3 1761 08107577 2

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1916

VOLUME CLXXXIII — DELLA RACCOLTA CCLXVII

141-473
18/1/17.

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1916

AP
37
N8
V.267

AVVERTENZA

Siamo dolenti che, a causa dell'alto prezzo e della scarsità gravissima della carta, ci troviamo costretti — speriamo per brevissimo tempo — a contenere in più ristretti limiti la nostra pubblicazione, come accade per i giornali politici quotidiani e per tutte, in genere, le pubblicazioni periodiche del Regno.

Mentre ci auguriamo che tali difficoltà possano essere presto superate in Italia, come le sta già superando la Francia, dove i giornali e le riviste si videro costretti a ridurre il loro formato, preghiamo vivamente i nostri cortesi collaboratori a restringere quanto è più possibile i loro articoli, avvisandoli che difficilmente potremo prendere impegni per scritti superiori alle otto pagine di stampa.

LA DIREZIONE.

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

GLI ULTIMI ANNI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

I.

Negli ultimi giorni del giugno d'uno degli anni più infausti della nostra storia, il 1527, l'anno del sacco di Roma, Piero di Niccolò Machiavelli, ancora adolescente, scriveva al loro congiunto Francesco Nelli, che si trovava allora a Pisa:

Carissimo Francesco, non posso far di meno di piangere in dovervi dire come è morto, il dì 22 di questo mese, Niccolò nostro padre, di dolore di ventre cagionato da uno medicamento preso el dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da frate Matteo, che li ha tenuto compagnia fino a morte. Il padre nostro ha lasciato noi in somma povertà, come sapete. Quando farete ritorno quassù, ve dirò molto a bocca. Ho fretta, e non vi dirò altro, salvo che a voi mi raccomando (1).

Nato il 3 maggio 1469, Niccolò aveva appena compiuto il cinquantottesimo anno, ed era vigoroso di corpo e più che alacre di spirito. Ma i lunghi stenti e gli ultimi strapazzi, soprattutto il lungo e infinito crepacuore, lo avevano prostrato. Aveva previsto il temporale quando chi avrebbe dovuto provvedere s'ostinava a tener chiusi gli occhi; aveva via via scorto e additato i nuvoloni che si venivano addensando all'orizzonte; li aveva visti avanzare minacciosi, e sormontare, e offuscare il cielo — il bel cielo della patria che egli su tutte le cose adorava; e aveva dato l'allarme, e aveva scritto ad amici e a potenti, aveva gridato come e quando gli era stato permesso. Ma il suo grido s'era perduto tra la fatale indifferenza dei principi e dei popoli. E la procella era scoppiata violenta e oramai irreparabile, e aveva travolta la Lombardia e la Romagna, e s'era rovesciata su Roma, e minacciava di travolgere, senza che

Nota. — Da un volume di Scritti del Machiavelli, d'imminente pubblicazione presso l'editore Hoepli.

(1) Questa lettera è tra le *Carte del Machiavelli*, conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Sulla sua autenticità ha sollevato dubbi, che anche al Villari sembrano gravi, il Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*, Roma, 1911, vol. II, pag. 902 segg. Ma a buon conto anche Giuliano de' Ricci, figliuolo dell'unica figlia di Niccolò, e degno d'ogni fede, lasciò scritto « ch'egli morì cristianamente nel suo letto, visitato da tutti gli amici, in braccio della moglie e de' figlioli »; e che morisse povero, si deduce chiaramente dalle sue lettere.

fosse più possibile uno scampo, Firenze, la sconsigliata e ingrata ma sempre caramente diletta città nativa. « Non vidi mai nessuno », gli aveva scritto il Guicciardini il 26 dicembre 1525, rispondendo a una sua lettera in cui gli rappresentava la folle apatia dei concittadini, « non vidi mai nessuno che quando vede venire un mal tempo non cercasse in qualche modo di far prova di cuoprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada, scoperti » (1).

II.

Il Guicciardini vedeva chiaro come lui: occorreva prepararsi a fare, a qualunque costo e subito, la guerra, e gl'imbelli Fiorentini volevano invece a tutti i costi la pace. « Dalla banda di qua », gli scriveva accorato il Machiavelli, « non si è per far mai cosa onorevole o gagliarda, da campare o morire giustificato: tanta paura veggo in questi cittadini, e tanto mal volti a fare alcuna opposizione a chi fia per inghiottirne; nè ce ne veggo uno discrepante, in modo che chi ha a fare consigliandosi con loro, non farà altro che quello si è fatto sino a qui ». E il Guicciardini di rimando: « *De rebus publicis* non so che dire, perchè ho perduto la bussola, e anco sentendo che ognuno grida contro quella opinione che non mi piace, ma mi pare necessaria, *non audeo loqui.* Se non m'inganno, conosceremo tutti meglio i mali della pace, quando sarà passata l'opportunità del fare la guerra ». Perdio!, potere almeno dire d'essere stati vinti! Ma no; « *si quid adversi acciderit*, non potremo dire che ci sia stata tolta la signoria, ma che *turpiter elapsa sit de manibus* » (2).

Sulla fine del gennaio 1526, corse la voce che tra l'imperatore Carlo V e il re di Francia Francesco I, il vinto di Pavia, s'era venuti a un accordo, e il re era stato liberato. Quella voce parve riconfermasse i neghittosi nei loro propositi. Niccolò ne divenne inquietissimo. Quali che fossero i patti di quel trattato, li rispettasse poi o no il re di Francia, per l'Italia non ci sarebbe stata che la guerra; e l'unico partito da prendere era di prepararvisi. Non potendo col Guicciardini, che supponeva oramai di ritorno dal suo governo della Romagna, egli sfogava i suoi « ghiribizzi » con un altro amico fido ed arguto, Filippo Strozzi, che si trovava nella corte di Roma e godeva dell'intimità del papa, suo congiunto. « Conclusi », riferiva poi al Guicciardini, « che l'Italia aveva da avere guerra; e a questa guerra non detti rimedio alcuno ». Non si stancava di ripeterlo anche a lui: « Io stimo che in qualunque modo le cose procedano, che gli abbia a essere guerra, e presto, in Italia ». Occorreva perciò provvedere. Meglio unirsi col re di Francia; « e quando non lo possano avere, pensare come e' si vogliano governare ». Non c'erano che due partiti: « o lo starsi a discrezione di chi viene, e farseli incontro con danari, e ricomperarsi; o sì veramente armarsi, e con le armi aiutarsi il meglio che si può ». A ricomperarsi, i danari non sarebbero bastati; « perchè se bastas-

(1) *Lettere familiari di N. Machiavelli*, pubblicate per cura di Edoardo Alvisi. Firenze, Sansoni, 1883, pag. 469.

(2) *Lettere familiari*, 19 e 22 dicembre 1525, pagg. 468-69.

sero », egli osserva, quasi rassegnato alla comune vigliaccheria, « io direi fermiamoci qui e non pensiamo ad altro. Ma e' non basteranno », ripiglia, « perchè o io sono al tutto cieco, o vi torrà prima i denari e poi la vita; in modo che sarà una specie di vendetta fare che ci truovi poveri e consumati, quando e' non riuscisse ad altri il difendersi ». Non rimaneva via di scampo: armarsi, perchè l'imperatore aveva già le teste del suo esercito alle porte, e poteva « muovere la guerra a posta sua quando egli vuole ». A noi conveniva mettere subito in piedi un esercito, « altrimenti noi ci leveremo una mattina tutti smarriti » (1).

Queste cose erano da lui dette agli amici perchè in verità le ripetessero al papa. E il fervido Niccolò concepisce un disegno audace, e lo comunica non senza trepidazione al Guicciardini. Se potesse venir accolto in alto luogo!

Io dico una cosa che vi parrà pazza: metterò un disegno innanzi che vi parrà o temerario o ridicolo; nondimeno questi tempi richieggono deliberazioni audaci, inusitate e strane. Voi sapete, e sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo, come i popoli sono varii e sciocchi; nondimeno, così fatti come sono, dicono molte volte che si fa quello che si doverrebbe fare. Pochi dì fa, si diceva per Firenze che il signor Giovanni de' Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare che il popolo dicesse quello che si doverrebbe fare. Ciascuno credo che creda che fra gl'Italiani non ci sia capo a chi li soldati vadino più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più dubitino e stimino più: ciascuno tiene ancora il signore Giovanni audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti; puossi adunque, ingrossandolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli e quanti fanti si potesse più. Crederanno gli Spagnuoli questo essere fatto ad arte, e per avventura dubiteranno così del re come del papa, sendo Giovanni soldato del re; e quando questo si facesse, ben presto farebbe aggirare il cervello agli Spagnuoli, e variare i disegni loro, che hanno pensato forse rovinare la Toscana e la Chiesa senza ostacolo. Potrebbe far mutare opinione al re, e volgersi a lasciare l'accordo e pigliare la guerra, veggendo di avere a convenire con genti vive, e che, oltre alle persuasioni, gli mostrano i fatti. E se questo rimedio non ci è, avendo a far guerra, non so qual ci sia, nè a me occorre altro.

Lo Strozzi lesse la lettera al papa, e riferì poi all'amico che colui era rimasto a udirla con molta attenzione; « commendò i luoghi », maravigliato che un privato, « senza avvisi o notizie particolari », discorresse così giusto, « e n'ebbe piacere assai ». Ma di quei consigli, s'intende, non s'occupò più che tanto. Era l'abitudine del Medici, fin da quando era cardinale e governava Firenze. Anche sulla riforma della costituzione fiorentina aveva voluto sentire il parere del Machiavelli; e di quello, come pur degli altri pareri richiesti, non aveva poi fatto nulla. Lo Strozzi non aveva mancato di sottoporre alla papale attenzione altresì quel disegno audace dell'antico Segretario dei Dieci, esposto al Guicciardini: di sollecitare e sussidiare Giovanni de' Medici a « rizzare una bandiera di ven-

(1) *Lettere familiari*, 15 marzo 1526, pagg. 476-81.

tura », e raccogliere sotto di essa un grosso esercito d'Italiani. Ma il pusillanime Clemente aveva osservato che « da pigliarla per tal verso a scoprirsi interamente » ei non vedeva differenza: « perchè senza danari, simil capitano di ventura non farebbe effetto; porgendogli Nostro Signore danari, la impresa diventa sua » (1). Ed egli non voleva scoprirsi, nè scontentare il re nè l'imperatore: preferiva stare come una damma intra due cani; e i cani finirono col divorarlo.

È il destino degl'imbelli. « Perchè intra le altre cagioni che ti arreca di male lo essere disarmato », aveva già ammonito il Machiavelli nel *Principe* (c. XIV), « ti fa contennendo: la quale è una di quelle infamie dalle quali il principe si debbe guardare, perchè da uno armato a uno disarmato non è proporzione alcuna, e non è ragionevole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato e che il disarmato stia sicuro intra servitori armati, perchè sendo nell'uno sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operinò bene insieme ». E aveva messo in bocca al suo Castruccio pur questo motto, « che gli uomini debbono tentare ogni cosa, nè di alcuna sbigottirsi; e che Iddio è amatore degli uomini forti, perchè si vede che sempre gastiga gl'impotenti con i potenti ». All'Italia sarebbe occorso in quel triste momento della sua storia un papa come Giulio II. Il quale « procedè in ogni sua cosa impetuosamente; e trovò tanto e' tempi e le cose conformi a quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine ». Aveva trovata la Chiesa grande, e l'accrebbe, « e pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere i Veneziani e a cacciare i Francesi d'Italia: e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcuno privato » (2).

Che miseria invece quel secondo papa di casa Medici! Egli era di quei « savii », che avevano tutto il dì in bocca il proverbio, caro a Pier Soderini, che « il savio debba godere il beneficio del tempo » (3). Ma il vero savio era stato il suo grande bisavo, Cosimo il vecchio, che « sendo prudentissimo, conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere o a prepararsi in modo che cresciuti non l'offendessero » (4). I Romani, i suoi Romani, furono maestri anche in questo; e « vedendo discosto l'inconvenienti, vi rimediarono sempre, e non li lasciarono mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio d'altri ». Ad essi non parve mai prudente fare assegnamento sul tempo, « perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene ».

Anche il Guicciardini annotava nei suoi *Ricordi* (n. 381): « Due papi sono stati di natura diversissima: Iulio e Clemente; l'uno, di animo grande, e forse vasto, impaziente, precipitoso, aperto e libero; l'altro, di mediocre animo, e forse timido, pazientissimo, moderato, simulatore. E pure gli uomini da nature tanto contrarie si aspettano gli effetti medesimi di grandi azioni ». Tra questi non

(1) *Lettere familiari*, pagg. 482-85.
(2) *Principe*, c. XI e XXV.
(3) *Principe*, c. III; e Guicciardini, *Ricordi*, n. 79.
(4) *Istorie fiorentine*, VII, 5.

era certo il Machiavelli! « La ragione è », soggiungeva il Guicciardini, « che nei gran maestri è atta a partorire cose grandi e la pazienza e lo impeto: perchè l'uno opera con lo urtare gli uomini e sforzare le cose; l'altra con lo straccarli, e vincerle col tempo e con le occasioni: però in quello che nuoce l'uno, giova l'altro, e *e converso;* e chi potesse congiungerli e usare ciascuno al tempo suo, sarebbe divino. Ma perchè questo è quasi impossibile, credo che, *omnibus computatis*, sia per conducere maggiori cose la pazienza e moderazione che lo impeto e la precipitazione ». Io non so se, dopo d'avere angosciosamente assistito alla tragica catastrofe a cui aveva trascinata e Roma e Firenze e tutta l'Italia la politica remissiva di papa Clemente, il sommo statista, vittima egli pure di quella bufera, avrebbe più avuto l'animo di trarre questa conclusione; ma ben so che il Machiavelli, pur riconoscendo che « se fussero venuti tempi che fosse bisognato procedere con respetti », papa Giulio sarebbe ruinato, perchè « mai avrebbe deviato da quelli modi a' quali la natura lo inclinava », concludeva tuttavia nel *Principe:* « Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che respettivo, perchè la fortuna è donna, et è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono; e però sempre, come donna, è amica dei giovani, perchè sono meno respettivi, più feroci, e con più audacia la comandano » (1).

La fortuna, nel concetto del Machiavelli, è la bisbetica dello Shakespeare, che bisogna domare: *The Taming of the Shrew.*

III.

Della politica romana dei Medici il Machiavelli non aveva aspettato questi tempi gravi per mostrarsi scontento. La prima mossa anzi di papa Leone (eletto il 15 marzo del 1513), che mostrava eccessiva propensione per gli Svizzeri, gli era parsa un errore; e lo aveva dichiarato all'amico Francesco Vettori, ambasciatore di Firenze alla corte di Roma. C'è da temere, egli scriveva il 26 agosto del 1513, che codesti Svizzeri « possano diventare arbitri d'Italia, per la propinquità, e per li disordini e cattive condizioni nostre; e perchè questo mi spaventa, io ci vorrei rimediare, e se Francia non basta, io non ci veggo altro rimedio, e voglio cominciare ora a piagnere con voi la rovina e servitù nostra, la quale, se non sarà nè oggi nè domani,

(1) Questo è uno dei due passi del *Principe* che il Conte di Cavour copiò di sua mano, con nitida calligrafia. L'altro è quello del cap. III: « Dal che si ricava una regola generale, la quale mai o di rado falla, che chi è cagione che uno diventa potente, rovina ». Il Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. VI, Torino 1887, pagg. 736-37, dà il fac-simile del curioso autografo; ed asserisce, pag. 667, che il Conte aveva letto o riletto il *Principe* nell'autunno del 1859 a Leri. Ancora una reminiscenza della sentenza machiavelliana circa la fortuna è in una lettera alla contessa Holland, a Napoli, del 9 gennaio 1861. Cavour le diceva: « Il Principe di Carignano parte oggi per Napoli, con Nigra per ministro dirigente. Non avrei saputo fare migliore scelta; se avete qualche fede in me, abbiatene maggiore in Nigra. Giacchè ha più ingegno di me ed altrettanto coraggio. Di più, è giovane, e voi sapete che la Fortuna, da donna che è, profonde i suoi favori sui giovani di preferenza ».

sarà a' nostri dì ». Purtroppo la dolorosa profezia era presso ad avverarsi; e aveva ragione Filippo da Casavecchia quando, scrivendo al suo amico onorando e quasi maggior fratello, esclamava: « Nicolò, questo è un tempo che, se mai si fu savio, bisogna esser ora. La vostra filosofia non credo che abbia a esser mai capace a' pazzi; e' savi non son tanti che bastino. Voi m'intendete, benchè non abbia sì bello porgere. Ogni dì vi scopro il maggior profeta che avessino mai li Ebrei o altra generazione. Nicolò, Nicolò, in verità vi dico che io non posso dire quello che vorrei » (1).

Pei buoni uffici dello Strozzi e del Guicciardini, papa Clemente chiamò il Machiavelli a Roma, per affidargli l'incarico di studiare sul posto, interrogando gl'intendenti, il modo di fortificar Firenze contro un possibile assalto dell'esercito imperiale. Niccolò divenne di fuoco. Tornò in fretta a Firenze, e corse dal cardinale Passerini, governatore della città, a comunicargli il proposito del pontefice, di approntare « tale e sì gagliardo disegno, che desse cuore a un popolo fatto a questo modo, e tanto che potesse sperare di difendersi da ogni grave e furioso assalto » (2). Chiesero insieme l'avviso degli uomini del mestiere, ne discussero le proposte, e di tutto il Machiavelli stese una minuta *Relazione*, che mandò all'ambasciatore da presentare al papa; « e volendo Sua Santità aiutarci d'alcuna cosa », egli aggiunge, « sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più d'opinione che non sia bene toccare in questi principii le borse dei cittadini con nuova gravezza » (3). La provvisione che istituiva in Firenze i cinque Procuratori delle Mura, scritta anch'essa dal Machiavelli, fu approvata nel Consiglio dei Cento il 9 maggio 1526; il 18 furono eletti i Procuratori, e questi lo scelsero loro cancelliere e provveditore.

Intanto egli tendeva le orecchie fuori di Toscana. Si buccinava che Francesco I, riavuta la libertà, fosse deliberato di non mantenere i patti, e di volere stringere una lega col Papa, con Firenze, con Venezia e con Milano, contro l'Impero. In Lombardia c'erano stati dei tumulti nell'esercito imperiale, e a Roma una sedizione contro il papa. E il Machiavelli, il 17 maggio, benchè col « capo pieno di baluardi », scrive al Guicciardini che era tuttavia laggiù:

Io ho inteso i rumori di Lombardia, e conoscesi da ogni parte la facilità che sarebbe trarre quelli ribaldi da quel paese. Questa occasione per l'amor di Dio non si perda; e ricordatevi che la fortuna, i cattivi nostri consigli e peggior ministri arieno condotto non il re, ma il papa in prigione: hànnovelo tratto i cattivi consigli di altri e la medesima fortuna. Provvedete, per l'amor di Dio, ora in modo che Sua Santità ne' medesimi pericoli non ritorni; di che voi non sarete mai sicuri, sino a tanto che gli Spagnuoli non siano in modo tratti di Lombardia, che non vi possino tornare. Mi pare vedere l'imperatore, veggendosi mancare sotto il re, fare gran proferte al papa; le quali doverieno trovare gli orecchi vostri turati, quando vi ricordiate de' mali sop-

(1) In Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, 1913, vol. II, pagg. 520-21.

(2) *Lettere familiari:* al Guicciardini, 4 aprile 1526, pag. 486.

(3) *Relazione di una visita fatta da Niccolò Machiavelli per fortificare Firenze: Lettera all'Ambasciatore;* nelle « Opere complete di N. M. », Firenze, Parenti, 1843, pag. 577.

portati, e delle minacce che per l'addietro vi sono state fatte, e ricordatevi che il duca di Sessa andava dicendo « quod pontifex sero Caesarem coeperat timere ». Ora Iddio ha ricondotto le cose in termine che il papa è a tempo a temerlo, quando questo tempo non si lasci perdere. Voi sapete quante occasioni si sono perdute; non perdete questa, nè confidate più nello starvi, rimettendovi alla fortuna e al tempo, perchè col tempo non vengono sempre quelle medesime cose, nè la fortuna è sempre quella medesima. Io direi più oltre, se io parlassi con uomo che non intendesse i segreti o non conoscesse il mondo. « Liberate diuturna cura Italiam, extirpate has immanes belluas, quae hominis, praeter faciem et vocem, nihil habent ».

Par di sentire un magnanimo grido d'oltretomba contro gli attentati belluini di questi briganti del cielo, *Himmelräuber*, che nel momento in cui scrivo scorrazzano minacciosi, con vile audacia, sulla inerme ma fervida Milano, già lungamente provata dalle aggressioni e dall'oppressione del furore teutonico.

Nos primi Senonum motus, Cimbrumque ruentem
Vidimus, et Martem Libyes, cursumque furoris
Teutonici: quoties Romam fortuna lacessit,
Hac iter est bellis! (1).

Niccolò fu anche questa volta profeta. Firmata a Cognac la Lega Santa il 22 maggio 1526, l'imperatore Carlo V, per staccarne il papa, lasciò mano libera al cardinale Colonna di tentare un colpo contro di lui. E quel prelato, che trattava assai meglio la spada del pastorale, alla testa di ottocento cavalieri e tremila fanti, si rovesciò su Roma, così che appena Clemente VII ebbe il tempo di rinchiudersi in Castel Sant'Angelo, custodito dalla sua guardia svizzera. E sarebbe stato preso, se il commissario imperiale non fosse intervenuto come paciere, imponendogli una tregua di quattro mesi con l'imperatore, il ritiro dell'armata da Genova e dell'esercito dalla Lombardia. Filippo Strozzi fu condotto come ostaggio a Napoli, da don Ugo de Moncada. Il Guicciardini invece era partito pel campo, come luogotenente del papa; e di là scriveva a Clemente per dargli animo. Tra i suoi *Ricordi* registrò poi anche questo (n. 59): « Dissi già io a papa Clemente che si spaventava di ogni pericolo, che buona medicina a non temere così di leggieri era ricordarsi di quante cose simili aveva temuto invano; la quale parola », soggiunge, « non voglio che serva a fare che gli uomini non temino mai, ma che gli assuefaccia a non temere sempre ». Ei si trovava tra il papa, che tremante cercava di venire ad accordi col nemico, e il duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, comandante dell'esercito veneziano, ch'era divenuto inerte e lasciava sospettare di tradimento. « Che carico », esclamava, « che vergogna sarebbe smarrirsi alle prime difficoltà, ora che l'esercito non è rotto, non sono seguìti disordini, e siamo sulle terre del nemico! » (2).

Lo raggiunse al campo, sotto Milano, il Machiavelli, inviato dai Fiorentini, ansiosi di essere pienamente e sinceramente informati

(1) Lucano, *Pharsalia*, I, 254 segg.

(2) Guicciardini, *Opere inedite*, vol. IV, pag. 145. Lettera del 31 luglio 1526.

del pericolo che loro incombeva. Le cose andavano male anche in Toscana; e durante il viaggio di Niccolò, « le genti, non voglio dire esercito, del papa e Fiorentini » erano « state rotte da quattrocento comandati Sanesi ». Si era affrettato a dargliene notizia il suo amico Francesco Vettori, che ora si trovava a Firenze.

Voi sapete — narrava il vecchio scettico — che io mal volentieri mi accordo a credere cosa alcuna soprannaturale; ma questa rotta mi pare stata tanto estraordinaria, non voglio dire miracolosa, quanto cosa che sia seguita in guerra dal '94 in qua; e mi pare simile a certe istorie che ho lette nella Bibbia, quando entrava una paura nelli uomini, che fuggivano e non sapevano da chi. Di Siena non uscirono più che quattrocento fanti, chè ve ne era il quarto del dominio nostro, banditi e confinati, e cinquanta cavalli leggieri, e feciono fuggire insino alla Castellina cinquemila fanti e trecento cavalli, che se pure si mettevano insieme, dopo la prima fuga, mille fanti e cento cavalli, ripigliavano l'artiglieria in capo di un'ora; ma senza essere seguiti più che un miglio, fuggirono dieci. Io ho udito più volte dirvi che il timore è il maggior signore che si truovi; e in questo mi pare averne visto la esperienza certissima... Sono venuti qua certi e da Milano e da Cremona, che hanno fatto tale relazione dell'imperiali, così Spagnuoli come Tedeschi, che non ci è nessuno che non volesse più presto il diavolo che loro... Noi qua abbiamo molto triste ricolte, e intendiamo che altrove sonovi peggiori; in modo stimiamo che l'anno abbi a essere pessimo, e per guerra e per peste e per fame. E perchè nelle tribulazioni si ricorre a Dio, intendendo ancora che li Santi per fare orazioni e processioni hanno vinto, abbiamo cerco di ottenere uno giubileo da Nostro Signore per mezzo agosto, el quale si piglierà senza danari, e basterà a pigliarlo digiuni, confessioni e orazioni (1).

Il Guicciardini sperò che l'abilità e l'esperienza del Machiavelli potessero giovare a chiarire l'equivoca situazione; e lo mandò al campo della Lega che stringeva d'assedio Cremona. « Due sono le cose per le quali vi mando a Cremona », gli diceva nella *Istruzione*: « l'una, per aver più certezza ch'io possa, che speranza si abbia avere di quella impresa; l'altra, per fare ogni opera, che se la non si dà fra quattro o sei dì, la si abbandoni ». Occorreva persuadere il Provveditore veneto « che il perder più tempo intorno a Cremona sia cosa perniziosa, perchè si perde l'opportunità di prender Genova, ch'è la maggiore importanza di questa impresa ». E se mai, parlarne anche al duca d'Urbino, ma con tutti i riguardi, per l'amor di Dio!

E se paresse a Sua Signoria che voi parlassi al sig. Duca, lo farete, ma con molto più rispetto, mostrando non l'opinione mia nè di questi capitani, ma solo che Nostro Signore mi ha scritto, per le ragioni sopraddette gli parrebbe da non ci perder più tempo dietro, mostrando però di lasciare la deliberazione in Sua Eccellenza; ma che mi è parso conveniente che quella intenda quello che occorreva a Sua Santità. Con lui non avete a dir questo se non con consiglio del Provveditore, e in modo che non se li dia causa di alterarsi (2).

(1) In Tommasini, vol. II, pagg. 1242-44. Lettera da Firenze, 5 agosto 1526.
(2) *Spedizione al campo della Lega che faceva l'assedio di Cremona*, nelle « Opere complete », pagg. 1056-57.

Il Machiavelli giunse sotto Cremona l'11 settembre. Di quella missione ci ha lasciato ricordo Marin Sanudo nei suoi *Diarii*.

Heri vene qui in campo uno messo del magnifico Vizardini nominato Nicolò Malchiavelli, per tratar di la impresa di Zenoa, havendo hauto lettere dal Papa..., dicendo voler di questo parlar al Capitanio zeneral. Unde lui Proveditor lo desuase a dirli questo, che saria un disturbar il suo bon voler; unde lui disse li parlaria questa matina come per dimandarli conseglio di la ditta impresa. E cussì andato esso Proveditor dal Capitanio questa matina, lo trovoe esso Nicolò lì, el qual li disse ut supra da parte del Vizardini. Ma prima esso Proveditor scrive trovò el Capitanio di mala voia, dicendo per molti vien disturbata questa impresa, però vol mandar uno suo messo a la Signoria nostra; e al ditto Nicolò disse voleva consultar prima con li Capitanii, poi li risponderia.

Il giorno appresso, il diarista ripiglia:

Il Capitanio zeneral hozi ha fatto consulto con questi Capitanii, presente il Malchiavello, e fu consultato si 'l doveva levarsi de l'impresa e atender a quella di Zenoa. E cussì per tutti li capitanii fo parlato non esser di moversi di qui, perchè l'otenir di Cremona importa il bon exito di tutta la impresa; qual expedita, si potrà mandar poi a la impresa di Zenoa e obtenirla.

Al Machiavelli non rimase che riferirne al Guicciardini. Intanto aveva concepito un altro dei suoi grandiosi disegni, e anche questo comunicato ai suoi amici di Firenze e di Roma, perchè lo ponessero sotto gli occhi del papa. « Questo dì », scriveva il 26 agosto Filippo Strozzi al Vettori, « portai a Nostro Signore la del Machiavello; e la lesse tutta a animo quieto, e poi in ultimo concluse che la resoluzione del detto non gli piaceva, quale era di assalire el Regno » (1). Il papa, che in realtà aveva una gran paura, si dava l'aria di suggerire lui le imprese meglio convenienti; ma quello che veramente seppe fare, fu la disastrosa tregua subito dopo la caduta di Cremona. Al Guicciardni fu dato l'ordine di ritirare le sue genti di qua dal Po. Errori sopra errori. « Noi abbiamo atteso cinquanta dì a vagheggiare Milano », riferiva Niccolò all'amico Bartolomeo Cavalcanti, « e l'acquisto di Cremona si è condotto tardo, quando ogni cosa ci è rovinata addosso. Abbiamo noi dunque di qua perduto questa guerra due volte: l'una, quando andammo a Milano e non vi stemmo; l'altra, quando mandammo, e non andammo, a Cremona. Del primo fu cagione la timidità del Duca; del secondo la boria di tutti noi, perchè parendoci avere avuto vergogna della prima ritirata, niuno si ardiva a consigliare la seconda: e il Duca seppe fare male contro alla voglia di tutti, e contro alla voglia di tutti non seppe fare bene ». Il papa non era stato buono nè a far danari, « in quegli modi che hanno fatti gli altri papi », nè a rimaner saldo in Roma, « in modo che ne sia potuto ire preso come un bimbo; la quale cosa ha fatto in modo avviluppare questa matassa, che non la riducerebbe Cristo ». Aveva ritirato le genti dal campo, « e messer Francesco è in campo ancora, e oggi vi debbe essere arrivato il Duca d'Urbino »; ed erano « rimasi più condottieri, di più

(1) In Tommasini, vol. II, pagg. 1245-46.

opinioni, ma tutti ambiziosi e insopportabili; e mancandovi chi sappia temperare i loro umori e tenergli uniti, la fia una zolfa di cani ». Donde « una traccurataggine di faccende grandissima: i quali disordini tutti erano corretti dalla sollecitudine e diligenzia di messer Francesco ». Su chi dunque e su che contare? « Io veggo poco ordine a' casi nostri », concludeva Niccolò; « e se Dio non ci aiuta di verso mezzodì, come gli ha fatto di verso tramontana, ci sono pochi rimedii; perchè come gli ha impedito a costoro gli aiuti della Magna con la ruina d'Ungheria, così bisognerebbe impedisse quegli d'Ispagna con la ruina dell'armata: onde noi aremmo bisogno che Junone andasse a pregare Eolo per noi, e promettessegli la Contessa (1) e quante dame ha Firenze, perchè desse la scapula a' venti in favor nostro. E senza dubbio, se il Turco non fusse, io credo che gli Spagnuoli sarebbero venuti a fare l'Ognissanti con esso noi » (2).

IV.

Il termine della tregua non era ancora spirato, che già essa era rotta. La Signoria fiorentina si affrettò a rimandare il Machiavelli al campo; e il 30 novembre gli prescriveva:

Prima ti trasferirai con più celerità possibile a messer Francesco Guicciardini, al quale, ancorchè non bisogni, mostrerai in quanti disordini si trovi la città nostra di genti, danari e capi; e quantunque li rimedii alla salute nostra per la venuta di questi lanzichenech si conoschino scarsissimi per infiniti rispetti, che a lui e a te sono noti, nondimeno volentieri ci difenderemmo mostrando il volto alla fortuna, se conoscessimo le forze nostre bastanti, e le altrui doverci presidiare in modo che la speranza di loro non ci menasse a manifesta ruina... Perchè una repubblica come la nostra meritamente deve rappresentarsi dinanzi agli occhi più fini, e a ciascheduno tenere l'intento, considerando la incertitudine dell'uno e fermezza dell'altro, la dubbiezza di quello e sicurtà di questo, per potersi indirizzare al manco dannoso, abbiamo pensato mandare te a Sua Signoria come a nostro cittadino e amorevole della patria, acciocchè discorra queste nostre considerazioni e le accompagni col giudizio suo e con quello che alla giornata li dimostreranno i successi di là. Quali se pure fussino di sorte da sperarne poco, e lui fusse del medesimo animo che noi, disperati della salute, sappia che l'animo nostro è più presto si pratichi qualche accordo, che si lasci la cosa ridurre a termini dove mal si possa riparare (3).

Il Machiavelli arrivò a Modena il 2 dicembre, vide subito il Guicciardini, e scrisse una prima lettera agli Otto di Pratica. Le genti della Lega erano sparpagliate, e svogliate perchè mal pagate; e « stando così divise, e non intendendo l'uno l'altro, nè confidando l'uno dell'altro, si può sperare poco bene ». I nemici invece davan « segni di volersi congiugnere; e congiunti che sieno, non è ragione-

(1) Credo intenda della sconcia contessa di Civillari, che quei burloni di Bruno e Buffalmacco promisero di dar per donna a quel vanesio di maestro Simone. Cfr. *Decamerone*, VIII, 9.

(2) In Tommasini, vol. II, pagg. 1251-53.

(3) *Spedizione a Francesco Guicciardini*, nelle « Opere complete », pagina 1057.

vole si stieno a perder tempo, e assalteranno o le terre de' Veneziani o quelle della Chiesa, o e' verranno in Toscana ». E messer Francesco gli aveva detto, concludendo: « Nei primi duoi casi ci sarà tempo a pensare a' casi nostri; nell'altro io non vi posso promettere al certo altro aiuto che quelli sei o settemila fanti che ci ha qui la Chiesa, perchè de' Veneziani, conosciuto il naturale loro, non si può altri in simili casi promettere cosa alcuna ». Per maggiore sventura, di quei giorni era stato ucciso in una scaramuccia il prode e baldanzoso Giovanni de' Medici, il solo capitano che fosse veramente disposto alla guerra e sul quale il papa potesse contare. « È morto con dispiacere di ciascuno », scriveva il Machiavelli. Che il giorno 4 riprese malinconicamente la via del ritorno. « Verronne a cotesta volta », aveva avvertito, « pure a giornate, per non prendere affanno senza bisogno, non avendo altro che dire a Vostre Signorie che quello vi ho scritto; perchè, quanto alla pace e a ogni qualità d'accordo che si avesse a trattare di qua, pare al luogotenente impresa al tutto vana, e di danno e non di profitto alcuno ».

Il campo imperiale, forte oramai di trentamila uomini, moveva verso Bologna. Al papa, sempre tentennante tra la pace e la guerra, i Fiorentini offrirono cento cinquanta mila ducati se riuscisse a fare un accordo stabile, che salvasse tutti dal pericolo imminente. Invano. Il Guicciardini avvertiva che nulla poteva indurre il Duca d'Urbino a venire a giornata: o tradiva o aveva paura. E il 3 febbraio la Signoria rimanda il Machiavelli al campo.

Niccolò, tu ti condurrai per la via più sicura e in diligenza da messer Francesco Guicciardini, e gli farai intendere a nome nostro che la lettera de' 31 passato, scritta al rev.mo Legato, ci ha dato perturbazione assai, per intendere per quella i nemici essersi ammassati insieme, così gli Spagnuoli come i lanzichenech e Italiani, e di già essersi inviati alla volta di qua, per Toscana prima e dipoi per Roma; e perchè noi sempre ogni fondamento di nostra difesa l'abbiamo fatto sulle genti della Lega, vorremmo intendessi risolutamente da S. M.zia questi presidii se sono di sorte che ci possino mettere in sicurtà (1).

Il Machiavelli stentò questa volta a raggiungere Parma, perchè le vie erano già infestate dai nemici. Appena giuntovi, la mattina del 7, ebbe un lungo colloquio col Guicciardini, che quella stessa sera gli procurò un colloquio, alla sua presenza, con l'enigmatico Duca. Al quale, riferisce, « con quelle migliori parole seppi, mostrai la necessità di questi aiuti gagliardi e presti, venendo in costà i nemici, e quanta fede aveva codesta città nella virtù e affezione sua verso di lei. Non mancai di dirgli tutte quelle cose che io seppi, e che dal luogotenente mi erano state ricordate; ma egli stette fermo in sul proposito suo. Nondimeno si rimase di essere domani insieme, e con la penna in mano divisare tutto, pensando quello si abbia a fare in qualunque modo ». Ma passavano i giorni senza che si venisse a capo di nulla. E anche i movimenti del nemico erano incomprensibili. « Quello che debbano adunque fare lo sa Iddio », scriveva Niccolò l'11, « perchè per avventura non lo sanno ancora loro; chè

(1) *Spedizione seconda a Francesco Guicciardini*, nelle « Opere complete », pag. 1059.

se lo sapessino, e' lo avrebbono messo ad effetto, tanto tempo è che potettero essere insieme. E credesi che si possa poco temere, se già i disordini nostri non gli aiutano; e tutti i periti della guerra che sono qui giudicano che si abbia a vincere, quando o i cattivi consigli o il mancamento dei danari non faccia perdere: perchè forze ci sono tante che bastano a sostenere la guerra, e a quelli duoi difetti si può rimediare; al primo, consigliandosi bene, all'altro, che la Santità di Nostro Signore non ci abbandoni ».

Il vero è ch'erano gretti e i Fiorentini e il papa, che era esso pure un fiorentino; e ciò dava pretesto al Duca di Urbino d'atteggiarsi a scontento e a fare il dispettoso. Il 16 febbraio, prolungando ancora la sua dimora al campo, il Machiavelli informa la Signoria « che infino a qui non si è potuto persuaderlo a essere esso nello antiguardo ». E soggiunge:

Ma quello che dispiace più, è che questo dì si è partito di qui e ìtone a Casalmaggiore, infermo di febbre e di gotta; la qual cosa ne ha dato dispiacere assai, perchè, come per altra vi scrissi, ciascuno giudica che questa impresa non si possa perdere se non o per mancamento di consiglio o di danari. Altro consiglio nè migliore ci è che quello di questo Duca, e mancandone, Vostre Signorie possono pensare quanto dispiaccia a chi desidera che le cose procedano felicemente per la Lega. Ma quello che è peggio è che detto Duca si è partito peggio disposto dell'animo che del corpo: e quanto al corpo, conviene pregare Iddio che lo guarisca; quanto all'animo, bisogna pregarne Vostre Signorie. Così giudica chi è qua; e se chi è costà fusse qua, giudicherebbe il medesimo.

Ai primi di marzo gl'imperiali si mossero, puntando su Bologna. Il Guicciardini, seguìto dal Machiavelli, vi era subito corso con le genti che aveva sotto mani, impensierito della minaccia che pendeva sulla loro Firenze. « Per avvisi avuti », si eran dovuti persuadere che l'animo del nemico era appunto di « venire in Toscana », ma intendeva « fare ogni dimostrazione di venire qui », scriveva da Bologna Niccolò alla Signoria, « acciocchè avendo volte qui tutte le forze, e disarmati voi, possano essere costì prima che noi, e in un tratto soffogarvi ». Ammoniva perciò di guardarsi dal mandar altri fanti in Romagna; ne avrebbe anzi mandati il Guicciardini in Toscana, e ci sarebbe andato egli pure, quando si fosse trattato di prevenire gl'imperiali. Intanto speravano che Bologna avesse voluto e saputo resistere. « Ma quello che ci dà briga all'animo », il Machiavelli confessava, « è che un certo Betto dei nostri, che è stato oggi in campo de' nimici, riferisce che Borbone gli ha detto che faccia intendere qui che se i Bolognesi vorranno dare loro passo e vettovaglie, essere buoni imperiali, che non vorranno altro da loro e tratteràннoli come amici; ma se non faranno questo, aspettino il campo alle mura ». Il popolo vi « è grande, e potendo fuggire con sì grassi pasti tanti pericoli, dubitiamo che non vi si gettassino; però è necessario tenere qui assai forze per tenere fermo il popolo, e potergli mostrare l'inganno e la facilità del difenderlo;... e così quello che rimedia costì, disordina qui, e quello che rimedia qui, disordina costì ». Tuttavia, si tenessero sicuri: essi, con alcune migliaia di fanti, sarebbero giunti a Firenze prima degl'imperiali, « venendo senza artiglierie e loro con esse ».

Per un momento parve che la fortuna si volesse decidere in pro dei Fiorentini. Verso la metà di quel marzo, scoppiarono gravi tumulti nel campo degl'imperiali; e il Frundsberg, che volle arringare i suoi lanzichenecchi, ne fu malmenato, e colto da un colpo d'apoplessia. «Della malattia di Giorgio Fronsberg», scriveva Machiavelli il 18, «non si è poi inteso altro; ma se la fortuna non avrà mutato opinione, egli morrà in ogni modo: e sarebbe un gran principio della salute nostra e rovina loro». Inoltre, il tempo sinistro impediva qualunque mossa del nemico. «Il qual tempo cominciò il sabato notte (16 marzo), e infino a ora, che siamo a ventiquattro ore, è sempre o piovuto o nevicato, tale che la neve è alta un braccio in ogni parte di questa città, e tuttavia nevica. E così quello impedimento che noi non potevamo o non sapevamo dare ai nemici, lo ha dato e dà Iddio». Peccato che quella burrasca avesse anticipato di qualche giorno! «Se Iddio ci avesse voluto bene affatto, egli avrebbe differito questo tempo quando fussino passati il Sasso e entrati intra quelli monti... Nondimeno crediamo stieno male, perchè sono in luogo basso, e che già era paludoso, ma per industria coltivato e abitato. Qui si è cerco di accrescere loro il male addosso, facendo rompere l'argine della Samoggia e voltare loro quell'acque addosso: iersera si mandò uomini a tale effetto». Oh se gli uomini avessero saputo secondare l'opera della natura! «Se al duca di Ferrara tornasse un poco di cervello in capo, e questo tempo durasse ancora due giorni, egli potrebbe, sedendo e dormendo, ultimare questa guerra».

Soggiungeva: «però sarebbe da fare ogni cosa perchè lo facesse». E qui era il punto. Volendo che il disagio de' nimici ci giovasse, «era necessario spendere bene questo tempo che il caso ci dava; perchè se torna il buon tempo, noi ci troviamo ne' termini d'ora, e questa dilazione che avranno fatta i nemici al passare in Toscana, ci avrà fatto danno e non utile». Ora più che mai sarebbe stato opportuno raggruppare l'esercito della Lega; «altrimenti le cose non anderanno bene, perchè ognuno giudica che, passando questi imperiali in Toscana, quando bene non alterassino il paese vostro e solo passassino in quel di Siena, non si potrebbe mai più sperare di vincere questa guerra, se non col vincere una giornata, tanto che la si potrebbe perdere facilmente». Alle insistenze del Guicciardini, i Veneziani rispondevano con lettere «le quali non potevano essere più piene di buone provvisioni nè di maggiori speranze, perchè dicevano, oltre alle altre cose, il Duca affermare questa impresa essere vinta, e che farebbe a ogni modo rovinare l'esercito nemico». Senonchè «vedendo il signor luogotenente quanto le lettere sieno difformi ai fatti, ha scritto loro una lettera di duoi fogli, per la quale ha replicati tutti i loro passati errori, e quanto dipoi le loro azioni qui sieno difformi alle parole dicono a Venezia, e ha mostro loro appunto quello che bisogna che faccino a volere dire il vero, e delle provvisioni loro, e della speranza ne dà il Duca della vittoria. Non si sa che frutto si farà la lettera; pure si avrà questa sodisfazione di averlo ricordato, e si mostra che altri non ne va preso alle grida, nè che le buone parole bastano a saziarci».

Magra consolazione! Il papa intanto concludeva a Roma una nuova tregua. Si trattava, oltre al resto, di sborsare sessanta mila

ducati al Borbone, se egli ritirasse, come prometteva, il suo esercito dallo stato della Chiesa e dal suolo italiano. Occorreva non sollecitare questo mercato, « acciocchè quelli che hanno poca voglia d'accordo non abbiano uncino dove appiccarsi ». Invece il papa taccagno stentava a slacciare la borsa. Che per amor di Dio i Fiorentini non s'impuntassero anch'essi! « Magnifici signori », esortava costernato il Machiavelli, « se voi avessi mai pensiero di potere salvare la patria nostra, e farle fuggire quelli pericoli che ora tanto grandi e tanto importanti le soprastanno, fate questo ultimo conato di questa provvisione, acciocchè o ne seguisse questa tregua, e fuggonsi questi presenti mali per dare tempo, o a dire meglio, allungare la rovina; o, quando pure la tregua non avesse effetto, averli da potere fare la guerra, o a dir meglio, sostenerla. Perchè nell'un modo o nell'altro non furno mai danari più necessarii nè più utili, perchè nell'un modo o nell'altro ci daranno tempo; e se fu mai vero quel proverbio *chi ha tempo ha vita*, in questo caso è verissimo ».

Codesta lettera è del 23 marzo. Il 24 e il 27 Niccolò riscrive in un'ansia tormentosa. Si discuteva la tregua, eppure il nemico faceva sempre nuovi preparativi per la guerra, e gli alleati rimanevano inerti, sempre più svogliati! Si correva il rischio di rimanere in pochi o soli di fronte all'invasore. E il Guicciardini si dava un gran da fare perchè a ogni modo si concludesse l'accordo. Esso era oramai indispensabile, « perchè così come seguendo la tregua la sarebbe la salute, così, differendo e non seguendo, sarebbe la rovina ». Io non credo, soggiungeva il Machiavelli, « sia alcuno che non conosca questo medesimo; ma i cieli quando vogliono colorire i disegni loro, conducono gli uomini in termine che non possono pigliare alcun partito sicuro ».

Finalmente, il 25 marzo erano stati firmati a Roma dal papa e da don Ugo di Moncada i preliminari dell'accordo. Ma quando il Borbone avrebbe dovuto sanzionarlo, fece sapere che i sessantamila ducati non bastavano. « Oggi dipoi a mezzodì », scriveva il Machiavelli il 29 marzo, « è venuto un trombetto mandato da Borbone con lettera allo ill.mo Legato, e per quella gli fa intendere quanto egli ha desiderato la pace, e la fatica che gli ha durata per fare contenti quelli soldati a questa tregua, e che in effetto non ha potuto farli contenti, mostrando che bisogna più danari, nè dice il numero ». Il giorno seguente il campo si sarebbe dunque mosso. Era una sconcia commedia; e Niccolò scongiura la Signoria a non prestarvisi oltre.

Pare ad ognuno qui la tregua sia spacciata — egli conclude — e che si abbia a pensare alla guerra, tanto che Iddio ne aiuti in modo che diventino più umili; perchè pare che in questi nuovi accordi si trattano, ci convenga spendere questi danari in questi fanti, e dipoi volendo che costoro accettassino una tregua, converrebbe avere almeno oltre a questo pagamento dei fanti, almanco centomila fiorini nella scarsella. E perchè questo non può essere, egli è pazzia perdere tempo in un mercato, dove abbia dipoi a non si potere concludere per difetto di danari. Sicchè pensino Vostre Signorie alla guerra, riguadagnino i Veneziani, gli assicurino in modo che le loro genti, che hanno passato il Po, tornino agli aiuti nostri; e pensino che così come questa tregua, avendo l'effetto, era la salute nostra, così, non si concludendo e tenendoci sospesi, è la rovina.

Nuove acque e nuove nevi, cadute nella notte, impacciavano i movimenti degl'imperiali. Oh aver modo di piombar loro addosso! « Ma la trista nostra sorte fa che noi ci troviamo in termine da non poter fare cosa buona ». E il Guicciardini si struggeva non meno dell'amico suo: « il luogotenente vive in angustie grandi, e riordina e rimedia a tutte quelle cose che può, e Dio voglia che possa fare tanto che basti ». Quando seppe che il campo nemico s'era mosso, mandò subito il Machiavelli a Imola « per ordinare gli alloggiamenti delle genti che dovevano venire », ed egli stesso vi si recò poi con l'esercito, con l'intento di presidiare via via le terre di Romagna, « tanto che non riesca loro di prendere alcun luogo importante: il che se non riesce, conviene che rovinino o che paia l'accordo fatto buono ». Bisognava mantenere la guerra per rendere ancora possibile la pace; « perchè si è scoperto l'animo loro tristo verso di Italia, e massime verso cotesta città », scriveva Niccolò, « la quale si hanno promessa in preda, e infino che non ne sono sgannati, non crederanno mai a partiti ragionevoli ». Bisognava non stancarsi della guerra, « altrimenti non si può prudentemente sperare di avere da loro accordo sopportabile ».

Perchè — insisteva — quale accordo volete voi sperare da quelli nemici, che essendo fra voi e loro ancora l'Alpi e avendo le vostre genti in piè, vi domandano centomila fiorini fra tre dì e centocinquantamila fra dieci dì? (1). Quando ei fieno costì, la prima domanda che faranno sarà tutto il mobile vostro, perchè senza dubbio, e così non fosse!, essi vengono innanzi tirati solo dalla speranza della preda vostra, e non ci sono altri rimedii a fuggire questi mali che sgannarli; e quando e' si abbia a fare questo, è pure meglio sgannarli con queste Alpi che con codeste mura, e tutte quelle forze che si hanno adoprarle qua, per tenerli di qua, dove se si tengono non molto tempo, conviene che si resolvino.

Animo, dunque! « Non dico questo perchè io non pensi che codesta città sia per abbandonarsi, ma per darvi certa speranza di salute, quando e' si voglia piuttosto spendere dieci fiorini per liberarvi sicuramente, che quaranta che vi legassino e distruggessino ».

V.

Nel giorno stesso, 2 aprile 1527, ch'egli dirigeva agli Otto di Pratica codesta esortazione così incalzante e viva a sostenere la guerra, Niccolò, quasi ritraendosi in sè medesimo, scriveva questa tenera letterina al suo figliuolo giovinetto, il caro Guido:

Guido, figliuolo mio carissimo, io ho avuto una tua lettera, la quale mi è stata gratissima, massime perchè tu mi scrivi che sei guarito bene, chè non potrei avere auto maggiore nuova; che se Iddio ti presta vita, e a me, io credo farti uno uomo da bene, quando tu vuogli fare parte del debito tuo; perchè oltre alle grandi amicizie che io ho, ho fatto nuova amicizia con il cardinale Cibo, e tanto grande, che io stesso me ne maraviglio, la quale ti tornerà a proposito. Ma bisogna che tu impari; e poichè tu non hai più scusa del male, dura fatica a imparare le lettere e la musica, chè

(1) Cfr. Villari, III, pag. 354, e Tommasini, II, pagg. 884-851.

vedi quanto onore fa a me un poco di virtù che io ho. Sì che, figliuolo mio, se tu vuoi dare contento a me, e far bene e onore a te, fa bene e impara; chè se tu ti aiuterai, ciascuno ti aiuterà.

El mulettino, poichè gli è impazzato, si vuole trattarlo al contrario degli altri pazzi; perchè gli altri pazzi si legano, e io voglio che tu lo sciolga. Daràlo al Vangelo, e dirai che lo meni in Montepugliano, e dipoi gli cavi la briglia e il capestro, e lascilo andare dove vuole a guadagnarsi il vivere e a cavarsi la pazzia. Il paese è largo, la bestia è piccola, non può fare male veruno; e così, sanza averne briga, si vedrà quello che vuol fare, e sarai a tempo ogni volta che rinsavisca a ripigliallo. Degli altri cavalli fatene quello che vi ha ordinato Lodovico; il quale ringrazio Iddio che sia guarito, e che gli abbia venduto, e so che gli arà fatto bene, avendo rimessi danari, ma mi maraviglio e dolgo che non abbia scritto.

Saluta mona Marietta, e dille che io sono stato qua per partirmi di dì in dì, e così sto; e non ebbi mai tanta voglia di essere a Firenze quanto ora; ma io non posso altrimenti. Solo dirai che per cosa che la senta, stia di buona voglia, che io sarò costì prima che venga travaglio alcuno. Bacia la Baccina, Piero e Totto, il quale avrei avuto caro intendere se gli è guarito degli occhi. Vivete lieti, e spendete meno che voi potete; e ricorda a Bernardo che attenda a far bene, al quale da quindici giorni in qua ho scritto due lettere e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti.

Mona Marietta era la buona e affettuosa Marietta di Lodovico Corsini, che Niccolò aveva menata in moglie nel 1502, e da cui aveva avuto tutti quei figliuoli che qui sono ricordati: Bernardo, che rinnovava il nome paterno, natogli l'8 novembre 1503; Lodovico, che s'era dato al commercio e nell'agosto del 1525 si trovava in Adrianopoli, e morì poi in difesa della libertà durante l'assedio di Firenze; la Baccina o Bartolommea, che andò poi sposa a Giovanni Ricci; Piero, che era nato il 4 settembre 1514; e Totto, che rinnovava il nome dell'unico fratello di Niccolò, e in quel tempo pare fosse ancor a balia, in campagna. Il povero padre, che nelle strettezze del momento, anche più gravi del consueto, si sentiva in dovere di raccomandare ai suoi cari di spendere il meno che possano, annunziava poi, in una lettera alla moglie, posteriore di qualche giorno, d'avere acquistata una catenella d'oro per la bambina. Di che Guido, fiero dei suoi studi di grammatica e di musica, lo ringrazia amorosamente, con una lettera sua del 17 aprile, a grossi caratteri quasi infantili, che il babbo conservò tra le sue carte più preziose. Gli diceva in essa — e non possiamo non immaginare il severo Niccolò leggere, tra' tumulti e i disagi del campo e le gravi preoccupazioni patriottiche e familiari, col cuore gonfio e gli occhi velati:

Non vi si scrisse di Totto per non l'avere ancora riscosso, ma intendiamo dal balio non essere ancora guarito degli occhi, ma dice va tuttavia migliorando; sì che statene di buona voglia. El mulettino non s'è ancora mandato in Monte Pugliano, per non esser l'erbe ancora rimesse, ma comunque il tempo si ferma, vi si manderà a ogni modo.

Per lettera vostra a mona Marietta intendemo come avete compero così bella catena alla Baccina, che non fa mai altro che pensare a questa bella catenuzza, e pregare Iddio per voi, e che vi faccia tornare presto.

A' Lanziginec non vi pensiamo più, perchè ci avete promesso di volere esser con esso noi, se nulla fussi; sì che mona Marietta non ha più pen-

siero. Vi preghiamo ci scriviate quando i nemici facessino pensiero di venire a' danni nostri, perchè abbiamo ancora di molte cose in villa, vino e olio, benchè abbiamo condotto qua giù dell'olio venti o ventitrè barili, et evvi le letta. Le qua' cose ci scrivesti sapessimo dal Sagrino se lui le voleva in casa; il che lui l'ha acceptate. Ve ne priegamo, perchè a condurre tante bazziche a Santo Cassiano bisogna due over tre dì di tempo.

Noi siamo tutti sani, e io mi sento benissimo, e comincerò questa Pasqua, quando Baccio sia guarito, a sonare e cantare e fare contrapunto a tre. E se l'uno e l'altro istarà sano, spero tra un mese potere fare sanza lui: ch'a Dio piaccia. Della gramatica io entro oggi a' participii; e hammi letto ser Luca quasi il primo di Ovidio « Metamorphoseos », el quale vi voglio, comunche voi siate tornato, dire tutto a mente.

Mona Marietta si raccomanda a voi, e vi manda 2 camicie, 2 sciugatoi, 2 berrettini, 3 paia di calzetti, e 4 fazzoletti. E vi prega torniate presto, e noi tutti insieme. Cristo vi guardi, e in prosperità vi mantenga.

Buona e brava monna Marietta, che ha dovuto scontare anch'essa le malignazioni pettegole dei biografi del glorioso marito, i quali l'hanno voluta veder ritratta nella bisbetica e insopportabile monna Onesta di Amerigo Donati, di cui s'invaghì Belfagor arcidiavolo nella sua singolare missione terrestre! Essa amava teneramente il marito, e non ne sa vivere lontano, e si strugge, e importuna gli amici perchè gli scrivano che torni, e qualche volta si decide a scrivere essa pure, benchè la penna non sappia adoperare così bene come l'ago. Di codeste sue letterucce non ce n'è rimasta che una: un vero gioiello, benchè ancor greggio e appannato da scorie. Non ha se non la data del giorno, « a dì 24 »; ma poichè è diretta a Roma, e vi si parla d'un bambino e d'una bambina, si deve credere del 1506, durante la seconda legazione del Machiavelli alla corte papale. È questa, leggermente ritoccata nell'ortografia:

Carissimo Nicolò mio. Voi mi dileggiate, ma non n'avete ragione, chè più rigollio arei se voi fussi qui. Voi che sapete bene come io sto lieta quando voi non siete qua giù, e tanto più ora che m'è stato detto costà su è sì gran morbo, pensate come io sto contenta, che i' non trovo riposo nè dì nè notte: questa è la letizia ch'i' ho del bambino. Però vi prego mi mandiate lettere un poco più spesso che voi non fate, che non ho aute se non tre. Non vi maravigliate se io non v'ho scritto, perchè i' non ho potuto, c'ho auto la febbre in sino a ora. Non sono adirata. Per ora el bambino sta bene: somiglia voi, è bianco come la neve, ma gli ha el capo che pare 'l velluto nero, et è peloso come voi; e da che somiglia voi, parmi bello; et è vispo che pare che sia stato un anno al mondo, e aperse li occhi che non era nato, e messe a romore tutta la casa. Ma la bambina si sente male. Ricordovi el tornare. Non altro. Iddio sia con voi, e guardivi.

Mandovi farsetto e dua camice e due fazzoletti e uno sciugatoio, che vi ci cucio queste cose.

Vostra MARIETTA, in Firenze (1).

(1) In VILLARI, vol. III, pagg. 397-98.

VI.

Niccolò dunque, in quel triste aprile del 1527, era trattenuto al campo, accanto al Guicciardini, ch'egli aveva imparato sempre meglio a stimare e ad amare. Il papa faceva la peggiore delle politiche, quella di rimanere perennemente nell'incertezza; e messer Francesco gli aveva risolutamente scritto di decidere oramai a quale dei due partiti convenisse attenersi: o « ritornare alla guerra con tali termini che tutto il mondo intendesse che mai più si aveva a ragionare di pace; ovvero di trar dietro a questa pace con ogni diligenza, e mettere il capo in grembo a questo vicerè (don Ugo di Moncada), e lasciarsi per questa via governare alla fortuna ». Il papa scelse il partito più conforme all'indole sua: « gettarsi tutto in grembo al vicerè e alla pace ». E sia dunque la pace! Se il partito riuscirà, confidava il Machiavelli in gran segreto al Vettori, « sarà per ora la salute nostra; quando non riesca, ci farà in tutto abbandonare da ognuno ». A ogni modo, si rassicurassero i Fiorentini: « messer Francesco ha fatto in ogni evento questa deliberazione, di aiutare le cose di Romagna mentre vede che a sedici soldi per lira le si possono difendere; ma come le vedrà indefensibili, senza rispetto alcuno abbandonarle, e con quelle forze italiane che si troverà, e con quelli danari che gli saranno rimasi, venire a codesta volta per salvare in qualunque modo Firenze e lo Stato suo » (1). Non era inutile ripeterlo.

L'esercito imperiale era « gagliardo e grande; nondimeno », avvertiva Niccolò, « se non riscontra chi si abbandoni, non piglierebbe un forno ». Ma a buon conto procedeva, mentre gl'Italiani, con svizzeri e francesi, rimanevano a Forlì, tra difficoltà sempre crescenti e l'urgente bisogno che l'accordo si facesse. « Questi capi, come si spiccano dal luogotenente, eseguiscono o tardi o male le cose ordinate; questi soldati sono insopportabili, e questi popoli ne sono in modo impauriti che con difficultà li ricevono ». Avevano ora danari e soldati, ma le forze erano sparpagliate, « e poco confidenti l'uno dell'altro » (2). Il nemico invece era bensì morto di fame e povero, ma queste necessità stesse valevano a tenerlo compatto e a renderlo ostinatissimo. Il 7 era entrato in Brisighella, che aveva trovata vuota d'uomini e di robe, e l'aveva arsa, e aveva presa la rocca a patti che poi non aveva osservati. Il 9 era entrato in Russi e in Cotignola, dove aveva trovato « qualche vettovaglia da potersi un poco pascere ». Insomma, « se si ha a fare guerra, e questo esercito della Lega non si unisce, ogni cosa andrà in rovina ». Ma allo stato delle cose, meglio « o fabbricare o conchiudere la pace; la quale, poi che altri è sì male accompagnato, non è da fuggire quando si trovi sopportabile ». Seguitando la guerra, con l'esercito disunito, coi capi scontenti, coi Veneziani e i Francesi infidi, col papa taccagno, « si porta pericoli evidentissimi d'una strabocchevole rovina ».

(1) *Lettere familiari*. Lettera al Vettori, del 5 aprile 1527, pagg. 521-22.

(2) *Spedizione seconda a Francesco Guicciardini*, nelle « Opere complete », pag. 1071 segg.

E il nemico procedeva. L'11 aveva varcato il Lamone; il 13 il Montone: mirava a passare in Toscana, risalendo la Marecchia. I Sanesi lo allettavano, promettendogli viveri per un anno. « E si dice che bisogna che gli uomini facciano della necessità virtù, ma se si aggiugne a virtù necessità, conviene che la virtù cresca assai e diventi insuperabile. Le Signorie Vostre », incoraggiava il Machiavelli, « e cotesta città con la sua virtù sola ha difesa fino a qui e salva la Lombardia e la Romagna: è impossibile che ora, aggiugnendosi alla virtù necessità, la non salvi sè stessa ».

Il 16 aprile erano fatte le ultime offerte al Borbone, e s'aspettava ansiosi la risposta, pel giorno dopo. Se vuole l'accordo, « egli ha a fermare l'esercito; se lo muove, è segno che non lo vuole: in modo che domani ha a essere giudice delle cose nostre ». Se guerra, sarebbe stata « guerra affatto, senza avere un pelo che pensi più alla pace »; se pace, si sarebbero messi da parte « tutti i pensieri della guerra ». Oramai anche i Fiorentini avrebbero dovuto navigare con questa tramontana, « perchè qui non bisogna più claudicare, ma farla all'impazzata; e spesso la disperazione truova de' rimedi che la elezione non ha saputi trovare. Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia più dell'anima; e vi dico questo per quella esperienzia che mi hanno dato sessanta anni, che io non credo che mai si travagliassero i più difficili articoli che questi, dove la pace è necessaria, e la guerra non si può abbandonare; e avere », soggiunge con mal dissimulato disdegno, « avere alle mani un principe, che con fatica può supplire o alla pace sola o alla guerra sola! » (1).

L'indomani il Borbone mosse; e fu sollecito a muovere anche il Guicciardini, che riuscì, come aveva promesso, a condurre l'esercito della Lega presso Firenze. Gl'imperiali scantonarono, proseguendo per Roma. Si sarebbe ora dovuto pensare al loro inevitabile ritorno, e a provvedere quindi strenuamente alla difesa della città. Ma il cardinal Passerini, che governava pel papa, era un melenso: « si consuma in favole, e stracura le cose importanti », scriveva il Guicciardini; « non vuole che gli altri le faccino, ed egli non sa far nulla. Oh Dio! », esclama, « che crudeltà è vedere tanto disordine! ». E il disordine degenerò presto in tumulto, il 26 aprile; e solo in grazia della pazienza e della prudenza del Guicciardini, tutto finì con una mutazione dei Signori. Lo Stato, osservò non senza tristezza il Guicciardini medesimo, « può star più sicuro del popolo che prima, perchè si è mostrato più da poco che forse non si credeva » (2).

L'esercito della Lega riprese esso pure, ma lentamente, il cammino verso Roma; e l'8 maggio era a Città della Pieve, quando giunse al Guicciardini l'annunzio che il 6, all'alba, Roma era stata invasa e messa a sacco. Il papa era stato appena in tempo a rintanarsi in Castel Sant'Angelo. Il Guicciardini avrebbe voluto sospingere innanzi l'esercito, per tentare di liberarlo; ma ogni suo sforzo fu vano.

(1) *Lettere familiari*. Lettera a Francesco Vettori, del 16 aprile 1527, pagg. 524-25.

(2) Guicciardini, *Opere inedite*, vol. V, pagg. 422 e 428.

Di quei giorni Filippo Strozzi era riuscito, dopo ansie atroci sue e della Clarice de' Medici sua moglie, a tornare in Roma dalla sua prigionia napoletana; e il 3, aveva inviata la moglie e i figliuoli a Ostia, e fattoli imbarcare per Civitavecchia. Colà li avrebbe raggiunti, per proseguire insieme per Livorno su una galea. Ma trovarla, in quei frangenti! Pare ch'ei ricorresse al Guicciardini; che mandò, anche per questo, il Machiavelli, in compagnia di Francesco Bandini, ad Andrea Doria, che aveva con le navi genovesi occupato il porto di Civitavecchia. Il 22 Niccolò è laggiù, e scrive al luogotenente che si aspetta un brigantino di ritorno da Livorno, il quale messer Andrea avrebbe messo a disposizione dello Strozzi; e quanto alle cose di Firenze, aveva mostrato « di tutto rallegrarsi, e disse che se il papa pigliava un simil partito un anno fa, le cose sue sarebbero in altro essere ». Pare che Clemente si fosse dichiarato finalmente disposto a ridare alla città nativa quella libertà, di cui egli e i suoi avevan fatto sì lungo strazio. Onde il Machiavelli, « uccellando la sua scempiezza », si lasciò scappare di bocca « ch'egli donava quello che non era suo ».

Tutto fa pensare che tornasse anch'egli a Firenze su quel brigantino. E durante la traversata, fu « udito molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera ». Non sospirava, s'intende, perchè fosse libera. « Credo », commenta chi raccolse quei suoi sospiri, « ch'e' si dolesse de' modi suoi, perchè in fatti amava la libertà, e straordinarissimamente; ma si doleva avere impacciatosi con papa Chimenti » (1).

VII.

S'era impacciato coi Medici, ch'egli nè stimava nè amava — come il Guicciardini, che pur fedelmente li servì —, per sottrarre se stesso e la sua famiglia alla fame. Quando essi eran potuti rientrare in Firenze in grazia dell'insipiente bontà di Pier Soderini, egli, il 7 novembre 1512, era stato « cassato, privato e rimosso » dalla cancelleria, e il 17 novembre gli era stato imposto, per un anno, di non metter piede fuori del territorio fiorentino e di non varcar la soglia del palazzo della Signoria. L'anno dopo, coinvolto nella congiura di Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi, era stato imprigionato e messo alla tortura. Riconosciutane l'innocenza e rilasciato in libertà, ei s'era rincantucciato nella sua villa presso San Casciano; e vi si confortava leggendo e commentando Tito Livio, mentre la sua famiglia veniva sù tra gli stenti. Aveva già concepito e in parte composto il *Principe;* e pensa di dedicarlo a Giuliano de' Medici, il bonario fratello di papa Leone, e ne scrive all'amico Vettori, ambasciatore di Firenze presso la corte pontificia. « Il darlo », gli dice, « mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo » (2). Aveva, e sentiva di avere, tanta esperienza delle cose dello Stato, che sarebbe potuto riuscire utile o in Firenze o in Roma:

(1) G. B. Busini, *Lettere a B. Varchi*, Pisa, 1822. Lett. II, pag. 9, e lettera IX, pagg. 84-85.

(2) *Lettere familiari.* Lettera del 10 dicembre 1513, pag. 310.

quel suo opuscolo era lì a provarlo. Povero Niccolò! La sua condizione somiglia ora a quella di Dante esule, sbattuto « dal vento secco che vapora la dolorosa povertà »; che scrive il *Convivio* per restaurar la sua fama agli occhi di quei molti « nel cospetto de' quali non solamente sua persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta come quella che fosse a fare ». Che codesti signori Medici, egli diceva, comincino ad adoperarmi, pur « se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me ». Si dia un'occhiata all'operetta ch'egli ha messa insieme, e si vedrà « che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti nè giuocati; e doverrebbe ciascheduno aver caro servirsi di uno che alle spese di altri fusse pieno di esperienzia ». E soggiungeva, con fiera coscienza della sua purezza (e gli avversarii e i detrattori suoi, i vecchi e i nuovi, non avrebbero potuto, e forse non potrebbero, dire di sè altrettanto!): « della fede mia non si doverrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia ».

Scriveva così il 10 dicembre 1513. Ma dall'amico non gli venivano che promesse molto vaghe e buone parole, le quali, come suole, non valevano punto a mitigare i rigori della miseria. E il 10 giugno seguente, Niccolò gli riscrive:

Starommi dunque così tra' miei pidocchi, senza trovare uomo che della servitù mia si ricordi, o che creda che io possa essere buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa stare molto così, perchè io mi logoro, e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì forzato a uscirmi di casa, e pormi per ripetitore o cancelliere di un connestabile, quando io non possa altro, o ficcarmi in qualche terra deserta a insegnare leggere a' fanciulli, e lasciar qua la mia brigata, che faccia conto che io sia morto. La quale farà molto meglio senza me, perchè io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere, e non potendo fare senza spendere. Io non vi scrivo questo perchè io voglia che voi pigliate per me o disagio o briga, ma solo per isfogarmene, e per non vi scrivere più di questa materia, come odiosa quanto ella può.

Io mi logoro!: questo è per anni il suo grido di angoscia e di rammarico. Al nipote Giovanni Vernacci, ch'egli amava come figliuolo e da cui era teneramente riamato, scrive, mentre quegli era in Levante, a Pera: « Io sto bene del corpo, ma di tutte l'altre cose male; e non mi resta altra speranza che Iddio che mi aiuti, e in fino a qui non mi ha abbandonato affatto » (1). Gli riscrive ancora, più tardi: « la fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, e io ne fo capitale, e massime di quelli che più mi attengono, come sei tu; dal quale io spero, quando la fortuna t'inviasse a qualche faccenda onorevole, che tu renderesti il cambio a' miei figliuoli dei portamenti miei verso di te ». E ancora: « Quanto a me, io sono diventato inutile a me, a' parenti e agli amici, perchè ha voluto così

(1) In Villari, vol. III, pag. 392 segg.

la mia dolorosa sorte; e non ho a dire meglio, non mi è rimaso altro di buono se non la sanità a me e a tutti i miei. Vo temporeggiando per essere a tempo a potere pigliare la buona fortuna, quando la venisse, e quando la non venga aver pazienza » (1). Ma la fortuna non mostrava d'aver nessuna premura a venire; e ancora nel gennaio del 1518 egli si vede costretto a ripetere a quel suo nipote: « poi tu ti partisti, io ho avuto infiniti travagli, e di qualità che mi hanno condotto in termine che io posso fare poco bene ad altri e manco a me...; la sorte mi ha fatto el peggio ha possuto » (2).

E di questi anni egli scriveva, per divertirlo e tenerselo buono, le lettere scherzose al Vettori, e discorreva con codesto scettico vizioso di amorazzi e di scioperataggini; e componeva la *Mandragola* e la novella di *Belfagor* e i canti carnascialeschi. È un riso che vorrebbe esser gaio come quello del Boccaccio, ma è amaro e caustico, e non fa buon sangue. Somiglia al riso dello Shakespeare. Meglio che altrove il Machiavelli ritrasse l'animo suo in questa *Stanza*; la quale ha bensì la mossa e la cadenza petrarchesca, ma mette a nudo il travaglio reale di un cuore ferito a morte:

Io spero, e lo sperar cresce il tormento;
Io piango, e 'l pianger ciba il lasso core;
Io rido, e 'l rider mio non passa drento;
Io ardo, e l'arsion non par di fuore;
Io temo ciò ch'io veggo e ciò ch'io sento;
Ogni cosa mi dà nuovo dolore.
Così sperando piango, rido e ardo
E paura ho di ciò ch'i' odo o guardo.

Coi Medici non s'era rappattumato se non molto tardi, per l'amichevole intercessione di Lorenzo Strozzi, a cui egli dedica, proprio in quegli anni, i dialoghi *Dell'arte della guerra*, che videro la luce il 16 agosto del 1521. Filippo Strozzi si compiace, in una lettera da Roma del 17 marzo 1519 o forse meglio 1520, col fratello, di quell'opera buona. « Piacemi assai », gli dice, « abbiate condotto el Machiavello in casa e' Medici, che ogni poco di fede acquisti co' padroni è persona per surgere » (3). E il cardinale Giulio, il futuro papa Clemente, quasi per provarne ancora la sagacia politica, lo invitò, come aveva fatto col Guicciardini e con altri, a dare il suo avviso al papa *Sopra il riformare lo Stato di Firenze*. Ma il convinto repubblicano non aveva saputo smentire se stesso, e aveva consigliato una riforma che conduceva a ripristinar la repubblica subito dopo che i due ultimi Medici superstiti, Giovanni e Giulio, fossero morti. Meglio dunque non affidargli uffici di natura delicata. E nel novembre del 1520 gli ufficiali dello Studio fiorentino e pisano, del quale il cardinal Giulio era capo come arcivescovo della città, gli dànno la commissione di scrivere la Storia di Firenze, con una provvigione di cento fiorini l'anno, e con l'obbligo d'essere a servizio loro se altro gli volessero comandare (4). Così

(1) *Lettere familiari*. Lettere del 19 novembre 1515 e del 15 febbraio 1516, pag. 396-97.

(2) In Villari, vol. III, pagg. 395-96.

(3) In Villari, vol. III, pag. 49.

(4) Cfr. Villari, vol. III, pag. 121.

nacquero quelle *Storie*, che continuate poi con nuovi sussidii di Clemente VII, furono pubblicate col nome di questo papa in fronte. Le veniva componendo mentre s'apparecchiava la rovina dell'Italia; così che egli, dispettoso, scrivendo di altro al Guicciardini, nell'ottobre del 1525, termina la sua lettera: « Il Morone ne andò preso, e il ducato di Milano è spacciato... Io ebbi quell'aumento insino in cento ducati per la *Historia*. Comincio ora a scrivere di nuovo, e mi sfogo accusando i principi, che hanno fatto tutti ogni cosa per condurci qui » (1).

VIII.

Crudele ironia del caso! Quando tutti, in cospetto del pericolo imminente, si davano ora da fare per riordinare la repubblica e riassestarla nel modo che il Machiavelli era stato costretto ad abbandonarla nel 1512, lui proprio, il Machiavelli, era messo in disparte, come sospetto di favorire il governo mediceo! Ristabiliti i Dieci della Guerra, all'ufficio di Segretario, illustrato da lui nei dieci anni del gonfalonierato di Pier Soderini, fu eletto, il 10 giugno di quel funesto 1527, ser Francesco Tarugi da Montepulciano, che era già stato segretario degli Otto. Non perchè previsa la saetta venne al suo cuore meno mortale. Il 20, fu assalito da male violento. « Ammalò come accade, parte per dolore, parte per l'ordinario », narrò al Varchi il Busini; « il dolore era l'ambizione ».

Sì, ma una nobile, la più nobile delle ambizioni: quella di voler servire la patria nel suo estremo pericolo, alla vigilia della catastrofe che ne avrebbe spenta per sempre la libertà. « Io non mancai mai a quella repubblica », egli poteva gridare in faccia a' nuovi farisei, « dove io ho possuto giovarle che io non l'abbi fatto; se non con le opere, con le parole; se non con le parole, con i cenni ». E poteva soggiungere: « Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggiore obbligo nella vita sua che con quella, dipendendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno conceduto... E veramente colui il quale coll'animo e coll'opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancora che da quella fusse stato offeso. Perchè se battere il padre e la madre, per qualunque cagione, è cosa nefanda, di necessità ne segue il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene » (2). E ancora: « Io credo il maggiore onore che possono avere gli uomini sia quello che volontariamente è loro dato dalla loro patria; credo che il maggior bene che si faccia, e il più grato a Dio, sia quello che si fa alla sua patria » (3).

Sotto la data del 22 giugno 1527, nel *Libro dei morti* dell'« Arte dei Medici e Speziali », il becchino annotò: « Nicholò Machiavelli riposto in Santa Croce ».

MICHELE SCHERILLO.

(1) *Lettere familiari*, pag. 465.
(2) *Dialogo della lingua*, I.
(3) *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze*, V.

DALMAZIA ARTISTICA

All'approssimarsi della Dalmazia, appare, sotto il nembo della bora, l'antico covo degli Uscocchi, uccellacci da preda, che batteron le ali, ai primi del Seicento, intorno al teschio di Cristoforo Venier, coppa nel loro convito barbarico. Agli estremi lembi di Dalmazia scorre il fiume Narenta, che sboccò pirati e pirati a infestar l'Adriatico. Tra gli Uscocchi e i Narentani svolgesi la storia della Dalmazia, storia di sopraffazioni, d'invasioni, di piraterie, di martirio; ma il leone di San Marco volò a difenderla con gli unghioni levati su dall'Evangelo. E solo quando il leone più non ruggì dai baluardi di Dalmazia, l'antica civiltà più non ebbe redenzione, nè la nuova rigoglio. Ovunque si cerchino, per le coste e per le isole dalmate, i segni della grandezza, del sapere, della virtù, risponde per l'antico: Roma!; echeggia per i nuovi tempi: Venezia, Italia! Qual fato contrario ha disperso i voti che Giustiniano incideva sulla basilica maggiore di Salona, perchè Dio fosse propizio alla romana repubblica? e ha mutato in antri per le insidie contro l'Italia quelle rive che ripreser l'anima al passar delle galee trionfanti degli Orseolo, dei Dandolo, di Coriolano Cippico? Ma le insidie cadranno, perchè nulla può contro la primavera sempre rinascente della civiltà là dove questa approfondì le radici, nulla contro le fondamenta eterne della patria.

Su queste fondamenta si ergono i monumenti dell'arte, si svolgono come rotuli eterni le opere che formano il documento irrevocabile, intangibile, dell'italianità della Dalmazia, la *magna charta* dove tutti si raccolgono, si fondono i voti de' cuori, i desiderî, le speranze, le forze, le idealità popolari. Nell'arte, ove prendon figura, colore, fuoco le idealità della patria, la Dalmazia si mosse con la madre Italia, che seguì, che accompagnò, superba di offrirle, insieme con tutte le regioni del bel paese, un serto di gloria. Se la Dalmazia non avesse avuto natura schiettamente italiana, non sarebbero spuntati sulle sue rive i fiori per il gran serto, chè nei paesi, dove razze e naturali delimitazioni rimangon confuse, l'arte partecipa delle diverse razze, e, a cavalcioni sui confini, prende a diritta e a manca, dall'alto e dal basso. Così in quei paesi si forma un'arte ibrida, che suol dirsi di confine, raccoglitrice di parole e di frasi di lingue diverse in una mescolanza torbida. Questo non avvenne in Dalmazia, perchè l'arte indigena non fu oppressa, soppiantata, neppur tocca, da

Nota. — Conferenza tenuta in Roma, a beneficio della Croce Rossa, il 30 marzo p. p.

specie d'arte diversa di origine e di tendenze: italiana fu l'arte da Zara alle Bocche di Cattaro ne' municipî e nelle chiese, nelle logge pubbliche e ne' palazzi privati. Le forze ingenite dell'arte dalmata trovarono nuova vigoria rifluendo al cuore d'Italia, onde poi, per la riflessione, per l'echeggiamento delle nuove forme dalle sponde opposte dell'Adriatico, dalle Puglie, dalle Marche, dalle Romagne e da Venezia, fu in Dalmazia una simiglianza agli aspetti familiari a tutta Italia, una concordanza con le forme nostre, casalinghe dovunque, una stessa fisionomia aperta dallo stesso spirito, imporporata dal nostro sangue, illuminata dal genio di nostra gente. La pianta dell'arte s'aderse sulle rive predate dai barbari, fiorì magnifica, splendente della bellezza antica della terra su cui si stese il gran manto imperiale di Diocleziano e della bellezza nuova della terra di San Marco. Nè si creda che l'arte dalmata rifletta, ritragga come in uno specchio l'arte della penisola, e che abbia dato imitazioni pedisseque o materiali, mentre fu animata sempre dalla stessa forza ingenita, dalle medesime linfe di vita, da uguali fremiti creativi. E l'arte italiana, che, negli aspetti fraterni delle cose belle prodotte, presenta una varietà multicolore, festosa, come quella dei gonfaloni delle città nostre, vanta la Dalmazia tra le regioni ch'ebbero maggior forza rappresentativa delle tradizioni profonde, dei comuni sensi della bellezza, delle natìe tendenze patrie. Tale conformità di manifestazioni d'arte, di civiltà, di vita tra la Dalmazia e la madre Italia segna i confini di quella terra nostra al di là del Quarnero. Non si pensi che Tartari, Croati, Schiavoni abbiano soppiantato gl'Italiani, che le distruzioni di Avari, d'Ungheresi, di Turchi abbiano soffocato le germinazioni spontanee nostrane. Chi conti le popolazioni con l'abaco alla mano vedrà in Dalmazia il sopravvento slavo, l'elemento originario italiano sospinto, respinto verso il mare; ma chi studia il valore intellettuale, morale, sociale nei numeri vedrà elevata al più alto coefficente la percentuale che sembra inferiore della popolazione italiana, e alzerà un grido di dolore al vedere gettato a mare il fiore dell'italianità. Stendiamo le braccia ai fratelli dalmati, al manipolo della vecchia guardia dimenticato. Nè barbarie, nè tirannide poterono infrangere la fede di quei pochi, più grandi e più sacri per noi perchè pochi, incrollati dopo resistenze secolari, e pure quasi orfani in abbandono, straziati più per il silenzio dei fratelli che per il martirio. Per quei derelitti, batta più forte il cuore della patria: sono essi che hanno spiegato al sole, al mare, alle tempeste, a Dio vindice, col trofeo dell'arte, l'orifiamma d'Italia e della civiltà.

Altri già vi segnalò il trofeo con le architetture superbe; io vi additerò solo negli artisti principali di Dalmazia la fratellanza d'arte. Ecco Radovan, a Tragurio o Traù, scolpire, quando ancora la città soggiaceva agli Ungheresi, la porta del duomo, esprimendo l'ultima forma dell'arte romanica italiana, quale aveva avuto svolgimento con l'Antelami a Parma, a Borgo San Donnino, a Vercelli, a Milano, a Venezia, a Forlì. Sui pilastri, rappresentazioni dei pianeti, dei mesi, delle fatiche umane secondo le stagioni, del tempo che Dio signoreggia, dei bestiarî a segno della lotta tra le virtù e i vizî, dei fasti dell'Evangelo, degli Apostoli assistenti del Redentore, dei Santi patroni intermediarî tra Dio e l'Umanità; dai lati, i

leoni della Chiesa vincitrice delle potenze infernali; su di essi Adamo ed Eva, causa prima della redenzione umana; sotto ai pilastri gli Orientali a mo' di cariatidi, oppressi dai marmi scolpiti con le figure sacre. Radovan è in ritardo, è confuso, ma sente tutta la forza irrompente dell'arte romanica, la suggella anzi con ultimo impeto su dai cespi d'acanto, nei girari della vite che s'aggroviglia tra i mostri. Lo scultore, ultimo rappresentante delle forme romaniche, ne sente l'assiepamento, l'addensamento, il pieno, e vuol chiarirle, stilizzando forme, battendo fogliami, geometrizzando spazî. Non è un semplice divulgatore delle forme romaniche italiane, ma un maestro che ha nel segno antico, nella scalpellatura antica, il senso del nuovo che sopravviene, che incalza.

Il gotico arriva a modificare l'arte romanica uscita dal gran tronco della latinità, fiorente di virgulti per tutta l'Europa nel nuovo tempo. Quel gotico, che si accenna timido nella basilica di S. Francesco di Assisi, e si moltiplica per le Marche e per l'Umbria, si riflette nella porta del duomo di Zara.

Ma il gotico importato dal settentrione non allignò nelle terre italiche; si adattò alle nostre esigenze decorative, alla nostra libertà, agli edificî soleggiati. A Venezia i maestri lombardi giunti col milanese Matteo de' Raverti e con Michelino da Besozzo, dopo ch'ebbero lavorato nel Duomo di Milano contrastando ai maestri nordici la supremazia, detter opera a parare la Ca' d'Oro e a rinnovare solenne l'esterno del Palazzo ducale. Ne uscì un gotico fiorito veneziano, grasso, arricciato, fiammante, coi grandi quadrilobi entro cerchi tangenti, che formano rose, oculi, rote, croci, cavalli marini moltiplicantisi sotto le arcate. Nulla della esilità, della snellezza dello slancio del gotico iniziale, ma un traforo marmoreo, un contrasto di bianco e di nero, del nitore delle cornici con l'ombra profonda. Questa forma decorativa superba si distende in Dalmazia: a Traù ricama le finestre del palazzo del Comune, rompe con la sonorità le pareti del campanile, festona le trifore del Palazzo Cippico; a Ragusa il palazzo de' Rettori, la Dogana hanno le finestre, come il chiostro de' Domenicani le logge, con la frangia delle centine stellata.

Per rappresentare questa forma decorativa, dalla Dalmazia, da Zara, giunge a Venezia Giorgio della nobile famiglia Orsini; vi apprende, sulle orme di Giovanni e Bartolomeo Bon, i principî del gotico fiorito, e lo divulga poi nella propria regione e nella Marca anconitana con una nuova libertà di forme, un'energia di vita tali da far pensare, a volta a volta, al pieno Cinquecento e al Barocco. La scultura diffusa per opera sua lungo le rive dalmate reca l'impronta rude, violenta, potentissima, di un'arte di provincia, che manifesti la propria vergine forza lasciando scorrere senza dighe, nè argini la foga creatrice, e sconfinando: grande anche nello sconfinamento. Nel Quattrocento, quando il gotico fiorito stava per finire anche a Venezia tra gli apparati magnifici della Porta della Carta, Giorgio da Sebenico si serve di quelle forme prossime a scomparire, le unisce alle antiche forme romaniche, per dar loro, con la ricchezza senza freni della sua fantasia decorativa, con la sua potenzialità di moto, colori che si troveranno ben più tardi nell'arte. Le sue foglie gotiche si rincorrono intorno ai portali, lungo i corni-

cioni delle tombe scolpite, come fiammelle che il vento sospinga e confonda in una fiamma sola, saltellante; le figure, tagliate ora rudemente con l'ascia, ora tornite a forza di pialla, con gli occhi forati dal trapano, con le ciocche a listelli stretti alle teste rudi accigliate, esprimono, anche quando sono immobili, una straordinaria energia di vita, una forza quasi brutale, contenuta a stento: fan presentire scatti violenti terribili. Dappertutto egli porta la sua impronta originalissima: ricorda, ma trasfigura: i due putti reggistemma nella facciata della cattedrale di Sebenico hanno un riscontro coi putti reggistemma di Bartolomeo Bon nella Porta della Carta; ma il cartello è una pesante portiera, che sembra arrotolata dalla mano di un Secentista, sollevata in basso a mostrare un vano nero per ottenere contrasti di chiaroscuro; e i piedi dei putti s'impostano come zampe leonine alla base, ne stringono in una morsa la cornice sporgente; le ali tarpate, tozze, le mani enormi rivelano il senso della massa. E vediamo, nell'interno del duomo stesso, con quanta genialità il potente scultore sia riuscito a risolvere il problema d'innestare il capitello d'un pilastro alla scaletta a cui è addossato, facendo che la foglia esterna si curvi sotto il peso dell'abaco, e l'altra ricada più basso, appassita, incollata a sè stessa; la terza, schiacciata da un grado, si chiuda con scatto di molla. In tutto il Quattrocento non si troverà forse un esempio di forma decorativa che uguagli questo per la potenza del movimento sprigionato dalle cime delle foglie, ritorte, sopra i fusti rigidi, per lo effetto chiaroscurale prodotto dall'aggetto di quella vegetazione grassa, costretta a mazzo da un anellone romano d'alloro, sopra la superficie spianata scanalata del pilastro.

All'esterno del Duomo, tra le gotiche incorniciature fiammeggianti, ecco uno zoccolo di origine romanica, un fregio di teste incassate entro piastrelle, alternate a fiori quadrilobi. Qua una testa di vecchio calva, severa, cilindrica, s'incastra nel suo quadrato, immobile; là una testa di turco, fasciata dal turbante, appoggia alla base il largo piedistallo della barba e dei baffi pendenti, o si perde nel groviglio dei ricci come in una cornice di foglie selvaggie. Fisionomie di Tartari, di Greci e di Turchi, di donne, di fanciulli paffuti, di vecchi mercanti, di pirati, di guerrieri, si affacciano al cerchio dell'anello che le tiene inchiodate; tutta la popolazione multiforme che lo scultore vedeva passare davanti a sè ogni giorno per le vie di Sebenico, rivive fissata nello stretto zoccolo, caratterizzata rapidamente, italianamente, con spirito sintetico.

Non solo a Sebenico, ma a Zara, ma a Spalato Giorgio Orsini lascia le tracce della sua tempra impetuosa. La cappella ardente dei monumenti funebri diviene una bocca di grotta, nel sepolcro di Sant'Anastasio a Spalato: il baldacchino, motivo di slancio nell'arte gotica, si trasforma in motivo di gravitazione; il concetto di massa domina dappertutto, si traduce anche nei nodi pesanti di drappo, tenuti in pugno dagli angeli come pomi di mazze nodose. Il corpo del guerriero, intorno al quale si avvolge la veste pieghettata, come intorno all'asta la stoffa di uno stendardo, serba energia di vita nel sonno; la testa di barbaro, rude, feroce, non affonda nel guanciale, ma si regge da sè per la rigida tensione del collo; le labbra suggellate, imperiose, i lineamenti marcati, affilati, contorti

esprimono il dominio di una volontà di ferro, non vinta dalla morte. Il sepolcro è ideato liberamente nella forma di un antico sarcofago, con Santi poderosi entro rettangoli, ai lati della *Flagellazione di Cristo*, dove Giorgio da Sebenico sale di un tratto, per il movimento che si scatena terribile, all'altezza del pieno Cinquecento. La composizione è anche qui schiettamente italiana, analoga a quella di Donatello nel bassorilievo del Kaiser Friedrich's Museum, ma la finezza pittorica dell'arte fiorentina si perde nella forma aspra poderosa: Cristo gigante cozza contro il capitello la testa brutale con violenza di toro inferocito, si torce intorno alla colonna col sordo furore d'una fiera avvinta a un albero; l'aguzzino a sinistra, un barbaro dalla testa sfuggente, feroce, balza sulla vittima come un domatore sopra un cavallo selvaggio per assicurare il laccio intorno alla preda; nè si potrebbe immaginar forza maggiore di quella contenuta nelle membra tese dell'altro carnefice, nel pugno di ferro che stringe il flagello. La scena donatelliana, fiorita di eleganza per le belle forme, con i gesti studiati equilibrati, si muta in lotta tra vittima e carnefici, in cozzo di forze uguali terribili: la ferocia dei mostri romanici rivive con potenza senza pari in quel marmo ispirato dal pieno rinascimento toscano.

Se per la *Flagellazione* di Spalato Giorgio Orsini ricordò l'arte toscana, quando scolpì la *Carità* nella Loggia dei Mercanti ad Ancona ebbe certo negli occhi un modello antico affine alla Venere capitolina. E allora, per altra via, di nuovo fece presentire il Cinquecento nel nudo tornito, elegante, cadente con mollezza su un fianco. Ma anche il modello classico non trattiene la forza nativa dell'artista: la testa è impostata fieramente su quel corpo pieghevole; le labbra affilate, nonostante un abbozzo di sorriso, danno al volto una impronta di volontà inflessibile; il braccio sinistro, cadente ad ansa, è glabro e massiccio come ramo di quercia; tutto il corpo par voglia uscire dalla prigione della nicchia. Cinque putti, cinque gnomi alati che sembran fuggiti dai capitelli romanici, si stringono alla dea, si arrampicano saltellando per le sue braccia, incatenano con le mani il suo collo, saldano la loro testa stupefatta alla sua forte testa china, appesantendone la solida massa. E anche in questa mistione di forme antiquate e di forme precorritrici dei tempi la *Carità* di Ancona porta l'impronta della genialità dell'artista.

Ed ecco riapparire, nel portale di Sant'Agostino ad Ancona, la forma gotica tradotta con lo spirito di un artista barocco. Non si potrebbe trovare nel Quattrocento un esempio di libertà decorativa più grande della lunetta di quel portale, coi rotuli pesanti d'alloro che salgono, strisciando come serpi, a formar l'arco accosciato, con le foglie gotiche in corsa come fiamme al vento, con le due alette palpitanti intorno all'anellone massiccio. Incastonata, costretta a immobilità, tra i due rotuli grevi, nel vano stretto dell'angolo, una testa mitrata, severa, rigidamente frontale, forma perno al busto che rotea nel vuoto, fasciato da un drappo a spira gonfio di vento, cadente in uno scroscio di pieghe a far tettoia allo studio di Agostino, a far brillare il marmo nell'ombra. I libri cadono dagli scaffali, gli angioli cariatidi sono in corsa, il vecchio dottore si volge con scatto iracondo a lanciar codici e rotuli contro gl'infedeli; e i

Santi nelle nicchie cuspidate escono dalle strette torricciole, si parlano da un capo all'altro della facciata.

Lo stesso fervore di vita appare nell'incorniciatura della porta di San Francesco delle Scale, simile al fregio del duomo di Sebenico, meno vario nei tipi fisionomici, potentissimo nello sforzo delle teste imprigionate entro il cerchio di pesanti anelli marmorei, angosciosamente protese a cercare la luce. La tensione penosa di quelle teste piegate a fatica esprime tutta la potenzialità di moto, lo spirito di ribellione e di lotta, resi nella tomba di Spalato; mentre una testina ideale, nella cripta di San Ciriaco ad Ancona, dimostra quanta eleganza decorativa sapesse raggiungere con semplicità di mezzi l'impetuoso scultore dalmata. È una testa oblunga di donna, adorna dalle volute dei capelli a ciocche nastriformi, con occhi a mandorla, stretti, piccini; bocca chiusa, energica, immobile: una testa di Giunone, assottigliata, spiritualizzata, ogni lineamento della quale esprime fermezza di volontà, fierezza aristocratica di pensiero.

Contemporaneo a Giorgio Orsini, che sprigionava con forza indomita energie violente e quasi brutali dal marmo, il suo conterraneo Luciano Laurana esprimeva nel palazzo ducale di Urbino le armonie più profonde, l'eleganza più eletta dell'architettura italiana.

Il genio della regione dalmata è Luciano Laurana, di Zara, l'architetto del palazzo ducale di Urbino, della rocca di Pesaro, dell'arco d'Alfonso d'Aragona a Napoli. Il Brunellesco, fondatore dell'architettura moderna, trovò in lui, « poeta della linea e della massa » (1), il continuatore solenne. L'arco romano di Pola lo ispirò a innestare l'arco di Alfonso d'Aragona tra i due torrioni medioevali che lo chiudono, come poi le logge fra i torricini nel palazzo ducale di Urbino. Quivi, riducendo il concetto svolto a Napoli dell'accordo de' torrioni medioevali con le classiche arcate, trova le distanze per dar fiato alla costruzione, insieme con una purezza, un'armonia di linee perfetta. Luciano Laurana eleva sotto i giovani occhi di Donato Bramante, ispirandolo, la reggia di Federico da Montefeltro, ne circonda il cortile del superbo loggiato, e, avanti che profluvie d'ornati si riversasse a straricchire il palazzo ducale, imprime grandezza severa, attica eleganza nella purezza delle linee, nella sobrietà decorativa, nei nitidi contorni. Le sue linee volgentisi sicure, senza peso d'apparati, hanno l'equilibrio d'un nudo di atleta greco, nato dalle fonti più pure e più sane della vita, impresso nel nitore del marmo pario. Le belle forme, già forbite, assottigliate, purificate del Brunellesco, prendono una signorilità senza fasto, una nobiltà senza superbia in Luciano Laurana. Par che le architetture romane, perduto l'imperio, lascino tralucere nelle moderne di lui la loro struttura organica, risuonino del ritmo interiore, s'accordino nell'armonia sublime del loro ordine spontaneo, dei loro rapporti naturali di proporzioni e di numero. La virtù marchigiana dell'eleganza con ordine di logica, che donò bellezza regale all'opera di Bramante e di Raffaello, ebbe per l'architetto di Zara un'affermazione superiore, un esemplare perenne, proprio a Urbino, nella terra natale di quei due grandi.

(1) Lionello Venturi, *Il Palazzo ducale d'Urbino*, in « L'Arte », 1914.

Un altro figlio di Zara, Francesco Laurana, contribuì alla gloria dell'arte dalmata a Urbino, circa nel tempo in cui Giorgio da Sebenico diffondeva ad Ancona le sue forme ritardatarie possenti. Giorgio Orsini e Francesco Laurana si presentano nelle loro opere, gloriose anche in quel pieno fiore del Quattrocento italiano, con tendenze opposte: Giorgio da Sebenico orienta le sue sculture verso il movimento, caratterizza fortemente i tipi individuali; Francesco Laurana idealizza, irrigidisce i lineamenti delle sue figure, giunge a un'astrazione perfetta.

I due forti scultori dalmati hanno però un punto di contatto: la tendenza alla concezione di massa, alla pienezza di rilievo: concretano diversamente questa visione di forma, che è il substrato della loro vita artistica, questo concetto di peso, che rivela la loro comune origine, la tempra granitica dell'arte dalmata. Così le forme della *Speranza* di un altro dalmata, Giovanni di Traù, del quale vi dirò in seguito, al confronto di quelle di Mino, mostrano una tendenza maggiore alla rotondità, al rilievo, al distacco della forma dal piano di base.

Anche nei primordi della sua vita artistica, anche mentre lavora nel tempio malatestiano di Rimini, sebbene si studi di ripetere gli svolazzi di ciocche, i serpeggiamenti di pieghe, di spianare la parte inferiore delle figure, sugli esempi di Agostino di Duccio, Francesco Laurana mostra di non intendere lo stile del Maestro, il suo tortuoso linearismo plastico, il suo bassorilievo curvilineo svolazzante, e dà un gran peso alle teste grevi, fa sbocciare turgidi i seni fasciati dai panni, sprigiona energia dai lineamenti massicci.

A Sebenico, due frammenti della decorazione di un altare della cattedrale, due angioli con un rotulo spiegato entro nicchiette, sono opera di Francesco Laurana, in tempo prossimo alla decorazione del tempio malatestiano. E anche qui, le proporzioni brevi, le grosse teste, i capelli volanti, le pieghe ondate rivelano l'influsso della forma decorativa di Agostino di Duccio. E nello stesso tempo, può vedersi la pesantezza della massa cilindrica della testa, il collo come rocco di colonna, la densa capigliatura ricciuta, simile all'aureola di un'imperatrice romana. Le vesti di velo degli angeli leggieri di Agostino di Duccio, che trasforma il marmo in spuma, in trine, sono qui grevi, marmoree; le pieghe si acciaccano, si spezzano qua e là, martellate sul nudo; il rotulo, come una lastra di bronzo pesante, cade con una curva a esse piena di energia: le nicchie chiudono a stento quei corpi poderosi, che destano in noi, in ogni particolare, anche negli occhi sporgenti, nella bocca muta, l'idea della forza, non violenta come in Giorgio Orsini, ma uguale in potenza.

Questa ricerca del rilievo, questa concezione, essenzialmente plastica, del volume delle forme si concreta più decisamente nel bassorilievo dell'arco d'Alfonso d'Aragona a Napoli, con l'addensamento delle figure pigiate nello stretto spazio degli intercolunni, salde come la clava nodosa che il guerriero a destra di Alfonso impugna nelle mani di ferro dalle vene scoppianti: la massa delle figure immobili, astratte, inchiodate al suolo ha una grandiosità incomparabile nella sua imponenza: si sente che se quella formidabile schiera si mettesse in cammino, scuoterebbe la terra col rombo dei passi pesanti.

Le figure si stringono a formare una muraglia vivente poderosa, le picche si assiepano nel fondo serrate; in quella mancanza di spazio e d'aria sta la grandezza dell'opera. Le forme umane sono colonne ben più grevi di quelle che dividon lo spazio: il leone accosciato sui suoi unghioni a sinistra, il cane a destra hanno il valore statico, l'immobilità dei leoni azzannanti nelle cattedrali romaniche: quando le figure si muovono, si volgono di colpo, come se le maglie d'acciaio, che le serrano, irrigidissero le articolazioni, come se girasse una massa di ferro. — La stessa immobilità di colonna, lo stesso valore plastico, ma una forma idealmente superiore, purissima, hanno le statue addossate ai fianchi del camino nella camera della Jole nel palazzo ducale d'Urbino, con un sapore di puro arcaismo nella tornitura dei piani. Sebbene la forma arcaica sia nel Laurana raffinata, sebbene manifestata per via diversa, ravvicina ancora i due dalmati Giorgio Orsini e Francesco Laurana: si intuisce nel fondo della loro arte una stessa natura, tradotta da temperamenti diversi, dal modo di sentire grecamente dal Laurana, romanamente dall'Orsini. Mentre l'Ercole, nelle proporzioni massicce, nella testa rotonda, nelle spalle quadrate, sembra un atleta modellato nel bronzo da Policleto, Jole desta in noi il ricordo delle statue greche del periodo arcaico, con la rigida linea egizia del busto piallato, con la purezza del calice raccolto dei fianchi. Nel timpano di una porta del palazzo d'Urbino, in un busto decorativo, già vediamo definito il carattere delle sue figure muliebri, l'astrazione del tipo spinta fino all'assenza di vita, la perfetta iscrizione di ogni dettaglio della forma entro il cilindro, che fa pensare a un'affinità stilistica fra Antonello e Laurana: la bellissima testa dalla pelle rasata, dalle sfumature lievi di chiaroscuro, ha la bocca tumida sbocciante fuor dal piano del volto, cilindrata come quella della Madonna di Monaco del grande messinese. Sicchè nasce istintivamente il pensiero che l'opera del Laurana in Sicilia non sia stata senza effetto per l'arte di Antonello, vincolata a quella del maestro dalmata da indubbie affinità spirituali. Così la Madonna di Noto, stretta nelle lunghe pieghe del manto, immobile, chiusa nei proprî pensieri, con lo sguardo fisso, le labbra strette, con il bimbo gracile mingherlino, ci ricorda la Vergine del Rosario di Antonello a Messina, assorta in sè, lontana da ogni cosa viva, non donna, non madre, ma simbolo, idolo di pietra.

Col volger degli anni sempre più l'arte di Francesco Laurana si orienta verso l'astrazione dal tipo individuale, l'assenza della vita. Escono dal sepolcro le sue nobili teste muliebri, la Beatrice d'Aragona del Museo di Palermo, con l'esile collo gigliato, la testa cilindrica chiusa nel velo lieve, di seta, il profilo purissimo, senza un fremito; la Battista Sforza del bassorilievo oliveriano di Pesaro, coi lineamenti consunti, irrigiditi dalla morte, proprio come le sue maschere marmoree di donna, dalle carni lievemente ondulate, solcate di funebri ombre leggiere, con occhi spenti sotto le palpebre grevi, incapaci di chiudersi. Nella rigidezza spettrale di quelle maschere, che destano brividi per la potenza dell'imagine mortuaria, che hanno in sè il gelo della tomba, è tanta tragica mancanza di vita, quanta nel busto di Beatrice d'Aragona del Kaiser Friedrich's Museum di Berlino, tecnicamente fra le opere più grandi dello scultore dalmata.

La simmetria di ogni particolare, nella figura frontale, immobile, è assoluta; la veste di fine seta marezzata si chiude a triangolo sul petto di fanciulla; il plinto cinge il busto di una grande fascia di raso con figure alate dipinte più che scolpite, con una voluta ionica, che raccoglie e coordina le pure verginali linee del busto. La raffinatezza decorativa è estrema, in quell'equilibrio perfetto di linee, nella leggerezza dei ricami della veste, nell'ondulata treccia dei capelli, pesante come l'anellone d'alloro che aggioga la testa muliebre nel timpano della porta urbinate. La bella donna sembra l'imagine del silenzio, nelle sue linee giovanili, impersonali, idealizzate: la gran fronte limitata dall'arco a pieno centro dei capelli, gli occhi erranti appena socchiusi a significare lo sgomento della vita, la bocca sigillata, dormiente di un sonno che nulla può rompere, immobile, senza respiro. Con questo capolavoro di penombre marmoree, di finezze decorative, di idealismo artistico, chiudo il discorso sul nobilissimo scultore dalmata, compagno a Luciano Laurana nella decorazione del più armonico palazzo che vanti il Rinascimento italiano, ispiratore del popolo di Madonne gaginiane in Sicilia, diffonditore delle forme nostre nel mezzogiorno di Francia, predecessore di Antonello da Messina per la tendenza all'astrazione ideale. E nessuno più di lui seppe far vivere le proprie creature fuor dal mondo della realta.

Un altro maestro, Giovanni di Traù, s'avvicinò all'arte toscana scolpendo specialmente con Mino da Fiesole in Roma. Qui arrivando giovanissimo aveva una maniera forte, rocciosa, derivatagli dall'educazione avuta nella bottega di qualche maestro lombardo e dalle tendenze acquisite nella sua terra natale. Così si presenta nella parte sua propria dell'altare della sagrestia di San Marco, negli angioli con le ali aperte e le braccia conserte, sorgenti, sui riquadri del tabernacolo, da un ammasso di coltri spiegazzate, rigonfie in forme triangolari, spezzate in cristalli prismatici. Per il Cardinal di San Marco lavorò quel tabernacolo con Mino da Fiesole, e quantunque più fondato del compagno nell'arte e più forte, fu attratto dalle eleganze, dalle sottigliezze, dalle evanescenze di lui. Ancora nel sepolcro di Paolo II, ora disfatto nelle grotte vaticane, che sembran le scale gemonie dell'arte del vecchio San Pietro, ancora mantiene la sua spezzatura, l'irta scheggiatura, l'aspro frastaglio delle vestimenta: eppure per quel sepolcro papale crea un capolavoro, figurando la *Speranza* seduta in un trono angusto per la formosa donna, per le sue ali palpitanti, che sembrano levarla con tutta l'anima, con lo slancio del desiderio e della preghiera, su dallo scanno. Mino da Fiesole gli avrà suggerito di ornarne la fronte di un vezzo di perle, di fiorirne di riccioli il capo, di vestirne di seta le braccia; ma tutte quelle carezze, quelle eleganze non trattengono lo slancio della Vergine dalmata verso la corona raggiante, il premio, la promessa di Dio. L'ampia tunica ricade giù per il grembo e per la persona al suolo, irrequieta, tempestosa, ora serpeggiando, ora appuntandosi a borchie di diamante o rompendosi a scaglie: quel groviglio, quel gorgo, quei guizzi, quei rigonfiamenti formano all'angelo anelante come un piedistallo di fremiti. Altre opere lavorò in Roma, sempre più dominato dal dolcissimo Mino da Fiesole, altre alla corte di Mattia Corvino, altre nel duomo della sua città natale. Sullo

scorcio del Quattrocento fu probabilmente a Venezia e a Padova; nel 1509, in età senile, fece il sepolcro del beato Girolamo Gianelli nel Duomo d'Ancona, mostrando ancor vivo ricordo delle forme dei romani mausolei, a comporre alcuni de' quali aveva dato la sua opera giovanile. E questa fu l'ultima evocazione di Roma, che lo aveva erudito nella scultura. Oggi la barbarie austriaca ha ridotto a pezzi quel monumento del Dalmata, apportatore di saggi di Roma rinnovata in Ungheria, nel tempo in cui fu aperta dal re nazionale all'arte, all'Umanesimo, al Rinascimento, alla civiltà, all'aria italiana. Colpendo l'opera dell'artista, l'Austria-Ungheria con incoscienza barbarica colpiva nel cuore anche le stesse sue più sacre tradizioni.

Non solo nell'architettura e nella scultura la Dalmazia ebbe rappresentanti che si misero alla pari degli artisti della penisola, e gareggiaron con essi e glorificarono con essi l'Italia, ma anche nella pittura vi furon maestri che si fecero naturalmente proprio lo stile nostro. Quando a Padova apparve dominatore il Mantegna, e dalla terraferma a Venezia si distese sovrana l'arte che dalle umili ricerche dello Squarcione era assorta alle romane poderose affermazioni mantegnesche, ecco Giorgio Chiulinovich, detto Gregorio Schiavone, abbeverarsi, insieme con l'istriano Bernardo da Parenzo, alle nuove scaturigini della pittura rinnovata. E quando a Venezia era passata, meteora luminosa, l'arte di Giorgio da Castelfranco, e Tiziano regnava sovrano coloritore, un figlio della Dalmazia, Andrea Medula o Meldolla, detto Schiavone, siede vicino a Tiziano, al Tintoretto, a Paolo Veronese per giudicare de' musaici dei fratelli Zuccato nel vestibolo della basilica di San Marco.

Andrea Meldolla unisce il cromatismo tizianesco alle proporzioni slanciate del Parmigianino, studiato attraverso incisioni e disegni diffusi nel Veneto. Ma la raffinatezza formale del maestro emiliano, la nervosità dei contorni insinuati, non passano nelle sue riduzioni; il colore rosseggia, divampa, rotto da lampi, da macchie improvvise, come nel Tintoretto. In Andrea Schiavone la ricerca dell'effetto è tutta esteriore: anche quando la sua opera non si perde in sterile imitazione, in un innesto accademico di forme tizianesche ed emiliane.

Tra i grandi Maestri che chiudono in una gloria di luce il Cinquecento veneziano, Andrea Schiavone appare un minore, pur tuttavia egli non si perde nella folla: i suoi paesaggi, con grandi alberi trasformati in fontane di luce, rutilanti, con fantasie dossesche di colore, hanno un'impronta viva di originalità, e sono tra i primi esempi italiani di paese a sè, ampio, lussuoso, popolato di macchiette; i disegni, eseguiti a colpi di chiaroscuro, han forza di colore e di rilievo: tra essi, la *Deposizione* di Vienna, monumentale, elegante di linee, con figure grondanti luce; e l'*Ultima Cena* del Louvre, in cui ogni testa è un focolare ardente, che incendia le vesti, trasforma le dita delle mani in raggi di fuoco, avvampa le pareti, l'atmosfera della sala. Non si potrà mai in Andrea Schiavone trovare il dramma che il Tintoretto faceva scaturire con violenza inaudita dalle sue folle rumoreggianti, dai suoi colpi di luce focosi, ma la foga del pennello, l'amore di ciò che abbaglia, la fantasia feconda a ideare effetti sonanti di luce e di colore.

Anche altri Dalmati continuarono a contribuire a quella grande unità largita all'arte italiana dai genî sintetizzatori delle forze secolari. Quella unità artistica italiana che rifulse al cospetto delle nazioni, quando fu bestemmiata terra de' morti l'Italia; e donò evidenza al diritto di vita del nostro popolo, anzi divenne la figura palpabile della nostra unità nazionale, fu composta dunque anche dalla filiale attività dei Dalmati.

Avvenne in Dalmazia, come tra le altre regioni della penisola, lo scambio continuo della produzione artistica. Andarono tagliapietra veneziani a Zara, a Traù, a Sebenico, a Ragusa; un orafo lombardo recò l'arca per le reliquie del patrono Sant'Anastasio nel duomo di Spalato; partì Michelozzo, compagno di Donatello, da Sant'Eustorgio di Milano per ornare con le sue campane di frutta il palazzo del Rettore a Ragusa; arrivò dallo studio di Donatello, da Padova, Niccolò fiorentino anche per coronare l'opera di Giorgio nel duomo di Sebenico; giunsero in Dalmazia sugli altari le pale dei Vivarini, dei Carpaccio, di Marco Marziale, di Tiziano.

Tant'arte fluita in Dalmazia rifluì in Italia: è sangue che scorre dalle vene al cuore, ricircola per le arterie, e accende vita a un organismo forte, indistruttibile, unico. Le derelitte rive sono parte naturale di quest'organismo, collegate dalla breve onda di mare alla laguna veneta, alle spiagge di Ravenna, al porto d'Ancona, alle coste d'Abruzzo, al faro di Bari.

La unità della compagine naturale è proclamata dalla stessa identica materia creativa dell'arte, dagli stessi battiti di vita, dai comuni impulsi civili, dai fraterni aspetti chiariti di beltà, illuminati dal genio di nostra stirpe. Questo sentì, proclamando il nostro diritto storico, il grande italiano di Sebenico, Niccolò Tommaseo, la cui statua s'aderge, là sulla spiaggia del paese natìo, monito, desiderio, augurio perenne. E solo quando sarà rinfoderata dalla Giustizia vittoriosa la spada, i mani del Grande avranno pace.

ADOLFO VENTURI.

GUGLIELMO GLADSTONE E L. C. FARINI

CON LETTERE INEDITE DI G. GLADSTONE

In memoria di B. Zumbini.

Il 30 luglio 1914 Bonaventura Zumbini scriveva inviandomi il suo nuovo e bel volume su *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia:*

Egregio e caro amico,

Si rammenta della lettera che mi fece in proposito di alcune mie indagini sul Gladstone? Benchè, non ostante il suo buon volere, non le venisse fatto di trovare le notizie che mi sarebbero occorse, Le rimasi grato delle sue grandi cortesie; così La prego di accettare l'offerta del mio volume.

Con cordiali saluti.

Suo aff.mo
B. ZUMBINI.

Avevo promesso nel 1914 all'illustre amico, oltre alle notizie, alcune lettere inedite di Gladstone a L. C. Farini e un altro opuscolo raro (da me comprato a Bologna ma che non credevo rarissimo, anzi introvabile) delle *Lettere del Gladstone sulla questione napoletana* (colla celebre definizione del Governo negazione di Dio), pubblicate e tradotte da Giuseppe Massari, che vi aveva premessa una bella prefazione in forma di lettera, col titolo: « Al Signor Guglielmo Gladstone — parole di gratitudine — di Giuseppe Massari — ex deputato al Parlamento Napoletano ». È senza data, ma del 1851.

Il Zumbini cercava anche notizie sopra di un altro opuscolo (del 1862). E mi scriveva: « L'importanza dell'opuscolo non può sfuggire a Lei... come vedrà subito da alcune parole della prefazione che corrispondono perfettamente ad altre del programma della *Società nazionale italiana*. Ella cerchi a suo comodo: e se potesse poi farmene avere qualsiasi comunicazione, di essa mi onorerei dare notizia nel mio nuovo lavoro, che, come vedrà, potrà riuscire di qualche utilità per la pubblicazione e traduzione dei discorsi del grande uomo generalmente sconosciuti o dimenticati ».

E voleva conoscere se tra le lettere e le carte di L. C. Farini — in quell'anno 1862 presidente del Consiglio dei Ministri, benchè malato — si conservassero notizie su questa seconda pubblicazione, sulle cause che l'avevano determinata, o sopra gli uomini che l'avevano inspirata.

Dopo mi sollecitava e scriveva ancora:

S'appressa il tempo in cui dovrò cominciare la stampa del mio volume gladstoniano: ed io me Le ricordo, benchè sia certo che non ce ne era bisogno. Potrà dunque darmi qualche cosa intorno alla traduzione italiana e ad altre circostanze di quell'opuscolo di cui nella mia seconda lettera Le mandai il titolo e l'avvertenza che precede il discorso del Gladstone. Le facevo anche avvertire in essa avvertenza c'era qualche cosa che corrispondeva al programma della « Società Nazionale ». Potrebbe almeno cercare se di quell'opuscolo si trovino altre copie, chè io, per me, in molte delle nostre biblioteche non ho potuto scovare. In grazia almeno dell'argomento, mi perdonerà la noia, ma Ella è già tanto buono! Le stringo la mano.

Aff.mo B. ZUMBINI.

Ma io pur troppo non ebbi modo di render piacere all'illustre maestro.

L'opuscolo (1862) cercato dal Zumbini, su l'amicizia tra Inghilterra e Italia, *necessaria per la libertà e il progresso*, è preceduto da questa brevissima prefazione:

Propugnatori costanti dell'alleanza colle due grandi e civili Nazioni, dal buono accordo delle quali dipende la pace e la libertà del mondo, crediamo nostro dovere far conoscere agl'Italiani, nella loro integrità, i discorsi pronunziati alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, sulle cose d'Italia, dai più illustri statisti del Regno Unito. Le nobili parole di sir Layard, di lord Gladstone, di lord Palmerston sono la più splendida apologia del programma nazionale: Indipendenza, Unificazione e Casa di Savoia; quelle nobili parole confermano la nostra fede politica, sono una consacrazione del nostro diritto, e debbono sempre più convincerci come per compiere la grande opera della nazionale unità, ci sia d'uopo perseverare con animo costante in quella politica, che fu inaugurata dal conte di Cavour, e che ci ha meritato la stima e la simpatia delle più colte e potenti nazioni del mondo.

Torino, 18 maggio 1862.

Poi contiene (tornata dell'11 aprile 1862) le parole di Bowyer, Layard, poi il gran discorso di Gladstone, ecc., e in ultimo (seduta del 9 maggio) le parole di D'Israeli e di Palmerston.

Io fui chiamato a reggere il Ministero delle Finanze nel primo Gabinetto Salandra, marzo 1914, e dovevo studiare con grande sollecitudine nuove imposte e tasse, che si mostravano necessarie per le eventualità di una guerra e per le ingenti spese nuove, necessarie a garantire la proclamata neutralità: non potei lasciare un giorno l'ufficio e recarmi a Ravenna a fare ricerche tra le mie carte e i miei molti libri su la storia del Risorgimento. Dovevo allora restar alla Camera fino a tarda sera per fronteggiare un singolare ostruzionismo che i colleghi di parte socialista avevano iniziato contro l'aumento proposto... della tassa di successione, presentando centinaia di emendamenti (da votarsi tutti per appello nominale) che variavano di un centesimo ciascuno le aliquote da me proposte per tale tassa, nei varî gradi di parentela.

Così, dovendo badare ai miei fatti (o fati?) politici, non potei allora occuparmi di quelli napoletani del 1851 e mancai alla promessa, che pure mi procurò il dono amichevole dell'illustre storico.

Ringraziandolo, promisi di pubblicare — in onor suo — le lettere di Gladstone, e non pensai certo allora che sarebbe spettato a me l'onore e il dolore di rivolgere, in nome della Camera dei deputati, alla sua memoria e alla sua famiglia e alla nobilissima e patriottica città di Cosenza le condoglianze della Nazione, che s'inchinava reverente alla memoria dell'illustre letterato e patriota; dell'insigne maestro che aveva continuato, nella cattedra resa illustre dal Settembrini, una tradizione patriottica e insieme (con gli studî su le letterature straniere) rinnovata una scuola.

Ma ricordando il nome di Luigi Settembrini mando da queste pagine un pensiero pieno di affettuoso rimpianto e di ammirazione alla cara memoria del suo giovane nepote Ruggiero Settembrini, che è morto ventenne, volontario, sul Carso, e ha chiuso eroicamente, *caro, italo fiore*, la discendenza maschile dell'illustre famiglia!

Alla madre sua, alla sorella, piangenti, una parola di conforto!

***

Dissi alla Camera dei deputati di B. Zumbini:

Egli è stato veramente due volte maestro per tutti noi, maestro per la letteratura italiana, col mirabile studio sul Petrarca e coi dotti volumi sul Leopardi, veri modelli di critica storica, letteraria e psicologica: maestro ancora nel vasto e nuovo campo della letteratura comparata in cui lasciò i mirabili studi sugli scrittori inglesi e sull'influenza, che nel 700 specialmente, avevano esercitato in Italia, al momento del nostro primo movimento verso le idee nuove che venivano di Francia. Educato alla scuola del Puoti sentì la voce di Settembrini e De Sanctis, e volle salire con volo proprio, e salì alto. E fu maestro anche negli studi della storia del risorgimento, con quell'ultimo libro sul Gladstone e l'influenza buona degli studi di Gladstone, grande e sincero amico dell'Italia, per la rivoluzione e pel risorgimento nostro.

Da lui fui onorato di buona amicizia, a lui anzi avevo promesso di pubblicare le lettere che Gladstone scriveva a L. Carlo Farini, quando per infiammare gli studiosi e gli uomini politici inglesi alla causa della libertà nostra traduceva la « Storia dello Stato Romano ». Il compito che non potei assolvere lo adempirò ora per far onore alla sua memoria.

Mi associo al compianto di tutti, e per l'ufficio che occupo in questo momento, e anche, me lo consentano i colleghi delle Calabrie, con cuore di romagnolo, poichè i più mirabili studi sul grande poeta politico che aveva cantato Bassville qui a Roma, e poi a Bologna e a Milano i fasti di Napoleone, della Repubblica cisalpina, della Repubblica italiana e del Regno italico, su Vincenzo Monti, sono stati fatti da Bonaventura Zumbini, e restano degno, mirabile esempio di critica storica e di intuizione politica.

Egli comprese le agitazioni di quei tempi, in cui si rinnovavano le idee di libertà, di democrazia, di Parlamenti, di Rappresentanza nazionale e seppe porre in luce, in un quadro vivo e colorito, i tempi ed il poeta. E dedicò il libro suo felicemente a Guglielmo Gladstone.

A nome dei colleghi e della Camera io presenterò alla nobile città di Cosenza, ed alla famiglia, il sentimento di lutto che tutti i cuori italiani, volti verso la letteratura, verso la storia, verso la critica, per quel nobilissimo esempio di uomo e di cittadino perduto, provano in questo momento per Bonaventura Zumbini.

***

Lo Zumbini ritrovò nella Biblioteca del Senato l'unico esemplare conosciuto del libro del 1851 (1), contenente le lettere di Gladstone tradotte in italiano dal Massari, e le studiò, le commentò da maestro e le ripubblicò nel suo bel volume: *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, cui premise, rifatto, il suo studio dello stesso titolo, già comparso nella *Nuova Antologia* del 1910.

L'opuscolo che io possiedo è di diversa edizione, ignota al Zumbini, ma con le stesse lettere tradotte in italiano.

La critica italiana e gli studiosi della storia del Risorgimento nostro, salutarono quel bel volume con unanime voce di plauso.

Il Gladstone era a Napoli nel '50 e prese occasione di occuparsi delle cose politiche d'Italia dalla lettura dei volumi della *Storia dello Stato romano*, che L. C. Farini (*quorum pars magna fui*) cominciò a scrivere — dopo che fu scacciato nel 1849, da Roma, dove aveva avuta tanta parte nel Governo costituzionale di Pio IX — a Torino, dove subito potè ottenere la cittadinanza piemontese.

Come procedesse alla sua grave opera di storico dei fatti contemporanei, con quali propositi, con quale aiuto e con quali fortune e speranze, appare francamente, lealmente in piena e viva luce nei tre volumi del suo carteggio che io ho già pubblicato nella bella edizione della ditta Zanichelli.

W. Gladstone chiese di tradurre il libro a mano a mano che usciva, solennemente scritto in forma togata (secondo le buone tradizioni della scuola romagnola) malgrado della fretta, e fortemente, passionatamente, sentito dal Farini. La passione politica professata a viso aperto fu ed è la forza di quel libro, che ebbe tanta fortuna (tre edizioni in breve tempo a Torino e a Firenze), e fu proibito. Contiene quadri, ritratti e scene così vive e meravigliosamente colorite, che destano oggi pure l'ammirazione dei rari lettori.

Ho qui il giornale *The Morning Chronicle* del 21 giugno 1851, con un lungo e acuto articolo sul libro e sulla traduzione del Gladstone, e ne riproduce, con ammirazione, alcuni passi.

Il Farini, chiamato insieme a Cavour da Massimo d'Azeglio a Ministro della pubblica istruzione in Piemonte, dovette interrompere la sua opera storica e la riprese dopo la crisi provocata da

(1) L'opuscolo studiato dallo Zumbini (Bibl. del Senato) è stampato a Torino, Tip. Subalpina del 1851, col titolo: *Il signor Gladstone e il Governo napoletano*, raccolta di scritti intorno alla questione napoletana per cura di G. Massari. È di pag. 310 in-16° piccolo. Quello che io possiedo ha per titolo (s. d. nè tip.): *Lettere di G. Gladstone e di Giuseppe Massari sui processi di Stato di Napoli*, con le lettere a Lord Aberdeen diversamente tradotte (in-16° piccolo, di pag. 96). Ed è preceduto dalla lettera del Massari al Gladstone col titolo: *Parole di gratitudine*. Questa lettera fu pure stampata in opuscolo separato nel 1851 a Torino.

Cavour e da lui stesso col famoso *Connubio*... fatto dai due intraprendenti colleghi, senza consultare il presidente del Consiglio, che li mandò via senz'altro!... Salvo poi a indicare esso stesso il Cavour al Re come suo successore.

Scrisse allora su Cavour all'amico E. Rendu il gran Massimo: *Je quitte mon banc à un autre. Cet autre que vous connaissez, est d'une activité diabolique et fort disposé de corps comme d'esprit. Et puis cela lui fait tant de plaisir!*

Alcune lettere inedite di quel tempo belle e notevoli pubblicate da me nella *Lettura* — in un breve racconto sul matrimonio di Rina d'Azeglio, figlia della figlia di Alessandro Manzoni, che fu la prima e dolce moglie di Massimo — mostrano come, non ostante il brusco distacco politico, viva rimanesse l'amicizia fra quegli insigni uomini e come il Farini, povero, — vista la povertà del suo antico presidente del Consiglio, rimessosi a far il pittore — cercasse, da buon amico, di ben collocare la figlia Rina, che era l'amica affezionata della sua buona, bella e poi infelice figliuola Ida.

Ecco ora alcune *inedite*, notevoli lettere del Gladstone al Farini. La prima del 1851 è scritta in italiano dal Gladstone, e la riproduco fedelmente dal testo. Le altre sono in inglese, e una viene anzi riprodotta in inglese perchè molto bella e importante, e dimostra la decisiva influenza che ebbe il politico romagnolo sull'orientamento del pensiero del grande liberale inglese verso l'Italia, e sui propositi suoi di dedicarsi alla causa italiana.

Fasque, Fettercaim, La Scozia.
Sept. 20. 1851.

Stimatissimo Signore,

Avendo cominciato, pochi giorni fa, a tradurre in Inglese il terzo volume dello « Stato Romano » ed avendone finito ieri mattina la lettura, ho ricevuto con la posta del medesimo giorno la sua gentilissima lettera. Servendomi nel rispondere della favella Italiana, sarò forse per dare dimostrazione involontaria di non esser capace di quel travaglio che debbo confessare aver intrapreso piuttosto per impeto di cuore che per coscienza di forze e di dottrina, bastanti a compirlo in un modo convenevole. Sono stato anche allettato dalla dolcezza della vostra lingua, la quale inebbriando noi altri forestieri, ci ha fatti qualche volta parlare a sproposito, ovvero fare delle sciocchezze. Lo scopo dello studio potrà forse scusare davanti ai suoi occhi le mancanze del medesimo; mi perdoni altresì se l'affetto Italiano mi sforzi in questo momento scrivere Italiane parole.

Inquanto a me stesso, accetto con una calda e novella riconoscenza (l'antica è quella che non posso non rendere a Lei siccome scrittore) l'onore ch'Ella s'è degnata di offrirmi. Coll'opera adesso felicemente compiuta, Stimatissimo Signore, avete, secondo il mio parere, benemeritato dall'Europa e dalla cristianità intera, nell'atto di assicurarvi una rinomanza soda e durevole. Comunque sia indegno della congiunzione del mio nome con un'opera siffatta, comunque astretto al modo Inglese di pensare in sulle faccende Italiane (modo il quale quasi sempre ci fa muovere dalle libertà personali e locali, lasciando a parte le idee d'indipendenza, e contentandosi aspettare ogni sviluppo ulteriore dal lento progresso del tempo) io dunque accetto; salvo sempre a Lei il diritto, potrei aggiungere il dovere, trovandosi opportunità, di scegliere, in vece di me, qualsivoglia altra persona più

degna, per godere del posto onorevolissimo al quale mi ha presentemente destinato. L'annuncio aggradevole che Ella m'ha fatto, di esser giunto alla fine del suo lavoro, mi conforta colla speranza di poter pubblicare il resto della traduzione verso i primissimi di Febbraio. La prego farmi sapere, se posso mandargliene una copia intiera col mezzo della Legazione Sarda in Londra. M'affido anche alla sua bontà di far giungermi al più presto che si trovi conveniente il testo originale del quarto volume. Dai librai non si ricevono libri italiani che dopo lunghi indugii. Vi sarà presa, siccome spero, notizia della sua opera nelle principali « Reviews » dell'Inghilterra; o mediante la medesima credo di poter alquanto piegare gli animi nel mio paese ad interessarsi più generalmente dei destini d'Italia ed anzitutto a ponderare quel soggetto in quest'oggi gravissimo, del dominio temporale del Papa.

La prego tenermi in conto di un suo servitore fedelissimo ed umilissimo

W. GLADSTONE.

Al distintissimo Signore Luigi Carlo Farini.

***

Il Farini aveva diretta una lettera a Gladstone chiudendo il suo libro storico. Ecco due altre lettere del Gladstone che qui trascrivo dalla sua difficilissima calligrafia:

Dear Signor Farini,

Upon receiving last year, through the Marquis Massimo d'Azeglio the concluding volume of your valuable work I was tempted, especially when considering the uncertain tenure of political office, to reserve it until a period when I might be able to undertake the translations myself. But this would have been a selfish proceeding on my part, and accordingly I determined to try and find some person who should execute the task in my stead. This has now been done by a lady named Bennett, who is my cousin and who had previously executed other translations from the Italian and the German tongues.

She appealed to me only in one financial passage but my kind friend Mr. Panizzi afforded more important aid, and I have already read enough of the volume, which I received only last night, to satisfy myself that the task of the Translatress bas been creditably executed.

I earnestly hope that in all the countries where it may be read, this history may by vertue of its careful and patient details, of its marked ability, and of its judicial impartiality, tend to open the eyes of men to the true merits of the great problem which is hastening to its solution respecting the temporal power of the Roman Pontiff.

I remain with much regard and respect Dear Sig. Farini,

Most faithfully yours (1)

GLADSTONE.

Donning Street, London, Feb. 4-54.

(1) Caro signor Farini,

Quando ricevetti l'anno scorso per mezzo del marchese Massimo D'Azeglio l'ultimo volume del vostro prezioso lavoro, fui tentato, considerando l'incerta durata del potere politico, di riservarlo sino al periodo nel quale io avessi potuto intraprendere la traduzione, ma avrei agito così egoisticamente da

La lettera che segue merita attenzione per le intese tra il grande politico inglese e l'italiano.

Hawarden Chester, 5 Set. 1856.

My dear Sir,

Mr Panizzi has been kind enough to forward to me your letter of the 12th of August together with a copy of the pamphlet which you have done me the honour to address to me.

I shall be most happy to aid him in considering whether any means are open to us for promoting the circulation of your sentiments in this country. The season of the year is the very worst: but the public mind is at present more than commonly alive upon Italian affairs.

I am the more anxious to see your appeal to public opinion justly appreciated, on account of the difficulties which appear to obstruct diplomatic efforts.

These efforts have been commenced here, I am certain, with entire earnstness of purpose; but the false and most mischievous position of the French in Rome, without which I should be far more sanguine as to managing the Austrian part of the question, must seriously mar the efforts of that Government for the Peninsula generally, and must even obstruct its influence in respect to the partially isolated question of Naples.

I believe it was your own calm and dispassionate History which first convinced me how deep the evil lies in Rome, and how deep the political remedy must search, in order to be effectual: and I shall ever regard your declarations and expositions of sentiment with respect to Italy as among the highest authorities to which resort can be had with reference to its sufferings and interests.

With great estime and regard I have the honour to remain most faithfully yours (1)

GLADSTONE.

parte mia, e di conseguenza decisi di cercare e trovare una persona che avesse fatto il lavoro in vece mia. Esso è stato fatto ora dalla signora Bennett, che è mia cugina e ha già precedentemente fatto traduzioni dall'italiano e dal tedesco. Ella si rivolse a me solo per un passo intorno a cose di finanza, ma il mio gentile amico Panizzi le ha dato un maggior aiuto Ho già letto abbastanza del volume che ho ricevuto solo ieri sera per assicurarmi con soddisfazione che il lavoro della traduttrice è stato eseguito con onore.

Io spero ardentemente che in tutti i paesi dove questa Storia sarà letta per merito dei suoi accurati e diligenti particolari, della sua impronta di forza, e con la sua imparzialità di giudizi, tenderà ad aprire gli occhi agli uomini sopra i veri termini dei grande problema che si avvia frettolosamente verso la soluzione in quanto riguarda il potere temporale del Papa.

Con molto ossequio rimango, caro signor Farini, il vostro fedelissimo

GLADSTONE.

Donning Street, London, Feb. 4-54.

Hawarden Chester, 5 sett. 1856.

(1) Mio caro Signore,

Il signor Panizzi ha avuto la gentilezza di far seguire alla sua lettera del 12 agosto la copia dell'opuscolo che Ella mi ha fatto l'onore di mandare. Mi farà piacere di aiutarlo dopo aver considerato se vi è modo di mettere in circolazione le sue idee in questo paese. La stagione di quest'anno è pessima: tuttavia la mente pubblica è ora più del solito disposta ad occuparsi degli affari dell'Italia.

Belle parole codeste, relative all'Italia!

Hawarden, 13 febbr. 1858.

Mio caro Signore,

Mr. Sandars che sta pubblicando la « Continental Revue », mi ha chiesto una lettera di presentazione per voi ch'io gli ho data con molto piacere. La mia relazione col signor Sandars è stata meno intima di quanto avrei desiderato. Le nostre comunicazioni si sono svolte principalmente intorno a questioni letterarie, piuttosto che a questioni personali, ma il suo carattere di autore e di editore di un lavoro che appare annualmente col titolo di « Saggi di Oxford » m'induce a crederlo interamente atto per il lavoro ch'egli ha intrapreso, inoltre egli è una persona nel di cui onore e carattere voi potete fare sicuramente il più completo affidamento. Io non avrei in ogni modo osato presentarvi Mr. Sandars senza la convinzione che potesse essere piacevole per voi avere a vostra disposizione un mezzo regolare di comunicazioni letterarie col popolo inglese.

Ho letto con profondo interesse la lettera che di recente mi avete fatto l'onore di scrivermi, e consento molto con voi. Circostanze domestiche mi hanno trattenuto molto in campagna ma non mancherò, se mi sarà possibile, di esprimervi meglio la mia riconoscenza per quella lettera, di quanto non faccio ora coi miei migliori ringraziamenti.

Credetemi con molti saluti il vostro fedele e umile servitore

GLADSTONE.

Al signor L. C. Farini.

***

E Gladstone non solo tradusse i tre volumi (e fece tradurre sotto la sua direzione il quarto da una sua cugina) della storia di L. C. Farini, ma ne scrisse pure un riassunto, come « Saggio storico » nella *Rivista di Edimburgo* dell'aprile 1852, per avvalorare presso le genti civili « quell'opinione che suole precorrere la caduta degli Stati negazione della civiltà e del progresso ». Gladstone lodava lo scrittore e ne accettava le idee. Gladstone (lo narrò il Finali) durante la guerra di Crimea si dimise — nel 1855 — da ministro per dissensi sulla politica estera, e fu poi nel 1858 mandato con poteri straordinari nelle isole Jonie per farvi opera di pacificazione.

Sento maggiormente il desiderio di vedere giustamente apprezzato il suo appello all'opinione pubblica per le difficoltà che sembrano ostacolare gli sforzi diplomatici. Questi sforzi sono incominciati qui, ne son certo, con completa serietà di propositi; ma la falsa e del tutto maligna posizione dei francesi a Roma, senza la quale sarei molto più ottimista intorno allo svolgimento della parte austriaca degli affari, deve compromettere seriamente gli sforzi di quel governo per la penisola in generale, e deve pure ostacolare la sua influenza riguardo parzialmente alla isolata questione di Napoli.

Credo che fu la sua calma e spassionata *Storia* che prima mi ha convinto quanto sia profondo il male a Roma, e quanto profondamente debba penetrare il rimedio politico per fare effetto: *e considererò sempre le sue dichiarazioni, e i suoi sentimenti riguardo all'Italia, tra le più alte autorità alle quali si possa ricorrere relativamente alle sofferenze ed agli interessi di essa.*

Con grande stima e rispetto ho l'onore di dirmi il suo fedele

GLADSTONE.

Al Sig. L. C. Farini.

Nelle Isole Jonie arringava Egli la folla in italiano; la lingua delle persone colte e delle città, rimastavi dopo il lungo dominio veneto. La folla plaudiva l'oratore, ed esprimeva il desiderio che le isole fossero riunite alla madre Grecia. E il grande e — per l'Inghilterra — nuovissimo fatto si compì nel 1863.

Le isole, che per Gladstone, classicista e umanista, avevano anche tutto l'incanto e l'attrattiva delle grandi tradizioni omeriche, furono tolte dal Protettorato dell'Inghilterra! E fu quella una miracolosa eccezione alla politica imperialista.

Gladstone nel 1859 venne in Italia ed ebbe colloqui con Farini e con Cavour; sentì l'anima degli italiani, i voti, le speranze, gli eroismi, gli entusiasmi... e tornato in Inghilterra chiuse il suo ciclo politico di torismo e passò francamente al liberalismo, ed assunse la direzione dello Scacchiere nel Ministero liberale presieduto da Lord Palmerston. Vi rimase sei anni, e fu buona fortuna per l'Italia di avere in quegli anni gravi e gloriosi un tale amico dell'indipendenza sua nel Gabinetto inglese.

***

La vita di G. Gladstone è stata scritta nobilmente, efficacemente dal Morley (3 vol. 1903) che ricorda ad esempio come Gladstone non approvasse la cessione di Nizza alla Francia e ne facesse rimprovero a Napoleone III in una lettera al nostro Panizzi, e domandasse il ritiro delle truppe da Roma.

L'influenza di Gladstone nella condotta del Gabinetto inglese verso l'Italia si vide a chiare note nel famoso dispaccio di Lord John Russell (un altro amico del Farini di cui pubblicherò le lettere) col quale si dichiarava nettamente che i Governi del Papa e del Re di Napoli provvidero così male al benessere dei popoli, che i loro sudditi dovettero mirare ad abbatterli, come primo passo necessario per il loro miglioramento. E che quindi il Governo di S. M. Britannica non poteva non ammettere che gli Italiani fossero i migliori giudici dei loro interessi! E non poteva quindi biasimare il Re di Sardegna che li assisteva!

Il linguaggio era nuovo e parve insolito, anzi scandaloso, alla vecchia Diplomazia! Ma fu nobile e alta risposta, che oggi pure deve imporre meditazione.

***

Il 17 marzo 1861 fu proclamato felicemente il Regno d'Italia. L. C. Farini, pregato da Cavour, scrisse il discorso per il Re alle Camere, ed ebbe anche l'incarico del discorso di risposta della Camera, come deputato! Unico caso nella storia!

Avrei così chiuso questi ricordi nobilissimi di Gladstone che oggi pubblico, in onore di Farini e di Bonaventura Zumbini; ma credo opportuno aggiungere un'altra lettera di G. Gladstone.

Quando si inaugurò a Ravenna nel 1878 il monumento che la Nazione volle innalzato alla memoria di L. C. Farini — e fu giusto omaggio venuto dopo che tutte le grandi città italiane avevano reso onore al suo nome, e riconosciutagli la gloria di aver voluto morir

povero e senza accettare il munifico dono delle provincie dell'Emilia che lo avevano avuto capo e dittatore — uscirono tre biografie di L. C. Farini, scritte dal Badiali, dal Parri e dal Marescalchi Matteuzzi.

Quest'ultimo inviò al grande vecchio Gladstone il suo volume, e ne ebbe la seguente risposta scritta in italiano, colla quale, dopo tanti anni, confermava i suoi sentimenti verso il Farini e l'Italia:

73 Harley street. 13 Giugno 1877.

Caro signore,

Le sono obbligatissimo della lusinghiera lettera e della biografia del Farini che ella volle gentilmente inviarmi.

Fu veramente verso l'epoca della pubblicazione dello « Stato romano » che il vivo interessamento da me sentito, fin dalla prima giovinezza, per le questioni sociali e per la letteratura d'Italia, mi spinsero a studiarne altresì le condizioni politiche, e mi si mostrò un nuovo e più largo campo di umani interessi fino a quel giorno pressochè chiuso.

A questo studio contribuì grandemente quell'opera. Egli fu quindi il mio benefattore; e, se come suo traduttore ho potuto aggiungere qualche cosa alla sua bella celebrità, e servire in qualche modo il suo paese, ciò non è che un nuovo e potente argomento di mia maggiore soddisfazione.

Io sto leggendo con moltissima attenzione quella biografia: intanto pieno di rispetto e di simpatia per Lei, e di contento per i grandi progressi fatti dal Suo paese ho il piacere di protestarmi di Lei, caro signore,

Dev.mo
GLADSTONE.

Al Signor Alfonso Marescalchi Matteuzzi.

Il grande statista inglese, anche nel ringraziare pel dono di un libro, ricordava il suo amore all'Italia, il suo sentimento di amicizia e di gratitudine per L. C. Farini, e, ripetendo l'augurio di liete fortune, si dichiarava contento dei grandi progressi fatti dall'Italia.

Bonaventura Zumbini ricordò l'opera italiana del Gladstone e bene la illustrò (1914) in un libro degno e notevole. Queste lettere inedite dànno luce nuova sui propositi del grande Gladstone.

A noi è caro ricordare con ammirazione la sua memoria, e veder oggi rinnovati tra Inghilterra e Italia, con più salda unione, i vincoli di simpatia e di amicizia, mentre le loro forze e le loro energie combattono, alleate alla Francia, per il trionfo degli stessi ideali di libertà, di nazionalità, di indipendenza e di democrazia in Europa.

LUIGI RAVA.

PASCIO

RACCONTO

I.

Erano gli ultimi giorni dell'autunno. Al mattino e verso sera il freddo si faceva sentire. Sulla terra si vedeva un sottile strato di brina; e quello era un bel velo candido col quale, dopo il rigor della notte, la terra agghiacciata ricopriva la propria nudità per scaldarsi fino al sorgere del sole. Le catene di monti, all'orizzonte, erano anche ammantate di bianco. L'inverno imminente s'era già stabilito lassù, e le cime nevose minacciosamente guardavano, ai loro piedi, il villaggio e i campi.

Dietro i monti il sole aprì il suo occhio vivificante; strappò dal suo volto il velo trasparente e iridato. La terra, con piacere, cominciò a succhiare il calore che per mille raggi scendeva dal cielo. Dai campi s'alzava una nebbiolina appena visibile. Ma i muri portavano ancora i segni del gelo notturno. E poichè le ombre e le nuvole sono sorelle, e ciò che le prime incominciano le seconde continuano con cura, c'erano qua e là ghiaccioli sparsi.

Sotto i muri rivolti ad oriente era piacevole sedersi: ivi il sole scaldava meglio. Tutti i miserabili che soffrono il freddo, tutti i mendicanti, ricordano il calore del sole, in autunno, sotto quei muri. Era una felicità così grande che il solo ricordo di essa li rende beati.

II.

Giorno di domenica. Il bazar del villaggio era chiuso; ma sulla piazza, di buon'ora, già, dalle campagne, s'era radunata una folla. Uomini e animali, stavano accalcati in quel breve spazio, e si muovevano; s'udivano voci e richiami, e scalpiccio di piedi e di zoccoli. Per il mercato erano venuti dalle campagne, con le loro merci. E anche i mercanti erano venuti per comprare, e si aggiravano per la piazza a fare le offerte e a riceverne. Ma, da un lato, c'era della gente che guardava tutto quel movimento senza parteciparvi. Gente che non aveva nè amici, nè conoscenti, non una faccia amica, non un volto famigliare, fra quella folla del mercato. Erano dei profughi, laceri, peggio che mendicanti da strada; fuggiaschi venuti chi sa da

dove, e che s'erano fermati lì senza nessuna ragione. La miseria e il dolore li avevano costretti a vagare alla ventura, per strade e per terre sconosciute: in balìa del destino.

Quei fuggiaschi stavano contro il muro di una bottega chiusa. Il muro era esposto al sole e i primi raggi cadevano sui loro corpi intirizziti. Essi facevano il possibile per stringersi l'uno all'altro, bene addossati al muro. Nessuno voleva far ombra al proprio vicino, poichè ciò sarebbe stato contro il diritto dei poveri. Tristi, coi visi stanchi, magri, i petti scoperti e villosi, le gambe ischeletrite, stavano vicini l'uno all'altro, in silenzio, girando il loro sguardo sulla piazza.

La folla era dunque divisa in due parti diverse. La prima era composta di quelli che vendevano e compravano, degli uomini che pensavano al bene proprio e non pensavano ad altro. La seconda era composta di spettatori, di coloro i quali non si preoccupavano se non di essere il più possibile vicini al muro e di godere i tepidi raggi del sole. Il calore del sole non si vende. Così anche i poveri potevano usufruire del dono gratuito della Natura.

III.

Intanto, a poco a poco, il sole si alzava. Il caldo diveniva più intenso accanto al muro e i corpi non tremavano più. La carne intirizzita era ormai tepida. Nessuno pensava al freddo della notte. E i fuggiaschi, seduti l'uno accanto all'altro, sentivano il bisogno di dire qualche cosa, di scambiarsi qualche impressione. Cominciarono dunque a parlar sottovoce; poi, a poco a poco, più forte, finchè si udì, dalla loro parte, un vocìo abbastanza alto e numeroso. Vari erano gli oggetti dei discorsi. Pareva che lo spettacolo del mercato fosse preparato in quel giorno appositamente perchè quei poveri diavoli sentissero con maggior crudezza la loro miseria. Vedendo la gente che faceva tanto chiasso, che vendeva e comprava tante cose, essi pensavano che nell'inverno imminente non avrebbero avuto nulla per difendersi dalla fame e dal freddo. Erano caduti dalla ricchezza nella povertà, con un salto del destino. Quanto era terribile mendicare! Il turco seduto sul suo carro non mendicava: vendeva i prodotti del proprio lavoro. Gli armeni di Poshà vendevano utensili di legno, e anche quelle donne seminude potevano guadagnare qualche soldo per vivere. Nemmeno quei curdi oziosi, selvaggi e vagabondi, nemmeno quei curdi mendicavano, ma avevano portato dai monti la «loro» merce. Nessuno mendicava. E i profughi si domandavano per quale ragione, dunque, soltanto essi fossero costretti a mendicare, per quale ragione ad essi soli mancasse il modo di guadagnare la vita. Per trovare una risposta parlavano da molto tempo e non avevano trovato nulla, se non che tale era il loro destino, la volontà di Dio. Allora si udì, da un lato, un sospirar doloroso di *ah!...* Tristi, accigliati, il capo curvo sul petto, le pupille torve, essi dissero: *Ah!* E, dopo, nuovamente regnò il silenzio, finchè si ricominciò a parlare dei giorni sfortunati, della fame e della miseria.

In tutto questo chiacchiericcio c'era un uomo solo che rimaneva muto: quello col viso bruno, i capelli lunghi, seduto in fondo al

muro. Era un vecchio già prossimo al tramonto; i suoi capelli e la sua barba, candidi, testimoniavano di ciò. Non troppo alto, magro, ma di struttura poderosa, egli mostrava ancora i segni della forza di un tempo. Sulla sua triste faccia, a prima vista, la cosa più terribile erano le sopracciglia molto bianche e folte, sotto le quali, dalla profondità delle orbite, due occhi luccicavano. Dal suo sguardo si poteva comprendere che egli era un uomo coraggioso e capace di tutto. La lunga barba che gli scendeva sul petto, cominciando quasi sotto gli occhi, dava alla sua faccia un aspetto selvaggio. L'aspetto della sua faccia era così cupo che si sarebbe detto che nessun'ombra di malinconia fosse mai passata su quel volto e che nessun sorriso l'avesse mai illuminato. Faceva pensare a un cielo nuvoloso in cui s'addensino tuoni e fulmini.

Quel vecchio era un profugo di Sassum (1) e i suoi compaesani lo chiamavano il cacciatore Ksro, perchè egli solo era cacciatore in tutto il paese. Ksro stava seduto e, accanto a lui, avvolto in un mantello lacero, stava suo nipote Tumo, un fanciullo di sette anni, triste e sofferente. Questa era tutta la sua famiglia. Egli aveva avuto molti parenti, ma ormai non ne aveva più. Ksro non parlava mai di essi; nessuna voce umana avrebbe potuto ripetere tutto il male che i suoi parenti e i suoi figli avevano sofferto. Un lugubre velo di sangue ricopriva quella storia e Ksro non aveva coraggio di sollevarlo. Ciò sarebbe stato superiore alle sue forze. Soltanto i suoi compaesani osavano talvolta raccontare la storia della sua famiglia, una storia di stragi e di infamie; ma sottovoce, facendo il possibile per non essere uditi da Ksro.

L'anima di quell'uomo era triste quanto il suo volto. Dicevano che egli avesse, per oltre quarant'anni, percorsi i campi e le montagne del suo paese, e che fosse incanutito spargendo sangue di selvaggina. Nei monti deserti egli faceva guerra agli orsi, ai lupi e ad altri animali. Non sapeva che cosa volesse dire paura. Per lui i cambiamenti del tempo non importavano nulla; notte e giorno, freddo e caldo gli erano indifferenti. Ogni anno passava molti giorni in montagna senza provvedersi di un ricovero per dormire o per coprirsi. Era insomma un uomo che preferiva le rupi al tetto della propria casa. Quando stava nel villaggio era sempre tetro e minaccioso, e nessuno conosceva il suo sorriso. Dicevano che il suo sorriso passava come un'ombra sul suo volto e che subito fuggiva dalla sua bocca. Questo accadeva di rado: quando un orso o un lupo cadeva ai suoi piedi ferito da una palla del suo fucile. Allora Ksro, guardando la preda, sorrideva e pareva di veder scendere un raggio di sole da un cielo nuvoloso.

Ksro era un uomo di natura selvaggia; dentro di lui palpitava ancora l'anima di un selvaggio. Egli non apparteneva alla compagnia degli uomini, ma alla razza delle montagne. Anche a lui piaceva uccidere, anche a lui piaceva il sangue. Ogni settimana il cacciatore Ksro portava nel villaggio qualche animale selvatico e tutti i suoi compaesani uscivano sull'uscio per vedere Ksro con la sua caccia. Egli passava orgogliosamente per le vie più popolose, e senza ba-

(1) Grosso villaggio dell'Anatolia, tristamente celebre negli annali dei massacri armeni.

dare alle grida e ai richiami di nessuno, se ne andava diritto alla propria casa o alla casa del *babà* (1). Ma, ogni volta, si dimenticava di chieder perdono al ministro di Dio per il sangue versato. Dopo un giorno non si vedeva più.

IV.

Una volta Ksro entrò nel villaggio portando una preda spaventevole. Non era un cervo, nè un orso, ma il corpo di un giovane. Quel giorno Ksro sorrideva, con un sorriso che metteva paura e con lo sguardo fisso a terra. Si vedeva che qualche cosa di terribile era accaduto, qualche cosa di straordinario. I compaesani correvano da ogni parte per vedere.

— Olà! Perchè venite? — urlò il vecchio. — Non avete mai veduto la caccia di Ksro? Ebbene: anche questa è una caccia! La caccia dei curdi! Sono i nostri nemici che hanno fatto una caccia all'armeno!...

Coloro i quali stavano intorno levarono grida di terrore vedendo quell'uomo che portava sulle spalle il cadavere del suo unico figlio. Il cacciatore aveva affidato al figlio il lavoro della terra e quel giorno il giovane lavorava nel campo. I curdi, avvicinandosi a lui, avevano tentato di rubargli le sue due belle vacche. Ma il figlio di Ksro, essendo forte come suo padre, aveva lottato contro i furfanti, ne aveva ucciso uno, e l'altro aveva ucciso lui e s'era portato via le due vacche. Ksro ritornava dalla montagna quando aveva veduto disteso nel campo il cadavere del figlio. Egli se lo era caricato sulle spalle con la massima calma; e quella calma faceva assai più paura del cadavere. Alfine arrivò a casa, posò il cadavere in terra, e intorno i compaesani cominciarono a piangere. Ma, seduto accanto alla spoglia insanguinata, egli, Ksro, non lasciò cadere nemmeno una goccia di pianto. Rimase per molto tempo muto. Poi, sollevando il braccio del figlio morto, lo guardò a lungo ed esclamò:

— Bravo, il tuo braccio! Con questa mano hai ucciso un curdo!

Il vecchio, nel suo dolore, era contento che il giovane avesse venduta cara la vita uccidendo uno dei suoi nemici.

Passarono molti giorni e Ksro era di nuovo scomparso. Questa volta Ksro non cacciava gli animali selvaggi sulla montagna: questa volta egli cercava, con terribile sete di vendetta, l'uccisore di suo figlio. Poco tempo dopo si disse che egli avesse ucciso qualcuno fra i monti e che fra questi fosse anche l'uccisore di suo figlio. Ksro aveva bevuto nel palmo della mano un sorso di sangue dell'assassino ed era ritornato al villaggio. Ma qui tutto era cambiato. Durante la sua assenza una torma di curdi era discesa a Sassum, aveva massacrato molte persone e aveva rapito le due figlie di Ksro. Quando egli udì questa grande sciagura rimase come pietrificato. Non domandò che cosa fosse accaduto, ma soltanto in che tempo. Ksro scomparve ancora una volta. Ora il villaggio intero aspettava da lui una orrenda notizia. Certamente il cacciatore avrebbe compiuto un atto straordinario, benchè nessuno pensasse che egli sarebbe riuscito a riportare le sue care figlie. Tutti sapevano che le donne cadute nelle

(1) *Babà* è il prete.

mani dei curdi son vittime delle loro brame. Pure il vecchio cacciatore era andato a cercarle. Ed ecco, un giorno, egli ritornò solo, e nessuno seppe dalla sua bocca che cosa avesse fatto e dove fosse andato. Ma, appena giunto. Ksro fece tal cosa che tutti restarono sbalorditi. Raccolse quanto possedeva nella propria casa e vi appiccò il fuoco. Tutti i suoi beni e la casa furono in breve ridotti in cenere, ed egli, quell'uomo straordinario, rimase dinnanzi al rogo finchè l'ultima fiamma si estinse. Poi, compiuto quest'atto pazzesco, senza dire una parola a nessuno, prese per mano il piccolo Tumo e se ne andò. Ma, a Sassum, subito tutti seppero che quell'uomo dal cuore di pietra aveva compiuto, prima, un atto più terribile ancora. Prima di bruciar la sua casa era andato molto lontano, aveva ritrovate le sue figlie e, non potendo salvarle, le aveva uccise per cancellare così dal mondo il disonore della sua famiglia.

Adesso questa strana coppia girovagava senza avere un tetto per ricoverarsi. Ksro mendicava per sfamare il fanciullo e ciò non gli cagionava nessuna pena, poichè la povertà ha sempre avuto un viso nero. Egli era anzi contento del nuovo stato. Ma c'era un pensiero che, ogni tanto, gli feriva il cuore: il pensiero di Tumo, di quel povero orfanello. Quando Ksro guardava a lungo gli occhi del fanciullo che erano così grandi; quando lo vedeva camminare; per tutto il suo corpo passava un brivido, tutto il suo sangue sussultava nelle vene. Gli occhi, lo sguardo, il passo del piccino gli ricordavano la madre che egli aveva uccisa con le sue proprie mani. Sì, veramente, con quegli occhi ella lo aveva guardato mentre egli lasciava cadere diritto il colpo sul suo petto! E poi l'altra figlia, la bella Herik, che tutti amavano, che anch'egli amava con tanta passione... Come dimenticare queste cose? Il tempo aveva ormai affievolito in lui i ricordi del delitto e, insieme, le cause che lo avevano spinto ad uccidere. La sua mente sconvolta non poteva comprendere quanto avesse avuto ragione di versare il sangue dei suoi cari. Allora, oh!, allora, egli non aveva pensato; era una cosa naturale, tutto si spiegava, tutto sembrava ragionevole! Ma ora? L'onore della famiglia, ch'egli aveva salvato con quel mezzo infame, ora, in ogni istante, come un tarlo gli mordeva il cuore. Con infinito sconforto Ksro si copriva la faccia e meditava amaramente. Ma il peggio era quando andava a dormire in una stalla o in una casa rovinata. Nelle tenebre egli vedeva spesso mille spettri in mille forme diverse che venivano verso di lui e con mani ossute stringevano la sua gola. Il vecchio, sgomento, chiudeva gli occhi, cercava di non vedere. Inutilmente. Nel buio gli apparivano sempre le sue vittime coperte di sangue.

Se Tumo non lo avesse legato alla vita egli si sarebbe ucciso. Il cacciatore, che era tanto abituato a versar sangue, in uno di quei momenti avrebbe potuto tagliarsi la gola, e così Iddio non avrebbe chiesto a lui il conto delle sue colpe. Dinnanzi al trono dell'Onnipotente, egli avrebbe narrato cose da far tremare il cielo, rattristare gli angeli e oscurare le stelle. Ma Tumo c'era. Dove lasciarlo? A chi affidare quel povero orfano?

Ksro viveva dunque soltanto per Tumo. Come tanti altri, egli andava di porta in porta a chiedere un po' di pane per il suo Tumo. Ksro non parlava con nessuno e sulla sua faccia non passava mai il raggio di un sorriso. Pensieroso e tetro, quando camminava non

sollevava il capo. Vedendolo, si sarebbe detto che egli avesse smarrito qualche cosa. Spesso le sue labbra si muovevano come se egli parlasse con qualcuno; ma non s'udiva ciò che diceva. Il suo compagno inseparabile era Tumo; carezzava la sua testa; tenendolo per mano, camminava lungo le strade; lo difendeva dai cani randagi; e, di notte, copriva il piccolo corpo con un soprabito a brandelli, lo prendeva fra le braccia, e così dormivano.

Anche quel fanciullo era strano. Non aveva ancora oltrepassata l'infanzia e pareva già vecchio. Il suo viso era sempre serio e malinconico; parlava pochissimo. Anche fra loro parlavano poco; ma, in silenzio, si comprendevano egualmente. Il pensiero e la tristezza erano divenuti i loro amici intimi, e l'uno si meravigliava se scorgeva sul volto dell'altro la pallida apparizione di un sorriso.

V.

Ksro stava quel giorno seduto con gli altri sotto il sole e guardava, poco lontano, il gruppo dei curdi con le loro vacche. Guardava senza staccare da quel punto gli occhi che erano divenuti più lucidi e più tristi. Che cosa cercava da quel lato? Che cosa pensava?

A poco a poco i suoi occhi si velarono di lacrime. Quell'uomo che senza piangere aveva portato sulle spalle, dal campo, il cadavere del proprio figlio; che aveva ucciso con le proprie mani le figlie senza tremare; che non conosceva la debolezza del cuore, il pianto, le lacrime; quell'uomo di ferro, forse per la prima volta, piangeva. Le lacrime cadevano grosse e numerose, senza intervallo, come da una sorgente. Pareva che da molti anni quel liquido fosse raccolto ed ora, alfine, rotto l'argine, per la prima volta traboccasse bagnando la sua barba e il suo petto. Tumo vedendo che il nonno piangeva, senza sapere perchè anch'egli cominciò a piangere. Poi volse lo sguardo là dove guardava il nonno. Che c'era in quel punto? Perchè Ksro piangeva?

Il movimento del mercato continuava come prima. Molte cose erano state vendute e comprate: anche le vacche dei curdi. Ma ne rimaneva ancora una, per la quale domandavano un prezzo esagerato. Quella vacca era alta, con il collo molto largo, di color rossiccio. Specialmente la sua testa era bella. Due corna s'alzavano ad arco sulla sua fronte e, in mezzo alla fronte, aveva una striscia bianca. Ed ecco Ksro guardava quella vacca, e sembrava che anche l'animale guardasse Ksro con i suoi grandi occhi. L'animale e l'uomo si guardavano senza muoversi. Pareva che si parlassero in silenzio e si raccontassero cose incomprensibili. Di che cosa parlavano? E chi mai avrebbe potuto saperlo? Chi avrebbe potuto pensare che una bestia e un uomo s'intendessero l'un l'altro? Pure essi continuavano a guardarsi e una corrente di simpatia passava nel loro sguardo. L'uomo piangeva e sembrava che la vacca vedesse quelle lacrime. Ad un tratto il volto del piccolo Tumo s'illuminò di un'infinita gioia. Tutto meravigliato e commosso, mostrando la vacca con le sue piccole dita, gridò:

— Nonno! *Pascio!* La nostra *Pascio!* (1).

Senza aspettare la risposta dell'uomo, il fanciullo si alzò e corse verso la vacca per abbracciare la sua testa, per baciarla con caldi baci delle sue labbra infantili. La bestia allungò il collo, appoggiò la testa sul petto del fanciullo; e parve che questa positura le fosse gradita e che i suoi grandi occhi dicessero:

— Come è dolce stare così...

Ma Tumo lasciò l'animale e ritornò presso il nonno, credendo ch'egli non avesse capito che avevano ritrovata la loro *Pascio*. Prese con una mano il bavero del vecchio e mostrandogli con l'altra la vacca, con voce commossa gridò:

— Nonno! Nonno! Quella è la nostra *Pascio!* Non è forse la nostra?

— Sì, vita mia, è la nostra *Pascio*... — rispose il vecchio piangendo, senza muoversi dal suo posto.

Questa volta tutti i suoi compagni lo guardavano: non poteva nascondere le lacrime. Sollevando un lembo della sua giacca, si asciugò gli occhi. E intanto, il fanciullo, incoraggiato dalla sua risposta, era corso di nuovo verso la vacca, l'aveva abbracciata e accarezzata, e ora, tenendola per un'orecchia, la tirava verso il nonno.

Quel grosso animale, ubbidendo al fanciullo, lo seguiva con rispettabile gravità. Il curdo era rimasto fino allora impassibile. Ma quando vide che la bestia s'allontanava, si alzò e andò verso la *sua* vacca. Per curiosità molta gente si era fermata intorno.

— Aprite la strada, fate largo! — gridava il piccolo Tumo. — È la nostra, la nostra *Pascio*, la mia *Pascio*...

E la bestia continuava a camminare. Ma il curdo la fermò.

— Che fai ragazzo? — disse. — Lascia! Dove conduci la mia vacca?

— È la nostra, la nostra *Pascio* — rispose Tumo sforzandosi di andare avanti. — Che t'importa? La conduco via.

— Non è la vostra... — disse il curdo. — È la mia! Lascia!

— Nonno, nonno... — gridò il fanciullo piangendo di rabbia, ma senza lasciare l'orecchia della vacca. — Il curdo non vuole che porti *Pascio* con me...

Non si udì la voce di Ksro. Egli era nascosto dalla siepe dei curiosi e non vedeva niente di ciò che accadeva. Soltanto udiva, di quando in quando, le grida disperate del suo nipotino. Il curdo aveva paura di quel chiasso ed era sicuro che il piccino non si sbagliava. La vacca era stata rubata nel paese dove erano morti i suoi fratelli, donde gli uomini erano fuggiti senza volgersi indietro, abbandonando tutti i loro beni, e forse essa apparteneva davvero a uno di quei fuggiaschi. Questi pensieri attraversarono la mente del curdo ed egli decise di fuggire portando con sè l'animale. Si avvicinò alla vacca e fece per strappare l'orecchia dalle mani del fanciullo. Ma il fanciullo si aggrappò con tutte le sue forze al collo di *Pascio*, senza separarsene.

— È la nostra *Pascio!* Non te la dò! Nonno, nonno!...

(1) I contadini armeni chiamano *Pascio* tutte le vacche che hanno la fronte striata di bianco.

Il curdo comprese che da quel bimbo non avrebbe potuto salvarsi con poca pena e tuttavia sentiva il bisogno di scappar via subito. Perciò dette un pugno a Tumo e lo separò dalla vacca. Il fanciullo cadde in terra e cominciò a gridare singhiozzando:

— *Pascion! Pascion!*

Il curdo s'allontanò con la bestia. Ksro udì il pianto di Tumo, e poi vide che il curdo conduceva via *Pascio*, quella vacca che per tanti anni aveva vissuto e lavorato insieme con lui nei campi. *Pascio* era l'ornamento della stalla, la preferita, la sua seconda figlia...

Ah! Per causa sua il gagliardo figlio di Ksro era stato ucciso! E quando egli l'aveva riconosciuta gli era sembrato di vedere suo figlio che lo guardasse negli occhi e parlasse con lui. Ecco perchè dai suoi occhi erano cadute le lacrime per tanto tempo represse.

Anche il dolore ha un limite oltre il quale non è possibile andare. I colpi del destino erano caduti sul capo di Ksro, l'amaro calice della sua sorte egli non l'aveva bevuto tutto d'un fiato, ma a goccia a goccia. Per ciò il suo cuore non s'era spezzato e i suoi occhi non avevano pianto, ed egli aveva vissuto sopportando ogni pena. Ma oggi? Oh! In quella vacca erano riuniti tutti i dolori, tutte le sofferenze di Ksro. Sì, l'amarezza della sua vita era ricaduta ai suoi piedi come un'ondata e le sue ferite s'erano riaperte. Se egli fosse stato un monte si sarebbe squarciato, se fosse stato una rupe si sarebbe frantumata! Come poteva sopportare il cuore di Ksro? Aveva pianto, dolorosamente, con molte lacrime, e il suo cuore s'era come alleggerito, il suo petto s'era allargato. Oltre che piangere che cosa poteva fare? Sarebbe stato meglio non aver veduta la vacca, o, dopo averla veduta, fuggire lontano. Ma una strana forza lo tratteneva. Le sue gambe tremavano e stava là, fermo, incapace di muovere un passo. Avrebbe voluto fuggire... Che altro avrebbe potuto fare, se non fuggire? Forse prendere al curdo quell'unica vacca? E tutto ciò per una vacca? E a che avrebbe giovato?

VI.

Ma Tumo non voleva lasciarla. Guardate come piange, come grida disperatamente. Ksro aveva fatto di tutto per non vedere i curdi: aveva cambiato strada, passate molte montagne, col solo pensiero di esser lontano da quei carnefici... Ed ecco, di nuovo, un curdo!

Ksro sentì che qualche cosa si muoveva nel suo petto; che una corrente passava attraverso i suoi nervi facendo tremare tutto il suo corpo; che i suoi occhi s'ingrandivano e ardevano di un fuoco pauroso. Respirava a fatica, il sangue correva precipitosamente, il suo cuore batteva forte... E nel vecchio cacciatore si risvegliò il desiderio di versar sangue.

Tumo singhiozzava sempre e a Ksro parve che quel curdo, sì, quel curdo, avesse ucciso il suo Tumo, ucciso in pieno giorno, sulla piazza, in presenza di tutta quella gente. E a chi bada un curdo quando vuole uccidere qualcuno? A chi domanda il permesso? Non pochi di simili fatti accadevano in quella terra di massacri! Ksro era certo che quel maledetto curdo aveva varcato tante montagne

per trovar Tumo e per ucciderlo. Ora egli aveva raggiunto il suo scopo. Ksro dimenticò tutto, non si ricordò più di niente, del tempo e del luogo. Nella sua testa rimaneva un solo pensiero: il pensiero di andare a tagliare la gola di quell'uomo, in qualunque modo. Furente, si alzò, attraversò rapidamente il cerchio dei curiosi, e raggiunse il curdo. Soltanto allora gli astanti videro Ksro che con due mani afferrò la gola del curdo e come una belva cominciò ad addentarla.

La folla levò grida di terrore. Non era una lotta ma una cosa orrenda. Soltanto la femmina del leopardo avrebbe potuto fare altrettanto se un'altra belva fosse andata a rubare i suoi piccoli. Il curdo urlava di dolore, cercava di svincolarsi dalle mani del vecchio, spingeva, tirava calci, batteva coi pugni sulla testa di Ksro, gli strappava i capelli. Invano. Quel debole vecchio era diventato un leone in furia. Le sue mani ossute erano diventate tenaglie di acciaio alla cui stretta non era possibile sfuggire. Ksro non diceva niente; soltanto di quando in quando mormorava parole incomprensibili. Sembrava che egli volesse succhiare dalla gola del curdo tutto il suo sangue. E Tumo s'era avvicinato al nonno e lo tirava, piangendo, per il vestito. Tutto ciò era accaduto in un attimo e gli spettatori erano rimasti stupefatti senza saper che fare. Era cessato il mercato; tutti correvano verso quello spettacolo così feroce. Quando alfine compresero di che si trattava, il curdo era ridotto a mal partito. Dalla sua gola il sangue usciva sporcando di rosso i due petti stretti l'uno contro l'altro.

— Aiuto! — gridava il curdo. — Muoio! Aiuto!

Era vero. Egli non poteva più reggersi in piedi. Tutti lo vedevano e qualche mano si protese per separare i contendenti. Ma separarli non era facile. Nel vecchio cacciatore l'istinto della preda, assopito in lui, s'era destato, e il veleno di cui da tanto tempo aveva pieno il cuore, ora, finalmente, si sprigionava. Come una sanguisuga egli stava attaccato al petto del curdo; e tutti i colpi del nemico, e quelle mani che lo tiravano da ogni parte, non potevano allentar la sua stretta.

— Ahi! Sono morto! — gridava il curdo. — Aiuto!

Invano. Il cacciatore faceva ogni sforzo per strangolarlo. Alfine egli cadde e sopra di lui cadde il vecchio. In quel punto sopraggiunse la polizia e con grande fatica Ksro fu strappato dal suo nemico. Il curdo, tutto coperto di sangue, si rialzò. Sulla sua gola si apriva una profonda ferita. Anche il viso di Ksro era spaventoso. Ansava e il respiro gli dilatava le narici. I suoi occhi riarsi erano divenuti rossi e pareva che volessero schizzar dalle orbite. I suoi capelli erano sconvolti e la sua barba bianca era macchiata di sangue.

— Oh! Maledetti! — gridava. — In questo paese non abbiamo mai potuto sfuggirvi! Abbiamo valicato monti e valli, abbiamo abbandonato ogni cosa prendendo con noi soltanto i nostri bambini, e non ci siamo salvati! Dove andremo? Dove seppelliremo le nostre teste?

Il gendarme si avvicinò a lui e lo afferrò per la spalla.

— Avanti, vecchio, andiamo! Vieni con noi — disse.

Ksro, meravigliato, lo guardava senza comprendere.

— Eh? Che volete? Dove debbo andare? — domandò Ksro.

— In carcere...

— E perchè?

— Hai versato sangue! Guarda... Sangue! — esclamò il gendarme indicando il curdo.

— Armeni, avete udito? — gridò Ksro con voce pacata e con un riso da pazzo. — Ho versato sangue di curdo... Il sangue di curdo costa caro! Ah! Ah! Ah! Io lo so, lo so bene... In questo paese il sangue di cane costa, costa caro...

— Andiamo! — ripetè il gendarme troncandogli la parola.

— Andiamo, andiamo... Sì, io ho versato sangue... Avete ragione... Ma, caro signore, sapete voi che cosa ha fatto quest'uomo nel nostro villaggio, quante persone ha ucciso? Ha rubato le nostre donne, ha bruciato le nostre case, ha portato via la biada... Insomma tutto, tutto hanno portato via questi cani! Ecco! questa vacca è mia, è la mia *Pascio*. Mio figlio è morto per causa sua. Come è bello il vostro paese!... Qui due goccie di sangue curdo costano care... Ahi! Ahi! Armeni, perchè vivete? Venga il mare su noi per seppellirci, le montagne precipitino sul nostro capo! Il nostro paese è diventato una terra dove non si fa che uccidere; i monti, i campi, tutto è coperto di sangue! Chi ha mai detto che il sangue di un armeno valga qualche cosa? Andiamo! *Agà!* Andiamo, padron nostro (1), e che la terra m'inghiotta!

Tacque battendosi il capo con le due mani e s'incamminò verso il carcere.

— Nonno, dove vai? Il curdo ha portato via *Pascio!* — gridò Tumo correndo verso il nonno, poichè il curdo se ne andava con la vacca.

— Caro mio, lascia stare... — rispose Ksro. — *Pascio* non è nostra, e nemmeno la nostra casa ci appartiene, e nemmeno il campo. L'armeno non ha niente... Tutto è del curdo e il suo sangue costa caro...

E seguitò a camminare.

VII.

Tumo, piangendo, si volse e corse a raggiungere la vacca. Abbracciò il suo collo e gridò:

— Nonno!...

Ma questa volta il nonno non rispose. Camminava senza voltarsi. Il fanciullo lasciò di nuovo la vacca, corse verso il nonno, lo afferrò per il vestito.

— *Pascio! Pascio!* — gridava.

E così il povero piccolo non sapeva a chi dare la preferenza. Il nonno e *Pascio* andavano per due strade opposte. Nessuno dei due badava più alle sue grida e intanto s'allontanavano sempre più. Il fanciullo era incerto se dovesse seguire la vacca condotta dal curdo o il nonno condotto dai gendarmi. Parecchie volte corse verso *Pascio*

(1) *Tahsilkyarèm* — letteralmente significa « padrone della città ». Il popolino chiama così i gendarmi.

e verso Ksro, ma nè l'uno nè l'altro badarono a lui. Ad un tratto s'accorse che la distanza fra l'uno e l'altro era divenuta assai grande e che ormai il nonno non poteva udir la sua voce. Disperato, cominciò a gridare. E lasciando finalmente che il curdo portasse via la vacca, ritornò verso il nonno, verso il carcere. Ma il nonno era scomparso. L'avevano portato dentro e avevano chiusa la porta. Invano il piccino bussò con i suoi deboli pugni contro l'uscio ferrato; invano singhiozzò, urlò, pestò i piedi: i battenti non si aprirono. Allora, stanco, desolato, egli si sedette sul gradino della prigione, accanto alla porta, e si prese la piccola testa fra le mani...

Ora egli era divenuto veramente un orfano. Non c'erano più nè il nonno nè *Pascio*...

AVEDIS AHARONIAN.

(Traduzione dall'armeno di U. FRACCHIA e M. BARDISIAN).

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

NUOVI STUDI SUL GENIO

GLI ARTISTI FIGURATORI DEL MOTO E DELL'AZIONE

Non è il solo Apelle che sta nascosto dietro il proprio quadro: non v'è tela nè tavola attraverso cui non si senta il suo pittore. Tale potrebbe essere la formula sintetica dei folti stretti legami che l'indagine naturalistica discopre tra l'individuo fisico e il suo frutto estetico. E chi trovasse ingenuo, perchè incontroverso, il contenuto della frase, avrebbe torto, dappoi che l'indirizzo tradizionale nello studio dell'arte volge appunto alla mèta diagonalmente opposta; all'effetto cioè di recidere ogni vital ponte tra l'autore e l'opera, e di considerar questa per tutti i versi, ma nella piena noncuranza od oblio della sua genesi umana.

Una simile snaturata separazione della creatura artistica dal proprio genitore costituisce la regola, pressochè in ogni specie di critica letteraria. Non è molto, un impenitente cultore del metodo psico-antropologico si faceva avanti, tenendo in una mano le orazioni di Demostene e Cicerone, nell'altra un sottile apparecchio di fisiologia; e prendeva animo a dire che c'era forse modo di cogliere, lungo i periodi, l'attimo nel quale i due grandi campioni respiravano. Per l'incredula meraviglia gli eruditi verbalisti si trassero addietro d'un passo, e avrebbero dato di piglio alla beffe, se alcun imparziale non li avesse invitati a rassegnarsi una buona volta sul fatto delle intime relazioni tra l'organismo e il pensiero, e a voler piuttosto riconoscere che in passato tutti gli studiosi dell'arte del dire s'eran dimenticati di questa quisquilia: essere l'eloquenza un'attività che presuppone un corpo; essere l'oratore un uomo che respira.

Non illudiamoci che codesti atti di sorpresa sfiduciosa ci si risparmino ora che ne attende il còmpito di rilevare nell'opera figurativa la funzione muscolare dell'artista e che ardiremo discorrere di *figuratori-nati del moto e dell'azione*. Qui è più opportuno che mai il far presente che gli autori dei dipinti sono al pari dell'oratore esseri umani che respirano, e che dispongono di organi di movimento, non meno per l'arte che per la vita.

Nota. — È un capitolo del libro di imminente pubblicazione, per cura della Società Editrice-Libraria di Milano (M. L. Patrizi, *Dopo Lombroso - Nuove correnti nello studio della Genialità e del Delitto*); e la prima parte tratterà precisamente dei *Preliminari d'un indirizzo antropologico (bio-psicologico) nella critica e storia dell'arte figurativa.*

***

Iacopo della Quercia, il maestro che a Lucca, sul famoso sarcofago vigilato dal cagnolino, adagiò la creatura bella Ilaria Del Carretto; lo scultore che fu superato da pochi nel significare la compostezza della morte, è pur sempre il primo, nel tempo e nel merito, ch'abbia fatto balzar dal marmo l'agilità e la forza del moto e dell'azione.

Salgasi ancora una volta la gradinata di San Petronio per riguardare da presso i bassorilievi della porta maggiore e per tornare a credere a una sì antica e distinta percezione del movimento.

Nella storia del *Sacrificio di Isacco*, quale strumento di precisione potea meglio fermare l'istante in cui le due vittime — il montone e il fanciullo — tentano l'atto dell'istintiva difesa e della fuga?

E come è salda la stretta del solenne padre, sia nella mano che attenaglia i polsi legati del figliuolo, sia in quella che brandisce alto il coltello!

Giriamo l'occhio sul pilastro di sinistra. Non mai un continuato penoso sforzo muscolare fu reso con maggior verità di quell'Adamo accigliato, che insiste col piede sulla dura vanga.

Più sopra, nella *Cacciata dal paradiso terrestre*, è preso a volo il passaggio fra il precipitoso allontanamento dalla proibita soglia, sotto l'ingiunzione dell'angelo, e l'accenno nostalgico a voler tornare indietro.

E mirate quanta sollecitudine di moti nel *Viaggio in Egitto* dell'architrave. Lì da vero tutti han fretta. Han fretta l'asino e il cane, che insieme tendono le orecchie sotto il pungolo d'una preoccupazione, e, per esser veloci, flettono nel cammino le zampe, più che non sia lor costume. Ha fretta il vecchio San Giuseppe, che adotta il passo da corsa d'un giovane e colla mano esorta il somarello ad accelerare vieppiù l'andatura. Sospinta da un'ansia è anche la madonna, còlta nella mossa di curvarsi sul bambino dormente e di attaccarlo a se con trepide mani. L'intiera scena, a una prima considerazione, sembra afferrata dal vertiginoso obbiettivo d'un cinematografo, anzi che pacatamente escogitata da un cervello.

È strano che il Vasari, il quale soggiornò lunga pezza a Bologna, e forse passò quotidianamente dinanzi a queste scolture, non sia stato colpito più a fondo da una così felice rappresentazione dell'attività motoria. E sì che per altre opere plastiche egli era apparso un ammiratore esclamativo delle abili finzioni di movenze! A proposito, per esempio, della porta Ghibertiana, aveva con entusiasmo celebrato il bronzo, condotto a *mostrar l'abbandonamento delle membra morte di Noè*, nonchè *l'attitudine impietosissima e crudele di Caino*.

Per trovare fra i pittori un equipollente di Iacopo della Quercia, nella capacità di affrontare, a dir così, l'azione in flagrante, e per restare nello stesso periodo storico primitivo, sia tollerato un secondo appello a Benozzo Gozzoli.

Egli pure — e molto di buon'ora — è un fisiologo specialista del movimento, ma non del movimento premeditato, coatto, di scuola. Talune flessioni, estensioni, pronazioni di muscoli, talune posizioni

di arti o del tronco, negli attori del Signorelli e di Michelangelo; certi atteggiamenti estatici e certi voli nei santi e negli angeli di Melozzo da Forlì, come più tardi molti acrobatismi del Tintoretto, fanno pensare a modelli studiosamente atteggiati, a immagini predisposte per uno spettacolo, per un quadro, per un piedistallo. Il Gozzoli invece col suo segno disinvolto ti descrive le varietà naturali occorrenti nella stazione e nella locomozione dei bipedi e dei quadrupedi di questa terra; è il pittore dei multiformi mutamenti che subisce la persona umana o zoologica nella sua ginnastica consueta ed utile, cioè nelle maniere diverse del lavoro; nelle pause del riposo; nelle distinte specie del cammino, del divertimento e di altri esercizi giornalieri del corpo.

E, poi che guardiamo da biologi, forse precorriamo altri nell'accorgerci che Benozzo compiacesi di fissare nella fase attiva d'un gesto, d'un andare, d'una impostatura, il tratto di più celere svolgimento e di più breve posa.

Rispetto ai « momenti » rapidi d'un moto, fu da tempo segnalata la differenza d'impressionabilità fra la rétina d'un artista e la membrana dell'istantanea. L'occhio e la memoria, nel ciclo o rivoluzione d'un movimento, serbano assai di rado traccia di quegli stadii più veloci, che invece non sfuggono alla camera oscura. Il passeggero, con sospesa nell'aria una gamba piegata, o il cavallo al trotto, con una zampa anteriore esageratamente flessa, occorre di vederli spessissimo nella grafica chimica, quasi mai in quella della matita. E ciò, non unicamente perchè l'artista disdegni di scegliere quella linea inusitata e antiestetica, ma ancora perchè — dato il fulmineo decorso cronologico di essa — egli con maggior difficoltà l'avverte e la ricorda. Vedremo se può dirsi che Benozzo Gozzoli avesse qualche cosa di fotografico negli occhi suoi.

Ci risovvenga dell'affresco nel camposanto pisano, l'*Ebbrezza di Noè*, e specialmente di quell'agile figura femminile che prima avanza da sinistra, con sul capo il canestro delle uve. È presa nell'attimo che il piede destro, poggiato al suolo, sta per permettere all'altra gamba rilasciata la così detta « oscillazione pendolare » del passo. E par davvero d'aspettarsi un moto oscillatorio di quella donna, e di vederla venire innanzi. Un inganno simile ci produce la giovane mamma, che nel centro della seconda composizione (*Noè maledice Cam*) procede spedita con un'anfora in testa, traendosi un pargolo a mano.

Il villan muscoloso, che pesta i grappoli dentro la tinozza, è ritratto nell'istante che l'azione della pigiatura sta per alternarsi da un piede all'altro: tien le mani ai fianchi, sui quali dà proprio l'illusione di dondolarsi.

Si rammentino inoltre le posizioni « istantanee » assegnate ai due vendemmiatori, penduli dall'alto delle scale e protendenti i panieri ricolmi, che le campagnuole accolgono in punta di piedi e a braccia levate.

Del pari sono sorpresi, nel mezzo di ciascun loro movimento, gli artigiani della *Torre di Babele;* i portatori dei mattoni e delle secchie di calcina, quelli che la rimescolano con lunghi badili, gli altri che salgono e scendon le scale, o s'affaccendano sul ponte di fabbrica nei varii atteggiamenti del mestiere murario.

La tendenza a cogliere nel corso di un atto quel segmento temporale che trascorre più rapido, è pure visibile in altre pitture di Benozzo. Nella carovana dei *Re Magi* di Palazzo Riccardi, inutile dire dell'ardore di motilità, rappresentato dai cammelli ascendenti a Betlem; dei cavalli slanciati al passo o alla corsa; dello sfrenato galoppo dei levrieri inseguenti la preda. S'abbia in mente soltanto lo snello cavaliere, che tiene al guinzaglio un leopardo e che con un piede sulla staffa è sul punto di tornare in sella: oppure l'incedere vivo dei servi e dei paggi pedoni, obbligati ad allungare il passo per non rimanere indietro ai viandanti equestri.

E tra i fatti di Sant'Agostino, frescati sempre da Benozzo, solo si richiami l'episodio della cavalcata del Santo da Roma a Milano. Quella svelta figura di giovine, a piedi, poggiato al bastone, e che cerca *non passibus aequis* di mantenersi alla destra del cavallo, non lo si direbbe — salvo un minuto errore — una fotografia alla Marey del passo dell'uomo, anticipata di quattrocento anni?

Prevengasi qui con la risposta chi eventualmente chiedesse il perchè l'analisi indugi intorno a due artisti, mentre una diecina di altri potrebbe venir enumerata, come di espressori abituali e magistrali del moto. Si riesce infatti a radunare una bella schiera d'autori, prendendo per carattere comune l'atteggiamento spiccatamente cinematico o *dinamico* delle loro figure; come è facile, d'altra parte, contrapporre ad essa un elenco di pittori e di scultori *statici*, di artefici cioè che predilessero nelle loro composizioni la scarsa mobilità e la posa contemplativa.

Figuratori « dinamici ».	*Figuratori « statici ».*
Andrea del Castagno	Beato Angelico
Iacopo della Quercia	Pier della Francesca
Benozzo Gozzoli	Pietro Perugino
Luca Signorelli	Francesco Francia
Melozzo da Forlì	Giovanni Bellini
Niccolò dell'Arca	Tiziano (?)
Andrea Mantegna	ecc.
Michelangelo	
Benvenuto Cellini	
Tintoretto	
Michelangelo da Caravaggio	
Pietro Paolo Rubens	
Salvator Rosa	
Tiepolo	

Conveniva attardarsi sovra Benozzo Gozzoli e Jacopo della Quercia, perchè nelle opere di ambedue l'elemento-azione è il fatto nuovo lungo lo sviluppo dell'arte, è il fenomeno — direbbero i naturalisti della storia — di *inneità*. E, se non è lecito spiegarlo, nè come retaggio di scuola, nè quale un riflesso indiretto della vita esteriore di artefici, che siansi mescolati alle commosse vicende dei loro tempi, esso è adatto a mostrare la propria dipendenza da quella causa interna, organica, che noi ci ostiniamo a mettere in valore: vogliam dire la speciale configurazione fisio-psichica dell'individuo.

La vistosità del movimento nei personaggi dipinti o scolpiti, che, come è noto, basta a caratterizzare un artista e tutto un periodo estetico, fu soggetta all'esame degli storici di qualsiasi indirizzo; ma essi pressochè sempre ebbero argomenti per interpretarla all'infuori del fattore organico personale, da loro neppur lontanamente intraveduto.

Se bisognava, ad esempio, rimontare a un fatto originario per intendere la vivace agitazione nell'intero mondo di Michelangelo, indicavansene comodamente i primordii nei freschi orvietani del Signorelli, o nei marmi dello stesso Iacopo della Quercia.

A sua volta, il movimento instancabile delle creature del Buonarroti era la chiave per penetrare la maniera d'un altro grande « motorio »: il Tintoretto; e questi era invocato ad integrare l'intendimento della vigorosa e svariata funzione muscolare nelle tele del Caravaggio e di Rubens.

Così, di seguito.

Tutte le flessioni, le contorsioni, gli slanci, le corse, i salti, i voli delle figure del seicento, e il Berninismo in blocco, si schiarivano a una sola affermazione: il lungo crepuscolo dell'astro michelangiolesco.

Talvolta fa capolino un differente ragionamento. S'indaga, mettiamo, sulle determinanti dell'energia e della violenza d'un bronzo di Cellini: eccovi il primo filosofo positivista dell'arte a dipanare eleganti paragrafi per convincere che un Fiorentino del cinquecento, spettatore assiduo e fervoroso partecipe di attività combattive, non poteva non rispecchiare nell'arte sua la forza e il gesto delle cotidiane lotte.

Niuno delira di eliminare affatto il contraccolpo della realtà circumambiente e dei tempi. Per citare un caso, non v'è chi riuscirebbe ad escludere che la vita dei Greci e dei Romani, tutta mossa da azioni, tutta piena di giuochi e d'armi, di circensi e di battaglie, abbia suggellato di sè le contemporanee immagini artistiche; e che tale impronta siasi cambiata di fondo, allorchè il tipo dell'esistenza collettiva venne radicalmente mutandosi, quando le opere esterne, i fatti cedettero al sentimento e al pensiero, quando alle fatiche del corpo subentrò l'agitazione degli spiriti, additatrice di più recenti età.

Ma con ciò la compiutezza della dilucidazione non è raggiunta: tornando al caso Cellini, sarebbe stato obbligo dar ragione del perchè numerosi altri artefici a lui coetanei non tradussero nell'opera l'aspetto movimentato della propria epoca. Gli è che havvi un fattore intrinseco, particolare dell'individuo, oltre che il fattore esterno, generico, del popolo. Ippolito Taine, l'assertore dell'influenza personale, non ebbe — e lo vedremo — idea della formula psichica, *statica*, oppure *dinamica* dell'individuo medesimo.

Rispetto a Iacopo e a Benozzo — gli iniziatori del moto figurato — arduo sarebbe, come toccammo or'ora, tanto seguire il filo d'una trasmissione da maestri a seguaci, quanto il cercar nei loro prodotti di bellezza il ripercuotersi d'una vita d'azione. Qualche storico dell'arte non si è perduto d'animo per questo, e ha scavalcato il fosso sentenziando che la comparsa del carattere nuovo — il movimento — s'ha da riferire all'ingegno *originale* del pittore o dello scultore.

Ma l'analista coscienzioso e moderno è tenuto a separare, per quanto è possibile, nelle sue monadi questa nebulosa dell'*originalità*... Or bene, confermando che nell'adozione di più o men copiosi elementi motorii, l'individualità cerebrale (formula psichica) dell'artista ha non minor portata dell'esempio dei maestri e dell'influsso degli eventi simultanei e circostanti, adopriamoci a risolver quella nei nuclei costitutivi.

Non potrebbe, la capacità di afferrare le celeri fasi del movimento, venire davvero accreditata ad una straordinaria rapidità di percezione visiva? Qualche nostra frase trascorsa può averlo fatto supporre.

Se così fosse, col più agile dei calcoli verrebbe sciolto uno dei più annodati problemi. A volgarizzarne la conoscenza sarebbe adatto un paragone trito e democratico. La sensibilità retinica dei figuratori del moto sarebbe avvicinata a quella delle patine estrarapide per istantanee; e l'occhio degli artisti moderatamente « motori » troverebbe una giusta metafora nella pigra impressionabilità delle lastre fotografiche a posa.

Ahimè, neppure i disegnatori più innamorati ed esperti del movimento andarono immuni da quegli errori, che dipendono proprio dalla ordinaria lentezza relativa della percezione visuale.

Giusta è la critica di Vasari a Paolo Uccello, che, nel monumento equestre dipinto per Giovanni Acuto, capitano dei Fiorentini, avea mostrato di non ben conoscere il gioco delle gambe del cavallo; ma per tale infedeltà rappresentativa del vero e per altre simili, bisognerebbe estendere la censura alla quasi totalità dei pittori e scultori, perchè, prima del sussidio dei moderni accorgimenti — cronofotografia e segnalazioni affini — la vista nuda dell'uomo pochissime volte fece in tempo a cogliere le rapide successioni o simultaneità di movimenti negli arti d'un quadrupede in cammino (1).

E l'atto percettivo, in sè, della visione non dovette godere d'una prontezza eccezionale nemmeno in Iacopo della Quercia e in Benozzo Gozzoli, se essi, al pari dei più, scivolarono nelle medesime mende. Chi pedantescamente guardi, rileva infatti che è sbagliata l'impostatura delle zampe nel marmoreo asinello al passo sul portale di San Petronio; e false son le posizioni degli arti del cavallo che sopporta Sant'Agostino nel quadro sangimignanese del Gozzoli. A quest'ultimo la necessaria estrema rapidità dell'intuito visuale fallì pur allora che ritrasse la vicenda oscillatoria delle quattro membra nel passo dell'uomo. Quel sullodato personaggio a fianco del Santo è, a rigor di fisiologia, scorretto, chè, passeggiando o correndo (2), non si proiettano all'innanzi braccia e gamba dello stesso lato.

***

Non dunque una discutibile ipercelerità di funzione visiva può illustrarci la preferenza e il successo di taluni artisti nella raffigurazione del movimento.

(1) M. L. Patrizi, *Fisiologia di movimenti e figurazione artistica* (« Lettura », febbraio 1905).

(2) « ...Farai i... correnti coi capegli e altre cose leggere sparse al vento.. Caccia i contrari membri al basso, cioè se manda innanzi il piè destro, che il braccio stanco ancor lui venga innanzi... » (Leonardo).

È mestieri richiamarsi a un diverso e più complicato meccanismo intimo, a una predisposizione fisio-psicologica individuale, che noi crediamo di potere indentificare colla *persistenza e vivacità del componente motorio nelle rappresentazioni mentali dell'artefice.*

Sia la volta di tentarne la dimostrazione.

Nello studio del dolore e del piacere della musica (1) e anche nell'esame degli svariati aspetti della sensibilità musicale degli artisti vi fu e sarà opportunità di dire quanto sia diverso pei diversi cervelli il grado di reazione motrice che s'accompagna alle visioni, ai sentimenti, ai pensieri, suscitati da un eccitamento melodico o armonico.

C'è l'esteta *figurativo* o sensoriale che, non battendo fibra al di fuori, assiste mentalmente a una sfilata di quadri: e c'è l'esteta *intellettivo* che, pure immoto in vista sotto lo stimolo sonoro, contempla in idea le formule e gli schemi dei propri ragionamenti.

Da questi due tipi visuali senza apparente mutazione di muscoli, si passa al tipo trepidante, all'esteta musicale *affettivo*, in cui la fantasmagoria, procuratagli dai suoni, si accompagna alla moltitudine di quei movimenti menomi ed intimi, che son magna parte dell'emozione.

Havvi infine l'esteta francamente *motore*, al quale l'impressione gradita o dolorosa della musica risulterebbe vacua, monca, se non vi si collegassero manifesti riflessi muscolari in ogni o qualche regione del corpo.

Non esiste — lo so — fatto di senso, di sentimento, di pensiero, che non ricorra con una scossa più o meno segreta agli apparecchi periferici di moto; ma, nei temperamenti come quest'ultimo, l'intensità del rimbalzo meccanico è tale da delineare una fisonomia psichica, ravvisabile anche in più complesse operazioni di quel dato cervello. Codeste varietà mentali, con maggiore o minore scotimento degli organi motori, la musica non le crea, ma le svela soltanto; ed è ammissibile perciò che si faccian palesi pur con un eccitamento diverso dal suono, pur in elaborazioni cerebrali diverse dall'emozione musicale.

Suppongasi un artefice nello stato di meditazione o di ispirazione per il lavoro, nei momenti di dominio e di scelta su quella somma di immagini, in prevalenza visive, che costituiscono il suo materiale.

Se egli è un immaginativo quieto, se le sue rappresentazioni mentali, comprese le più splendenti, furono solite risparmiargli quel sussulto che in altri è indomabile, se egli è solo uno *spettatore dei propri fantasmi*, questi non agiranno muscolarmente su lui, o lo muoveranno soltanto quel minimo che è necessario a fargli seguire, entro sè, coll'occhio o colla mano, una forma, un contorno. Anche le immagini di fervido movimento, seppur glie ne stiano davanti, smorzeranno, a così dire, la loro agitazione, tenderanno ad imprimersi come stampe fisse nella raccolta mnemonica.

Ma se il pittore o scultore è un immaginativo inquieto, nato a rispondere con reazioni di moto all'irradiare delle sue visioni, s'egli,

(1) M. L. Patrizi, *Nova fisiologia dell'emozione musicale*, nella « Rivista di filosofia e scienze affini », 1903.

oltre che spettatore, è un *attore dei propri fantasmi*, eseguirà a mezzo o per intero le scene che finge, le azioni che pensa. Per lui, meglio che mai, *rappresentazione* mentale vorrà dire *riproduzione;* egli, se non lo farà all'esterno, gesticolerà interiormente i gesti dei personaggi ideali, che si muovono nel suo davvero fantastico teatro. Mercè questo concorso della riproduzione e della reiterazione, le figure di movimento, percepite o pensate, si collocheranno con maggior tenacia e nitore tra i bozzetti mentali dell'artista, pronte ad essere evocate con facilità, atte a venir espresse con precisione grafica.

Si tratterebbe dunque di ammettere, nel cervello degli eletti rappresentatori del moto, una disposizione generica all'espansione reattiva delle impressioni; e la possibilità di ritenere e di risuscitare, mediante una squisitezza mnemonica parziale (*memoria motrice*), le immagini di movimento. Dote che ben differisce da quella rapidità delle percezioni visive, di cui solo provvisoriamente erasi avanzata l'ipotesi.

La vivacità del reflessi muscolari, lo sbandieramento mimico d'ogni segreta operazione del cervello, appartiene, come troppo è noto, ai popoli del mezzogiorno; e tutto fa credere che in mezzo ad essi avrebbero abbondato gli artisti « motori » o *dinamici*, se l'arte grande della prima ora avesse ivi ritrovato le altre condizioni per prosperare.

Pur che non si reputi incauto il cavare illazioni da un numero forzatamente limitato di casi, vogliasi instituire una comparazione tra le espressioni di due classici modellatori, meridionale l'uno, l'altro settentrionale. Si collochino simmetricamente nel nostro ricordo i due grandiosi gruppi di terracotta; le *Marie piangenti* di Niccolò dell'Arca nella chiesa della Vita a Bologna e la *Deposizione* di Guido Mazzoni in San Giovanni di Modena. È il medesimo tèma della Pietà, trattato da due autori vicinissimi nel tempo, con l'identico intendimento realistico, con le figure plasmate nella stessa materia. Il maggior clamore, il gesto più estensivo, la passione più impetuosa, che, a confronto della composizione gemella di Modena, esplodono dalle bocche spalancate, dagli slanci corporei, dai panneggi sventolanti delle statue bolognesi, a che altro mai s'avrebbero a ricondurre, se non al fatto che Niccolò dell'Arca era oriundo delle Puglie e il Mazzoni un figlio dell'Italia alta, anzi (*Modanino!*) un placido geminiano?

Forse Nicolò d'Apulia avrà veduto estrinsecarsi così i forti dolori nelle complessioni fraterne della sua terra; forse egli medesimo sentì e manifestò i propri con altrettale eccesso di movimento... Certo non son più salde del nostro avviso titubante le altrui varie speculazioni intorno alla singolare veemenza delle « donne urlanti » di Santa Maria della Vita.

Tutti gli studiosi della storia del bello apprezzano le pagine del Burckhardt su quel periodo Berniniano, in cui la scoltura, « non paga di rappresentare l'esistenza, volle ad ogni costo esprimere l'azione ». Col colpo d'occhio d'un clinico vi sono abbracciati i sintomi degenerativi di quest'arte, che per oltre cento anni avea scordato le leggi architettoniche, fondamento e presidio della sua propria vita. Ma fa meraviglia che, tra i momenti causali dello smarrimento collettivo, fosse sfuggito un aspetto della personalità dell'iniziatore,

di Lorenzo Bernini. Efficaci indubbiamente, e di non facile confutazione, le cause diagnosticate, quali la postuma influenza di Michelangelo, il naturalismo signoreggiante e il fenomeno d'induzione esercitato dalla pittura, ma non da trascurarsi le minuzie che il progenitore di tutte quelle creature marmoree, ad equilibrio instabile e a movimenti centrifughi, era stato un uomo, vissuto nella fanciullezza a Napoli e nato ivi da una napoletana.

Tornami a mente di brevi parole barattate un dì, sulla piazza della Minerva, con Filippo Mariotti, il traduttore di Demostene e l'applicatore della statistica alla lingua dei nostri classici. Si ragionava della lunga tenuta di respiro necessaria agli ampi periodi di Cicerone, e della possibilità che una dimensione adeguata del torace di quest'oratore avesse contribuito alla loro rotondità. « Vi sarete accorto anche — mi ammoniva paternamente il vecchio umanista — della copia di superlativi e di avverbi di quantità nella prosa ciceroniana; non dimenticate che Marco Tullio era d'Arpino, cioè mezzo napoletano ».

Più volte ho riflettuto se gli sbracciamenti e gi svolazzi dell'iconoplastica del Bernini non potessero essere la traduzione in pietra degli avverbi e degli aggettivi iperbolici del suo quasi corregionale.

All'infuori della speciale *formula psichica*, con cui si è venuti al mondo, all'infuori anche dell'indole cerebrale etnica, a noi pare non debbasi escludere del tutto un altro fattore — la soverchia eccitabilità dei muscoli — come predisponente alla vibratilità motrice delle immagini mentali e a quel che chiamammo dinamismo nella rappresentazione artistica. Per tal coefficiente, il quale deve ritenersi piuttosto di natura fisiologica che psichica, possono riuscire illustrativi alcuni dati della vita e dell'opera del Buonarroti.

Venne addietro riportato, su testimonianza d'un discepolo, che Michelangelo fu afflitto alle gambe da contrazioni spontanee e dolorose, per cui, pur giacendo in letto, dovè tenere le calzature.

Racconta inoltre Ascanio Condivi che il maestro, sforzatosi a guardare assiduamente in alto per le pitture della volta Sistina, fu obbligato poi per alcun tempo, nel leggere, a portare i libri e le carte a un livello superiore alla testa. Non occorre approfondirsi nella scienza, nè stiracchiarla per giudicare che, tanto quelli delle membra, quanto quelli dell'occhio di Michelangelo, erano autentici crampi, probabilmente segni di una condizione patologica comune a molti apparecchi muscolari del suo organismo: intendesi la diatesi della «contrattura» così frequente congiunta all'irritabilità nervosa e psichica. Questi disturbi ci han già servito a capire in parte la cenestesia disforica, l'umor melanconico del Genio fiorentino (cap. V): non è insostenibile che entrassero per alcunchè pur nella concezione e nell'espressione della sua arte.

Con i muscoli in quello stato di cagionevole reagibilità, ogni immagine doveva aver fatalmente un esagerato riverbero nei sistemi di movimento; invano si cercherebbe un costituto di maggior consenso *alla persistenza e alla vivacità del componente motorio nelle rappresentazioni mentali.*

La funzione dei muscoli fu l'oggetto costante della tecnica e insieme del pensiero di Michelangelo. Non aveva egli disegnato (e sarebbe riuscito un degno precursore del naturalista Borelli) di scri-

vere sui movimenti un libro, che, a differenza di quello di Durero, studiasse, non le proporzioni, ma l'attività di essi, la vera fisiologia?

Se ora dessimo fermezza di asserzione a quel che invece non possiamo onestamente scompagnare dal « forse », al dubbio cioè che l'estrema eccitabilità dei muscoli potesse fornire al grande artefice qualche inconscia attitudine, qualche segreta spinta a ben rappresentarsi il moto, a raffigurarlo volentieri, a meditarlo, risponderebbe pronto il disdegno dei critici poeti. E protesterebbero così per l'umiliazione materialistica inflitta all'ispirazione, come per l'incomoda novità della teoria.

Ma, finchè gli storici idealisti non cancellino la notevole particolarità, accertata nel tessuto muscolare dello scultore, e non impugnino la meccanica sensorio-motrice delle rappresentazioni mentali, rimarrà più antilogico il negare a quella ogni portata che il sospettarla con debita prudenza.

Ci sarebbe da illudersi che il fato secondi la critica psico-antropologica, se le avviene di scoprire un elemento importante della « formula cerebrale motrice », proprio in quella personalità d'artista che elevò al sommo del mirabile e dell'abuso la grafica del moto e dell'azione.

Un'altra interrogazione ne incalza ora da presso: se la disposizione somatico-psichica ad eleggere nell'arte il movimento e a riprodurlo, ricorra negli spiriti estetici con frequente ritmo; se veramente possa giustificarsi e rimaner separata una sezione di figuratori dell'attività muscolare, come si ammette d'abitudine la classe degli artisti di pensiero, e quella degli scultori e dei pittori di affetti.

Devesi replicare che non solo la categoria è legittima, ma che forse è di là da venire una classifica degli artefici, che sia meglio rispondente e razionale della loro tripartizione in *attivi* o volontarii, in *sentimentali* e in *intellettuali*. È l'antico sbocconcellamento scolastico — si dirà — dell'umana psiche, il vieto procedimento dell'anima segata in tre pezzi, pel quale udii un giorno paragonare gli psicologi ai beccai squartatori di cristiani nelle sconce pitture di Santo Stefano Rotondo. Ma non si fa analisi senza notomia! Nè ciò può sonar contradittorio alla dottrina biologica integrale del prodotto estetico, all'idea cioè dell'intervento di tutto l'essere nell'opera d'arte. La credenza in questa solidarietà organica non impedisce di riconoscere entro il risultato collettivo i maggiori contributi del meccanismo singolo, sia quello delle azioni motrici, o quello della capacità affettiva, o del potere intellettuale.

Ci sembra di saper portare ancora una prova della individualità definita dei rappresentatori del movimento. Sul conto d'uno di essi, e precisamente di Iacopo della Quercia, i critici classici hanno con giustizia appuntato che egli mostrasi meno esperto a descrivere i sentimenti colla mimica del viso, che le azioni col moto. Ma è un caso tutt'altro che speciale; rientra in quella, che pomposamente si chiamerebbe « legge della polarizzazione espressiva ». Quasi tutti gli autori, che commisero ai gesti larghi delle membra e agli atteggiamenti dinamici del tronco il linguaggio del proprio pensiero, non ebbero sapienza o inclinazione di dare una parola finemente significativa alla maschera faciale. Dalla maggior parte delle persone figurate di Iacopo, di Benozzo, del Signorelli, del Tintoretto,

del Caravaggio, del Rubens si spicchino le teste, come può farsi con fotografia parziale; vi staranno dinanzi inesprimenti o incomprensibili, allo stesso modo che è muta o straniera la pretesa eloquenza delle umane pupille, se vengano riguardate attraverso i fori di una larva che le isoli dal resto del volto.

D'altro canto non pochi degli artisti del disegno, eccellenti come interpreti degli affetti o di stati intellettuali, s'ebbero ombreggiata la gloria per aver messo faccie meravigliosamente parlanti su corpi rigidi, impalati, o con la sola libertà di pose d'un manichino.

Rammentiamo più d'un quadro di quei pittori, che definimmo *statici* riguardo ai movimenti esterni, e che furono inarrivabili nel ritrarre quelli intimi, piccoli del sentimento: i Perugino, i Francia, i Gianbellino; ricordiamoci di quelle facce di ricchissima delicata espressione, sorrette da corpi senza mutamento. Di fronte ad esse, alcuno talvolta ha subìto la suggestione di assistere a quei curiosi spettacoli illusionistici, dove le teste vere e vive sorridono, s'attristano e parlano da una base di legno: ed è incorso in una associazione mentale poco men che ordinaria.

Unilateralità dunque, « polarizzazione », osammo metaforicamente accennare, della potenza espressiva. O verso il capo, o verso gli arti. Dove il volto dice tutto con le tenuissime contrazioni muscolari, con gli impercettibili guizzi dell'emozione e degli affetti, ivi l'esteso atto cinematico, la simbolìa dell'ampio gesto riesce di rado ad aver facilità e chiarezza d'eloquio. E viceversa. La ragione ne è forse una sola: che la fisionomia cerebrale d'un artista quasi mai nasce bifronte; non suole essere simultaneamente quella d'un sentimentale e quella d'un « motorio », ossia di due individualità psichiche ben distinte e dissimili.

Questa motivazione psico-fisiologica del movimento nell'arte, questa teoria dell'accentuata vibrazione motoria nelle formazioni immaginative del pittore o dello scultore, non la pretende alla generalizzazione fino all'estremo. Se arrivasse a sostenere che non si dà grafica d'azione e di moto all'infuori della descritta formula nelle rappresentazioni cerebrali dell'autore, si indurirebbe in una intransigenza, non compatibile col proprio carattere di supposto e con alcuni fatti.

Fu ritenuto possibile che la capacità plastica procedesse in alcuni soggetti, oltre che dalla delicatezza del senso muscolare, dal raffinamento indotto in esso con un'acconcia educazione, cioè mediante un'operazione intellettiva. È del pari giusto l'ammettere che figurazioni geniali del movimento sieno state raggiunte talvolta per magistero di scuola, invece che per disposizione congenita: *più per istudio*, direbbe Michelangelo, *che per natura*.

Nessun dato, per esempio, appoggerebbe la supposizione che la molteplicità, la vivezza, l'intrigo di moti umani ed animali nei cartoni della *Battaglia d'Anghiari*, potessero stare in relazione colla qualità motrice dell'immaginazione di Leonardo. Al contrario, non mancano argomenti per ritenere tal formula psichica lontana dal suo cervello. Egli fu tra gli artisti il pensatore-principe, il costituto per eccellenza, *intellettuale*, che, non meno del sentimentale, è diviso e disforme dal tipo motorio. La perizie di lui anche in quella composizione, è probabile risalisse al tenace sforzo conoscitivo, anzi

che ad una dote natale: alla sua scienza, non a un suo istinto. Lo si indovina dalle sue Note preparatorie per un quadro di battaglie. Quasi un trattatista di meccanica biologica, egli, circa il movimento dei combattenti e dei cavalli, s'era provveduto tal nozione piena ed esatta, che non v'è d'uopo d'altro per giustificare agli occhi nostri l'impeccabilità e la forza dell'esecuzione tecnica.

Ma l'esempio di Leonardo è un termine di assai piccola serie. Ricercando con lungo scrupolo nella tessitura mentale e somatica, nella vita, nell'opera di quanti altri ebbero passione e abitudine per le rappresentazioni del moto, si scoprirebbe sempre l'indizio, tenue eppure attendibile, che la propensione aveva radici organiche. L'indagine — s'intende già — avrebbe da scegliere, tra i « dinamici », gli ingegni originali, quelli che si presume abbiano estratto dalla propria sostanza le qualità della loro arte, non i mediocri alunni, che si limitarono ad essere i superficiali riflettori degli ammaestramenti e dei caratteri altrui.

***

Raccogliendo le pagine sulla vocazione fisio-psichica dei figuratori del movimento, nelle quali, meno che in altre, mi sono lusingato di mieter consentimenti, m'è naturale di porgere a me stesso una spiegazione di questo risultato negativo, al di là della mia soggettiva responsabilità.

Ebbi occasione di avventurare alcuni di questi concetti in mezzo a folte assemblee di libera coltura, e pur lì non poteva oscurarmisi la consapevolezza che essi guadagnavano la benignità, che si condona allo studioso; talvolta il plauso per la dimostrazione forse abile dell'assunto. Ma che fossero confortati dall'approvazione simpatica, largita da menti persuase, non m'avvidi.

Il sommesso stridore del disaccordo con la massa degli ascoltatori mi pareva s'acutizzasse progressivamente, man mano che l'esame della personalità dell'artista discendeva la scala convenzionale della dignità degli organi e delle funzioni; man mano che dai sensi chiamati nobili si passava ai vili, e dalle attività supposte più cerebrali, venivasi a strumenti di inferior grado gerarchico e, più degli altri, implicati negli offici della vita pratica e comune.

Dai visi intenti e sorpresi parea s'avventassero tanti interrogativi: « Disamina della condizione generale dei muscoli in un pitto-
« re: non è un paradosso? Il soggetto d'esame è forse un cavallo da
« corsa, uno schermidore, una danzatrice? Quale immediata corre-
« lazione può avere l'azione muscolare, la reagibilità motoria col-
« l'opera geniale, coll'immaginare, coll'inventare, collo stato semi-
« divino dell'ispirazione? Oh, almeno i primi studii naturalistici sul-
« l'uomo di genio, ritenendolo un folle, gli lasciavano qualche cosa
« di profetico, di misterioso, di sacro! Il transito da pazzia ad altezza
« d'ingegno era un salto sul buio: era un passaggio oscuro come
« quello che c'è tra la spugna imbrattata di colori e il capolavoro
« leggendario del pittore greco; ma così il portento non veniva eli-
« minato; ed era lecito ancora credere a una distanza immensa tra
« il cervello del prossimo normale e il cervello dell'anomala crea-
« tura sovrana. Invece queste recenti analisi, che vanno a frugare

« il contributo dell'opera grande tra le fibre di organi tanto sem-
« plici e tanto poco differenziati da uomo a uomo; che affidano còm-
« piti spirituali agli apparecchi della vita volgare; che pretendono
« di risolvere ogni enigma, devono di necessità aumentare la resi-
« stenza da parte di giudici di composto senno e di sani ideali... ».

Di questi dissentimenti la colpa, se colpa c'è e se noi ne siamo mondi, non va ricercata solo nel campo della coltura generale, coltivato quasi esclusivamente a seminagione letteraria: è da addebitarsi in parte ai purissimi psicologi, ai « cerebrocentrici », convinti e divulganti che l'attività del cervello sia come una cosa isolata e scissa da tutte le altre funzioni dell'organismo; che la percezione, il sentimento, la volontà, il pensiero compongano quasi un sistema prezioso d'orologeria, custodito e confinato nella cella cranica.

Tra la folla colta il dissenso farà luogo alla fiducia, quando cominci a diffondersi la nozione veritiera che studiare l'anima è studiare la vita; che Psicologia è Biologia; che il genio non è solo una testa, bensì tutto il complesso animato corpo mortale.

M. L. Patrizi.

LE MASCHERE NEL TEATRO ITALIANO

L'origine ne è antichissima: per trasformazione, dalle maschere del teatro greco e latino attraverso i secoli, le *maschere italiane* prendono una fisonomia decisa nel 1300 quando le compagnie nomadi percorrevano l'Italia composte unicamente di *maschere*. Queste compagnie recitavano la cosidetta *Commedia dell'Arte*, cioè improvvisazione degli attori sopra un canevaccio o tema obbligato; e mentre in Francia le rappresentazioni teatrali erano monopolio di congreghe religiose e recitavansi i *Misteri*, composizioni stravaganti, strabilianti, miste di sacro e di profano con miracoli ed avvenimenti sovrumani, in Italia l'arte teatrale era invece coltivata con grande onore e con vera genialità. Martino d'Andria e Gian Manente portano poi in giro trionfalmente le composizioni di Poliziano, di Machiavelli, di Nicolò Secchi, di Fedini, di Marini ecc. ecc.

Strano ed originale tentativo fu quello di Angelo Beolco, che *sosteneva* la maschera del *Ruzzante*, di far recitare alla sua compagnia una commedia in prosa, nella quale ciascun attore parlava un dialetto differente, quello della propria provincia; così *Pulcinella*, napoletano, *Arlecchino*, bergamasco, *Pantalone*, veneziano, il *Dottor Balanzone* bolognese, *Brighella*, milanese, ecc.

Le *maschere* quindi, i comici italiani, che emigrarono in Francia in gran gloria, invitati alla Corte dai regnanti e potentati vennero chiamati complessivamente tutti: gli *Zanni*, prendendo il nome da Zani famoso *Pantalone*. Le *Commedie dell'Arte* poco differivano dalle antiche farse Atellane, dalle quali evidentemente avevano origine, e la maschera al volto gli attori la portavano a simiglianza degli antichi mimi e la loro testa rasa era coperta dal *camauro*.

Ogni regione italiana, per non dire ogni città, aveva la propria *maschera*, quando non ne aveva più d'una; così: Venezia, *Pantalone;* Bergamo, l'*Arlecchino;* Bologna, il *Dottor Balanzone;* la Puglia, il *Bisceglese;* Firenze, *Stenterello;* Milano, *Meneghino* e *Brighella;* Torino, *Gianduia;* Napoli, *Pulcinella;* la Calabria, *Coviello Giangurgolo;* Roma, *Marco Pepe* e *Meo Patacca*, più tardi *Rugantino;* la Sicilia, il *Barone* e *Peppe Nappa*, poi il *Paolino* o *Pasquino*, ecc., ecc. A questi erano uniti il *Ruzzante*, il *Capitano Spaventa*, la *Cantatrice*, *Colombina*, *Scapino*...

Le *maschere* salirono ben presto in gran fama, e quando nel 1548 a Lione furono bandite le feste in onore di Enrico II e Caterina De Medici, i mercatanti fiorentini che erano colà per i loro traffici vi fecero andare questi comici, *maschere*, a rappresentarvi *La Calandra* del cardinal Bibbiena. Dopo, a varie epoche, noi

troveremo queste *maschere italiane* alla corte di Francia: nel 1570 Carlo IX regnante vi era la compagnia del *Ganassa* (Giovanni Ganassa) che vi si trattenne lungamente con pieno favore, recitando al Palazzo di Borbone; nel 1572 il re, i cortigiani, i principi non sdegnarono d'indossare i costumi delle *maschere* e coprire i loro nobili volti con ceffi ridicoli; ed ecco il duca di Guise tramutato in *Scaramuccia*, il cardinale di Lorena in *Pantalone*, Caterina De Medici in *Colombina*, Enrico III in *Arlecchino* ed il cristianissimo re Carlo IX sotto le spoglie di *Brighella* preludiare la strage di San Bartolomeo. Il successo delle *maschere italiane* fu de' più entusiastici tanto in Italia che in Francia. Alla Corte non potevano più vivere senza le *maschere*. Re e favorite, principi e gran signori, se n'erano fatti gli amici e i confidenti. Amicizie di cui i comici sapevano approfittare, confidenze che sfruttavano anche nelle rappresentazioni: le improvvisazioni erano spesso arricchite di allusioni dirette ed indirette per favorire l'amico signore a danno del nemico cortigiano o potentato; di qui pettegolezzi, liti, duelli; qualche volta disonore e morte. Ma i comici italiani sembravano esseri sopranaturali; le loro improvvisazioni sul canevaccio, sul soggetto fornito dal poeta, quasi sempre un componente la *Compagnia*, le scene patetiche o drammatiche, le frasi tenere o vibrate, gli strambotti ridicoli delle parti comiche per l'effetto che ne ottenevano sulle masse incolte era tale che pari solo erano gli onori che ne ricevevano. Il *soggetto* scritto sopra un foglio, appeso alla quinta di uscita sul palcoscenico, serviva a rinfrescare la memoria di ciascun attore. La tradizione del *soggetto* è rimasta nelle abitudini italiane dell'Arte drammatica: oggi il *soggetto* è un foglio in cui sono indicate semplicemente le entrate e le uscite dei singoli personaggi delle commedie; però si dice pure *andare a soggetto*, cioè improvvisare, aggiungere del proprio a ciò che ha scritto l'autore... tale abitudine è rimasta nei comici italiani i quali molto leggermente, tanto i maggiori che i minori, sentono il bisogno di aggiungere qualcosa o di comico o di drammatico alla loro parte, alle volte intere parlate che a loro sembrano più conclusive e più efficaci a l'effetto scenico; queste aggiunte si chiamano: *andare a soggetto*.

Nel 1577 Enrico III di Francia invita la Compagnia delle maschere *I gelosi* a Blois; la trasferisce poi sotto la sua egida a Parigi a Palazzo Borbone, e si susseguivano le compagnie di anno in anno, ad ogni nuovo monarca che succedeva al trono. Nel 1613 Maria De Medici chiama la Compagnia *I fedeli*. Luigi XIV invita la più grande compagnia di *maschere* che esistesse allora e ne alterna, al «Palais Royal», le rappresentazioni colla compagnia Molière. Ma i pettegolezzi dei cortigiani avevano corrotto le *maschere:* fecero loro recitare una stupida farsa: *La fausse prude* con troppo salaci ed evidenti allusioni alla Maintenon. Il fatto era brutto, per poco non procurò la Bastiglia a tutti; ma il re fu mite e bandì dalla Francia la compagnia.

L'ultima compagnia ospitata a Parigi fu quella di Luigi Riccoboni nel 1762 che rimase sino al 1779. In quell'anno un decreto del Parlamento ordinava il rimpatrio delle *maschere*... La Francia cominciava a ribollire di rivoluzione e anche i comici ne risentivano le conseguenze. Ecco il tramonto delle *maschere italiane* in Fran-

cia come in Italia, dopo tanti anni di potenza e di gloria. I pochi rappresentanti superstiti che riuscirono ad eludere il decreto, finirono nei baracconi, nelle fiere, tollerati, beffeggiati più quali pagliacci da circo che quali artisti comici.

Le compagnie delle *maschere* avevano però gettato il buon seme per la costituzione della « Comédie Française » e il genio di Goldoni aveva già perpetuato le traccie di quell'arte zingaresca con caratteri immortali nelle sue commedie più tipiche. La commedia con le *maschere* di Goldoni è assai differente dalla commedia modello, di vero e proprio ambiente dialettale regionale, quali sarebbero: *I quattro rusteghi* e *Spassetti e chiassetti del carneval de Venezia*, ecc. Questi sono i capolavori inimitabili, intraducibili, fedele ed esatta riproduzione del popolo veneziano con i suoi usi e costumi. Le commedie colle maschere sono piuttosto una continuazione dell'abolita commedia dell'arte: era necessario segnarne i profili con segni eterni ed a questo s'era accinto Goldoni. Così le compagnie di complesso di maschere scompariscono pian piano; i maggiori poeti, i genii nuovi danno al Teatro i capolavori: l'arte prende un nuovo e definitivo assetto. Con Goldoni, Alfieri, Monti, Metastasio... Il pubblico si entusiasma ai nuovissimi poemi, si esalta alle grandi immagini del passato e alle garbate, semplici concezioni del Genio goldoniano.

Una nuova forma vediamo poi spuntare nel teatro italiano: il dramma, la commedia, in cui tutti i personaggi sono naturali ed uno solo in mezzo a loro ha il compito di far ridere, di tenere desto il buon umore dello spettatore, uno che rappresenta la *maschera*, e nel XIX secolo con Raffaello Landini, *Stenterello*, con Antonio Petito, *Pulcinella*, con Moncalvo e Preda, *Meneghino*, rifiorisce la *maschera*, spesso protagonista, perno ed attrattiva dello spettacolo... Questi attori, che sostenevano il *carattere della maschera*, salirono in grande rinomanza ed ebbero per lunghi anni dei veri trionfi. Il pubblico accorreva in folla alle recite delle *maschere* predilette... e quando l'anima degli italiani fu pervasa dallo spirito del Risorgimento, le maschere, sovente, dal palcoscenico, con allusioni e satire di circostanza accennavano alle vicende politiche del paese e non risparmiavano le staffilate ai tirannelli e agli stranieri oppressori. La censura imperversava, fioccavano le multe, le proibizioni, i castighi... Ma la maschera sapeva sgusciare attraverso le vessazioni poliziesche e seguire imperterrita il proprio stile... mentre i cospiratori, gli esuli, i martiri preparavano la nuova coscienza, la maschera teneva accesa la scintilla fra gli spettatori.

Il valore degli artisti suddetti era esaltato sino all'entusiasmo. Petito, *Pulcinella*, godeva delle incondizionate simpatie di tutta Napoli ed i favori della Corte... ne era l'idolo: la sua arte non si fermava solo alle scene grottesche, burlesche, buffonesche: era attore squisito anche nel serio, nel patetico, nel commovente. Egli sapeva commuovere l'uditorio, intenerirlo sino al pianto, coi suoi atteggiamenti, colle sue intonazioni semplici e naturali, pur tenendo sempre il viso nascosto dalla maschera nera e indossando il suo abito buffonesco. Maestro per gli altri, la sua compagnia era rigida scuola di arte sana e vera: da lui ebbero vita attori che, occupando posti onorevolissimi in altre compagnie, andarono per la maggiore nei più importanti teatri d'Italia.

Aveva abitudini patriarcali nell'ordinamento interno della sua compagnia. Una delle sue originalità era di riunire sul palcoscenico la compagnia prima della *prova*, la mattina, e recitarvi le orazioni in coro. Anch'egli si propiziava gli Dei a modo suo.

Nei suoi contratti cogli artisti esisteva un articolo che diceva: L'attore X, sarà obbligato di *recitare*, *cantare*, *suonare*, *ballare*, *sfondare* e *cambiar sesso*... Quell'affare di *sfondare* e *cambiar sesso* era un po' strano... ma logico. L'attore doveva, all'occorrenza, entrare in iscena aprendosi un passaggio che non fosse la porta o la finestra, ma *sfondare* una parete... il cambiar sesso non si riferiva solamente al travestirsi da donna, ma ad indossare le spoglie di qualche animale e imitarne la voce e gli atteggiamenti. Della Compagnia faceva parte un giovanetto il quale nelle fiabe solitamente veniva impiegato a rappresentare l'animale che vi agiva. Capitò una volta che gli toccasse la parte di un leone... Al giovinetto l'affare del leone non andava a genio... provò la fiaba riluttante, protestando che il leone non era adatto al suo temperamento, ma a nulla valsero le sue rimostranze, dovette piegarsi a rappresentare il *leone*... soltanto che la sera, al momento di ruggire, il leone accovacciato in un canto della scena scoppiò in un pianto disperato... quel pianto del leone era cosa tanto buffa e comica che rimase come proverbio... e ancora oggi ad un artista recalcitrante a fare una parte i comici dialettali napoletani dicono scherzando: *Vuoi fare o no il leone?!*

Il Moncalvo, *Meneghino*, era un'istituzione di cui Milano andava superba. La compagnia citata a modello, i migliori artisti drammatici del tempo ambivano farne parte. Dal canto suo Landini, *Stenterello* da Firenze, portava la gaia nota dell'arguto idioma dell'Arno per la Toscana, le Marche, l'Emilia, il Lazio e qualche volta anche in Liguria e Lombardia. Anche il Landini fece scuola ad attori che furono vero ornamento di compagnie maggiori. Le *maschere* avevano i loro autori i quali scrivevano appositamente commedie e drammi o ne adattavano e ne traducevano.

Regnava in Sicilia *Pasquino*, detto anche *Paolino*, maschera completamente scomparsa e dimenticata.

L'evoluzione dell'arte portò all'abolizione delle *maschere:* dall'Unificazione politica dell'Italia, la scomparsa dei piccoli Stati, la Unità Nazionale portò anche la grande trasformazione nel teatro: pian piano le *maschere* furono allontanate dai teatri importanti, neglette, passate alle provincie, ai teatri popolari, vivendo stentatamente; la *maschera* fu tollerata: era suonata l'ora del tramonto e le *maschere* scomparvero. Il superstite della gloriosa schiera è ancora il *Pulcinella;* Napoli ama il suo prediletto *Pulcinella* e, per il ricordo, si accontenta ora di attori mediocrissimi. *Pulcinella* si dibatte, si contorce, fa sberleffi e dice scurrilità... ma non risale alla superficie. È definitivamente in fondo.

Scomparsa, la *maschera* ha lasciato il suo posto ad altro attore *tipo*... Questa nuova incarnazione della *maschera*, senza maschera, è rimasta però nell'ambito del teatro dialettale, circondata dai comici della sua città e della sua provincia, cercando di recitare commedie regionali, cercando di riprodurre usi e costumi del paese di cui parla il dialetto... ecco quindi Scarpetta, Ferravilla, Zago e ultimo Musco, più tipico di tutti e forse vera *maschera* senza ma-

schera, più dei suoi illustri colleghi: parlo di tre commendatori e di un cavaliere ufficiale! Illustri certamente sono questi attori; hanno una fisonomia loro, unica, con uniformità di espressione, immobilità di atteggiamento, come l'aveva la *maschera* antica... Anche questi attori sono stati accolti dal pieno favore del pubblico, il quale trovando buona e geniale la sostituzione li ha colmati di onori... Il governo e i governanti non han più negletto questi attori più unici che rari e li han decorati; in addietro sarebbe stato troppo comico un *Pulcinella* commendatore, o *Stenterello* cavaliere ufficiale, mentre è nell'ordine naturale premiare il talento di Zago, Scarpetta, Ferravilla e Musco.

L'arte ne ha avvantaggiato dalla comparsa di questa nuova incarnazione della *maschera*? Non lo credo. Certo che il repertorio di questi attori non è stato e non è quale dovrebbe essere, cioè riproduzione d'ambiente e di costumi. Non so comprendere il teatro dialettale che sotto questa forma per il bene della letteratura drammatica e del teatro nazionale.

Tale letteratura ha avuto dei nobili tentativi col Teatro piemontese di Pietracqua, di Garelli, di Mario Leoni, con attori illustri come Giovanni Toselli, Gemelli, Salussolia, con quella compagnia modello dalla quale uscirono illustrazioni del teatro italiano: Giacinta Pezzana ed Adelaide Tessero. Ma il teatro piemontese non aveva niente di locale e i lavori erano in maggioranza infarciti di melanconiche romanticherie, espressioni del tempo.

Quello che veramente si estolle in piena gloria, dalla mediocrità assurgendo al più alto posto, è il Teatro veneziano con Giacinto Gallina continuatore degnissimo di Carlo Goldoni e con un'espressione vivissima di Venezia e delle sue *calli*, dei suoi *campi*, dei suoi *rii*... Giacinto Gallina che rivela all'arte Ferruccio Benini, attore quanto mai perfetto, semplice e sincero riproduttore insuperato. Non esito a dire che Benini fu attore dialettale occasionale. *Figlio di arte*, conosceva per tradizione il dialetto veneziano, chè si parlava in tutte le compagnie quale lingua madre originaria dei *comici:* destinato a fare il *brillante* in una modestissima compagnia italo-veneta, venne scoperto e rivelato al pubblico dal genio di Giacinto Gallina. Non possiamo separare, nella nostra memoria, Ferruccio Benini dal *Nobilomo Vidal:* i due sono uno solo indissolubilmente e Gallina non avrebbe mai avuto l'interprete del suo personaggio se Benini non era.

Peccato che Benini nel suo repertorio, per arricchirlo, per *allargarlo*, fosse costretto ad aggiungere qualche traduzione di commedia straniera come: *Il ratto delle Sabine* e *In cerca de mati*, ecc. Gallina, Goldoni, Selvatico non erano sufficienti?! Questo piccolo appunto è indispensabile perchè il teatro dialettale manca al suo scopo se non è di una fissa immagine paesana.

Colla morte di Benini purtroppo assisteremo al precipitare del teatro dialettale, come già assistiamo alla sua decadenza... Anche l'*attore tipo*, sostitutore della *maschera*, pare abbia fatto il suo tempo.

Vedremo cosa ci rivelerà la guerra sconvolgitrice, epuratrice: se veramente nuove energie e nuove espressioni emaneranno dall'immane e favolosa lotta che sconvolge i popoli in questo anno di ferocia e di barbarie.

ACHILLE VITTI.

PER L'INDUSTRIA ITALIANA

I disagi dello sforzo, intensissimo e continuo, che le nazioni belligeranti stanno svolgendo per assicurarsi la vittoria, la coscienza delle gravi difficoltà ancora da superare per conseguirla, il proposito di procurarsi per l'avvenire gli elementi di una maggiore sicurezza, hanno dato nuovo e vivissimo impulso ad un attento studio delle condizioni delle industrie, le quali costituiscono la base prima di ogni resistenza nella guerra moderna, così come in pace sono potentissimo fattore del benessere e del progresso delle popolazioni.

Pertanto ciascuna delle nazioni in guerra, mentre sta attuando tutto un programma di rapido lavoro per uscire vincitrice dall'aspra lotta e dal buon esito di questa attende una decisiva spinta verso un notevole miglioramento della sua posizione politica ed economica, si propone pure di rimediare alle più pericolose deficienze delle materie prime e dei prodotti delle proprie industrie e di procurare per l'avvenire più larghi mercati di vendita alla sua produzione.

In quasi tutti i paesi belligeranti già si sono avuti frequenti congressi di uomini di governo o di studio, per determinare la linea di condotta meglio adatta a risolvere i problemi della produzione e dello smercio, sia all'interno, sia nei rapporti cogli alleati e contro i nemici, con proposte concrete dirette a tutelare e promuovere le diverse fonti ed i più svariati mezzi della ricchezza nazionale. Notevolissimi, fra gli altri, i primi scambi di idee fra parlamentari italiani e francesi, le misure studiate dal *Board of Trade* inglese contro l'invadenza commerciale tedesca, i progettati accordi doganali austro-tedeschi e il proposito di congiungere, con grandi canali di navigazione, il Reno al Danubio ed al Rodano.

È certo che i risultati ottenuti in un tempo relativamente breve dalle nazioni, che in questi ultimi decenni si sono andate industrializzando, erano già tali da far considerare un vero dovere ed un altissimo interesse lo sviluppo delle industrie presso ciascun popolo: basti citare che in poco più di un trentennio la Germania ed il Giappone hanno saputo, da nazioni prevalentemente agricole, trasformarsi e crearsi fortissime posizioni nel mondo; ma ora, con più potente voce, la guerra è venuta anche a dimostrare ad ogni cittadino che degli eserciti, tutti animati da grande spirito di sacrificio, quello otterrà la vittoria, che avrà, dall'organizzazione industriale della nazione, il più completo aiuto.

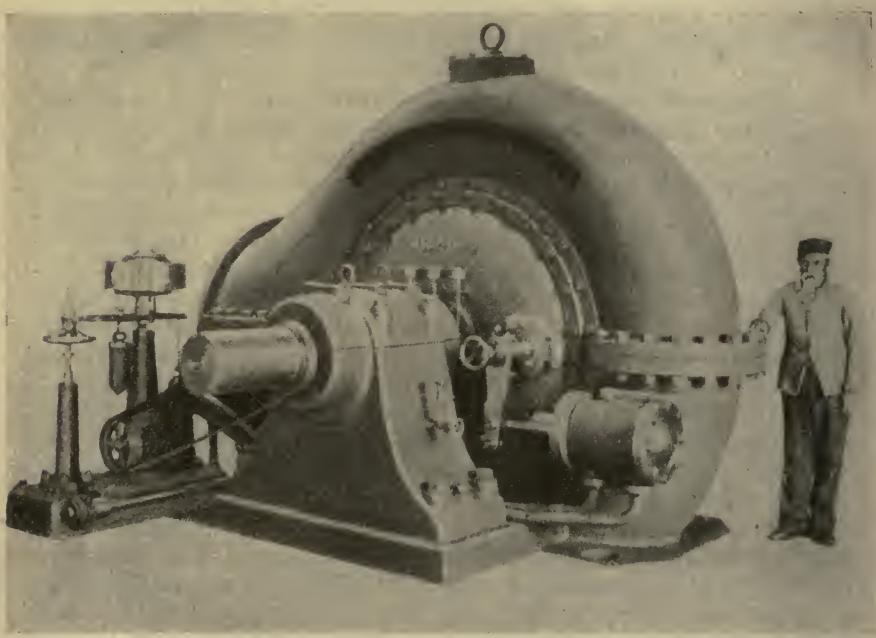
L'Italia, che più di tutti gli altri paesi ha sofferto per deficienze di materie prime, ed ha dovuto essa pure improvvisare nuove e grandiose lavorazioni industriali, si preoccupa di colmare, nei limiti del possibile, le lacune nei suoi prodotti, potentemente spinta dalla forza delle cose a preparare, con modi più energici che nel passato, un migliore e più sicuro avvenire al proprio popolo. Numerose pubblicazioni, conferenze ed iniziative di singole persone o di associazioni hanno agitato l'importante problema ed il governo bene ha fatto ad accogliere, con provvedimenti luogotenenziali, qualcuno dei voti espressi, specie in merito ad una più sollecita utilizzazione delle energie idrauliche ed all'incoraggiamento da dare a quelle industrie che sono fino ad ora inesistenti nel nostro paese.

Questo movimento deve essere secondato nel miglior modo possibile, sia presso gli enti pubblici, sia nell'opinione dell'universalità dei cittadini, perchè l'Italia, giunta ad una svolta della sua storia nel campo politico, possa fare, anche sotto il punto di vista economico, un potente balzo in avanti, approfittando di un insieme di circostanze favorevoli maturate dalla guerra, a vantaggio delle industrie dei paesi alleati contro quelle del gruppo delle potenze centrali, e in conformità al sentimento generale che ora o non più il paese potrà veramente riscattarsi dalle industrie straniere e migliorare notevolmente le sorti economiche del nostro popolo. Infatti, colla guerra, è venuta a mancare quasi completamente la forte concorrenza che i prodotti germanici facevano a quelli delle altre nazioni, sia all'interno di queste, sia nei mercati fuori di Europa: quanti acquistavano dalla Germania si sono rivolti agli altri maggiori antichi popoli produttori, ma, poichè nessuno di questi si trovava organizzato per sostituire da solo l'esportazione germanica, così tutti dalla richiesta hanno sentito un grande vantaggio, essendo venuta spontanea quella domanda di merci, che in genere le industrie devono procurarsi a mezzo di grande lavoro e spesa e in un tempo non breve, e che ora è accompagnata anche da considerevole aumento dei prezzi, tanto da rendere conveniente l'ampliamento di molte industrie esistenti e il sorgere di nuove.

E così pure l'Italia, che da quindici anni ha fatto in ogni campo grandi progressi, ha avuto in questi mesi di guerra la sua parte di maggiore richiesta di merci, alla quale cerca di soddisfare, nei limiti consentiti dalle difficoltà di produzione e dai divieti di esportazione, sicchè è convinzione generale che debba e possa cogliere il momento attuale per rafforzare le proprie industrie, eliminando molte pericolose deficienze e creandosi una più numerosa clientela sui mercati esteri.

Sono ben noti i vantaggi che l'Italia potrà trarre da un maggior sviluppo della sua attività industriale. Fino ad ora la sua bilancia commerciale ha presentato annualmente un *deficit* di più di un miliardo delle esportazioni per rapporto alle importazioni, colmato dalle fonti precarie delle rimesse degli emigranti e del movimento dei forestieri; se saprà, con rinnovata energia, imprimere una forte propulsione alle sue industrie, migliorerà il proprio assetto economico e darà nello stesso tempo un maggiore impulso all'agricoltura; tratterrà in patria con lavoro meglio retribuito parte dei suoi figli, che vanno ad eseguire all'estero lavori umili, spesso diretti a preparare

i mezzi per schiacciare le nostre industrie, appena sorgono; impedirà l'esportazione di danaro per acquisto di merci, che possono essere prodotte sul nostro suolo; direttamente ed indirettamente educherà meglio il carattere della nazione, poichè gli uomini, dalla vittoria sulle forze brute della natura, dalla coscienza di fare un lavoro che richiede largo uso di intelligenza, traggono una forza morale ben superiore a quella che in genere possiede chi deve eseguire, per vivere, un continuo lavoro manuale, che va elemosinando presso altri popoli; renderà finalmente possibile una larga ed effi-



Industria italiana — Turbina idraulica di 6000 cavalli installata all'impianto delle Cascate del Niagara (Canadà) dalla « The Hamilton Electric Light & Cataract Power Co. »

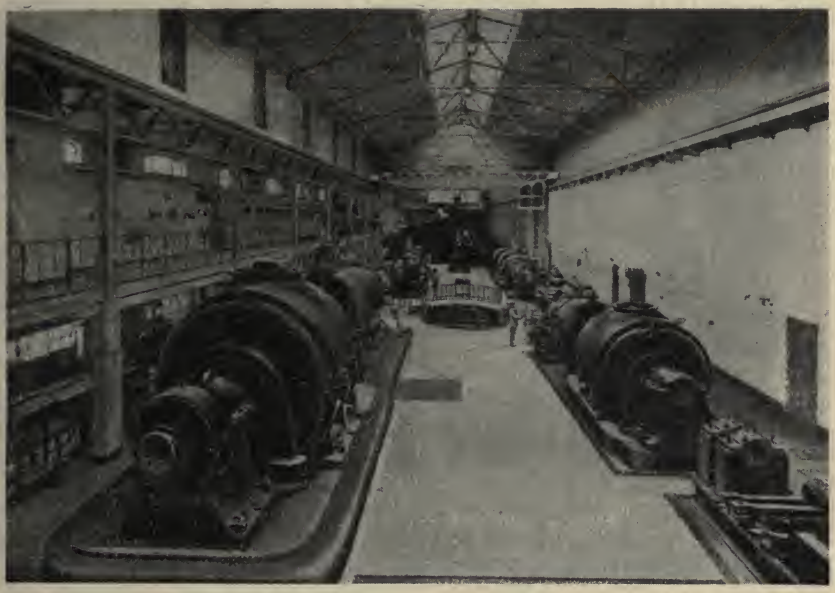
cace legislazione sociale, che solo può avere vita dall'aumentata ricchezza nazionale.

Nè mancano, da noi, i segni della possibilità di entrare nella concorrenza mondiale della produzione con speranza di assicurarci un buon posto a fianco delle maggiori nazioni che vendono in tutto il mondo i loro prodotti: molte industrie sono infatti già potenti ed alcune anche esportano, pure fra quelle che debbono ricorrere all'estero per compera di materie prime, che sono a disposizione delle industrie straniere concorrenti a minor prezzo che non nel nostro paese. Si può inoltre contare su un maggior apprezzamento dell'Italia e dei suoi mezzi per il suo intervento in questa guerra, che richiede tanta forza di volontà ed i migliori prodotti della tecnica moderna: di più, ad esempio, in Russia, che è un grande mercato di assorbimento, e nelle colonie inglesi e francesi, certo le nostre merci troveranno, per l'alleanza ora stretta contro il comune pericolo, maggiore probabilità di penetrazione, se una politica savia

saprà ottenere quelle facilitazioni che pensiamo siano pure negli stessi alti interessi delle nazioni a noi alleate di concedere.

Ma più ancora, per l'incremento delle nostre industrie, pensiamo si abbia il diritto di fare affidamento su un maggiore senso di italianità, che deve spingere tutto il nostro pubblico a preferire i prodotti nazionali a quelli esteri.

Certo il problema di un maggiore nostro sviluppo industriale non deve essere considerato con semplicismo, pensando che ogni industria possa senz'altro trarre, dalla straordinaria situazione at-



Industria italiana — Tre turbine a vapore della potenza complessiva di 1800 cavalli ed altra di 12000 cavalli installata nella Usina Boca di distribuzione di luce e forza motrice, centrale della « Compania Alemana Transatlantica del Electricidad » a Buenos Ayres (Repubblica Argentina).

tuale, una spinta sufficiente a nascere ed a prosperare, altrimenti si correrebbe il rischio di dar vita — come è avvenuto qualche anno fa, con grandi delusioni e forti perdite! — ad organismi predestinati a cadere in breve tempo e si sprecherebbe inutilmente quella salutare sensazione che ora è generale della possibilità ed utilità di fare e che deve seriamente tradursi in atto coll'ampliare o creare quelle industrie che, dopo esatto e completo esame delle circostanze favorevoli e di quelle contrarie, presentino in sè gli elementi per prosperare, perchè soddisfano a reali bisogni.

Occorre infatti non valutare al di sotto del vero certe difficoltà che pure la situazione presente crea alle industrie: tra esse vogliamo citare la scarsità e la lentezza dei trasporti terrestri e marittimi; lo straordinario costo di molte materie prime e dei noli: gli ingenti capitali che richiedono certi impianti e la scarsa disponibilità di danaro per i prestiti di guerra che pagano alti saggi di interesse: i lunghi periodi di esperienza che le industrie nuove

spesso richiedono: la preoccupazione che le industrie germaniche tuttora continuino a produrre, per gettare sui mercati, a guerra finita, la merce a prezzi ancora più bassi che in passato, allo scopo di abbattere le nuove industrie concorrenti e vincere, coll'arma dell'interesse, quell'avversione che la Germania ha determinato nel mondo, per il suo violento desiderio di dominio: la difficoltà di trovare certe macchine che venivano costrutte solo in Germania e necessarie a diverse produzioni.

Tutto ciò è bene tenere presente per concentrare gli sforzi verso quelle industrie, che offrono veramente possibilità di buon successo e per ottenere dal governo quell'azione e quegli affidamenti di provvidenze, che valgano ad assicurare un migliore avvenire ai prodotti industriali italiani.

Quali siano queste industrie e che cosa eventualmente occorra fare, dagli enti pubblici e dai privati, per determinarne lo sviluppo, pensiamo sia argomento degno di oggettiva ricerca per chiunque col lavoro diretto o collo studio voglia contribuire a dare incremento durevole al benessere della nazione, ed intendiamo con questo breve studio riassumere alcuni elementi di fatto ed enunciare le nostre opinioni su argomenti che solo dal libero dibattito delle idee potranno avere luce efficace, perchè siano raggiunti i maggiori risultati pratici.

Innanzi tutto l'attenzione generale deve essere rivolta a rimediare, per quanto è possibile, alla più grave debolezza del nostro sistema industriale, che è quella di essere tributari all'estero per la quasi totalità dei combustibili che ci occorrono e pertanto esporremo quale, a nostro avviso, debba essere la linea di condotta dello Stato per la migliore possibile utilizzazione delle energie idrauliche.

Dei gruppi delle diverse industrie, crediamo che su tre — le industrie elettrometallurgiche, le industrie meccaniche e le industrie chimiche — possa essere efficacemente rivolto lo studio di ottenerne il maggior sviluppo, prima soddisfacendo alle richieste del mercato interno e poi di quello estero, in quanto le due fasi di sviluppo siano, e non lo sono sempre, scindibili: per questi tre gruppi, le cui manchevolezze sono state poste in particolare evidenza dalla guerra, esamineremo le condizioni attuali e le speranze per l'avvenire.

Da ultimo esporremo alcune considerazioni di carattere generale sulla necessità che si formi, specialmente a mezzo della scuola e della stampa, una vera coscienza economica nazionale che dia il maggiore appoggio possibile alle nostre industrie, sulla opportunità che i problemi della nostra produzione siano trattati con speciale benevolenza e cura da parte dei poteri centrali e sulla convenienza di una linea di condotta delle industrie, che mantenga i prodotti, come qualità, all'altezza dei migliori dell'estero e tanto bassi, per prezzo, da fare concorrenza a quelli stranieri, poichè da questa condotta, più che da artifizi legislativi, devono le industrie italiane attendere la maggiore fortuna per affermarsi vittoriosamente su solide basi tra le attività economiche dei diversi popoli.

Importazioni ed esportazioni.

Nel 1913, nell'anno precedente al grande sconvolgimento portato dalla guerra nei traffici internazionali, le importazioni in Italia raggiunsero complessivamente un valore di 3 miliardi e 645 milioni di lire e le esportazioni 2 miliardi e 511 milioni, quindi avevamo una differenza, nella bilancia commerciale, di 1 miliardo e 134 milioni delle importazioni sulle esportazioni. Per l'Italia, in quell'anno il valore, in milioni di lire, delle importazioni e delle esportazioni di materie prime per le industrie e di prodotti fabbricati, esclusi i generi alimentari e gli animali vivi, risultano, per i principali paesi, dal seguente specchietto:

Cifre complessive delle importazioni ed esportazioni per il 1913 di materie prime per le industrie e di prodotti fabbricati, colle indicazioni dei principali paesi di provenienza e di destinazione (esclusi i generi alimentari e gli animali vivi)

	Importazioni		Esportazioni	
	Materie prime	Prodotti fabbricati	Materie prime	Prodotti fabbricati
	Milioni		Milioni	
Austria-Ungheria	192	54	86	42
Francia	144	120	144	41
Germania	212	389	199	38
Inghilterra	443	139	79	110
Russia	31	3	37	13
Svizzera	26	42	136	31
Argentina	55	—	19	107
Stati Uniti	410	53	106	30
Altri paesi	578	52	145	386
TOTALE	2091	852	951	798
Media quinquennale 1908-12	1818	806	868	592
Differenza	273	46	83	206
Percentuale d'incremento sulla media del quinquennio preced.	15 %	5.7 %	9.6 %	35 %

Come si vede, l'Italia riceveva le materie prime occorrenti alle sue industrie in quantità notevolissima dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti e per i 4/5 si tratta di materie greggie: solo per 1/5 del fabbisogno, sempre in valore, essa provvedeva complessivamente dalla Germania e dall'Austria-Ungheria e sono merci per metà semi-lavorate: riceveva prodotti fabbricati dalla Germania in quantità uguale al 46 % di quanto in totale ne importava: aveva un'esportazione di prodotti fabbricati pari quasi all'importazione degli stessi prodotti, con una tendenza assai promettente all'incremento, perchè è di più d'un terzo superiore a quella media del quinquennio precedente.

Le industrie italiane pertanto, mentre richiamavano dall'estero materie prime con notevole aumento, tendevano già a contrastare il passo all'importazione dei prodotti fabbricati, che si manteneva quasi stazionaria, e riuscivano ad affermarsi con crescente successo sui mercati stranieri: le cifre già nel loro complesso dicono quale

forte impulso dovevano ricevere le industrie dal cessare della concorrenza germanica all'interno, appena fosse scoppiata la guerra, come esse già avevano, nel loro insieme, la potenzialità di corrispondere alla richiesta di maggiore quantità di prodotti tanto del mercato interno, quanto dei mercati esteri, e come era destinato a gravare fortemente sulla vita economica della nazione l'aumento dei noli, per le ingenti quantità di merci greggie che l'Italia importa dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti d'America.

Vedremo in seguito quale importanza doveva avere per la produzione nazionale la mancanza di certi prodotti germanici, che non si sapevano fare da noi o che erano gli unici che ci potevano servire per fabbricare altri prodotti nazionali; ora fermiamo l'attenzione sui valori di alcune delle più notevoli importazioni ed esportazioni per renderci adeguato conto delle maggiori nostre deficienze e vedere se, in una prima fase di più grande sviluppo delle nostre industrie, ci è consentito sperare in un incremento della produzione, che riduca sensibilmente i quantitativi di alcuni dei prodotti fabbricati fino ad ora provvisti all'estero.

Dalle cifre di molte fra le più rilevanti importazioni ed esportazioni per l'anno 1913 di materie prime per le industrie e di prodotti fabbricati risulta:

1° Per le materie prime, l'Italia compera dall'estero per oltre 400 milioni di lire di combustibili e precisamente per 8/10 dall'Inghilterra; per circa 160 milioni di legname e pasta di legno, dei quali i 7/10 provenienti dall'Austria-Ungheria; per oltre 50 milioni di ghisa e rottami di ferro, di cui la metà dalla Germania e dall'Inghilterra, ed ugualmente per oltre 50 milioni di rame ed ottone non lavorati, importandone i 4/5 dagli Stati Uniti d'America; per quasi 80 milioni di nitrati, solfati, silicati e fosfati; per 335 milioni di cotone, importandone i 3/4 dagli Stati Uniti d'America: per 113 milioni di lana; per 167 milioni di seta: compera e vende presso a poco in quantità uguali pelli per la concia. Da queste cifre emerge quanto l'Italia sia tributaria dell'estero per notevoli quantità di materie prime di assoluta necessità per le industrie moderne.

2° Per i prodotti fabbricati, l'Italia importa specialmente, come si è già visto, dalla Germania e precisamente: più della metà dei 111 milioni di ferro e acciaio lavorati e dei 130 milioni di caldaie, macchine e parti di macchine che provengono dall'estero; i 6/10 degli 85 milioni di apparecchi elettrici e strumenti di precisione che importa e pure i 6/10 dei 27 milioni di rame ed ottone lavorati; 8/10 di 31 milioni di argenteria ed oreficeria e di 22 milioni di colori. Nonostante la grande produzione delle industrie tessili italiane, la Germania è riuscita ad importare più di 1/3 della cifra di 141 milioni di filati e tessuti diversi che da noi si comperano all'estero, distanziando notevolmente l'Inghilterra, che è la nazione classica delle grandi produzioni industriali tessili. Dalla Germania si compera inoltre il 40% delle pelli conciate e del caucciù lavorato di importazione. In conclusione si può affermare che sul mercato italiano, per i prodotti fabbricati, la Germania teneva testa nel 1913 da sola a tutte le altre nazioni concorrenti, e spesso anche riusciva a dare carattere quasi di monopolio alla sua esportazione di interi gruppi di merce, monopolio che si acutizzava per alcune macchine e pro-

dotti, di cui essa era riuscita ad assicurarsi praticamente l'esclusività e la mancanza dei quali sollevò tante preoccupazioni all'inizio della guerra: una tale concorrenza, se benefica nei riguardi immediati dei consumatori, esercitandosi però anche maggiormente contro le merci di fabbrica nazionale, determinò il crollo di tante nostre industrie appena sorte, impedì ad altre di poter nascere, ed a quasi tutte rese assai difficile la vita. Siccome però le industrie, che resistono, si temprano, come le persone, nelle difficoltà, così in complesso vi erano già i sintomi di un migliore avvenire industriale italiano, come si è rilevato nelle stesse considerazioni generali esposte. Di prodotti fabbricati, l'Italia importa pure notevoli quantità di ferro e acciaio lavorati dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Austria-Ungheria; caldaie, macchine e parti di macchine dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti; filati di lana, juta e canapa dal Belgio; tessuti di lana dall'Inghilterra; tessuti di seta dalla Francia; pelli conciate e calzature di pelle dall'Inghilterra.

3° Per le materie prime, sono notevoli le esportazioni dello zolfo e dei marmi, merci largamente a noi fornite dalla natura — pur troppo quasi unica ricchezza del sottosuolo! — e delle quali è da augurarsi che il mercato mondiale possa assorbire ancora maggiori quantitativi: non ugualmente lieta è l'esportazione di minerali metallici, che vengono specialmente trasportati nel Belgio, per estrarne quel metallo che sarebbe desiderabile fosse ricavato da noi: importante è l'esportazione della canapa e assai più ancora della seta tratta greggia e dei cascami di seta, che aveva oltrepassato i 400 milioni, sebbene anche qui sarebbe desiderabile che maggiore fosse la esportazione di merce finita e che, poichè dall'estero riceviamo circa 45 milioni in tessuti di seta, in parte prima esportati dall'Italia, il nostro pubblico prediligesse i prodotti nazionali ed alle nostre industrie richiedesse i tessuti di suo gusto, ma fatti in Italia e con marca nostra, ed ugualmente si dica delle pelli, delle quali nel 1913 esportavamo per 65 milioni, ma ne importavamo per 76 milioni di conciate e di calzature.

4° Per i prodotti fabbricati che l'Italia esporta, si è già notato il grande incremento complessivo di anno in anno: la cifra di 26 milioni di caldaie e macchine esportate e parimenti quella di 16 milioni di apparecchi elettrici e strumenti di precisione, se sono solo il 1/5 di quelle dell'importazione rispettivamente delle stesse categorie, già rivelano — specie col loro incremento annuo, per cui in quattro anni la prima si è raddoppiata e la seconda aumentata del 50 % — il buon credito che hanno all'estero le nostre macchine e che quindi meritano anche maggiormente da parte del pubblico italiano: notevole l'esportazione per 32 milioni di automobili, per cui va giustamente fiera la città di Torino e che costituisce una prova non solo dell'ingegno, ma anche della capacità industriale del popolo italiano, che, nonostante la povertà delle più importanti materie prime, pure sa affermarsi anche dove occorre ordine e precisione e lotta con vantaggio, specie quando una industria sia nata contemporaneamente alle concorrenti delle altre nazioni, così da aver avuto insieme da vincere le stesse prime difficoltà di ogni impresa, senza temerne la concorrenza, che diventa spesso schiacciante se fatta da chi ha acquistato pratica, conosce i segreti di

fabbricazione ed ha già organizzata la vendita. La cifra di 44 milioni per le essenze, acidi e citrato di calcio dimostra la capacità per noi di fare dell'industria chimica anche per l'esportazione: la rilevante e ben nota somma dell'esportazione di filati e tessuti delle diverse materie tessili dinota la grande vitalità di queste industrie che formano il vanto di tante regioni italiane: è pure rilevante la cifra di caucciù lavorato che si esporta: da ultimo le esportazioni di cappelli, di corallo lavorato, ed altri oggetti d'arte provano ancora che si può fare affidamento sull'ingegno e sull'inizativa della nostra razza per lottare vittoriosamente nella concorrenza mondiale per la conquista dei mercati esteri. In complesso dalle cifre esposte si vede che noi non avevamo prima della guerra una grande esportazione di prodotti fabbricati, ma che continuamente cresceva il favore delle altre nazioni per le nostre merci, le quali trovavano modo, per tutto il mondo, di lottare e di affermarsi. Con una migliore organizzazione del nostro lavoro, ben più grandi risultati potremo quindi raggiungere!

Combustibili e forze idroelettriche: ferro.

Le deficienze più gravi per le nostre industrie sono notoriamente quelle che ci provengono dalla nostra povertà mineraria, poichè si deve pur troppo convenire che, fatta eccezione per lo zolfo e lo zinco, in linea generale l'Italia, regione geologicamente assai govane, è, come quasi tutte le zone di formazione recente, poco dotata di minerali utili all'uomo. Si può dire, col compianto professore Bombicci, che essa è come un museo di mineralogia: c'è di tutto, ma poco di ogni cosa. Speriamo che una migliore conoscenza del sottosuolo ci riveli maggiori ricchezze!

Sopra tutto le industrie italiane soffrono per la grande scarsità di carbone e di ferro, che dobbiamo importare in grande quantità dall'estero. Il consumo in Italia dei combustibili adoperati principalmente per usi industriali risultano, in tonnellate, per gli anni precedenti alla guerra, dai seguenti dati:

Anni	Produzione nazionale (Antracite, lignite, legno fossile e scisto bituminoso)	Importazione (al netto dell'esportazione)	Totale
1911 . . .	557,137	8,840,293	9,397,430
1912 . . .	663,812	9,242,021	9,905,833
1913 . . .	701,081	9,835,524	10,536,605

Del totale, circa il 25 % viene consumato dalle ferrovie e tramvie, circa l'11 % dagli alti forni, acciaierie e ferriere e il resto per altri usi.

Come si vede, la produzione di combustibili fossili in Italia rappresenta solo circa il 7 % del quantitativo totale importato e prodotto: per la qualità poi è da notare che la massima parte di quello estratto da noi è formato da lignite, combustibile di qualità inferiore a quella del carbone importato, tanto che per valore la nostra produzione rappresenta solo il 2 % di quella del totale dei combustibili fossili consumati.

Nei tre anni considerati, l'incremento dell'importazione dei combustibili fossili è stato tale che, se continuasse la stessa progressione aritmetica per un decennio, si avrebbe, alla fine di questo, una maggiore importazione di carbone in Italia di circa 5 milioni di tonnellate: questa valutazione è però probabilmente al di sotto del vero, perchè tali consumi variano, per una zona lontana dalla saturazione, piuttosto in ragione geometrica che non per differenze costanti.

Ad ogni modo vediamo se, prescindendo dall'influenza dell'enorme aumento causato dalla guerra sul prezzo dei combustibili fossili e con una politica solo basata sulla legge delle derivazioni d'acque pubbliche del 10 agosto 1884, sia possibile eliminare, almeno per un decennio, l'aumento di importazione di 5 milioni di tonnellate, poichè nessun tecnico certo ha mai sperato ci sia concesso, continuando le industrie nel loro confortante sviluppo, di far diminuire in valore assoluto l'importazione di carbon fossile dall'estero, e di attenuare così a poco a poco uno dei più gravi oneri della vita economica italiana ed una condizione di inferiorità delle nostre industrie per rapporto a quelle straniere, che hanno a disposizione il prezioso minerale nero a prezzo ben inferiore a quello che debbono pagare le nostre, specie se lontane dal mare.

Ammettendo che l'energia idraulica possa essere usufruita in media per 4000 ore complessive all'anno — che è valore intermedio fra la più completa utilizzazione praticamente possibile di circa 8000 ore, per stabilimenti elettrochimici ed elettrotermici, e la meno completa di circa 2000 ore, per impianti ad uso esclusivo di trazione — e che venga utilizzata in modo che, nelle sue trasformazioni successive, fino alla distribuzione, non ne vada perduto più del 35% ed ammettendo inoltre il consumo medio complessivo di un chilogrammo di carbone per cavallo-ora generato per via termica, risulta che, per gli impianti di utilizzazione di energia idraulica, ad ogni milione di cavalli accordati dallo Stato corrisponde un'economia, nell'acquisto di carboni all'estero, di 2,5 milioni di tonnellate e cioè occorrerebbe precisamente in un decennio elevare a circa 3 milioni il milione di cavalli idraulici fino ad ora accordati in Italia, per mantenere, almeno per tale periodo, costante l'importazione di carbone dall'estero.

A tale scopo occorrerebbe cioè che lo Stato potesse e volesse accordare concessioni, ed i privati e lo Stato stesso eseguissero impianti, per una media annua di circa 200,000 cavalli disponibili sui nostri corsi d'acqua.

La possibilità materiale e convenienza economica di una tale sostituzione in Italia assai probabilmente esiste, poichè è convinzione quasi generale che due milioni di cavalli dinamici si possano tecnicamente ed economicamente ricavare ancora dalle forze idrauliche dei fiumi e torrenti italiani, delle quali viene accettata come la più probabile cifra complessiva quella di 6 milioni; ma — se i prezzi del carbone non si mantenessero, dopo la guerra, molto alti — occorrerebbe provvedere con ben altri criterî di quelli soli della legge, tuttora in vigore, del 10 agosto 1884 e applicati, per effetto dei pesanti nostri ordinamenti centrali, in modo restrittivo, tanto più che gli impianti diventano sempre più costosi e si debbono fare

di mano in mano quelli che si trovano in più difficili condizioni di sfruttamento.

Infatti negli ultimi anni l'aumento di cavalli dinamici accordati dallo Stato, a termine di quella legge, risulta il seguente:

Anni	Potenza complessiva in cavalli dinamici
1911-12	68,188
1912-13	45,051
1913-14	18,192

Come si vede, le nuove utilizzazioni di forza motrice idraulica, concesse in forza della citata legge, andavano decrescendo in modo sconfortante: continuando, come nel 1913, occorrerebbero più di cento anni per attuare il programma accennato!

Le considerazioni svolte vogliono soltanto essere un calcolo approssimato di un proposito affatto teorico — poichè proprio non è detto che ci convenga risolvere l'accennato problema in dieci anni —, ma servono a dimostrare quanto siamo lontani da quel risultato che alcuni credono sia facilmente raggiungibile. Certo conviene al paese che, anche se persistesse la grande spinta di un prezzo alto del carbone, l'utilizzazione delle forze idrauliche sia promossa quanto più è possibile dal governo, perchè l'elevato costo del carbone avrebbe pure una maggiore influenza deprimente sulla vita economica italiana. Noi pensiamo che, se non vogliamo fare della sola retorica, è necessario si proceda con una grande larghezza di criteri — il che comprende la severità contro gli abusi — nella questione delle concessioni di derivazioni di acque pubbliche per uso di forza motrice, che è un ramo importante di tutto il complesso problema delle acque, da cui dipende tanta parte del nostro avvenire economico e sociale.

Occorre sopratutto convincersi che chi utilizza un salto d'acqua fa opera di pubblica utilità — sia esso un'impresa comunale o un privato — e gli enti pubblici non lo debbono considerare come uno sfruttatore, ma all'opposto come un benemerito del benessere del paese. È necessario pertanto che l'amministrazione pubblica prepari tutti gli elementi, promuova gli studi e acceleri le pratiche per l'utilizzazione di ogni importante energia idraulica disponibile e che inoltre, con apposite disposizioni di legge, si eliminino tutti i cavilli giuridici che si oppongono all'occupazione ed all'acquisto dei beni privati da espropriare.

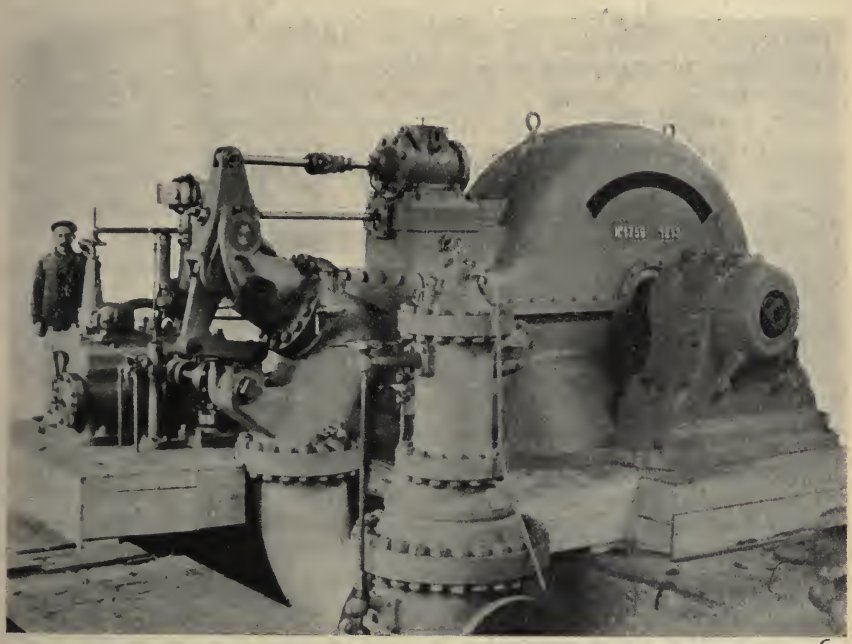
Le esigenze della vita moderna hanno modificato l'antico concetto di intangibilità della proprietà privata e quello più recente della pubblica utilità: gli espropri di beni privati, quando vi è un interesse generale, anche se non si tratta di strade, ferrovie od altro, dovrebbero poter essere eseguiti in breve tempo e non costare niente di più di quanto vale ciò che si acquista, tenuto equo calcolo dell'eventuale danno che si produce.

Inoltre lo Stato, specie per le regioni del Mezzogiorno, dovrebbe poter concorrere largamente all'utilizzazione delle energie idrauliche: dove, ad esempio, la soluzione migliore per il benessere generale è rappresentato dallo sfruttamento delle acque, si spenda per

queste, in sussidî, magari risparmiando per strade o ferrovie, se meno utili.

Nè, promovendo una rapida utilizzazione delle energie idrauliche, ci deve impensierire il fatto che forse in avvenire qualche concessione dovrà essere di nuovo espropriata da chi converrà che faccia impianti maggiori: chi avrà fatto prima, avrà risvegliato nuovi bisogni e nuove industrie e trattenuto in patria tanto denaro, altrimenti destinato all'estero, da compensare le maggiori spese per riorganizzare e completare la utilizzazione di qualche corso d'acqua.

Per vero, in recenti disposizioni di legge ed ancor più in decreti



Industria italiana — Turbina idraulica di 1500 cavalli installata nella Centrale di S. Damazzo (Cuneo).

luogotenenziali, si è resa manifesta la tendenza del potere legislativo ed esecutivo a maggiori facilitazioni per l'utilizzazione su vasta scala delle nostre energie idrauliche: è necessario che si proceda con grande speditezza su tale via — anche imponendo eventuali accordi fra concessionari vecchi e nuovi — per raggiungere risultati in proporzione alla grande deficienza di combustibili, che, nei limiti del possibile, si deve colmare.

Inoltre occorre provvedere al più completo uso delle energie già concesse o disponibili, facendo in modo che si elevi, accostandosi al limite massimo del numero totale di ore in un anno, l'uso delle potenze accordate, ossia che si facilitino le distribuzioni di energia elettrica a tutte quelle industrie — specie elettrotermiche ed elettrochimiche — che difficilmente, in Italia, da sole riescono a pagare la spesa d'acquisto di energia da impianti idroelettrici, ma che, combinate con industrie ricche, quale quella della distribuzione a privati di luce e forza motrice, rappresentano tale cespite di entrata da

spingere le imprese elettriche a cedere a basso prezzo i residui dell'energia disponibile.

Che queste facilitazioni debbano essere sensibili, perchè siano efficaci, risulta dal fatto che si può dire, con frase espressiva, anche se non esatta, che necessita molta energia elettrica per produrre poco calore: infatti un chilowattora, completamente utilizzato, non dà che 864 calorie, ossia poco più della decima parte di quanto ci può dare un chilogramma di buon carbone fossile, sicchè teoricamente un chilowattora dovrebbe costare la decima parte circa di un chilogramma di carbone, perchè l'energia elettrica potesse sempre fare la concorrenza al carbon fossile. Si deve però tener conto del rendimento diverso che si ricava nelle applicazioni di queste due forme di energia, per cui l'alta utilizzazione che le macchine idrauliche ed elettriche fanno dell'energia idraulica rende conveniente la forza motrice generata con salti d'acqua per rapporto a quella, utilizzata con basso rendimento complessivo, generata con motori termici, mentre in genere solo con speciali facilitazioni e per usi particolari l'energia elettrica, se trasformata in calore, conviene per rapporto al calore direttamente generato ad alto coefficiente di utilizzazione, con combustibile fossile.

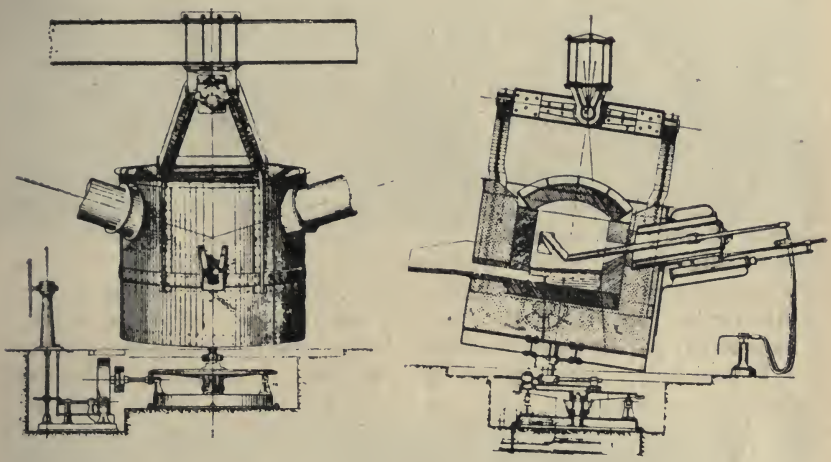
In tali casi particolari la maggior facilità di regolazione e di applicazione dell'energia elettrica, e il fatto di riscaldare senza fiamma un ambiente chiuso — migliorando spesso anche la qualità dei prodotti — dànno vantaggi notevoli, sicchè le applicazioni termoelettriche hanno fatto nascere fondate grandi speranze per l'avvenire del nostro paese, specie per l'elettrometallurgia e sopratutto per l'elettrosiderurgia, se per alcune applicazioni sarà esente da ogni tassa l'energia elettrica trasformata in calore e per altre si adotteranno quelle speciali misure protettive doganali che da diversi Stati sono pure attuate in misura sufficiente a far nascere e prosperare tali industrie.

È notorio, ad esempio, che noi importiamo annualmente dall'estero circa 550,000 tonnellate di ferro e ghisa: noi non abbiamo abbondanza di questo metallo, che ricaviamo specie dall'isola d'Elba — sebbene anche qui costretti a limitare i quantitativi annui di minerale scavato ed a trattarne di quello che in altri paesi verrebbe scartato perchè troppo povero —, ma ne troviamo sparso generalmente in molti piccoli giacimenti, specie nelle valli alpine — sopratutto nella valle d'Aosta, dove anche è stato di recente messo in valore quello importante di Cogne — ed in altre valli bergamasche e bresciane. Ora con impianti di forni elettrici — per i quali deve essere citato a titolo di onore il precursore di questi progrediti mezzi della tecnica moderna, Ernesto Stassano — si può estrarre dell'ottimo metallo, facendo impianti di modeste proporzioni, meno costosi degli alti forni e che consumano minori quantità di carbone per rapporto a quelle richieste dall'ordinaria siderurgia. In questi ultimi anni i forni elettrici ebbero un rapido sviluppo: nel corso dell'anno 1915, nei soli Stati Uniti, il loro numero è aumentato da 43 ad 81, ossia dell'88%.

A dare un'idea del vantaggio che si avrebbe col maggiore uso di forni elettrici per la siderurgia, basti, come ordine di grandezza, pensare che se fosse possibile sostituire con questi forni tutti gli

altri mezzi usati per ottenere in Italia la ghisa, il ferro e l'acciaio, si ridurrebbe a circa 800,000 l'attuale consumo di 1,200,000 tonnellate di carbone annualmente richieste dalla siderurgia. L'ipotesi fatta serve a dare un'idea degli importanti risultati raggiungibili colle nuove applicazioni elettriche alla siderurgia, nei rapporti del grande problema di ridurre al minimo l'importazione di carbone dall'estero.

Anche per l'estrazione del ferro dai residui delle piriti, largamente usate per la fabbricazione in grande scala dell'acido solforico, necessario a tante industrie e specie a quella dei concimi chimici, e per la estrazione dello zinco dai relativi minerali — che possediamo in discreta quantità, tanto che se ne faceva, prima della guerra,



Industria italiana — Sezioni verticale e orizzontale di un forno elettrico a doppia sospensione e bagno girevole con anello di sospensione (Modello 1910).

un'esportazione notevole nel Belgio — i forni elettrici rappresentano una soluzione che può essere feconda di importanti risultati. Infatti, per le piriti, noi abbiamo in Italia una produzione di circa 200,000 tonnellate annue di residui di piriti, che contengono il 50 % di ferro: ebbene, i tentativi industriali per estrarne il ferro coi forni elettrici sono stati coronati recentemente da buon successo. Per l'elettrometallurgia si è ancora, in parte, nel campo delle prove; anche qui vengono risolti i problemi prima sotto il punto di vista tecnico, poi sotto quello economico: occorre quindi che le ricerche e le nuove industrie siano incoraggiate dal Governo con opportune esenzioni di oneri e con provvidenze protettive: lasciare cioè che prima diano solo un vantaggio economico alla nazione, per colpirle poi, quando possano dare anche un vantaggio finanziario diretto allo Stato.

Tra le applicazioni dell'energia elettrica, ricavabile dai nostri salti d'acqua, destinate a diminuire, nei limiti del possibile, il crescente quantitativo di carbone che si importa dall'estero, vi è pure la progettata elettrificazione di molte linee ferroviarie e tramviarie, specie di montagna, che si impone anche per ragioni di difesa militare.

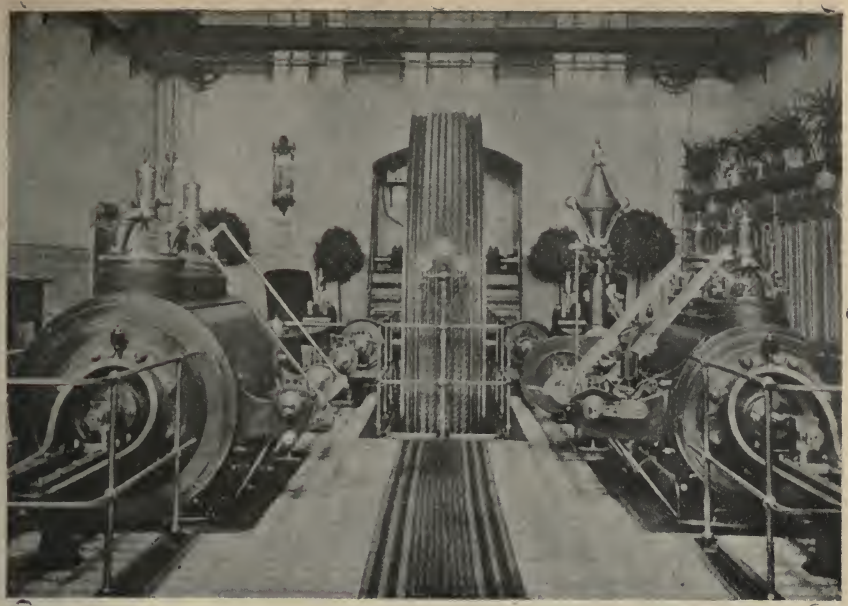
A dimostrare praticamente quanto ora si sforzi l'ingegno italiano di applicare nuovi metodi di utilizzazione dell'energia elettrica e di rimediare alle deficienze di certi prodotti per le industrie, cito una nuova impresa che sta sorgendo a Lodi, per la fabbricazione, con forni elettrici, dell'acciaio così detto rapido, perchè, conservando la tempera anche vicino ai 500 gradi, mentre l'ordinario la perde a circa 200, permette, per gli utensili delle macchine di lavorazione dei metalli, una maggiore velocità e penetrazione di lavoro, così da ridurre ad 1/5 il tempo che si impiega usando l'acciaio ordinario. L'acciaio rapido veniva importato dalla Germania e la mancanza di esso ha determinato gravi inconvenienti in Italia. Ora per fabbriche di simili prodotti sarà necessario, non già di ottenere speciali vantaggi per ridurre al minimo il costo dell'energia elettrica necessaria — che qui ha poca influenza sul costo totale del prodotto — ma piuttosto che una speciale provvidenza, in materia doganale, le protegga, per impedire che la concorrenza straniera, terminata la guerra, invada il nostro mercato con prezzi artificiosamente bassi e distrugga industrie che sono tra quelle necessarie a noi per la difesa della patria.

Quasi tutte le produzioni e lavorazioni di metalli presentano la caratteristica di essere necessarie per la tecnica moderna della guerra, e noi, ad esempio, non avremmo potuto provvedere alla nostra difesa, coi limiti imposti all'esportazione dalla Francia e dall'Inghilterra, se non avessimo avuto un'industria siderurgica che, spinta dalla necessità delle cose, ha saputo organizzarsi e produrre il necessario per la guerra aspra e lunga che combattiamo. L'acciaio per i proiettili, per i fucili, mitragliatrici, cannoni, automobili, aereoplani, sottomarini, ecc., viene ora fabbricato da noi, con risultati brillanti.

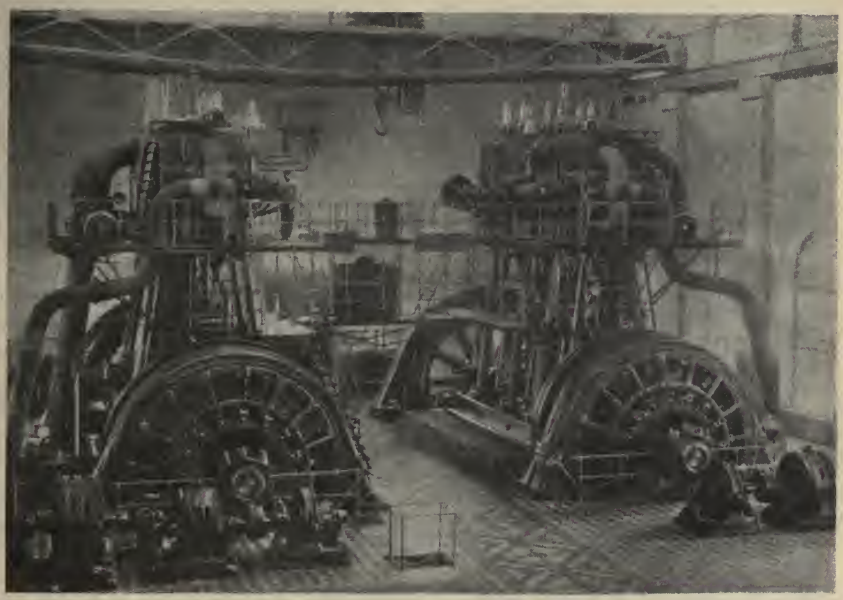
Certo, per l'insieme delle considerazioni esposte, non basterà, nel campo accennato, provvedere ad aumentare l'utilizzazione delle nostre forze idrauliche e l'estrazione dei metalli dai minerali che si trovano nel nostro sottosuolo: occorrerà pure promuovere la migliore utilizzazione dei combustibili fossili e più ancora, tanto per i carboni quanto per le altre rilevanti quantità di materie prime occorrenti alle industrie, sviluppare una sufficiente marina mercantile, che limiti l'esodo di somme ingenti per i noli e meglio provveda per i trasporti sul mare, in caso di guerra: questo è certo un problema assai complesso, anche perchè le esportazioni sono per noi, in peso, assai più rilevanti delle importazioni, ma con opportuni provvedimenti, che comprendano anche i trasporti entro terra ferroviari e fluviali, si potrà attenuare l'effetto della grande deficienza di materie prime sulle nostre industrie.

Le industrie meccaniche.

Le industrie meccaniche hanno avuto diversa fortuna in Italia: mentre per alcune categorie — ad esempio per quelle delle macchine a vapore e delle turbine idrauliche — sorsero fabbriche, che, apportando successivamente alle loro installazioni continui perfezionamenti ed ampliamenti, hanno saputo lottare e lottano con successo contro la concorrenza straniera in paese ed all'estero, per altre cate-



Industria italiana — Motrice a vapore orizzontale da 470 cavalli installata nella Tessitura Wattendorff a Borghorst (Germania).



Industria italiana — Due motrici a vapore verticali, della forza complessiva di 4000 cav. installata nella Centrale elettrica di illuminazione e distribuzione di forza di Kiew (Russia).

gorie — basti citare le elettromeccaniche — non fu possibile una vittoriosa resistenza contro l'importazione straniera: le eccezioni confermano la generalità dell'asserto.

Molte e complesse ne sono le ragioni. Si può però affermare che quelle nostre migliori fabbriche, che per la loro ottima e grande produzione sono diventate di importanza mondiale, debbono quasi sempre la loro fortuna a qualche uomo dotato di forte intelligenza e di mirabile equilibrio, che, con visione esatta e pratica dei perfezionamenti da apportare ai prodotti e con un senso di grande organizzazione industriale, seppe mantenere costantemente alto il nome della propria casa. Le macchine rappresentano una magnifica manifestazione dell'ingegno e dell'operosità dell'uomo: chi le compera, più che al prezzo di prima installazione, bada al rendimento ed alla durata che se ne ripromette e preferisce quindi rivolgersi a quelle fabbriche che, per il credito di cui godono, gli dànno la sicurezza di fare un ottimo acquisto per il funzionamento della sua industria.

Pertanto l'elemento dirigente viene ad avere importanza grandissima per le officine di costruzione di macchine e l'Italia ebbe la fortuna di trovare alcuni di tali *maîtres de la vie* nel campo industriale, che seppero vincere le gravi difficoltà che si opponevano allo sviluppo di questo ramo eminentemente moderno dell'attività umana ed offrire prodotti pari ai migliori dell'estero. Per alcune industrie meccaniche però, il minor prezzo raggiungibile con una estesa fabbricazione in serie di tipi correnti, in tutto uguali l'uno all'altro, rese impossibile la lotta contro una concorrenza straniera, meno gravata di tasse e che ha a disposizione le materie prime a basso costo ed un'organizzazione di vendita che porta i prodotti ovunque ce ne sia bisogno, aiutata da precise e particolareggiate informazioni assunte da agenzie statali.

Qui sta la ragione principale del mancato successo di tante nostre imprese elettromeccaniche, le quali dovettero cedere dinnanzi all'invadenza tedesca, rimasta negli ultimi anni tanto vittoriosa da essersi quasi totalmente impadronita del mercato italiano, nel quale vendeva il 70 % delle macchine occorrenti a quelle applicazioni dell'energia elettrica che formano il vanto e la speranza del nostro paese.

Per le industrie elettromeccaniche le ragioni citate non sono le sole: le nostre fabbriche in principio ebbero quasi sempre il torto di voler anche contemporaneamente fare e qualche volta esercire impianti di distribuzione di energia, ciò che portò loro perdite e distrazione di forze e non seppero procedere per gradi nella costruzione, fabbricando simultaneamente tipi di troppo varia potenza, quando si era ancora nel periodo delle prove. Però, pure per le industrie elettromeccaniche, qualche nostra fabbrica, dopo costante ed intelligentissimo lavoro, è riuscita di recente ad affermarsi sui mercati italiani ed esteri.

Anche qui, per le industrie meccaniche, conviene dall'esame delle condizioni presenti, da ciò che hanno fatto altri popoli, trarre insegnamento e spinta per riscattarci dall'importazione di macchine straniere, sia per ragioni di difesa in caso di guerra, sia per dare un maggiore impulso alla vita industriale del paese.

Già si è accennato che la nostra esportazione in questo campo era, prima della guerra, in notevole aumento: i nostri migliori stabilimenti industriali sono una prova di quanto già si faceva negli ultimi anni, ma specie le numerose e potenti fabbriche di materiale per la guerra, sorte come d'incanto in pochi mesi, dimostrano la capacità, per la meccanica, del nostro popolo a produrre molto e bene non solo per l'Italia, ma anche per l'estero. Anzi, appunto per il grande numero di una stessa macchina che è necessario fabbricare per ottenere bassi costi di produzione, occorre non solo aver di mira la vendita sul mercato italiano, ma anche l'esportazione, perchè queste industrie possano fabbricare a condizioni tali da far concorrenza ai prodotti esteri in paese e fuori.

Il problema è molto complesso, nè può essere risolto che con una organicità di provvedimenti diversi, da attuarsi tutti col fermo intento di ottenere la moltiplicazione e la perfezione del lavoro italiano.

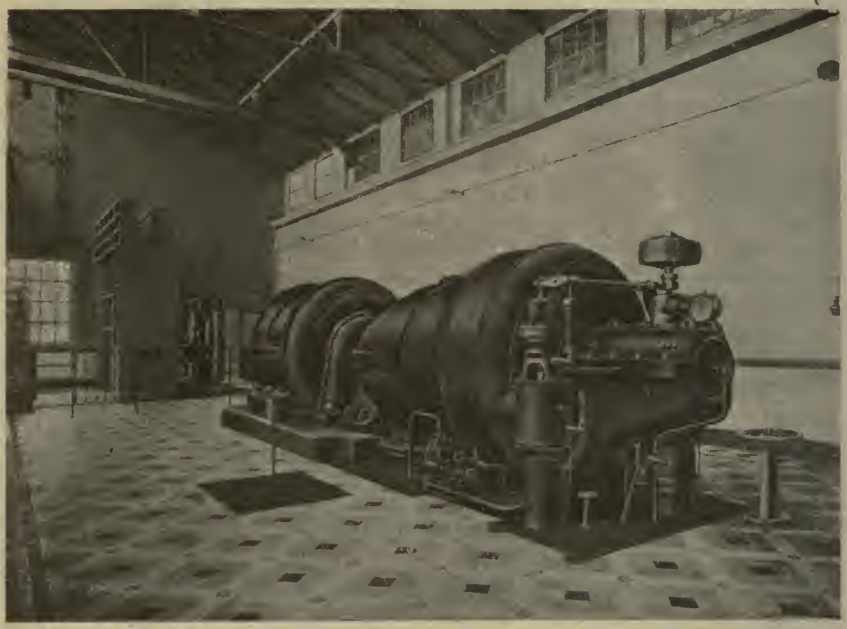
Parleremo in seguito brevemente dell'importantissima questione doganale, che ha speciale importanza per le industrie meccaniche; vogliamo qui ora accennare al vitale problema dell'insegnamento professionale, che nei suoi due rami, commerciale e industriale, ha dato in Germania, per la sua perfezione e praticità, dei risultati di tale importanza da essere considerato come la principale causa del progresso economico di quel popolo.

Ciò che occorre alle industrie è di avere dei capi-operai, *contre-maîtres*, specie di *sergenti*, che sappiano guidare e migliorare la mano d'opera, organizzando l'esecuzione materiale del lavoro: per ciò è necessario avere delle persone intelligenti che abbiano un grado di istruzione media generale, superiore a quella del semplice operaio e che dei dipendenti conoscano la psicologia, sappiano consigliarli e farsi obbedire, potendo essi stessi eseguire il lavoro che ne pretendono.

Le nostre scuole industriali dànno invece solo dei disegnatori, tanto che molte industrie ricorrono ad elementi stranieri, sopra tutto della Svizzera — che ha saputo bene organizzare l'insegnamento tecnico — e per ciò da noi è necessario procedere a radicali riforme di metodi: solo una diretta collaborazione degli industriali col Ministero di agricoltura, industria e commercio potrà dare buoni risultati. Occorrerebbe ispirarsi a quanto, ad esempio, si faceva, prima della guerra, nell'Istituto Feltrinelli a Milano, che prendeva giovani che avessero compiuto le scuole tecniche e faceva loro un corso di quattro anni, dei quali ciascuno per sei mesi nella scuola, dotata di un laboratorio, e per gli altri sei mesi in una officina industriale, dove gli allievi erano trattati come semplici operai volontari soggetti alla stessa disciplina e alle stesse norme degli altri operai. Solo per tal modo è appresa la vita dell'officina da chi deve poi dirigere l'opera manuale dei dipendenti. Dall'inizio della guerra l'Istituto Feltrinelli dà degli ottimi operai tornitori.

Anche per l'insegnamento superiore tecnico, occorre che le esigenze della moderna attività industriale lo modifichino in modo da sfrondarne tutto ciò che vi si appiccica nella mente degli studenti per gli esami, e svilupparvi, con numerose esercitazioni pratiche, solo ciò che serve per la vita.

L'appoggio del Governo e degli altri enti pubblici ha per le industrie meccaniche nazionali una grande importanza, specie quello dei dicasteri della marina, della guerra, delle ferrovie dello Stato e delle aziende municipalizzate: già viene accordata in genere dalle amministrazioni statali una percentuale dal 5 al 7 % di preferenza per i prezzi, nelle forniture, all'industria nazionale in confronto a quella estera, ma occorre che, come hanno fatto le Ferrovie dello Stato in questi ultimi anni, si studino e si domandino alle industrie nazionali i tipi che si vogliono solamente quando le nostre fab-



Industria italiana — Turbina a vapore di 2580 cavalli, installata nelle « Usines de la Manufacture de Caoutchouc de U. U. Michelin & C. a Clermond Ferrand (Francia).

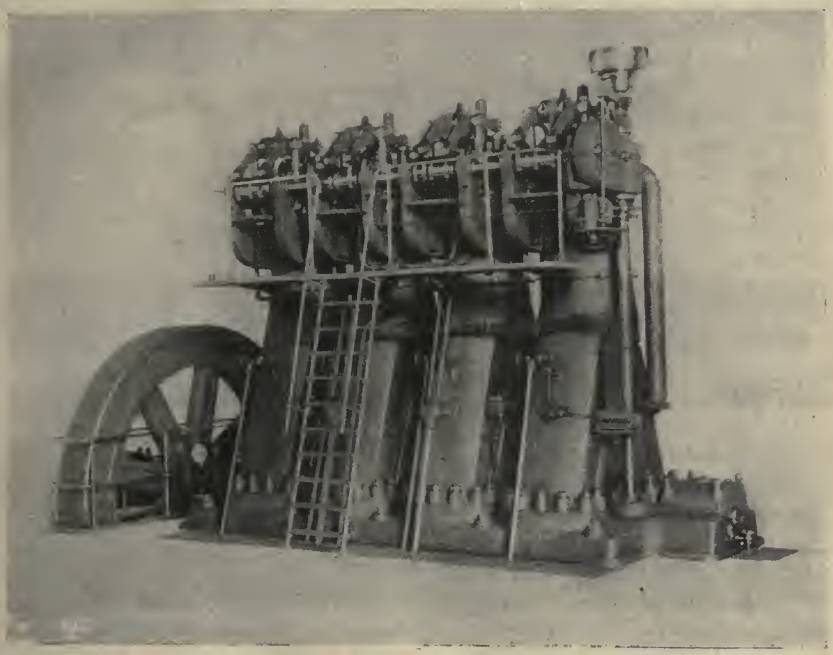
briche si palesano non così perfette come quelle estere o pretendono prezzi eccessivi, si deve provvedere fuori d'Italia.

Solo in tal modo le industrie meccaniche avranno ordinazioni tali che ne permettano la maggior possibile produzione, la quale è condizione necessaria per poterne richiedere il massimo miglioramento e per ottenere pronti e sicuri risultati in caso di guerra. A raggiungere questo scopo deve lo Stato fare programmi non già saltuari, ma di azione organica e continuativa, in modo che le ordinazioni non siano improvvise, tali cioè da sorprendere la nostra industria non preparata a potervi corrispondere: esse devono invece essere prevedute in tempo, per quegli ampliamenti di impianto, che si rendano eventualmente necessarî per soddisfare alle richieste dello Stato, che è un acquirente di massima importanza in Italia.

Quando poi, per fondate ragioni, le amministrazioni pubbliche, in seguito a parere di commissioni, ricorrano all'estero per qualche fornitura, dovrebbero indicare alle concorrenti fabbriche italiane i

motivi di tale preferenza, onde le nostre industrie possano in avvenire meglio mettersi in condizione di evitare questo danno per il lavoro nazionale.

A dimostrare come, anche colle migliori intenzioni di giovare all'economia del paese, si offendano talvolta gli interessi di qualche sua parte vitale, basti richiamare le disposizioni del recente decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1916, per la fabbricazione di prodotti inesistenti nel paese. Con tale decreto si concede l'esonero dei



Industria italiana — Motore Diesel a olio pesante di 480 cavalli installato nella Centrale di distribuzione di luce e forza motrice della «Société Anonyme Impériale Ottomane de Tramways et d'Eclairage électriques de Damas» (Asia Minore).

dazi di confine per le macchine e materiali necessari per tali prodotti e quindi, per la piccola differenza, nell'impianto, del maggior onere derivante dalla protezione doganale, si invitano quasi gli esercenti nuove industrie a provvedersi fuori d'Italia; sarebbe stato invece opportuno che il decreto avesse concesso un periodo più lungo di esenzione di imposta di ricchezza mobile, per i profitti derivanti da tali industrie, lasciando alle nuove iniziative la scelta fra le macchine prodotte all'estero e quelle nazionali, senza stabilire speciali condizioni di favore per chi le compera all'estero.

Da ultimo, specie per le industrie meccaniche, accenniamo all'opportunità che meglio si garantisca in avvenire una efficace tutela della proprietà industriale e si provveda, per la stampa, ad una più pronta e più diffusa conoscenza dei brevetti che vengono chiesti e concessi.

Le industrie chimiche.

Le industrie chimiche, anche perchè molte fra esse richiedono rilevanti energie elettriche, rappresentano un campo dove l'attività italiana potrà utilmente esplicarsi: già prima della guerra europea assorbivano oltre 100,000 cavalli di forza, impiegavano 12,000 operai e davano prodotti per un valore totale di circa 180 milioni. Pure nelle industrie chimiche abbiamo fatto un notevole progresso negli ultimi quindici anni: già prima della guerra si faceva dell'esportazione, come si è visto, e si stanno ora attuando grandi iniziative, come ad esempio la fabbrica di soda Solvay a Castiglioncello, presso Livorno, destinata ad emanciparci dall'estero per quell'importante prodotto chimico.

Le industrie chimiche costituiscono un gruppo notevolissimo di applicazioni dei trovati della scienza alle esigenze della vita nella civiltà moderna. Si può dire che l'uomo, durante la giornata, usi continuamente, anche senza saperlo, di prodotti chimici e che tutte le industrie se ne servano su larga scala per fabbricare le loro merci. Basti pensare che quasi tutti gli oggetti che l'uomo adopera sono colorati e si vedrà l'importanza dell'industria dei colori; che, ad esempio, è generale l'uso del sapone, dei prodotti chimici nella cucina moderna, delle medicine, delle materie fertilizzanti artificiali nell'agricoltura, per comprendere come, per la chimica, l'uomo crei a se stesso dei prodotti in una proporzione sempre crescente e che in parte anche sostituiscono o rendono più copiosi quelli che gli sono forniti direttamente dalla terra.

L'importazione di prodotti chimici, che aveva raggiunto nel 1914 la cifra di circa 100 milioni, rappresenta tutto un campo aperto alle industrie italiane, che si spera sorgeranno, se il Governo, con azione illuminata, come ha già mostrato di voler fare, appoggerà le nuove iniziative, sia con agevolazioni fiscali che, ad esempio, rendano minimo il costo dell'energia elettrica, dove questa occorre in grande quantità, sia con opportune disposizioni doganali, che permettano il sorgere di fabbriche, le quali provvedano a colmare quelle numerose lacune che vi sono nei prodotti chimici nazionali e che hanno dato luogo a notevoli inconvenienti nella fabbricazione di tutto ciò che è necessario alla guerra moderna. Vi sono sostanze chimiche che ora sono assolutamente irreperibili ed altre che costano fino a trenta volte più di quanto si pagavano prima della guerra!

Mentre si provvede alla fabbricazione su vasta scala di tutte le sostanze chimiche che servono alla guerra e specie degli esplosivi, si sta studiando l'attuazione di iniziative dirette ad emancipare il paese dal monopolio che per i colori vi esercitava la Germania e a dare maggiore impulso alla fabbricazione dei concimi chimici, poichè si calcola che l'Italia, con grande vantaggio anche per la soluzione del problema del grano, ne possa triplicare il consumo, assai cresciuto negli ultimi anni.

È necessario che il fisco non solo rinunci a colpire, come troppe volte fa, i mezzi di produzione della ricchezza, ma anche vada incontro alle nuove iniziative con larghi provvedimenti, che non

escludono le più severe misure di cautela, da mettersi, per la spesa, a carico degli industriali: il sale, ad esempio, ha in Italia un costo di produzione bassissimo, eppure viene dato alle industrie a condizioni meno buone di quelle a cui ne dispongono le industrie straniere! Analogamente si dica dell'alcool, denaturato qualche volta in modo da guastare certi prodotti chimici!

Per il maggior avvenire delle industrie chimiche occorre specialmente che lo Stato riorganizzi le scuole che devono dare i chimici industriali, creando nuovi laboratori completi e avvicinando di più l'insegnamento all'industria: sono in questo campo generali le lamentele sia dei giovani, che terminano i loro corsi di studio senza possedere quell'istruzione e quella pratica che loro permetta di dirigere, per la parte tecnica, uno stabilimento della specialità che intendono scegliere, sia degli industriali che difficilmente trovano elementi da porre con sicurezza di buon risultato nei laboratori delle loro fabbriche.

Si deve raggiungere una perfetta fusione della scienza colla tecnica e fare in modo che tutte le nostre industrie ricerchino l'aiuto degli scienziati per apportare ai metodi di lavorazione ed ai prodotti tutti i miglioramenti possibili e gli scienziati non sdegnino di studiare e risolvere problemi che hanno importanza non per ricerche astratte, ma per le produzioni ordinarie dell'attività industriale.

I nostri scienziati, in genere, riguardano gli industriali come persone di poca cultura, assorbite in occupazioni meno nobili delle loro e, per contrapposto, gli industriali ricambiano gli scienziati dell'opinione che siano gente che viva, come si suol dire, nelle nuvole, quasi inutile al genere umano, mentre ogni industriale ha problemi, che, tante volte per una parte decisiva, non possono essere risolti che da chi possiede con sicurezza certi elementi scientifici. Ben diversamente ha proceduto in questi ultimi anni la Germania, che nelle scuole e nelle fabbriche ha laboratori, dove scienziati eminenti, largamente pagati, studiano continui perfezionamenti alle industrie.

Insomma i professori italiani, spesso anche costretti da deficienti assegnazioni di fondi ai laboratori, tendono a creare piuttosto degli elementi per l'insegnamento che non per l'attività industriale del paese e si mantengono troppo lontani dalle fabbriche, nelle quali dovrebbero essere ammessi e chiamati per dare nuovo e continuo impulso ai prodotti delle industrie moderne.

Un alto e nobilissimo disinteresse li muove, ma maggiore ne sarebbe il rendimento pratico, se dalle astrazioni scendessero più spesso allo studio delle applicazioni industriali delle teorie che insegnano, apportando così viva luce ai problemi del progresso morale e materiale dell'umanità.

Certo ne risulterebbe anche un vantaggio non solo al benessere, ma anche al nome del nostro paese: se, ad esempio, Pacinotti avesse saputo trovare un industriale per l'applicazione pratica del famoso anello che porta il suo nome ed ottenerne quindi la dinamo a corrente continua e Galileo Ferraris avesse brevettato gli apparecchi del campo magnetico rotante, facendo anche costruire alternatori da qualche fabbrica, ne sarebbe venuta ben maggiore gloria al nome

italiano, che non dalle sole splendide invenzioni di quei due geni, ai quali tanto deve il progresso dell'elettrotecnica!

Concludendo, anche qui occorre che nelle nostre scuole, dove si dànno insegnamenti per le industrie, si abbia veramente di mira di far apprendere ai giovani ciò che è richiesto dagli stabilimenti moderni e che gli industriali sappiano, con continui progressi razionali, fare in modo che i loro prodotti possano competere per qualità e prezzo coi migliori dell'estero, giovandosi dei trovati della scienza.

Per una coscienza economica nazionale.

L'esame degli indici del nostro progresso economico ci dice come l'Italia abbia camminato sulla via del progresso negli ultimi anni: però il patriottismo non deve far velo alla giusta percezione della realtà delle cose ed è necessario ammettere che nello stesso periodo di tempo altre nazioni hanno saputo correre sulla stessa via, quindi dobbiamo affrettare il passo perchè il nostro paese raggiunga presto quelle condizioni di benessere e di sicurezza, alle quali ha ben ragione di aspirare per le sue tradizioni e per le sue energie.

La guerra ha dimostrato che se il Governo avesse avuto in passato maggior cura del bilancio della nazione in confronto al bilancio finanziario dello Stato ed avesse speso di più e meglio, ad esempio, per i maggiori porti, per una marina mercantile più proporzionata ai nostri bisogni e per i servizi pubblici in genere, avrebbe evitato poi tante enormi spese superiori al costo di quei miglioramenti ed avrebbe assai efficacemente promosso quel progresso economico, da cui dipende tanta parte della difesa stessa della nazione.

È pertanto da augurarsi che in avvenire, con larghezza di criterî ed oculatezza di scelta nei metodi, si promuovano più energicamente tutte le migliori fonti del benessere e della potenza del paese, avendo speciale cura alla sua attività industriale.

Minore deve essere la diffidenza dei poteri centrali verso chi guadagna, sia nell'agricoltura, sia nelle industrie, poichè anzi a chi lavora e sa apportare, colla saggia direzione e coll'uso di tutti i mezzi della civiltà moderna, un miglioramento alle proprie condizioni economiche, deve lo Stato, che rappresenta la somma degli sforzi individuali, la sua continua ascesa, per la crescente disponibilità di danaro, che automaticamente viene nelle sue casse e che promuove l'incremento di tutte le energie collettive.

Tra i funzionari dello Stato e chi vive nelle industrie, da queste sapendo trarre fonte di guadagno ed essendo perciò competente nelle questioni che le riguardano, dovrebbe attivarsi un continuo scambio di idee per promuovere tutte quelle disposizioni legislative che il rapido ritmo del progresso moderno rende di mano in mano opportune ed evitare quelle che tornano di danno all'attività economica della nazione. Non, quindi, fiscalismi dannosi alla produzione della ricchezza, non insormontabili inciampi a chi ha l'onesta intenzione di fare: si sentano i competenti: si sappiano eliminare i consigli di chi vuol fare l'interesse proprio contro quello dello Stato, e si seguano invece, con criteri illuminati, le vie che vengono segnalate

da chi, sia pure facendo l'interesse proprio, come debbono fare tutte le persone che vivono nell'agricoltura, nell'industria o nel commercio, indica, nello stesso tempo con sicura visione, l'interesse generale dello Stato. Solo per tal modo il Governo può essere organo fattivo di benessere per il paese.

La guerra tiene ora in sospeso tutto il formidabile problema doganale, da cui dipende, nella concorrenza moderna delle produzioni dei diversi popoli, anche necessariamente il nostro assetto e sviluppo industriale. Forse in nessun altro campo come in questo le esigenze della sicurezza hanno spinto i cittadini di ogni nazione ad anteporre ad ogni teoria le imposizioni della realtà, essendo ormai generale il convincimento che solo con una forte politica di pro-

Industria italiana — Locomotiva del gruppo 690 delle Ferrovie dello Stato italiano.

duzione, a cui deve essere subordinata quella degli scambi, può un popolo avere od acquistare la sua indipendenza morale e materiale.

Alcuni gruppi delle nostre industrie — specie meccaniche e chimiche — hanno in genere risentito molto dall'insufficienza e dalle incongruenze delle tariffe di confine tuttora vigenti e fissate, per la massima parte, nel 1887, tenendo conto delle produzioni allora esistenti in Italia, ma troppo poco di quelle che potevano sorgere con una razionale protezione contro un'accanita concorrenza estera, che spesse volte poi seppe distruggere i tentativi di nuove industrie in paese, e ciò con metodi che tornarono spesso di danno sia alla nostra attività produttiva, sia al consumatore italiano.

Noi pensiamo che non si debba già ricorrere ad artificiose tariffe ultraprotezioniste, che nuocerebbero agli stessi produttori, poichè chi lavora è sempre anche un consumatore, ma che non sia possibile altra via di quella che vogliono seguire i maggiori popoli coi quali scambiamo le merci e precisamente crediamo sia per noi necessario un protezionismo equo, ragionevole e ben ragionato per tutto quanto si può produrre, entro certi limiti, in paese e difendendo, mediante tariffe *ad valorem*, sopra tutto il lavoro italiano.

Non può dirsi equo il sistema vigente che, ad esempio, per alcune industrie chimiche arriva a colpire di dazio certe materie prime ed a dichiararne esenti i prodotti, nè ragionevole, se mantiene costante, per quintale, a L. 30 il dazio per apparecchi elettrici e di

precisione anche per pesi minimi, ed a L. 6 tanto per barre di ferro omogeneo, rotaie, ecc., del valore, in tempo normale, di circa L. 20 e per barre di acciaio rapido del valore da L. 600 a 800, nè ragionato, se, sempre a titolo di esempio, per certe parti di macchine, che in Italia vengono pure assoggettate a lavorazioni che ne diminuiscono il peso, la tariffa doganale è superiore a quella per la macchina finita di cui debbono far parte. In certi casi si tratta di veri premi di importazione per l'industria estera!

Già si stanno raccogliendo gli elementi per le nuove tariffe doganali ed è da augurarsi che si addivenga in questa delicata materia

Industria italiana — Cacciatorpediniere «Indomito» della R. Marina italiana (con a bordo due turbine a vapore della potenza complessiva di 18000 cavalli effettivi di marcia avanti e 700 cavalli effettivi di marcia indietro).

ad un programma organico, che sia di vero vantaggio per il progresso economico della nazione, tenendo calcolo di tutti i problemi complessi che si collegano col nuovo regime da attuare.

Le nostre industrie hanno però il diritto di attendere il più poderoso aiuto dall'opinione pubblica italiana, che deve orientarsi in modo da ben comprendere che solo da un grande sviluppo industriale può l'Italia ripromettersi un miglioramento notevole nelle sue condizioni e che col concorde volere di tutti i privati e degli enti pubblici si raggiungeranno notevoli risultati. Tutti ci dobbiamo convincere che chi, a parità di condizioni, compera prodotti esteri, commette una cattiva azione contro l'interesse dei suoi concittadini e il proprio, poichè esporta del danaro, che dovrebbe rimanere in Italia, ad aumentarne la modesta ricchezza ed a promuovere nuove fonti di lavoro per i nostri operai.

La scuola — anche quella elementare — deve dare degli insegnamenti, che infondano l'amore per la vita delle officine e combattano quella tendenza, troppo generale in Italia, di feticismo per il lavoro di tavolo, invece che per il lavoro nelle industrie, che in genere è più sano, spesso richiede maggiore intelligenza ed è meglio retribuito, perchè più utile alla collettività. Pur troppo in società, specialmente in alcuni centri, viene riguardato come meno stimabile l'uomo che per esempio lavora a un tornio e magari guadagna in tempi normali L. 10 al giorno, di chi, scarabocchiando della carta, riceve la paga di L. 3 e continua a lamentarsi delle ingiustizie della civiltà moderna. Occorrerebbe che nelle scuole, invece di far posto nei libri di testo a tanti inutili raccontini, o di spiegare delle cose semplici con frasi difficili, si sapesse infondere nell'animo della gioventù l'amore per la bellezza e per la poesia delle invenzioni moderne, che sole potranno rendere l'uomo veramente signore della terra e che hanno la loro pratica applicazione nelle più svariate industrie della civiltà umana.

Una grande influenza può pure avere la stampa, che eserciterebbe opera di educazione economica, se in ogni giornale tutti i giorni riservasse una parte, sia pur piccola, dedicata, senza compenso, alle questioni economiche che veramente interessano il paese: essa dovrebbe fare una vera crociata a vantaggio delle industrie italiane.

Molte iniziative sono sorte in questi giorni per avvisare ai mezzi di promuovere un migliore avvenire industriale d'Italia. Sono tutte lodevoli, ma forse si otterrebbe un risultato maggiore se, per la direzione, fossero accentrate in un unico gruppo di persone, veramente pratiche e che coordinassero gli sforzi in modo da ottenerne il massimo rendimento. Un esempio di una istituzione simile, in un campo diverso, noi abbiamo nel Touring Club Italiano, che è benemerito della migliore conoscenza, che ha saputo diffondere, del nostro paese e della migliore soluzione, che è stata data, a tanti problemi di interesse generale, come alla manutenzione delle strade, che esso ha promosso con apposite commissioni di studio, pubblicazioni e premi.

Lo stesso potrebbe avvenire per le industrie, se sorgesse, per opera di uomini positivi, una iniziativa, che federando tutte le altre, facesse una grande campagna a vantaggio dell'industria nazionale, sostenendone gli interessi tanto sotto il punto di vista degli industriali, quanto degli operai, promuovesse lo studio di tutte le questioni di carattere generale, evitando quelle particolari al capitale o alla mano d'opera, vigilasse sull'azione del Governo e specie sull'insegnamento professionale, avesse una rivista in parte dedicata alla pubblicità e in parte ai problemi industriali, che insomma diffondesse la conoscenza e proteggesse gli interessi dalla produzione nazionale.

Abbiamo sostenuto fino qui i diritti dell'industria nazionale e vogliamo concludere affermando che però a questi corrispondono dei precisi doveri.

Le industrie italiane devono tutte persuadersi che anche nel mondo degli affari la correttezza è non solo il più dignitoso sistema di vita, ma pure in fondo, col tempo, il più conveniente: soltanto uomini piccoli, di vero danno per il paese, possono ispirarsi piuttosto a qualche fortunato frodatore della fede pubblica, che non ai molti che, facendo dell'onestà la base del loro modo di procedere,

sono pure riusciti a crearsi finanziariamente delle posizioni invidiabili. È interesse delle industrie avere una produzione che possa lottare con quella straniera, per precisione di lavoro, per giusto prezzo e per consegna puntuale: pur troppo è molte volte qualche industriale, che danneggia tutti gli altri con guadagni illeciti, che giustifica certe diffidenze dei poteri pubblici e dei privati.

Le industrie italiane abbandonando tante rivalità, devono sapersi organizzare per ottenere, nei limiti del possibile, che nessuno, con metodi riprovevoli, danneggi la vita industriale italiana e per difendere legittimi interessi, imparando, sopratutto dalle tedesche, a sapersi adattare alla domanda, ed ai bisogni dei diversi paesi, dove si vuol dirigere l'esportazione e ad aiutarsi vicendevolmente, in modo che, negli acquisti, non diano esse stesse il cattivo esempio di rivolgersi ai paesi stranieri.

L'Italia attende. dall'aumento della forza produttiva del lavoro, la completa sua emancipazione dall'estero e migliori condizioni di vita per tutti i suoi figli: i soldati che combattono sulle Alpi e sul Carso stanno conquistando quei confini che devono darle la tranquillità contro ogni gelosia ed avidità di popoli, ai quali essa, anche nei suoi più tristi momenti, seppe con sprazzi di luce indicare le migliori vie della civiltà e del progresso: dipende dalle classi agiate e colte, che devono essere conscie della loro missione, saper utilizzare l'impulso dato dalla guerra alle migliori energie fattive della nazione, per far convergere tutti gli sforzi in un'azione pratica di miglioramento economico generale.

PAOLO BIGNAMI.

GLI OPERAI ITALIANI IN FRANCIA

Il prossimo Convegno a Parigi del Comitato Francia-Italia prenderà pure in esame il problema del lavoro italiano in Francia.

Le condizioni nelle quali si trova, normalmente, la mano d'opera italiana in Francia sono il risultato della legislazione francese interna e delle convenzioni concluse tra la Francia e l'Italia in seguito al Trattato di lavoro 15 aprile 1904. Adoperarsi a migliorare la situazione attuale, perfezionando, completando, allargando gli accordi, in modo da ispirarsi ai più elevati principî del « diritto internazionale operaio » è fare opera di vantaggio reciproco fra i due paesi; il momento che attraversiamo consiglia di prevedere i più vasti ed urgenti problemi sociali e politici che si presenteranno subito dopo la guerra, e di prepararne le soluzioni più razionali.

Nonostante molti tentativi di iniziativa parlamentare, più o meno rigidamente ispirati a principî di « protezionismo operaio », non si potrebbe affermare che questa tendenza abbia trovato serie applicazioni in Francia.

La legge del 1893 « sul soggiorno degli stranieri e la protezione del lavoro nazionale » è protezionista soltanto nel titolo: un articolo del progetto, che colpiva gli operai stranieri con una tassa, è stato respinto alla Camera; e le formalità alle quali è sottoposto il soggiorno dell'operaio straniero (dichiarazione al Municipio, certificato d'immatricolazione) hanno minima importanza.

Tre decreti del 1899, per lo Stato, pei Dipartimenti, pei Comuni, stabiliscono che nei contratti di appalto si dovrà fissare la proporzione di operai stranieri che vi potranno essere impiegati; la misura sarà fissata dall'Amministrazione secondo la natura dei lavori e la regione in cui si eseguiscono.

Basta dunque, a temperare la tendenza, una più larga applicazione amministrativa; e si può credere che le circostanze la consiglieranno senz'altro.

Più delicata e più spinosa è la situazione rispetto al diritto di coalizione e di sciopero. In linea di principio, nessuna restrizione colpisce gli operai stranieri; la facoltà, che a nessun paese potrebbe contestarsi, di espellere gli stranieri pericolosi per l'ordine pubblico (noi pure l'abbiamo nell'art. 90 della Legge di P. S.) non ci risulta sia mai stata fatta valere contro la classe lavoratrice *come tale;* ma quando dalla coalizione, che può essere momentanea, passiamo all'associazione, le limitazioni per gli stranieri assumono notevole importanza.

Ogni Sindacato operaio esistente in Francia deve essere amministrato da cittadini francesi (legge 21 marzo 1884, art. 4); i Sindacati stranieri sono esclusi da ogni funzione rappresentativa: non solo, come si comprende facilmente, dai Consigli consultivi del lavoro (legge 17 luglio 1908) e dal Consiglio Superiore (decreto 30 aprile 1909), ma anche dai Comitati di conciliazione e di arbitrato, istituiti con la legge 27 dicembre 1892 (art. 15).

Nel Consiglio delle Società di mutuo soccorso pei minatori (legge 19 giugno 1894) soltanto i cittadini francesi sono elettori ed eleggibili (art. 11); pel regolamento 25 luglio 1894 gli stranieri non possono far parte di Commissioni arbitrali (art. 13) nè essere mandatari collettivi (art. 29).

Infine, le Società comuni di mutuo soccorso, quando sono composte di stranieri, possono sempre essere disciolte, quando il Governo revochi l'autorizzazione, in via puramente amministrativa.

È certamente desiderabile che questa materia sindacale sia disciplinata d'accordo con le organizzazioni operaie francesi; e non si può che plaudire alle recenti, energiche dichiarazioni in questo senso dell'on. Cabrini alla Camera; ma ogni accordo fra operai, come ogni trattativa fra i Governi, dovrebbe ispirarsi a questo concetto: che l'operaio abbandonato alle sue sole forze, alle speculazioni poco pulite degli intermediari, incapace di resistenza e di previdenza, è il concorrente più disordinato e temibile del lavoro nazionale, e l'ostacolo più formidabile al miglioramento generale della classe.

Lo stesso criterio dovrebbe presiedere alla revisione ed all'integrazione della materia già svolta nel Trattato di lavoro 15 aprile 1904, specialmente per quanto riguarda le Assicurazioni sociali (malattie, infortuni, pensioni, disoccupazione, vedove ed orfani). Alcuni di questi argomenti sono già regolati dal Trattato; altri, non sono presi in esame; ma tutti, o quasi, attendono ancora un'opera di completamento, in rapporto alle condizioni interne dei due paesi e allo stato delle rispettive legislazioni. Luigi Luzzatti, che fu l'ispiratore del trattato, ha già in questa Rivista (1) disegnato magistralmente le linee generali a cui l'opera deve ispirarsi.

Si deve qui pure, con la uguaglianza di trattamento tra nazionali e stranieri, realizzare una maggiore equità nelle condizioni della concorrenza, elevare per tutti *lo standard of life*, il livello di sicurezza, di dignità, di cultura della classe; *e sopratutto impedire che all'operaio nazionale si preferisca lo straniero proprio perchè, meno protetto, costa anche meno.*

Sarebbe veramente un protezionismo a rovescio!

Mi sia permesso di concludere osservando che l'Italia può a giusta ragione invocare i principi dell'uguaglianza giuridica tra nazionali e stranieri; perchè essa ha, prima fra tutte, adottata questa assimilazione, e l'ha consacrata nella sua legge fondamentale, il Codice civile.

Questo Codice, lo si noti bene, data dal 1865; la disposizione non fu subordinata ad alcuna condizione di reciprocità; nessuna preoccupazione di tutela dei nostri emigrati poteva ispirarla; l'emi-

(1) *Nota sul trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia*, di Luigi Luzzatti, 16 gennaio 1916.

grazione allora quasi non esisteva; anzi, noi avevamo una forte immigrazione di elementi dirigenti stranieri, le conseguenze della quale non sono sempre state favorevoli, ed alcuna di esse anzi ci è riuscita dannosa e pericolosa.

Fu dunque soltanto un sentimento di giustizia che suggerì questa parificazione.

Nello stesso spirito, tutta la nostra legislazione sociale, senza eccezione, non conosce alcuna differenza tra nazionali e stranieri: per apportarvi una limitazione *eventuale* bisognò arrivare alla legge 19 giugno 1913 che accorda facoltà al Governo di sospendere, a tutela di rappresaglia, i beneficî delle assicurazioni sociali pei cittadini dei paesi che facessero agli italiani un trattamento sfavorevole in confronto di quello usato ai nazionali.

E non consta che di tale facoltà siasi fatto mai uso. Ma il principio di giustizia e di equità resta; ed esso sarà sempre più applicato fra due nazioni, l'Italia e la Francia, le quali non solo hanno comunanza di origini e fraternità di razza, ma presentarono — se così possiamo esprimerci — una evidente « complementarità » di situazioni, di mezzi e di attitudini.

Questo principio sarà applicato nella materia dei trattati di lavoro, come in tutte le relazioni, infinitamente complesse e variate, che ci possano unire in un'opera di collaborazione. E tale collaborazione sarà, ancora una volta, di vantaggio inestimabile per la civiltà del mondo intiero.

ARNALDO AGNELLI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Avedìs Aharonian — Il Poema sacro — Il manifesto degli intellettuali americani — Salonicco e la pace futura — Per diminuire la visibilità delle navi da guerra — La borghesia tedesca nel libro di un tedesco — Adalia — La trasfusione del sangue — Paolo Silenziario e la letteratura bizantina del VI secolo.

Avedìs Aharonian.

Avedìs Aharonian, scrittore di romanzi, di novelle e di drammi, popolarissimo in Armenia e fra gli emigrati armeni d'America, scarsamente noto in Francia e in Germania, è per gli italiani un uomo nuovo. Egli nacque nel 1866 a Ugdir, piccola città del Caucaso, dove suo padre s'era ricoverato per sfuggire ai massacri di Lenk-Timur. I profughi furono dunque i compagni della sua fanciullezza; le paurose narrazioni delle pene sopportate dal suo popolo per amore di Cristo, furono le favole che egli ascoltò dinnanzi al focolare nelle lunghe veglie invernali. Alcune famiglie facoltose, scoprendo in lui un vivace ingegno e un febbrile desiderio di imparare, lo mandarono a compiere i suoi studi a Copenaghen. Ritornato in patria, dopo aver visitato le maggiori capitali d'Europa, scelse per sè il mestiere di maestro rurale; non un mestiere, in verità, ma il più faticoso degli apostolati, se si pensa che in Armenia l'istruzione è impartita ai fanciulli delle campagne da maestri volontari, costretti ad andare di villaggio in villaggio, di casolare in casolare, vivendo delle elemosine e delle offerte dei contadini. Questo apostolato durò vent'anni, e furono i più fecondi per l'arte di Aharonian. Dopo di che egli ebbe la direzione di un Collegio armeno a Tiflis. Intanto i suoi racconti s'erano diffusi fra la gente che parla la sua lingua. In brevi pagine, piene di tristezza, di passione, di mal contenuta violenza, egli aveva riassunto, con pochi tratti, le sofferenze, le miserie, le aspirazioni della patria oppressa e dilaniata da turchi, curdi e persiani. La sua fama insospettì la polizia russa che vide in lui un agitatore, un sobillatore, un rivoluzionario. Egli fu dunque accusato di cospirazione e imprigionato. Senza processo, subì quattro anni di carcere e senza processo fu liberato circa sette anni or sono per intercessione della Francia, in seguito a una campagna fatta in suo favore da alcuni letterati e giornalisti francesi, fra cui Anatole France, e da alcuni emigrati armeni, fra cui Arciag Tciobanian.

Oggi Avedìs Aharonian vive a Tiflis e ha cinquanta anni. La sua opera è lo specchio fedele della sua vita. Per comprenderla basta conoscere la triste storia dei massacri armeni. Imbevuta d'ideologia socialista, animata di vivaci spiriti rivoluzionari, scaturita dal contatto continuo e immediato con una realtà dolorosa, essa rappresenta, nel quadro delle letterature contemporanee, la viva voce di un popolo che attende ancora dalla nostra civiltà un valido soccorso contro la cieca barbarie asiatica; la voce di una stirpe gloriosa che

lentamente si estingue. La sua arte è una derivazione, strana nei suoi effetti, del naturalismo francese imperante sulla fine del secolo scorso, così come l'arte di Mickievicz, di Slowacki e di Krasinski fu una derivazione del romanticismo byroniano imperante nella prima metà di quel secolo.

Aharonian ha scritto romanzi e drammi, ma sopratutto racconti, racconti brevi come quello pubblicato in questo fascicolo, tradotto per la prima volta in una lingua europea. È difficile dare un elenco completo delle sue opere, poichè le sue opere, per la maggior parte, sono sparse in giornali e in riviste armene d'Asia, d'Europa e d'America. Fra i suoi romanzi citeremo *Il Santo della tempesta* e *Silenzio*, che alcuni ritengono il suo capolavoro. Fra i suoi drammi sociali e patriottici *La valle di lacrime* in cui è rappresentato un episodio della rivoluzione armena. Fra le sue novelle quelle intitolate *Le madri*, *Il Destino*, *Sotto la cenere*, *Il gallo*. Aharonian sceglie i suoi personaggi fra la folla dei miserabili, degli esiliati, degli afflitti, dei perseguitati che vive lungo le vie carovaniere, alle porte delle città, nei villaggi, nei boschi e sulle montagne, e che egli ebbe modo di conoscere e di studiare durante il suo lungo apostolato. Ha anche una speciale predilezione per gli animali e per i fanciulli. Il racconto intitolato *Pascio* illumina meglio di qualunque altro le principali caratteristiche di questo scrittore.

(*U. F.*)

Il Poema sacro.

Con questo titolo, stampatore il Bracali di Pistoia, editore lo Zanichelli di Bologna, dopo lunghi anni di appassionata meditazione, il prof. Luigi Pietrobono ha pubblicato un saggio d'interpretazione generale della *Divina Commedia*. L'opera comprende finora due volumi, che sono consacrati all'Inferno; altri ne seguiranno per il Purgatorio, il Paradiso e l'ordinamento morale del Poema. Dopo quelli del Pascoli e del Flamini è questo, pur senza i volumi promessi, il più ampio ed organico lavoro apparso sull'argomento. E poichè lo crediamo destinato a essere seriamente studiato e largamente discusso dagli studiosi di Dante per le molte e importanti novità che contiene sia nell'insieme sia ne' particolari, ne diamo qui una specie di sommario, aspettando che qualcuno de' nostri collaboratori se ne occupi più di proposito.

I due volumi che abbiamo sotto gli occhi si distinguono nettamente in due parti, l'una più veramente critica e deduttiva, in cui il Pietrobono pone come i prolegomeni del suo lavoro, l'altra più veramente analitica e illustrativa.

Nella prima, contenuta in tre capitoli, l'autore indaga innanzi tutto i rapporti tra Dante e il movimento profetico medievale, e conclude che la *Commedia* non è altro in sostanza che una grande profezia, il cui pensiero principale si assomma, nè più nè meno, in quel medesimo che domina la Bibbia, nell'annunzio cioè della prossima liberazione, allegorizzata nel Veltro, dalla lupa, ossia dalla nuova colpa originale, commessa da Costantino il giorno che staccò Roma dall'unità dell'Impero.

Per chiarire poi come si fosse formata in Dante la coscienza della sua vocazione profetica, il Pietrobono ripiglia lo studio della *Vita Nuova* e, in un bellissimo capitolo intitolato *Beatrice beata*, premesso che il libello giovanile non è un romanzo, ma una storia, dimostra per quali modi e vie nascesse e si raffermasse nel Poeta l'idea che la sua donna era stata mandata da Dio in terra a far segno della vita nuova che incominciava, e lui il cantore eletto a celebrarla, come provano i rapimenti e le rivelazioni che racconta e specialmente la *mirabile visione* finale, racchiudente in germe la *Commedia*.

Segue uno studio sulla *Donna gentile*, che porge occasione al Pietrobono

di parlare delle altre donne del Canzoniere, che egli, continuando una tesi del d'Ancona, identifica tutte con la *donna gentile,* il cui nome, come primo congetturò il Barbi, sarebbe stato Lisetta. Ma il pensiero informatore del capitolo consiste nell'affermazione che tra la *Vita nuova* e il *Convivio* c'è un dissidio evidente e insanabile, avendo qua il Poeta assorbito, converso anzi, il culto di Beatrice, professato là, nel culto della *donna gentile,* ossia l'entusiasmo mistico nell' entusiasmo scientifico, l'apoteosi della rivelazione nell'apoteosi della ragione. Per comporlo non c' è che una via: ammettere che la *Vita nuova,* quale l'abbiamo, non è quella che primieramente sgorgò dalla penna di Dante, ma un'altra, profondamente rimaneggiata poco avanti che mettesse mano alla *Commedia,* vale a dire poco avanti il 1313.

L' ipotesi è delle più ardite, e non sappiamo quale accoglienza le si prepari; ma risolve senza dubbio molte difficoltà e si appoggia sopra argomenti di fatto tutt'altro che spregevoli.

Ciò posto, l'autore viene alla parte più veramente analitica del suo lavoro per trovare nell'orditura delle tre cantiche la riprova di quanto afferma nei primi tre capitoli.

Il prologo. — La lupa, egli dice, rappresenta la nuova colpa originale, commessa da Costantino e dal *primo ricco padre,* Silvestro. Infatti, essa è invincibile, come l'antica. Davanti a lei Dante è costretto a ruinar di nuovo nella selva, e Virgilio, quantunque mandato da una donna di cielo, non osa affrontare direttamente la mala bestia. Per ricacciarla nell' inferno si richiede l' opera di un grande, del Veltro, nel cui nascimento i cieli sarebbero stati in ottima disposizione e però delle virtù divine gli avrebbero partecipate le tre che rendono l'uomo più simile a Dio: il Verbo gli avrebbe fatto dono della *sapienza,* lo Spirito Santo dell'*amore* e il Padre della *potenza;* ciascuna cioè delle persone della Trinità lo avrebbe arricchito della virtù più propriamente sua, e il Veltro sarebbe stato così *quasi un altro Dio incarnato.*

La macchina del Poema. — È decretata dunque un' altra redenzione. Maria invero, mossa a pietà degli uomini, ha ottenuta da Dio misericordia e ha infranto il *duro giudicio,* onde, in pena d'aver novamente violato l'interdetto, il mondo era lasciato alla balìa delle potenze infernali. E alla guisa che per la incarnazione del Verbo nel *congiuntissimo consistoro* della Trinità operarono insieme le tre persone divine, ora operano congiunte tre donne di Paradiso, Maria, rappresentante della *potenza* divina, Lucia della *giustizia* e Beatrice dell' *amore.* Partendo da questo concetto, il Pietrobono chiarisce ombre non avvertite fin qui nel secondo canto e rende piena ragione dell'elezione di Virgilio. Perchè Maria si volge a Lucia dicendole che Dante *ora* abbisogna di lei? e perchè, invece, Lucia muove Beatrice in soccorso di Dante?

Il vestibolo. — Guidato sempre dallo stesso pensiero, il Pietrobono nelle anime del vestibolo scopre innegabili somiglianze con lo stato degli uomini, quali nelle sacre carte sono descritti alla vigilia dell' ira ventura. Per lui i vissuti *senza infamia e senza lodo* sono evidentemente i *vilissimi* di cui Dante parla nel *Convivio,* coloro cioè che avendo davanti gli occhi l'aquila e la croce, i segni sacrosanti della giustizia e della pietà, non seguirono nè l'una nè l'altra e vissero come pecore o altre bestie abominevoli. Non consente con i più che l'ombra dal *gran rifiuto* sia papa Celestino, opponendo assai valide ragioni, e inclina a ritenere che in *colui* si nasconda Vieri de' Cerchi. Per l' interpretazione del misterioso passaggio dell' Acheronte si ricongiunge al Pascoli, e conchiude che il vestibolo dell' Inferno corrisponde alla *piaggia diserta* del primo canto.

Il Limbo. — Se una nuova redenzione è decretata e a prepararla Bea-

trice ha chiesto l'aiuto di Virgilio, è possibile ammettere che le anime del Limbo non ne abbiano a risentire alcun vantaggio? Come Cristo, debellata la morte, scese all'inferno e ne trasse le anime di coloro che avevano creduto in Lui venturo, non potrebbe il Veltro, ricacciata che abbia la lupa nell'ottavo cerchio, liberare gli spiriti del primo cinghio che credettero nella giustizia e la praticârono?

Il Veltro sarà evidentemente un imperatore, e quindi colui che personifica in sè la giustizia. Invero, e qui sarà molto difficile dissentire dal Pietrobono, il Limbo dantesco, sede delle anime offese soltanto dalla colpa originale, ha una *selva*, un *passo* e un *colle,* come il mondo in cui Dante si ritrova da principio, per dimostrare che questo è tornato nelle stesse condizioni degli uomini vissuti avanti il battesimo, e nella sua struttura somiglia evidentemente al Purgatorio. Per qual altra ragione, se non per insinuare nella mente del lettore che esso è anche un purgatorio? Il verde della speranza, che ora fiorisce ai piedi degli spiriti magni, non sarà certo una irrisione a coloro che speranza non hanno. Importantissima finalmente ci sembra l'osservazione che il primo e l'ultimo quesito di Dante nella *Commedia* riguarda le anime dei vissuti avanti il Cristianesimo, e che il primo pensiero del Poeta, subito entrato nel Limbo, è di mettere bene in sodo che da quel carcere è lecito uscire. Tutto il capitolo apparisce in alto grado suggestivo.

Nell' inferno della incontinenza il Pietrobono, continuando nella sua analisi, dichiara il significato della *ruina* del secondo cerchio, spiega perchè Dante, caduto come morto, si ritrovi nel mezzo del terzo, scopre relazioni insospettate così tra la pena dei golosi e Firenze che *con dar volta suo dolore scherma*, come tra la pena degli avari e prodighi e la stessa Firenze, cui la fortuna alza ed abbassa senza posa, come fa del mare *il volger del ciel della luna.*

Lo Stige. — Son note a tutti gli studiosi le molte e gravi difficoltà che solleva la interpretazione delle scene dello Stige.

Ma il Pietrobono le spiega, a parer nostro, assai chiaramente, giovandosi della Cronica del Compagni e più delle Epistole di Dante, scritte al tempo dell'impresa di Arrigo VII. Con la guida di queste egli riesce a dimostrare (e il contradirgli anche qui dovrà essere molto difficile) che nello sfondo infernale del quinto cerchio il Poeta ha proiettato i fatti più salienti di quel tempestoso periodo della sua vita; che la fossa dello Stige è un duplicato della *maledetta e sventurata fossa* dell'Arno, simboleggiato nella *morta gora;* che l'Argenti nell' atto di avventarsi contro il legno che porta Dante e Virgilio, rappresentanti dell' idea imperiale, significa l'opposizione ad Arrigo di Firenze e delle città a lei collegate; che la madre, a cui Virgilio benedice, oltre a essere la madre di Dante, s'immedesima idealmente con Roma; che il Messo del cielo, venuto a sbaragliare i diavoli e ad aprire la porta della città del fuoco, è una prefigurazione del Veltro; e che Dite, finalmente, è dipinta con gli stessi colori con cui nelle *Epistole* è raffigurata Firenze. Se tutto ciò è vero, come a noi pare verissimo, ognuno capisce da sè l'importanza di questo e del capitolo appresso, *Davanti la porta chiusa.* Oltre a una conferma solenne del concetto fondamentale della *Commedia*, scritta per annunziare prossima la liberazione dalla lupa, il cui regno comincia più veramente alla Città di Dite, il Pietrobono ci avrebbe data la soluzione di parecchi problemi, intorno ai quali da lunga pezza si affatica la critica dantesca, come quello della data della composizione del Poema, dell'allegoria del Messo, del significato della lupa, delle furie e del Gorgon. Aspettiamo con desiderio il parere dei dantisti.

La città di Dite. — Compiuta nei primi paragrafi la dimostrazione della

tesi presa a sostenere ne' due precedenti, l'autore si ripropone il problema del disdegno di Guido. Sostiene che quel famoso *cui* può valere *a colui il quale* o *a colei la quale;* oppone molte buone ragioni alla interpretazione corrente, che riferisce il disdegno a Virgilio; dimostra che la Matelda del paradiso terrestre è concepita in modo molto somigliante alla Giovanna o Primavera del Cavalcanti; trova che Dante per rappresentare quella si è servito d'immagini, di frasi e perfino di versi, con cui l'amico ha celebrata la sua donna; ricorda che nella *Vita Nuova* è detto espressamente che Guido a un certo punto non amò più Primavera, e conclude che dunque il disdegno del Cavalcanti bisogna riferirlo a Matelda, ossia a colei che simboleggia la sapienza umana che mena alla divina, a questa serve e a questa è ordinata.

Nella regione della violenza. — Per questo capitolo e i seguenti, non essendoci possibile dare un'idea dell'insieme, che richiederebbe più lungo discorso, accenneremo di sfuggita alle vedute che ci son sembrate più importanti e più nuove.

Una domanda che veniva naturalissima e che tuttavia nessuno si era posta: in che relazione sta la selva dei suicidi con quella del Prologo? — conduce il Pietrobono a scoprire la ragione per la quale Dante ha rappresentato in una selva selvaggia lo stato degli uomini al suo tempo: ragione che si risolve in una nuova conferma della sua tesi principale. Scerpando della pianta del paradiso terrestre Adamo fu cacciato in una terra di pruni e di triboli; staccando Roma dall'Impero Costantino convertì il mondo in una simile selva; perchè il suo fu una specie di suicidio, uno smembramento, vietato dal primo dei comandamenti divini. Scindere l'Impero vale quanto distruggerlo, e all'Impero, com'è detto nella *Monarchia*, *se ipsum destruere non licet.*

Non meno notevoli sono le pagine in cui il Pietrobono discorre i motivi che trattengono Dante così a lungo nel bosco dei suicidi, quelle che mostrano con quali accorgimenti il Poeta ha posto il settimo cerchio in relazione con la sommità del Purgatorio, e le altre che, illustrando l'episodio di ser Brunetto, servono di rinfianco alla sua interpretazione delle scene dello Stige. Il capitolo si termina con l'analisi della figura di Gerione.

Malebolge. — Dov'è andata a cadere la corda che Dante aveva cinta intorno e Virgilio ha gittata di sotto? Quasi certamente dentro la prima bolgia, e quasi certamente sarà stata raccolta da uno dei diavoli e aggiunta alla sua frusta. D'immagine in immagine, d'idea in idea, di rimando in rimando, l'autore si mette a ricercare di questa benedetta corda e giunge alla conclusione che Dante fu, un tempo, frate dell'ordine francescano, ma non vi fece professione. E forse non avrà torto; ma qui il suo ragionamento si regge sopra argomenti, che non producono subito la persuasione. Più felice ci sembra nel chiarire i versi: « Chi è più scellerato che colui — che al giudicio divin passion porta », nei quali altro non vede se non una definizione degl'indovini e degli astrologhi, i quali appunto in questo avrebbero peccato, nel portar passione nella ricerca del giudizio divino, o facendo dire alla natura quel che con i suoi fenomeni non dice, o alla Scrittura quel che non dice con le sue parole; e quindi nello stravisarlo o torcerlo, perchè serva alle loro passioni. Ma bisogna leggere l'intera trattazione dell'argomento. Similmente, prima di rifiutare l'interpretazione della corda sarà bene riflettere su quanto scrive a illustrazione della bolgia degl'ipocriti, dove la lupa alla fine viene del tutto debellata. Nei ladri della settima bolgia il Pietrobono vede lo svolgimento della bestialità fiorentina cominciata nello Stige.

Mette in relazione l'episodio di Ulisse con quello di Guido da Montefeltro e con la passione di Dante per la filosofia. E un ricordo di Firenze e de'

suoi mali trova anche nell'ultima chiostra.

Lo imperador del doloroso regno. — In questo, che è l'ultimo capitolo, il Pietrobono si preoccupa solo di dare il significato della figurazione di Dite, asserendo che quanto riguarda il nono cerchio troverà miglior luogo nello studio intorno all'ordinamento morale del Poema sacro. Anche qui tuttavia si riscontra del nuovo; e chi crede a un quasi continuo adattamento della *Commedia* agli avvenimenti in mezzo ai quali sarebbe stata composta, dovrà pensare assai seriamente ai tre peccatori maciullati dalle tre bocche di Lucifero, nei quali è difficile non veder scolpita l'idea dell'Impero e della Chiesa, e all'antitesi perfetta fra Dio e Dite. Se poi nelle tre faccie di Lucifero siano simboleggiate la superbia, l'invidia e l'ira, come vuole il Pietrobono, o l'incontinenza, la violenza e la frode, come altri vuole, questo aspettiamo a giudicarlo a lavoro finito. Il compimento di un'opera poderosa come la sua non può che essere desiderato da tutti, sia che consentano, sia che dissentano, e forse più da questi che da quelli.

Il manifesto degli intellettuali americani.

Finalmente anche gli intellettuali degli Stati Uniti, il 17 aprile testè decorso, hanno pubblicato il loro manifesto di simpatia e di adesione per la causa delle nazioni alleate. È un atto, questo, che al pari della recente energica nota di Wilson alla Germania, non può non riuscirci gradito. È venuto in ritardo, è vero, ma in compenso è l'augurio più esplicito e cordiale che paese neutro abbia fin qui pronunciato per l'incondizionata vittoria dell'Intesa.

Eccolo qui tradotto per intero.

« Noi sottoscritti, cittadini degli Stati Uniti d'America, inviamo a voi, popoli delle nazioni della Triplice Intesa, e ai vostri alleati, questo messaggio:

« Il nostro giudizio sostiene la vostra causa, la nostra simpatia e le nostre speranze sono con voi in questa lotta. Dicendo questo, siamo sicuri di esprimere le convinzioni e i sentimenti dell'immensa maggioranza degli Americani.

« Sin dall'inizio di questo terribile conflitto non sono mancate in America manifestazioni individuali d'ardente simpatia per la causa della Gran Bretagna, della Francia e dei loro alleati, come pure d'orrore e di riprovazione per i metodi adottati dai confederati teutonici nella condotta della guerra. Ma i patrioti americani, pure esprimendo individualmente, sia in pubblico come in privato, le loro vedute, — che trovavano, d'altronde, larga eco nella stampa quotidiana di tutte le regioni del paese, — avevano esitato fino ad oggi a riunirsi per una dichiarazione più formale, anzitutto perchè rimettevano al Governo il compito di parlare, e poi perchè temevano di imbarazzare il Governo nei difficili negoziati provocati dalle violenze tedesche e nei suoi sforzi per mantenere quella neutralità ufficiale che esso ha creduto conservare, con la speranza che tale neutralità gli permettesse di sostener meglio le colonne tentennanti del diritto internazionale aiutandolo a conservare — secondo l'espressione del Presidente — le fondamenta su cui potrà essere ricostruita la pace.

« Nondimeno il momento è venuto, se pure non è da lungo tempo passato, in cui gli Americani debbono esprimere da sè più pubblicamente e più formalmente la loro simpatia e il loro giudizio. Poichè noi ci siamo sempre considerati come una nazione libera d'esprimere apertamente le nostre simpatie ai popoli lottanti per le loro libertà, abbiamo oggi, almeno, il dovere di manifestare chiaramente la solidarietà dei nostri sentimenti per quelli che combattono onde salvare le libertà del mondo e i più alti ideali della civiltà.

« Davanti i grandi problemi morali messi in causa e la cui soluzione è

questione di vita o di morte per tutta l'evoluzione avvenire della civiltà, la coscienza americana non può continuare a tacere. Essa non può trincerarsi dietro la neutralità senza sentirsi offesa nella propria integrità e nel rispetto di se stessa. È per questa ragione che è parso conveniente e necessario dare all'opinione pubblica americana un'espressione più collettiva.

« I fatti principali della controversia ci sono stati messi sott'occhio da lungo tempo. Il caso degli alleati teutonici, specialmente, non è rimasto privo di documentazioni. I migliori pubblicisti e professori tedeschi hanno presentato il punto di vista austro-tedesco con grande eloquenza. Numerosi documenti tedeschi sono stati largamente diffusi e una propaganda germanica attiva e talvolta insidiosa è stata spinta molto innanzi negli Stati Uniti.

« Il giudizio americano è stato lentamente formato fondandosi assai largamente su lo studio dei documenti tedeschi e delle dichiarazioni tedesche intorno ai punti controversi.

« I firmatari del presente documento non disconoscono i grandi contributi che la Germania ha sino a ieri portati al comune tesoro della civiltà moderna; tutti riconosciamo il nostro debito verso la Germania; molti fra noi hanno avuto un'educazione germanica; alcuni di noi sono di sangue tedesco. Ma il bene di questa civiltà per cui la Germania ha tanto dato, e i più alti interessi della Germania stessa domandano che in questo conflitto la Germania e l'Austria siano sconfitte. Noi attendiamo questo risultato pieni di fiducia e di speranza.

« L'invasione del Belgio è ai nostri occhi un delitto che nulla potrà mai giustificare. Esso resterà come una macchia sulla storia dell'Europa. La coscienza del popolo americano grida e protesta contro gli oltraggi alla civiltà commessi dai vostri nemici e contro i loro metodi di guerra, che infrangono le leggi internazionali delle nazioni e le leggi morali dell'umanità.

« La santità dei trattati, i diritti delle piccole nazioni, la prevalenza del militarismo o della civiltà, tutto ciò dipenderà dalla decisione finale.

« Una pace che non rendesse il Belgio al popolo belga e al suo Governo, che non gli desse un'indennità sufficiente per permettergli, sin dove è possibile, di ricostruire le sue città e i suoi villaggi devastati e di ristorare la sua prosperità rovinata, una pace che non riconoscesse i diritti delle piccole nazionalità dell'Europa, una pace che non desse garanzie che una calamità come la presente non potrà più riprodursi, una pace che non assicurasse tutte queste cose sarebbe un disastro e non una benedizione.

« Appunto perchè crediamo che la vittoria della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia e della Russia significherà la restaurazione del Belgio e della Serbia e la soppressione del militarismo, noi facciamo voti ardenti per la sua realizzazione. È a questa speranza che si riallaccia, secondo noi, l'avvenire della stessa civiltà ».

Il numero delle firme fu limitato a cinquecento. Esse rappresentano press'a poco tutti gli Stati dell'Unione e tutte le categorie di cittadini: letterati, avvocati, professori, commercianti, rettori d'Università, ecc.: il fiore, in una parola, della società americana.

Tra queste cinquecento firme figurano ventinove vescovi e, tra gli scrittori, i nomi di:

Lyman Abbott, William Dean Howell, Hamilton Wright Mabie, George Harvey, Bliss Perry, Robert Underwood Johnson, John Burgoughs, Talcott Williams, Owen Wister, Booth Tarkington.

Tra i giuristi:

Wayne Mac Veagh, James M. Beck, John Cadwalader, Lawrence Godkin, Moorfield Storey, Everett P. Wheeler, George W. Wickersham, Francis Rawle, Francis M. Burdick, John H. Wigmore, Samuel J. Helder.

Tra i professori di scuole superiori e i rettori d'Università:

James R. Angell, John Grier Hibben, William de Witt Hyde, Ernest Fow Nichols, Edward C. Pickering, Henry Churchill King, George Trumbull Ladd, W. Gordon Mc Cabe, Edward S. Morse, Charles F. Thwing, Francis P. Venable, Barrett Wendell, J. Mark Baldwin, Morton Prince.

Seguono altre firme di persone autorevolissime, quali:

William Roscoe Thayer, Theodore S. Woolsey, Percival Lowell, Samuel Rea, Howard Elliott, A. P. Gardner, Charles S. Fairchild, James R. Garfield, Frank B. Gary, George F. Edmunds, Henry G. Hansbrough.

Salonicco e la pace futura.

La destinazione di Tessalonica avrà una grande influenza sulla stabilità della pace futura. Ciò dimostra Sam Lévy, già redattore del *Journal de Salonique*, in un recente numero della *Bibliothèque Universelle*, con uno scritto che intitola appunto: *Salonique et le paix future*. Traduciamo riassumendo.

Tessalonica è stata, è e rimarrà, dopo Costantinopoli, l'angolo dell'Europa più importante, il centro economico più attivo, la città più animata e a un tempo la più agognata di tutta la penisola balcanica. Vi dominarono già a volta a volta gli illirici, i romani, i bizantini, i francesi, i veneziani, i turchi, gli slavi. Da venticinque secoli è oggetto di cupidigie continue, e le tracce dei suoi dominatori sono innumerevoli.

Oggi ha una popolazione di circa 150 mila abitanti. Di essi, una buona metà è israelita, quasi un terzo ortodossa, e una minima parte musulmana. Benchè la religione abbia avuto sempre una gran parte in Oriente dove, come ha giustamente osservato uno scrittore francese, « le religioni sono nazionalità e le nazionalità religioni », si è sempre avuta a Salonicco una perfetta armonia tra ebrei, musulmani e cristiani. La ragione principale di questa fratellanza è d'ordine economico, ma è giusto riconoscere — scrive il Lévy — che lo spirito essenzialmente tollerante, in materia religiosa, delle autorità ottomane costituisce il più bello esempio per le diverse comunità. Avvertasi inoltre che i cristiani erano troppo occupati nel farsi guerra tra loro per aver tempo di pensare ai musulmani e agli ebrei...

*
* *

La posizione di Salonicco non potrebbe esser migliore. Essa è già la testa di linea di tre ferrovie, di cui la prima va a Vienna per Uskub, Nisch, Belgrado: la seconda, a Costantinopoli, per Dedeagatch, Adrianopoli; la terza, che deve passare a Roma per l'Albania, si arresta pel momento a Monastir.

Il governo inglese sa tutto ciò: sa che la posizione geografica di Salonicco è la piú eccellente che esista offrendo incalcolabili vantaggi da tutti i punti di vista. Sin dal 1891 fece attive pratiche per far adottare alla Valigia delle Indie la via di Salonicco: furono anzi intraprese serie trattative con società ferroviarie, ma la tenace volontà britannica urtò contro un ostacolo insormontabile: l'inerzia e l'inettitudine dell'amministrazione turca. Se il progetto inglese fosse stato realizzato, Salonicco e la Macedonia sarebbero venuti a trovarsi in una condizione sommamente vantaggiosa. E chi sa se in questo caso, si domanda lo scrittore, le guerre balcaniche non si sarebbero potute evitare, e differire, se non anche rendere addirittura impossibile la guerra mondiale?

A proposito dell'incuria ottomana, il Lévy cita un esempio degno d'essere riferito. Il fiume Vardar, sulle cui due rive si sono testè svolti combattimenti epici, nasce dal versante orientale dello Ciar Dagh e si getta nel golfo di Salonicco dopo un percorso di trecentocinquanta chilometri. Il corso è in alcuni punti assai rapido e all'epoca delle piene le sue alluvioni ascendono

a miriadi di metri. Orbene, nei cinque secoli che i turchi hanno occupato la Macedonia, non una sola volta si è vista una draga nel Vardar. In un altro quarantennio il porto sarebbe stato letteralmente ostruito.

Quindici anni fa, una compagnia americana, con un capitale di 70 milioni di dollari, concepì l'audace progetto di rendere il Vardar navigabile e di congiungerlo al Danubio mediante la Sava. L'idea sollevò deliri d'entusiasmo negli ambienti industriali di Serbia e di Salonicco. Dei tecnici si recarono sul luogo per gli studi preliminari, ma purtroppo dovettero subito accorgersi che per l'inazione del governo turco l'esecuzione del piano era quasi impossibile. Le difficoltà superavan quelle dello stesso Panama, e i 350 milioni di lire sarebbero stati un'inezia di fronte a siffatta impresa.

Ma se il governo ottomano non ha saputo trar partito da una regione così magnificamente situata, sapranno bene approfittarne i successori della Turchia. Ma a chi apparterrà la Macedonia? Chi sarà il padrone della perla del Mar Egeo? di questa rivale futura di Trieste, di Genova, di Marsiglia e di Amburgo? Ecco una questione assai grave, alla quale è difficile dare fin d'ora una risposta. Nondimeno è interessante riferire in proposito il pensiero del Lévy.

Nè la Turchia, nè la Bulgaria, nè la Serbia, secondo lui, sarebbero capaci di fare di Salonicco e della Macedonia la città e la contrada, che le circostanze geografiche, economiche e sociali la destinano a diventare. Ma ciò che nessuno Stato balcanico saprebbe fare co' suoi propri mezzi, potrebbe farlo la cooperazione sincera e intima di tutti questi Stati, mediante una alleanza economica duratura, col concorso efficace, beninteso, delle grandi potenze.

Per far meglio comprendere il suo pensiero l'autore rievoca alcuni precedenti della grande guerra. Le ostilità, dice egli, non sono cominciate il 1° agosto 1914. Esse sono anteriori non solo a questa data, ma alle stesse guerre balcaniche. La prima bomba scoppiò 13 anni fa, per opera dei bulgari, nel golfo stesso di Salonicco.

Il martedì 28 aprile 1903, il giovane rivoluzionario bulgaro Pavli Petekoff faceva saltare, nel golfo di Salonicco, il piroscafo francese *Guadalquivir*. Fu il primo segnale. La sera stessa, altri compagni di Petekoff lanciavano bombe alla stazione ferroviaria francese Salonicco-Dedeagatch, e 48 ore dopo incendiavano la succursale della Banca imperiale ottomana, i cui capitali sono in gran parte francesi.

In seguito agli attentati di Salonicco, che segnarono il preludio della rivoluzione macedone del 1903, vi fu la famosa intervista di Muerszteg, seguìta da quella di Reval. La conseguenza di queste due interviste fu... la rivoluzione ottomana del 1908. Da questa nacquero la rivoluzione albanese del 1910, la guerra italo-turca del 1911, la prima e la seconda guerra balcanica del 1912 e 1913 e infine la conflagrazione mondiale. Il primo anello della lunga catena dei dolorosi avvenimenti svoltisi negli ultimi dodici anni è da ricercarsi nel golfo di Salonicco, non lungi dal punto in cui le navi da guerra francesi stanno oggi operando.

*
* *

Se si esaminano attentamente i fatti, bisogna convenire che il conflitto attuale non può essere effettivamente e permanentemente chiuso se non con la soluzione integrale del problema delle nazionalità. Ogni altra pacificazione imposta dalla forza non potrebbe essere che una tregua.

La risoluzione di questo problema se è difficile in Russia, è molto più difficile e complicata in Macedonia. Ad ogni modo una via d'uscita è necessario trovarla. Lo scrittore propone che, al momento opportuno, si crei una Commissione internazionale e interbalcanica, la quale delimiti in maniera precisa più che sia possibile le

diverse nazionalità e trovi delle soluzioni non solo eque, ma adatte a soddisfare tutti gli interessati.

Il punto essenziale su cui questi interessati non hanno potuto mai mettersi d'accordo non ha nulla a che vedere con le nazionalità. Dietro le mene dei propagandisti ci fu sempre l'eterna questione di Salonicco, al cui possesso tutti aspiravano senza osarlo dire nè confessarlo a se stessi. Se ne volessimo una prova, l'avremmo nella sollecitudine con cui greci, bulgari, serbi si precipitarono su Salonicco, i primi per Garida Gapsciori, i secondi per Platanaki, e i terzi discendendo da Guevgheli.

Riassumendo, conclude l'articolista, urge in primo luogo risolvere definitivamente la questione macedone. Se la Macedonia non si può rendere autonoma, ciò che sarebbe l'ideale e a cui un giorno fatalmente si arriverà, il solo mezzo di mettere i competitori d'accordo e il mondo al riparo da ulteriori complicazioni possibili, è questo:

1° fare di Salonicco una città libera;

2° realizzare la famosa Confederazione balcanica a carattere essenzialmente economico, con l'obbligo per i contraenti di imporre una limitazione agli armamenti onde arrivare a una organizzazione militare analoga a quella della Svizzera, dove tutti i cittadini si assumono la difesa del suolo sacro della patria.

Per diminuire la visibilità delle navi da guerra.

Nella guerra navale come nella guerra terrestre è assai importante per i combattenti di mantenersi nascosti il più lungamente possibile e di non mostrarsi se non all'ultimo momento. Questa necessità è delle più imperiose, con i cannoni attuali a grandissima portata, per le navi a debole tonnellaggio, come le torpediniere, le quali non hanno altra arma difensiva se non la loro velocità.

Per diminuire la visibilità di queste navi a grandi distanze, la Marina degli Stati Uniti ha recentemente esperimentato un sistema curioso, descritto nello *Scientific American,* sistema che si fonda sull'osservazione fatta sulla natura di piccoli animali, mammiferi o insetti, il cui corpo è ricoperto di macchie di colori diversi la cui tonalità si ritrova nel mezzo nel quale essi vivono. Si è pensato che si potrebbe forse creare in mare un'illusione ottica analoga, sostituendo la tinta grigioferro uniforme delle navi da guerra con colori presi dalle tinte del mare e applicati in maniera irregolare. L'esperimento eseguito dalla Marina americana ha consistito nel dipingere sui fianchi della torpediniera *Tripp* delle striscie ondulate irregolari grigie e verdi, che a grande distanza si confondono, sembra, con le onde e diminuiscono la visibilità della nave. (*R. B.*).

La borghesia tedesca nel libro di un tedesco.

Qualche anno fa, nella « Piccola Biblioteca di Scienze Sociali Moderne » edita dal Bocca, uscì un libro molto interessante di R. Michels dal titolo: *Proletariato e Borghesia nel movimento socialista italiano.* In questi giorni, risfogliandolo, ci è capitato sott'occhio un capitolo degno d'esser riletto e meditato: *Divagazioni sulla psicologia della borghesia italiana e confronto con quella della borghesia tedesca.*

L'autore, uno dei più acuti studiosi di fenomeni sociali, è, come è noto, un tedesco, ma ha vissuto a lungo in Italia, che conosce benissimo e di cui è amico sincero anche in questo momento.

Ecco qualche brano del suo studio:

« Considerata nella sua vita di società, la borghesia tedesca è tutt'altro che una massa uniforme. I tedeschi sono un popolo eminentemente adatto alla formazione di caste. Delle barriere che separano i singoli ceti, le professioni, ecc., un italiano non può farsi un concetto adeguato. Vi sono

città in Germania, dove gli ufficiali, gli avvocati, i professori di università, i negozianti, e così via dicendo, costituiscono altrettante corporazioni chiuse, che si guardano l'una coll'altra con superbo disdegno e con reciproca diffidenza. Chi osserva le piccole città della Germania vi osserverà la società civile, colta e borghese, divisa e suddivisa in un'infinità di piccole cricche, che prendono nomi di Club, Casino, Ressource, Harmonie, Colleg, Museo, Verein e Gesellschaft. Ovunque si associano quelli che godono una fortuna eguale, quelli che hanno la professione eguale, quelli che sono d'origine eguale, quelli che hanno le idee eguali. Ognuno ha la sua « scatola », dove nè dimentica cose vecchie nè impara cose nuove. Ognuno non sente che la sua propria opinione, l'eco del suo proprio pensiero. Lo spirito di casta invade anche le trattorie, le birrerie, i caffè, dove gli avventori sono tutti dello stesso ceto. Dove vanno i grossi borghesi e gli impiegati, di regola, il piccolo borghese, anche a parità di prezzi, non osa metter piede: prender posto in una sala dove convengono operai manuali, ad una persona agiata ed istruita sembra cosa sconveniente, indecorosa.

« In Germania un ufficiale ammogliato che sia assegnato ad un nuovo reggimento deve con sua moglie far visita a tutti i colleghi ammogliati del reggimento; ma i suoi rapporti coi « civili » sono soggetti alla rigorosa vigilanza dei superiori. In Italia l'ufficiale frequenta quelle famiglie di suoi colleghi dove ha qualche motivo di andare; nei suoi rapporti con non militari non è soggetto ad alcunissima restrizione o sorveglianza.

« La vita di taverna dei tedeschi non contribuisce per niente a togliere le differenze nella vita sociale della nazione; invece in Italia le botteghe di caffè sono un fattore di democrazia.

« Il tedesco *è* (*ist*) professore, avvocato, soldato, rappresentante, pittore; l'italiano *fa* il professore, l'avvocato, il soldato, il rappresentante, il pittore. In Germania l'uomo e la professione sono una cosa sola; in Italia la professione non è che una manifestazione parziale della vita di un uomo ».

Ecco ora un passo che serve molto bene a far comprendere la psicologia della nobiltà tedesca. Vi si parla della manìa dei titoli.

« La nobiltà tedesca nella sua pratica esercita ancora un dominio sociale come ai tempi dell'*ancien régime;* con questa differenza, che tra le famiglie nobili di secondo, terzo e quarto ordine non ce n'è una che nella storia del suo paese abbia avuto una parte paragonabile, pure alla lontana, a quella che nella storia di Francia, d'Inghilterra, d'Italia ebbero i Richelieu, i Rochefort, i Norfolk, i Westminster, i Colonna, gli Strozzi, i Grimani, ecc ».

Il pregiudizio nobilesco è diffuso in Germania come in nessun altro paese. « Basti dire che ad un conte, che sia ufficiale nell'esercito, non si dice « signor capitano » o « signor maggiore », ma « signor conte », anche in servizio; tra militari il conte, socialmente parlando, è qualche cosa di più di un ufficiale. Sintomo questo di un grado assai alto di feudalismo...

« Onde parecchi che non hanno un titolo, fanno presto a foggiarselo. Ne è esempio il titolo, possibile soltanto in paese tedesco, di « Rittergutsbesitzer » (proprietario di terre feudali) o « Gutsbesitzer » (proprietario di terre), titolo usurpato e puramente plutocratico, che non significa nè la professione, nè l'occupazione dell'uomo, ma soltanto la sua possidenza.

« Nella Germania meridionale questa manìa tocca il sommo del ridicolo; vi si ode comunemente « la Signora moglie dell'Esattore » (Steuereinnehmersgattin ») od anche « la Signora moglie dell'Albergatore », (« Gastwirtsgattin ») in luogo del loro vero nome. Sarebbe come se in Italia si dicesse: « Signora Ricevitrice del Registro » o « Signora Verificatrice dei pesi e misure ». L'aggiunta del

vocabolo « moglie », se è indizio della smania di un titolo pur che sia, non ha per lo meno nulla di menzognero.

« Il che non può dirsi del costume proprio del resto della Germania, di dare senz'altro alla moglie il titolo o il grado del marito; così si dice «Frau Leutnant (« Signora Luogotenente), « Frau Geheimrat » (Signora Consigliere intimo), e simili...

« In tali denominazioni c'è anche un'amara ironia, perchè appunto in Germania lo Stato è molto indietro in fatto di femminismo; non in Germania certamente una donna può di venire Consigliera di Stato o Professoressa. Ma di ciò alle donne, che si adornano del titolo del marito, importa assai poco ».

La borghesia italiana, secondo il Michels, è di molto superiore a quella tedesca. Pregiudizi sociali, culto dei titoli, spirito di casta, boria nobilesca, in Italia si può dire che non esistono.

« È nell' indole nazionale l'amore della pace e l'avversione al militarismo, il quale non è, come in altri paesi, uno stato psicologico, ma una istituzione di Stato come le altre ».

Interessantissimo questo sguardo generale alle condizioni sociali e politiche della Prussia:

« In Prussia abbiamo condizioni che sono uno scherno alla libertà. L'anno della unificazione germanica, che avrebbe dovuto assicurare la supremazia del Partito liberale, segnò il principio della sua agonia; il « Kulturkampf » (lotta per la civiltà, contro il clericalismo), non fu che un movimento riflesso di un cadavere. Il governo oligarchico in questa « Monarchia costituzionale » invase e sopraffece ogni cosa, divenendo sempre più personale, prima col Bismarck, poi con Guglielmo II. Il feudalismo fece rivivere il Medio Evo. La borghesia fu apertamente posposta alla nobiltà nell'esercito, nella marina, nella diplomazia e nel governo; ci sono intieri corpi d' esercito, anzi intiere armi, nelle quali non entra quasi un borghese. Ovunque, e quasi indiscusso, si estende ancora il dominio del ceto nobiliare coi suoi alleati delle due chiese, in una parola dei due Stati privilegiati dell'epoca prerivoluzionaria della Francia.

« I contadini sono tuttora servi della gleba. L' emigrazione dei contadini russi e polacchi *(Sachsengängerei)* è divenuta un fatto permanente. La reazione è così fortemente accampata da escludere ogni speranza di prossimo miglioramento. La « donna tedesca » che aspira alla sua emancipazione, relegata in cucina; ai braccianti negato persino il diritto di sciopero; la libertà dell' insegnamento universitario ridotta alla libertà di professare dalla cattedra le opinioni del Governo; gli ebrei non ammessi nell'esercito e nella magistratura; nelle scuole l' insegnamento religioso obbligatorio anche per i bimbi dei liberi pensatori; i socialisti scacciati dalle università e interdetti perfino di dar lezioni di ginnastica, perchè « come tali non in possesso di sufficiente moralità »; gli stranieri incomodi (*laestig*) espulsi a migliaia; nei reggimenti nobili gli omo-sessuali più o meno impuniti; i maltrattamenti dei soldati più frequenti nell' esercito prussiano che altrove; il nome germanico reso ridicolo e odioso presso i popoli civili; ad ogni sforzo dei lavoratori si risponde dall'alto negando loro il diritto all'esistenza politica; un Parlamento senza autorità nè competenza, senza spina dorsale; la politica, sia interna che estera, non indipendente. *Ultima ratio* dello Stato è la più sfacciata prepotenza, il *knut;* una Russia in piccolo ».

Adalia.

È la capitale d'una provincia turca nell'Asia Minore, che si estende dai monti Taurici al mare e appartiene al vilajet di Conia. Alcuni vogliono che il nome di Adalia significhi *canto al sole*, tanto la regione cui essa dà nome è bella, ridente, ubertosa.

La conquista di Adalia avrebbe per noi un'importanza di prim'ordine. La

guerra distrugge molte ricchezze, e questa provincia, a pace conclusa, costituirebbe un'ottima fonte di risorse. Si avrebbero campi liberi e fecondi per l'emigrazione, uno sbocco sicuro per i nostri prodotti industriali, e una miniera da cui trarre abbondantemente materiale di consumo e di lavoro.

Su questa regione e sulle sue ricchezze naturali troviamo un interessante studio di Giuseppe Capra, che vi ha soggiornato a lungo, nella Rivista *Italica Gens*.

Città antichissima di grande traffico, Adalia ebbe al tempo dei Romani grande splendore e prosperità, come attestano imponenti monumenti, quali le mura di cinta, i ponti sui fiumi, i teatri, gli anfiteatri e altre numerose ruine. I bizantini e i genovesi cercarono ridarle vita e varie sono le tracce del loro dominio.

« Perdette interamente ogni animazione di traffico, diminuendo la sua popolazione e lasciando sempre più indolente e misera quella che rimaneva, quando il ricchissimo Vilajet di Conia, il più esteso dell'Impero Turco in Asia, e altre finitime regioni furono collegate con Costantinopoli e con Smirne dalle grandi ferrovie di Aidin, inglese, e di Afiun-Conia, tedesca.

« La venuta degli Italiani ridonò un po' di vita alla città, la quale anzi pareva come ridestarsi all' antico prospero movimento; e tutto in questi anni preludeva ad una feconda attività, non ostante le difficoltà gravi opposte dagli Inglesi e le ostacolanti pretese austriache, miranti a restringere al minimo la nostra zona d' influenza. Già si progettava una ferrovia allacciante Adalia con Burdur e quindi con tutta la parte più centrale e ricca dell'Asia Minore, rianimando così il porto d'Adalia e riattivando quello di Alaia ».

Ma con la guerra ogni lavoro fu sospeso.

« Possiamo formarci una piccola idea delle condizioni fisico-naturali della regione di Adalia, se pensiamo alla regione lombardo-piemontese che si estende a Nord del Po, compresavi la regione alpino-montana e se immaginiamo che la sponda sinistra del Po sia una sponda marina.

« Le sinuosità del Po corrispondono alle varie insenature marine d'Adalia, con formazione di baie e di piccoli porti a facile ancoraggio, che diverrebbero porti discreti, alcuni anzi, come quelli di Adalia e di Alaia, porti ottimi, con una spesa relativamente piccola ». Ciò che costituisce già un pregio d'immenso valore. Il facile ancoraggio di navi a grande tonnellaggio ad Adalia e Alaia, quasi ai due estremi limiti della regione, e l'approdo di navi mercantili nei porti intermedi, sono il primo fattore d'un grande sviluppo agrario-commerciale, sviluppo che già aveva prima ancora che i Romani facessero di questi paesi una miniera inesauribile di ricchezza e li scegliessero per stabilirvi fiorenti colonie, fabbricarvi città sontuose, i cui resti ancora oggi lasciano estatico il viaggiatore.

Grande importanza hanno i fiumi, alcuni dei quali rivaleggiano col Po, e possono prestarsi, con lavori di dragaggio, ad una navigazione fluviale nell'interno, accrescendo così la potenzialità di sviluppo della regione.

« Una pianura s'estende per oltre centocinquanta chilometri in linea retta, con una larghezza varia dai trenta ai cento chilometri, formando spesso dei piani d'una livellazione meravigliosa, e con una profondità di suolo coltivabile da rivaleggiare con le più fertili terre lombarde.

« Graziose e verdeggianti colline, variamente raggruppate o formanti catene come quelle su cui sorgeva l'antica Perge, quelle di Aspendo, di Ciarchis, di Alaia, — questa ancora oggi coltivata a frutteti — interrompono la monotonia della pianura e aumentano la parte coltivabile. Queste colline dànno un aspetto gaio al paese, e lo fanno rassomigliare al Monferrato, ai Ronchi Bresciani, ai colli Toscani, e potrebbero nuovamente rivestirsi, co-

me lo erano un tempo, di vigneti dai ricchi pampini, di olivi dai frutti saporiti, di ogni più ricercata specie di alberi da frutta. Ma per questo occorre una popolazione colonizzatrice intelligente, attiva, amante della terra, quale è appunto la nostra gente, che ora si perde nelle immani metropoli americane o isterilisce nelle nostre terre.

« Se le colline si rivestiranno di colture legnose e si rallegreranno di case e di borgate, con una attiva colonizzazione, che avverrà delle pianure, feraci come le Ciliciche e le Egizie, pianure che si susseguono formando vari estesi ripiani, internandosi nelle vallate, allargandosi in conche mirabili per fertilità, ove pure si trovano i villaggi dei coltivatori locali? Adalia stessa sorge su una pianura elevata, in media, una settantina di metri sul mare, e i suoi dintorni sono tutto un orto, coltivati con cura da famiglie greche. A questa pianura ne segue un'altra con una elevazione media di 300 m., ed è da questa che si ricava grano duro, granturco, sesamo, avena.

« Queste terre di pianura prendono il nome di *Sehil*. Terreni Sehil sono pure quelli della zona di Finica, ad oriente di Adalia, al cui mutessarifato appartiene ».

Una vallata superba è quella dell'Istanos, l'antico Tauro, larga 7 chm., lunga 26, tutta coltivabile a grano duro, a granturco, avena, fagiuoli. La sua media elevazione è di 1000 m. Con un'elevazione quasi eguale si stende l'altipiano di Elmaly, il più vasto della regione adalica.

Benchè queste terre sian tutte coltivabili, pochissime sono quelle coltivate: la proporzione fra terre coltivavate e coltivabili è di 1 a 10 nelle pianure presso Adalia ed altri centri, e di 1 a 20 nell'interno e fra le vallate.

***

Lo scrittore viene poi a parlare delle condizioni fisico-naturali della regione. Una particolarità è la straordinaria abbondanza d'acqua scorrente alla superficie e nel sottosuolo. Se i nostri industriali la visitassero vi impianterebbero subito stabilimenti meccanici, opifici manufatturieri.

« Come esempio singolare di acque scorrenti sotterraneamente esistono i famosi *Duden*, che sono larghi fiumi che ora compaiono ora scompaiono sotterra. Ad oriente di Adalia ve n'è uno assai grande, il quale appena uscito dalla gola ove si forma, scompare e non se ne ha più traccia fino a parecchi chilometri nella pianura, ove ricompare formando un lago paludoso, quindi si sprofonda di nuovo e ricompare solo a una decina di chilometri dal mare, in cui precipita con mille cateratte e cascate, che irrigano orti, alimentano molini, servono e possono servire per azionare molte macchine.

« La prima opera che occorrerà fare a quelle terre, sì di piano che di colle, è appunto la sistemazione e lo scolo delle acque ».

***

Quando si parla delle regioni orientali, sorgono subito dubbi sulle loro condizioni di clima e di salubrità. Tolto qualche raro caso di malaria e di infezione, a causa di mancanza d'acqua potabile, dell'irregolare scorrimento delle acque, lo scrittore afferma che ci si vive benissimo. Durante la sua permanenza, non uno della colonia italiana soffrì disturbi, nemmeno nel mese caldissimo dell'agosto.

« Le regioni campestri hanno un clima che vorrei dire ideale, perchè il caldo soffocante e afoso vi è sconosciuto per le brezze di monte e di mare che periodicamente vi soffiano. La sana robustezza delle genti era evidente anche negli individui maggiormente colpiti dalla miseria per le continue angherie e vessazioni turche: erano magri ma sani.

« L'inverno è piuttosto freddo, e se in primavera la neve non si ferma, il freddo portato dai nevai e dai ghiacciai invernali del Tauro è spesso assai rigido.

« Nell' autunno e nell' inverno sono abbondantissime le pioggie, che scarseggiano in primavera e mancano affatto d'estate. Di qui la ragione della salubrità del caldo estivo: è un caldo asciutto. Soffiano, ma non frequenti, venti freddi d'inverno e di primavera, apportatori di brinate, venti caldi sciroccali d'estate, che sollevano la polvere delle strade e la terra dei luoghi incolti. Non pare però che rechino danni alle coltivazioni. Le condizioni climatiche, poi, miglioreranno certo con la sistemazione delle acque, con la coltivazione dei terreni abbandonati e col rimboschimento delle colline e dei declivi montani, denudati irrazionalmente dai trafficanti di legname con l'Egitto ».

La trasfusione del sangue.

Negli *Anales del Instituto Modelo de Clinica Médica*, il prof. Luis Agote, dopo una breve introduzione in cui mette in rilievo l' efficacia, da una parte, della trasfusione del sangue come mezzo per salvare migliaia di persone, vittime di emorragie intense, e le difficoltà dall'altra, che si incontravano nell'utilizzare questo prezioso rimedio, afferma che la trasfusione del sangue, cioè la introduzione di questo liquido proveniente da un individuo sano in uno infermo, ha perduto tutti i suoi pericoli, costituendo ora un metodo clinico di facilissima esecuzione e adottabile da qualsiasi medico.

Questo metodo, dice il dottor Agote, è quello della trasfusione mediata, cavando sangue dalle vene nella piegatura del gomito del soggetto sano. Esso è raccolto in un recipiente o apparecchio di dermoclisi, che contiene una soluzione di citrato neutro di sodio al 25 per cento nella proporzione di un grammo per cento di sangue. Questa miscela rende il sangue incoagulabile, senza che perda le sue proprietà vitali; e come il citrato neutro di sodio è innocuo per l' organismo, si può iniettar la miscela all'infermo senza pericolo e con facilità nelle vene dell'avambraccio, come si fa per qualsiasi altra iniezione endovenosa.

Questa meravigliosa proprietà anticoagulante del sale di sodio riduce la trasfusione del sangue a un'operazione semplicissima, sopprimendo definitivamente i pericoli che questo eccellente rimedio sinora presentava. D'altra parte, ridotto il modo di procurarsi sangue a una semplice puntura d'ago di platino — il diametro interno di un millimetro è sufficiente — secondo il procedimento comune del salasso, sarà sempre facilissimo trovare chi si presti a cederne la quantità necessaria.

La trasfusione in questa forma deve entrar nella pratica corrente dell'assistenza medica nei casi in cui essa è indicata, e nei momenti di guerra come oggi può costituire un mezzo validissimo per combattere le grandi perdite di sangue.

Dopo ripetute prove su gli animali, furono fatti esperimenti, con ottimi risultati, sull'uomo e, di recente, alla presenza del rettore dell'Università di Buenos Aires, del decano della Facoltà di Medicina, del direttore generale dell'Assistenza Pubblica, di accademici, professori e medici, si eseguì la prima trasfusione pubblica col nuovo metodo in una donna anemica affetta da emorragia acuta. Due o tre giorni dopo l' inferma, ristabilita, abbandonava l'ospedale.

La manipolazione è semplice: si puo impiegare l'apparecchio di Potein o un altro del genere di quelli che si adoprano per le iniezioni endovenose. Il dottor Agote consiglia un apparecchio costruito secondo indicazioni da lui date dalla Casa Lutz y Schulz di Buenos Aires. Scelto l' individuo da cui si vuole trar sangue ed esaminate le sue condizioni di salute per la reazione di Wassermann, gli si fa una legatura sopra la piegatura del gomito, e gli si cava il sangue dalla vena per mezzo dell'ago. Esso si raccoglie in

un recipiente, dove previamente saranno stati messi da 3 a 5 grammi della soluzione suddetta, quantità sufficiente per 300 grammi di sangue. Si scuota dolcemente l'apparecchio o si agiti con una bacchetta di vetro sterilizzato per facilitar la miscela ed evitar la coagulazione nei punti in cui il sangue non si trovi a contatto con la soluzione.

Ciò fatto, si procede all' iniezione nelle vene del paziente con le precauzioni consuete.

Paolo Silenziario e la letteratura bizantina del VI secolo.

Gli studi bizantini, dopo avere negli ultimi decenni raggiunto al di là dei confini uno stadio di sviluppo veramente notevole, cominciano ad essere coltivati con amore e profitto anche fra noi. Dopo l'erudito e brillante saggio d'insieme che N. Turchi pubblicò l'anno scorso su *La civiltà bizantina,* dipingendo a larghi tratti la vita religiosa e colturale della Bisanzio imperiale, noi dobbiamo oggi segnalare all'attenzione degli studiosi una diligente monografia che Alessandro Veniero ha consacrato a una delle più suggestive figure del mondo letterario che fiorì a Costantinopoli sotto il magnifico impero di Giustiniano e di Teodora: *Paolo Silenziario* (Studio sulla letteratura bizantina del VI secolo. Catania, Battiato, 1916. Il volume fa parte della « Biblioteca di filosofia classica » diretta da C. Pascal).

Dopo aver in due capitoli introduttivi tracciato la biografia del poeta ed analizzato non senza acume gli elementi formatori della civiltà intellettuale bizantina all'epoca di Giustiniano, il Veniero dà una simpatica versione ritmica degli epigrammi di Paolo, illustrandoli alla luce della tradizione letteraria e dei modelli epigrammatici classici. Quindi traduce in versi e commenta la descrizione famosa di Santa Sofia e il poemetto sulle Terme Pyttié.

Il lavoro di versione è veramente felice e ci dà con rara maestria il suono e la suggestione dell'originale. Compiendolo, il Veniero non ci ha dato solamente un pregevole contributo alla conoscenza di quella vita etico-letteraria di Bisanzio che, dopo il Krumbaches, attende esploratori numerosi ed assidui, ma ha dato modo di far conoscere ai più la più felice descrizione di quel tempio meraviglioso della divina Sapienza, che là sul Bosforo attende ancora di essere restituito, libero alfine dai quattro minareti angolari che lo deturpano, alla magnificenza dei tempi di Giustiniano il Grande...

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il giorno 30 aprile, nella grande aula del Campidoglio, alla presenza di tutte le autorità civili del Regno, ha avuto luogo una solenne cerimonia commemorativa in onore di Guido Baccelli. A questa cerimonia furono invitati i rappresentanti delle nazioni alleate e neutrali, che hanno tutte aderito.

— L'Istituto Coloniale Italiano, in intesa con i Ministeri degli Esteri, delle Colonie, dell'Agricoltura, Industria e Commercio e con il Commissariato dell'Emigrazione, ha costituito un « Ufficio per le informazioni commerciali e coloniali » che ha già iniziato l'opera sua. La nuova attività dell'Istituto, mentre cerca di soddisfare il desiderio più insistentemente manifestato in occasione dell'ultimo Congresso degli Italiani all'estero, deriva la sua immediata ragion d'essere dalla preoccupazione e dalla speranza da parte dell'Istituto Coloniale Italiano di potere concorrere al rapido riprendere e intensificare dei nostri rapporti mercantili con i Paesi d'oltre mare e specialmente con quelli ove arrivano le correnti della nostra emigrazione.

— Il numero di aprile del Bollettino di statistica agraria e commerciale, edito dall'Istituto internazionale d'Agricoltura, contiene interessanti notizie sulle superfici seminate e sullo stato delle colture nell'emisfero settentrionale.

— La nota collezione « Autori celebri stranieri » diretta da Arnaldo Cervesato ed edita dal Voghera, si è accresciuta di un nuovo interessante volume: *La guerra e la natura umana*, di Norman Angell, il rinomato autore de *La grande illusione*. Ecco qui l'indice di questo volume: *L'ideale moderno e la critica; Il reciproco rapporto fra sviluppo morale ed economico; Conquiste e conquistatori; L'« immutabile natura umana »; Le nazioni guerriere erediteranno la terra?; Militarismo e progresso; La funzione della forza fisica; Mutamento del concetto di forza; Lo Stato come persona: falsa analogia e sue conseguenze; Nazionalità e cooperazione.* La traduzione è opera di Decio Pettoello.

— Quest'anno ricorre il quarto centenario della nascita dello scultore Prospero Clementi. Esso ha porto occasione di mettere in luce alcuni documenti che lo riguardano. Essi sono stati recentemente comunicati alla R. Deputazione di storia patria dal prof. Giovanni Saccani.

— Lo scultore Edoardo Rubino, già allievo e collaboratore di Davide Calandra, ha accettato di fare il modello della medaglia-ricordo dello storico momento attuale e della raccolta dei rottami preziosi. Della medaglia saranno coniati diecimila esemplari, divisi in medaglie d'oro da lire venticinque, d'argento da lire due e di similoro da lire una. Le medaglie d'oro saranno limitate a 240 esemplari.

— La celebre collezione dei Manuali Hoepli si è testè accresciuta di un nuovo importante volume: *Guida allo studio della storia delle matematiche.* Ne è autore il prof. Gino Loria della Università di Genova. Esso è diviso in due parti; la 1ª (intitolata *Preparazione alle ricerche della storia delle matematiche*) fa conoscere alcune generalità sul metodo storico e poi le principali pubblicazioni sulla storia delle matematiche. La 2ª parte (che porta il titolo *Ausiliari delle ricerche sulla storia delle matematiche*) descrive ed analizza tutti i mezzi che si trovano oggi a disposizione di coloro che intendono compiere qualche ricerca originale sopra questa branca dello scibile. Naturalmente abbondano le indicazioni bibliografiche, le quali son date con la più scrupolosa esattezza in base ad uno studio di quanto offrono le letterature greca, latina, italiana, francese, tedesca ed inglese.

— Meritevole di speciale riguardo è una scoperta avvenuta nel comune di Todi. Essa avvenne sulla destra del Tevere, quindi in territorio assolutamente etrusco. Vi fu rinvenuta un'urna di travertino, sul cui coperchio è una figura recumbente con patera nella destra ed il braccio sinistro poggiato sui guanciali. L'opera d'arte è assai trascurata, come lo sono in generale le urne etrusche dello stesso tipo, provenienti per lo più dai territorî di Volterra e di Perugia. Sul coperchio è l'iscrizione col nome del defunto. Ma ciò che maggiormente importa è la rappresentanza da cui è decorata la fronte dell'urna, dove è raffigurato, a tutto rilievo, Troilo, sul punto di essere ucciso nel momento in cui recasi fuori della città per andare ad abbeverare il cavallo.

— In S. Colombano al Lambro fu trovato il sepolcro di un bambino, formato con un'anfora romana a corpo molto allungato, adagiata orizzontalmente, e composta di varî pezzi, sotto i quali si conteneva lo scheletro del defunto senza alcun oggetto del corredo funebre.

— Nel comune di Caslino d'Erba si rimise a luce una tomba gallo-romana, della cui scoperta prese cura il solerte ispettore A. Magni. Vi si trovarono cinque scheletri ed alcuni vasi fittili di quelli che s'incontrano in tombe simili: inotre due piccoli coltelli di ferro e quattro braccialetti di bronzo terminanti a rozza testa di serpe.

— In Milano, facendosi scavi per fognatura in via S. Barnaba, si incontrò, alla profondità di circa quattro metri, una serie di anfore poste orizzontalmente sulla nuda terra, con la particolarità che ciascuna era attraversata da sei fori rozzamente praticati col piccone, nella massima espansione del fondo intorno alla punta, senza che ne fosse spiegata la ragione.

Scienza delle finanze, di GIUSEPPE RICCA SALERNO. Nuova edizione. — Firenze, BARBÈRA.

La scienza delle finanze fu sino a poco tempo fa una materia che interessò quasi esclusivamente gli studiosi di scienze economiche e sociali. Oggi, invece, la guerra le conferisce un interesse generale per i varii e molti problemi d'indole finanziaria ch'essa solleva. Molto opportunamente è apparsa dunque questa nuova edizione della pregiata opera del compianto prof. Giuseppe Ricca Salerno, che fu scritta, è vero, ad uso degli studenti universitari, ma che, appunto per la sua indole elementare, riescirà facile anche a chi di questa scienza sia affatto digiuno. La ristampa di tale opera è stata affidata alle cure del nostro egregio collaboratore Riccardo Dalla Volta, che l'ha, per così dire, aggiornata corredandola, senza alterarne il disegno primitivo, di utili aggiunte e di copiose note bibliografiche.

FRANCIA.

Il *Journal des Economistes* del 15 aprile porta un interessante articolo di Daniel Bellet dal titolo: *Ce qu'était le domaine colonial allemand.*

— È apparso presso il Payot un volume dal titolo: *Lettres de Prêtres aux armées.* Sono state raccolte da Victor Bucaille, e portano una prefazione di Denys Cochin.

— Riceviamo il 4° fascicolo d'una nuova e simpatica rivista francese: *Le Souvenir - Revue du Front.* Il suo scopo, come il titolo indica, è di commemorare e glorificare gli eroi di questa guerra, sottraendoli all'oblio. Ecco qui il sommario del presente fascicolo (aprile): *Paroles d'avenir avant l'attaque*, par Jean des Vignes-Rouges; *Le Beffroi d'Arras*, par Albert Aeremant; *Un nom sur une croix*, par Camy Renoult; *La vie intérieure du « Souvenir »*, par Pierre Arbeau; *Minutes de guerre*, par Georges Fabri; *Tableaux du front*: *Le Pommier*, par Pierre Roger; *Le Bravo*, par G. Fabri; *Pro Patria*, par M. Boigey; *Croquis de l'arrière*: *La Vieille Chapelle*, par Camy Renoult; *Par delà les créneaux*, par A. L. Bibliographie, ecc. (Imprimerie Téqui, 3 bis, Paris).

— È uscita a Parigi (Rue St.-Honoré, 267) una nuova rivista mensile diretta da Antide Boyer col titolo: *Le Monde Latin.*

— Alexis Delaire esamina in un recente libro le condizioni di pace necessarie alla grandezza della Francia. Egli lo intitola: *Au Lendemain de la victoire - Le nouvel équilibre européen.* Porta una prefazione di Maurice Barrès ed è ornato di cinque cartine (Paris, Nouvelle Librairie Nationale).

— Enrico Bataille pubblica un bel volume di versi che cantano la grande guerra. L'opera è intitolata: *La divine tragédie.*

— Sotto il titolo: *Les Réparations nécessaires*, la « Revue Hebdomadaire » pubblicherà quanto prima un'inchiesta sui seguenti soggetti: 1. *La Repopulation;* 2. *La lutte contre l'alcoolisme;* 3. *Le Retour à la terre;* 4. *La Culture française;* 5. *Le Rôle des banques;* 6. *La France aux Français;* 7. *La Réforme administrative;* 8. *La liberté de conscience.*

— La *Nouvelle Revue Française* ha pubblicato di recente i seguenti volumi: Jacques-Emile Blanche, *Cahiers d'un artiste;* G.-K. Chesterton, *La barbarie de Berlin - Lettres à un vieux garibaldin*, traduzione d'Isabelle Rivière; Paul Claudel, *Corona benignitatis anni dei;* Paul Claudel, *Trois poèmes de guerre;* Clutton-Brock, *Méditations sur la guerre*, traduzione di Jacques Copeau; Pierre Hamp, *La victoire de la France sur les français;* P.-J. Jouve, *Vous êtes des hommes* (*Poèmes*); Charles Péguy, *Notre Patrie;* François Porché, *L'arrêt sur la Marne* (*Poème*); Emile Verhaeren, *La Belgique sanglante.* Sono annunciati di imminente pubblicazione: Paul Desjardins, *Mil neuf cent quatorze;* Henri Gheon, *Foi en la France* (*Poèmes*); Pierre Hamp, *Le travail invincible;* Charles-Louis Philippe, *Contes du matin;* François Porché, *Nous* (*Poèmes*); François Porché, *Le poème de la tranchée;* François Porché, *Images de guerre;* André Suares, *Cloches de Rome;* Miguel de Unamuno, *Du sentiment tragique de la vie*, traduzione di Faure-Beaulieu.

— Fra le varie pubblicazioni messe in vendita in questi ultimi mesi dal Perrin di Parigi, segnaliamo le seguenti: Édouard Schuré, *L'Alsace française - Rêves et combats;* Maïten D'Arguibert, *Journal d'une famille française pendant la guerre;* Gilles Normand, *Les voix de la fournaise - Poèmes d'un Poilu*, con prefazione di M. Maurice Barrès; Marcel Poëte, *Une première manifestation d'union sacrée - Paris devant la Menace étrangère en 1636;* Léon Parisot, *Le problème des loyers et ses solutions d'après les opinions les plus autorisées;* Comte Fr. De Jehay, *L'invasion du Grand Duché de Luxembourg en août 1914;* G. Lenotre, *La petite histoire - Prussiens d'hier et de toujours;* Claude Prieur, *De Dixmude a Nieuport - Journal de campagne d'un officier de fusiliers marins, octobre 1914-mai 1915;* L'Abbé Augustin Aubry, *Ma captivité en Allemagne;* Fernand Engerand, *L'Allemagne et le fer - Les frontières lorraines et la force allemande;* Isabelle Kaiser, *Le vent des cimes;* Pierre Imbart de la Tour, *Le pangermanisme et la philosophie de l'histoire.*

INGHILTERRA E STATI UNITI.

The Quarterly Review di aprile porta un interessante scritto di Sir Archibald Geikie su *Horace at his Sabine Farm.*

— L'editore Macmillan ha messo in vendita nuove interessanti pubblicazioni, di cui segnaliamo: *Aircraft in War and Peace*, di William A. Robson; *Homer and History*, di Walter Leaf; *Leaves from a Field Note-Book*, di J. H. Morgan; *Under Three Flags - With the Red Cross in Belgium, France and Serbia*, di Clair Livingston e Ingeborg Steenhansen; *The Caliphs' Last Heritage - Travels in the Turkish Empire*, di Sir Mark Sykes.

— È morto il dott. Reginald Koettlitz, che fu il medico della prima spedizione antartica condotta dal capitano Scott. Il primo suo viaggio fu con la spedizione Jackson-Harmsworth nell'arcipelago di Francesco Giuseppe in qualità di medico e geologo, rimanendo per tre anni in quelle inospiti regioni. Poco dopo questa impresa accompagnò H. W. Blundell nella spedizione attraverso la Somalia e l'Abissinia; in seguito visitò il basso Amazzoni e fece parte della seconda spedizione antartica dello Scott sulla « Discovery ». Il suo nome è dato ad un ghiacciaio che scende dalla Terra Vittoria meridionale nello stretto di Mac Murdo. Aveva 55 anni.

— L'8 gennaio u. s. rimase ucciso in un combattimento nell'Africa orientale il capitano Arthur J. B. Wavell. Aveva fatto la campagna contro i Boeri e, conchiusa la pace, era rimasto nell'Africa australe per compiervi rilevamenti. Passò nel 1906 nell'Africa orientale inglese per imprendervi la coltivazione della canapa sisal; di là, travestito, fece il pellegrinaggio musulmano alla Mecca e a Medina e due anni dopo ritornò in Arabia per una più lunga esplorazione, che fu impedita dall'assedio di Sanaa, ove si trovò rinchiuso. La relazione di questi due viaggi è consegnata nel libro: *A modern pilgrim in Mecca and a Siege in Sana'a* (1912).

ITALIA ALL'ESTERO.

Giulio Destrée vien pubblicando nel *Petit Parisien* una serie di notevoli articoli intorno alla nostra guerra.

— È apparso un articolo in inglese sul *Corriere di Schenectady* a firma di Paolo Sciarretta di Fort Edward, N. Y. Lo scrittore protesta contro le false asserzioni sui progressi militari italiani contenute in una corrispondenza da Vienna alla locale *Post Star*.

— Il Circolo Italiano dell'Università di Syracuse ha dato il 9 marzo una « Dante Night ». Il Circolo ha preso l'iniziativa di un monumento a Dante colà.

— Il Senato di Washington ha approvato il *bill* che riconosce il 12 ottobre giorno festivo pel distretto di Columbia. Così la festa columbiana assume carattere nazionale. Trentuno Stati già festeggiano il *Columbus Day*.

— S'è spento a Windsor, Mich., a 90 anni, Pasquale Palmieri, uno dei pionieri della emigrazione italiana negli Stati Uniti.

— A San José di California s'è istituito un Circolo Educativo Italiano sotto la presidenza del signor F. Galante.

— A Boston, a Wellesley, Mass., a Toronto, Canadà, il prof. Bruno Roselli, dell'Adelphi College di Brooklyn, ha tenuto una serie di conferenze sulla guerra italiana.

— *Italy and the Unholy Alliance* (L'Italia e la non-santa Alleanza) è il titolo d'un recentissimo libro che lo scrittore inglese W. O. Pitt pubblica pei tipi E. P. Dutton & Co. È la storia della lotta d'Italia per la libertà, specialmente contro l'Austria.

— Ecco qui i titoli di alcune recenti pubblicazioni straniere riguardanti l'Italia: *Italy in arms and other Poems*, di Clinton Scollard (Gomme & Marshall, New York; *On Alpine Heights (Dolomites) and. British Crags*, di George D. Abraham (Houghton Mifflin Co., Boston); *The spiritual message of Dante*, di William Boyd Carpenter (Harvard University Press, Cambridge, Mass.); *Public libraries and literary culture in Ancient Rome*, di Clarence E. Boyd (The University of Chicago Press, Chicago).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze, incaricata dell'esecuzione del Concorso al « Premio Villari », uniformandosi alle proposte della Commissione giudicatrice dei lavori presentati per il Concorso bandito il 1° gennaio 1912 e chiuso il 31 dicembre 1913, ha deliberato di aprire un nuovo concorso, secondo le norme seguenti. Il *Premio Villari* sarà assegnato all'autore del miglior lavoro sul tema seguente: *Muovendo dallo studio della emigrazione nelle provincie meridionali d'Italia e delle cause e conseguenze di questo fenomeno, si esamini la questione sociale del Mezzogiorno in tutti i suoi varî aspetti.* La somma di L. 10,000 potrà essere ripartita in non più di due premi, che saranno corrisposti in due rate uguali: la prima sarà consegnata al vincitore del concorso dopo che la Commissione giudicatrice abbia espresso il proprio giudizio; e la seconda, dopo che il lavoro premiato sia stato dall'autore pubblicato per le stampe Il Concorso è bandito per la terza ed ultima volta col 1° maggio 1916 e il termine utile per la presentazione dei lavori scadrà il 30 aprile 1918.

— La *Casa Paterna di Venezia* ha pubblicato il seguente avviso di concorso a beneficio degli orfani di militari caduti nella nostra guerra di redenzione: « È aperto il concorso a 20 posti gratuiti per Allievi interni nella Scuola agro-orticola di San Donà di Piave. Il corso di studi è della durata di tre anni, e i giovanetti ammessi saranno mantenuti, educati e riceveranno l'istruzione necessaria per divenire abili lavoratori agricoli e per poter disimpegnare le funzioni di sottofattore o gastaldo e dirigere quali affittuari o mezzadri piccole aziende rurali. Agli allievi licenziati a fine corso sarà rilasciato un certificato di licenza ». A questi primi venti orfani, altri molti ne succederanno e a San Donà ed in altra parte della Provincia di Venezia, così da portare un serio sollecito contributo al grave problema degli orfani dei morti in guerra.

— A Bologna, la Società « Francesco Francia » annunzia due esposizioni che saranno aperte nelle sale del palazzo Bentivoglio, in via Belle Arti. La prima comprenderà soltanto opere di *scultura* e di *pittura* e durerà dal 7 maggio al 4 giugno; la seconda sarà riservata soltanto ad opere di *bianco e nero* e di decorazione del libro, e durerà dal giorno 18 giugno al 9 luglio. Il Municipio contribuirà alla buona riuscita dell'impresa artistica con due premi, di lire cinquecento ciascuno, per le due esposizioni.

— Al prof. Antonio Berlese, che colla sua scoperta della *prospaltella*, parassita della *Diaspis* del gelso, ha salvato la gelsicoltura, è stato attribuito il premio Bressa della R. Accademia delle scienze di Torino. L'avviso di concorso diceva: « Questo concorso ha per iscopo di premiare quello scienziato di qualunque nazione egli sia che, durante il quadriennio 1911-14, a giudizio dell'Accademia delle scienze di Torino, avrà fatto la più insigne ed utile scoperta, o prodotto l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica. Questo concorso verrà chiuso col 31 dicembre 1914. La somma destinata al premio, dedotta la tassa di ricchezza mobile, sarà di L. 9000 (novemila) ». Oltre al premio Bressa, al prof. Berlese è stata anche solennemente assegnata dall'Assemblea degli agricoltori italiani, per lo stesso motivo, la corona d'oro *al merito agrario eminente*.

— Per volontà e munifica offerta del conte Filippo Francesco Gargallo, e sotto gli auspicî della Reale Accademia dei Lincei, è aperto un concorso internazionale, con premio di lire 5000 (cinquemila), all'autore della migliore monografia che illustri sotto ogni aspetto e completamente il teatro greco di Siracusa. Il concorso scade il 31 dicembre 1916. Le monografie debbono essere dettate in lingua italiana o in lingua latina, e inviate alla segreteria della Reale Accademia dei Lincei, in Roma, palazzo Corsini. La Commissione giudicatrice dei lavori sarà designata dalla Reale Accademia dei Lincei. L'eventuale vincitore del concorso è libero di pubblicare il suo lavoro nei modi e coi mezzi che egli giudicherà più opportuni.

— Le Cattedre ambulanti di agricoltura di Pavia, Voghera e Bobbio hanno bandito un concorso a premio per gelseti specializzati. Si assegneranno premi in denaro per la somma complessiva di lire 700; termine per la presentazione delle domande il 31 dicembre 1917.

SPIGOLATURE.

Il *Boletin de l'Instituto de Reformas Sociales*, pubblica, servendosi di indicazioni date dalla rivista austriaca *Soziale Rundschau*, notizie interessanti circa le condizioni, cui è attualmente assoggettata, in Austria, la concessione dei prigionieri di guerra per lavori industriali; l'industriale, ad esempio, non è obbligato ad assicurare i prigionieri contro gl'infortuni del lavoro, ma, presentandosi il caso, egli deve provvedere il medico e i medicinali. Dai particolari forniti dal *Boletin* parrebbe che si abbia, almeno in teoria, cura di non sottoporre i prigionieri a condizioni igieniche che la pubblica coscienza riproverebbe.

— Il « Bollettino della Società degli studi di guerra », che si pubblica a Parigi, reca la seguente statistica approssimativa delle spese di guerra fatte dalle diverse Nazioni, al 1° gennaio 1916: Austria-Ungheria L. 19 miliardi; Belgio 1 miliardo 725 milioni; Bulgaria 350 milioni; Inghilterra 36 miliardi e 875 milioni; Francia 24 miliardi; Germania 35 miliardi e 625 milioni; Italia 7 miliardi; Russia 32 miliardi e 500 milioni; Serbia 1 miliardo; Turchia 1 miliardo e 375 milioni. Totale: 175 miliardi e 430 milioni. Senza contare le spese fatte dalle nazioni neutre per conservare la propria neutralità o, meglio, per poter essere in condizioni di cacciarsi anche esse nel fuoco dell'incendio.

— Nel rendiconto pubblicato dall'Ufficio geologico e dalla Direzione della zecca degli Stati Uniti, risulta che il valore del metallo aurifero ricavato dalla lavorazione del minerale indigeno (compreso quello dell'Alasca, delle Filippine e di Porto Rico) nel 1915 fu di 98,891,100 dollari. Si ebbe quindi un aumento di 4,359,300 doll. sulla quantità del 1914 e una diminuzione di 782,300 doll. su quella del 1909 che fu di doll. 99,673,400.

— Il *Bollettino* della Reale Società Geografica riporta i dati seguenti relativi al numero degli studenti inscritti nelle Università e nelle scuole superiori della Germania fino al febbraio u. s. Nel semestre che precedette lo scoppio della guerra 79,077 studenti (dei quali 4500 donne e circa 9000 stranieri) erano inscritti nelle 52 Università ed altre scuole superiori dell'impero germanico. Di questo numero 60,943 (4117 donne e 4100 stranieri) frequentavano le 21 Università; 12,232 (82 donne e 2500 stranieri) gli 11 Politecnici. I 6 Istituti superiori di commercio (Berlino, Colonia, Francoforte, Lipsia, Mannheim e Monaco) avevano 2625 studenti, i 4 Collegi di veterinaria (Berlino, Dresda, Annover e Monaco) 1404, e le 3 scuole agrarie superiori 938. Tre scuole montanistiche avevano 668 uditori e le quattro forestali 267. Nel primo semestre susseguente allo scoppio della guerra il numero totale degli inscritti cadde a 60,700 per 47 di tali Istituti in complesso. Le 4 scuole forestali vennero chiuse e la scuola veterinaria di Monaco fu aggregata all'Università. Nell'inverno 1914-15 circa 50,000 di questi studenti erano al campo o in servizio militare, cioè il 75,75 % dei 66,000 studenti maschi tedeschi inscritti al principio della guerra. Dei 66,000 studenti inscritti alla fine dell'estate 1915 soli 12,000 frequentavano gl'Istituti, talchè 54,000, ossia l'81,81 %, sono ora arruolati nell'esercito. Dei 13,785 studenti universitari inscritti nel semestre estivo del 1870 solo 4400 (32 %) si trovarono alla fronte e di questi 3200 caddero sul campo.

— Il noto esploratore danese Knud Rasmussen intraprenderà prossimamente una nuova spedizione in Groenlandia. Egli intende esplorare la regione sconosciuta tra la Terra di Peary e la Groenlandia o, se i ghiacci non lo permetteranno, la regione intorno alla Baia di Melville. Nel 1892 Peary, giungendo alla costa orientale attraverso l'interno della Groenlandia, scoperse lo Stretto dell'Indipendenza che, com'egli ritenne, separava l'estrema parte settentrionale dal resto della Groenlandia. Questa parte settentrionale, la quale era stata già visitata nel 1882 da Lockwood della spedizione Greely, fu denominata Terra di Peary, ma il compianto Mylius Erichsen, nella spedizione che gli costò la vita, scoperse che il supposto stretto di Peary era in realtà un golfo e che la Terra di Peary è collegata quindi col resto della Groenlandia. L'esplorazione di questa regione promette buona messe di risultati specialmente intorno alle primitive migrazioni degli Eschimesi verso la costa orientale della Groenlandia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Trattato di Diritto Penale, di Cesare Civoli. Vol. IV - Parte speciale: *Delitti direttamente lesivi di diritti privati*. — Milano, tip. Di Giacomo Pirola, pag. 768. L. 16.

La pressione tributaria su le Società per azioni in Italia, inchiesta statistica curata ed illustrata da Alberto Geisser e Gino Borgatta. — Torino, Officine Grafiche della S. T. E. N., pagine 182. L. 10.

La vita e le opere di Enrico Cimbali nella critica italiana e straniera e nei ricordi di amici e discepoli, con appendice di varî scritti di lui. — Torino, U. T. E. T., pag. 500. L. 8.

La crudeltà sessuale e la guerra, di Todros Debenedetti. — Torino, Lattes, pag. 184. L. 3.

Il nome di Savona e i nomi topografici di origine ligure, di B. Mattiauda. — Savona, tip. Ricci, pag. 80. L. 1.50.

La Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana dopo un biennio della sua fondazione, con tavole fuori testo. — Treviso, tip. Longo, pag. 126.

XII poesie di Francesco Gaeta - *Calendario - Catalogo M CM XVI*. — Bari, Laterza, pag. 80.

L. Annaei Senecae ad Lucilium epistularum moralium libros I-XIII ad Codicem praecipue Quirinianum recensuit Achilles Beltrami. — Brixiae, typ. F. Apollonii, pag. 402.

Goldoni in sogno, versi di Luigi Gangitano Licata. — Palermo, Virzi, pag. 92.

Comitato Italia-Francia: *Per la questione doganale serica*. — Cuneo, tip. Marenco, pag. 16.

Regalo di nozze, commedia di Luigi Gangitano Licata. — Palermo, Virzi, pag. 70.

La suprema resistenza della nazionalità belga, di Jules Destrée. — Roma, tip. Failli, pag. 24. L. 0.25.

Il partito repubblicano e la guerra d'Italia, di Oliviero Zuccarini. — Roma, « L'Iniziativa », pagine 128. L. 1.50.

L'Italie et la guerre d'après les témoignages de ses hommes d'Etat, par Henri Hauvette. — Paris, Colin, pagine 146. Fr. 1.50.

Altruisme contre égoïsme - Pour la paix du Brésil et particulièrement pour la paix de l'Etat de Saint-Paul, par Gabriel De Toledo Piza e Almeida. — Paris, pag. 124.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

L'EUGENICA E LA GUERRA

L'eugenica ha avuto finora un doppio scopo: aiutare nella società umana lo sviluppo normale degli elementi sani, e interrompere l'eredità morbosa. Nel primo si tratta di mettere in efficienza tutte le condizioni favorevoli atte a conservare gli individui che non presentano tare patogeniche; questa azione ha un gran valore e contribuirà a riunire tutti gli sforzi della società per la conservazione individuale e sociale. Il secondo fine avrebbe in mira di eliminare gli elementi che per intenderci chiamiamo degenerati, non nel senso di disfarsi di loro, ma d'impedire una discendenza da cotesti elementi, i quali moltiplicherebbero il numero e la qualità dei degenerati, se si lasciassero liberamente procreare.

Ma perchè nata in un periodo di pace e in una nazione che non pensava alla guerra, l'eugenica non aveva avvertito che un pericolo maggiore potesse minacciare l'umanità, cioè la guerra. La Società di eugenica di Londra, ultimamente, di ciò si è occupata, come altre volte alcuni uomini di scienza hanno trovato un oggetto di studio quale sarebbe l'effetto della guerra su la razza umana. In generale, le conclusioni di tali studi sono state, a parer mio, molto limitate, perchè si sono ristrette al possibile effetto della mortalità degli uomini giovani e robusti, i più robusti e i più sani, da cui si dovrebbe avere una discendenza vigorosa, mentre rimangono e sopravvivono gli elementi deboli, compresi i giovani inadatti alle armi, i malaticci e i vecchi. Si è concluso da tali considerazioni di fatto che le generazioni successive alla guerra sarebbero risultate d'individui deboli e inferiori; vi sarebbe, cioè, una selezione alla rovescia con la sopravvivenza dei più deboli, ma adatti alle condizioni sociali, per le quali, invero, l'adattamento degli inferiori non manca giammai nelle stesse condizioni normali a cagione di quei sentimenti di umanità che si sostituiscono alle dure leggi naturali.

Ma se il danno e il male si limitassero a questi ora detti, sarebbero temporanei soltanto, perchè l'equilibrio si ristabilirebbe dopo qualche generazione col sopravvento degli elementi sani e normali nelle popolazioni che hanno subìto la guerra. Ma così non è: gli effetti sono molto più gravi di quanto appariscono a primo aspetto, come tenterò di dimostrare per mezzo di alcuni fenomeni demografici, cui si è voluto dare una spiegazione che io considero erronea.

Nota. — Estratto da una comunicazione al Congresso della Società italiana per il progresso delle scienze (Roma, marzo 1916).

Io comincio a rilevare quel che dicesi spopolamento della Francia. So le spiegazioni che al gravissimo fenomeno si sono date, non soltanto dai francesi, cui sta a cuore la sorte della loro nazione, ma ancora da altri: il fenomeno sarebbe effetto di limitazione volontaria, di maltusianismo. Ma tali spiegazioni non mi sembrano atte a convincere chi vede il fenomenò in forme più generali e più diffuse dalle epoche più antiche al presente. I francesi da qualche tempo si avvedono del danno che ne viene alla nazione, che non è limitato alla popolazione ora rimasta stazionaria, quando le altre nazioni aumentano nel numero dei nati annualmente; ma è esteso alle conseguenze economiche per deficienza di uomini che producono lavorando.

Un giornale francese (*L'action nationale*) per non dire di altri, nel 1909 fece un'inchiesta per conoscere l'opinione di alcuni uomini eminenti intorno alla crisi della popolazione in Francia, chiedendone la spiegazione. Uomini come Carlo Richet, a ricordarne uno dei più insigni, risposero che il fenomeno è volontario, la diminuzione della natalità è voluta dai francesi. Si sono riferiti anche i motivi di tale volontaria limitazione, che sono tutti di carattere sociale congiunto a tendenze individuali. Uno solo rispose che il fenomeno è biologico, il Lapouge, un antropologo. Il Dr. Jacques Bertillon scrisse appositamente un libro: *La dépopulation de la France* (Paris, 1911), e credette di dimostrare che biologicamente la Francia è intatta come le altre nazioni che aumentano per una natalità che supera la mortalità e indipendentemente da essa. Le sue inchieste gli danno che il maggior numero delle famiglie francesi commette, com'egli si esprime, il delitto di Onan, oltre alcuni differenti mezzi preventivi e di soppressione della prole.

In Francia, quindi, per tale concetto ritenuto dimostrato si sono proposti varî rimedî di carattere sociale, i quali dovrebbero servire ad incoraggiare le famiglie ad avere numerosa prole e ad allevarla. Naturalmente se il fenomeno dipende dalla volontà umana, i rimedî debbono essere tali da influire su questa e farla determinare in senso opposto.

Io non sono stato mai convinto che la limitazione della natalità in Francia fosse volontaria, almeno nella maggior misura; e ricordo che al Congresso internazionale di sociologia tenutosi in Roma nel 1912 io espressi l'idea che almeno fossero due le cause, una volontaria e l'altra biologica. Ciò dispiacque ad alcuni francesi presenti al Congresso, i quali mi chiesero separatamente spiegazioni della mia affermazione. Ora è tempo che io dica i motivi della mia interpretazione biologica su la minore natalità non soltanto per la Francia, ma per altre nazioni. Ciò ci conduce allo scopo del nostro discorso.

Comincio dalla Francia, perchè di essa abbiamo dati sicuri e numerici che possono illuminarci.

Dal 1800 la Francia ha veduto aumentare la sua popolazione:

al 1789	aveva	26	milioni	di	abitanti
» 1815	»	29.5	»	»	»
» 1880	»	37.2	»	»	»
» 1908	»	39.3	»	»	»

Ma questo aumento non è stato proporzionale e correlativo all'aumento delle altre nazioni, che ancora aumentano ed hanno aumentato in proporzione maggiore della Francia. Ora vi è una stasi, com'è affermato e dimostrato dalle statistiche. Levasseur afferma che dal 1806-10 comincia una diminuzione considerevole della natalità, e, malgrado qualche aumento in alcuni periodi, da quell'epoca ad oggi vi è continuo abbassamento. Nè questo è imputabile al numero dei matrimoni, che invece è aumentato, nè alla mortalità annuale, che in Francia è andata diminuendo. Oggi la natalità e la mortalità si eguagliano, quest'ultima ha una regolarità sorprendente, che non accusa nessun disturbo demografico. Vi è dunque una sterilità relativa nella popolazione francese che comincia dal principio del secolo decimonono con deboli alternative di rialzi. Vediamo, ora, se tale sterilità possa considerarsi effetto di limitazione volontaria, come afferma Bertillon, da cui prendo alcune notizie.

Sotto Luigi Filippo sembra che alcuni prefetti (1838-42) abbiano consigliato di limitare il numero dei figli in qualche dipartimento. Se ciò è vero, la diminuzione dal 1800 al 1842 non poteva essere effetto volontario, perchè, come abbiamo detto, esisteva prima di questo consiglio ufficiale e di quest'epoca. Riguardo alla propaganda maltusiana abbiamo queste notizie dallo stesso Bertillon. In Londra nel 1887 (si noti bene) il Dr. Drysdale fondò una lega maltusiana allo scopo della limitazione di prole, e sembra che abbia cominciato la sua propaganda in Inghilterra fin dal 1854. In Olanda la lega maltusiana ebbe origine nel 1885, a Parigi nel 1896 (!), la propaganda maggiore cominciò dal 1900 in poi. Queste notizie mostrano che la propaganda è di data recentissima in Francia, mentre la sterilità relativa era apparsa dal principio del secolo anteriore, quasi un secolo avanti. In questo periodo secolare o poco più l'abbassamento della natalità è progressivo, come l'abbassamento della mortalità, il quale progredisce per il miglioramento delle condizioni vitali. Levasseur stesso dice che la natalità ha perduto in un secolo 11 punti, la mortalità 6.1, così che l'accrescimento annuale è ridotto quasi alla metà. La tabella seguente è dimostrativa.

Periodi	Nascite %	Morti %	Differenze sulle nascite
1801-1810	33.0	29.0	4.0
1811-1820	31.8	26.1	5.7
1821-1830	31.0	25.2	5.8
1831-1840	29.0	24.8	4.2
1841-1850	27.4	23.3	4.1
1851-1860	26.3	23.9	2.4
1861-1870	26.3	23.6	2.7
1871-1880	25.4	23.7	1.7
1881-1890	23.9	22.1	1.8
1891-1900	22.2	21.5	0.7
1901-1909	20.7	19.6	1.1

Da questa progressione che io chiamo normale e avanti della propaganda, non si può ammettere che fosse effetto del maltusianismo l'abbassamento della natalità. Chi può supporre che gli sposi francesi avessero incominciato su larga scala la limitazione della

prole fin dal 1800? Come il metodo maltusiano prima della propaganda avrebbe potuto essere diffuso ampiamente nelle masse dei contadini, da dove i gravissimi effetti che a quello si attribuiscono? Nell'Inghilterra, da quel che si è detto, la propaganda ebbe principio prima che in Francia, e nessun effetto ne venne segnalato, anzi l aumento della popolazione inglese si è prodotto senza interruzione. Sarebbe la popolazione inglese refrattaria ai suggerimenti maltusiani? Ciò non può ammettersi, e quindi la causa dell'abbassamento della natalità in Francia, che io indico come sterilità relativa, deve essere differente dalla supposta, senza negare che esista anche la limitazione volontaria specialmente nelle grandi città e nelle classi agiate e semi-agiate.

È necessario giustificare questa affermazione.

Come ho detto sopra, un antropologo francese, il Lapouge, nella sua risposta all'inchiesta su lo spopolamento della Francia, indicò una causa biologica e affermò che il fattore volontario non è solo a intervenire nel problema della natalità, anzi aggiunse che l'importanza della volontà propriamente detta è ancor minore di quanto apparisce. Crede che la causa principale si debba trovare nella mescolanza dei due tipi di razza, dolico e brachicefali, i quali ultimi avrebbero sostituito i primi per ineguaglianza di natalità. Ammette anche che un *modus vivendi* siasi stabilito nella sostituzione, ma la minima perturbazione si traduce in abbassamento di natalità. Crede di giustificare questa sua spiegazione, ammettendo che la popolazione dei varî dipartimenti mescolandosi porti al perturbamento della natalità. Questo invero sarebbe il concetto del danese Wieth Knudsen, accettato dal Lapouge; quegli crede di dimostrare con cifre statistiche che vi sia una correlazione fra la proporzione degli stranieri migrati dai dipartimenti da una parte, e il livello della natalità e della mortalità dall'altra. Si noti bene, gli stranieri migrati in dipartimenti sono sempre francesi appartenenti ad altri dipartimenti. Il Lapouge, insomma, crede di trovare una forma di sterilità, come comunemente si ammette nei prodotti ibridi, affermando che in Francia le popolazioni debbono considerarsi come ibride, quasi che quella di un dipartimento sia differente da quella di un altro, secondo la razza, cioè, o le razze che compongono i varî dipartimenti.

Subito si può rispondere al Lapouge che il fenomeno della miscela e dell'ibridismo delle popolazioni non è della Francia soltanto, ma di tutta Europa, e quindi i fenomeni della sterilità dovrebbero essere comuni alle altre nazioni europee, e questo non avviene. Malgrado ciò deve ammettersi che Lapouge ha veduto meglio degli altri, attribuendo ad una causa biologica la diminuzione delle nascite in Francia e non alla sola volontà, come comunemente è ammesso; però la sua spiegazione non è soddisfacente, come meglio si vedrà più avanti.

A parer mio, dunque, la causa principale della sterilità relativa che si protrae da oltre un secolo in Francia, è di carattere biologico; soltanto in parte ne può essere responsabile la volontà umana. A sua volta è la guerra continuata per molto tempo l'origine del fenomeno, non nel senso assoluto delle perdite degli uomini nelle battaglie, ma anche per una serie di condizioni particolari che derivano insieme

con uno squilibrio vitale, che ne fanno un fenomeno molto complesso e difficile ad esaminare in ogni elemento.

A dimostrare la mia affermazione credo opportuno di riferire alcuni argomenti di fatto che si deducono dalla storia delle nazioni, le quali hanno subìto il fenomeno della sterilità più o meno forte dopo lunghe e continue guerre, e di cui alcune sono anche estinte per sempre come tali, dopo una grande vitalità spiegata nella cultura, nella espansione e nelle lotte di conquista.

Storicamente il fenomeno si manifestò in Italia verso il secondo secolo a. C., mentre Roma imperava, e continuò per un tempo che rimane ignorato. Si conosce principalmente perchè da Roma si voleva porre un rimedio al danno demografico con leggi speciali. Augusto imperatore emanò una legge molto rigorosa e aspra contro i celibi e gli eredi possibili. Ma pare che nessun benefizio ne venisse, come ricorda Tacito negli *Annali* (III 25). Bertillon vorrebbe far credere che i rimedî della legge Papia Poppea fossero stati efficaci, ma io credo che nessun beneficio ne venisse.

Perchè il fenomeno? L'Italia romana aveva fatto molte e continue guerre dentro e fuori, ed era esaurita biologicamente; tutti i motivi sociali che s'invocano a darne spiegazione non hanno valore o almeno solo secondario. Se è così, tutte le leggi sono inutili perchè incapaci a ristabilire la vitalità diminuita. Nè vale il dire che la diminuzione della natalità in Italia coincideva con un periodo di pace profonda all'interno e fuori, anni 161-136, perchè il fenomeno della sterilità non è simultaneo con la guerra, ma la segue per continuare più o meno lungamente.

La Francia ebbe un periodo di relativa sterilità sotto Luigi XIV, e Bertillon medesimo è costretto ad ammettere che gli editti del Re Sole furono senza risultati; nè potevano averne. La Spagna così intraprendente sotto i suoi re Carlo V e Filippo II e che conquistò l'America, perdeva la sua popolazione e decadeva inesorabilmente, perchè la sterilità l'invase dopo le grandi imprese, che le costarono grandi perdite, e naturalmente doveva soccombere. Nessuno direbbe che ivi la causa della sterilità fosse imputabile alla limitazione volontaria di procreare; che, se così fosse stato, la Francia dell'epoca di Luigi XIV e la Spagna del tempo di Filippo II avrebbero continuato nella limitazione volontaria e avrebbero avuto una discesa di natalità così enorme da portare alla loro estinzione come nazioni. Ma non è così: sono stati periodi di sterilità temporanea dovuti all'esaurimento prodotto da guerre continue. La gloria e la grandezza militare portano una terribile sanzione punitiva!

Ma noi abbiamo esempî più tremendi di quelli ora ricordati, e bisogna farsi un concetto chiaro e completo della storia delle grandi monarchie orientali per poter comprendere il valore della decadenza biologica evidente nella sterilità che annulla le popolazioni. Per secoli e millenni anche la Caldea, l'Assiria, e poi la Persia, l'Egitto, la Siria, fecero guerre continue e sterminatrici con pochi intervalli di pace; e quindi si è veduto ad una ad una cadere queste monarchie ed estinguersi per sempre, dopo che i loro despoti conducevano gli eserciti a centinaia di migliaia sui campi di battaglia senza tregua. Ora è il deserto dove erano numerose città opulente, dove era terra coltivata e granaio della regione. Ma la desolazione è molto più

antica; fin da quando Senofonte traversava con i suoi diecimila greci quelle contrade della Mesopotamia, non vi erano che tumuli elevati che contenevano i residui di città distrutte, e a perdita di vista pianure deserte senza alberi, con vegetazione spontanea soltanto, percorse da leoni, da onagri, da struzzi e da altri animali; qua e là tende di arabi, come se ne vedono oggi; sull'Eufrate misere borgate che servivano di mercato, invece di grandi città (*Anabasi*, I, v). La Siria, se non è un deserto, è presso a poco, dopo le continue guerre che la portarono alla rovina. I mussulmani hanno compiuto l'opera devastatrice delle guerre anteriori. Quelle popolazioni perivano, senza dubbio, per sterilità sopravvenuta alle continue guerre che le esaurivano. La Persia porta ancor oggi il nome antico, ma non è più la Persia degli Achemenidi; le sue popolazioni presenti vengono dall'Asia centrale, razze differenti dalle antiche.

Tornando alla Francia, noi possiamo affermare che, come al tempo di Luigi XIV, anche ora la causa della sterilità relativa che da più di un secolo la diminuisce, è da trovarsi nelle guerre da lei sostenute dalla grande rivoluzione in poi per un lungo periodo fino al 1815. Napoleone, principalmente, è responsabile di questa diminuzione di natalità, che incominciava già mentre egli conduceva i Francesi sui campi di Europa senza tregua. Nel solo 1813, quando cioè si combatteva da vent'anni, Napoleone ha voluto 1,300,000 uomini, e la popolazione della Francia allora non raggiungeva che 28 o 29 milioni.

A questo è da aggiungere lo stato interno della Francia dalla Rivoluzione in poi. Nel primo decennio, nel 1800, così è descritto da relazioni speciali: « In dieci anni il numero dei fanciulli abbandonati è salito da 25,000 a 62,000; è un diluvio, dicono i rapporti. Si contano da tre a quattro mila mendicanti per dipartimento, circa 300,000 in Francia. Quanto ai malati, infermi e mutilati, incapaci di guadagnarsi la vita, per imaginarsi la loro moltitudine, basta considerare il regime al quale la Francia è stata sottoposta dai suoi medici politici: è il regime del salasso e del digiuno. Due milioni di Francesi sono passati sotto le bandiere, e più di 800,000 vi sono morti: fra i superstiti, quanti zoppi, monchi e quante gambe di legno! Tutti i Francesi hanno mangiato del pane da cani per tre anni, e spesso non ne hanno avuto abbastanza per vivere; più di un milione sono morti di fame e di miseria; tutti i Francesi ricchi o agiati sono stati rovinati e hanno vissuto sotto la minaccia della ghigliottina; 400,000 sono ammuffiti nelle carceri; fra i superstiti quanti temperamenti sciupati, quante anime e quanti corpi alterati dall'eccesso delle privazioni e delle ansietà, dal logorio fisico e morale! » (in Taine, *Napoleone*, pagg. 197-8).

Nel 1800 a questi infelici mancava ogni assistenza. Napoleone, primo console, tentò di riparare a questi terribili mali e ad altri, ma la riparazione non poteva avere grande effetto, perchè ancora per quindici anni si continuava a combattere in tutti i campi di battaglia, e nuovi disastri si accumulavano sulla popolazione francese e se ne esauriva la vitalità. Così noi non dubitiamo di trovar qui le cause reali della sterilità relativa della Francia che continua per oltre un secolo.

Ma io non escludo in modo assoluto che vi sia negli ultimi anni limitazione volontaria di prole, la qual limitazione non può avere avuto influenza grande sull'arresto di accrescimento della popolazione, perchè è ben certo che in Inghilterra, in Germania e anche in Italia esiste il fatto, come in Francia, ma questo non ha prodotto sensibili effetti, neppure apprezzabili in qualche modo. La guerra, quindi, secondo noi, non soltanto è causa di squilibrio sociale, ma anche di perturbamento biologico profondo che assume la forma evidente nella sterilità più o meno relativa e per un periodo indeterminato.

Ma il perturbamento biologico non deriva soltanto per il fatto della distruzione delle giovini vite, le più adatte alla fecondità, ma ancora per quelle sfavorevoli condizioni in cui improvvisamente vien posta la nazione; donde hanno origine squilibri mentali e di sentimenti, traumi psichici e nervosi, ansie, dolori d'ogni sorta, cui contribuiscono le gravi condizioni economiche che derivano dallo stato di guerra: tutto si ripercuote nella economia generale organica delle popolazioni.

Nello spopolamento delle nazioni, e l'esempio della Francia è istruttivo, anche perchè spiega fatti storici dello stesso carattere, abbiamo davanti a noi un fenomeno biologico, dunque, e non sociale, fenomeno derivato da molte cause insieme e quindi complesso, dannoso alle nazioni che lo patiscono. Però, malgrado l'evidenza dei fatti, io credo che molti saranno gli scettici o gli increduli. Un fatto però dovrebbe convincerli, cioè che tutti i rimedî di ordine sociale proposti per diminuire la sterilità non riescono affatto, nè ora nè nel tempo passato, come ho mostrato. Possiamo dare qualche dimostrazione biologica?

***

Nessun dubbio esiste che le popolazioni europee e le altre tutte che abitano i continenti, sono formate di varietà umane differenti, alcune di varietà della stessa specie, altre di varietà di specie differenti. Non trovasi, quindi, omogeneità, e si può affermare esservi prevalenza di ibridi nelle serie delle generazioni. Le unioni sessuali, per questo motivo, sono eterozighe, come comunemente si ha negli incroci in animali e in piante. Ma sembra che, in Europa, nessuno si sia accorto di sterilità fra questi ibridi umani; anzi questo è il motivo per il quale si è sostenuta l'unicità della specie umana, partendo da quel mito fisiologico che le specie incrociate dessero ibridi sterili. Io voglio qui ricordare che le osservazioni e l'esperimento sulle piante, più facili e più accessibili degli animali, hanno fatto affermare ad Abbado che l'incrocio di specie più lontane fra loro spesso è più fecondo dell'incrocio di specie affini, e al Korner che in natura si fanno molti incrociamenti di specie differenti e fecondi. Un chiaro botanico mio amico, il Borzì, mi ha ripetutamente affermato la immensa combinazione d'incrociamenti, fecondi non soltanto di discendenza ma anche di variazioni. Per questo motivo io ho denominato mito fisiologico quello che s'invoca per distinguere le specie vere dalle varietà o razze. Sembra invero che la causa della sterilità negli incroci debba attribuirsi piuttosto agli organi sessuali

non sempre adatti alla fecondazione. Darwin già l'aveva avvertito (*The Variation of Animals and Plants under Domestication*, capitolo XIX).

Dell'uomo, in verità, noi ignoriamo in modo assoluto, se non sia per effetti patologici, quanto riguarda la fecondità e la sterilità; mentre soltanto ci è dato di conoscere i prodotti delle unioni sessuali, ignoriamo quante delle cellule germinali maschili e femminili siano feconde e se ve ne sono sterili, come avviene in animali e piante. Però possiamo affermare che rispetto al numero di tali cellule vi ha una limitazione di fecondazione e di prole. Quindi è possibile che molte cellule germinali non giungano a maturazione e sono sterili, altre periscono per varie cause.

Può attribuirsi tale limitata fecondazione, come quella che si ha nelle condizioni normali, al fatto degli incroci? Sono effetti di sterilità parziale degli ibridi? È difficile affermarlo. Esistono casi di vera sterilità degli ibridi umani fuori di Europa per incroci fra specie umane differenti, in Africa, in Asia e altrove, ma forse per caratteri sessuali che impediscono la fecondazione normale o per altre cause ignote; ma la limitazione normale della fecondità umana sembra anche un effetto naturale, come suole avvenire in altre specie animali. Ma se normalmente la fecondazione e la fecondità possono procedere indisturbate, data la limitazione naturale, può intervenire una causa più o meno complessa che disturbi il corso naturale della genesia.

Ma noi avremmo bisogno di altri dati per procedere alla spiegazione del fenomeno della maggiore o minore fecondità o della sterilità relativa della razza umana Fino a qual periodo l'uomo e la donna sono atti alla fecondità normale? Questo quesito è importante, ma disgraziatamente le statistiche sono piuttosto abbondanti per quanto si riferisce alla donna, quasi silenziose per l'uomo. Forse perchè si crede che l'uomo abbia un potere illimitato di fecondare, mentre la donna ha i limiti segnati dalla natura, o forse perchè si crede che la partecipazione maschile non abbia che un valore secondario. Se così fosse, sarebbe un errore grossolano: i gameti per ogni animale con caratteri sessuali sono maschili e femminili, e il zigote è l'unione dei due gameti e lo sviluppo dell'uovo dipende dalla fecondazione; tutto dipende dall'intima fusione dei due elementi sessuali, il paterno e il materno; l'eredità è già a mostrare il fenomeno e in ogni senso. Il trascurare le osservazioni sul significato o sul valore paterno, è un errore, che diminuisce il valore delle ricerche sulla fecondità umana.

Io non ho tutte le statistiche a mia disposizione, ma dalle mie ricerche una sola statistica ho trovato sulla fecondità maschile dedotta dal numero dei nati da uomini dal di sotto i 20 anni al 70° anno. È una statistica australiana di Victoria del 1897, ed eccola abbreviata (1):

(1) Powy, *Data for the Problem of Evolution of Man*. Biometrika, vol. I, pag. 34, tab. III, fig. 2.

Età	Matrimoni media annuale	Matrimoni legittimi	Nati % da matrim. legittimi
sotto ai 20	55	26	7.70
20-25	1,708	1,117	23.00
25-30	2,751	2,049	36.25
30 35	**1,637**	**1,303**	**43 35**
35-40	717	568	33.63
40-45	266	223	30.94
45-50	132	116	22.41
55-60	70	76	10.00
60-65	56	54	1.85
65-70	33	32	3.12
70-75	19	18	—

Questa tabella, benchè unica, è istruttiva; la fecondità maschile non sembra illimitata, il maggior numero dei nati si ha nell'età del genitore dai 30 ai 35 anni, dopo il numero declina con l'età del padre che aumenta. Il massimo dei figli qui è 43.35 %, da 35 a 40 anni si discende subito a 33.63 % fino a 0. Facciamo, ora, una applicazione a quel che segue dopo una guerra lunga e continuata come quella della Francia dal 1792 al 1815, o dopo le guerre delle monarchie orientali che durarono per secoli. Allora abbiamo il fatto che un gran numero di uomini da 20 a 40 anni è perito, e rimangono coloro che non sono atti non soltanto alle armi ma nè anche alla discendenza, uomini che danno una discendenza minore di numero, come risulta dalla tabella, e, aggiungiamo, inferiore di qualità.

Ma questa è soltanto una delle cause della minore fecondità per effetto della guerra; ve ne sono, come ho già detto, altre non meno gravi che disturbano l'eugenesia anche di coloro che non vanno in guerra e non sono feriti nè mutilati. La guerra che presentemente si combatte ha rivelato i gravi disturbi nervosi che si producono nei combattenti, disturbi più o meno visibili, che prendono varî nomi clinici, inutili qui a riferire. Ebbene, chi ignora che il sistema nervoso sia il regolatore della vita e della vitalità umana? Nel caso nostro il sistema nervoso avendo patito quegli squilibri speciali e caratteristici, dev'essere causa di disgenesia, parziale o totale, e quindi di sterilità relativa.

Ma non è il solo combattente che soffre il fenomeno nervoso; la popolazione che rimane lontana dal campo, ha ansie e traumi nervosi che non possono non influire sullo stato generale della vitalità e quindi sulla genesia. Tali condizioni sono aggravate dalla miseria, dalle difficoltà di avere la normale alimentazione, anche dalla qualità inferiore degli alimenti, come dalla terribile incertezza del domani.

Queste cause concorrono tutte insieme alla disgenesia e quindi alla sterilità parziale nelle popolazioni, e se ne potrebbero ritrovare altre che sfuggono per mancanza di osservazioni su le condizioni vitali delle popolazioni nello stato di guerra, e fra esse alcune malattie speciali e caratteristiche. Forse anche in questo complesso di cause disturbatrici della eugenesia si possono aggiungere altre che appena si conoscono da effetti evidenti nella sterilità più o meno estesa, la relazione tra razze e popoli, l'incrocio più o meno com-

pleto o disturbato nei popoli, lo stato di segregazione e altro ancora. Porto qualche esempio lontano dal nostro oggetto: da quando gli Indiani del Nordamerica furono obbligati a vivere nelle riserve e non circolano più liberamente nelle loro praterie del Mississipì e di altri grandi bacini fluviali, il loro numero si è ridotto sensibilmente così che sembra prossima la loro estinzione. Tale è la condizione dei Maori nella Nuova Zelanda, malgrado i favori che godono, e degli Australiani, malgrado la protezione per la loro esistenza. Questi indigeni vanno estinguendosi per sterilità continua e ininterrotta.

È facile quindi comprendere quali caratteri avrà la discendenza da quei progenitori che hanno subìto gli effetti della guerra, effetti di condizioni sfavorevoli nella vita e di età non più al massimo di efficienza genesiaca. La discendenza dovrà necessariamente essere inferiore di numero e di valore vitale riguardo alla fecondazione normale; da ciò una sterilità relativa. Tali condizioni si prolungheranno in ragione diretta del prolungamento dello stato di guerra e delle sue conseguenze deleterie della vitalità, già colpita. Nella Mesopotamia tali effetti devono essere stati terribili così che portarono all'estinzione delle nazioni. Dove la popolazione ha potuto avere un riposo relativo, con la pace, ha ripreso in parte o in tutto la sua vigoria vitale. La Francia dopo i gravi effetti delle guerre sotto Luigi XIV riprese la sua normale vigoria genesiaca; ma dalla rivoluzione e per le continue guerre napoleoniche, ha risentito per un tempo molto più lungo i terribili effetti della sua gloria militare. La sua vitalità genesiaca è soltanto ridotta, come lo dimostra quella sterilità relativa che però è durata lungamente; del resto la popolazione francese di fatto è aumentata nello stesso periodo di tempo, benchè meno di quella delle altre nazioni, e negli ultimi anni ha subìto una stasi.

***

Le grandi e lunghe guerre, dunque, sono un grave pericolo per le nazioni, le quali possono resistere al danno che le minaccia secondo quel coefficiente di vitalità che possiedono e fino a certi limiti, che sono segnati dal concorso di varie condizioni non sempre valutabili.

Questa conclusione non ha significato pessimistico per quanto si riferisce agli effetti della nostra guerra, che è difficile e dura; ma richiama l'attenzione di coloro che intendono conservare l'integrità biologica della popolazione italiana, cioè la sua eugenesia. A questo scopo interviene l'eugenica nel momento presente.

Da una parte possiamo assicurare che l'Italia per la eugenesia si trova in piena efficienza, e quindi potremmo affermare che la mortalità per la guerra non potrebbe produrre gravi conseguenze, o soltanto minime. Ma se è vero, come credo di avere messo in evidenza, che non la mortalità soltanto possa esser causa del danno biologico disgenesiaco, e invece vi concorrono anche e grandemente le condizioni sfavorevoli interne della nazione che vanno creandosi per lo stato di guerra, allora si comprende quanto sia necessario

di pensare ad eliminare o almeno a diminuire gli effetti di tali condizioni sfavorevoli.

Incombe, quindi, allo stato, ai dirigenti, a tutti coloro che hanno potere, mente e cuore, di sorreggere il popolo nel grave e difficile cimento in cui ci troviamo, perchè sia il meno possibile alterato lo stato normale delle attività varie della nazione e nella vita quotidiana; sia conservata sufficiente l'alimentazione per ogni classe nelle città e nelle campagne; sia dato conforto non verbale ma efficace con quella assistenza di varia e molteplice natura, specialmente ai più sofferenti per varî motivi creati dallo stato di guerra, e non soltanto per tenere elevato lo spirito nazionale e fermo il potere di resistenza alle dure condizioni della guerra, ma anche per conservare sano e vigoroso il corpo per il presente e per l'avvenire.

A queste condizioni che noi consideriamo eugenetiche e che dipendono dalla nostra previsione e dalla nostra volontà, possiamo affermare che in Italia i danni derivati per la perdita delle vite umane e per le enormi spese che esige lo stato di guerra, potranno essere riparati dagli stessi effetti della conseguita vittoria. Questa sarà un impulso potente verso la maggiore attività della nazione in ogni direzione economica e anche intellettuale; la pace le darà tempo a conseguire i suoi fini, a ripristinare le sue energie, ad innalzarsi a quelle altezze cui è destinata, che ne hanno fatto, anche in epoche poco fortunate, la sua gloria.

G. Sergi.

MECCANESIMO, INTELLETTUALISMO E MISTICISMO

« Videte ne quis vos decipiat per philosophiam ».
San Paolo, *ad Colossenses* II, 8.

Noi soffriamo: noi soffriamo oggi crudelmente, come forse non mai nella storia dell'umanità. Tutte le altre certezze vacillano, impallidiscono di fronte a questa: *doleo, ergo sum.* La nostra ignavia, più saggia di Maia, aveva disteso veli parecchi tra noi e la realtà; noi sapevamo pure che al di là del loro tenue fluttuare ella esisteva, eterna, indistruttibile, dominatrice; ma ce ne sentivamo, o almeno ci illudevamo di sentircene, sicuri. E pure spesso penetrava a traverso la difesa diafana, e come una spina ardente si conficcava nelle nostre carni e ci toglieva il respiro, e quasi ci pareva di morirne; ma, più pazienti di Aracne, tessevamo, tessevamo, e i lembi lacerati si chiudevano, e già non penetrava più: e tornavamo spensierati e sicuri. Un colpo di bufera improvvisa ce li ha sconvolti, dilacerati, dispersi, e noi ne vediamo con terrore i miseri resti volteggiare, come ali di procellarie, sotto il cielo plumbeo. Ma ancora non osiamo guardare in faccia la realtà, e cerchiamo di farci schermo con le mani. Ma guardiamola dunque, se anche ci investe coi suoi raggi di puro fuoco e ci strazia! Ecco: qualche cosa già si fonde sotto il suo fervore, che prima ci fasciava, ci stringeva, ci soffocava quasi: le nostre membra non più intorpidite si stendono, i nostri movimenti, non più rigidi, acquistano agile grazia; ecco che già camminiamo liberi, come i tre fanciulli della fornace, nel nuovo elemento, il fuoco: e il nostro spirito loda il Signore.

Perchè noi tutti, Ebrei e Amaleciti, avevamo rinnegato lo spirito per la materia, peggio: avevamo legato quello ai procedimenti di questa e poi in questa disciolto: e la materia col suo imperativo bruto e col suo grosso gioire ci tiranneggiava: l'uomo era diventato macchina (1). Ora la macchina non sente, non pensa, non agisce, ma *funziona;* ora funzionare non è vivere, ma contraffare la vita. E noi pur troppo, non *vivevamo: funzionavamo.* Ne siamo in colpa tutti: uomini di fede, abbiamo nuovamente tentato di inquadrare il dogma nei telai lignei della scolastica; uomini di scienza, abbiamo cercato in angoscia l'anima del mondo sotto la lente del microscopio; intelletti speculanti, abbiamo costretto lo spirito nei ferri della logica

(1) Prego il benevolo lettore di voler tenere presente la fine del mio articolo, *Civiltà tedesca e civiltà italiana*, pubblicato in questa stessa « Antologia » (16 luglio, 1915).

razionale; libere fantasie, abbiamo stilizzata l'imagine nella linea geometrica. Chi molto erra, molto soffre, e però noi oggi soffriamo giustamente. Gravate le membra di goffe, impaccianti armature, ci siamo vantati forti; schiavi proni e volontari degli elementi bruti, ci siamo conclamati liberi; calcolatori freddi di ogni mezzo per chiudere la vita nelle sue eterne fonti, o almeno per contenerne il flusso incessante e stupendo; sfruttatori e deviatori delle più segrete energie di natura, per farle concorrere nelle stupide macchine falciatrici di vite, abbiamo affermato il nuovo costume col nome di *civiltà*. Nè gli abissi scavati tra nazione e nazione, nè gli odî saggiamente suscitati tra classe e classe, nè i valori spirituali degradati a funzione economica, ci hanno punto impedito o distolto dal dissertare di umanità, di filantropia, di progresso. Disgraziati, che dovevamo scontare nel sangue il nostro traviamento caparbio!

E non dimentichiamo: perchè il tempo corre, e le esperienze si accumulano, e le nuove cacciano le vecchie dalla nostra memoria stanca. L'idra del meccanesimo, che ha stretto e minaccia di soffocare la rigogliosa anima germanica, ha steso pure da assai tempo i suoi tentacoli contro di noi, ci sta avvincendo, meno saldamente forse, ma, temo, più durevolmente. Il meccanesimo germanico pare d'altra lega del nostro: ne convengo. Opprimente e grosso ci ripugna, ripugnandone, ce ne difendiamo, e con la gioia e con la malizia di chi se ne sente immune, ne facciamo argomento di punte e di scherni: che tutto il suo organismo obbedisca a una legge esteriore, che basti un granello di sabbia in uno dei suoi mille delicatissimi e maravigliosissimi congegni per fermarne l'azione, pare evidente. Ma intanto ci siamo distratti dal nostro, e non ce ne accorgiamo; intanto, anche noi montiamo macchine meno gravi, meno torpide forse, ma sempre macchine; anche noi facciamo i nostri calcoli, e costruiamo, api intelligenti e industri, le nostre brave cellette, e ci chiudiamo, vecchi filistei, nelle nostre arche imbiancate e fredde.

Siamo crudeli, se occorre, ma sinceri. Oggi io mi domando: nel « libero » nostro mondo latino, che cosa mai si sottrae al freddo e terso lavorìo del congegno meccanico ed all'influsso sinistro della cifra, numero senza spirito? Forse la vita politica? Ma la *metà più uno* vi domina, tiranna capricciosa e feroce; ma la stupida clausola oratoria, cercata spesso fra le spume refluenti di un bicchiere ricolmo, avvince più animi che non un atto di puro eroismo. Forse la vita religiosa? Ma la lettera della formula e del rito la deprime e l'uccide (1). Forse la vita d'arte? Ma i così detti « tempi », il così detto « ambiente »,

(1) Ho assistito di recente, in una basilica romana, a un battesimo, anzi a una serie di battesimi. Il sacerdote aveva fretta e guardava con occhio vuoto e distratto gli arrivanti. Le divine formule, che parlano alla nostra fantasia commossa dell'ardente profeta di Galilea e delle fresche rive del Giordano, cadevano borbogliando dalla sua bocca arida: intere frasi si perdevano. Intorno era un gran freddo di marmi lucenti e vagiti di bimbi: ne sono uscito profondamente accorato. Ma qualche giorno avanti, un cappellano, gagliardo di membra e di spirito, portante la buona assoluzione a noi, fra un turbine di granate boanti e di *shrapnels* sibilanti, m'era parso uno dei candidi angeli di Betlemme: la pace entrava dolcemente nei morituri di buona volontà. La medesima persona, tolta di lì a poco dal pericolo, e dissertante dal pergamo, ricadeva nel meccanesimo dell'omelia e del sermone.

vengono quasi universalmente riconosciuti come determinanti responsabili tanto del pragma, quanto della creazione d'arte individuale. No: non siamo più noi: siamo il suolo ed il clima; siamo i nostri antenati, siamo i nostri amici, i nostri nemici, siamo quel che ci circonda o ci tocca, da lontano o da vicino; siamo tutto, fuor che noi stessi.

Socialmente le cose vanno ancora peggio. Il popolo si stratifica in modo impressionante, si formano caste chiuse, si erigono barricate fra corporazione e corporazione. Il lavoratore libero si considera microbio corrompitore e dissolvente, ed ogni mezzo è buono per eliminarlo e distruggerlo. Similmente, l'amministrazione dello Stato si chiude in una *turris eburnea*, cinta di profondo fossato non vi si accede che sulla barca acherontica del *concorso*. Gli aspiranti attendono sulla riva in gran turba e gridano e gemono e gesticolano, e corrono trafelati. Dopo che la barca, lentamente remeando, è tornata, ed ha caricato gli eletti, i compagni rimasti a terra schiamazzano e imprecano. Ma neppure la torre chiude in sè un paradiso deliciano: tutt'altro. Chi v'entra, cessa d'essere un uomo per diventare un numero; e come tale viene trascinato senza tregua in quella *danse macabre*, che gli uomini d'amministrazione chiamano *ruolo organico*. La fortuna di ciascuno è indissolubilmente legata alla sventura o alla morte del vicino, che è entrato in cerchio qualche istante prima. La rugosa dea *Anzianità* regge la danza; il *Merito* geme nei ciechi carceri sotterranei, e la *Diffidenza*, com'è giusto, fa buona guardia alla porta. Perchè, come l'amore genera fede, così l'odio genera diffidenza. Chi si sente malvagio deve, necessariamente, fare assioma della malvagità altrui e moltiplicare i lacci per coglierla. Ma la malvagità è scaltra e sottile e passa anche tra le reti più fitte; la bontà invece è grossa e incauta: vi si impiglia e cade. Le cautele amministrative, le interminabili catene gerarchiche hanno sempre fermato, impedito, tormentato, l'uomo dabbene e ingenuo, non mai distolto il fraudolento dal tentare il male. Piuttosto hanno insegnato le vie dell'astuzia a chi astuto non era. Anche Zeus, che in fondo in fondo era un bonaccione, ci provò gusto a passare sotto i cent'occhi di Argo, ed Hermes gli dette volentieri una mano.

Riconosciamolo: la nostra libertà è solo alla superficie; il nostro animo è schiavo. Io dico il vero: come da una società, che disprezza e deride il sogno di una conquista ideale raggiunta in asprezza di lavoro e in amarezza di lagrime; che disconosce la generosità del dare senza l'attesa querula del ricevere; che respinge da sè la lotta libera che sola raffina e che tempra; che nell'ora incalzante affolla i teatri suonanti di armonie viennesi stupide e lascivette, e le *taverne rosse* sacre ad Afrodite Pandemia, abbiano potuto sorgere a mille le nature generose, che nelle notti alpine chiare e gelide dànno con le corde le scalate tremende, o dalle trincee putride, intonato il dolce canto d'Amore, escono per precipitarsi nelle taglienti braccia della Morte, perdutamente; o radono imperturbati con le belle ali tricolori l'azzurra volta del cielo, tutta costellata di bianche nuvolette, nimbo di martirio; non spiego, non posso spiegare, se non col miracolo. Miracolo che è legge santa, intima, unica verace di natura; miracolo per il quale soltanto la natura eternamente si ricrea e si rinnovella. Ma quanto abbiano sofferto le giovani anime per togliersi l'involucro

d'egoismo che la società aveva loro imposto, e per splendere di divina purezza al sole ed alla morte, Dio solo sa: ma quanto maggiore legione avrebbero potuto essere, se la società nostra non ne avesse tante travolte e assopite, anche questo Dio solo sa.

L'ho detto di sopra e giova ripeterlo qui: il meccanesimo germanico è greve e torpido; ma forse meno pericoloso del nostro. Non mi maraviglierei, che un bel giorno lo spirito latente e possente di quel popolo se ne liberasse violentemente e d'un subito, con quella rivoluzione vaticinata da Heine, di fronte alla quale la Rivoluzione francese diventerebbe un gioco di fanciulli; ma il nostro è nell'apparenza troppo sottile e flessibile, nel lubrificato congegno d'acciaio troppo bene simulante l'elasticità e la mollezza, perchè ne diventiamo presto intolleranti. A noi occorre per la liberazione, criterio più agile, spirito più profondo, fervore più intenso. La liberazione verrà, io vi credo fermamente; ma occorre che tutti gli uomini di buona volontà vi concorrano e non tardino. Quanto a me, io mi adopero all'impresa, così come mi è possibile, in questa mia breve tregua di guerra, e come chi sa che la vita è breve ed incerta, e che non sempre si può dire domani di quel che si porta oggi chiuso nell'anima.

***

Responsabile di ogni meccanismo pratico è l'intellettualismo teorico: voglio dire l'abuso e la sopravalutazione delle forze della intelligenza. Il campo della intelligenza è molto, infinitamente più limitato di quel che i suoi fervidi sacerdoti dell'ultimo secolo, gli idealisti puri, abbiano affermato. Eppure quegli stretti confini li aveva ben tracciati da par suo Emanuele Kant! Ma i suoi continuatori non se ne contentarono: fu una vera orgia d'intelletti, e come tutte le orgie, sterile. Il mondo degli oggetti, riassorbito nell'*io* o nell'idea, riaffermò ad ogni istante la sua divina e formidabile realtà alle intelligenze recalcitranti: esse batterono invano alle porte del *noumeno*, cioè del mistero, cioè della verità. Kant ebbe ragione. L'avevano creduto, in buona fede, carnefice di Dio: ma egli Dio l'adorò, alta la fronte, nel marmoreo tempio dell'*imperativo categorico;* e non prima d'avere imposto all'intelligenza, tracotante navigatrice, le colonne d'Ercole. Rendiamogli questa somma giustizia.

Certo: dire intelligenza è dire verità fenomenica; dire verità fenomenica è dire verità parziale e relativa; dire verità parziale e relativa è dire errore. L'intelligenza è sempre in errore di fronte all'assoluto. Lo spirito dei popoli, infinitamente più profondo di quello dei loro pensatori, ha sempre sentito la verità tragica di questa affermazione, e l'ha scritta in caratteri indelebili nei suoi miti. Adamo cacciato dal Paradiso terrestre per avere assaporato del frutto dell'albero della conoscenza, Prometeo divorato dall'avoltoio sul Caucaso, Wotan e gli altri dèi consunti dal fuoco distruttore, sono gli stessi simboli della medesima verità indistruttibile: l'intelligenza è errore, e nel medesimo tempo, dolore. La storia dello sviluppo dell'intelligenza potrebbe quasi identificarsi con la storia del dolore umano. Dio mi guardi dal maledire al dolore: esso apre la via alla purificazione, cioè alla conoscenza vera, e facendoci percorrere il cammino a ritroso, ci conduce al riconoscimento dell'er-

rore stesso, ed alla giusta svalutazione della intelligenza, che necessariamente lo crea. Ma è ben certo, che la perfezione assoluta è indissociabile dalla gioia assoluta. Dio ama e gioisce, non soffre, non può soffrire: per soffrire deve farsi uomo, rendersi cioè, con sublime volontario sacrifizio, partecipe dell'errore; ma, anche in questo caso, egli soffrirà come uomo soltanto, mentre come Dio gioirà pienamente del suo stesso sacrifizio. Imaginare Dio irato, la cui destra sia a stento trattenuta dalle preghiere degli uomini, è fare del grossolano antropomorfismo.

Ma torniamo al nostro principio. Ministra dell'intelligenza è la ragione: tutto quanto noi comprendiamo, comprendiamo mediatamente (1) e mediatore è il raziocinio. Ora, tra il procedimento del raziocinio e il funzionamento della macchina, nessuno potrà mai negare un parallelismo impressionante. Il sillogisma è una macchina in funzione, anzi la più perfetta e la più temibile delle macchine, in quanto i suoi congegni non solo non si consumano, ma si affinano con l'uso. Se fa tanto di prendervi per un lembo della veste, vi attrae, vi addenta, vi stritola. Fin da quando il mio primo insegnante di filosofia mi istruì nel maneggio delle magiche formule: *barbara*, *celarent*, *festina*, *baroco*... n'ebbi, in verità, un'impressione di sgomento invincibile. « Tutti gli uomini sono mortali, io sono un uomo, dunque sono mortale ». Non occorre che io scenda alla seconda premessa per sentirmi levare il respiro: dal momento che io ammetto la prima e maggiore, mi trovo già, in tutti i sensi, *un uomo morto*. La terribilità del sillogisma sta difatto appunto in questo: che ci viene incontro con fare umile e compunto e chiede con discrezione. Ma guai se per distrazione o pigrizia lo contentiamo! Il mendico, che sapeva prima insinuarsi con voce supplichevole, diventa *apache*, ci salta al collo e ci prende e la borsa e la vita.

Eppure il male non sarebbe tanto grave, se la premessa fondamentale e maggiore basasse sull'intuizione o sul sentimento puro ed elementare; invece cotesta premessa è, alla sua volta, o la conclusione di altri sillogismi che si incatenano in circoli chiusi, o un dato dell'esperienza e del senso; cioè dei due mezzi meno completi e meno sicuri di conoscenza. Di qui uno spaventevole groviglio di errori nei quali questa sventurata umanità si trova impigliata e non sa come liberarsi. Se vogliamo trovare come che sia il bandolo, dobbiamo cominciare col riconoscere che la logica è strettamente legata alla vita fisiologica e pratica, cioè fenomenica; e che non potrà mai rompere cotesto cerchio ristretto. La logica ci dimostrerà sempre che non si vive senza mangiare, e noi mangeremo sempre per vivere: ecco tutto. Non chiediamole di più: serviamocene come moneta spic-

(1) Ma la mediazione non è, non può essere, conoscenza pura. In *due* ci si può intendere perfettamente: è l'*amore;* in *tre* non ci si intenderà perfettamente mai: si dovrà transigere, cedere, cadere in un compromesso. L'intelligenza è il *terzo* non necessario, è un *compromesso* tra lo spirito e la realtà. Essa partecipa della caratteristica empirica di non potere unire senza dividere; come il mare tra i continenti, è al medesimo tempo ponte e abisso. Ma il conoscere puro unisce senza dividere; è l'identità, voglio dire ancora una volta, l'*amore*.

ciola per acquistare il nostro viatico quotidiano; ma guardiamoci bene dal metterci in pelago con la sua scorta, verso l'infinito. Le bronzee porte dell'Ades le sono sempre rimaste e le rimarranno eternamente chiuse e impenetrabili; la sua debole vista non ha mai retto, nè reggerà mai alle fulgide luci dell'Empireo; il suo meccanico precedere non ha mai creato, nè creerà mai quella vita nuova, che si origina dal fremito inconsapevole di due esistenze, che si ricongiungono in amore. La logica è negazione dell'amore e della morte: la logica è negazione di Dio.

Quando Aristotile montava quei congegni terribili che sono gli *Analitici*, o Euclide poneva lo spazio a tre dimensioni e ne derivava la sua povera geometria, o San Tommaso conchiudeva il dogma in stretti anelli di terso acciaio, Dio era assente da loro. Quando Zenone d'Elea lanciava contro gli assertori del moto, arma non ancora spuntata, il sofisma del piè-veloce Achille; quando Protagora, secondo che racconta Aulo Gellio, temprava egli stesso allo scolaro il dilemma che, ritorto, veniva a colpire il maestro; quando Lutero sottoponeva la rivelazione alla critica della ragione, Satana era con loro. Ma Dio, invisibile spirito, aleggiava nel *Simposio* platonico, e penetrava tutti di sè i narratori evangelici, e parlava per la bocca di San Francesco, inneggiante alle Creature. Quante aberrazioni e quanti dolori si sarebbe risparmiati l'umanità, se invece di torturarsi intorno al Verbo, o di svolgere la malefica formula cartesiana, si fosse consacrata alla meditazione del detto di San Paolo: l'incompiuta opera della profezia, del sapere e del conoscere cesserà e rimarrà solo l'Amore! Perchè Dio è Amore, e Intelligenza solo in quanto Amore, e Potenza solo in quanto Amore: e solo i Serafini ammette intorno a Lui, alianti soavemente.

Ma l'uomo, o non accorto o non curante della corporeità della sua intelligenza, doveva cadere nell'errore formidabile di divinizzarla. In verità, dopo un lavorìo secolare essa riuscì a salire sul gran trono dei popoli; ma i suoi stessi pretoriani se ne stancarono presto e le si ribellarono. L'*Ente supremo* di Robespierre cacciava di seggio la giacobina Dea Ragione, l'ardente teismo romantico di Giuseppe Mazzini germogliava sul gelido terreno razionalistico del Sansimonismo, l'economismo catastrofico di Carlo Marx detronizzava il puro e freddo idealismo di Giorgio Hegel. Non importa, se l'un moto si sia svolto in senso spiritualistico e l'altro in senso materialistico: la falsa Dea è caduta. Speriamo che non abbia a risorgere mai più. Perchè, in verità, troppo ne abbiamo sofferto e ne soffriamo. Solo l'intrusione della intelligenza nel campo del sentimento poteva originare le guerre ignobili, che oggi si combattono; nelle quali tutte le leggi del calcolo e della meccanica sono chiamate per uccidere in regolarità cronometrica combattenti e inermi; nelle quali tutte le piccole e crudeli astuzie del selvaggio sono state sviluppate, organizzate, coordinate in sapiente sistema. Odiare è sempre triste, ma è infinitamente più triste odiare con ragionevole freddezza: il duello di due cupi mostri d'acciaio, che rombano, invisibili l'uno all'altro, la strage e la morte, non avrà mai la linea pura e severa di un duello greco, la agile e piena di grazia d'un duello romanzo-celtico; il vinto schiacciato sotto la cupola di cemento e di acciaio, farà raccapriccio, e il vincitore ribrezzo.

E noi che possedevamo la tradizione dell'odio non ignobile, non che sacrificarla alla tradizione sublime d'amore, l'abbiamo sottoposta, pur troppo, alla logica della meccanica e alla meccanica della logica. Anche noi abbiamo creato con fatica di coboldi gli immani congegni di morte; ci siamo chiusi e ferrati nelle nostre casematte, guatando il nemico dalle spie profonde, impigliandolo in lacci di ferro e di spine. Ahimè, lo riconosco bene; spirato il vento della follia e dell'orrore, non c'era altra via da percorrere. Ma prima, perchè non cercare di penetrare, col nostro mobile e luminoso spirito, nella mente di chi andava via via imponendo leggi e norme meccaniche alla vita ed alla morte; perchè non cercare di convincere loro, i nemici nostri certi a venire, della gravezza funesta di quel peso, che andavano pazientemente e ragionevolmente imponendosi, e che, rovinando, avrebbe schiacciato al tempo stesso noi e loro? Perchè non cercar di spezzare le maglie di una rete, che via via si distendeva per tutto il mondo, e minacciava sempre più di costringerne i movimenti, di intorpidirne la vita, di impoverirne lo spirito? Perchè?

Il perchè è evidente. Il nostro meccanesimo di pensiero era troppo affine, nella sua essenza, al meccanesimo loro d'azione: razionalismo enciclopedistico francese e materialismo storico tedesco, figli d'uno stesso padre, l'intellettualismo, a traverso le diverse forme e tendenze, si riconoscevano. O non guardavamo noi con umiltà, con ammirazione, con invidia, ai poderosi loro congegni industriali ed economici; e pensavamo forse mai che, appunto in quei congegni, migliaia e migliaia di nobili spiriti, di creature rigogliose e innocenti, venivano quotidianamente attratte, travolte, annientate? O non erano molti tra noi, che nutrivano simpatia per l'*americanismo*, cioè per quella macchina non più d'acciaio, ma d'oro, che produce soltanto per il ventre, sotto i cui gorgoglianti tubi di scarico, centinaia di migliaia d'uomini succhiano e si ingrassano e si gonfiano, finchè loro non scoppia beatamente il fegato, come a tante oche di Strasburgo? Siamone ben persuasi: se il nostro spirito fosse stato più forte e più libero, avrebbe certamente avvinto a sè lo spirito delle altre nazioni; dico male avvinto, l'avrebbe guidato, purificato con l'irresistibile propagarsi della sua genuina fortezza e purezza. Ma esso non era nè forte, nè libero; esso soffriva di mal sottile, là dove altri soffrivano forse di grandi febbri e di incubi, e non se ne avvedeva.

Torniamo dunque sempre allo stesso punto: bisogna guarirlo. Ma per guarirlo sappiamo che v'è un mezzo prima di tutto: quello di chiudere l'intelligenza nei suoi giusti e modesti confini, sì che non abbia ad uscirne e ad incattivirci più mai.

Io non mi diletto di paradossi. Troppo dal profondo e da un profondo doloroso, germogliano oggi le mie parole, perchè possano essere prese per un rutilante gioco per l'appunto di quella logica, che io riaffermo qui avversaria nostra antica e irriducibile. Avere identificato il *cognoscere* con l'*intelligere:* ecco il nostro peccato originale, del quale andiamo scontando le amarissime conseguenze. Ora intendere, ripeto, è certamente un conoscere, ma un conoscere

parziale, superficiale, impuro: tutto quel che il nostro spirito veramente anela, spasimando, a conoscere, l'intelligenza non è in grado di rivelare: essa o respinge come inconoscibile, o sdegnosamente se ne disinteressa. Volemmo sapere per *causas*, conoscere per *esperienza*, ma ogni raziocinio nuovo scalzava il raziocinio antico, ma ogni esperienza nuova dimostrava falsa l'esperienza antica. La nostra ricerca sperimentale è stata tutto un immane lavoro di Sisifo. Intere generazioni hanno spinto a fatica su per l'erta il sempre più grave macigno, e già presso a raggiungerla, hanno lanciato un grido superbo di gioia: il macigno è loro sfuggito. Ora va rotolando a valle, opprimendo le nostre deboli vite, calpestando i nostri miseri corpi. Le nuove generazioni già si apprestano a risospingerlo alla vetta, e intanto gemono e lacrimano.

Perchè crederemo alla divinità *senza prova*? ci siamo ripetuto noi, piccoli uomini. E abbiamo tentato ancora una volta Cristo: « Distruggi il tempio e ricostruiscilo in tre giorni ». Ma Cristo si è chiuso in divino silenzio. E noi, piccoli uomini, l'abbiamo ancora una volta rinnegato, sghignazzando. Intanto il tempio incommensurabile della Natura si distruggeva ad ogni istante sotto i nostri occhi, e ad ogni istante si ricreava; e noi non lo vedevamo. Come Semele, abbiamo voluto contemplare il nostro divino amatore nella sua incomparabile grandezza; come l'incauta Psiche, abbiamo osato far convergere sul viso del dormiente, la nostra fioca lucerna; come la bionda Principessa del Brabante, abbiamo chiesto all'inviato del Signore, chi fosse e donde venisse. Ora la fiamma di Zeus ci va struggendo le carni, ed Eros, mutato in orrida belva, ci dilania ruggendo, e il cavaliere del Cigno s'è allontanato per sempre in mestizia, per gli infiniti oceani, sulla piccioletta barca. Quando, quando riconosceremo cotesta vera sapienza dei popoli?

Eppure, a più e più spiriti è già balenata. Noi dobbiamo essere grati a G. B. Vico d'avere riconosciuto negli universali fantastici un « vero eterno di Dio »; a Schopenhauer di avere conchiuso l'intelligenza nella sua *corporeità*, proclamando le arti beatrici. Sono dei nostri tempi la iconoclastica furia tolstoiana contro il Baal della scienza e la serrata analisi di Enrico Bergson conchiudente ai vincoli indistruttibili della intelligenza col mondo bruto e spaziale. Umanità chiusa dalla prima infanzia nella tetra caverna platonica, cominciamo dunque ad accorgerci, che se le catene del senso ci gravano sulle gambe, quelle dell'intelletto ci imprigionano il collo. Con occhio stupido e stanco abbiamo contemplato per secoli il gioco delle ombre camminanti e tremolanti sulla parete umida; oggi tentiamo finalmente di risalire sulla via libera e di mescolarci con le persone vive e di volgerci verso la luce ardente, che ci investe alle spalle.

Ebbene, occorre che noi trasportiamo risolutamente l'atto del puro conoscere dal campo della intelligenza a quello del sentimento. Proprio così: conoscere non è *intendere*, ma *sentire*. Ed io qui vorrei invocare il buon Leopardi, nume presente (1). Tutto quanto il sentimento ci dona è sempre *di irrefutabile certezza:* è sempre *irre-*

(1) ... « giacchè grandissima e principalissima parte della natura non si può conoscerla senza sentirla, *anzi conoscerla non è che sentirla* ».

futabilmente certo, che noi soffriamo, che noi odiamo, che noi amiamo. *Doleo ergo sum*, *odi ergo sum*, *amo ergo sum*. Ogni principio intellettualistico soggiace sempre al triste destino d'essere rivisto, criticato, impugnato dalle intelligenze singole alle quali si rivolge; spesso d'essere tragicamente respinto dalla intelligenza stessa che l'ha posto, e che ritorna, Dio sa con quale angoscia, sui propri passi. Ma il principio sentimentale è universale, umano e indistruttibile. Il dolore di Laocoonte, la gioia umile e tacita delle Madonne di Gentile, lo strazio macerante delle peruginesche, le carni trionfanti del Tiziano, la muta, eterna lacrima del San Sebastiano del Sodoma, le note purissime del Palestrina, parlano un linguaggio che *tutti* intendono. È possibile *consentire* o *dissentire*, non è possibile non intendere. Ma chi potrà mai seguire l'oratore nella sua *callida verborum junctura*, il filosofo nei suoi principi e nelle sue deduzioni, senza mai un dubbio, senza mai una lacuna interiore, senza mai urtare contro l'inintelligibile? Il linguaggio, morfologico e sintattico, espressione razionale, ci divide in tanti piccoli reami, i cui confini non ci è lecito sorpassare, se pure li sorpassiamo mai, che a gran fatica e con lungo studio; il grido di dolore, il sorriso, l'imprecazione, il muto raggiare degli occhi, il sospiro, la lacrima, ci stringono in fratellanza universale.

Non l'azione, come vogliono i nuovi pragmatisti, ma ancora e soltanto il principio sentimentale e divino, rompe il cerchio dell'intelligenza. « Le parallele sono quelle rette, che s'incontrano all'infinito » postulava il vecchio Euclide; ma il nostro senso non potrà mai rappresentarsele, e la nostra logica avverte immediatamente l'assurdo. Se le due rette effettivamente si incontrassero, e per incontrarsi dovrebbero incontrarsi in un qualche punto, in quel punto stesso sarebbe distrutto l'infinito. La definizione si risolve, al medesimo tempo, in una negazione e del parallelismo e dell'infinito. Se vogliamo veramente, che l'infinito non ci sfugga, e che ci dia la gioia incomparabile del possesso certo; se vogliamo compenetrarlo e sentircene compenetrati; in una parola, se vogliamo *viverlo*, non abbiamo che ad aprire i *Canti* del Leopardi.

Tutto che nel mondo è *reale*, oltrepassa l'*humus* del senso e dell'intelletto e conficca saldamente le sue radici nella roccia del sentimento. Ragione per la quale, ogni atto nostro indiscutibilmente buono e bello, cioè aderente in modo perfetto alla realtà, è anche illogico e irrazionale. Illogico e irrazionale è, che Odisseo lasci la casta Penelope per correre i mari e perirvi insaziato, che il cristiano primitivo rinunzi al sole per vivere nelle catacombe, che Petronio si sveni coronato di rose e al suono della cetra, che Dante cada come corpo morto di fronte a quei formidabili peccatori che furono Paolo e Francesca, che il Ghirlandaio pianti il cipresso fiorentino presso la capanna di Betlemme, che il Capitano Scott muoia di gelo in sconsolata tenebrosa solitudine, presso quel punto matematico, che nulla giova sia calpestato dall'uomo. E illogico e irragionevole è che la generazione nostra soffra crudelmente nella speranza, ahimè quanto incerta! che una generazione non ancora nata, e però a noi peggio che estranea, abbia un giorno a vivere un poco meglio della nostra. Ora io domando: che cosa distrugge ogni nostro dubbio, ferma ogni nostro sarcasmo, rompe ogni nostro or-

goglio? Che cosa ci spreme nel medesimo tempo la lacrima più cocente e il più dolce sorriso? Sì che vedendo e lo stesso sorriso e la stessa lacrima sul volto del nostro vicino, lo riconosciamo fratello? Che cosa, se non sempre e soltanto il *sentimento*? Salve o divino sentimento! Noi molto doloriamo e odiamo, ma innanzi a noi s'apre la via della redenzione: basta un fremito della tua ala candida, perchè ci troviamo portati ad altezze vertiginose. Come di lassù tutto tutto ci appare luminoso, presente, fraterno! Il dolore e la gioia, il finito e l'infinito, la materia e lo spirito, la vita e la morte, si confondono in amore, sostanza purissima ed eterna. E ci libriamo sorridenti per l'infinito etere azzurro.

Certo questo è *misticismo*: pronunziamo pure la parola con coraggio e con fronte alta. Chi teme che, in suo nome, abbiano ad aggirarsi nuovamente per le campagne nostre, fatte deserto, gli antichi flagellatori, teme invano. Noi non malediciamo alla carne, nè alle gioie piccole del corpo, se pure cerchiamo ed affermiamo quelle maggiori dello spirito; noi ci compiacciamo del profumo e del gusto, esultiamo del colore e del suono. E se facciamo volentieri uso della ragione discreta, non per questo la lasciamo crescere in protervia; e se riconosciamo la virtù del dolore, non per questo immergiamo deliberatamente le labbra nell'amaro suo calice, fino a rendercene ebri; e neppure portiamo il cilizio. Ma vogliamo la vita integra, e dissertare di bellezza e d'amore con Fedro, lungo il mormorante Ilisso, mentre le cicale friniscono a distesa sotto l'azzurro cielo d'Attica, e non tremare di fronte al mistero o fingere che non ci sia; ma conoscerlo e accostarlo benevolmente. A questo, perchè nè forze di senso, nè forze di intelletto bastano, scegliamo il sentimento e ne cantiamo la lode.

Certo, anch'esso non giunge al suo stato perfetto, se non a gradi: è spesso dolore cieco e travolgente, più spesso ancora forse, odio torturante e funesto. Ebbene: noi lo strapperemo all'odio, lo illumineremo e conforteremo al dolore, con la forza della fede. La fede, come intuizione e credenza certa nell'amore universale, agisce sul sentimento in rivolta, lo placa e lo conduce serenamente al suo termine (1).

(1) Ma ella stessa non potrebbe *durare* senza il *sentimento*, del quale è sorella, figli e l'uno e l'altra della *grazia*. La fede, senza il sentimento è un raggio di luce che brilla e si perde nell'abisso; è un'intuizione destinata a lasciarsi afferrare e distruggere dal dogmatismo, cioè dall'intellettualismo; è Lucifero che diventa Satana. La fede può, dunque, con una scintilla della sua luce soccorrere all'odio e al dolore e rischiarare loro la via verso amore, che già percorrono fra ostacoli respingenti e amarezze tardanti; ma ne riceve in compenso vita, calore, durata: giunti insieme alla mèta, insieme si dissolvono in quella. L'intelligenza è conoscenza parziale, la fede conoscenza piena ma di un attimo, l'odio e il dolore conoscenza piena, ma potenziale. L'amore sorpassa e annienta la conoscenza intellettiva, fissa in eterno la fede intuitiva, richiama l'odio e il dolore, rispettivamente, dal limbo e dal purgatorio della *potenza*, al paradiso della realtà. L'amore è conoscenza piena, immanente, reale. Chi fosse in grado di amare perfettissimamente potrebbe fare a meno della scorta della fede, in quanto la porterebbe già in se stesso, non solo conchiusa, ma assimilata, identificata, ed a molto migliore titolo della intelligenza, in quanto l'avrebbe già annientata; parimente non potrebbe più nè odiare nè soffrire, in quanto dal mondo della *realtà* non si torna più a quello della *potenza*. Ma amare in cotesto modo Dio solo può: contentiamoci di tendere a Lui, amando il più e il meglio che ci sia possibile.

Quel che l'intelligenza opera sull'istinto potremmo dire che la fede operi sul sentimento; ma la sfera d'azione dell'intelligenza e dello istinto è la relatività, la sfera d'azione della fede e del sentimento è l'assoluto. E però teniamo ben fermo: meglio varrà sentire ed aberrare nel sentimento, che intendere giustamente e non sentire. A chi dolorando si dispera e a chi odiando tortura, la via del conoscere puro, cioè dell'amore, resterà sempre aperta, egli già la batte anzi, se pure impedito e brancolante; ma a chi in perfetta indifferenza specula e ragiona, la seconda morte è certa: sperduto nella selva selvaggia, non troverà mai la strada verso il colle di tutta gioia. Colui che odia è infinitamente più vicino ad amore, di quel che il comune degli uomini ed egli stesso non creda; ma l'indifferenza ne sta le mille miglia lontano, e non vi arriverà mai. Basterà un attimo di amore per fare di un grande colpevole un gran santo; non basteranno decenni di persuasione per fare di un indifferente l'amatore della patria, della famiglia, dell'universo. Parsifal e l'Innominato erano già sulla via della salvezza, prima che la compassione li guidasse su per l'erta luminosa del Graal e della Fede; Alioscha era già in grado di sfidare e dominare la bufera dei sensi squassante le misere creature Karamazof, da quando, senza riflessione e senza logica, la vita gli era apparsa degna d'amore nella sua mirabile integrità; ma il *Disciple* era già un'anima perduta, dal primo istante che aveva cominciato a « funzionare » la sua diabolica introspezione.

Noi rifiutiamo così l'orgia dionisiaca di Federico Nietzsche, come l'atarassia nirvanica di Gotamo Buddo; così il misticismo brutale, come il misticismo intellettualistico. Noi non vogliamo la divinizzazione dell'istinto e ci ribelliamo allo scatenarsi delle sue forze beluine. L'istinto, come fondamento della vita fisiologica, è fatalmente egoistico e però impotente al puro conoscere, cioè ad amare. Ma non meno temiamo dell'intelligenza, la quale, poichè ha posto il sentimento, crede di poterlo superare ed annientare. Essa ha trovato la gemma, se n'è anche ornata stupendamente, per assai tempo; ma poi l'ha lasciata lentamente cadere nel gorgo: *Es war ein König in Thule...* Tristissima sorte quella dell'asceta, chiuso nella sua lucentissima e fredda nube di scienza: disumanato all'azione, sconsacrato al dolore e alla gioia, disciolto nel nulla!

Ma a noi il nulla fa terrore; vogliamo vivere in questa vita e nell'altra, anche se l'altra dovesse essere ancora più tormentosa di questa: vogliamo l'aculeo del dolore e la carezza della gioia, poichè l'uno e l'altra sono a noi sacri. La rassegnazione quietistica significa per noi passività untuosa, l'annientamento, gran rifiuto e viltà, l'ebbrezza del dolore, follia. Ma *amare* la vita nel fiore che sboccia e nell'uragano che schianta, nell'azione che travaglia e nel sonno che riposa, nell'errore che mortifica e nel pentimento che redime, questa è per noi alta saggezza. Questo è amare Dio e adorarlo e tendere verso di Lui. *In principio enim erat Amor.*

GUIDO MANACORDA.

LE CASE D'AFFITTO IN ROMA ANTICA

Il problema delle pigioni che, in tempi di pace, mette in guerra la maggior parte dei cittadini, padroni e pigionali, e che oggi stesso, a malgrado della gravità dei tempi, non cessa di essere uno dei più vasti, complessi ed importanti problemi dell'economia cittadina, è vecchio almeno quanto l'impero di Roma. Anzitutto, le lagnanze e le invettive degli affittuarii contro i propri padroni di casa furono anche in antico, come oggi, sempre atroci, e identiche le vessazioni di questi su quelli. Si potrebbe, oggi, andare dal proprio padron di casa a ripetergli molti epigrammi di Marziale e qualche satira di Giovenale, e questo latino sarebbe chiaro anche adesso e, in sostanza, non meno bene appropriato. Anzi, il migliore e più vivace commento a certi versi dei satirici latini e agli articoli del Digesto, lo si può avere quando, andando a pagare il fitto di casa, si ascoltano le lagnanze degli inquilini — cioè di una folla che va dalla pescivendola all'agente di cambio, passando per tutte le graduazioni degli impiegati, dei professionisti, dei commercianti —; si ha la impressione di risalire venti secoli di storia. Mi affretto ad aggiungere che il Digesto, pur contemplando, nel suo stile legale, secco e reciso, una infinità di controversie tra inquilini e padroni, sarebbe oggi, in questa materia, troppo povero codice di fronte alle aumentate esigenze dei pigionali e anche — perchè no? — alle aumentate pretese di alcuni proprietari. Come, del resto, chi non avesse troppa educazione letteraria, potrebbe trovare la satira dei poeti latini troppo retorica e meno efficace, a paragone delle frecciate così crude, ma vivaci ed argute delle nostre popolane contro i loro padroni di casa. Certo, le case d'affitto rappresentarono anche in antico un ottimo impiego di capitali; tanto che, di fronte agli immensi latifondi, abbiamo in Roma antica, immense proprietà di fabbricati posseduti da un solo capitalista; onde Marziale può dire a taluno:

Esquiliis est domus, domus est tibi colle Dianae.

Si ricordi che le enormi richezze di Crasso provenivano, quasi tutte, dalla quantità dei suoi stabili urbani; che Cicerone dubitava se fosse meglio impiegare danaro in speculazioni edilizie o in acquisti di fondi rustici; che un tale càlcola — secondo Marziale — le sue rendite provenienti dalle case d'affitto per tre buoni milioni di sesterzii; che Cesare, per l'esproprio di case, in piccola parte del foro, ne spese dieci milioni; si avrà allora un concetto anche del costo delle pigioni. Naturalmente, in origine, il fitto era più modesto.

150 anni a. C., un senatore era stato accusato di prodigalità per avere speso 6000 sesterzii (1,500 lire) all'anno di pigione. Invece, già ai tempi di Silla, un liberto poteva rinfacciare a lui la sua umile origine, accusandolo di avere abitato la stessa casa d'affitto e averla pagata 750 lire l'anno. Spendere tale somma, era dunque indizio di condizione modesta. 2,500 lire all'anno di affitto potevano permettere invece ad un giovane scapolo dei tempi di Cicerone di affittare una graziosa ed elegante *garçonnière*, sul Palatino. E Celio, per averne avuta una siffatta, fu accusato di pazza prodigalità: vero è, che i suoi accusatori dicevano la pagasse 7000 lire, invece che 2500, cifra che sostiene il suo avvocato difensore, Cicerone, il quale l'avrà abbassata almeno della metà per la salvezza del cliente.

Non può far meraviglia quindi, che Giovenale consigli seriamente il modesto cittadino di andare ad abitare a Sora o a Frosinone, poichè qui — egli dice — spenderai per un intero appartamento ciò che si spende a Roma per due stanzette oscure. E neppur meraviglia che perfino dei senatori escogitassero dei mezzi per pagare a minor prezzo le pigioni. Uno, tra i tanti, pensò di ritirarsi in campagna, durante il tempo fissato per i traslochi, per trovar poi, *fine stagione*, una casa più a buon mercato. La *trovata* del senatore è passata alla storia, mercè Svetonio; ma Tiberio la trovò così indegna del laticlavio, che glie lo tolse. (Svet., *Tib.*, 35).

Se gli inquilini cercavano tutti i mezzi per pagar poco, è ben naturale che i proprietarii ne escogitassero altri, per farli pagare puntualmente. L'eventualità di avere inquilini insolvibili non doveva, infatti, esser rara, e Cicerone, abile padron di casa non meno che abile avvocato, la prevede. Raccomanda caldamente ad Attico: « Vorrei che tu sapessi chi siano e quanti siano gli affittuarii e, sopra tutto, quali quelli che paghino puntualmente, perchè — aggiunge in altra parte *Ad Att.* 15, 20 — se pagheranno proprio puntualmente, si potrà magari diminuire un poco il loro fitto ». Nessuno più di Cicerone poteva infatti essere *Cicero pro domo sua!*

Immaginiamoci dunque un po' il malumore di Cicerone e di tutti gli altri padroni di casa quando, p. es., Celio propose una legge che condonava a tutti gli inquilini un anno di pigione. E leggi siffatte, ce ne furon parecchie; e ognuno comprende quanto riuscissero gradite agli affittuarii. Conosciamo, oltre quella di Dolabella, una legge di Cesare, le cui modalità ci permettono di giudicare che il fitto di casa in Roma era calcolato il quadruplo di quello delle altre città italiane. Infatti, Cesare condonò un anno di pigione a quelli che pagavano non più di 2000 sesterzi (450 lire) in Roma, e non più di 500 sesterzi nel resto d'Italia. La stessa legge fu ripetuta da Ottaviano, che, come sempre, ricalca le impronte di Cesare, per rimediare alla miseria della popolazione, conseguenza delle lotte civili.

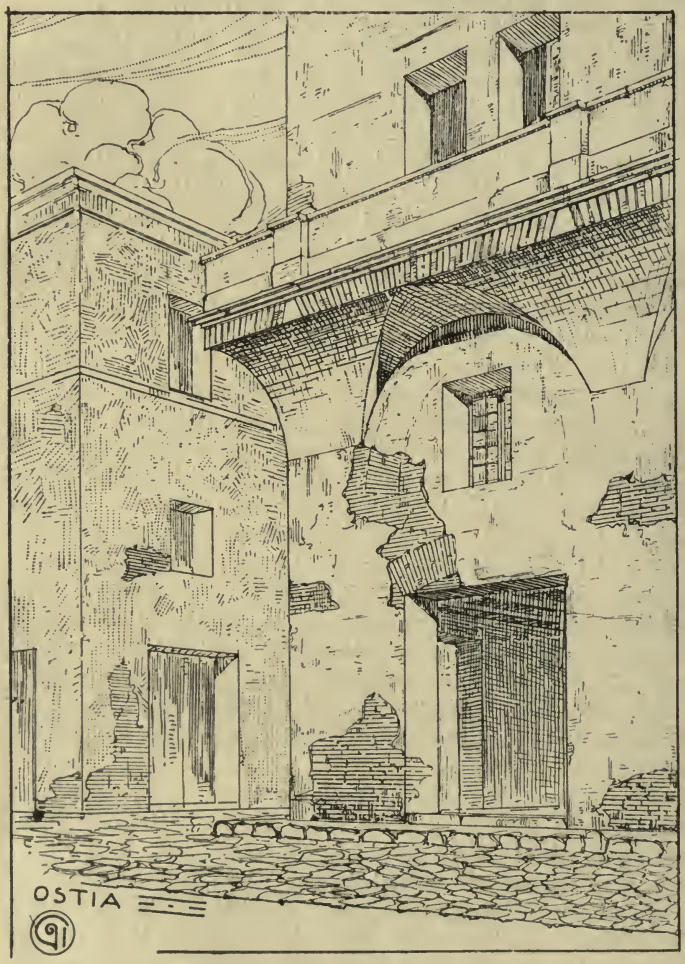
Non è forse il caso di ripeterla anche oggi, una simile legge, oggi, che non la miseria di una guerra civile, ma la santità di una guerra di redenzione ci fa pronti ad ogni sacrificio a favore delle classi più umili?

Per avere, ora, un'idea di come venivano regolate le varie questioni attinenti ai rapporti tra padroni e inquilini, basta scorrere il Digesto. *Inquilinus* si diceva l'abitante della casa d'affitto e *do-*

minus il proprietario; *vicinus* chi abitava nello stesso *vicus*, cioè nello stesso gruppo di case. *Conducere* equivale ad *affittare* e *locare* dare in affitto; quindi i due contraenti sono il *conductor* e il *locator*. Tutte le modalità che ai contraenti piaceva porre, trovavano posto nella *lex conductionis*, cioè, nel contratto d'affitto. Ma per quanto si cercasse di prevedere, questioni, ce n'eran sempre. Ne cito due, che leggo, a caso, nel Digesto: « Se l'inquilino ha messo, di suo, le finestre e le porte ad un appartamento d'affitto, e dopo un anno trasloca, a chi appartengono esse? » « Se l'inquilino s'accorge che la casa appigionata pericola e vuole andarsene, si intenderà sciolto il contratto e verrà ripagato dal proprietario? » Pare, anzi, che tale caso fosse assai frequente, perchè c'è, a questo proposito, un'interessante postilla di Giovenale che ci informa come il proprietario a tali lagnanze si limitasse a tirare uno sbadiglio — *tegere hiatum* — assicurando gli inquilini che nessun pericolo c'era e che dormissero sonni tranquilli. Questi reclami venivano fatti, prima che al padrone, al *servus insularius* o al *procurator insulae*, persone corrispondenti al nostro *esattore*. *Insula* è il nome generico della casa d'affitto e *cenaculum* l'equivalente del nostro *appartamento*, che non sempre e da tutti poteva venire affittato interamente. Onde, prosperava anche in Roma antica il mestiere del subaffittare, del *cenacularia exercere*, come allora si diceva; e chi subaffittava, cercava di trarre il maggior guadagno possibile; nel Digesto, infatti, si ritiene cosa consueta che chi abbia affittato per dieci subaffitti per venti. Il *cenacularius* non doveva guardar tanto per il sottile la qualità dei suoi inquilini, almeno a dedurre da questa frase del Digesto (53, 27, 1) in un latino chiaro a tutti: « in multorum honestorum virorum praediis, lupanaria exercentur ». Il pagamento delle pigioni doveva darsi anticipato di un anno o di un semestre, salvo, s'intende, la scissione del contratto, *relinquere conductionem*, nel caso di patti mancati o da parte del proprietario o da parte dell'inquilino, quando p. es. il padrone non rimetta a nuovo porte e finestre, troppo malandate, « ostias fenestrasque nimium corruptas locator non restituat ».

Si doveva allora traslocare; e il trasloco — *migratio* — avveniva, come oggi in alcune città d'Italia, p. es. Milano e Trieste, ad un giorno determinato, alle calende Quintilî, cioè al primo luglio di ogni anno e, spesso, al principio dell'altro semestre, in gennaio. Rivivere questi due giorni dell'anno, varrebbe rivivere tutta la vita domestica antica, racchiusa in un solo quadro. L'arredo di casa era, allora, assai meno vario e ricco del nostro; ma insomma, gran parte di quegli arredi ed arnesi casalinghi che, nelle vetrine dei nostri musei, attirano tanto la nostra attenzione, e anche qualche scultura — ritratti di personaggi e imagini di parenti — è stata forse trasportata da una casa d'affitto all'altra, sballottata sul piccolo carretto del povero inquilino, per le vie tortuose di Roma antica, tra una fitta serie di case alte e affumicate, su fino al quinto piano, per una scaletta ripida e buia. Non è, codesta, un'imagine priva di realtà. Giovenale ci descrive, infatti, uno di questi traslochi, quello del povero Codro. Le masserizie di costui, alle quali la satira di un poeta ha dato l'immortalità, ammassate sopra un carretto sconquassato, non consistono che di un letto, un tavolo, sei

urceoli, un *parvulus cantharus*, una statuetta di Chirone, e una cesta di libri rosicchiati dai topi. Ma ancor più misero è il trasloco descritto in un epigramma di Marziale (XII, 32), trasloco tanto meschino che il poeta lo chiama *Dedecus kalendarum Juliarum*, il disonore delle calende di luglio. Eppure, a leggere questi due sati-



Angolo di casa ostiense con balcone (restituzione dal vero).

rici, in cui il brio del verso e l'ironia delle parole non riescono a nascondere la tristezza del quadro, vien fatto di pensare proprio al trasloco di casa di molti poeti, poveri tanto, anche allora. E a Marziale stesso, cui la futura immortalità non ha risparmiato per molto tempo la povertà, quando avrà dovuto trasportare il suo misero mobilio, fino al terzo piano — « tribus habito scalis sed altis », egli ci dice — della casetta d'affitto in cui visse per molto tempo:

At mea Vipsanus spectant cenacula laurus
Factus in hac ego sum iam regione senex.

Chissà, che il cambiamento di casa di Marziale stesso, non sia stato un *Dedecus kalendarum Juliarum!*

Su questo, egli tace: si è limitato a darci l'indirizzo di casa sua:

Tiburtinae sum proximus accola pilae
Qua videt antiquum rustica Flora Iovem.

E l'indirizzo di casa non era, in quei tempi, molto facile. Occorreva riferirsi ad una quantità di luoghi, mancando i nomi di gran parte delle vie e i numeri dei caseggiati e c'era da impazzire davvero a raccapezzarsi. La prova più evidente ce la dà Terenzio che, in una sua commedia, dà l'indirizzo di una casa con queste indicazioni: — Vai per i tali e tali clivi ed angiporti, sbuca al *porticus ad macellum*, indi ad un *sacellum*, poi all'*aedes* Cratini, poi al tempio di Diana, infine ad un *lacus:* «apud ipsum lacum Est pistrilla et exadversus fabrica: ibi est». È preferibile ancora, girare sperduti per Venezia e sentirsi indirizzare con la nota espressione: «la vada drio la zente!»

Cercare casa, doveva quindi essere una faccenda seria; intendo, anche, cercarla e ritrovare poi quella che s'era affittata. C'era però un cartello, *titulum*, con cui si annunciava, *proscribebatur*, il nostro *est locanda;* e doveva essere scritto a lettere chiare e posto bene in evidenza, come dice espressamente il Digesto. Pompei ce ne dà qualche esempio; ma, in verità, non troppo chiaro per noi.

Tutto ciò che ho detto fin qui, corrisponde perfettamente anche ai nostri tempi. Viceversa, s'avverte una grande differenza tra noi e gli antichi, nel concetto dell'abitare in case d'affitto. Nulla a Marziale fece tanto piacere, quanto l'essere diventato *dominus* di una casetta tutta sua, dopo essere stato tanto tempo *inquilinus*. Sia perchè anche nell'impero fosse ancor troppo recente il ricordo dei tempi in cui ciascuno poteva aver facilmente casa propria, sia per altre ragioni che son da ricercare nella natura stessa del popolo romano, nessuno ci si rassegnava volentieri, come attestano le molte lamentele, a noi pervenute, contro le case d'affitto. E da questo fatto è derivato un errore, comune anche agli studiosi di antichità, basato sopra una falsa interpretazione di testi letterarii e di monumenti archeologici, errore, per il quale si crede oggi da tutti, che le case d'affitto antiche fossero soltanto meschine, oscure, incomode, anguste, pericolanti casuccie destinate alla povera gente e, quindi, di importanza assai relativa per la conoscenza dell'edilizia romana.

Lo studio che ho potuto fare sulle case di Ostia — città genuinamente romana e di indiscutibile autorità archeologica — mi permettono di rilevare oggi questo errore. Occorre però, anzitutto, rifarsi a Pompei. È noto, come questa graziosa ed elegante cittadina vesuviana, per la sua mirabile conservazione, sia stata e continui ad essere la fonte principale per la conoscenza della vita antica. Essa potrebbe chiamarsi, con una espressione non certo irriverente, il meridiano di Greenwich della comune coltura antiquaria. Anche per la casa antica, quindi, le nostre cognizioni basavano esclusivamente su Pompei. Nella quale, ognuno, certo, sarà stato colpito dalla ripetizione costante di un unico modello di casa, costituito da una serie di ambienti, raggruppati intorno ad uno spazio centrale — atrio o peristilio —. Di conseguenza, la relativa scarsità di

finestre, cioè la mancanza di una vera e propria facciata su strada come nelle nostre abitazioni moderne, e la bassezza della costruzione, che è una caratteristica del tipo architettonico e non già proveniente da crollo di piani superiori. Tale, quale la rivela meravigliosamente Pompei, oggi, più che mai, dopo i nuovi scavi del professor Spinazzola, è la *domus* romana, la casa romana per eccel-

Casa in via dei Vigili (ricostruzione della parte centrale).

lenza. Ma di fronte alla casa pompeiana, non solo non si capisce come gli antichi possano parlare di abitare al quarto o quinto piano di una casa; e Giovenale ci descrive infatti una casa, nella quale, mentre al primo piano abita il ricco Ucalegonte, all'ultimo abita il povero cliente che deve salire 200 gradini per mangiare la cena regalatagli; indice, questo, che i diversi piani segnavano già delle forti graduazioni di affitto. Ma non si capisce neppure come una casa pompeiana potesse prestarsi a tutte le esigenze degli affittuarii, in una città popolosa e varia di ceto e di agiatezza, come Roma. E meraviglia anche che noi, pur non avendo troppo mutato,

Facciata di casa ostiense. Botteghe a piano terra e appartamenti al primo piano.

Case in via di Diana. Stato attuale.

Case in via di Diana. Saggio di ricostruzione.

da allora, lo stile di vita, e avendo anzi ereditata e fatta nostra gran parte dell'architettura antica, abbiamo invece creato un nuovo tipo di abitazione. Chè, certo, di fronte alla casa pompeiana, si avverte davvero un grande distacco tra l'antico e il moderno modo di abitare. Tali osservazioni furono fatte: ma la contraddizione che s'avvertì tra i testimonii pompeiani e le testimonianze letterarie, rimase senza spiegazione.

Tutto ciò che io ho riportato più su, riguardo agli affitti di casa, si è, fino ad oggi, riferito ad un tipo di abitazione, architettonicamente sconosciuto, ma che doveva credersi adottato soltanto dalla povera ed infima gente, non trovandosi esso a Pompei, il cui costante modello di casa doveva rappresentare la comune abitazione romana. Nulla di più erroneo. La casa pompeiana fu, specie nell'età imperiale, un tipo di eccezione, esclusivamente privato e signorile, e quindi sporadico in una grande città antica. Tale asserzione, che si era, del resto, tentati di fare, viene documentata dall'abitato di Ostia antica, la quale rettifica Pompei, contrapponendo alla *domus*, un tipo di casa totalmente differente. Tale tipo non solo spiega, ma documenta realmente ciò che si riferisce alla casa d'affitto e toglie la enorme differenza tra l'antico e il moderno modo di abitare, perchè ci rivela, inaspettatamente ma chiaramente, il prototipo della nostra odierna comune abitazione. Mentre la casa pompeiana ha uno sviluppo orizzontale e una illuminazione essenzialmente interna per mezzo dell'atrio, le case ostiensi sono illuminate da facciate con finestre e hanno uno sviluppo verticale. Questo sviluppo in altezza, che consente, in eguale superficie, un maggior numero di abitazioni che non nella casa pompeiana, è un fattore tale che assicura al tipo una larga diffusione, data la penuria di aree fabbricabili in Roma, e in ogni città antica, dove il rapporto tra lo spazio disponibile e l'aumento della cittadinanza non si sia mantenuto costante come a Pompei. Mentre la casa pompeiana è ridotta ad un solo piano, il piano-terra, difficilmente frazionabile e quindi assai incomodo per essere affittato, la casa ostiense consta di più appartamenti, perfettamente divisi tra loro e accessibili dall'esterno per mezzo di ampie scale in muratura con gradini, anche in travertino. Talvolta, il numero delle abitazioni è perfettamente corrispondente al numero dei piani, tal'altra, ogni piano ha due o più appartamenti con comunicazioni separate. Ciascun appartamento consta di un numero vario di stanze, disposte, più spesso, sopra una sola facciata e disimpegnate da una specie di corridoio, ricavato innanzi ad esse. Una particolarità notevole è che le funzioni dei varii ambienti non sono architettonicamente determinate come nella casa pompeiana, in cui abbiamo l'*atrium*, il *triclinium*, le *alae*, ecc., ma, come da noi oggi, sono lasciate all'arbitrio dell'inquilino che, questa o quella stanza, può adattare all'uso che crede migliore. Il piano-terra può venire fronteggiato da portici, e allora, sotto i portici si aprono le botteghe e gli ingressi alle scale (che in antico sboccano direttamente sulla strada); oppure venire occupati da appartamenti, sempre illuminati da finestre su strada. Il piano-terra sembra essere stato anche allora, come, del resto, oggi, il preferito. Le facciate delle case sono occupate da balconi o da una balconata ininterrotta, sostenuta da mensole in travertino o da pieducci in muratura. Parti-

colare, questo, che si credeva proprio all'architettura bizantina — ognuno ricorda lo sfoggio di balconi, di *musciarabie* nelle case orientali — e che si rivela invece genuinamente romano anch'esso, in case del principio del II secolo d. C. L'abbondanza di finestre e di balconi, spiega l'uso, ricordato da Plinio, di tenervi fiori ed erbe *in imagine hortorum* (*N. H.* 19, 59) e il *rus in fenestra* di Marziale (I, 18).

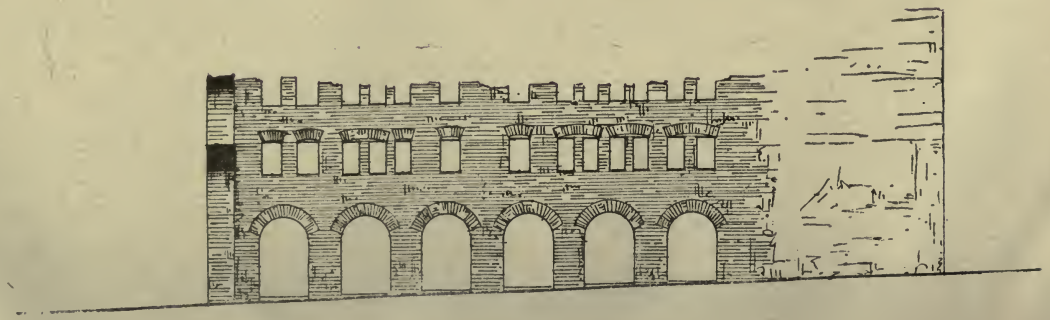
Data la lunghezza dei caseggiati, questi venivano interrotti da androni o passaggi coperti, che uniscono le due strade su cui il caseggiato fronteggia.

Che queste case nôn fossero destinate alla povera gente, è chiaro: gli esemplari trovati in Ostia, non solo sono nel centro della città e costituiscono cioè i quartieri signorili, ma hanno nella loro struttura e decorazione, caratteri di distinzione. Sono infatti tutte in laterizio e di costruzione solida ed elegante. Essendoci pochissime traccie di intonaco, si sarebbe propensi a credere che le facciate delle case non fossero intonacate: tanto più, che il mattone viene impiegato per semplici ma graziosi motivi di decorazione negli ingressi delle case, contraddistinti da due pilastrini sorreggenti un frontespizio triangolare, e per contornare, a guisa di cordoncino, gli archi di botteghe e di finestre. Gli appartamenti sono ornati anche da pavimenti in fine mosaico e da pareti e soffitti affrescati, in uno stile differente dal pompeiano, ma in qualche caso, ad esso paragonabile, per la freschezza e la vivacità dei colori. Si capisce dunque che il fitto di casa potesse essere, talvolta, così caro. Notevole e inaspettata rivelazione, è l'abbondanza di finestre e di scale, la cui applicazione è quasi perfetta. Lo spessore dei muri (cm. 60) e la conservazione di rampe di scala che salgono in Ostia fino al secondo piano, ci fa sicuri che tali case abbiano raggiunto l'altezza prescritta di 20 metri, che poteva permettere lo sviluppo di cinque piani, calcolando circa quattro metri l'altezza di ciascuno. Non ho dati sufficienti per stabilire, con sicurezza, la copertura e l'andamento dei tetti; ma la scarsità di tegole trovate negli scavi può far supporre che, come da noi oggi, fossero preferite le terrazze, che sappiamo del resto note ai Romani col nome di *solaria*.

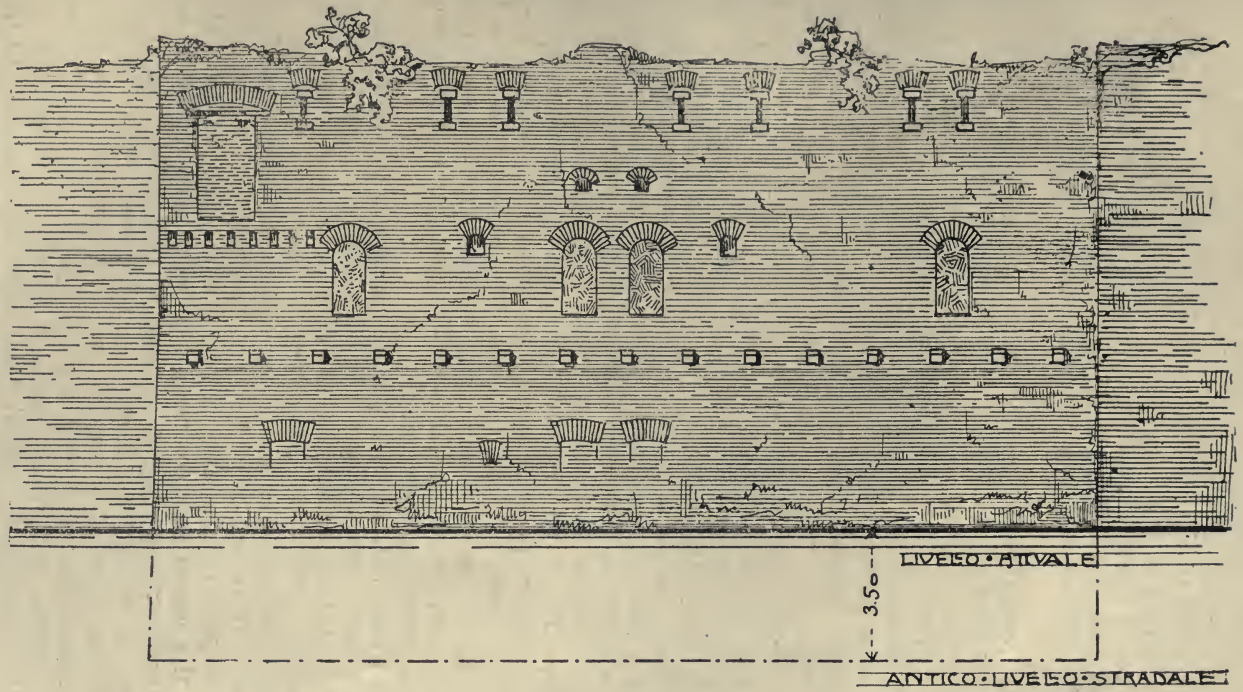
Che Roma abbia preferito, anzi, dovuto adottare su vasta scala, questo tipo di casa che Ostia ci rivela, piuttosto che quello che Pompei illustra da un secolo, è provato da alcune cifre e da alcuni fatti. Una statistica ufficiale del IV secolo d. C., ci dice che Roma contava 1790 *domus* e 44,200 *insulae*. Inutile accennare alle molte discussioni fatte su queste cifre: oggi si può ritenere non solo che esse siano esatte, ma che le *domus* rappresentino le case private signorili di tipo pompeiano, e le *insulae* siano le case d'affitto — cioè la maggior parte delle abitazioni romane — del tipo ostiense descritto (1). Una statistica ufficiale non avrebbe potuto essere fondata

(1) Ma anche se le 44,000 *insulae* di Roma imperiale non possano essere case ma soltanto appartamenti, rimane indiscutibile che l'abitato di Roma imperiale non era formato di sole *domus* ma, per la maggior parte, di case del tipo ostiense. Cfr. a tale proposito il recentissimo lavoro di E. Cuq: *Une statistique de locaux affectés à l'habitation dans la Rome impériale*, in « Mémoires de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres », 1915.

Ostia — Caseggiato in via della Fontana.



Roma — Facciata della casa dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio.



Roma — Facciata di casa privata incorporata nelle mura di Aureliano.

sopra elemento più sicuro della sostanziale differenza di tipo che distacca totalmente la *domus* pompeiana dalla casa ostiense, e cioè la casa privata dalla casa a pigione. Si capisce quindi come, nell'abitato di Ostia fin'ora scavato, si abbia una sola casa di tipo pompeiano, sopra dieci del tipo opposto. La conferma viene da Roma stessa. La casa dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio, che, viziati da preconcetto, si è ritenuta fino ad oggi una *domus*, è invece un'*insula* di tipo ostiense. E simile a questa è un'altra facciata di casa antica, incorporata nelle mura Aureliane fuori Porta S. Lorenzo. (Per l'identità del tipo ostiense col tipo romano, vedi le ultime tre illustrazioni allegate).

Di conseguenza l'abitato di Pompei deve considerarsi una eccezione. Esso rispecchia l'abitato di Roma, soltanto per i primi secoli della repubblica. Perchè, allora, in Roma non c'è, in fondo, a parlar grosso, che ricco patriziato, e plebe senza troppe esigenze. In Roma ciascuno, allora, può aver casa propria, data l'estensione delle aree fabbricabili in rapporto alla relativa scarsezza della popolazione abbiente. Ma quando crebbe un'altra classe sociale, la borghesia, e ad una plebe senza iniziativa ed esigenze, si sostituì una cittadinanza indipendente, accresciuta da una varia e numerosa popolazione straniera — a Cicerone, Roma sembra « civitas ex nationum conventu constituta », — venne un mutamento nelle condizioni delle abitazioni. Si ricorse alla casa d'affitto; la quale non solo libera l'inquilino dalla schiavitù anche domestica oltre che politica, o dalla costruzione di dover fabbricarsi una catapecchia che non vale un appartamento d'affitto, anche modesto; ma rappresenta poi, per chi ha denaro, una nuova e ottima fonte di guadagno. E questo, certo, le ha assicurato larga vita e vitalità. Il sorgere della casa d'affitto è quindi anzitutto l'esponente del sorgere e dell'affermarsi di nuove condizioni sociali. Ed e, contrariamente a ciò che si credeva, un vero e proprio tipo architettonico nuovo, creato e voluto con determinate caratteristiche, poichè deve rispondere e adattarsi a determinate esigenze.

A Pompei invece si è potuto mantenere il tipo tradizionale latino, a cui si innesta spesso la casa ellenica, perchè, mancanza di spazio, agglomeramento di abitanti, profonda varietà di ceto e di agiatezza — cause del diffondersi dell'*insula* — sono poco sentite a Pompei. La casa pompeiana può essere affittata alla meglio, quando si tratti di un solo inquilino che s'accontenta di una camera o di una bottega. In sostanza, la *domus* equivale al nostro villino; l'*insula* alla nostra casa comune. E come qualche moderna, agiata cittadina di provincia, può formare il suo abitato, quasi esclusivamente, di villini, così lo potè Pompei, venti secoli fa; ma non lo può Roma oggi, nè lo potè allora. Il profondo distacco e la nessuna dipendenza che s'avverte tra i due tipi di abitazione, prova che la casa d'affitto non venne fuori, in antico, da modifiche e adattamenti, immaginati e risolti dagli affittuarii: ma che fu un vero e proprio tipo, che dovette rappresentare per i Romani un vero problema edilizio, di non facile soluzione. Forse esso avrà richiesto parecchi tentativi; e sebbene debba essere stato posto, come io credo, già assai in antico, sarà stato risolto soltanto verso la fine dell'età repubblicana.

In Ostia noi cogliamo questo tipo, già perfezionato e in pieno rigoglio, e lo seguiamo per due secoli, dal II al IV d. C. Quale però sia lo sviluppo progressivo di esso, da quest'epoca in poi, non sappiamo. Certo, però, la nostra abitazione, che sembrava essere un prodotto di tempi recenti, risale, invece, fino, almeno, al mondo romano. Cadono quindi tutte le fittizie argomentazioni sulla differenza di abitare tra gli antichi e noi e non c'è più bisogno di spiegare la casa moderna con influssi orientali. E occorre riconoscere che il tipo ostiense è contraddistinto da invenzioni di motivi e soluzioni di problemi tettonici e architettonici, che sono rimasti i capisaldi dell'edilizia privata moderna (1).

Così, soltanto oggi — dopo quasi un secolo da che Pompei rivelò la casa del patriziato romano — noi possiamo restituire alla borghesia e al popolo di Roma antica il tipo della loro abitazione, rimasta fino ad ora sconosciuta. E constatare, non senza soddisfazione, che, anche nella nostra casa, noi abbiamo origini prettamente latine.

GUIDO CALZA.

(1) Tutte le questioni, qui fugacemente accennate, sono state trattate con ampiezza maggiore in un mio studio sui *Monumenti dei Lincei*, 1915 « *La preminenza dell'insula nella edilizia romana* ». Mi sia permesso citarlo, non avendo potuto, qui, intrattenermi troppo sull'argomento, nè corredarlo di più ampio materiale illustrativo. E m'è gradito poter ricordare l'ottimo lavoro del compianto prof. ATTILIO DE MARCHI sulle *Insulae di Roma antica* in R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1891, lavoro troppo poco conosciuto, sebbene sia il primo e il solo in cui si sia trattato, con acume e dottrina, un tanto interessante argomento.

CENCI SMESSI
(SCRUTA OBSOLETA)

A spiegazione di questo titolaccio, Giosuè Borsi nella prima nota del volume *Scruta obsoleta* dice: « Le poesie che nella forma e nello stile appaiono qui le più polverose e stantie, come il capitolo, la ballata, il madrigale, il carme, son quelle che giustificano il titolo della raccolta. Metri, lessi, etimo, caratteri, tutto è volutamente arcaico in esse. Starebbero a dimostrare, se la nostra modestia ci permettesse di affermare in loro così grande efficacia, che certi *disusati ciarpami* italici possono ancora francarci da' commerci barbarici, e che le anticaglie scovate ne' ripostigli di casa nostra son sempre più fresche degli stracci con cui ci camuffiamo all'uso forestiero. Sarebbe ventosa superbia l'asseverare che abbiamo raggiunto lo scopo co' nostri tentativi:

Fallitur augurio spes bona saepe suo,

ma il nostro fallire non infirmerà la giustezza dell'assunto, che è inoppugnabile ».

Tutt'altro che inoppugnabile, giacchè in primo luogo la metrica à poco da fare con la nostra malattia cronica dell'esotismo, e in secondo luogo perchè no, cento volte no, per l'italianità d'oggi non dobbiamo combattere con le armi di ieri, contro le mitragliatrici dello straniero non dobbiamo sparar le colubrine o parar le catapulte, se non vogliamo i danni e le beffe. E Giosuè Borsi lo sapeva, meglio, lo sentiva; e appunto quel che nel suo libro andrò sceverando e traendo quanto più posso in luce, è il fascio di armi vere, armi di sentimento, di pensiero, d'arte, che, indipendentemente dai giuochi di tecnica, egli preparava per le sacrosante battaglie. Lo preparava questo fascio quando tali battaglie eran sogno, quando non poteva pensare se non come in sogno che un giorno egli lo avrebbe cambiato contro uno schioppo, per morire... No, non tutte quelle armi cambiò. Sul petto trafitto dal projettile austriaco, Giosuè aveva un libricino, un'edizione minuscola della *Divina Commedia:* questa la sua corazza. E recato alla madre il sublime volumetto, ella stentò a sfogliarlo perchè pagina per pagina intriso di sangue. Il giovine poeta italiano era morto dunque con sul cuore il suo Dante: sul cuore e nel cuore. Lui beato, me lo perdoni la madre, non poteva augurarsi morte più bella.

E si badi: con ciò non intendo scemare il valore di quelle altre armi, le armi della parola, che il Borsi affilò e damaschinò con im-

mutabile amore. Giuochi di tecnica, dicevo: è vero; ma vedremo appresso com'egli amasse l'arte letteraria, tolte via le luccicanti scorie della tecnica, e più ancora la lingua di quell'arte, l'organo vivente, tolte via le forme e le formelle, i paludamenti e le cianciafruscole di cui ci si mostra parata la mummia di essa. Giuochi di tecnica, ripeto; ma si noti che eran fuori moda, anzi contro la moda; e basta questo per garantire l'originalità del Borsi in un'età in cui non ancora si è originali. Giuochi di tecnica, ma non pecorile imitazione di quel che facevano i suoi compagni e i suoi maestri, bensì affermazione prematura, e fors'anco ardua, di facoltà e di aspirazioni rare ed elevate.

E ci volevan queste doti perchè il Borsi non si lasciasse andar giù per la china al suo primo trionfuccio. Con quella sua loquela di penna e di labro, se fin dall'adolescenza non si fosse abbrancato come all'asta d'una bandiera al fulcro di tutta la breve sua vita, all'arte della parola italiana, gli sarebbe riuscito ben agevole diventare il campione di quella certa nostra letteratura che si va papareggiando nei periodici e nei libri.

***

Torniamo al titolaccio.

A parte quel che ò notato già, come ammettere che un giovinetto allora francamente orgoglioso delle sue prove poetiche, un giovinetto il quale aveva intitolato *Primus fons* il suo primo volume di versi, gitti poi quegli stracci fuori d'uso (*scruta obsoleta*) sul secondo volume? Mi par poco credibile, ammenochè non intervenga un profondo mutamento nell'anima di lui a insaputa di lui.

Eppure, se questo fatto esteriore non corrispondesse con altri, i quali dalla copertina penetrano di pagina in pagina sino all'ultima, avrei attribuito il titolo al caso, cioè a una delle miriadi di ragioni determinanti che sfuggono a qualunque critica, come un batterio d'estrema picciolezza sfugge alla lente del microscopio. Per esempio, il Borsi, innamorato sempre del suono delle parole, e allora più che mai, potè dare quel titolo soltanto per averlo incontrato nelle molteplici assidue letture ed averne gustato la figura auditiva; oppure perchè lo vide usato da un maestro a lui caro, e si sa che nell'adolescenza il maestro diviene agevolmente modello e campione per l'alunno, il quale non sente ancora e non affetta di sentire il ribrezzo del plagio.

Tutto ciò dico perchè nel volume *Scruta obsoleta*, sotto la parte formale, di mera letteratura, vacua e dilettosa, giovanile e professorale insieme, serpe una vena di sentimento che qua e là urge, spezza la crosta retorica e splende un momento al sole. Per questo io credo che, tra il tempo in cui componeva le poesie di esercitazione letteraria e il tempo in cui il libro venne in luce, Giosuè Borsi cominciò a sentire che quelle eran davvero «ciarpami disusati». Infatti il volume termina con le due lettere da Messina, *Encelado e la Fama*, *Cybeles eri*, dove il retoricume entra, fa forza per entrare, non prende il sopravvento su temi serii e profondi, i quali mostrano che l'anima del poeta si va maturando, sente di più e perciò si gingilla meno. È ovvio aggiungere che la maturazione viene dal

dolore. La vecchia frase si può ripeterla senza timore d'ingannarsi. Del resto qua e là nel volume balzan fuori dai «ciarpami disusati» i gridi di quell'anima assai presto ferita. Sappiamo invero che il Borsi rimase orfano e capo di famiglia a ventidue anni, e dovette allora lasciar gli studii liberi e lasciare Roma, chiamato a Firenze a occupare il posto del padre, la direzione del *Nuovo Giornale*. Sappiamo pure che un pajo d'anni appresso egli perdette l'unica sorella, delicata attrice. E pian piano Giosuè si ritrasse un poco, quanto potè, dal giornalismo e dal palcoscenico, i due novelli campi del suo lavoro; e direi quasi si ritrasse anche dalla gioventù, ferito, come dicevo, e maturato troppo in fretta, e quindi troppo presto ripiegato su sè stesso.

Ora, sapendo bene che *Scruta obsoleta* è — nè poteva essere altrimenti — un libro di promessa, alta e florida, ma non più che promessa, un libro che mostra le meravigliose attitudini del Borsi, ma non può rappresentarlo, qui mi propongo solo di raccoglier quei gridi dell'anima di cui parlavo dianzi, a fine di mostrar l'unità di passione che, accennata fin dal tempo in cui le poesie furono immaginate, svolta poi in varie guise, giunge all'affermazione della prematura morte sul campo di battaglia.

In altri termini, vorrei scoprire il sentiero tracciato in mezzo a ciuffi d'ogni erba e d'ogni fiore dalle poesie di Giosuè Borsi, che parte da quella dedicata al Mazzuoli e al Cipelli, sale al *Pappo e il dindi* e alla *Canzone all'Italia*, ancora mezzo tuffate nel frondoso manierismo, e giunge alle *Epistole da Messina*, per poi mutarsi in ripida erta sino all'ultima lettera alla madre, che è fuori e sopra della letteratura, e direi anche sopra della poesia. Così, attraverso le tempeste scatenatesi su quella giovinetta anima, vorrei segnare come essa, ora travolta dai marosi, ora sbattuta sopra uno scoglio, sia pure quello de la Fede, abbia seguito unica linea evolutiva.

***

I primi componimenti di *Scruta obsoleta* offrono una lettura piacevole di quel piacere che può darci uno spettacolo acrobatico di buon genere, d'agilità anzichè di forza e scevro di pericoli; ma pian piano anche in questi componimenti di esercitazione letteraria puerilmente superba della propria maestria, qualche indizio della futura serietà si lascia scorgere. Per esempio, dopo il sonetto *Di sè stesso*, adulatorio e ingenuo a un tempo, quello *De' suoi pedagoghi*, aggressivo e ancora alquanto ingenuo, quello *To Epimythion*, scolastico ma svelto, ecco l'ultimo della serie, il sonetto *A T. Z.*, in cui l'autore, ingenuo tuttora e presuntuosetto, si oppone a una concezione spirituale della vita, che a lui, quasi fanciullo, ultroneamente repugna:

> La Terra è pur la Madre! Ed infinita
> è la sua gioia e in Lei l'uomo s'india.
> Stolto è chi nel sognar vano s'oblia
> e la proclama carcere aborrita.

Penetra anche qui un filo di retorica: lo intravediamo in quell'«indiarsi»; ma quando giungiamo alle quartine *In morte di Al-*

berto Mazzuoli e Carlo Cipelli, XXIV ottobre MCMVIII, da sotto al solito « ciarpame » letterario parmi emerga una parola profetica

...Se l'ora suoni
dell'ancipete lotta,...
sarà forse, nel mezzo alla battaglia,
rammemorato un giorno il sangue vostro.

A questi versi, scritti, come dice in nota il poeta, mentre « fervevano le discussioni di politica estera, a proposito dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, nonchè dello stralcio fatto dall'Impero austro-ungarico al trattato di Berlino », succede immediatamente la poesia *Il pappo e il dindi*, « scritta nel novembre 1908, mentre era ancor recentissima la commozione destata in Italia da' tumulti della studentesca viennese contro i giovani animosi italiani di lassù ». Ecco dunque come il Borsi, prima di compiere i vent'anni, pensava alla guerra d'oggi. Non avrebbe potuto far di più un giovine nato e abitante nelle provincie irredente. Egli, che non s'era mosso mai dalla Toscana e da Roma e, per certo brillante successo poetico precocissimo, pareva non si curasse d'altro che di rime, sin da quell'ora aspettava « l'ancipete lotta ».

Nel nuovo componimento usciamo dalle aspirazioni vaghe, anzi, in quel primo saggio di concretamento, il secolare problema della nostra indipendenza vien considerato in modo affatto personale, quasi esclusivo. Il Borsi, idolatra della parola nella peculiar manifestazione di lingua italiana, vede in essa l'infrangibile talismano dell'italianità,

contro cui l'accanimento
d'un tiranno truculento

nulla vale, e tal saldezza
stolto e bruto è quei che cerchi
con soprusi e con soperchi
di spezzare. Non si spezza,
non si spezza! Nel suo nome
si resiste a gioghi e some.

Nel suo nome le Sorelle
oggi a noi tendon le braccia;
in difesa ed in minaccia
hanno un fremito ribelle.
Nel suo nome aspettan l'ora
di sgombrar la grave mora.

Nel suo nome in tutti i cuori
la speranza si nutrica
di purgar la macchia antica
e sfogar mille rancori,
di stroncar le mani ladre
e tornare alla gran Madre.

Certo il giovinetto poeta s'ingannava; poichè se è vero che le « Sorelle » tendevano e tendono a noi le braccia e fremono e aspettano; se è vero che la « macchia antica » della soggezione austriaca

deve sparire e già sbiadisce, non è punto vero che il sentimento d'italianità progredisca e che s'incominci anche lontanamente a comprendere che l'Italia non avrà mai l'intima, profonda, sicura indipendenza se non quando parlerà spontaneamente e francamente in italiano. Cioè, no: quando vorrà parlare in italiano. Sì, giacchè l'uso e l'abuso di vocaboli e, peggio, d'atteggiamenti linguistici stranieri non sarebbe esiziale, pur costituendo una bruttura più o meno tangibile, se non fosse soffolto dalla più deliberata preferenza. Gl'italiani insozzano di barbarismi il loro idioma perchè così a loro piace, perchè credono, anzi sanno di farci bella figura, perchè insomma sfranciosare a tutto spiano è dar prova d'eleganza, è vestir la livrea della superiorità.

So bene che a parlar come parla il Borsi fu indotto dalla «recentissima commozione» per la canagliata della studentesca viennese, e forse pensava solo a gl'Italiani che, abitando sotto il dominio austriaco, sono astretti con violenza o con artificio o con miscele, a disusar la propria lingua; ma tutto sommato è sintomatico questo suo particolar modo di vedere l'irresoluto nostro problema della lingua. E al caro bimbo che ancora «barbuglia» e «scilingua» egli raccomanda:

> Ama, onora il tuo linguaggio,
> che da noi ti fu commesso
> come un sacro, alto possesso,
> come un inclito retaggio.

Ma il bimbo, cresciuto negli anni, dovrebbe rispondergli:

— E come fare? Se non lo rinfronzolo di barbarismo, il mio linguaggio, che non è nè amato nè onorato, mi fa chiuder tutte le porte, quasi io mi presentassi in società col naso del pedante e l'abito dello straccione.

Non è questo il momento di trattare *ex professo* la scabrosa quistione, poichè il Borsi aveva in mente l'angaria straniera, non la malattia paesana; e noi sappiamo che l'insozzamento de la favella italiana avviene per secolare ignavia nostra, non per soverchieria esotica, venga essa da oriente o da occidente delle Alpi. E sappiamo pure che, per quanto facciano i nostri nemici, a Vienna o a Trieste, in Dalmazia o nel Trentino, sillaba loro non prevarrà nel nostro idioma vivente, il quale non si nutre se non di cibo francese, come avesse lo stomaco malato e non potesse digerir altro, mentre à malato il cervello, e di decrepita malattia.

E la ragion vera, sinora inconfessata, è quella che accennavo: noi sfranciosiamo perchè vogliamo sfranciosare, perchè siamo innamorati di tutto ciò che sa di francese, innamorati sino al rimbambimento, e quell'erre grassa con quell'anfanar nasale qua e là è la nostra delizia.

Passiamo oltre nel libro del Borsi. Ecco la canzone *All'Italia*, dove l'anima presaga si riconosce tale:

> i segni del presagio riconobbi,

dice il poeta nel congedo. E infatti, dopo aver inveito furiosamente contro la patria ch'egli stima discesa alle ultime bassure, grida:

No, no, perdona! Madre mia, perdona
a quest'anima prona
il suo sdegno angoscioso e l'ira fella!
Un amor dissennato e divorante
or vedi, a te dinante,
in lei rugge e pel mio pianto favella.

E qui, placata alquanto la convulsa agitazione, verace agitazione sebbene espressa con pompa e reminiscenze letterarie come suole avvenire ai giovanissimi, ecco tornare a galla l'artista che dell'arte à fatto qualcosa come l'aria del suo respiro. E quantunque neppure adesso abbia la nozione sicura del morbo e delle sue cause, egli vede, egli afferma che il morbo è stato, è e sarà l'esotismo, la servile smania di calcar le orme straniere, sien esse improntate da una vezzosetta scarpina o da una zampa mal calzata.

Lo straniero passa le tue porte
per veder le tue morte
glorie, e in quelle s'abbevera e si pasce.
Scorda in lor la sua nebbia boreale,
tanta vita immortale
ancor le scorre e in lor sempre rinasce.
Ma i tuoi slombati artefici son talpe,
e contraffanno i modi
di fuorivia, con frodi,
ed accattano oltr'alpe
dell'arte lor le accidiose forme.

In questa canzone c'è tutto Giosuè Borsi, straordinariamente provetto per l'età sua, ma pur sempre ventenne, tutto, coi difetti e coi pregi, e specialmente con l'aspirazione immutabile che lo condusse alla santa fine.

Segue un gruppo di componimenti affatto superficiali. L'autore ci si diverte un mondo, e ci si divertono anche i lettori, se per poco sieno addentro nell'arte della parola, nella quale il Borsi potremmo dire che nacque maestro. E dico «arte della parola» piuttosto che letteratura, giacchè veramente egli ebbe il dono della parola come strumento grafico e come strumento vocale, sì che essa gli fluiva abbondevole e ben modellata dalla penna non meno che dalle labbra. Chi non lo à inteso recitare, specie in versi, difficilmente può farsene un'idea. La poesia *Il pappo e il dindi*, egregia per sè stessa, detta da lui diveniva irresistibile.

Ma, si sa, da giovanissimi gli artisti non si possono esimere dallo scambiar le funzioni dell'arte con quelle de la mera tecnica, e a questa dedicano un'ara talvolta di solo profumo, tal'altra, come è il caso del Borsi, di profumo e di fiamma. Straordinariamente precoce, già nel libro *Scruta obsoleta* egli accenna a emanciparsi da quel culto idolatra, è vero; ma nel nostro tempo critico, remoto dalle fonti prime dell'ispirazione, nell'esercizio letterario che fra le varie arti suppone il massimo grado di maturità intellettuale, al contrario della musica cui basta il grado minimo, non era possibile ch'egli non s'indugiasse ancora tra le dilettazioni formali, lontano dall'espressione schietta del proprio sentimento. Si badi: ostavano

due cose: la giovinezza di lui e la vecchiaja del tempo. Voglio dire, per esempio: posti a fronte i due supremi lirici italiani, è pretto merito del Leopardi il non essersi gingillato con la «sestina», come fece il Petrarca, o vi cooperò il tempo, che, in più di quattro secoli, aveva intanto elaborato il gusto universale e il particolare strumento della lingua?

Diamo una scorsa ai veri «scruta obsoleta» del volume; poi torneremo alla nostra ricerca.

Nel gruppo di componimenti intitolati *Bianca* il primo, *Il pensiero dell'amata gl'impedisce di tesserne le lodi*, à sette strofe costituite di versi pari, ottonarii e parti di ottonario, le quali terminano col nome di Bianca che al tempo stesso è qualificativo. Per esempio:

...Il tardo ingegno
non ridesta
le sue posse agili e pronte
ed invan mi batto l'anca,
per foggiar nel verso un degno
diadema per codesta
fronte,
Bianca.

Ma il culmine delle bizarrie tecniche è nell'*Arzigogolo bisantino*, *Lo stuolo canoro*, secondo componimento del gruppo intitolato *Doris*. Consta di undici stanze di venti versi ciascuna, a rima baciata e a rima alterna, con l'ultima tronca; e la prima volta i versi sono endecasillabi, decasillabi la seconda, e così via, fino all'undecima che è di versi monosillabi, se in italiano si può far sul serio una differenza metrica fra bisillabo e monosillabo. Nel volume precedente, *Primus fons*, l'autore aveva già due ninnoli vicini all'«arzigogolo», quantunque non altrettanto «bisantini», *La rima* e *Un ritorno*. Nel primo è ovvio intravedere da lungi la poesia carducciana *Alla rima;* nel secondo c'è un pochino più di senso; è uno scherzo anch'esso, ma dice e con sufficiente perspicuità, sì che vi sentiamo almeno un soffio d'entusiasmo amoroso e un'ombra della nostalgia del poeta «nel triste ritorno» a Roma, ov'egli era allora studente di giurisprudenza, l'aborrita giurisprudenza!

Ma intanto, se ti preme la tua pace
e se non vuoi crepare di patemi,
fuggi il Giure fallace, empio, mendace,
e sovra ogni altra cosa temi Temi —

com'egli dice in fine del plastico, brioso e riottoso capitolo bernesco *In lode del Giure*.

Ma via tutto codesto ciarpame! Ecco nella chiusa con cui termina il ciclo *Doris*, *To aghion kataglóttisma*, il Borsi non osa più lodar la propria arte, come per giovenile baldanza e anche per vezzo letterario à fatto altre volte:

Ben m'avveggo, canzon, che non soccorse
l'arte mia rozza all'intimo desío;

e poco dopo, nella terza poesia del ciclo *Suavina*, *Dura sed illa negat*, la parola è meno ingiojellata, un primo velo di malinconia si stende sul pensiero, e non si parla più nè di voluttà nè di trionfi.

E infatti segue il sonetto, *Il vanto sciocco*, in cui il poeta dichiara che dell'amore di Suavina si è « vantato e onorato » perchè parlava in lui « l'orgoglio usato »; ma ora esclama:

Stolto! Se ben consideri tuo stato,
te vedrai simigliante a pigro stagno
che meni vanto di specchiare il sole.

E basta; non si amoreggia più; il poeta parte, va a Messina tra i chiamati al soccorso per il terremoto del dicembre 1908, quasi a tirocinio d'una partenza che doveva tardare ancora sett'anni, partenza estrema, non per soccorso, bensì per battaglia. Da Messina il poeta figura di mandar due lettere, lunghi e non ben composti squarci in versi sciolti, alla Suavina, « guancia soave », della quale infatti ricorre qua e là il nome, ma che non è più nulla nè per chi scrive nè per chi legge, o è appena una di quelle scorie letterarie di cui il Borsi ancora non può esimersi, tanto più poi questa volta ch'egli à rinunziato alla sua diletta rima.

E una di tali scorie è anche la mitologia che farcisce il duplice componimento, il quale perciò, non esito a dirlo, risulta pieno di scorie, sebbene non privo di grandezza e terribilità, risulta ingombro come l'orrendo spettacolo che si presentava a gli occhi del poeta.

Serenità de' Miti, o de' miei padri
vilipeso retaggio, ch'io difendo,
ultimo forse, dalle nebbie grige
della presente età...

Ecco, ecco di che si tratta: il giovine toscano che, trovandosi in Sicilia, sulla riva di quel mare che la favola predilesse, ove atterrivano Scilla e Cariddi, ove affascinava la Fata Morgana, si sente ultimo difensore dei Miti contro le « nebbie grige » settentrionali, lasciatemelo affermare, d'oltralpi, quelle che nella canzone *All'Italia* à chiamato « nebbia boreale ». E infatti, se la prima delle due *Epistole* comincia evocando la « serenità de' Miti », la seconda termina evocando l'Enotria terra, la Madre, a cui

alunno scese il Barbaro nel corso
de' tempi e si sfamò su queste mense
opulente e magnifiche, scaldando
la sua frigida mente a' nostri soli,
alunno sempre. Ed ella, o Madre, o Madre,
tutto diede di sè, tutto a' rapaci
artigli, e fu maestra di ladroni
perversi, che le morsero le mani
generose nell'atto che donavano.
Ed ecco, oggi è maestra di coraggio
al mondo. O Madre, fa' pur una volta,
fa' che lo straniero ancor t'additi
a' suoi figli ad esempio. Oh, frena il pianto,
e se, guatando oltre gli schermi alpini

con gl'irretorti e sospettosi sguardi,
te vedrà, te vedrà tutta tremare
d'amor concorde e tutta in un fidente
impeto sollevarti, alfin misuri
l'impavida tua forza unica, e tema.

Non è chiaro? Sì, è vero, nell'*Epistola* il Borsi dice «nebbie grige della presente età»; ma in che e perchè la presente età gli spiaceva tanto se non per lo stato di servaggio ch'egli vedeva nello spirito italiano? Anche nell'ultima poesia del libro, *Congedo che non sarà bene udito*, egli scrive:

Fisso al prisco tempo egregio,
il mio secolo dispregio
pusillanime e deliro;

ma il sentimento suo è sempre quello.

Brutto tempo, sì, perchè gl'Italiani non ànno originalità nell'arte e non amano e non onorano il proprio linguaggio, come abbiam visto nei brani citati. Sicuro, a vent'anni, e prima ancora, il poeta parlava solo d'arte e di lettere; o non basta? Doveva verseggiare d'altre materie e mettere insieme, come uno dei nostri ministeri, agricoltura, industria e commercio? L'arte d'un popolo è soltanto il suo giocattolo? E se è, perchè lo si compra altrove se si possiede in casa? E il linguaggio d'un popolo è soltanto il suo lusso? non è la sua più larga, più caratteristica, più importante manifestazione?

Orbene, Giosuè Borsi andò a combattere per la patria e vi morì serenissimamente, come risulta dalla sublime lettera scritta alla madre nell'ora in cui non si mente, andò condottovi dal sentimento di dolore e di sdegno che abbiam sorpreso in varie sue poesie, e che sin dall'adolescenza gli faceva augurare il giorno della riscossa contro il Barbaro. Sentimento che, nutritosi delle sue predilezioni e de' suoi studii, rimaneva tetragono al proprio posto, in mezzo alla furia di eventi capaci di stroncare qualunque affermazione o corrompere qualunque passione. Giornalista e attore, come sappiamo, e dunque avvezzo, anzi astretto a giocar con la frase e maneggiarla indifferente della veracità immediata, della purezza, della rispondenza alla frase or ora svolata via, — giornalista, attore e a suo tempo anche «enfant prodige», cioè promotore di sbadiglianti applausi, Giosuè Borsi si serbò sempre fedele a quel sentimento in cui si armonizzavano l'idea d'arte e l'idea di patria. Ebbene, questo assai difficilmente può esser compreso, perchè siamo abituati a giudicare dai fatti comuni i fatti superiori, e quindi, piuttosto che dire: — se egli morì da eroe, dobbiamo rileggere col tòno eroico la pagina della sua vita, — diciamo: — poichè visse tra stagno e pantano, la sua morte nei cieli non può essere altro che un caso, ed egli nato rana, non finisce aquila; se volò, fu volo di stella di carta.

No no, l'etopea del Borsi non si può stagliarla col modulo volgare. Certo noi lo abbiam visto tra coloro che pare vivano per il pubblico e del pubblico, cibandosi di lodi talvolta comprate, tal'altra scroccate, e passan la notte combinando il modo di far parlar di sè il giorno appresso, coloro che non possono mangiar pane senza sale di pubblicità, non possono bere acqua senza zucchero di plauso; sì, è

vero, eppure è così, il Borsi si alzò a volo fino alla morte eroica; e il miracolo fu compiuto dall'arte. Sì, quella letteratura che si trastulla con le rime dell'apologo bisantino, e ascende, ascende alle ultime altezze dove parla l'Alighieri; quella letteratura che sogliamo veder tanto più cincinnata e agghindata quanto più vacua, ma che nel Borsi fu passione dominante, via e mèta, diletto nell'età spensierata, studio indefesso nell'età seguente, ascensione poi verso una luce di paradiso, ch'egli aveva cominciato a intravedere nel paradiso letterario, sin dal tempo in cui l'anima sua s'era messa in conversazione col Poeta.

Ed ecco perchè, quando infine tutte le velleità, le bacche del mirto e le foglie del lauro, tutte le incertezze, tutte le negazioni, tutte le fisime, tutte le miserie furono espulse da quell'anima all'irrompervi della fede cristiana, quel sentimento restò in mezzo « come torre ferma che non crolla ». Era nato prima, e se la palla austriaca non avesse troncato la vita del giovane poeta, e la fede religiosa avesse avuto il tempo di cedere il passo a nuove concezioni, sarebbe sopravvissuto anche ad essa. Poichè quel sentimento era la più intima essenza del Borsi, tanto è vero che sull'erta della fede egli fu guidato dallo studio amoroso, indefesso del poema di Dante, la suprema manifestazione della lingua e dell'arte italiane, il poema che nella storia mondiale dice ancora una delle parole insuperate, la parola italiana.

UGO FLERES.

DAI MIEI RICORDI

Il nido dei miei penati.

« Quando varchiamo la cinquantina », dice il Rosegger in uno dei suoi ultimi libri, « il nostro cuore si fa simile ad un vasto cimitero ». E, veramente, chi giunto a quell'età, guardi intorno a sè, cercando le persone care, troverà molto maggiore il numero dei trapassati, in confronto a quello dei pochi, che ancora si allietano della luce del sole. In modo speciale queste parole si addicono a coloro, cui la vita insegnò, fin dalla prima giovinezza, l'angoscia d'essere circondati da tombe aperte e riserbò, poi, il destino di veder sparire, nel volger degli anni, ogni creatura più caramente diletta. Ora, io voglio indugiarmi nel mio cimitero, voglio scoprire ad uno ad uno gli avelli sacri al mio cuore, ricercare le sembianze amate, rimaste intatte sotto i fiori di cui le ricoperse il mio memore affetto. Oh! le figure dei miei morti diverrebbero sante ed indimenticabili alle generazioni nuove come lo sono a me, s'io sapessi rendere palpitante di vita la loro imagine.

Voglio aprire il cantuccio, che custodii tanto tempo, con tacita adorazione, ove raccolsi i miei penati e comunicare ad altre anime la religiosa commozione dell'anima mia. Voglio mostrare quanta forza, quanta bellezza fosse in queste genti scomparse, perchè tutti debbano comprendere la ragione della mia immutabile devozione.

Essi rappresentarono per me l'incarnazione di quanto v'è di più eletto e di più nobile e furono i miei dei di questa terra: mai un'ombra oscurò la loro luce. Volesse Iddio lo fossero anche per chi non ebbe la gioia di riposare lo sguardo nei loro occhi, di raccogliere care parole dalle loro labbra!

L'alito della mia tenerezza deve ridestare dal loro sonno questi amici soavi; essi si riaffacceranno ancora una volta a questo mondo di colpe e di affanni, sorridendo, liberi da ogni tenebra, da ogni errore. Io li renderò oggi, così, come mi apparvero negli anni lontani, nella luce in cui li vidi, in diverse età, in diversi stati d'animo. A noi è ignoto il luogo in cui volano i semi gettati incoscientemente, ignota è l'ora in cui la nostra voce, scendendo in altri cuori, vi desta echi fecondi e forse appena ci avvediamo della presenza di un essere, che pende dalle nostre labbra, chiudendo per sempre nell'intimo le parole ascoltate.

I più intensi ricordi, che vivono nell'anima umana, sono quelli dell'infanzia; per quanto sia grave il numero d'anni che da essa

ci divide, pure permangono in noi nitide le impressioni ricevute da bambini, indimenticabili i fatti vissuti da fanciulli.

Ricercando, ora, fra le mie memorie lontane di bimba, ho l'impressione di camminare in un giardino rigoglioso, con la missione di scegliere i fiori più belli, per farne un cespo solo, e però essi mi si offrono in numero così grande e così dolce è il loro profumo, ch'io tendo incerta le mani, nella tema trepida di guastare, cogliendo, la grazia della fioritura. Mi turba il timore che la mia religione non sia abbastanza profonda, dinanzi la mirabile opera di Dio, e che per il compito eletto sieno troppo deboli le mie forze. Forse, sarò incapace di ritrarre, ma certo fedele.

In queste pagine non voglio trattare di poesia, voglio solo riandare col pensiero gli anni lontani, rievocare ciò ch'io stessa ho vissuto e renderlo nelle semplici linee di purezza e di verità, con cui ci appaiono le cose nell'infanzia. Nè certo intendo scrivere le mie memorie, perchè, a parer mio, simili raccolte sono un inutile frastuono, quando non sono addirittura una volgare gazzarra; non rivelo scandali, non segreti; ma con l'anima palpitante di pietà commossa, vado peregrinando, con un cero benedetto, nel mio tempio più sacro e mi soffermo, lasciando cadere la mite luce sulle fisionomie care, onde tutte riappaiano viventi.

Clara Schumann.

Avevo otto anni quando mi condussero, per la prima volta, ad un concerto. In quell'epoca stavamo a Bonn.

Poche volte, nella vita, trovai un'attesa così eterna! Ero tanto agitata, che non so più ricordare che diavolo facessi, per ingannare il lento scorrere dell'ore. Ma scese, finalmente, la sera e giunse il momento tanto sospirato.

La mia mamma bella, cui avevano indossato il vestito di gala, venne condotta al concerto nella sua poltrona a rotelle; ella non contava allora che ventisette anni, ed era già da molto tempo inferma e tormentata dalle gravi sofferenze che dovevano straziarla per lunghi anni ancora. Non so se camminassi accanto alla sua carrozzina: mi pare d'essere volata a quel concerto!

Ed eccoci nella vasta sala affollata. Tutta l'anima mia si protendeva verso il piano a coda che, ritta nel vano formato dalla doppia fila di sedie, abbracciavo con lo sguardo avido ed intenso, senza quasi accorgermi di tutta quella gente. Mia madre mi aveva permesso di stare in piedi, poi che dai nostri posti, collocati molto a destra, poco o nulla avrei potuto vedere. L'essere mio era, in quegli istanti, ansia e fremiti; solo le bestie ed i bimbi possono sentire a quel modo.

D'un tratto ella, Clara Schumann, entrò rapida e si sedette al piano.

Vestiva di velluto nero; i bei capelli neri divisi a mezzo la fronte, scendevano, incorniciando il volto, con una linea semplice e pura, folti e lievemente ricci, ma per nulla allentati sugli orecchi, come era allora di moda. Unico ornamento: una rosa rossa scura, posata

quasi sulla nuca. V'era tanta armonia nella sua figura, che mi pareva anche il vestito fosse rosso, come il fiore nei capelli.

Piccola e forte la mano; rotondo e robusto il tocco, quasi maschile. Il suo tocco mi rimase per sempre nella mente, ma nel cuore s'impresse il suo sguardo indimenticabile.

Io vedevo i suoi occhi maravigliosi mortalmente tristi, quantunque ella stesse un po' china sulla tastiera, quasi per meglio raccogliere i suoni, per isolarsi dalla folla. E quella mestizia inesprimibile mi turbò al punto, che non fui più capace di stare attenta; mi distraeva una domanda, per me inspiegabile e piena di mistero: come era possibile ella si sentisse infelice, mentre aveva il dono di suonare così divinamente? Nessuno mi aveva detto che suo marito era pazzo e che le sue dieci dita dovevano nutrire dieci figlioli; nè mi sarebbe mai passato per la mente, che Clara Schumann fosse povera, poi che la vedevo indossare un abito di velluto, tanto più che per me, allora, ogni artista personificava la ricchezza. Mi sembrava che una persona così privilegiata dovesse avere milioni da spargere ovunque. Nell'infanzia, i sogni prendono parvenza di realtà e la realtà della vita pare una vana fantasia! I bimbi sono Robinson e Aladini, più spesso l'uno che l'altro, del tutto incapaci di comprendere i tesori di questo mondo.

Ma alla mia piccola anima era troppo nota la sofferenza, perchè potesse sfuggirmi la tristezza di un volto: mia madre era invalida, mio fratello un martire delle sue sventure, mio padre soffiva d'una grave malattia di petto. Una così precoce famigliarità con gli affanni, rende sempre l'occhio infantile abile a cogliere l'ombra del dolore nelle fisionomie altrui. Per il mio carattere taciturno e chiuso, non feci cenno ad alcuno della profonda impressione ricevuta dalla concertista e però non seppi nulla del suo tragico destino.

Schumann m'era, allora, completamente ignoto, non conoscevo che alcuni pezzi isolati, da bambini, ma io non volevo saperne di musica per il mondo piccino, io volevo Beethoven.

***

Non rividi Clara Schumann che a vent'anni, a Pietroburgo.

Convalescente di tifo, mi sentivo ancora così debole, che appena potevo reggermi in piedi. In questo stato, mi colse la notizia della morte di mio padre; fu uno schianto supremo; mi sentii vinta e prostrata nell'intimo più profondo e mi parve d'essere diventata per sempre insensibile ad ogni gioia. In quei giorni, giunse al palazzo Clara Schumann con la figliola Maria. La granduchessa Elena, protettrice ed amica d'ogni artista, l'aveva voluta, per qualche tempo, ospite nella sua casa e, con vivo mio piacere, le fu assegnato l'appartamento sopra quello dato a me; lo abitò per nove mesi. Per l'anima mia dolente, ella fu incomparabile consolatrice. Ogni qual volta si metteva al piano, me ne faceva avvertire ed io, trascinandomi nella sua stanza, mi rannicchiavo in qualche angolo e l'ascoltavo suonare, trattenendo il respiro. Ben presto la granduchessa volle che Clara Schumann mi desse lezioni: meravigliose lezioni. Io ero troppo debole per applicarmi seriamente, ma ella seppe trovare un lavoro adeguato alle mie forze; scelse le suonate scritte per bambini; così

cominciarono quelle ore di dolce intimità, che ebbero un'influenza grande sulla mia vita. Questa donna straordinaria, trovò il modo di quetare il mio spasimo, parlandomi delle sue sventure. Vedendo sino a che punto può essere amara la vita, io avevo vergogna di sentirmi tanto infelice.

Così mi andava raccontando:

I miei genitori vivevano separati. Fin da bambina io ero di udito poco fine, ma mio padre s'era fitto in mente dovessi diventare una grande artista e debuttare a dodici anni! Egli era molto strano; un giorno mi portò a Berlino e mi condusse da mia madre; aprendo la sua porta disse soltanto: « Signora, le conduco sua figlia ».

Furono quelli anni atroci, perchè io adoravo mia madre e la donna, che mio padre aveva preso in seconde nozze, non era punto buona con me.

Schumann cominciò a frequentare la mia casa quando io ero adolescente. Ci innamorammo subito e ci fidanzammo segretamente; egli aveva diciott'anni, io quattordici. Al babbo severo, non lasciammo scorgere nulla del nostro dolce accordo; egli accarezzava ben altri sogni per me.

Il suo viso s'illuminava d'un sorriso birichino e gli occhi avevano un'espressione d'intima gioia, mentre mi parlava del suo amore di giovinetta.

Quando il mio fidanzato ebbe ventidue anni ed io diciotto, stetti davanti il tribunale, fra mio padre e lui. Schumann m'aveva chiesta in isposa, sostenendo che era maggiorenne e capace di mantenere una famiglia, ma mio padre, per tutta risposta, gli aveva scritto una lettera che conteneva ottanta ingiurie! Il mio fidanzato l'aveva citato ed ora stavo in tribunale fra loro due; fui assegnata a Schumann. Mio padre divenne furente; egli aveva sempre detto: « mia figlia non sposerà mai un miserabile musicista! un conte od un duca, sono anche troppo poco per lei ». Mi scacciò di casa, senza vestiti, senza biancheria e persino mi venne strappato dalla matrigna un anellino di mia madre, che portavo sempre in dito. Così rinnegata, vagabondai dieci anni con mio marito, ma furono dieci anni di paradiso.

Di mio padre non ebbi più nuova alcuna, quasi io fossi morta per lui. Vivevo tutta del mio diletto; seguivo così intensamente ogni palpito del suo essere, che, quando il suo spirito cominciò a turbarsi, stavo per impazzire con lui. Io volevo seguirlo anche nella nuova fase, quantunque non capissi ove essa mirasse.

Egli era il mio dio! Ma una notte mi destò e mi pregò di uscire per un momento dalla stanza. Abituata, com'ero, ad ubbidirgli in ogni sua volontà, uscii. Rientrando, gli chiesi il perchè del suo strano desiderio ed egli rispose: « Temevo di farti del male ». In quell'epoca lo seguivano ovunque alcune note, che presero la forma di una melodia, ch'egli scrisse ancora. E si buttò nel Reno!

Non mi permisero di rivederlo. Egli mi fece dire che mi chiedeva perdono. Non aveva potuto fare a meno di gettarsi nel fiume: voleva, così, risparmiarmi delle pene!

Mi trovai sola nel mondo, con un marito folle e dieci figli e non un soldo. Mio padre non mi scrisse neppure, nel timore potessi chiedergli denaro! I miei amici fecero una colletta ed io cominciai subito

a viaggiare dando concerti. Avevo collocato mio marito presso un dottore a Bonn, ma per quanto insistessi non me lo lasciarono mai vedere.

Finalmente, un giorno a Londra, alla vigilia di un concerto ricevo una lettera che mi chiama al suo letto di morte: egli non aveva che pochi giorni di vita! I miei amici mi dissero che in quel giorno mi sorpassai; io non ho sentito una nota di ciò che suonavo: ricordo, soltanto, che la sala pareva danzarmi intorno e che appena uscita, ero in viaggio per Bonn.

Anche questa volta volevano impedirmi di entrare, ma io non cedetti; se deve morire, dissi, non è più il caso io possa nuocergli. Quando entrai non lo riconobbi, solo gli occhi maravigliosi non erano mutati e mi fissavano intensamente. D'un tratto divennero ridenti: « Oh, Mina! », esclamò stendendomi le braccia. Non aveva più voluto toccar cibo, dicendo che cercavano di avvelenarlo, ma da me accettò qualche cosa e non cessava di seguire con lo sguardo ogni mio movimento. In quell'ora atroce mi sentii ancora una volta, direi quasi, felice, per essere avvolta nel suo immenso amore. Poco dopo morì ed io fui sola con tanti piccoli bimbi da mantenere. Furono anni gravi.

Ella raccontava la sua esistenza con una sorprendente semplicità e parlava sempre di lui, come se, dopo la sua morte, la vita fosse cessata anche per lei; sempre di lui solo, narrava infaticabile. Ella era ciò che dovrebbe essere la vedova ideale: il mausoleo vivente del marito.

Tutta indignata mi disse un giorno, che un signore le aveva chiesto se anche suo marito si dilettasse di musica e mi sorrise quando risposi, commiserando l'ignorante: « Disgraziato! ». Quando m'insegnava a suonare « Glücks genug » ella, ricordo, insisteva perchè dessi alla musica un'intonazione più dolce, un'espressione riboccante di gioia completa. « Ma come devo fare? » chiesi. Mi guardò nel profondo degli occhi; pareva dirmi: « È possibile che tu non lo sappia?! Allora la vita è stata più generosa con me che con te: io so che sia la gioia completa ». Oh! le ore stupende! La donna, era ancora più eletta e più degna di venerazione dell'artista.

In maggio andammo a Mosca ed io ebbi la ventura di sentirla suonare le *Variazioni* di Schumann per due piani, insieme con Nicolò Rubinstein. Il Rubinstein suonava straordinariamente bene, con una gran forza ed una fine serietà, ma gli mancava la foga diabolica del fratello; per quel pezzo, era più adatta la sua maniera.

Passarono parecchi anni senza ch'io potessi rivedere Clara Schumann; poi, nel 1869 mia madre mi condusse a Colonia, per andare ad un concerto dato da lei e da Stockhausen. Tutta la mattinata io assistetti alle prove. Clara Schumann si era fatta male al dito mignolo della mano destra, urtando contro la chiave d'un cassetto, così che, dopo vani tentativi, dovette cedere il suo posto a Brahms. Io mi indugiai a sentire anche le prove interessantissime di questo artista e di Stockhausen, ma, una strana agitazione che notavo in mia madre, mi rendeva inquieta ed un po' indignata ch'ella non si abbandonasse alla bellezza di quella musica divina. Ella non volle neppure fermarsi a Gurzenich sino alla fine; andammo, invece, alla Flora a far colazione. Poco dopo di noi, arrivarono alcuni signori,

che presero posto ai tavolini vicini ai nostri; uno fra essi, si sedette il più possibile vicino a me e, ordinata una tazza di caffè, cominciò a guardarmi con tanta insistenza, ch'io, da fanciulla educata, gli voltai un po' le spalle. Quando ci alzammo, essi mossero incontro a noi e riconoscemmo il signor Werner, con cui ci eravamo trovati spesso a Dusseldorf dal duca di Hohenzollern; egli presentò a mia madre il principe di Rumenia ed il suo rappresentante a Parigi, signor Strat. In quest'ultimo, ravvisai l'individuo che mi aveva tanto guardata.

Io mi rallegrai assai di rivedere il principe di Rumenia, perchè otto anni prima eravamo stati molto insieme a Berlino. Non gli era riuscito, allora, come racconta la fiaba, di porgermi aiuto quando, saltellando dietro la regina, ero inciampata su alcuni gradini. Indipendente e fiera, anche nei miei movimenti, come un uccello di bosco, ero balzata in piedi di colpo; non avrei mai permesso che un giovine signore mi toccasse o mi desse la mano per rialzarmi. « Perchè eri tanto selvaggia? » mi chiese un giorno il re, quando gli ricordai il piccolo aneddoto lontano.

In quel momento il principe mi interessava assai, per il suo modo di agire, che trovavo bello ed ardito, e per la nobiltà del suo ideale di sacrificarsi per il popolo; per di più, ero intimamente legata a sua madre ed alle sue sorelle, care compagne dei miei giuochi d'infanzia.

Il poter discorrere liberamente con lui mi rallegrò assai; davvero l'occasione non poteva essere più propizia; mia madre s'indugiava con gli altri, mentre noi camminammo sempre avanti per due ore, parlando animatamente di vari argomenti. Ricordo di avergli detto, fra l'altro, che le sue vedute erano prettamente machiavelliche.

Dalla Flora giungemmo al giardino zoologico, ove, come sempre, mi misi a cercare le scimmie che, questa volta, già abitavano il loro quartiere d'inverno. « Ella non deve dare la mano ad una scimmia », disse il Principe a mia madre, mentre io mettevo un dito nella ruvida manina di una piccola scimmia. Quando, finalmente, rientrammo in carrozza per il ritorno, io esclamai: « Come è amabile il principe di Rumenia! con lui si discorre molto volentieri ». Mia madre tacque.

Volli andare ad ogni costo dalla signora Schumann; vederla solo durante il concerto, m'era, davvero, troppo poca cosa. Sedetti subito ai suoi piedi tenendo le sue nelle mie mani: così accoccolata, potevo meglio vedere i suoi occhi belli. Ella confidò a mia madre la sua pena per il distacco della sua terza figliuola, andata sposa ad un conte italiano: le sembrava impossibile di potersi abituare alla dolorosa lontananza. « Pensi », diceva, « quanto è terribile. Noi, mamme, alleviamo le nostre creature, circondandole di protezione, di tenerezza, ed ecco, viene un ignoto signore e ce le porta via! ».

Mia madre ascoltava lo sfogo di dolore, con una strana espressione sul viso.

Oramai s'era fatto tardi; ci restava solo il tempo necessario a vestirci per il concerto e così dovemmo andarcene. Io indossai in fretta un abito nuovo, molto grazioso: sulla sottoveste azzurra era drappeggiata un'elegante tunica di seta bianca, cosparsa di fiorel-

lini, con la scollatura in quadrato; mi pareva di non aver mai posseduto un vestito tanto bello!

Mentre ero così occupata, annunziarono la visita del principe di Rumenia e la sua visita si prolungava, si prolungava all'eternità. Dio mio! egli non se ne andava più. Io ero fremente d'impazienza ed avevo già infilati ed agganciati i guanti, quando, finalmente, egli partì. « Ma mamma », esclamai, precipitando nella stanza; mamma, volevo dire, neppure ti sei vestita, ma le parole mi morirono sulle labbra. Che strano viso aveva mia madre! Ella prese a camminare in su ed in giù per la stanza con me. « Il Principe di Rumenia, ch'è stato qui tuttora », disse, « mi ha chiesto la tua mano ». Il mio viso si compose a quella espressione consueta con la quale pronunciavo il « no », che opponevo invariabilmente a domande di tal genere, ma risposi solo: « così presto! ».

Tutto quello che, in un simile momento, può germogliare in un cervello di donna, mi turbinava nel capo e pensavo: Egli non mi conosce affatto e certo non mi ama; ma cerca una donna che gli possa essere d'aiuto ed ha sentito parlare della mia educazione...

Mia madre, intanto, mi andava ripetendo tutto ciò che il principe aveva detto: come egli cercasse una compagna, nella sua dura missione, alla quale pure fosse sacro il lavoro, una sposa, che portasse con lui il grave carco.

Anche i guardiani di Neuvied vengono assunti a quelle condizioni e per di più retribuiti.

Dopo un quarto d'ora dissi: « Fallo venire: egli è il predestinato ».

Mia madre scrisse a Clara Schumann che non potevamo più intervenire al concerto, perchè io m'ero, allora allora, fidanzata. Ed ecco, egli rientrò e mi chiamarono. Mi appoggiai un momento allo stipite della porta, per non cadere, poi andai verso di lui, porgendogli la mano ch'egli baciò; io sfiorai, con le labbra, i suoi capelli e devo avergli detto: « Voi mi rendete molto orgogliosa ed umile nello stesso tempo ». Naturalmente, io non ricordo più nulla, ma mia madre custodì le parole nel suo cuore e le fece incidere sul mio ritratto per lui.

Egli non potè fermarsi da noi che un'ora sola, perchè venuto da Parigi, doveva ritornarvi la sera stessa. Finchè egli mi stette vicino e mi parlò del mio nuovo compito, della difficoltà della mia missione, tutto andò bene: egli mi comunicava il suo entusiasmo ed io mi sentivo pronta a fare tutto ciò ch'egli potesse chiedere. Nulla m'era sacro quanto il lavoro e mai il lavoro era di troppo per me.

Ma seguì una notte d'angoscia: mi vinse una paura mortale. Io, che avevo varcato già la prima giovinezza, avevo quasi ventisei anni, io, che avevo dietro a me un passato difficile, ma ricco e bello ed avevo già tanto vissuto, ma non avevo mai sopportato un vincolo, io che avevo maltrattato ogni persona in cui potessi intravvedere un pretendente, che mi ero ribellata ad ogni proposta di matrimonio, io avevo detto, ora, di sì, senza conoscere, senza sapere nulla, solo perchè veneravo sua madre, solo perchè avevo letto quanto quel principe fosse forte e buono! Mi sentii colpevole d'una imperdonabile imprudenza.

Fu una notte grave, ma, però, tenni sempre stretto nelle mani il piccolo crocefisso d'opale, ch'egli mi aveva regalato; esso era così bianco, così puro, così nobile, quasi la promessa di un avvenire eletto e buono. Disgraziatamente, il principe mi aveva dato solo una sua fotografia ed, in questa, aveva un aspetto così imbronciato e scuro, ch'io n'ebbi terrore. « Dio mio! », pensavo, « s'egli sa essere così, io apparterrò alla morte ». Stetti fidanzata quattro settimane e mai mi abbandonò il tremito angoscioso di quella prima notte; solo davanti all'altare, divenni perfettamente tranquilla e non tremai più.

***

Non rividi mai più Clara Schumann. Nei primi dieci anni di matrimonio non ritornai alla casa paterna che due volte — due sole volte, in dieci anni — e però serbai tacitamente nel cuore la mia immensa simpatia per lei, senza ch'ella potesse sapere fino a qual punto fosse profonda la mia venerazione. Due giorni dopo le mie nozze, mio fratello organizzò un bellissimo concerto cui, disgraziatamente, ella non potè intervenire. V'erano il quartetto di Colonia, a capo il mio diletto maestro Rönigslow, la signorina Schreck di Bonn; un coro di giovanette, le mie compagne di Neuvied, cantò la canzone: « Tu sei come un fior ». Non seppi, allora, trattenere più a lungo le lagrime!

Poi fui balzata lontano, lontano, nel gran mondo, presa nell'ingranaggio di un duro lavoro, poi divenni madre e poi... intorno a me scese una notte perpetua, nè mai più mi sorrise la luce del giorno.

CARMEN SYLVA.

(Traduzione di M. FÖSSLY).

IL TEATRO E LA LEGISLAZIONE SOCIALE

I nostri autori teatrali, dopo sforzi non pochi e mercè il lungo tenace apostolato parlamentare di Felice Cavallotti, sono riusciti ad ottenere dal legislatore alcune provvidenze, sufficientemente protettive dei loro diritti e dei loro interessi.

Le innumerevoli categorie dei lavoratori della scena, invece, permangono escluse da ogni attenzione legislativa. Le stesse monche disposizioni delle nostre scarse e sparute « leggi sociali » sono mute affatto per gli addetti ai pubblici spettacoli. Le salvaguardie adottate per le collettività proletarie di tutte le industrie non si vollero finora estendere ai proletari dell'industria teatrale.

Se un apparecchiatore elettricista si graffia un dito sul palcoscenico la legge sugli infortuni e la Cassa Nazionale gli porgono il doveroso aiuto a compensarlo se non altro dei danni economici conseguenti alla disgrazia. La grande famiglia dei comici e dei cantanti — dalla *prima donna* celeberrima all'ultimo *servo che non parla* — può a suo bell'agio rompersi l'osso del collo fra i *praticabili* e le botole senza vantare diritto alcuno al soccorso statale.

Se la donna operaia viene provvidamente allontanata dall'opificio per un certo periodo di tempo avanti e dopo il puerperio, grazie alle prudenze del suo *principale* non tanto ossequente ai dettami della ginecologia quanto pavido delle contravvenzioni comminate ai trasgressori della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli ed a quella sulla maternità, la povera attrice al contrario deve continuare a trascinar sulla scena, come un triste retaggio, la sua prossima fecondità, costringendola entro la morsa ferrea di un *busto* eccezionale, appiattendo quasi con pudore le curve rivelatrici della nobilissima funzione fisiologica, nella tema di perdere il *quartale*. E riprende pallida e febbricitante la finzione della commedia o la truce vicenda del melodramma non appena, eludendo gli ordini del medico, le torni possibile di sollevare dal letto di dolore le membra ancora straziate, obbedendo all'ordine ben più imperioso dell'impresario o del capocomico imbarazzati a prolungare il *ripiego* delle parti.

E ancora: se al contadino è fatto obbligo di strappare il figlioletto alle non estenuanti fatiche del pascolo tradizionale ed alle aure balsamiche dei liberi campi finchè non abbia attinto nella chiusa, malsana scoletta del villaggio una cultura elementare, perchè all'infanzia « figlia d'arte » non è dalle leggi severamente preclusa — nei più teneri anni — la dura fatica morale, materiale ed intellettuale della scena?

Quella stessa legge che si preoccupò di sopprimere l'arcadico pastorello caro ai poeti ed ai pittori del Settecento, permette e tollera ancora la barbarie del « bimbo prodigio » offerto vergognosamente alla curiosità delle folle *snobiste*, vittima inconscia e sorridente della più sordida speculazione, sottoposto al duplice tormento di precoci sforzi fisici e mentali onde avrà per sempre deformato il corpo, atrofizzata l'intelligenza e spesso anche la sensibilità morale nell'atmosfera avvelenata del palcoscenico!

La legge francese del 2 novembre 1892 — troppo spesso dimenticata dai funzionari chiamati a curarne l'applicazione — proibiva ai fanciulli minori degli anni 13, di prodursi in pubblico come attori e come cantanti, rendendo omaggio ai giusti rilievi sollevati dal De Monzie nel suo studio *Les enfants au théâtre* ed ai pericoli messi in luce dal deputato abate Lémire nella sua famosa polemica con Giulio Clarétie il quale molto temerariamente sosteneva la moralità delle *coulisses* ammettendo come tutt'al più alla loro ombra potesse svilupparsi precocemente e dannosamente nei bimbi-attori il solo sentimento... della vanità! Il legislatore francese, a tutta ragione, fece giustizia delle opposizioni di Clarétie riconoscendo come il bimbo nato da artisti abbia già una predisposizione alle malattie nervose e debba perciò con più provvida cura essere sottratto alle violente emozioni delle recite, agli sforzi mentali e vocali superiori alla sua età. In base a così legittime considerazioni qualcuno in Francia esigeva addirittura la proibizione a fanciulli di accedere al palcoscenico.

In Germania è punito coll'ammenda di duemila marchi chi « impieghi i fanciulli inferiori a 13 anni nelle rappresentazioni teatrali od altri spettacoli pubblici »; gli Stati Uniti sancirono uguale proibizione sia pure coll'unico scopo di tener lontani i bimbi dai luoghi « ove si vendono bibite spiritose »; la legge inglese senza fissare proibizioni formali colpisce energicamente nelle loro constatate dannose conseguenze, le speculazioni sui *bimbi prodigi*.

Da noi nulla finora si è fatto o tentato di fare, benchè alcuni scienziati in questi ultimissimi tempi si siano affannati a dimostrare i danni dell'eccesso di lavoro muscolare, delle emozioni, degli sforzi mnemonici e delle soverchie fatiche dell'apparecchio respiratorio e fonetico, imposto ai bimbi attori o cantanti insieme colla inversione della formula del sonno, conseguenza della partecipazione a spettacoli notturni. E benchè agli scienziati abbiano fatto eco prontamente gli scrittori, primo fra tutti il compianto valoroso Eduardo Boutet, del quale i lettori dell'*Antologia* non possono aver dimenticato l'articolo: « Il Teatro e le provvidenze sociali » pubblicato in queste pagine nel dicembre del 1913, tutto pieno di acute osservazioni e di saggi consigli rimasti... inascoltati purtroppo!

***

Lo sfruttamento dell'infanzia sul teatro è un vero e proprio delitto sociale: ne offersero nuove recenti documentazioni l'inchiesta del giornale *Argante* e le monografie del Carozzi e del Peri nel *Ramazzini*. Ma la nostra legislazione non solo trascura il bimbo-artista: si disinteressa di tutta quanta l'enorme falange dei lavoratori del teatro a cui è pure assegnata un'elevatissima funzione d'educazione

estetica delle masse. E forse questa trascuranza della legge è diretta conseguenza di un oblio altrettanto completo e deplorevole della scienza igienica dei tempi andati. L'Italia è giustamente riconosciuta come la culla della medicina sociale: fin dal 1713 Bernardino Ramazzini gettava le basi di questa moderna disciplina nel suo volume: *De Morbis Artifici diatriba*, il primo studio apparso in luce ad illustrazione delle malattie professionali, studio pur già acuto nel fissare la specifica patologia delle varie categorie lavoratrici esistenti a quel tempo.

L'esempio del Ramazzini fecondò tutta una cospicua letteratura scientifica inspirata alla disamina delle molteplici cause dei morbi professionali: le pubblicazioni si moltiplicarono sempre più interessanti ed ardite, le Università aprirono alle novelle indagini i loro laboratori, i medici pratici recarono agli illustri professori teorizzanti il contributo delle loro osservazioni dirette; a Milano ed in molte città dell'estero si vennero persino aprendo delle *Cliniche del lavoro*. E tutte le classi di produttori, sia del braccio, sia del cervello, ebbero largo omaggio di cure, di esami, di consigli, di rimedî.

Una sola lacuna si deplora in quegli studi, una sola dimenticanza. Anco una volta i derelitti, randagi professionisti del teatro, coloro che Sabatino Lopez ben definì: *gli ultimi zingari*, sfuggirono agli occhi indagatori della scienza. Nessuno dei molti e valorosi seguaci del Ramazzini li degnò di uno sguardo. Ed i trattatisti — ormai innumerevoli — nelle loro diffuse descrizioni delle malattie professionali, tacquero unanimi i mali infiniti ond'è tormentato il lavoratore della scena. Soltanto il Tissot ebbe un cenno agli attori drammatici da lui catalogati fra le persone condannate a soffrire i danni di un quotidiano abuso degli organi vocali!

Occorre però riconoscere subito come la principale colpa di questa trascuranza non sia dei medici: essi dovettero lottare senza dubbio contro difficoltà non facilmente superabili per riuscire a raccogliere gli elementi indispensabili alla diagnosi interessantissima.

Se le antiche consuetudini precludevano ai comici ed ai cantanti la sepoltura nei cimiteri comuni, le esigenze contemporanee del loro mestiere li condannano a vivere quasi del tutto appartati dal consorzio sociale. Il genere specialissimo di vita ch'essi debbono condurre loro impedisce quasi ogni contatto colla gran massa del pubblico: fanno colazione quando noi ci rechiamo a pranzo, cenano quando il resto dell'umanità dorme placidamente, dormono nelle ore di lavoro più intenso per la grande maggioranza dei loro simili. E quando quella maggioranza si riposa e vuol dilettarsi, essi lavorano per soddisfarla in questo desiderio.

Conseguenza logica e naturale: questa classe quasi avulsa dalla società, come si mosse ultima e tuttora invano a rivendicare la sua parte di benefici dalle moderne leggi sociali, così doveva inconsciamente, involontariamente, per triste inesorabilità di cose ed anche per gretto, spensierato suo misoneismo, sottrarsi alle ricerche ed alle solidarietà della scienza umanitaria.

Difficilissima, del resto, si presentava la stessa *catalogazione* della classe.

Debbono gli artisti teatrali, in massa, illustri ed umili, milionari e proletari, essere equiparati ai lavoratori dell'industria dap-

poichè insieme con attori e cantanti si trovano ad agire sul palcoscenico macchinisti, elettricisti, tramagnini, comparse e servi di scena, così come sostengono Martial e Berthod nella *Hygiène individuelle du travailleur*? Ciò sarebbe utile, non v'ha dubbio, per la maggior facilità d'applicazione delle leggi già in vigore. Ma non si può ignorare d'altra parte che alla collettività dei comici (gli insigni, le celebrità, è sottinteso, offrono casi speciali e non hanno alcuna comunanza d'interessi coi paria della scena!) incombe un sopralavoro mentale oltre a quello fisico. E inoltre, il tenore di vita dal comico adottato, suo malgrado, apre di per sè una facile strada alle insidie del male.

***

Chi seppe per primo lucidamente scrutare e mettere in luce queste condizioni singolari e pericolose dell'ambiente in cui si trovano costretti a vivere i lavoratori della scena, fu il dott. Peri. Sull'argomento quasi del tutto inesplorato egli ha condotto una diligente inchiesta sotto gli auspici della « Clinica delle malattie professionali » di Milano, ottenendo risultati sotto tutti i riguardi assai interessanti. E la sua prima osservazione, nel trarre dalle minuziose indagini le logiche deduzioni, è precisamente questa: se per taluni artisti di teatro il lavoro non fosse per sè stesso tale da produrre l'esaurimento del sistema nervoso ed altre speciali forme morbose, la vita ch'essi nella generalità debbono condurre per le necessità della professione, sarebbe sufficiente a dar luogo ad una patologia affatto *sui generis*.

Esistono adunque forme patologiche legate strettamente all'arte della scena, pure ammettendo che altre persone possano esserne vittime anche non salendo il palcoscenico, colla semplice adozione dei metodi d'esistenza abituali nei comici e nei cantanti.

Il Peri, per molti anni, fu medico di un teatro ed ebbe quindi campo di conoscere e di curare un numero rilevante di artisti. E valendosi delle osservazioni raccolte poco a poco, si è accinto all'arduo còmpito di fissare a rapidi tocchi le linee di una « patologia professionale degli artisti drammatici ». Onde, insieme all'azione dannosa del regime di esistenza anormale, ha messo in evidenza i perturbamenti a cui dà luogo lo sforzo mentale associato a quello fisico in individui costretti ad uno stato emozionale quasi sempre intenso.

L'artista di teatro, oltre alle fatiche materiali della recita, delle prove, della preparazione spesso febbrile di oggetti e vestiarî, deve risentire potenti commozioni nell'esercizio dell'arte sua, assumendo, vivendo e fingendo tutte le passioni del personaggio interpretato.

Alle conoscenze dirette, alle notizie attinte presso i comici più colti, il Peri aggiunse il materiale messo assieme colle 235 risposte ottenute al questionario da lui sottoposto agli artisti drammatici. Oltre a chiedere loro se fossero « figli d'arte » o entrati in compagnia da un dato numero d'anni, mosse sottili interrogazioni intorno ai rispettivi caratteri somatici, alle malattie subìte, alle condizioni di salute dei genitori, alle abitudini di nutrizione e di uso delle bevande alcooliche, allo stato più o meno igienico dei varî teatri

d'Italia. Alle attrici il questionario veniva alquanto amplificato con domande d'ordine forse eccessivamente... ostetrico. Tanto che una delle nostre più leggiadre prime donne replicò risentita: « Neppure alla scienza indiscreta posso permettere di denudare il mio corpo e la mia anima! ».

Altre attrici risposero incompletamente o non risposero affatto. Comunque: il materiale informativo venne integrato dai medici dei principali teatri ed è sufficiente anzitutto a stabilire come i figli d'arte rappresentino nel mondo comico la metà precisa della nostra famiglia teatrale, come le figlie d'arte siano più numerose dei figli d'arte e come esse si siano distinte — d'accordo pieno colle loro colleghe *arruolate* — nel rispondere evasivamente alla domanda intorno alla data di nascita... Rifiuto giustificato dalla nota teoria dannunziana!

Il numero delle artiste le quali hanno dichiarato di trovarsi in cattive condizioni di salute è di quasi due volte superiore a quello degli artisti, nessuno dei quali ha confessato l'abuso delle bevande alcooliche. E sotto questo punto di vista dubito che l'inchiesta abbia approdato a risultati sinceri poichè le statistiche dei manicomî denunziano purtroppo casi non affatto rari di *delirium tremens* fra i vecchi cantanti ed attori. Un vizio apertamente confessato è quello del fumare. Anche da parte delle attrici e delle « prime donne » liriche le quali quasi tutte adorano la sigaretta e per buona metà candidamente riconoscono non solo di usarne ma di abusarne con grave danno della gola e quindi della voce.

Una recente inchiesta ha dimostrato quello che tutti i frequentatori dei teatri avevano per loro conto rilevato: la progressiva decadente bellezza delle nostre artiste di canto e di prosa, dovuta in buona parte anche alle pessime condizioni di vita e di igiene degli ambienti nei quali esercitano la loro arte.

Al primo inconveniente si potrà facilmente riparare diffondendo anche sul palcoscenico, con una opportuna ed intelligente propaganda, le norme che Luigi Luzzatti sintetizzò nella nota invocazione di una *coscienza igienica*. A risolvere il più difficile problema di tutelare l'ambiente teatrale dal punto di vista sanitario, dovrebbe una buona volta decidersi a provvedere il legislatore.

Si sono salvaguardate le sale di pubblico ritrovo con disposizioni severe contro i pericoli dell'incendio. Perchè non proteggerle inoltre contro i pericoli delle infezioni e delle malattie, nell'interesse dei frequentatori e dei lavoratori della scena?

Certi *sottopalchi* ricettacoli di tutte le vecchie carabattole e di tutte le immondizie, sono dei veri e proprî incubatori di microbi, certi camerini senz'aria e senza luce costituiscono un'insidia perenne pei disgraziati che li debbono abitare durante ore ed ore del giorno e della notte.

E perchè le « leggi sociali » esperimentate con buon successo a favore di tante classi lavoratrici non possono essere applicate anche alla infelice progenie dei randagi ospiti del *Carro di Tespi*?

L'impossibilità è proclamata e sostenuta a voce stentorea soltanto da chi è interessato da private ed illegittime ragioni, a mantenere intatto l'attuale deplorevolissimo andazzo di cose...

***

Della grave questione ch'io ho cercato di riassumere nei suoi grandi tratti si occupa oggi anche il Consiglio Superiore del Lavoro, il quale se la vide prospettare in un caso specifico e significativo quando da Milano gli venne denunziato un certo regolamento in vigore presso la scuola di ballo del teatro alla Scala, scuola frequentata da ragazzine fra i 9 ed i 12 anni « coll'obbligo di prendere parte alle rappresentazioni ».

I componenti di quell'alto consesso si sono giustamente chiesto: si proibisce in uno stabilimento industriale l'ammissione dei ragazzi inferiori ai 12 anni e si vieta ad essi ancor più severamente il lavoro notturno per poi permetterlo a queste bimbe milanesi scaraventate alla loro tenerissima età in mezzo alla corruzione ed agli esempî contagiosi di un « corpo di ballo » con duplice infrazione della legge trattandosi di lavoro proibito per l'età e perchè *notturno*?

Ma gli egregi membri del Consiglio, esaminata attentamente la legge, dovettero con amarezza constatare come essa non contempli punto il ballo fra « le industrie pericolose e soggette a vincolo ». Dovette adunque limitarsi a muovere platonici voti affinchè nella legge venisse colmata la lacuna.

Senonchè, rinnovatisi i reclami e le proteste anche per opera di associazioni per la pubblica moralità, il Consiglio Superiore del Lavoro tornò sull'argomento invocando questa volta come più facile da ottenere, una modificazione della legge di pubblica sicurezza, nella parte che riflette i pubblici spettacoli.

Intanto era venuta pullulando sui palcoscenici italiani tutta una fioritura di cosidette « compagnie lillipuziane » composte di soli bimbi d'ambo i sessi. Onde il Ministero d'agricoltura, industria e commercio si rivolse a quello degli Interni sottoponendogli una relazione sulla quale intendeva di provocare un parere del Consiglio di Stato.

A palazzo Braschi dopo non brevi meditazioni si riconobbe come « circa l'impiego dei fanciulli nell'industria teatrale non si poteva mettere in dubbio che le pratiche a cui debbono sottostare i ragazzi negli spettacoli teatrali di canto e di ballo, non possano non avere dannosa influenza sul loro normale sviluppo, date le particolari condizioni di ambiente e la necessità di veglie protratte, non disgiunte da intense e ripetute emozioni »; si soggiunse ancora che « l'impiego dei ragazzi e specialmente delle fanciulle *dovrebbe* essere vietato negli spettacoli suddetti », per concludere che « in conformità dell'art. 48 della vigente legge di pubblica sicurezza il quale vieta di presentare fanciulli e fanciulle di età inferiore agli anni 14 in pubblici spettacoli di giuochi di forza, di ginnastica e di equitazione, si *potrebbe*, almeno per quanto riguarda i pubblici spettacoli di ballo, proibire che i ragazzi d'ambo i sessi, al disotto di quell'età, vi prendano parte, potendosi essi comprendere nella generica dizione di *ginnastica* e ciò anche per il debito conto nel quale conviene tenere il *lato morale* di siffatto sfruttamento per ispeculazione di minorenni ».

Naturalmente, tutte le buone intenzioni ond'è lastricata questa frigida prosa burocratica rimasero lettera morta: il Consiglio di Stato non venne mai richiesto del suo alto parere, le scuole di ballo continuarono a fornire le *file* ai coreografi: ed agli scandali deplorati si aggiunse quello delle piccole *chanteuses* entrate a sciami nei caffè-concerti a snocciolarvi colle labbra infantili, le più lubriche scempiaggini a doppio senso.

E il Consiglio Superiore del Lavoro, deciso a non lasciar continuare senza virili proteste il turpe stato di cose, incaricò uno dei proprî membri, Ettore Reina, di compiere una diligente completa inchiesta sugli inconvenienti lamentati. E il Reina ha liberato di questi giorni alle stampe la sua relazione, ampia, circostanziata, precisa, esauriente, colma di fatti e di verità. Ha documentato in centinaia di episodî lo sfruttamento dell'infanzia nelle « compagnie lillipuziane », nelle scuole di ballo di Milano e d'altrove, nei caffè-concerti, nelle compagnie acrobatiche di alto e di basso ordine, ha raccolto le voci di indignazione sorte nella stampa delle varie città italiane, ha passato in rassegna le legislazioni straniere per mettere in più chiara luce le deficenze della nostra, ha indetto alcuni *referendum* fra gli artisti provocando un loro competente e quasi unanime grido di ribellione contro lo sfruttamento dei bimbi e delle donne sul teatro.

E, attratto dalla complicata varietà dell'argomento che assume tanti aspetti diversi e tanta indiscutibile importanza in un paese il quale vanta le tradizioni artistiche dell'Italia, il Reina volle inoltre acutamente interessarsi del *contratto teatrale* in uso, non cautelato in nessun modo contro le ingordigie degli impresari e dei mediatori, volle ricordare e caldeggiare i voti dei recenti congressi di parecchie categorie di artisti, sostenendo che anche alla loro classe siano allargati i vantaggi offerti alle altre dall'istituzione dei collegi di *probiviri* per facilitare la soluzione delle molteplici questioni a cui dà luogo l'interpretazione dei grotteschi attuali contratti, questioni nelle quali i lavoratori della scena debbono sempre soccombere poichè e per la vita randagia e per la mancanza dei fondi necessari, si trovano costretti di rinunziare ad intentar delle liti a chi li deruba. Ed altrettanto legittimamente il relatore rivendica agli attori il diritto di vedere appoggiata dal Governo l'iniziativa per l'erezione di una loro *casa di riposo* che si sta fondando sull'esempio di quella verdiana per i musicisti nonchè gli appoggi legali per la istituzione di uffici di collocamento la cui funzione utilissima varrebbe ad eliminare le inique attuali *agenzie*, covi di parassiti, di truffatori e di mezzani, fatte le poche eccezioni di dovere!

Ed io mi rallegro che il Reina, propugnando con molta energia l'estensione della legge sugli infortuni ai lavoratori della scena abbia accolto l'idea da me sostenuta alcuni anni or sono nella *Gazzetta del Popolo* di Torino. Non si saprebbero davvero comprendere ulteriori ostinazioni nell'esclusione irragionevole. Le statistiche pubblicate dal Peri fanno salire al 9 % gli infortuni fra le donne e al 16.34 % quelli fra gli uomini addetti al palcoscenico, ed il Reina ricorda opportunamente come la madre del nostro grande scomparso d'ieri, Tommaso Salvini, abbia perduto giovanissima la vita cadendo in una botola durante una recita. Quante altre promesse e glorie ormai

sicure del palcoscenico vennero rapite all'arte italiana da questi tristi incidenti!

Il Reina riconosce pure — con quel mio vecchio articolo sull'argomento — come dei buoni passi verso una preparazione attuale della sospirata legge si potrebbero muovere coll'aiuto dei medici adibiti al servizio dei teatri. Basterebbe modificare il metodo onde sono reclutati. Oggi essi vengono scelti dai proprietari del teatro fra i loro amici, sono retribuiti quasi sempre e poco generosamente col semplice ingresso gratuito e compiono quindi funzione quasi soltanto decorativa. Quando diventassero dei funzionari nominati dalle prefetture e pagati dallo Stato per svolgere una tutela efficace della pubblica salute, facoltizzati ad escludere dalle recite i bimbi, le donne malate ed incinte, a controllare la salubrità degli ambienti, a porgere i primi soccorsi negli infortuni degli artisti ed alle persone del pubblico colte da malore, a denunziare i casi di malattie infettive e visitare accuratamente gli appartenenti alle compagnie giunte nuove sulla *piazza:* quale vasta e benemerita opera essi potrebbero svolgere, anticipando buona parte dei beneficî della futura legge!

La quale — vogliamo sperare — non si farà oltre attendere non appena l'orizzonte parlamentare si sarà riaperto alle riforme necessarie ed urgenti.

Frattanto deve essere riconosciuto al Consiglio Superiore del Lavoro ed alla relazione Reina il duplice merito di aver coraggiosamente assillato le provvidenze del legislatore e di avergli preparato un prezioso materiale di studio e di indirizzo.

GUIDO MARANGONI.

I DIRITTI E I DOVERI DELLA CRITICA STORICA NELL'ORA PRESENTE

Lo studio e le ricerche dei ricorsi storici hanno trovato in questi ultimi tempi le più svariate ed anche talvolta le più fantastiche applicazioni; le quali non possono essere accolte dalla critica storica senza le debite riserve, poichè dai rapporti di analogia che sembrano risultare dal periodico avvicendarsi di determinati avvenimenti deve prendere forma e sostanza la scienza della vita, di cui l'esperienza del passato costituisce la base fondamentale. Quando poi quegli avvenimenti assumono l'importanza di un fatto storico, quale è l'impresa nazionale in cui l'Italia ha impegnato la sua vita e la sua dignità, impresa che a sua volta non è che un episodio della lotta immane che da quasi due anni sconvolge l'Europa; quando quell'impresa rappresenta l'epilogo di un'azione drammatica il cui svolgimento è stato per lunghi anni contrastato da un irriducibile odio di razza; allora i casi di analogia scaturiscono spontanei ed i loro insegnamenti trovano la loro logica e pratica conferma. Così almeno dovrebbe essere, se la critica storica, conscia dei suoi diritti e dei suoi doveri, assolvesse spassionatamente la sua missione educatrice.

L'esperienza del 1866, troppo recente, l'analogia del caso, troppo evidente, non potevano a meno di prestarsi a facili raffronti fra la nostra guerra d'oggi e l'*altra guerra*, come il senatore Raffaele De Cesare ha intitolato un suo articolo pubblicato sul *Giornale d'Italia* (1), del quale avremo occasione di occuparci.

Tra i tanti, troppi, che hanno risollevato gli antichi dibattiti sulle responsabilità del 1866, la grande maggioranza non ha fatto altro che ammannire al pubblico quei luoghi comuni convenzionali che sono il vangelo degli ignoranti e la gramigna della storia; pochi hanno però recato qualche contributo nuovo alla discussione e meritano speciale considerazione le lettere del conte Costantino Nigra del 1893 sulla questione del Trentino nel 1866 (2) e le confidenze del marchese Visconti-Venosta pubblicate dall'on. De Cesare nell'articolo sovra menzionato. Altri pochi hanno ristabilito le analogie sto-

(1) *L'altra guerra - Ricordi di Visconti-Venosta*, di Raffaele De Cesare, nel « Giornale d'Italia » del 4 agosto 1915.

(2) *L'Italia non ebbe il Trentino nel 1866 per l'ignoranza e la debolezza dei negoziatori - Due lettere di Nigra*, di Giulio Gotti, nella « Tribuna » del 6 luglio 1915.

riche sulla fede dei documenti più attendibili e delle testimonianze più autorevoli; di questa eletta e minuscola schiera fanno parte il prof. Silva (1), il prof. Sandonà (2), e l'on. Roberto Galli (3) sebbene il nobile sdegno col quale quest'ultimo ha protestato contro le accuse alle quali era fatto segno il generale La Marmora lo abbia condotto ad una esaltazione troppo sistematica, epperciò meno efficace, dell'uomo.

Le lettere del Nigra e le confidenze del Visconti-Venosta hanno dato luogo a due distinte polemiche che ci proponiamo di riassumere ed ampliare perchè la critica storica ha il diritto ed il dovere di tenerne conto nella giusta valutazione degli uomini e dei fatti del nostro Risorgimento.

Sulle lettere Nigra hanno interloquito per le pubbliche stampe l'on. marchese Cappelli (4), il conte Uberto Govone (5) e l'on. Roberto Galli; all'on. De Cesare ha replicato l'on. Galli; ad entrambi i contraddittorî ha partecipato lo scrivente (6).

Nella sua lettera del 18 marzo 1893 ad Aurelio Gotti, il conte Costantino Nigra affermava essenzialmente:

È mia profonda convinzione che con un po' più d'avvedutezza si sarebbe potuto ottenere nel trattato d'alleanza colla Prussia la cessione eventuale non solo della Venezia, ma anche del Tirolo italiano. Non oserei dire nulla di positivo rispetto all'Istria. Ma per il Trentino *non ho il menomo dubbio*. La verità vera è che il La Marmora non ci pensò o non ci pensò seriamente... Intorno al modo singolare con cui furono condotti quei negoziati, non vi sono, per spiegarlo, che le seguenti ipotesi: 1° I negoziatori italiani, e primo il La Marmora, credevano forse che la dizione *la Venezia* comprendesse tutti i possedimenti italiani dell'Austria; 2° O pensavano forse che la Prussia non avrebbe consentito a che fosse inserita una cessione eccedente la Venezia; 3° E forse speravano in tali trionfi militari che permettessero all'Italia di dettare la pace e di esigere al di là del *minimum* consegnato nel trattato. Ma la prima ipotesi non avrebbe altro fondamento che l'ignoranza; la seconda, a mio giudizio, è fondata sopra un apprezzamento erroneo; la terza sulla

(1) *La questione del Trentino nel 1866*, di Pietro Silva, nel « Corriere della Sera » del 24 luglio 1915.

(2) *Il Trentino e l'alleanza italo-prussiana nel 1866*, di Augusto Sandonà, in « Nuova Antologia » del 16 luglio 1915.

(3) *Per un articolo dell'on. De Cesare sulla guerra del 1866: Risposta dell'on. Roberto Galli*, nel « Giornale d'Italia » del 19 agosto 1915 - *Polemica sulla guerra del 1866: L'on. Galli all'on. De Cesare*, nel « Giornale d'Italia » del 2 settembre 1915.

(4) *Le due lettere di Nigra sulla pace del 1866*, nella « Tribuna » del 7 luglio 1915.

(5) *Il Trentino e il trattato italo-prussiano del 1866*, lettera di Uberto Govone, nel « Corriere della Sera » del 10 luglio 1915.

(6) *Luci equivoche sulla cessione del Veneto nel 1866*, nel « Corriere della Sera » del 21 luglio 1915; - *Lettera del conte Mario degli Alberti*, nel « Giornale d'Italia » del 29 agosto 1915; - *Il Trentino nei negoziati del 1866*, in « Nuova Antologia » del 16 settembre 1915.

presunzione. Il La Marmora era uomo di alte qualità, ma anche di alti difetti. Tenne fede inconcussa agli impegni presi, e ciò gli fa grande onore, come Ella splendidamente dimostra. Ma fu, creda a me, un povero negoziatore.

L'immediata replica dell'on. Cappelli ebbe il doppio effetto: di *svalutare* le affermazioni del Nigra, il quale, secondo il Cappelli, « per ragioni note non aveva molta simpatia pel La Marmora », e di *confutarle* colla tassativa indicazione dei documenti dell'*Un po' più di luce* che provano « che è ingiusto e non corrisponde al vero dire che questi (il La Marmora) nel trattato del 1866, avesse dimenticato il Trentino ».

Il conte Uberto Govone, figlio e biografo del generale Giuseppe, che fu col conte di Barral il negoziatore del trattato di alleanza, recò la testimonianza dei documenti relativi alla missione paterna, dai quali risulta quale parte vi abbia avuto la questione del Trentino e quali insormontabili difficoltà impedissero che fosse risolta in nostro favore dal conte di Bismarck.

Per parte nostra abbiamo opposto agli argomenti del Nigra alcuni documenti inediti, due dei quali ne sono, a parer nostro, la più chiara confutazione.

Il primo è una lettera scritta dal Nigra al La Marmora il 23 maggio 1866, dalla quale risulta:

1° che nel 1866 il Nigra aveva dichiarato al La Marmora che « noi non potevamo dispensarci dal domandare tutto il versante italiano delle Alpi; che una tale soluzione sarebbe stata la più ragionevole, giacchè avrebbe scartato ogni pericolo di collisione futura e avrebbe provato che l'Austria rinunziava ad ogni intenzione di tornare in Italia », ma che « se ci avessero *offerto pacificamente la sola Venezia*, cioè il territorio indicato colla ufficiale denominazione di Regno Lombardo-Veneto, (gli) *pareva difficile che noi potessimo ricusare* ». Ed è precisamente ciò che è avvenuto, poichè, come abbiamo osservato pubblicando quella lettera, il modo con cui acquistammo la Venezia si accosta purtroppo assai meno a quello di una vera conquista che non a quello della *pacifica offerta;*

2° che l'ipotesi della *ignoranza dei negoziatori italiani e primo il La Marmora sul valore della dizione « la Venezia »* è una supposizione gratuitamente ingiuriosa dopo che il Nigra stesso si era preso la cura di avvertire il La Marmora che per *sola Venezia* si dovesse intendere *il territorio indicato colla ufficiale denominazione di Regno Lombardo-Veneto;*

3° che il La Marmora non doveva essere un così *povero negoziatore* se egli, Nigra, si preoccupava dell'ipotesi di un possibile congresso, al quale egli non vedeva chi all'infuori del La Marmora avrebbe potuto intervenire, mentre d'altra parte la sua presenza era altrettanto necessaria al Ministero degli esteri; e pochi giorni dopo (23 giugno) scriveva ancora al La Marmora: *L'Italia ha illimitata fiducia in Lei e non vi è uomo in Italia che l'abbia più di me.*

Il secondo documento è una lettera, datata da Firenze il 27 luglio 1866, colla quale il Ministro dei lavori pubblici, on. Stefano Jacini, si faceva premura di avvertire il generale La Marmora che aveva creduto suo dovere far prendere atto dal Consiglio dei ministri di una dichiarazione dalla quale risultasse constare a lui Jacini:

1° essersi pensato anche in occasione della stipulazione di quel trattato (di alleanza) al Tirolo italiano;

2° non aver potuto, nè voluto la Prussia in quel momento inserire una clausola scritta nel trattato in proposito del Tirolo italiano, perchè in quel momento Bismarck sperava ancora di tenere neutrale la Confederazione Germanica, la quale avrebbe potuto disgustarsi contro la Prussia (nel caso che qualche infedeltà rendesse noto ciò che doveva rimanere segreto) al sapere che quella Potenza disponeva di un territorio della Confederazione Germanica;

3° che però fu inteso che il Tirolo italiano avrebbe dovuto far parte, di consenso della Prussia, di quei territorii che si sarebbe annesso il Governo italiano, potendosi il Tirolo considerare come un'appendice del Veneto indispensabile alla difesa d'Italia.

Questi sono i termini precisi del dibattito cui hanno dato luogo le lettere Nigra del 1893, la cui divulgazione, se non è parsa a tutti inopportuna, certo ha giovato poco o punto alla memoria di quell'insigne diplomatico che può vantare tanti titoli alla riconoscenza degli Italiani; ma poichè la nostra tesi ha trovato un autorevolissimo patrocinatore nel prof. Silva, vogliamo conchiudere colle sue parole. Secondo lui la questione del Trentino si presentava nel 1866 in due momenti differenti: quando si stava stipulando il trattato d'alleanza italo-prussiano, e quando, dopo Custoza e Lissa, dopo l'occupazione da parte nostra di parte del Trentino, si dovettero iniziare le pratiche per l'armistizio.

Primo momento: « Il Nigra dice che con più insistenza si sarebbe potuto vincere la riluttanza del Bismarck. Ma insistere più non era possibile in quegli agitati giorni, quando un piccolo incidente poteva tutto distruggere. Questo del resto riconosceva implicitamente nel 1866 il Nigra, quando insistentemente trasmetteva al La Marmora le eccitazioni napoleoniche di firmare presto una qualsiasi forma di trattato! ».

Secondo momento: « Venne la guerra. E con la guerra vennero le nostre sventure, coronate dall'abbandono poco leale e inopinato dei nostri alleati che firmarono l'armistizio di Nikolsburg... La situazione era pericolosa e poteva da un momento all'altro divenire disastrosa, senza l'intervento del La Marmora. Ministro al campo e capo di stato maggiore egli si assunse la responsabilità di dare a Garibaldi, a Medici, a Cialdini, quegli ordini di ritirata che i ministri da Firenze, sotto l'influenza dell'eccitazione generale, erano riluttanti a mandare. Universalmente nota e celebrata è la forza di animo di Garibaldi, che ricevuto l'ordine della ritirata, risponde l'*obbedisco* così eloquente nella sua laconicità; ma non minore è la forza d'animo di cui diede prova il La Marmora nell'assumere con deliberato proposito, per evitare un disastro alla patria, tutto il terribile peso dell'impopolarità, che doveva inevitabilmente ricadere su chi aveva ordinato la ritirata del Trentino... Qui si è cercato di dimostrare come infondati siano gli appunti mossi al La Marmora circa la questione del Trentino. Per altre accuse, anche più gravi, la confutazione è altrettanto facile e convincente. E ciò può dirsi per gran parte dei rimproveri e dei biasimi di cui furono oggetto gli altri uomini che insieme con il La Marmora guidarono l'im-

presa. La verità è che la causa profonda dell'infelice esito della campagna deve ricercarsi, più che negli errori commessi dal La Marmora o dagli altri capi, nelle condizioni nelle quali l'Italia risorta affrontava quella sua prima grande prova. Troppo si indugia nello studio della storia del nostro Risorgimento a considerare quasi esclusivamente l'azione dei singoli uomini, lasciando nell'ombra le condizioni generali del paese, delle classi sociali, dei governi, nei varî periodi. Con ciò si riesce forse a dare maggiore interesse drammatico all'intreccio degli avvenimenti, ma si rinuncia a scoprire le cause, le ragioni profonde degli avvenimenti stessi, a metterli nella vera luce.

« Nel 1866 la nuova Italia esisteva da cinque anni soltanto, si era costituita a traverso vicende che appaiono miracolose, per la fortuna da cui furono secondate e per la rapidità con cui si svolsero. Ma questa stessa rapida fortuna aveva impedito che si compiesse il lento, enorme lavorio di fusione, di integrazione necessario a creare lo Stato vero, la compagine nazionale, in un paese in cui le provincie erano state per secoli separate ed anche in lotta l'una coll'altra... Si aveva insomma, non uno Stato, ma quasi soltanto l'apparenza esteriore dello Stato; il lavoro per costituire l'organismo interno era appena cominciato, tra difficoltà incredibili. E contro stava una vecchia monarchia, organizzata da secoli, forte di tradizioni e di glorie, sostenuta da un'armata e da un'amministrazione tra le prime d'Europa. In tali condizioni, è giusto parlare soltanto di colpe e di errori di uomini, a proposito degli avvenimenti del 1866? ».

L'eloquente punto interrogativo del Silva ci offre la più naturale transizione per analizzare la narrazione dell'on. senatore De Cesare sulla fede delle confidenze dell'on. Visconti-Venosta.

Le rievocazioni storiche dell'on. De Cesare su *L'altra guerra* si prestano invero meno bene che non le lettere Nigra ad una confutazione categorica, perchè dalle medesime non appare chiaramente ove terminano le confidenze dell'on. Visconti-Venosta ed ove cominciano i giudizi personali dello scrittore.

Di fronte ad un nome per noi, a tanti titoli, di venerata memoria, nè potendo d'altra parte chiedere troppo larga ospitalità alle colonne di un giornale quotidiano, abbiamo allora soltanto rilevato che nel valutare il grado di responsabilità di cui l'on. De Cesare fa carico al generale La Marmora negli insuccessi militari del 1866 occorreva prendere in speciale considerazione una *circostanza di fatto* di cui i critici non avevano finora tenuto il dovuto conto; ed è che nel 1866 il La Marmora intendeva che fosse creata la carica di generale maggiore (sinonimo dell'odierno generalissimo) al quale fosse affidata la direzione suprema delle operazioni militari; ch'egli era partito pel campo nell'intesa che il ministro della guerra avrebbe sottoposto al Re il decreto che lo investiva di tale ufficio; che furono mutate le disposizioni al momento in cui stavano per aprirsi le ostilità; ch'egli dovette quindi adattarsi per spirito di disciplina ad una posizione falsa ed equivoca che ebbe una grave ripercussione

sull'unità del comando supremo e fu causa non ultima dei dissensi che impedirono alle armi nostre di sollevare le sorti della guerra dopo Custoza.

Nella sua replica (1) il senatore De Cesare eludeva, senza contestarla, questa circostanza di fatto rivelata dal La Marmora stesso nella sua relazione ufficiale al Ministero della guerra del 20 dicembre 1868 (2), anzi ribadiva le antiche accuse e ne formulava delle nuove; e poichè, nella sua intenzione, le une e le altre dovrebbero servire di ammaestramento agli uomini che hanno oggi la responsabilità della nostra politica e della nostra guerra, la critica storica ha sempre più il diritto ed il dovere d'illuminare la pubblica opinione all'infuori e al di sopra delle passioni politiche e delle competizioni personali; e noi ci lusinghiamo di agevolarne il còmpito analizzando più minutamente le osservazioni del senatore De Cesare e passandone in rassegna altri punti di discussione.

I. *Il generale La Marmora aveva assunto al campo da soli* quattro *giorni i poteri di Capo di stato maggiore quando si iniziarono le ostilità contro l'Austria.*

A quest'accusa abbiamo risposto scrivendo al senatore De Cesare nei termini seguenti:

16 settembre 1915.

Onor.mo Sig. Senatore, (3)

Neppure oggi intendo entrare nel campo degli apprezzamenti personali, ma siccome Ella scrive che, secondo me, *la responsabilità di Custoza fu di Vittorio Emanuele, che non volle nominare il La Marmora comandante supremo, preferendo tenerlo in una posizione subordinata, quale semplice capo di stato maggiore*, La prego di verificare che, invece, ho detto che fu *il Governo responsabile* a non volere che il La Marmora fosse generalissimo nel 1866. E appunto con ciò intendevo far constare della *circostanza di fatto, che se nel 1866 mancò unità di comando non fu per colpa del La Marmora.*

Ella mi potrebbe obbiettare: « Ma il guaio è che il La Marmora voleva per sè le funzioni di generale maggiore o generalissimo! ». Al che io replicherei che non mi pare lecito di supporre che il La Marmora, la cui vita è stata ispirata alla più rigida disciplina militare, abbia subordinato una questione di principio a considerazioni d'interesse personale; che se le circostanze, dica pur la fatalità (che ha le spalle buone!) hanno fatto che egli si trovasse nella necessità di assumere le funzioni di Capo di stato maggiore, non è lecito supporre, lo ripeto, che egli non avrebbe sostenuto il principio dell'unità di comando anche nel caso che questo avesse dovuto essere affidato ad altre mani che non alle sue.

Ma non è colle supposizioni che si scrive la storia, mentre io vorrei scrivere per la storia e contribuire per quanto mi è possibile alla ricostru-

(1) *La Marmora*, risposta a Degli Alberti, di Raffaele De Cesare, nel « Giornale d'Italia » del 6 settembre 1915.

(2) Comando del Corpo di stato maggiore (Ufficio Storico), *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia*, vol. II, pag. 39.

(3) A questa lettera il senatore De Cesare ci ha risposto che non intendeva pubblicarla per non prolungare la polemica all'infinito.

zione della verità storica. Così, per esempio, nel caso concreto, ho inteso dire agli storici in generale ed a Lei in particolare: badate bene, che se nel 1866 mancò l'unità di comando, la causa va ricercata in questa determinata *circostanza di fatto*, che mi pare sia stata trascurata fino adesso. Ella dichiara di non darvi gran peso; può darsi che altri la consideri diversamente; ed il mio còmpito si ferma lì...

È quindi superflua la raccomandazione ch'Ella fa perchè *nell'ampia opera che il degli Alberti prepara sul La Marmora... egli vorrà tener conto lealmente di quanto è stato scritto, nonchè dei documenti che vengono ogni giorno in luce e che potranno forse attenuare, ma di poco, i giudizi severi contenuti negli scritti del Pollio, del Dal Verme e sopratutto del generale Cosenz.* Ora, siccome quell'ampia opera (che purtroppo per la tristizia dei tempi procede molto lentamente) non consterà che dell'epistolario lamarmoriano, essa non dovrà riuscire, nella mia intenzione, che un'opera di consultazione, alla quale gli studiosi potranno attingere nuovi elementi di giudizio e di critica, ma sui quali io non intendo pronunciarmi. Posso soltanto assicurarla che compirò quell'arido, ma poderoso lavoro di compilazione, spassionatamente e senza preoccuparmi in pro o in danno di chi quei documenti potranno essere invocati.

Consenta ora ch'io faccia un altro rilievo al suo articolo del 6 agosto e che per amor di brevità ho omesso nella precedente mia lettera. Ella muove al generale La Marmora l'appunto « di avere assunto al campo il suo ufficio di Capo di stato maggiore da soli *quattro giorni* prima della battaglia di Custoza ». Lo stesso rimprovero, in apparenza fondatissimo, è formulato dal Pollio nel suo *Custoza*, laddove scrive che il La Marmora « aveva creduto necessario di rimanere, fino quasi al principio delle ostilità, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, elevatissimi incarichi che copriva — molto degnamente è vero — fin dal settembre 1864. Non si può che lodare il patriottismo del generale per averli accettati in momenti assai difficili, per averli retti con mano così ferma, e per essere riuscito con tanta abilità e lealtà, a stringere un trattato di alleanza per noi tanto vantaggioso e onorevole. Però non è ammissibile che si vada ad assumere la direzione di operazioni di guerra vastissime senza un'adeguata preparazione, senza conoscere profondamente l'istrumento di cui bisogna valersi, senza almeno un periodo di tempo in cui non si faccia altro che il soldato » (1). Ho riferito testualmente le parole del Pollio, perchè vorrei che ne tenesse conto chi scriverà la storia della nostra impresa libica, quando cioè si potrà accertare se fu allora più deficiente la nostra preparazione diplomatica o quella militare ad una campagna d'un genere affatto speciale è vero, ma che non doveva cogliere alla sprovvista il nostro stato maggiore dopo che la disillusione di Tunisi aveva fatto convergere verso la Tripolitania le nostre aspirazioni coloniali. Eppure capo supremo di quello stato maggiore era lo stesso generale Pollio, che aveva avuto tutto il tempo necessario *per un'adeguata preparazione e per conoscere profondamente l'istrumento di cui bisognava valersi e per quel periodo di tempo non aveva fatto altro che il soldato!!* Nella sua perspicacia il Pollio non si era accorto che per l'appunto tra il dire e il fare c'era di mezzo il mare, nel quale hanno naufragato le belle teorie condensate nel *Custoza!*

Ma, tornando al 1866, nè Lei nè il Pollio si sono curati di ricercare la ragione dell'avventatezza del La Marmora nell'improvvisarsi capo di stato

(1) Alberto Pollio, *Custoza*, pag. 14.

maggiore dal giorno all'indomani; eppure anche in questo caso ci sono delle *circostanze di fatto* che hanno somma importanza. Scrive infatti il La Marmora nella sua relazione del 10 luglio 1869 (1): « Dovendo pur tener conto della capacità e della molta influenza che aveva nell'esercito il generale Cialdini, io mi adoperai presso il Ministero della guerra e presso lo stesso generale perchè egli accettasse quel posto [di capo di stato maggiore]. *Rifiutandosi a più riprese il Cialdini ad assumerlo*, gli proposi un'altra combinazione. Questa consisteva in ciò ch'egli accettasse il comando di cinque divisioni, le quali avrebbero agito sul basso Po d'accordo colla flotta; e che colle altre quattro divisioni disponibili (giacchè allora non si era per anche sicuri di averle tutte pronte) si formassero due o più corpi sotto gli ordini diretti di S. M. Io avrei preso il comando di uno di questi corpi; e il generale Petitti sarebbe stato il capo di stato maggiore presso il comando supremo. Come siano state accolte dal generale Cialdini queste proposte, ch'io gli facevo nella speranza di meglio utilizzarlo, soddisfacendo nel tempo stesso il suo amor proprio, si scorge dal brano di una lettera che egli mi dirigeva il 1° maggio: « *Francamente parlando, il vostro progetto, o quello del Re, di tre armate, mi spaventa. È egli supponibile che noi obbediremo ciecamente a Petitti quando ci darà degli ordini in nome suo o in quello del Re? Se obbediamo, Petitti sarà il vero generale in capo, cosa che non mi pare conveniente per molte ragioni. Se non obbediamo, e facciamo di nostra testa, avremo mancanza d'insieme, sconnessione, e ci faremo battere in dettaglio. Abbandonate questa idea compiacente, ma rovinosa, e riunite il comando dell'intera armata in una sola mano e sia la vostra...* ». Egli è dopo una risposta così esplicita e recisa ch'io dovetti risolvermi, malgrado una grande ripugnanza e per pura abnegazione, ad accettare il posto di capo di stato maggiore. Ben comprendevo quanto sarebbe stato conveniente recarmi prontamente all'armata, ad assumere in tempo quelle funzioni; e molto insistei per cedere il mio posto di capo del governo al barone Ricasoli, già destinato a succedermi. Se non che complicandosi viemaggiormente la politica in quei giorni, *e non volendo il barone Ricasoli a nessun costo assumere la presidenza ed il portafoglio degli esteri finchè la guerra non fosse dichiarata, dovei rimanere a Firenze* ».

Circostanze di fatto incontestabili erano dunque: il *rifiuto* di Cialdini di assumere l'ufficio di capo di stato maggiore; *rifiuto* del medesimo di accettare un comando moralmente subordinato al generale Petitti; *rifiuto* del barone Ricasoli di prendere la successione del governo prima della dichiarazione di guerra.

Non Le pare che il patriottismo del generale La Marmora sia stato messo a ben dura prova dall'egoismo altrui? Ella sembra credere che non per abnegazione, ma per presunzione il La Marmora abbia assunto un còmpito superiore alle sue forze. Come Lei la pensa pure il Pollio, il quale dice che il La Marmora *si credeva in grado dirigere una grossa guerra e che fu una fatalità che anche altri lo credessero* (2). Eppure la testimonianza del conte Giuseppe Pasolini sta a provare ch'egli diffidava della sua attitudine al comando di un forte esercito, di cui non aveva avuto l'occasione di fare l'esperienza nelle precedenti campagne. Narra infatti il conte Pier Desiderio Pasolini nella pregevole biografia di suo padre: « Prima che il generale La Marmora lasciasse Firenze e la presidenza del Consiglio dei ministri per assumere il grado di

(1) Comando del Corpo di stato maggiore, op. cit., pagg. 43-44.
(2) A. Pollio, op. cit., pag. 15.

capo di stato maggiore nell'esercito che doveva riacquistare Venezia all'Italia, mio padre andò a salutarlo ed augurargli colla pienezza del cuore ogni più bella vittoria. E venuto il discorso di possibili casi della guerra, il La Marmora diceva che veramente questi nuovi eserciti di centinaia e centinaia di migliaia di uomini, e così tanto più numerosi di quelli che fino allora erano stati condotti in campo, richiedevano nel comandante supremo una scienza nuova del tutto, non studiata ancora, nè applicata da alcuno. I generali vecchi non potevano (secondo lui) essere capaci di condurre bene questi eserciti. E terminava dicendo: — Ciò che mi consola è il pensiero che il mio avversario sarà Benedek; io sono stato suo amico da giovane, e vi dico che, se ne so poco io, egli deve saperne ancora meno di me » (1). Purtroppo per noi, toccò ai Prussiani di avere facilmente ragione del Benedek, mentre l'arciduca Alberto, che era il migliore generale austriaco, fu destinato al comando dell'esercito d'Italia.

Il Pollio scrive ancora: « Io mi permetto di credere che non fosse *assolutamente necessario* per l'Italia che il La Marmora, dopo averne diretto per circa due anni la politica, ne dirigesse anche gli eserciti ». Io per contro mi permetto di credere che sarebbe stato più conforme alla verità il dire che *non avrebbe dovuto essere e non sarebbe stato necessario che il generale La Marmora*, ecc., ecc., se non fosse stato del *rifiuto* reciso del Cialdini e del *rifiuto* del Ricasoli. Quel doppio rifiuto ha posto il La Marmora nella *necessità morale* di accettare un comando ch'egli stesso riconosceva superiore alle sue forze e nella *necessità materiale* di trattenersi a Firenze fino all'apertura delle ostilità. A quelle due necessità egli avrebbe potuto sottrarsi anche all'ultim'ora, rimanendo a capo del governo, ed è quello che avrebbe fatto di meglio, certo nell'interesse suo e forse anche nell'interesse del paese. Ma, ripeto quanto Le ho già scritto, per un soldato, per un uomo d'onore, non sarebbe stata quella una defezione? Si sente Ella di gridare il *crucifige* al La Marmora perchè il suo patriottismo lo ha trattenuto dall'aggravare col suo *rifiuto* una situazione che l'egoismo dei due precedenti rifiuti aveva gravemente compromessa?

Alla di Lei imparzialità l'ardua sentenza. Qualunque essa sia, mi auguro ch'Ella vorrà riconoscere la gravità della questione e quanto importi alla storia ch'essa venga risolta alla stregua dei fatti e non secondo l'impulsività delle passioni politiche...

II. *Si affermava che tra lui (La Marmora) e il Re non vi era buon sangue; che Vittorio Emanuele ci tenesse al comando supremo dell'esercito e fosse sospettoso del La Marmora che conosceva testardo e invadente; e questi alla sua volta lasciava troppo intendere che la presenza del Re e dei principi al campo fosse piuttosto ingombrante.*

Con ciò il De Cesare fa implicitamente risalire al La Marmora l'origine di quella campagna denigratoria contro Vittorio Emanuele che Alessandro Luzio deplorava alcuni anni fa scrivendo di *Vittorio Emanuele a Custoza* (2). È noto che già nel 1859 il conte di Cavour non aveva fatto mistero a Vittorio Emanuele della poca fiducia che gli ispiravano le sue qualità strategiche e come il Re se ne fosse ri-

(1) Giuseppe Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio*, pag. 430.

(2) Alessandro Luzio, *Studi e bozzetti di storia politica e letteraria*, vol. II, pag. 413.

sentito vivamente col suo primo Ministro (1). È quindi più che verosimile e naturale che nel 1866 ne diffidassero il Cialdini ed il La Marmora; ma sarebbe stato bene che il De Cesare avesse precisato meglio come e quando quest'ultimo si sarebbe espresso con poco riguardo sul conto del Re; poichè noi siamo in grado di recare una prova, negativa è vero, ma non meno convincente, ch'egli tenesse la persona del Re all'infuori delle polemiche personali.

Nella seconda parte dell'*Un po' più di luce* il La Marmora pubblica una lettera del gen. Cialdini, datata da Ferrara, 26 giugno 1866. Nel testo pubblicato dal Corpo di stato maggiore (2), il lettore rileverà che al seguito delle parole: «Dopo poi vedremo cosa si fa...» figurano tre modestissimi puntini; ora quei puntini sostituiscono la seguente violentissima diatriba del Cialdini contro il Re, parole che non abbiamo più scrupolo di riprodurre dopo che le ha pubblicate il Luzio (3). «Intanto vedo — scriveva il Cialdini al La Marmora — che pensate a persuadere il Re ad abbandonare il comando dell'esercito. Sarebbe una fortuna. Egli assolutamente non capisce nulla e può rovinare ogni cosa. Figuratevi che ieri l'altro alle 6 pom. ricevo un suo telegramma col quale mi annunziava la accanita battaglia, la fuga della divisione granatieri, le perdite immense, la ferita del principe Amedeo e di Cerale e conchiudeva *ordinandomi di passare immediatamente il Po*. Avete finalmente capito ciò che vi ho scritto, detto e ripetuto più volte, che senza unità di comando, cioè, non si va avanti. E che essendo il Re incapace ed insciente affatto, bisogna ch'egli non prenda un comando che non può seriamente sostenere, bisogna che se ne stii a casa, come ha fatto l'Imperatore d'Austria. Non c'è che voi che possa fare al Re una simile ambasciata e non so prevedere cosa farà e risponderà S. M. Era mille volte meno umiliante per lui l'avere dato prima questo passo».

Crede l'on. De Cesare che il generale La Marmora avrebbe taciuto quel giudizio del generale Cialdini se avesse voluto *lasciare intendere che la presenza del Re al campo fosse imbarazzante?*

III. *Una responsabilità gravissima fu anche la sua (del La Marmora) quella di aver tenuto il Persano al comando dell'Armata... Ma l'errore iniziale fu quello di averlo messo a capo della flotta; e benchè non ricordi le date la nomina del Persano a comandante supremo dell'Armata fu fatta durante il lungo Ministero del La Marmora che chiamò il Persano a capo della flotta e si compì con Custoza e Lissa.*

(1) Il 10 maggio 1859 Vittorio Emanuele scriveva a Cavour: «Pel punto poi di quel che mi dice che dovrei essere circondato da tanti genj che m'impediscano di fare delle bestialità, pare che Lei mi creda come un grande asino nel mio mestiere. Se lei mi parla ancora una volta così, vedrà cosa farò; manderò via tutti quelli che d'intorno a me vi sono e mi circonderò di meno capaci ancora e farò vedere se io non so fare il mio mestiere senza tanti consiglieri. Se ho preso quelli che ho preso si è perchè non ho bisogno d'altri ed è per quello che La Marmora, che rispetto d'altronde, mi imbrogliava» (L. Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Appendice XXXIV, pag. 606).

(2) Comando del Corpo di stato maggiore, op. cit., pag. 81.

(3) A. Luzio, op. cit., pag. 439.

Onus probandi incumbit cui dicit, e l'on. De Cesare avrebbe potuto risparmiare nuovi attacchi al La Marmora (poichè, più che colpevole, la nomina del Persano fu vergognosa) ribadendo l'accusa già formulata dal Guerrini (1) al quale il Luzio faceva osservare:

Il Guerrini addossa al La Marmora la responsabilità principale della scelta del Persano a duce supremo e con un giudizio assai arrischiato si licenzia a dire che il La Marmora fu profondamente scettico e come tale non è il solo, nè l'ultimo dal quale la marina nostra abbia avuto danno. Ma nella seconda parte dell'*Un po' più di luce* il La Marmora si scolpa implicitamente della scelta del Persano, deplorando di non aver potuto scovar fuori il Galli della Mantica, così disgustato delle cose della marina da aver troncato ogni relazione col mondo ufficiale; ragione per cui non arrivò a sapere dove fosse quando lo si cercava nel 1866. Osservo semplicemente (aggiunge in nota il Luzio) che il La Marmora afferma nel modo più reciso com'egli nel 1866 pensasse « tosto affidare al La Mantica il comando, ma per quante ricerche si siano fatte *non è riuscito al ministro Angioletti rintracciare quell'ammiraglio* ». Che il La Marmora affermasse scientemente cosa non vera, in una relazione destinata al Ministero della guerra, dove potevano benissimo esistere documenti che lo smentissero, non è da supporre. Più verosimile è ritenere che persone interessate a impedire la nomina del Mantica lo dipingessero come irreperibile al La Marmora, in troppe cose affaccendato per curarsi personalmente di questo patricolare. Resterebbe però sempre l'intenzione del La Marmora di preferire il Mantica al Persano, e francamente io non mi posso persuadere ch'egli spingesse l'ipocrisia sino al scrivere che col Mantica si sarebbero cambiate le sorti della campagna, quando di fatto nulla avesse tentato per affidargli il comando. A ribadire la mia convinzione giunge poi ora opportuna la minuta di una lettera che nell'autunno 1868 indirizzava il La Marmora al conte Cigala, cognato del Persano, ove si legge: « Io a te mi rivolgo, anzichè al conte Persano, non già perchè egli è disgraziato, ma perchè assai prima del 1866, anche quando egli era in prospera fortuna, *io avevo rotto con lui ogni relazione* » (*Rassegna Contemporanea*, ottobre 1909) (2).

Il Persano era stato nominato *ammiraglio*, con decreto del novembre 1862, controfirmato dal Rattazzi, *già dimissionario* dopo Aspromonte; decreto che reca la doppia vergognosa impronta della indegnità del Persano e dell'abuso di potere del Rattazzi.

(1) Domenico Guerrini, *Come arrivammo a Lissa*, pag. 27.

(2) A. Luzio, op. cit.: *Per la storia di Lissa*, pag. 445. — La minuta di lettera del La Marmora al conte Cigala è stata pubblicata da noi sulla « Rassegna Contemporanea » in un articolo intitolato: *Un'autodifesa dell'ammiraglio Persano inedita nel suo testo originale*, nel quale, associandoci alla protesta del Luzio contro l'accusa di scetticismo scagliata contro il La Marmora, osservavamo che « quando si sappia che le relazioni che correvano tra il Persano e il La Marmora erano tutt'altro che amichevoli, che notoriamente il Re aveva poche simpatie per il La Marmora, come pochissime ne aveva avute pel Cavour, si comprenderà come un altro elemento tra il cortigiano e il politico, nel quale lo *scetticismo* non era eccezione, abbia contribuito alla scelta del Persano »

IV. *Il Ministero Lanza di cui era parte principale il Visconti-Venosta, cercò di consolarlo (il La Marmora) dalle molte amarezze, inviandolo a Roma come primo luogotenente del Re dopo il 20 settembre.*

Che questa sia una confidenza del Visconti-Venosta od una supposizione del De Cesare, essa non depone certamente in favore dell'acume psicologico di quello dei due che ha potuto credere che il La Marmora fosse uomo al quale si potesse impunemente offrire una *fiche de consolation!* E che lo zuccherino gli venisse proprio offerto dal Visconti-Venosta, che non era certo nel Ministero Lanza la persona più grata al La Marmora (dato e non concesso che ne fosse parte principale), ci sembra poco verosimile. Più attendibile assai ci pare invece la versione ed il significato che danno della nomina del La Marmora a luogotenente del Re a Roma, Quintino Sella (quello sì che era parte principalissima del Ministero Lanza e dell'impresa di Roma!) ed il suo eruditissimo biografo, il marchese Alessandro Guiccioli, le cui parole ci piace di riferire testualmente:

Abbiamo motivo di credere che nella scelta del La Marmora avesse molta parte il Sella, il quale nutriva per lui grande affetto e stima. Le critiche però non mancarono, giacchè si sapeva che il La Marmora essendo convinto che l'Europa in generale e la Prussia in ispecial modo non ci lascerebbero fare di Roma la capitale d'Italia, voleva che il nostro Governo si comportasse in guisa da potere, al bisogno, ritirarsi d'un passo senza venir meno alla propria dignità. Ma se pei rapporti fra l'Italia e Roma e per affrettare l'opera dell'unificazione poteva scegliersi intermediario più adatto, *non ne poteva però essere uno migliore pei rapporti fra l'Italia e il mondo cattolico, giacchè il suo passato, le sue opinioni, il suo carattere, rassicuravano i timorosi, imponevano silenzio ai malevoli.* Una conferma di ciò la abbiamo dal Sella medesimo quando, il giorno 8 gennaio 1878, nel pronunciare l'elogio funebre del La Marmora, disse: « Nel 1870, quando giunta l'Italia finalmente a Roma, volle mostrare sinteticamente con quanta lealtà e temperanza intendesse risolvere le ardue questioni che si presentavano, più significativa espressione dei suoi intendimenti non seppe dare che scegliendo Alfonso La Marmora a rappresentante del Re a Roma » (1).

***

Non con parole nostre e neppure ricorrendo alle biografie troppo apologetiche del Massari e del Chiala, ma sulla fede di testimonianze e documenti abbiamo cercato di confutare le rinnovate accuse mosse al generale Alfonso La Marmora; e colle parole di Ruggero Bonghi suo avversario politico, ma di buona fede, conchiuderemo: « *Non si ripensa ad Alfonso La Marmora senza rimorso* ». Alle quali parole fanno eco non meno nobilmente le seguenti di Ernesto Masi: « Vero purtroppo, e salvo alcuni amici di lui, tutti, chi più, chi meno, in alto e in basso, un po' di questo rimorso ce lo siamo meritati. Perduta la battaglia di Custoza, il disinganno fu così amaro e crudele che quasi nessuno seppe stare in cervello. Arrecarlo a sola ingiuria di fortuna non pareva che bastasse, convenire che la colpa

(1) Alessandro Guiccioli, *Quintino Sella*, vol. I, pagg. 316-18.

era di molti, di tutti forse, come il Villari osò dire, sapeva di umiliazione quasi peggiore della sconfitta. Ci buttammo dunque volentieri al rimedio della gente fiacca; cavarsi la croce di dosso e caricarne le spalle ad uno che la porti per tutti e quest'uno fu Alfonso La Marmora. Fosse pure che buona parte di colpa spettasse anche a lui, ma era anche il solo di certo che in quel momento appunto potesse alla propria parte di colpa contrapporre così grossa parte di merito da dover essere almeno scusato a preferenza d'ogni altro, dappoichè non si voleva dunque a nessun patto, nè lodarlo, nè essergli grati. Ed ora che Alfonso La Marmora è morto, morto avvelenato a goccie dall'ingratitudine della patria, dall'abbandono dei grandi e dai vituperi del volgo, ora tutti leggono ammirati e commossi nei libri di Luigi Chiala e di Giuseppe Massari qual uomo era quello che offendemmo e lasciammo offendere così indegnamente, e tutti ad una voce: « Che buona e nobile vita, esclamano, quanta fede, che puro amor di patria, che modestia e virtù, che tempra e che indole, massime a confrontarlo con certe glorie fatte soltanto della nostra dabbenaggine! » Sicchè ascoltando questo coro postumo di rimpianti e di lodi tornano a mente, non volendo, i versi di Leopardi:

...(nefando stile
Di schiatta ignara e finta)
Virtù viva spregiam, lodiamo estinta » (1).

Per gli ammiratori e per gli avversari del generale La Marmora vorremmo pertanto che i rimorsi del Bonghi e le commosse parole del Masi significassero che tra la denigrazione e l'esaltazione vi è una via di mezzo per la quale deve procedere la verità storica.

MARIO DEGLI ALBERTI.

(1) ERNESTO MASI, *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana - Alfonso La Marmora*, pagg. 229 e segg.

PER LA GENESI DELLA "RERUM NOVARUM„
NEL SUO VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO

Già prima di divenire Papa, il cardinale Gioacchino Pecci, in alcune delle sue pastorali, illustrate più tardi da Ruggero Bonghi, si era occupato della quistione sociale.

Legato d'amicizia con il celebre Vescovo d'Orléans, mons. Dupanloup, il quale, quando veniva in Roma, non mancava di spingersi fino a Perugia per visitarvi il Pecci, questi ne profittava per intrattenersi a lungo con il prelato francese su i problemi più vitali dell'ordinamento sociale. Ma colui, la cui influenza aveva maggiormente risentita in tal genere di disquisizioni, era stato il vescovo di Magonza, mons. Ketteler, il primo senza dubbio che abbia elaborato un programma sociale cattolico in forma veramente sistematica e rispondente ai bisogni del momento.

Del Ketteler egli non solo conosceva gli scritti, ma ne seguiva l'opera con indefessa attenzione.

Se però la vita relativamente tranquilla di Perugia consentiva al suo pastore di occuparsi di questa materia, era a vedere se, una volta asceso alla cattedra di Pietro, avrebbe continuato per quella via; se avrebbe anzi approfondito vieppiù il soggetto sino a farsene del tutto padrone. La sua prima impressione fu questa: Roma nel ceto ecclesiastico contava molti personaggi incanutiti nello studio profondo delle scienze canoniche e teologiche; uomini dotti in alcuni rami delle discipline storiche, filosofiche o letterarie; pochi, e di preferenza tra i più giovani, che si rendessero esatto conto dello stato presente della società, del suo cammino evolutivo, dei suoi nuovi bisogni.

L'aver vissuto troppo appartati dal mondo aveva tolto a parecchi di loro la visione esatta di quanto vi stava avvenendo. Non c'era dunque stato perfino qualcuno che aveva chiesto al Papa Pio IX di condannare nientemeno gli scritti del Ketteler stesso? Ciò sapeva benissimo Leone XIII, quindi nessuna meraviglia che convenisse appieno con mons. Czacki quando questo esclamava: « Noi condanniamo la separazione dello Stato dalla Chiesa, ma corriamo rischio di separare la Chiesa dalla società ».

A scongiurare tanta iattura giudicò il Papa non esservi che un mezzo: scendere senza indugio in campo, prendendo risolutamente in mano il più arduo e il più assillante dei problemi, quello della riorganizzazione sociale.

Un accenno, breve ma chiaro, si ha nella sua prima enciclica *Inscrutabili*, pubblicata il giorno di Pasqua del 1878. Con rapidi tocchi vi si traccia lo stato angoscioso della società moderna: corrompimento delle verità supreme, ribellione degli spiriti, intolleranza di ogni legittima autorità, lotte intestine, dispregio delle leggi, cupidità sfrenata dei beni terreni, oblio delle cose eterne, imprevidenza di amministrazione, dissipazione, malversazione della pubblica cosa, da ultimo infiltramento di un male assai pericoloso — il socialismo —, che con l'esagerazione delle sue dottrine toglie alla società ogni quiete e le apparecchia nuovi rivolgimenti e calamitosi risultati.

Il 28 dicembre dello stesso anno con l'Enciclica contro le dottrine socialistiche, determinava meglio il proprio pensiero. Era l'inizio dell'azione sua nel campo del rinnovamento sociale cristiano in tutto ciò che riguardasse lo stato delle classi lavoratrici.

Il movimento che dal mutare dei tempi e delle circostanze veniva impresso alle scienze, alle arti, alle industrie, anelanti tutte a maggiori progressi, non poteva non ripercuotersi su le moltitudini operaie, svegliando in loro ardenti desideri di benessere e di rivendicazioni. In questi desideri l'importante era di distinguere la parte giusta ed attuabile da quella che non era tale, perchè soltanto così si sarebbe riusciti a indirizzare bene l'attività di tante nuove energie le quali, se mal guidate, avrebbero partorito effetti contrarî ed ingrandito, invece di arrestarla, la disorganizzazione sociale. Quando, diceva Leone XIII, si viene fuori a proclamare la perfetta uguaglianza in tutto fra gli uomini, la soppressione della proprietà individuale, il libero amore, lo stato ateo, la sovranità esclusiva, assoluta del popolo; quando si afferma che il paradiso è in questa vita, e che i poveri, i diseredati hanno diritto anch'essi a godere di tutto servendosi dei beni dei ricchi, si fa opera menzognera e per di più nociva a coloro stessi ai quali s'intende giovare.

Un'uguaglianza certamente esiste: uguaglianza di natura e di fine, ma di fronte a questa ci è l'inuguaglianza derivante dalla disparità dei diritti e dell'esercizio del potere, inuguaglianza che nessuno varrà mai a distruggere perchè fondata sulle differenze naturali dei singoli. Ciò non toglie, aggiungeva il Papa, che si debba infrenare ogni arbitrio del potere, di guisa che i diritti e i doveri dei principi e dei sudditi si contemperino armoniosamente fra loro e si eviti ogni sopraffazione.

Esortati i ricchi a fare il debito uso delle loro sostanze, impiegandole a profitto dei derelitti i quali, diceva, doversi tenere in grande onore, proclamava la necessità d'instillare nei cuori dei giovani l'amore, il rispetto a Dio, l'ossequio alle autorità, la conservazione dell'ordine stabilito da Dio nella società civile e in quella domestica; stimolava da ultimo i cattolici a favorire, nell'interesse degli operai, la costituzione di Società di arti e mestieri, dove i diritti delle classi lavoratrici fossero efficacemente salvaguardati.

***

Non sarei nel vero se dicessi che quella enciclica piacesse a tutti; agli uni sembrò troppo piccola cosa; essi non rifletterono che era un semplice preludio all'azione che Leone XIII intendeva svolgere e della cui vastità non poteva egli stesso essersi ancora reso pienamente conto; agli altri, a coloro specialmente che professavano il comodo principio del *quieta non movere*, parve una grossa imprudenza.

Che bisogno c'era dunque che il Papa venisse fuori, proprio lui, a dar soverchio peso alla quistione sociale, ad esagerare i pericoli che da essa potrebbero derivare? Non si doveva forse temere che, col portarla arditamente in campo, egli, invece di risolverla, l'avrebbe acuita maggiormente?

Oggi, a quasi quaranta anni di distanza, tale cecità può maravigliare chi ha seguito con occhio vigile lo sviluppo progressivo di quel male sociale che Leone XIII voleva arrestare; allora non era così, si preferiva da taluni prestar fede a chi affermasse sereno il cielo e impossibile lo scoppio di certe burrasche.

Il Papa non si commosse troppo delle opposizioni, tanto più che gli eventi, imponendosi, mostravano la necessità di un'azione sempre più energica e risoluta da parte sua. Uno dei primi episodi e non il meno importante fu quello dei *Cavalieri del lavoro — Knights of labour* — da cui traeva il nome una potente associazione operaia sorta nell'America del Nord. Lo scopo che si proponeva era la difesa dei diritti dei lavoratori, diritti troppo spesso conculcati. Accolta favorevolmente negli Stati Uniti, l'associazione fu mal vista nel Canadà. La quistione, come era naturale, venne portata a Roma, dove per disgrazia non tutti conoscevano abbastanza l'America e gli Americani, così bene studiati e descritti dall'illustre autore della *Réforme Sociale*, Federico Le Play.

Quel popolo intelligente, attivo, pieno di vita e di vigoria che, pur non avendo le nostre tradizioni europee, serbava, specie allora, profondamente radicato il rispetto più assoluto per lo spirito di famiglia; che non sacrificava le proprie convinzioni ad un falso rispetto umano; le cui tendenze erano certamente democratiche, ma non di una democrazia scapigliata ed atea; che possedeva vivissimo, sino quasi all'esagerazione, il sentimento dell'indipendenza, della libertà umana; quel popolo produceva su molti un senso di stupore, se non anche di paura.

Leone XIII, e con lui parecchi dei prelati che gli erano più vicini, quali il Czacki, lo Jacobini Domenico, il Boccali, il Ledochowski, il Volpini, il Rampolla, il Ferrata, non condividevano punto tali timori. Ammiravano la giovane nazione pur non nascondendosene i difetti, i quali però, più che ad altro, attribuivano ad esuberanza di giovinezza. È un popolo giovane, diceva spesso il Papa, è un popolo giovane; ma ciò non gl'impedirà di giungere a maturità. I difetti di una gioventù sana si correggono facilmente col tempo; sol che gli Americani sappiano evitare gli errori della degenere Europa, sol che sappiano espellere certi germi di corruttela, che la

vengono invadendo, sol che la loro democrazia non si tramuti in demagogia, compiranno senza fallo grandi cose.

Queste idee però non erano condivise da tutti, certo non da quanti guardavano con diffidenza quel che chiamavano l'*americanismo* del Papa.

Lo stesso cardinale prefetto di Propaganda, il mitissimo Simeoni — l'ultimo Segretario di Stato di Pio IX — non si sentiva intieramente tranquillo al riguardo, quindi grandi erano le dubbiezze sue e di alcuni altri circa i *Cavalieri del lavoro*.

Non è mio intendimento narrare qui le varie fasi per cui passò quella quistione. Il dibattito fu lungo e ardente. Contro l'associazione stava l'arcivescovo di Quebec, cardinale Taschereau. A difesa erano il cardinale Gibbons, arcivescovo di Baltimora, il cardinale Manning, arcivescovo di Westminster, i monsignori Ireland, Keane e l'O'Connell Dionisio, rettore allora del Collegio americano del Nord. Tanto il Manning quanto i vescovi americani avvertivano, tra le altre cose, che agli Stati Uniti si cominciava a diffondere la voce essere la Chiesa cattolica in procinto di abbandonare la causa dei lavoratori ed a radicare questa opinione contribuivano potentemente i feniani di colà capitanati dal Finnerty. Soffiavano costoro astutamente sul fuoco, sperando di confondere il movimento feniano con quello, assai diverso, delle rivendicazioni sociali degli operai.

Dopo aver conferito lungamente e a più riprese con il Gibbons, al quale aveva anche commesso di stendergli una memoria in proposito; dopo esaminata attentamente una lettera assai importante su quel soggetto del Manning, Leone XIII, discussone serenamente con i suoi più intimi e con alcuni prelati e porporati, tra i quali il domenicano Zigliara, giudicò maturo il tempo per tagliar corto ad ogni tergiversazione. Il pretendere che gli operai non si difendessero, come meglio potevano, sempre entro i limiti della legalità, contro certi sfruttamenti, sembrava al Papa grave ingiustizia, nè ammetteva che protestanti e cattolici, in un paese a religione mista, non potessero eventualmente unirsi a tutela d'interessi a loro comuni. Aveva — e lo ripeteva spesso — troppa fiducia nella fermezza delle convinzioni religiose della parte cattolica del popolo americano, per temere anche lontanamente che si affievolissero per il solo contatto con la parte protestante. Che sarebbe allora avvenuto, osservava, dei primi cristiani quando si trovarono a contatto con i pagani? Date queste premesse, la conclusione del dibattito non doveva essere dubbia.

Fu deciso potersi tollerare l'associazione dei *Cavalieri del lavoro*, doversi soltanto modificare alcuni passi dei regolamenti che sapevano di socialismo o di comunismo.

***

Mentre ciò avveniva si moltiplicavano in Francia i circoli operai cattolici istituiti dal conte Alberto de Mun e dal marchese De la Tour du Pin. Il 16 ottobre 1887, nella Sala ducale, condotti dal cardinale Langenieux e dal de Mun, il Papa riceveva 1400 operai, 100 capi d'industria e 300 sacerdoti. Ad essi ricordò essersi la Chiesa occupata in ogni tempo, con cura materna, delle classi operaie ed

avere con la predicazione della dottrina, di cui è fedele depositaria, nobilitato il lavoro, elevandolo all'altezza della dignità e libertà umana. Nè a questo si era arrestata, ma « richiamando i ricchi e i potenti all'obbligo che hanno di soccorrere i loro fratelli di condizione più modesta, aveva ugualmente imposto ad essi di rispettare il carattere che hanno quei fratelli come uomini e come cristiani ».

Due anni più tardi, nell'aula delle beatificazioni, alla presenza di 4000 operai, tornando su l'argomento usciva in queste fatidiche parole: « Attorno a voi, cari figli, si agitano migliaia di altri operai che, sedotti da false dottrine, pensano di trovare un rimedio ai loro mali nel rovesciare ciò che costituisce come l'essenza stessa della società politica e civile; nella distruzione e nell'annientamento della proprietà. Vane illusioni. Essi daranno di cozzo contro leggi immutabili, che niente potrebbe sopprimere. Essi insanguineranno le vie dove passano, accumulandovi rovine e seminandovi la discordia e il disordine, ma con ciò aggraveranno soltanto la loro miseria ed attireranno su se stessi le maledizioni delle anime oneste. No, il rimedio non è nei disegni e nelle azioni perverse e sovversive degli uni, nè nelle teorie seducenti, ma errate degli altri; esso sta tutto quanto nel fedele compimento dei doveri che incombono alle varie classi della società, nel rispetto delle funzioni e delle attribuzioni proprie a ciascuna di esse in particolare. La Chiesa ha la missione di proclamare altamente e d'inculcare in tutti queste verità e questi doveri ».

***

Il frutto di quest'insegnamenti non doveva tardare a manifestarsi. Nel giugno 1888 il Decurtins, consigliere cattolico nazionale svizzero, appoggiato dal consigliere radicale Floon di Ginevra, sottoponeva al Consiglio nazionale una proposta di legislazione internazionale del lavoro, proposta intesa sopratutto a regolare, oltre il riposo festivo, il lavoro delle donne e dei fanciulli, quello notturno ed in generale tutta la quistione della durata del lavoro e delle condizioni da farsi ai lavoratori.

Appena Leone XIII ebbe contezza di quella proposta volle felicitarsene con il Decurtins; gli fece perciò scrivere da Monsignor Iacobini, riputare egli quel disegno di legge *nobile* e *santo* oltre ogni credere. Scelse il Papa di preferenza lo Iacobini perchè lo sapeva amico e conoscitore degli operai, ai quali s'era dedicato, qui in Roma, fin dalla prima gioventù ed era diventuto in breve, con il conte Francesco Vespignani, altro caldo sostenitore degli operai, l'anima della *Società artistico-operaia di carità reciproca*, detta volgarmente di *Testa Spaccata* dal nome della via ove prima risiedeva. Lo Iacobini salutava con gioia ogni atto del Papa inteso alla riorganizzazione sociale, ed il Pontefice a sua volta aveva grande fiducia in lui perchè lo vedeva vivere di preferenza tra i giovani, l'elemento appunto sul quale Leone XIII faceva maggiore assegnamento per dare impulso alla campagna intrapresa.

Stimolato dal Papa lo Iacobini promosse a Roma, in casa del principe Borghese, un primo Circolo di studi sociali, che non tardò a dar vita ad un periodico, la *Rassegna Italiana*, dove si trattavano

con molta serietà argomenti di ordine sociale e amministrativo. Del Circolo e del periodico, oltre lo Iacobini, furono promotori e *pars magna* D. Paolo Borghese principe di Sulmona, il fratello di lui D. Giovanni, il conte Carlo Connestabile della Staffa, D. Ugo Boncompagni Ludovisi duca di Sora e suo fratello D. Luigi, l'avv. Agostino Rolli, il prof. Edoardo Zama, Don Ferdinando Del Drago principe d'Antuni, Don Agostino Chigi, l'avv. Colino Kambo, l'avvocato Francesco Iacometti, il conte Sigismondo Malatesta, l'avvocato Camillo Re, il Comm. G. B. De Rossi e Michele Stefano suo fratello, il conte Paolo di Campello, il comm. avv. Enrico Iachini, il marchese Alessandro Ferrajoli, l'avvocato Francesco Saverio Benucci, il conte Carlo Santucci e parecchi altri.

Era un vivaio donde il Papa attendeva uscissero uomini esperti nelle discipline sociali, politiche ed amministrative da potere utilizzare, quando che fosse, nelle amministrazioni pubbliche, nei municipî, nei Circoli scientifici, nella stampa e in tutti quei varî istituti, che sarebbero di mano in mano promossi a favorire l'opera di ricostruzione sociale.

A questo primo passo che riguardava più specialmente l'Italia, Leone XIII volle ne seguisse un altro: la costituzione dell'*Unione di Studi Sociali*, che prese in seguito il nome di *Union de Fribourg*. L'*Unione*, che sin dal principio ebbe carattere internazionale, si segnalò per un primo studio accuratissimo su le condizioni delle classi operaie, su la misura dei salarî, su l'usura, su la natura e durata del lavoro, su l'uso della proprietà e suoi abusi.

Ne facevano parte, con lo Iacobini, i monsignori Mermillod, Svampa, Cavagnis, Giustini, divenuti poi tutti e quattro cardinali, mons. Talamo, il domenicano P. Deniffle, il gesuita P. Sanguinetti, il prof. Toniolo dell'Università di Pisa, il conte Francesco di Kuefstein, l'avvocato Burri, e più tardi Henri Lorin, il Decurtins, il marchese De la Tour du Pin, e con loro molti altri cattolici di ogni paese, del Belgio sopratutto, che furono gli antesignani di tutto il moderno movimento sociale cattolico.

Il Mermillod e lo Iacobini riferivano al Papa quanto si veniva facendo. Egli, a penetrare sempre meglio nell'ardua quistione, leggeva le Memorie che si compilavano, le discuteva e stimolava ciascuno a far di più, mostrando tutta la sua soddisfazione che ecclesiastici e laici lavorassero insieme all'intento di giungere alla soluzione del problema sociale. Allo stesso fine secondò vivamente il sorgere d'un'altra *Unione* avente le stesse finalità, ma più particolare all'Italia, di cui, oltre il Callegari Vescovo di Padova, divenne guida principale il mentovato Toniolo, sociologo di molta e sicura dottrina, che non risparmiò industrie nè fatiche per eccitare, con le parole e con gli scritti, la gioventù italiana a seguire negli studi sociali una direzione pienamente conforme alle necessità dei tempi ed agl'insegnamenti del Vangelo.

Osservava a tal proposito il Papa che, versando le dottrine sociali più su l'azione che su la mera speculazione delle cose, ne derivava che il loro sapiente sviluppo gioverebbe a rendere l'umanità più elevata e la cultura civile più consentanea alla dignità della nobile natura degli uomini.

Nessuna meraviglia dopo ciò ch'egli fosse largo di encomi a quanti vedeva lavorare, in discussioni o in opere scientifiche, nei Parlamenti, nei municipi, nei congressi, alla ricostituzione, sia pure modificata secondo l'esigeva l'età nostra, di certi antichi organismi sociali, delle corporazioni in particolar modo, ricostituzione quest'ultima illustrata già fin dal 1870-72 con poderosi scritti da Lujo Brentano e che dopo lui, con maggiore rispondenza alle idee papali, vennero man mano illustrando, sviluppando, applicando, oltre il Toniolo e gli altri sopra nominati, Belcredi e Weiss in Austria; Von Loe, Groeber e Oberdorffer in Germania; Pascal, Duthoit, Jay in Francia; Pottier, Brandts in Belgio; Bottini, Malvezzi Antonio, Rezzara, Sturzo in Italia; Devas e il benedettino Gasquet, ora cardinale, in Inghilterra, e moltissimi ancora di cui sarebbe troppo lungo riportare qui i nomi.

***

In mezzo a questo grande lavorìo due fatti di non poca importanza venivano a mostrare quanto Leone XIII fosse stato provvido nel fare buona accoglienza alla proposta Decurtins. Il Governo svizzero, adottato il disegno del suo concittadino, invitava le varie Potenze a prendere parte in Berna ad una Conferenza preparatoria di un Congresso, dove si sarebbe cercata la miglior via per addivenire ad una legislazione internazionale del lavoro. Già quasi tutti i Governi avevano accolto con simpatia le aperture del Consiglio federale, quando, d'un tratto, l'imperatore di Germania, Guglielmo II, facendo sue le proposte svizzere, sollecitava le potenze a riunirsi a Berlino, anzichè a Berna, per discutere il grave argomento.

Piacque la cosa al Papa che non mancò di esprimere la propria soddisfazione al Sovrano tedesco. Più ancora gli piacque però il contegno del Governo svizzero che, senza elevare proteste, con molto garbo aderì alla proposta imperiale. Di quella proposta entusiasta addirittura si mostrò il Manning che ne trasse motivo per lodare l'Imperatore in uno scritto pubblicato dalla *Deutsche Revue*.

Per dir vero, parve a molti che il merito di tutta quella iniziativa più che a Guglielmo II spettasse al Papa, che con la lettera al Decurtins aveva per così dire consacrato con la sua sanzione la proposta da questo fatta circa la legislazione internazionale del lavoro. Leone XIII si oppose recisamente a qualsiasi rivendicazione in proposito, notando che l'importante era lasciar fare il bene e poco o niente preoccuparsi del resto.

Ringraziando poi l'imperatore di un autografo che gli aveva inviato, e promettendogli di appoggiare energicamente tutte le deliberazioni della Conferenza, tendenti a risollevare le sorti degli operai, così dal punto di vista materiale, come da quello morale, il Papa scriveva: « Senza verun dubbio l'azione combinata dei Governi contribuirà potentemente a raggiungere lo scopo tanto desiderato. La conformità di vedute e delle legislazioni, per quanto almeno lo consentano le condizioni diverse dei luoghi e dei paesi, sarà di natura da far grandemente progredire la questione verso un'equa soluzione ».

Io non m'intratterrò ora su i risultati della Conferenza di Berlino, a proposito della quale Giulio Simon, che vi prese parte, scriveva: « Abbiamo voluto arrestarci su la via della demolizione; perciò abbiamo voluto la donna resa al suo focolare, il figlio alla madre, presso cui soltanto egli può trovare le lezioni di amore e di rispetto che formano il cittadino ».

Poco appresso, sotto gli auspicî della Confederazione svizzera, sorse l'*Associazione internazionale per la protezione legale degli operai*, alla quale aderirono tutti i Governi, a cominciare dal Papa e dall'Italia, che alle sedute da essa tenute a Basilea ed altrove mandarono costantemente i loro rappresentanti. Scopo di quell'associazione è stato e rimane l'addivenire ad una legislazione per cui, più che introdurre fra gli Stati discipline uniformi intorno al lavoro, si giunga ad esercitare una efficace pressione sopra ciascun Governo, affinchè, adottando ognuno proprie leggi disciplinari del lavoro, le classi operaie si trovino dovunque ugualmente protette, nè siano esposte per colpa di qualche nazione a sfruttamenti o a sleali concorrenze.

***

Lo svolgersi progressivo di molti degli avvenimenti testè mentovati, che per Leone XIII erano segno evidente del rapido maturare dei tempi; il riandare spesso col pensiero a quella dipintura vivida delle tristi e pericolose condizioni degli operai dei due mondi, che, con pennello maestro, il Gibbons e il Manning gli avevano posto anche maggiormente sotto gli occhi, l'essersi così familiarizzato meglio con i varî problemi della sociologia, lo spinsero a non differire più oltre la pubblicazione di un documento che doveva essere come la *magna carta* delle classi operaie.

Il còmpito presentavasi arduo tanto per la vastità del soggetto quanto per il corredo di cognizioni che richiedeva. Leone XIII non se ne sgomentò, benchè ogni atto suo, le encicliche principalmente, esigessero un lavoro gravoso. Soleva il Papa, fissata in mente a grandi tratti la trama del soggetto e il suo svolgimento, far raccogliere il materiale da coloro che per speciali attitudini e genere di studî parevangli meglio acconci alla bisogna.

Formata la prima orditura ci rifletteva a più riprese. Veniva quindi il momento della redazione dell'atto, per cui chiedeva chiarezza di concetti e forbitezza di stile; due condizioni su le quali insisteva assai. La difficile opera era affidata generalmente a qualcuno dei suoi segretari particolari, al Volpini sopratutto, ed alle volte a qualche cardinale o prelato appartenente ad una delle congregazioni pontificie, di preferenza a quella degli *Affari ecclesiastici straordinari*, e all'uno o all'altro di loro commetteva, del pari, a lavoro già allestito, una specie di ultima revisione. Questa compiuta, rendeva quasi sempre il documento al Boccali o al Volpini e negli ultimi tempi anche a mons. Tarozzi, affinchè attenuassero o chiarissero meglio qualche inciso, ovvero insistessero maggiormente sopra certi punti. Avveniva così che gli atti suoi, sebbene redatti da mani diverse, conservassero sempre la stessa unità di concetto, la stessa intonazione e forma, la quale ultima egli voleva rispet-

tata scrupolosamente anche nelle traduzioni. Ne seguiva che, sopratutto nelle versioni francesi, il lavoro dei traduttori divenisse molto arduo, tanto più che, per quanto zelo vi ponessero, erano costretti a riprendere parecchie volte la traduzione, finchè non riuscissero a soddisfare il Papa.

La prima compilazione della *Rerum Novarum* fu da lui affidata al cardinale Zigliara che era specialmente dedito agli studi d'indole sociale e filosofica. Spirito chiuso nelle formule più astruse della scolastica, si lasciava dominare di soverchio dalle idee che meglio s'attagliavano con quelle, ma che ben di rado rispondevano all'esigenze del momento, ai bisogni non soltanto morali degli uomini. Il lavoro suo riuscì profondo, ma soverchiamente diffuso, e troppo teorico. Senza dubbio il soggetto era ampio, multiforme, perchè richiedeva si tenesse conto di tutto il materiale scientifico che dal 1865 al 1870, e poi più marcatamente dal 1878 al 1890 si era venuto raccogliendo nel campo cattolico dei due mondi per opera di quella schiera di sapienti e attivi sociologi già mentovati. Tutti costoro, in varî modi, avevano a più riprese patrocinato un vasto piano di riforme sociali, di cui la conferenza di Berlino poteva dirsi almeno in parte l'eco, ma che trovavasi già in via di attuazione, segnatamente in Francia per opera del de Mun, del Langenieux, dell'Antoine, dell'Harmel, del Lorin e del La Tour du Pin; in Germania per l'azione del Centro; in Belgio per iniziativa del partito cattolico parlamentare, ed in Svizzera per opera del Decurtins e di altri, massime del Freye e del Droz, i quali sebbene non cattolici convenivano pienamente nelle sue idee.

Era di questo immenso materiale e di queste esperienze che il Papa voleva appunto servirsi, cavandone le armi atte a refutare efficacemente gli errori principali dei socialisti e precisare l'azione dei cattolici, sceverando le rivendicazioni legittime degli operai dalle illegittime, ed impedire che costoro si lasciassero trarre fuori dal sentiero dell'ordine. Trattavasi perciò più che altro di un lavoro di attenta selezione e di sapiente condensazione, dove era necessario scendere assolutamente al campo pratico, coordinando il tutto con i principî del cristianesimo, tenendo conto anche sia dei postulati enunciati da altre scuole non militanti nel campo cattolico, sia delle diversità di opinioni manifestatesi tra i cattolici stessi e che necessitava ridurre ad un unico comun denominatore.

Leone XIII, esaminato il lavoro dello Zigliara, non ne fu soddisfatto, incaricò quindi il Boccali ed il Volpini di rifonderlo. Quando ciò fu eseguito rilesse l'Enciclica e, trovatala conforme al pensiero suo, la rimandò al cardinale perchè vi facesse liberamente le osservazioni che credeva. Lo Zigliara che, malgrado l'attaccamento fedele al proprio sentimento, era dotato di una rara modestia e di una straordinaria dolcezza di carattere, non si adombrò punto, rilesse volentieri il tutto e si limitò ad alcune mende che il Papa approvò. Data l'ultima impronta all'Enciclica, la solita impronta sua verbale, Leone XIII ordinò si stampasse e si pubblicasse. Il documento, che ha per titolo: *Della condizione degli operai*, porta la data del 15 maggio 1891.

***

Troppo nota dovunque è quell'Enciclica perchè io abbia bisogno di qui riassumerla. Avvertirò soltanto come da essa apparisse evidente tutto lo sviluppo che s'era prodotto nella mente del Papa nei riguardi delle dottrine sociali. La commozione che produsse fu tale da valere per unanime consenso a Leone XIII quel titolo di *padre degli operai*, che, pochi anni innanzi, gli avevano dato gli Americani; tanto intenso vi traspariva l'affetto suo per le classi lavoratrici.

Ma a guardarvi attentamente dentro non è soltanto questo che trasparisce dalla *Rerum Novarum;* essa rivela ben altro, come cioè di fronte a perturbamenti sempre più frequenti, in mezzo ad una sete ormai inestinguibile di rivendicazioni, il Papa giudicasse giunto il momento per il Capo della Chiesa di pronunziarsi. Spettava a lui indicare la via da percorrere affine di paralizzare i tristi effetti di un sistema troppo lungamente durato che, distrutte le antiche relazioni tra operai e padroni, aveva preteso sostituirle con un individualismo esagerato e disorganizzatore da cui erano derivati danni incalcolabili; primo tra questi l'impiantarsi sotto il falso nome di libertà il regno dei più spietati abusi, dal deprezzamento progressivo delle mercedi alla demoralizzazione, al disprezzo, all'oppressione delle moltitudini lavoratrici. Contro un simile disordine, proprio di epoche pagane, era necessario reagire non con sterili lamentele, ma con un forte e indefesso lavorìo di rifioritura cristiana, lavorìo per cui non solo gli operai riprendessero quel posto di onore, di benessere e di vita spirituale, che era stato uno dei prodotti gloriosi del cristianesimo fin dalle sue origini e più particolarmente nell'età di mezzo, ma si desse ancora migliore impulso e più sicuro indirizzo allo svolgersi di quegli ideali che miravano a rivendicare la santità, i diritti, la nobiltà del lavoro. Così la Chiesa, sgominando i piani di chi pensava separarla dal popolo, invitava ad una nuova crociata che dovesse trascinar con sè il mondo tutto, perchè suo scopo era la liberazione degli umili dalla servitù dell'oro, dallo sfruttamento dell'utilitarismo.

Il Papa era convinto che, a tagliare efficacemente i nervi al socialismo, occorreva mostrare l'inanità dei mezzi che proponeva, senza però ostinarsi a proteggere e considerare come solido un assetto sociale crollante d'ogni lato perchè privo di ogni base morale, e che era stato l'occasione prima di tutto il male. Conveniva invece pigliare in mano la causa dei poveri, degli umili, degli oppressi e presentarla in tutta la sua triste realtà ai fortunati della terra di guisa che questi dovessero sentirsi invincibilmente attratti verso quelli, sino a scaturirne di nuovo fuori un ricollegamento delle singole classi ed insieme un riconsolidamento dell'autorità, che il Pontefice non intendeva già distruggere ma risollevare in modo che, rispettata per il rispetto che essa la prima professerebbe per i diritti di tutti, potesse liberamente adempiere l'alto ufficio suo nella società civile.

Così la Chiesa, messa giorno per giorno fuori del terreno politico, rientrava in scena più forte di prima sopra un terreno di gran

lunga più vasto, più confacente ad essa, quello sociale. Posta al bando dallo Stato che voleva ignorarla ad ogni costo, essa lo forzava ad adottare il suo programma: occuparsi della protezione, del benessere degli operai, ricongiungerli, ridare loro l'esistenza professionale, ricorrere insomma a quel complesso di misure che costituivano di fatto l'abbandono di quella concezione individualistica, che era parsa garanzia indispensabile d'esistenza per lo Stato moderno, che si appalesava invece ogni giorno più la vera fonte del suo disgregamento. Oramai la situazione si delineava molto chiara: conveniva sapere se si ricostituirebbe una società a salde credenze religiose, a robusti principî morali, pronta ad ogni sacrificio; ovvero se il mondo diverrebbe schiavo di una nuova organizzazione sociale, atea, positivista, dove per conseguenza, prima o poi, malgrado le attraenti promesse dell'oggi, sarebbe tornato a dominare uno spietato utilitarismo, in forma sia collettivista, sia individualista; dove qualunque sentimento di dovere verso la famiglia, la patria, la società tutta sarebbe sparito per sempre.

Questo male non poteva, non doveva accadere; era ufficio della Chiesa impedirlo; da qui l'atteggiamento sociale di Leone XIII; da qui il grande concetto informatore della *Rerum Novarum* e di altre Encicliche che la precedettero o la seguirono.

EDUARDO SODERINI.

LA CAMERA DI COMPENSAZIONE INTERNAZIONALE PER ATTENUARE IL CAMBIO

Signori e cari colleghi! Signor Ribot, Ministro delle Finanze, mio antico e venerato amico!

Devo compiere oggi un penoso dovere; parlo soffrendo e perciò mi raccomando alla vostra benevolenza.

Sicuramente l'*influenza*, dalla quale ancora non mi sono liberato, mi farà dimenticare alcune flessibilità della vostra lingua meravigliosa che, nella sua chiarezza obiettiva e nelle sue ombreggiature espressive, dà rilievo ai nostri più intimi pensieri morali e tecnici. Aggiungete, e ciò costituisce la mia felicità, poichè l'amo come la mia famiglia, che io porto anche all'estero il mio accento incancellabile di Venezia. (*Viva ilarità*). Ma essendo ormai universalmente riconosciuto che, nella vita futura, i due idiomi più noti e parlati sono quelli di Dante e di Pascal, se mi seguirete con attenzione (la mia vecchiaia approssimandovisi), io m'impegno con voi di migliorarvi il mio accento francese. (*Applausi; ilarità*).

Signori e cari colleghi, si tratta di un problema estremamente arduo ed estremamente grave! Ci penso da qualche tempo, cioè da circa cinquant'anni, ma ogni volta che si crede di averlo risolto le obiezioni e le difficoltà rinascono. L'argomento, che devo oggi trattare, fu studiato dai Tedeschi che, per un privilegio della natura, sanno tutto, esplorano tutto, conoscono tutto e appajono i precursori di tutte le verità umane e divine... Non è vero? (*Viva ilarità*).

Io credeva nella mia ingenuità di esporre su questo tema una idea nuova, ma un Tedesco, che nessuno conosceva, reclamò subito il brevetto di invenzione. Sicuramente è permesso ai professori alemanni di non conoscermi, ma anch'io mi riserbo l'uso della stessa facoltà.

Anche Francesi e Italiani indagarono la dura materia, un po' meno gl'Inglesi perchè, come voi sapete, essi hanno l'abitudine di afferrare subito le realtà immediate delle cose.

Non rifuggono dall'ideale, ma mettono troppo reale nell'ideale!

La mia Nota all'Istituto di Francia, del quale ho il grande onore di essere membro effettivo insieme ad uno degli uomini più illustri

NOTA. — Togliamo questo discorso pronunciato in francese, dal resoconto stenografico della Conferenza interparlamentare commerciale testè riunitasi a Parigi, persuasi che sarà apprezzato dai nostri lettori come lo fu in Francia.
Nuova Antologia.

dell'Italia e dell'Europa, il senatore Villari, la mia Nota ha questo titolo: *Una conferenza internazionale per la pace monetaria.* Quale ne fu l'origine? La gran crisi monetaria scoppiata negli Stati Uniti di America nel 1907 e che, a guisa di ciclone devastatore, traversò, com'è suo costume, l'Atlantico abbattendosi sull'Europa, sugli Stati principali e sui piccoli, poichè le crisi monetarie non usano far complimenti: tutti i popoli che credono sottrarvisi quand'esse turbinano, s'ingannano, essendovi una solidarietà economica nel male come nel bene, nel male anzi più che nel bene. (*Vive approvazioni*).

Vedemmo allora la Banca d'Inghilterra due volte, a breve distanza, invocare l'aiuto della Banca di Francia, la quale cordialmente lo concedette, e la Banca di Austria-Ungheria lo consentì a quella di Germania.

Non ero allora al Governo, ma avevo dato il consiglio alla Banca d'Italia di prestare 100 milioni alla Banca d'Inghilterra. Il Ministero esitò. Voi conoscete i Governi; quando possono astenersi da atti un po' singolari e arditi, lo fanno tanto volentieri!

E anche io non vi assicuro che se avessi allora tenute le redini degli affari economici del mio paese, una certa esitazione non mi avrebbe colto, poichè all'opposizione si è più coraggiosi e, forse, più chiaroveggenti. (*Viva ilarità*). Ma, quale Ministro del Tesoro, ho sempre aborrito dalla custodia inerte di depositi aurei infruttiferi e mi ricordo che quando ho raccolto 500 milioni d'oro per preparare la conversione, grazie a contingenze favorevoli e all'appoggio morale della Francia (se fosse occorso, la Francia era pronta a concederci anche il finanziario; e io son contento di dir questo per l'amore della Francia, ma più contento ancora di non averlo domandato per l'onore del mio paese!) (*Applausi*), fu espresso il desiderio che impiegassi parecchie decine di milioni in buoni del Tesoro inglese; il che feci con l'utilità della finanza italiana.

Fu allora, appunto nel 1907-08, che domandai la convocazione di una Conferenza, nella quale i rappresentanti dei Ministeri del Tesoro e delle Banche di emissione, dopo *un esame di coscienza* sul loro ordinamento e sull'efficacia dei loro mezzi di azione durante le crisi monetarie (mio caro Pallain, io non faccio allusione alla Banca di Francia!), dovessero prendere insieme dei provvedimenti sorvegliati nei loro effetti da un Comitato permanente con sede a Parigi.

Non misi innanzi allora un biglietto di Banca internazionale, quantunque il mio caro amico G. R. Levy (non so se assista a questa adunanza) (*Voci:* Sì! sì!) nella sua giovinezza, spero anche nella sua maturità, poichè egli è sempre giovane di spirito, ne aveva fatto la proposta. Io sono più timido di lui, non ebbi questo coraggio, particolarmente per ragioni politiche. Ma ho chiesto una riforma nell'ordinamento delle Tesorerie e delle Banche di emissione, con *chèques* emessi sullo stesso tipo, al fine di agevolare la liquidazione dei pagamenti internazionali col mezzo di una *Camera di compensazione.* Così si diminuirebbero gli spostamenti dell'oro, le tensioni dei mercati monetarî si farebbero minori, si addolcirebbero i corsi del cambio, quando esso passa il punto dell'*oro.*

Il mio progetto naturalmente suscitò una viva controversia, segnatamente in Francia, in Italia e anche in Inghilterra; ebbe sincere

approvazioni e sinceri contrasti, e non dimenticherò mai l'appoggio che mi diede allora con una grande copia di ragionamenti tecnici, come è suo costume, il signor Neymarck, l'eminente direttore del *Rentier*.

Ho pronunziato bene il suo nome? (*Ilarità — Voci:* Sì! sì!)

Manco male, ma io vi ho chiesta l'assoluzione plenaria per il mio accento. Quando voi segnalate un difetto di pronunzia, pensate alla natale Venezia, che rinnova ora l'eroica attitudine del '48-'49. (*Acclamazioni*).

Accettai la polemica francamente, nettamente, perchè un solo pensiero mi dominava, quello dei dolori provocati da queste crisi, della ricerca dei modi per addolcirli, per attenuarli. Certi elogi mi erano sospetti. Venivano particolarmente dalla Germania e, per parlarvi con franchezza, io ho sempre ammirata la Germania, ma l'ammirazione si cingeva di alcuni sospetti anche al tempo della nostra alleanza. (*Ilarità*). Un bel giorno io tacqui, tacqui contrariamente all'affermazione di Pascal, il quale dichiara che *i santi non tacquero mai.*

Io non sono un santo, sono anzi un profano; ma ostinato quando difendo una causa che mi par buona; e allora segnatamente in Germania fui attaccato pel mio silenzio. E mi si disse che tacevo perchè ero l'umile servitore della Francia. Ora voi sapete che io sono l'amico devoto della Francia, ma perchè sono l'amico devoto della Francia, sono soltanto l'umile servitore della mia patria. (*Grandi applausi*). Ma è un francese che mi fece tacere. Non ho potuto dirlo allora, lo confesserò oggi pubblicamente perchè serve a chiarire la tesi che difendo.

Il francese che mi ha fatto tacere con un grido di patriottismo angoscioso, gittato in una lettera che conservo, è il governatore della Banca di Francia, Pallain, che conobbi sin dal 1872 quando era direttore generale delle dogane, sotto gli auspicî del grande Léon Say, il cui nome è scolpito nella mia mente senza possibilità di oblio e, in particolar modo, nel mio cuore. (*Applausi*).

Fate attenzione, mi diceva il Pallain sì pieno di prudenza anche quando dà consigli agli amici, perchè il carattere di un uomo nella sua posizione è quello di non compromettersi mai persino quando si tratta di difendere la verità. (*Ilarità*).

« *Fate attenzione, certi elogi devono mettervi sull'avviso, che si tratta di un metodo atto a sottrarre l'oro dalle casse della Banca di Francia e d'Inghilterra per metterlo in quelle della Banca di Germania, che ne ha sempre bisogno* ».

Ciò è esatto, quantunque si accenni a una Banca ammirabilmente amministrata e che noi dobbiamo studiare nei suoi ordinamenti tecnici, perchè io sono di coloro che pigliano il bene dove lo trovano. Ma oggi questo dubbio pauroso, che mi ha imposto allora il silenzio, si volge a mio favore. Io vi domando l'accordo delle Tesorerie di Stato e delle Banche di emissione, nei paesi alleati, per migliorare la circolazione e diminuirla, per attenuare lo spostamento dell'oro, per addolcir il cambio, per istituire una gran Camera di compensazione internazionale regolata dalle Banche della Quadruplice Intesa, che contribuiranno a ottenere questi grandi risultati.

Nel 1908 si sospettava che degli avversari nascosti potessero profittare di questa nuova organizzazione; oggi, eliminati interamente siffatti dubbî, si tratta di fare qualche cosa di veramente vantaggioso per i soli alleati.

Come abbiamo l'unità dei fronti militari non dobbiamo anche avere, con certe precauzioni, l'unità dei fronti economici e finanziari? (*Vivi applausi — Alcuni rumori*).

Io mi volgo a quei pochi che rumoreggiano, io che nato nel serraglio ne conosco i luoghi riposti, e dico loro: comprendo certe osservazioni le quali muovono dalla montagna, (*Si ride*) ma sono pronto a dare degli schiarimenti che spengano ogni sospetto. Non si tratta di procurare beneficî straordinari agli uni sugli altri, ma di compiere atti di solidarietà necessaria, custodendo la propria autonomia nazionale. (*Benissimo!*)

Come l'unità del fronte militare è indispensabile per la salvezza e la vittoria dei nostri combattenti, così dicasi dell'unità del fronte economico. E invero, o signori, si è tentato d'impedire la speculazione delle derrate alimentari con provvedimenti di prezzi massimi e di altra foggia; nè faccio un torto alla memoria del mio illustre amico Ribot domandandogli se conosce tutte le provvisioni che il suo Ministero ha pubblicate su questo argomento. Tutte io non le conosco nella mia patria perchè ogni giorno pullulano i decreti sui massimi prezzi di qualche cosa. Per gli acquisti dei grani in comune gli alleati hanno preso accordi internazionali affidandone la esecuzione alla sola Inghilterra.

Se Gladstone e Cobden rinascessero (Gladstone, questo grande inglese le cui parole contro il re di Napoli valsero più di un esercito vittorioso), non comprenderebbero ciò che oggi accade. Noi stessi abbiamo del disagio intellettuale ad adattarvisi, ma la necessità ci obbliga... (*Viva ilarità*).

E lo ripeto, in questi ultimi mesi, si presero degli accordi internazionali grazie ai quali l'Italia e la Francia rinunziarono alla libertà del commercio dei grani e l'affidarono agli Inglesi, che li provvedono e li trasportano nei nostri porti. Gli alleati prima di queste intese premevano sugli stessi mercati rincarando i prezzi della derrata essenziale alla vita.

Discutiamo, quindi, senza pregiudizi anche intorno ai modi di agevolare il flusso, il riflusso della moneta d'oro, di prendere gli accordi opportuni, nei limiti del possibile, intesi a temperare i cambi.

Mi raccomando agli economisti, che assistono a questa riunione, e li esorto di non opporre alle mie ragioni dei principî astratti, di seguirmi in una considerazione fondamentale.

Nel passato, quando i mercati erano aperti e le situazioni libere permettevano alla concorrenza di operare, il corso dei cambi si regolava da sè; un paese abbondava d'oro, un altro ne aveva difetto: che cosa avveniva? Il paese che abbondava d'oro vedeva salire immediatamente i prezzi di tutti gli altri prodotti e il paese che ne aveva difetto, li vedeva diminuire. E, come un liquido nei vasi comunicanti tende a mettersi allo stesso livello, l'oro emigrava dai paesi che ne sovrabbondavano e le mercanzie da quelli dove scemavano di prezzo per l'opposta ragione. Così si ristabiliva gradatamente

l'equilibrio, non senza gravi difficoltà, col rialzo dello sconto, ecc., ma a poco a poco le cose si aggiustavano. Un economista italiano mi ha opposto questa teoria avendo l'aria di insegnarmela, perchè voi sapete, o signori, che vi sono sempre dei giovani, i quali insegnano ai vecchi ciò che hanno da loro imparato. (*Applausi; ilarità*). Io risposi: Sì, le leggi esistono, ma non funzionano in questo momento. Ne volete la prova assoluta? Inviando per gli acquisti straordinari il nostro oro agli Stati Uniti d'America, l'oro doveva abbassarvi di prezzo, le altre mercanzie rialzare e l'oro tornar in Europa per far acquisti sui nostri mercati nei quali, secondo la legge classica, apparirebbero i fenomeni opposti.

Ma in Europa se manca l'oro vi è abbondanza di carta moneta e voi trovate allora che per ragioni diverse le sproporzioni stesse dei prezzi tra l'oro e le mercanzie negli Stati Uniti riappaiono nel mercato europeo dove, quando l'oro s'invola, sovrabbonda la moneta di carta. Noi europei siamo obbligati a comperare sul mercato degli Stati Uniti perchè non si mercanteggia con i bisogni della patria e dobbiamo salvare la nostra essenza nazionale, l'onore di oggi e della posterità. (*Acclamazioni*). Quindi continua l'eflusso delle merci dagli Stati Uniti e l'influsso dell'oro...

Essendo sospesa la funzione della legge classica chiarita sopra, è uopo immaginare dei provvedimenti prudenti e compensatori per migliorare lo stato delle cose nel traffico del cambio, come si è fatto nel traffico delle derrate alimentari. Non si deve lasciare alla speculazione sui cambi tutti i margini di benefici eccezionali e non legittimi! Imperocchè accanto al patriottismo, alla gran fiamma che purifica in questo momento i cuori delle nostre nazioni, non dobbiamo dimenticare che talora invocandolo e profanandolo strisciano taluni, i quali, nonostante i lauti guadagni, cercano di frodare il fisco nel pagamento delle imposte; vi sono i fornitori non curanti di dare la lana buona ai nostri soldati sofferenti il freddo... Così dicasi per i venditori di derrate guaste o per i trafficanti dei cambi esteri, che ne esagerano i prezzi con industre acume. Sotto il fascino dell'esempio dei magazzini cooperativi inglesi, si son create dapertutto queste ammirabili istituzioni, che fanno la concorrenza agli speculatori di derrate vendute al minuto. Io chiedo che, sotto gli auspicî delle Tesorerie degli Stati, le nostre Banche d'emissione si uniscano di fronte agli agiotatori del cambio, al fine di esercitare la stessa influenza benefica dei magazzini cooperativi verso gli speculatori delle derrate. Non coltivo illusioni; una parte del premio dell'oro trae il suo corso dalle necessità della situazione attuale, dalla rottura violenta dell'equilibrio tra l'esportazioni e le importazioni delle merci e dei valori; un'altra parte del cambio inasprito si collega coll'abbondanza dei biglietti di banca.

Il Cielo mi guardi dal darvi dei consigli sovratutto alla presenza di un patriarca, effigie della saggezza, come io considero il Ministro delle Finanze della Francia; patriarca di probità, patriarca di competenza tecnica e, se me lo consente, simbolo di bontà internazionale, poichè egli è una di quelle degne figure della storia contemporanea (*Vivi applausi*) che rappresenta l'*aequitas gentium*, come dicevano gli antichi Romani.

Ma vi sono dei paesi eroici nelle imposte, sobri nella emissione di carta moneta; salutiamo l'Inghilterra, salutiamo l'Inghilterra. (*Applausi*).

È vero ch'essa è straricca, ma è vero anche che è straricca di coraggio!

Mi ricordo un giorno a Firenze nel 1870, in un banchetto al grande Gladstone (si poteva allora dar dei banchetti senza rimorso, oggi vi è sempre un'ombra di melanconia che accompagna i brindisi), ricordo che uno dei più grandi latinisti d'Italia, il Giorgini, citava un verso di Virgilio, senza trovarlo. Gladstone glielo disse subito e continuò a recitarne per un quarto d'ora. E gli fu rimproverato da alcuni invidiosi (ve ne sono anche in Inghilterra), di non essere un gran ministro di finanze perchè sapeva troppo bene il latino (*Si ride*); ma io non credo al valore di questa obiezione. È vero che anch'io fui rimproverato in Italia di occuparmi troppo di studî religiosi; voi sapete che ho la debolezza di credere a Dio e di indagarne tutte le manifestazioni tra i diversi popoli. E si dice di me: troppo vi impigliate in questi problemi per essere un buon ministro di finanza... È vero che non mi si rinnovò questo rimprovero il giorno dopo la conversione della rendita... (*Viva ilarità*).

Perdonatemi queste digressioni: esse servono a distrarvi e a riposarvi. Ora Gladstone si doleva con me del suo bilancio britannico giunto a 65 milioni di lire sterline; oggi tocca i 500 milioni!

E io vorrei fare un viaggio in Inghilterra pregando i nostri colleghi britannici di mettermi nel segreto di questi grandi tesori di pazienza sublime, custoditi dalle famiglie inglesi disposte a pagare tributi così duri e gravi.

È vero che un po' questo segreto lo penetro. Un inglese rimproverava dinanzi a me agli italiani d'essere timidi nelle questioni di finanza. Lo interruppi chiedendogli: — *Qual'è l'entrata nazionale dell'Impero britannico comprese le sue colonie?* — *Non lo so*, ei mi rispose. — *Io lo so a un dipresso. Si tratta all'incirca di ottanta miliardi di franchi per anno. Sapete voi quale sia la sostanza nazionale dell'Italia? Essa possiede in capitale ciò che gli inglesi hanno in reddito. E tuttavia, voi lo vedete, noi viviamo, ci battiamo valorosamente, e faremo onore alla nostra causa da per tutto: sul fronte militare e sul fronte finanziario.* (*Vivi applausi; viva ilarità*).

Non applauditemi troppo, perchè allora aggravate le mie digressioni e non giungerò alla fine.

Quando comincio a parlare di queste cose mi lascio sedurre e divento un oratore pericoloso. (*Ilarità*).

L'Inghilterra ha fatto molti debiti, permanenti e fluttuanti; le imposte servono a coprirne gli interessi e gli ammortamenti e lasciano anche un margine, senza emissioni ulteriori di carta moneta. Noialtri abbiamo seguito a distanza lo stesso metodo, e io ho un'ammirazione profonda per i contribuenti e per gli agenti delle imposte italiani (*Ilarità*); quando ne parlo le lacrime mi sgorgano spontanee per la commozione della riconoscenza. Orbene; in questi ultimi tempi si ebbe il coraggio di mettere più di 400 milioni d'imposte: alcune asprissime, e non è ancor finito!

Il mio eminente amico Maggiorino Ferraris e io avevamo trent'anni or sono militato insieme per sgravare la tassa del sale, che fu

ridotta di qualche centesimo: ora si alzò a 60 centesimi al chilogramma (la più alta del mondo!), mettendo in aspro conflitto la nostra coscienza finanziaria con la nostra coscienza sociale; ma l'amore di patria ci obbligò alla rassegnazione. Noi abbiamo cominciato la guerra dopo di voi; e ci costa già molto cara. Nell'ultimo mese spendemmo ottocento milioni, e l'aumento non si arresterà a questo punto. (*Vivissime approvazioni*).

Si iniziò la spesa coi 300 milioni, poi 400, 500, 600, 700, 800: è un crescendo rossiniano! Oltrepasseremo i gloriosi 800 milioni!

Ma, per fortuna nostra, nelle emissioni straordinarie di biglietti di banca, per l'economia nazionale e per il tesoro, la facoltà di maggiore circolazione non è che di tre miliardi e mezzo; realmente non si sono che in parte adoperati. Le Banche di emissione fanno lo sconto al commercio, impegnandovi quasi interamente i depositi liberi, i quali a esse affluiscono col risparmio dei biglietti. Dopo questi chiarimenti non ho il diritto di dar dei consigli alla Francia, e se oso farle qualche raccomandazione, la metto innanzi con grande timidezza e col più profondo amore. Io vorrei anche in Francia ristabilito l'equilibrio tra l'emissione dei biglietti di banca esuberanti, le imposte insufficienti e i prestiti consolidati gloriosamente riusciti. Ieri un uomo di Stato illustre, che io rispetto e assiste a questa adunanza, il senatore Doumer, mi diceva ch'ei spera per il Tesoro francese un mezzo miliardo tratto dall'imposta sui beneficî eccezionali di guerra. Ne fui sorpreso e consolato! Poi vi è la nuova imposta sull'entrata; quindi io sciolgo un inno al Ministro delle Finanze, Ribot, e al contribuente francese, che si avvicina al contribuente inglese e italiano. (*Vivi applausi*).

Ma ritorniamo al cambio, dal quale non ci distolsero i ragionamenti fatti finora. È evidente che se una parte del premio dell'oro si riferisce alle eccedenze dei biglietti di banca e delle esportazioni d'ogni specie sulle importazioni, vi sono due altre cagioni che si collegano coi difetti intrinseci dei prestiti fatti all'estero e con l'opera nefasta degli speculatori. E in verità i prestiti chiesti agli Stati Uniti d'America, il grande prestito congiunto insieme dell'Inghilterra e della Francia di 500 milioni di dollari, il piccolo prestito isolato dell'Italia agli Stati Uniti, i prestiti cospicui della Francia e dell'Italia in Inghilterra... tutto ciò si è fatto col fine di diminuire il corso del cambio, ma i risultati effettivi furono sotto le speranze. E neppure ottennero l'effetto agognato le coraggiose vendite all'estero di valori americani e di altri paesi.

Qui mi sia concesso di presentare alcune considerazioni ai miei amici d'Inghilterra sul metodo con cui ci fecero i loro prestiti, e cercherò di ripetere anche il mio pensiero in inglese, quantunque la pronunzia sarà ancora più pericolosa del mio francese. (*Ilarità*).

Insomma si può fare delle franche confidenze fra amici o si devono usare quei riguardi di prudenze adoperati verso gli avversarî?...

(*Da tutte le parti:* Parli! parli!)

Poichè mi permettete di parlare aperto, vi dirò, o colleghi d'Inghilterra, che il vostro paese ha fatto dei miracoli, senza di voi forse la guerra attuale sarebbe in più difficili condizioni. Voi fate la polizia dei mari, sovvenite i deboli e i ricchi. Nella rocca imprendibile

dell'isola sacra che abitate date agli alleati la fiducia di una resistenza, la quale non conosce limiti, mai vien meno e nelle sventure inevitabili si fa più meravigliosa. (*Acclamazioni*).

Ma siate più generosi nelle apparenze, poichè lo siete nella sostanza dei vostri atti. Voi mettete troppa realtà nell'ideale, forse per contrappesare coloro che mettono troppo ideale nella realtà. (*Si ride*).

Perchè avete chiesto dei pegni d'oro, come se si trattasse di operazioni fatte con un Monte di Pietà, per i prestiti che avete largamente acconsentiti alla Francia e all'Italia? Ma la Francia e l'Italia sono dei debitori, che giammai mancarono ai loro impegni. (*Grandi applausi*). Se esse dovessero mancare ai loro impegni, i *pegni d'oro*, che vi hanno consegnato, non vi salverebbero dalle conseguenze del loro fallimento. Troppo poco per coprirvi, abbastanza per meritare di non lodare tali forme di prestiti... (*Vive approvazioni*).

Non so se sia stato abbastanza chiaro. (*Si ride*). Ma lasciatemi qui dire, colleghi d'Inghilterra, che per la mia età e per i miei studi, io sono l'italiano che vi ha più ammirato, onorato e amorosamente esplorato nella vostra vita pubblica e privata. Da giovane lessi in Giordano Bruno ciò ch'ei diceva dell'Inghilterra quando ebbe la cortese ospitalità della vostra regina protestante, e se vi fosse rimasto non l'avrebbero bruciato nella piazza di Roma.

E dopo mi insegnarono ad amar l'Inghilterra, tra gli altri, Ugo Foscolo, Rossetti, Gallenga; Mazzini, Garibaldi, Cavour, i tre grandi artefici, con Vittorio Emanuele, dell'italico riscatto.

E lasciatemi dire anche che il nostro, il mio amore per l'Inghilterra, fu nell'inizio un atto di meditazione trasformatosi poi in uno slancio del cuore... Il mio amore per la Francia fu un palpito del cuore, mutato in appresso in un atto di riflessione. (*Vivi applausi*). Ma tornando al cambio, da cui, pur battendo vie diverse, non ci allontanammo mai, se tutto quanto si è fatto sinora non fu bastevole a diminuirne il corso e a renderlo più stabile, penso che bisogna cercare un altro metodo, o se la parola è troppo immodesta, è uopo integrare l'antico metodo coi nuovi provvedimenti.

Quali? Signori, vi meraviglierò dicendo: le piccole Banche di emissione europee ci insegnarono quanto dovrebbero fare le grandi. La Banca Nazionale del Belgio, mirabile ordinamento, che ora non esiste più, quella di Norvegia, Danimarca...

(*Voci:* E la Serbia?)

Lasciatemi finire... Nessuno può qui insegnarmi l'amore per la Serbia.

Quando ho assistito all'emigrazione tragica dei Serbi dal loro paese con tanto valore difeso, la mia mente rievocava il viaggio di Enea e ripeteva i versi dolorosi di Virgilio... I Serbi conoscono oggi il latino meglio dei Rumeni... (*Applausi; viva ilarità*).

E per riprendere il discorso, le piccole Banche, compresa quella di Bucarest, a cui ricordo con piacere di aver dato una consultazione tecnica, riunite a Bruxelles dal 15 al 16 aprile 1912, due anni prima della gran colpa, (*Vivi applausi*) esaminarono la possibilità del loro, accordo, con piena notizia della mia *Nota* letta all'Istituto di Francia, votando le seguenti conclusioni. Mi permettete di leggerle?

Esse sono così importanti che anche se non lo me lo permetteste, ne esigerei la lettura. (*Vive approvazioni*).

« L'Unione Economica Internazionale (è il nome che ha preso « questa istituzione precedente la vostra, amico Baie) emette il voto « di veder le Banche d'emissione europee tenere delle Conferenze « internazionali.

« L'intento di queste Conferenze sarebbe quello di esaminare « tutte le proposte di miglioramento e di perfezionamento, di cui è « suscettibile il sistema attuale dei pagamenti internazionali e di « preparare l'applicazione dei progetti di cui siano riconosciute l'uti- « lità e la possibilità.

« Siffatte Conferenze sono sempre più indispensabili per rendere « possibile la cooperazione efficace delle Banche d'emissione nelle con- « tingenze eccezionali ».

Come si vede, vi è qui la riproduzione del pensiero sostanziale della mia Nota letta all'Istituto di Francia.

La seconda deliberazione era del seguente tenore:

« Tra le questioni che una Conferenza di delegati delle Banche « centrali potrebbe risolvere sin da oggi l'*Unione Economica Inter- « nazionale* addita:

« 1° La creazione di un servizio di assegni internazionali a van- « taggio dei titolari dei conti correnti nelle Banche di emissione;

« 2° Un *Clearing* internazionale che liquidasse, col mezzo delle « compensazioni, il dare e l'avere d'ogni Banca aderente;

« 3° Incasso reciproco degli effetti che esse posseggono all'e- « stero;

« 4° L'emissione, su domanda del pubblico, dei *chèques* inter- « nazionali da Banca a Banca.

« Isolati come essi sono oggi gl'Istituti d'emissione, difficilmente « potrebbero interessarsi a siffatte proposte. Sinora considerazioni « di varia specie, li fanno esitare per compiere un'azione all'Estero « in tutto quanto si riferisce ai mezzi di contabilità nei pagamenti « internazionali.

« L'uso delle Conferenze avrà necessariamente il risultato di per- « suadare le Banche di emissione alla ricerca comune dei migliora- « menti che si possono introdurre nell'ordinamento del credito e nei « metodi di pagamento internazionali.

« In quanto alle difficoltà d'esecuzione, sieno esse d'indole ob- « biettiva o personale, si farebbero manifeste con una discussione « non soltanto teorica ».

« Metto questa risoluzione ai voti », disse il Presidente di Bruxelles. E come il nostro Presidente, ha soggiunto: *Accolta a unanimità*. (*Viva ilarità*).

E ora, o Signori, un altro esempio anche più splendido, perchè non è una proposta, ma una realtà.

Quando la Norvegia si separò dalla Svezia, il cambio fra i due paesi cominciava a spuntare. Da buoni amici si sono accordati, Danesi, Svedesi, Norvegesi. (Oh! come si desidererebbe d'avere nell'Intesa dei popoli così bravi!) (*Vive approvazioni*).

I Direttori di quelle Banche di emissione fecero un saldo accordo, pur conservando la loro assoluta autonomia e la varietà dei loro biglietti; il cambio scomparve e tutto procede egregiamente.

Domando anche di fare fra le Banche dei paesi alleati ciò che compie cotidianamente, fra i governi di tutti i paesi civili, l'*Unione Postale*. Essa nelle sue ultime evoluzioni è divenuta un grande Istituto di compensazione, che non scema l'inviolabilità e l'autonomia degli Stati; avviene questa liquidazione universale di debiti e crediti, giudicata *a priori* quasi impossibile, traverso tanti diversi sistemi di monete e di biglietti di Banca. L'ufficio di contabilità di Berna esamina i debiti e i crediti postali di tutti gli Stati e li compensa con ammirabile semplicità. Noialtri italiani siamo spesso creditori, grazie alle rimesse dei nostri intrepidi emigranti, che ora tornano a difendere la Patria, ma che col loro lavoro dominano l'universo. (*Viva gli operai italiani!*)

Io chiedo che le Banche di emissione seguano l'esempio della Posta con alcune speciali modificazioni.

Noi abbiamo fatto, a modo d'esempio, dei prestiti in Inghilterra prima di queste compensazioni che ho proposte; avrei preferito che si facessero dopo. Lo diceva ieri al mio grande amico, il governatore della Banca di Francia. Quantunque si esprima con una prudenza circospetta, mi è parso della mia opinione. (*Applausi*).

Noi liquideremmo in questa grande Camera di compensazione servita dai *chèques* universali, i crediti e i debiti; pagheremo a pronta cassa le differenze, se occorra, con giuste dilazioni o infine con altri debiti; ma val meglio questi debiti farli *dopo* che *prima*, cioè, quando la Camera di compensazione sarà riuscita a diminuire il corso del cambio. Questo è il punto fondamentale della mia tesi. Per tal guisa si raggiungerebbe il grande intento di un cambio che non sparisce all'improvviso, nessuno possedendo la magica arte di rendere possibile l'impossibile, ma corrispondente alla realtà, dopo aver escluso da esso gl'inasprimenti della speculazione e dei giri inutili dei crediti e dei debiti. (*Vivi applausi*).

E qui, o Signori, lasciatemi dire una parola, ch'io pronunzio male in francese; ma che voi mi aiuterete a correggere, sui Neutri. (*Viva ilarità*). Ve ne sono che si arricchiscono troppo sugli affari del cambio, cogliendo i frutti delle nostre difficoltà e dei nostri dolori. E dico all'Inghilterra col diritto dell'età e dell'affetto sincero: Siate cauti, cari e grandi amici, nessun sospetto verso gli Alleati; ma pensate che vi sono dei grandi e dei piccoli popoli, che in questo momento sperano di togliervi l'egemonia finanziaria del mondo, e ve ne sono non soltanto in America, ma anche in Europa.

Io amo molto l'Olanda; senza l'Olanda la libertà religiosa non avrebbe trionfato, a lei segnatamente dobbiamo questa libertà di adorar Dio, la più cara, la più degna, la più preziosa. Ma gli Olandesi guadagnano troppo in questi momenti, particolarmente nella gestione del cambio. (*Vive approvazioni*).

Siamo nel periodo delle Conferenze; perchè le Banche d'emissione della Quadruplice Intesa esiterebbero ad adunarsi coi loro grandi, puri e disinteressati direttori generali, quali il Pallain in Francia, lo Stringher in Italia e quelli della Banca d'Inghilterra e di Russia? Essi non tengono soltanto una funzione monetaria, ma hanno un ufficio morale e di alta politica a compiere per la felicità dell'umano consorzio. (*Vive approvazioni*).

Il premio dell'oro alto e oscillante di continuo è, insieme all'alto prezzo dei noli e del carbone, una delle calamità maggiori pel popolo che soffre e lavora; dal quale escono questi grandi cittadini, che muoiono eroicamente e modestamente per la loro patria. (*Acclamazioni*). Io non vi propongo, o Signori, delle formule analitiche come quelle votate nel 1912 a Bruxelles; rispettiamo il desiderio del Presidente della Repubblica e dell'egregio Presidente di questo Congresso, esponendo le nostre speranze, ma esprimendo la fiducia nei nostri Governi, ai quali dobbiamo lasciare la libertà delle ultime risoluzioni. In altri tempi noi eravamo dei lottatori politici, e poichè i Governi parlamentari rappresentavano un partito, i partiti avversi avevano il dovere di combatterli per sostituirli al potere. (*Ilarità*).

La cosa è evidente; invoco la testimonianza del mio grande amico Tittoni, che rappresenta in Francia con tanta dignità ed elevatezza il mio Paese, (*Vivi applausi*) evocando i ricordi delle comuni lotte politiche. Ma oggi la necessità fa sì che i Governi esercitano una specie di dittatura; bisogna rispettarla e non inquietarla finchè gli affari pubblici vanno abbastanza bene. È perciò che mi restringo a proporvi un ordine del giorno semplicissimo, che forse può esser votato da tutti coloro, i quali non pensano che le cose vadano pel meglio nel migliore dei modi possibili. (*Viva ilarità*). Ne do lettura:

« La Conferenza interparlamentare del Commercio esprime il voto che i Governi alleati si mettano immediatamente d'accordo per nominare un Comitato permanente con sede a Parigi, composto dei rappresentanti tecnici delle Tesorerie degli Stati e delle Banche di emissione, incaricati di studiare e di suggerire tutti i provvedimenti capaci di attenuare gli spostamenti dell'oro e di costituire una Camera di compensazione col fine di moderare la tensione del cambio fra i paesi alleati ».

La nostra convinzione fatta manifesta ai Governi è che questo Comitato debba costituirsi immediatamente, sedere in permanenza poichè vi ha pericolo nell'indugio, indichiamo anche i fini che si devono raggiungere; i mezzi si studieranno dagli uomini tecnici competenti. Se essi ci diranno che non si può far nulla, pur sospirando compiremo il nostro dovere di contraddirli; se presenteranno delle soluzioni felici, li loderemo e li sosterremo. (*Vive approvazioni*).

Noi vogliamo in questa guerra immane e senza precedenti nella storia, noi vogliamo studiare delle organizzazioni economiche e finanziarie che l'asprezza del conflitto rende possibili e fioriranno anche dopo la pace. (*Vivissime approvazioni*).

Come avvenne ai tempi della Rivoluzione francese, quando nei giorni storici, nei quali si creava un nuovo mondo, quello della democrazia, sorgevano delle istituzioni che onorano ancora la Francia, così noi confidiamo che dalla fonte dei presenti dolori possano uscire i conforti efficaci e durevoli. (*Vivissimi applausi*).

E mentre i nostri avversari conducono una guerra di distruzione e di rovine, noi vogliamo preparare in un'Europa purificata dalla sventura, l'ospitalità di istituzioni riparatrici. (*Vivissimi applausi — Lunghe e reiterate acclamazioni — Tutti, fra i primi il Ribot e il Pallain, si affollano a congratularsi con l'oratore*).

LUIGI LUZZATTI.

LA CONFERENZA PARLAMENTARE INTERNAZIONALE DEL COMMERCIO

La *Conférence parlementaire internationale du commerce* — della quale si è tenuta negli ultimi giorni dello scorso aprile la seconda assemblea a Parigi che sarà proseguita in ottobre a Roma — non è, come si potrebbe credere, una fioritura della guerra, ed una delle forme improvvisate per affermare sempre più saldamente i vincoli fra le nazioni alleate contro gli Imperi centrali: essa è sorta anzi come un'opera di pace per eccellenza, e costituiva uno di quegli organi di collaborazione fra gli Stati civili che i loro ideatori concepivano come strumenti sicuri per garantire i buoni rapporti fra i diversi paesi, e per uniformare sempre meglio gli istituti giuridici dei varî paesi ad un tipo unico e prevalente, così da rimuovere o almeno da diminuire fra di loro le cause e le occasioni di controversie e di differenze anche sul terreno degli interessi privati. Come di tante altre benefiche iniziative rivolte al miglioramento del civile consorzio ed all'affratellamento dei popoli, il merito spetta al Belgio, a questo piccolo, mirabile Stato che fu davvero un laboratorio di esperienze sociali e politiche, e un propulsore vigoroso di progresso.

Fu al Senato belga, nel giugno 1914, che veniva inaugurata la *Conférence parlementaire internationale du commerce* sotto il patronato di Re Alberto e che se ne approvavano gli Statuti: dei quali è indispensabile avere notizia, perchè siano bene fissati i fini, i caratteri, e l'organismo della istituzione.

Dice il primo articolo:

La Conférence parlementaire internationale du Commerce a pour but de réunir, dans une action concordante, les Commissions du Commerce ou de législation commerciale établies spécialement en vue de poursuivre en commun l'unification des lois, ordonnances et coutumes en matière commerciale, en se bornant aux questions susceptibles de recevoir une solution internationale, et d'assurer ainsi aux nations partecipantes, grâce à leur mutuel concours, une protection plus efficace de leurs intérêts à l'étranger.

Ciascun paese vi è rappresentato da un sol gruppo, sia che questo gruppo esista già con un proprio programma, sia che si costituisca solo per prender parte ai lavori della Conferenza: naturalmente ogni gruppo ha diritto di proporre alla Conferenza temi di studio, ed ha dovere di elaborarli prima nel proprio seno. Gli statuti vogliono però che i gruppi nazionali siano composti di parlamentari e di statisti; e solo in via facoltativa possono esservi aggregati notabilità

del mondo forense e dell'economia politica, del commercio e dell'industria.

La Conferenza, che tiene la sua sede a Bruxelles, è governata da un Consiglio generale composto di due membri per ciascun gruppo nazionale e presieduto dal presidente del gruppo belga: il Consiglio nomina poi un vice presidente, un tesoriere e un segretario, i quali insieme al presidente formano il *bureau* del Consiglio stesso; ma questo *bureau* funziona anche come comitato permanente della Conferenza; e le sue mansioni sono così fissate nell'art. 17 degli statuti:

Le Bureau permanent. est un organisme d'initiative qui sous l'autorité et le contrôle du Conseil général, coordonne les services de la Conférence; centralise la documentation; tient les groupes affiliés au courant de la législation commerciale des principales puissances économiques; prépare les travaux des assemblées plénières et, d'une façon générale, exerce les fonctions que lui délègue le Conseil.

L'assemblea plenaria deve tenersi ogni due anni sopra un programma di lavori predisposti dal Consiglio generale: ognuno dei temi all'ordine del giorno deve essere preventivamente discusso in seno ai gruppi nazionali, ciascuno dei quali vale per un voto, cioè per il voto che la maggioranza dei suoi delegati abbia emesso.

L'iniziativa belga trovò subito corrispondenza cordiale nel *Commercial Committee* già esistente nel Parlamento inglese; e il Segretario generale della Conferenza, Eugenio Baie, potè, anche per l'opera propria di propaganda personale, registrare ben presto la costituzione di una *Commissione del Reichstag per il commercio e per l'industria* autorizzata dal presidente dott. Kaempf, di un *Consiglio parlamentare francese del commercio* composto di membri delle due Camere e presieduta dall'ex ministro Carlo Chaumet, di un *Comitato russo* nel quale sono riuniti membri del Consiglio dell'Impero e membri della Duma sotto la presidenza dell'ex ministro Timiriaseff, e di un *Comitato olandese* presieduto dall'ex presidente del Consiglio dei ministri Heemskerk.

Allorchè nel 1914 (18-19 giugno) si tenne a Bruxelles la prima assemblea della Conferenza erano in formazione il Comitato austriaco sotto gli auspici dell'ex presidente del Consiglio dei ministri barone von Plauer, ed un Comitato ungherese del quale aveva accettato il patronato un altro ex presidente del Consiglio, il Wekerle: dall'Italia era giunta l'adesione cordiale e la promessa di interessamento per parte dell'on. Luzzatti e del prof. Cesare Vivante.

Alla riunione di Bruxelles, l'importanza della quale doveva consistere nella affermazione dell'opera e nella precisazione dei suoi uffici e delle sue direttive, fu molto notevole il discorso inaugurale pronunciato dal presidente del *bureau* permanente barone Descamps, ministro di Stato, il quale si propose appunto di mettere in luce la fisionomia della Conferenza, e il posto ch'essa era chiamata ad occupare nella grande famiglia delle istituzioni internazionali.

Le premier trait saillant de cette Conférence — egli diceva — est la prédominance de l'élément parlementaire. Créer, indépendamment de la sollicitude générale des parlements pour les intérêts économiques, une influence

législative spéciale au profit du commerce, est une idée simple, opportune, féconde et qui fera ses preuves. La haute valeur des conférences diplomatiques aux prises avec les questions d'intérêt commercial peut-être appréciée sans qu'il soit toujours possible, pour des raisons diverses, de leur donner une sanction définitive générale. Un travail qui aurait reçu l'assentiment des membres compétents des principaux parlements se présenterait dans des conditions extrêmement favorables à l'attention des corps législatifs, en même temps qu'il rencontrerait en la personne de nos membres des défenseurs éloquents et reconnus pour leur compétence. Les Gouvernements, en utilisant ces précieux auxiliaires, acquerraient un élément de force nouvelle: car, appuyés par les décisions des représentants autorisés des peuples voisins unis aux représentants de leur propre pays, leur autorité morale se trouverait grandie aux yeux de leurs nationaux.

Un trait non moins caractéristique de notre Conférence est que les parlementaires adhérents sont constitués dans chaque pays en conseils de législation commerciale ou du commerce, non, comme il arrive souvent, par l'effet d'une adhésion platonique, mais dans une volonté de collaboration assidue, étroite, nettement spécialisée. Nous créons des foyers de travail, des centres de ralliement. Leurs formes d'activité peuvent être multiples et trouver un champ d'application illimité, commandé par les circonstances. Ces organismes peuvent, en formant des liens avec les collèges analogues à l'étranger, aider à la solution de problèmes économiques intéressant leurs pays. Et s'il fallait une preuve de l'excellence de notre institution, je la verrais en ce fait que, dans le domaine propre qui nous intéresse, c'est encore en servant le plus assidûment les intérêts respectifs de nos pays que nous pouvons le mieux concourir à la féconde réalisation du dessein qui nous anime. Nos commissions doivent donc constituer au sein de chaque parlement, autant de cellules actives entre lesquelles un bureau central permanent aura pour mission de maintenir une heureuse solidarité par des initiatives appropriées.

All'assemblea di Bruxelles furono rappresentate la Germania, l'Inghilterra, l'Austria, la Francia, l'Olanda e la Russia, e si discussero i seguenti temi: l'internazionalizzazione degli effetti del fallimento (relatore Frank); l'unificazione del diritto di pegno (relatore Klein); l'arbitrato nel diritto internazionale privato (relatore Theodor); i principii conformi da scrivere nelle leggi relative alla polizia del commercio (relatori Hennebicq e Coquet); l'internazionalizzazione della sorveglianza sulle Società di assicurazione (relatore Formanoire de la Cazerie); e la legislazione relativa alla perdita ed al furto dei titoli al portatore (relatore Wauwermans): chi desiderasse conoscere le relazioni e le conclusioni, certo interessanti, potrà cercale nel volume dei *Comptes rendus* pubblicato dal *bureau* permanente (1): qui gioverà piuttosto segnalare le parole colle quali il presidente Descamps chiudeva il già citato suo discorso: « Et ne sera-ce pas pour chacun de nous la plus noble satisfation de savoir qu'en servant les intérêts de nos pays respectifs, nous aurons contribué à la concorde européenne, au rapprochement des membres de la grande famille humaine? ».

(1) Société anonyme d'imprimerie, Bruxelles, 1914.

Purtroppo poco più d'un mese dopo doveva scoppiare la guerra; ed uno dei primi effetti doveva purtroppo essere il sovvertimento degli ideali a cui la Conferenza si ispirava e la disorganizzazione dell'opera così felicemente incominciata.

*
* *

Parve tuttavia ai membri del *bureau* permanente rimasti liberi nell'esiglio, che non fosse il caso di abbandonare senza seguito l'opera della Conferenza, e che al contrario potesse riuscire molto utile tenere, alla data statutaria, la seconda assemblea, che fu appunto convocata in Parigi, e che si tenne al Lussemburgo nei giorni 27, 28 e 29 aprile sotto la presidenza dell'ex ministro Chaumet, presidente del *Comitato parlamentare francese del commercio*. Sono note le vicende preliminari della riunione di Parigi sospettata per un momento come concorrente ad altre iniziative per gli accordi internazionali, e come pericolosa per gli impegni che potesse creare all'in fuori delle deliberazioni dei governi e dei parlamenti: ma fu ben facile rimuovere ogni preoccupazione, e chiarire che l'assemblea di Parigi non avrebbe avuto carattere diverso da quella di Bruxelles, pur fatta ragione alle condizioni del momento le quali impedivano l'intervento d'altre rappresentanze che non fossero quelle dei Parlamenti degli Stati alleati: vi parteciparono infatti la Francia, l'Inghilterra, il Portogallo, la Serbia, e l'Italia con una numerosa schiera di senatori e di deputati presieduta da Luigi Luzzatti, e nella quale si notavano altri quattro ex ministri, gli on. Maggiorino Ferraris, Rava, Pantano e Raineri (1): i parlamentari russi mancarono per un contrattempo ferroviario.

Che nell'assemblea di Parigi poi dovessero suscitare il maggiore interesse i temi riferentisi allo stato di cose prodotto dalla guerra ed ai problemi del dopo la pace, e che perciò l'assemblea stessa venisse ad assumere un valore politico più che giuridico era cosa naturale (2) e nessuno potrà meravigliarsene; ma questo non toglie che i dirigenti della riunione non abbiano rispettato con ogni vigilanza la natura della istituzione, mantenendole rigorosamente l'ufficio di consulta preparatoria e impedendole di invadere il campo riservato ai poteri costituiti ed agli organi politici degli Stati, in conformità alle dichiarazioni esplicite fatte dai varii governi ai rispettivi parlamenti.

Il programma di lavoro, oltre due temi per memoria, attinti a quello della assemblea di Bruxelles (il fallimento, e la legislazione relativa alla perdita ed al furto dei titoli al portatore), recava argomenti di immediato interesse; e cioè:

(1) Gli altri parlamentari italiani intervenuti furono i senatori Bettoni, Marconi e Pullè, e i deputati Agnelli, Belotti, Bonacossa, Borromeo, Cabrini, Crespi, De Capitani, De Nava, Drago, Gallenga, Giretti, Hierschell, Marchesano, Meda, Medici, Morisani, Morpurgo, Nava Cesare, Pavia, Rota, Ruini, Salterio, Sioli Legnani, Sitta, Valvassori Peroni, Venino, Veroni, Vinai.

(2) I parlamentari inglesi si spinsero però fino ad intestare le loro comunicazioni all'assemblea *Congress of the Commercial Committees of the Allied Parliaments.*

1° intesa preventiva sopra le misure legislative dirette a regolare le relazioni commerciali fra i belligeranti (esecuzione dei contratti, ricupero dei crediti, sequestro dei beni, brevetti, ecc.);

2° misure precauzionali da prendersi contro la invasione dei prodotti tedeschi nel passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace;

3° risarcimento dei danni di guerra;

4° riduzione delle tasse postali, telegrafiche e telefoniche, e determinazione di una tariffa minima di favore per gli alleati;

5° convenzioni relative ai trasporti internazionali delle merci;

6° creazione di un ufficio internazionale dei brevetti; e di un brevetto internazionale fra gli alleati;

7° regime commerciale per le colonie dei paesi alleati;

8° internazionalizzazione delle leggi sulle società commerciali;

9° misure destinate a ridurrè la circolazione metallica; e cioè istituzione di una camera di compensazione, e creazione dello *chèque* postale;

10° principii uniformi da scrivere nelle leggi relative alla falsa designazione delle merci.

Il primo tema non diede luogo ad alcuna discussione: il senatore Baudet relatore si limitò a constatare come sarebbe stato utile che i governi alleati avessero potuto concordare o per lo meno coordinare i provvedimenti eccezionali che dovettero adottare per far fronte alle esigenze della guerra, e principalmente per interdire il commercio col nemico, per reprimere il contrabbando di guerra, per vietare la esportazione di taluni prodotti, per ordinare sequestri di beni, e infine per regolare il ricupero dei crediti e il regime dei brevetti e dei marchi di fabbrica: ma ciò che fatto non si è, può farsi ora; donde la conclusione adottata, nel senso di rivolgere un appello ai paesi alleati perchè si raccolga colla maggior sollecitudine una completa documentazione della materia (raccolta della quale si incaricherà il *bureau* permanente della Conferenza), nonchè di esprimere il voto che i governi alleati creino un organo stabile il quale elabori gli accordi più opportuni circa le azioni commerciali ed economiche di difesa durante e dopo la guerra.

Di maggiore portata appariva il secondo tema, sul quale era relatore il deputato Landry, che lo seppe trattare con molto tatto e con una lodevole discrezione: innegabilmente quella di resistere alla invasione dei prodotti germanici, giacenti ora in considerevoli *stocks* nei magazzini per un valore presunto di sette miliardi, che avverrà su tutti i mercati subito dopo la cessazione della guerra è una preoccupazione ben legittima: si può pensare ad alcune misure di difesa, per esempio alla requisizione di questi *stocks*, a cui la Germania dovrebbe assoggettarsi, naturalmente quando, come gli alleati confidano, la guerra abbia un esito tale da rendere possibile questa che sarà per un lato anche legittima rappresaglia; così pure sarà da vedersi la convenienza di imporre alla Germania l'applicazione di forti diritti d'uscita sulle proprie merci, e di adottare invece un regime di alta protezione alle frontiere degli Stati alleati contro i prodotti tedeschi: tuttavia il relatore, ben comprendendo la difficoltà di concretare deliberazioni adeguate, e per non violare il principio prestabilito di escludere dalla discussione della assemblea il tema doganale, si riduceva a proporre che il pericolo venisse segnalato ai

governi per le loro tempetive provvidenze. Non furono di questo avviso parecchi dei parlamentari inglesi, i quali — facendosi interpreti delle correnti protezioniste che nella Gran Brettagna si vanno accentuando, e movendo dal concetto che parallela alla guerra delle armi e integratrice di essa deve svolgersi la guerra economica (1), e che questa non meno di quella deve essere condotta a fondo coll'obbiettivo di schiacciare il tedesco — avrebbero voluto dall'assemblea un voto che suonasse minaccia aperta al nemico e proposito di irreconciliabilità con esso sul terreno economico pur dopo la cessazione delle ostilità.

Ma una simile tendenza, la quale, a parte ogni altra considerazione, aveva il difetto di porre in essere uno stato di cose il quale avrebbe dovuto definirsi « stato di guerra in permanenza », e che quindi non trovava luogo nello studio di una situazione considerata dal relatore come un pericolo transitorio inerente alla ripresa dei rapporti pacifici internazionali, non avrebbe potuto essere seguita dai convenuti, e tanto meno dagli italiani; e lo compresero gli stessi proponenti, i quali nella seduta successiva di coordinamento si accostarono ben volentieri ad una formula molto riservata e prudente, tenorizzata nei termini seguenti:

La Conferenza, visto che da numerose informazioni sembra risultare che gli Imperi centrali in seguito agli ostacoli frapposti attualmente alle loro esportazioni costituiscono uno *stock* di merci, la cui irruzione improvvisa sul mercato al momento del ristabilimento delle relazioni commerciali internazionali determinerebbe le conseguenze più dannose per l'industria dei paesi alleati, segnala ai Governi alleati l'interesse urgente che vi è perchè essi studino di concerto provvedimenti atti ad evitare il pericolo.

Il deputato Haudos che riferì sulla terza questione, ebbe campo di presentare una pregevole dissertazione intorno ai principii ed ai criterii con cui si dovrà far luogo alla valutazione ed al risarcimento dei danni di guerra: ferma la massima che gli Stati saranno tenuti ad una riparazione integrale dei danni *materiali diretti* subiti dai cittadini, l'assemblea trovò necessario di richiamare in modo speciale l'attenzione dei governi sulle indennità che nei paesi invasi dovranno essere commisurate anche in relazione alla loro condizione di inferiorità produttiva, e quindi alla necessità di particolari protezioni.

Esauriti nella prima giornata questi argomenti, si ebbe nella seconda giornata lo svolgimento dei quattro temi successivi: e come nella prima giornata l'interesse maggiore erasi raccolto intorno alla relazione Landry, nella seconda fu il quinto tema quello che formò materia di vero dibattito.

Il quarto, relatore il deputato Buctot, fece capo ad una mozione mediante la quale, ritenuta la necessità di mantenere o di stabilire fra gli alleati una stretta intesa per conseguire la riduzione delle tasse e in genere il miglioramento del regime postale, in

(1) Tant'è che una comunicazione di B. R. Wise (agente generale dello Stato di Nuova Galles del Sud) fatta all'assemblea per le stampe era intitolata *La guerre après la-guerre:* terminologia che non potevano certo gli italiani accettare.

relazione all'art. 21 della convenzione di Berna si invitano i parlamentari intervenuti a concertarsi per ottenere dai rispettivi governi l'apertura di negoziati diretti ad ottenere tariffe di preferenza per le corrispondenze postali, telegrafiche e telefoniche fra i paesi alleati. Ma votandola l'assemblea non si nascondeva le difficoltà di ordine finanziario che potranno ritardare la realizzazione del voto; quelle stesse che hanno finora impedito l'adozione tanto caldeggiata della lettera a dieci centesimi tra la Francia e l'Inghilterra.

Il deputato Sibille aveva presentato sul quinto tema una elaboratissima relazione, nella quale esaminato tutto il vasto problema dei trasporti internazionali, indicava la necessità di tener presenti i *desiderata* che scaturiscono dalla situazione creatasi colla guerra in rapporto alle convenzioni di cui la guerra stessa ha interrotto gli effetti: ma la discussione non poteva a meno di essere condotta anche alla disamina di qualche fenomeno grave che caratterizza la crisi attuale, e che appare non compatibile con quella solidarietà piena di sentimenti e di azione che deve esistere nei rapporti economici fra gli alleati non meno che nei rapporti militari; e un utile contributo di dati e di riflessioni recarono innanzi, interloquendo, i senatori Ferraris e Marconi, ed i deputati Pantano, Drago, Crespi. Anche qui l'Assemblea non volle concludere altrimenti che raccomandando ai governi alleati l'apertura di trattative per far sorgere un organo permanente, il quale sia incaricato di determinare le condizioni, le garanzie ed occorrendo i controlli che sottraggano in futuro i trasporti dei paesi alleati alle limitazioni ed agli ostacoli che fossero per essere frapposti dagli Imperi centrali; ma fu concretata, ad istanza dei parlamentari italiani, l'aggiunta seguente, di cui sarebbe superfluo far notare l'importanza per noi:

La Conferenza, considerando la gravità e l'urgenza della questione dei noli nei suoi rapporti colle condizioni della vita economica nei paesi alleati, esprime il voto che i governi alleati in conformità alla dichiarazione di Parigi del marzo 1916 vogliano adottare immediatamente delle misure dirette alla riduzione dei noli, ricorrendo ove occorra alla requisizione generale indennizzata del naviglio mercantile, e ciò al fine di assicurare, mediante la solidarietà economica dei popoli alleati, la massima resistenza, necessaria a conseguire il fine supremo della vittoria.

Del sesto tema era relatore il deputato Maunoury, e senza contrasti se ne approvò la conclusione nel senso che sia luogo per i paesi alleati ad unirsi più strettamente in vista della protezione della proprietà industriale, specialmente organizzando fra di essi la registrazione internazionale dei brevetti, ed estendendo gli accordi per un preventivo esame delle invenzioni.

Il deputato Bluysen che riferì sul settimo tema fece adottare una mozione, nella quale, premessa la necessità di estendere il regime commerciale che gli alleati saranno per adottare fra di loro dopo la guerra anche alle loro colonie ed ai loro protettorati, salve le modificazioni e le deroghe imposte da esigenze locali, e la utilità di speciali accordi diretti ad assicurare con mutui vantaggi la esportazione e il consumo dei prodotti metropolitani e coloniali, si richiama l'attenzione dei governi alleati sulla importanza d'una revi-

sione delle convenzioni internazionali nella parte relativa al regime commerciale di talune colonie e di taluni protettorati.

Nella terza giornata tutto l'interesse fu assorbito dal nono tema. l'ottavo e il decimo furono presto esauriti, accettandosi quanto all'ottavo la proposta di sir John Randles, presidente del *Commercial Committee* della Camera dei comuni, per una riforma della legislazione sulle società intesa a permettere ai commercianti dei paesi alleati di comperare e di vendere con maggior libertà uniformando e semplificando le forme e le azioni relative alle società stesse; e quanto al decimo — che riproduceva l'argomento già discusso e non esaurito a Bruxelles circa le leggi relative alla polizia del commercio — accogliendosi la conclusione di un ampio rapporto del deputato Reville, tendente a far dichiarare il carattere delittuoso della falsa designazione delle merci, ed a richiedere che il *bureau* permanente elabori, per sottoporle ad una prossima assemblea, le regole di constatazione e di repressione internazionale.

Ma fu il nono tema, che, come dissi, appassionò vivamente l'assemblea; esso constava di due numeri: la creazione di una Camera internazionale di compensazione, e lo *chèque* postale: su quest'ultimo non ci fu controversia, perchè tutti convennero nel voto del relatore deputato Chastenet, che lo *chèque* postale, già adottato da taluni paesi, sia generalizzato.

Circa la creazione di una Camera internazionale di compensazione (*Clearing*) riferì all'assemblea con una calda e luminosa improvvisazione Luigi Luzzatti, antico fautore della istituzione, svolgendo il suo progetto già da tempo studiato, e tra l'altro in una nota da lui letta all'*Institut de France* nel 1908: ma questa volta la questione dei modi di ridurre la circolazione metallica veniva a concretarsi in un problema di grande, sentita attualità, specialmente per l'Italia, il problema dei cambii. Noi domandiamo, disse l'eminente oratore, che si introducano nelle banche d'emissione della Quadruplice i medesimi servizi internazionali che i governi hanno creato fra le amministrazioni postali: trattasi cioè di far sorgere fra le quattro banche d'emissione di Inghilterra, di Francia, di Russia e d'Italia, naturalmente d'accordo colle tesorerie degli Stati stessi, una grande Camera di compensazione, la quale si proponga di diminuire i *viaggi* dell'oro mercè l'azione di uno *chèque* internazionale, e di porre un freno, come s'è fatto per le derrate, alle speculazioni sui premi dell'oro. In particolare l'on. Luzzatti fece appello all'Inghilterra perchè essa nella sua generosità verso gli alleati tolga le apparenze contrarie che sono costituite da talune forme delle sue operazioni; al che meglio non si potrebbe riuscire da parte sua che rinunciando ai pegni d'oro per i suoi prestiti, e cooperando invece al sorgere del *Clearing House International*.

Con questi rilievi l'on. Luzzatti non faceva del resto che indicare un aspetto della situazione ch'egli aveva segnalato due giorni innanzi nelle parole pronunciate in nome dei parlamentari italiani quando aveva detto rispondendo al discorso inaugurale del presidente Chaumet: «Bisogna riconoscere che le alleanze delle armi e dei cuori sono più facili che gli accordi sugli interessi reciproci, ma questi sono necessari per costituire un fascio capace di rappresentare una intesa preliminare contro le minacce dei nostri avver-

sarì... Ed a nome dei miei colleghi italiani, esprimo il voto che si introducano nei rapporti esistenti i miglioramenti possibili perchè gli Stati alleati, per meglio difendersi, debbono cominciare col farsi mutuamente le concessioni compatibili coi loro interessi legittimi; l'alleanza politica deve allargare le nostre vedute nella valutazione di tali interessi». Di conformità egli proponeva ora una risoluzione del tenore seguente:

L'assemblea esprime il voto che i governi alleati si mettano *immediatamente* d'accordo per tenere a Parigi una conferenza composta dei rappresentanti tecnici delle tesorerie degli Stati e delle banche d'emissione per studiare e proporre tutte le misure atte a migliorare la situazione delle banche ed i corsi dei cambi.

Il dissidio che si determinò su questo punto per parte dei membri del *Commercial Committee* era contro la formula della conclusione Luzzatti che nella sua precisione di termini pareva ai colleghi inglesi troppo impegnativa per essi e includente quasi un biasimo per la loro condotta passata: sir Randles proponeva invece un testo generico così: «È a desiderarsi che prima della conclusione della pace una Commissione rappresentativa delle nazioni alleate sia istituita per ricercare i mezzi migliori con cui favorire l'industria e il commercio di ciascuno dei paesi alleati e per studiare la questione dello stabilire una intesa commerciale capace di aiutare le popolazioni di questi paesi a fronteggiare gli oneri finanziarii imposti dalla guerra».

Fu per l'intervento di Millerand e di Delombre, i quali rilevarono l'impossibilità di sfuggire al problema concreto dei cambi, e per l'opera conciliatrice del senatore Maggiorino Ferraris, che i parlamentari inglesi si piegarono a modificare la loro conclusione sostituendo alle parole «prima della conclusione della pace» le altre «nel più breve termine», ed a quelle «per studiare la questione dello stabilire una intesa commerciale capace di aiutare» le altre «per regolarizzare i cambii in maniera da aiutare». Le mozioni Luzzatti e Randles furono allora approvate ambedue e rimasero così ad attestare, malgrado la diversità della forma, il consenso unanime nel desiderio, e speriamo nel proposito, di risolvere una delle più gravi difficoltà della nostra vita economica attuale.

Con questa rapida, ma esatta e completa relazione del convegno di Parigi — da cui abbiamo eliminato le numerose manifestazioni di carattere più accentualmente politico avutesi nei ricevimenti coi quali l'ospitalità francese volle intramezzati i lavori veri e proprii — riteniamo d'avere offerto ai lettori il materiale necessario perchè essi ne possano valutare l'importanza; il che gioverà particolarmente in vista del fatto che l'assemblea avrà nel prossimo ottobre la sua continuazione a Roma, dove i temi saranno ripresi e le conclusioni rivedute in rapporto ai nuovi, speriamo lieti, avvenimenti militari e diplomatici, che l'estate avrà condotto a maturanza.

FILIPPO MEDA.

IMPRESSIONI DI UNA GITA A PARIGI

UNA VISITA ALLA FRONTE

L'aspetto di Parigi.

Quando ci destammo nelle prime ore del mattino, il treno percorreva le ubertose campagne del centro della Francia. Dolci e miti convalli, rivestite di piante sulle alture e lentamente degradanti verso la pianura frastagliata in prati e campi coltivati con meravigliosa diligenza quasi fossero altrettanti orti o giardini: lunghe e bianche strade, fiancheggiate ai due lati da una fila interminabile di alberi appena germoglianti: piccole siepi prossime alla fioritura: folti gruppi di piante presso i fossati e le acque: un canale placido ed azzurro, con qualche rara imbarcazione: la silenziosa e suggestiva solitudine della campagna, solo a grandi tratti interrotta da villaggi dalle case bigie, basse e piccine, con le bianche liste di saldatura sui tetti e di quando in quando fattorie solitarie, dalle torri rotonde, circondate d'alberi, specchiantisi nelle limpide acque del canale o di minuscoli laghetti: gruppi di vacche, sole, dal mantello rosso-cupo: tutto un paesaggio di solitudine e di dolcezza che pareva destarsi al mite amplesso d'una splendida aurora di primavera. Quale indescrivibile spettacolo di quiete e di pace mentre a poca distanza imperversa la guerra più triste e più gigantesca che la storia ricordi!

A misura che ci avviciniamo a Parigi e che il sole sale sull'orizzonte terso e cerulo, la scena si anima, ma di poco. Il treno direttissimo passa, senza arrestarsi, davanti a stazioni ed a cittadine quasi deserte, che paiono ancora addormigliate nel sorriso del mattino. Poi la foresta spesseggia, il canale si popola di grossi barconi, la Senna si apre azzurra e pittoresca fra splendidi meandri, solcata da vaporetti da rimorchio che sbuffano sotto i ponti ad alte arcate. Le pendici apriche sono listate di infiniti muricciuoli bianchi a cui si abbrancano le pianticelle a spalliera, a ridosso della mezzanotte: poi gli orti si ricoprono di innumerevoli campane di vetro rilucenti ai raggi del sole e che proteggono dalle brine e dai venti i germogli dei fiori e degli ortaggi, appena sbocciati. L'on. Pantano ed io ammiriamo con vivo interesse questo splendido esempio di una mirabile agricoltura suburbana, che per la produzione delle primizie imprigiona con i più minuti artifizii quel sole, così copioso e così prodigo di sè nelle nostre terre meridionali, alle quali vola con la

conversazione il pensiero. Intanto la vita si accentua, la campagna si popola di infinite casettine e di villini graziosi e civettuoli: molte finestre cominciano ad aprirsi alla luce del mattino: il movimento si intensifica: le linee ed i treni sono carichi di materiali di guerra custoditi qua e là da sentinelle. Ed ecco Parigi!

Lo spettacolo di una grande città che si desta al lavoro quotidiano è sempre bello: ma in nessuna è forse interessante come a Parigi, dove la vita della strada è assai più intensa che altrove e costituisce una simpatica caratteristica della bella metropoli. A Parigi, a differenza di altre grandi città, quasi persino nei quartieri centrali, ogni negoziante spesso innaffia e spazza diligentemente al mattino il suo tratto di marciapiede e vi spiega nelle foggie più attraenti le derrate e le merci d'ogni specie e soprattutto le verdure, le frutta ed i generi alimentari i più appetitosi. Una quantità di rivenditori si sofferma lungo le strade con le carriuole a mano, spesso guardate dal fido cane, ed attorno ai negozii ed ai piccoli banchi si raccolgono le donne del vicinato, commentando le notizie ed i prezzi del mattino. Alla loro volta, i caffè e le birrerie, anche sui *Boulevards* più grandiosi, occupano con numerose file di tavoli e di variopinte sedie di vimini la parte maggiore dei marciapiedi, sui quali abbassano le loro grandi tende: mentre le edicole dei giornali ed i negozii dei librai vi spiegano le edizioni e le pubblicazioni più recenti. Così Parigi innesta, alla sua imponenza di grande metropoli, quasi una nota intima e gaia di semplicità rustica, che colpisce, a prima vista, il forestiero.

L'aspetto della città è quasi normale. Le sue grandi vie, le sue splendide *Avenues*, i suoi *Boulevards* maestosi offrono al mattino sempre lo stesso spettacolo di un via vai continuo e crescente, e specialmente di un numero infinito di automobili colle loro stridule trombette, che dànno una nota nuova e poco armoniosa al trambusto delle vie parigine. Una differenza si scorge invece subito: la mancanza degli omnibus. Le strade centrali di Parigi, come quelle di Londra, non hanno trams, che non si ritengono conciliabili colla loro intensa circolazione; ma, in tempo di pace, erano solcate da un numero incredibile ed illimitato di omnibus, che finivano per sembrare un non so che di inseparabile dalla vita della città. L'antico omnibus parigino a tre cavalli, a due piani, colla sua andatura cadenzata e quasi meccanica, era una delle caratteristiche e delle attrazioni più gradite. Parigi vista o visitata dall'imperiale di un omnibus a cavalli, specialmente per chi poteva assicurarsi un posto a fianco del cocchiere, era qualche cosa di delizioso. Quante volte mi ci sono arrampicato e vi rimasi per ore intere, percorrendo vie storiche, guardando monumenti e palazzi grandiosi, attraverso piazze e ponti maestosi, e vivendo tutto quel complesso di emozioni diverse, di evocazioni del passato e di realtà del presente, che Parigi offre ed inspira irresistibilmente con un fascino che si sente e non si descrive, con una delizia che si assapora mentre la si prova e che si rievoca, quasi di per sè, quando tornati a casa, l'anima ricerca in fuggevoli istanti le dolci impressioni recondite del passato.

Ma da qualche anno il patriarcale omnibus a cavalli era ormai sparito da Parigi per far posto a grandi carrozzoni automobili, più comodi, ma striduli e rumorosi. Il progresso porta i suoi vantaggi,

ma spesso stritola la poesia sentimentale delle abitudini e dei ricordi. La guerra ha soppresso anche l'omnibus automobile: lo ha strappato alla vita laboriosamente gaia della grande città, all'operaio, alla piccola borghesia, alla massaia economa di casa ed alla ragazza parigina, così interessante, lo ha tolto alla sua benefica funzione civile e sociale e lo ha portato là, al fronte, a sollievo dei combattenti e dei feriti, là dove si lotta e si muore per la patria.

L'assenza dell'omnibus muta in modo incredibile la comodità e l'aspetto della circolazione a Parigi. Date le distanze, la popolazione è costretta a servirsi della ferrovia Metropolitana sotterranea, che con ottimo servizio percorre in vario senso la città, con treni elettrici frequentissimi ed affollatisssimi. E ciò concorre a dare all'aspetto esterno di Parigi l'impressione di un movimento minore di quello dei tempi normali. Perchè nessuno vuol negare o nascondere che il movimento è minore del consueto. Lo si vede nelle vie, lo si avverte assai più nei caffè e soprattutto nei grandi alberghi e nei ristoranti di lusso e popolari, nei quali tutti si serve in abbondanza uno splendido pane bianco, soffice, croccante, che è una vera delizia. Ma nel complesso l'aspetto della città è quanto mai animato e significante.

Il numero notevole dei mutilati, spesso decorati di medaglia, e quello delle signore vestite a lutto — che non di rado lasciano trasparire sotto il lungo velo nero, il viso emaciato dall'intensità di un dolore ineffabile — per quanto non raggiunga le proporzioni che ci erano state dette, è altro indizio dello stato di guerra ed è nello stesso tempo testimonianza penosa, ma inconfutabile, dell'eroismo e del sacrificio con i quali la nobile nazione di Francia ha difeso il suolo invaso.

Ma è essenzialmente alla sera che la Parigi in guerra non è più la Parigi risplendente in un fascio di luce e avvolta nell'onda della gaiezza dei tempi di pace. Allo scendere della sera, i negozii si chiudono; poscia a poco a poco si spengono i fanali e verso le undici tutto è semi-buio. I caffè caratteristici del *Boulevard* parigino sono chiusi anch'essi e non restano che i pochi lumi necessarii a rintracciare la via. In sè stesso lo spettacolo è così nuovo che riesce interessante e persino divertente, soprattutto all'ora dell'uscita dai teatri, mentre il pubblico si riversa sulle strade principali e le percorre all'oscuro. L'idea di una folla al buio non si era mai affacciata al mio pensiero: nella semi-oscurità, le forme, gli accenti della voce, i piccoli rumori si presentano in modo diverso e creano un insieme che fa piacere aver visto.

Ma se il visitatore di Parigi in guerra non vi trova tutta la intensità della circolazione e del movimento, tutta la radiosità e la varietà della luce e della vita, vi gode invece uno spettacolo che altamente lo commuove e lo conforta. È lo spettacolo di un popolo, veramente nobile e grande, che in profondo e suggestivo raccoglimento sente e — senza volerlo — dimostra che sta compiendo un'opera sublime di sacrificio e di dovere per la patria. A Parigi, più che la guerra, si sente che vi ha un popolo consapevole del grande fato storico che pende sopra di lui e deciso ad affrontarlo ed a superarlo. Parigi d'oggi deve essere quale l'abbiamo concepita, sui libri della giovinezza, la Parigi della Rivoluzione: è la Parigi che scrive

la storia dietro la quale sorge e passa la concezione di un'êra nuova. Non v'ha nulla che accenni al minimo segno di tristezza e tanto meno di sconforto: anzi non v'ha parola o sguardo che non riveli la ferma ed incrollabile fede: ma v'ha tutto un insieme di raccoglimento severo e sereno, di silenziosa, dignitosa e suggestiva condotta della vita, che da solo è d'una eloquenza sublime. E così, ci si assicura, è la Francia intera: un grande popolo che nell'ora in cui la necessità lo richiede, ha ritrovato sè stesso e tutta la tradizione secolare del suo inestimabile contributo alla storia della libertà e della elevazione umana.

Nessuna meraviglia se a Parigi che ebbe i Prussiani a pochi chilometri di distanza: che riceve ogni giorno l'eco dolorosa di undici dipartimenti tuttora invasi — nessuna meraviglia se a Parigi si senta la guerra più che altrove. Ma a Parigi si sente pure che la Francia è degna della vittoria e che perciò l'avrà!

E nel giorno auspicato della vittoria, nelle intime corrispondenze di una fraternità e di una amicizia reciproca, io spero che molti italiani accorreranno a visitare Parigi ed a rinsaldare i nuovi vincoli indistruttibili che chiameranno nell'avvenire la razza latina a più alti destini, a più forti affermazioni nel mondo. Perchè, dopo tutto, una visita a Parigi è una gioia dei sensi e dello spirito, è una piccola oasi di serenità e di gaiezza nel triste e solitario cammino della vita. Ed ogni qual volta vi si ritorna, ognuno di noi riporta con sè il bagaglio dei suoi sentimenti e dei suoi affetti: il ricordo delle persone care che tanto desiderarono vedere Parigi e che morirono senza raggiungere il loro sogno: o che la videro e che aspirarono rivederla: — delle persone care che si vorrebbero vicine, per scambiare mille impressioni ad ogni svolto di via, ad ogni punto di vista nuovo. E così a Parigi si sente più intensa e più sorridente la vita e si prova quasi una gioia inestinguibile del vivere e si vorrebbe avere molto di più — degli elementi morali e materiali dell'esistenza — per sentire maggiormente l'intensità e la gioia della vita. Tutte le grandi città hanno le loro bellezze innegabili e le loro attrattive particolari: ma il fascino di Parigi è pur esso inesprimibile.

E così, fra le magnifiche indimenticabili accoglienze del mondo politico di Parigi, compiemmo la prima parte della nostra gita. Una seconda e più impressionante emozione ci attendeva: una visita alla fronte, alle fatidiche trincee di Francia, che colla Francia difendono e salvano l'umanità.

Una visita a Reims.

Eccoci in vista di Reims e le alte torri della Cattedrale dominanti la città e la valle!

È mezzogiorno preciso ed un magnifico sole illumina la sventurata città. Abbiamo (1) impiegate quattro ore e mezzo di automobile

(1) Alla presente gita di Reims, insieme ad alcuni egregi e simpatici colleghi del Parlamento serbo, presero parte il senatore Bettoni ed i deputati on. Battelli, Do Nava, Drago, Gallenga, Giretti, Hierschel, Medici, Morisani, Morpurgo, Nava Cesare, Pantano, Rava, Rota, Valvassori-Peroni, ecc. Altri nostri colleghi compierono in giorni diversi la loro gita al fronte.

da Parigi a Reims. Abbiamo riveduto Parigi ridestarsi alla vita quotidiana: poscia siamo entrati in piena campagna e sempre di corsa per valli e pendici e per una delle più belle regioni della Francia. La strada se non ampia è buona ed anche essa è tutta alberata ai due lati, da alte piante dalle foglioline appena verdeggianti. Di tratto in tratto l'interminabile successione dei pioppi o degli olmi si interrompe per far posto ad una doppia fila di piante di frutta, di meli tutti in fiore, che paiono mazzi giganteschi variopinti che fiancheggiano la strada. I loro petali caduti al suolo o trasportati dalla brezza del mattino, paiono quasi un tappeto fiorito su cui l'automobile corre veloce.

La campagna di Francia è splendida e qui rifulge in tutta la bellezza di un'agricoltura magnifica. Il suolo scuro per l'abbondanza del concime, è lavorato, frantumato, polverizzato da operazioni meccaniche di una coltura diligente ed intensiva. I campi sono quasi deserti: solo di tratto in tratto vecchi e donne che lavorano a macchina. Sono zappe a cavallo che ripuliscono i piccoli solchi del grano seminato a file: sono erpici e rulli che smuovono e comprimono il terreno. Tutti lavorano con macchine tirate da magnifici cavalli, alti e quadri, che non ci stanchiamo dall'ammirare. Nei prati qualche picola mandra di vacche, dal mantello chiazzato ed abbandonate a sè. In un punto scorgiamo un impianto di lavorazione a vapore. Da molti anni apprezzo ed ammiro l'agricoltura francese: la lunga gita, per quasi duecento chilometri in automobile, offre la prova tangibile del suo alto grado di perfezione. Questa mirabile agricoltura, per quanto favorita dal suolo e dal clima, ha formato la fortuna e la ricchezza della Francia. E non mi stancherò dal ripetere che altrettanto ci spetta di fare in Italia.

La strada è quasi deserta: nessuno direbbe che viaggiamo nelle retrovie di un grande esercito. Appena qua e là, qualche piccola colonna di carri fermi presso qualche fattoria. Le posizioni di Reims sono collegate ad un'ottima ferrovia e ad un canale e gli approvvigionamenti procedono regolari anche con l'aiuto di piccole ferrovie locali. Tutto è quiete e silenzio e dà l'impressione di calma e di ordine. Solo di tratto in tratto una sentinella ad un piccolo corpo di guardia. Alla vista dell'automobile la sentinella si pone in mezzo alla via, afferra il fucile con due mani e lo distende orizzontalmente all'altezza del capo. Appena riconosciute le automobili, ci dà libero passaggio.

A poca distanza da Parigi si apre una grande e pittoresca vallata solcata da un fiume, non maestoso, ma dall'acque azzurre e profondamente cupe. E' la Marna, la Marna gloriosa e sacra, la Marna dove l'eroismo dei figli di Francia ha arrestata l'invasione nemica. La salutiamo con reverenza: sulle sue sponde storiche furono salve la civiltà e la libertà del mondo! Di tratto in tratto, ma di rado, qualche piccolo gruppo di rozze croci di legno, piantate sul ciglio della strada, raccoglie i tumuli di prodi caduti nelle epiche giornate. E la brezza del mattino li cosparge di fiori dei vicini frutteti, quasi sacro tributo di mano pietosa.

Le nostre automobili, in colonna, seguite da un carro-attrezzi, proseguono per valli pittoresche, piccoli pendii e poggi aprichi, tra i filari di alberi e le piante in fiore. Tutto è silenzio e quasi soli-

Fra le rovine di Bethény
On. Morisani. On. Valvassori-Peroni. On. Rota.
On. Maggiorino Ferraris.

Nei camminamenti.
On. Rava. On. Maggiorino Ferraris.

2482

Nelle trincee avanzate.
On. Rava. On. Maggiorino Ferraris.

tudine. Di quando in quando attraversiamo villaggi e piccole città, silenziose e con poca animazione. A Château-Thierry, a poca distanza da Parigi, incontriamo la prima casa sconquassata dalle granate: segna quasi l'estrema avanzata dei tedeschi. Poi villaggi e cittadine intatte: strade spopolate, solo avvivate da frotte di fanciulli e di ragazze, dai grembiali lindi ed uniformi che vanno alla scuola o che ne ritornano. Interroghiamo indarno l'avvenire e ci domandiamo se dovranno crescere anch'essi agli orrori di una guerra futura o se dal sangue dei milioni di caduti e di martiri non sorgerà alfine l'èra della rivendicazione umana contro la violenza di governi e popoli.

Siamo nella linea del tiro! Entriamo nei primi sobborghi di Reims ed all'infuori di una serie di tele distese da un lato all'altro della via, nulla indica la vicinanza delle linee nemiche. La strada è piuttosto in rilievo ed i «boches» — tutti indistintamente così chiamano i tedeschi — scorgevano dalle loro posizioni i veicoli che entravano nella città e li prendevano di mira con i loro tiri di cannone. Hanno bastato queste poche tele per chiudere loro la vista del movimento della città ed i colpi di granata sono cessati. E percorriamo indisturbati con le nostre automobili le vie di Reims, quasi deserte, attraversando ad un certo punto una fila di banchi ai due lati della strada. E' giorno di mercato ed i merciai ambulanti vi sono accorsi con le loro derrate: l'idea di un mercato sotto il tiro dei cannoni non si era mai presentata alla mia mente.

***

La nostra prima visita a Reims è alla Cattedrale. Sorge glorioso monumento di pietà, imperituro simbolo di idealità, quasi al termine dell'abitato. Le due torri maestose si profilano ritte e nette contro l'azzurro del cielo e paiono una sfida lanciata contro la violenza nemica. Nel centro della piazza, la statua di Giovanna d'Arco, impavida, intatta. Un inferno di granate e di bombe le avvampò d'intorno, di giorno e di notte, per giorni e per mesi, e non una scheggia l'ha colpita, quasi segnacolo di una Nazione che attraversò la tempesta del fuoco esce incolume a nuove grandezze morali.

La Cattedrale porta invece dovunque le traccie del bombardamento. I suoi ingressi sono protetti da bastioni e contrafforti di sacchi riempiti di terra. L'edificio è racchiuso da uno steccato di legno. L'esterno, benchè qua e là danneggiato, ha resistito. Entriamo nel tempio da una piccola porticina e la nostra prima sensazione è di intensa e profonda emozione. Nella sua struttura complessiva, il maestoso edificio si regge ancora come sublime opera d'arte e come insegnamento — lo speriamo — alle generazioni venture di una nuova dottrina di diritto internazionale e di un nuovo sistema di rapporti politici fra i popoli. All'infuori di alcuni quadri e di qualche statua che si dice di poco valore, l'interno è del tutto deserto: ma le colonne si elevano diritte, le arcate sono intatte e le vôlte hanno resistito alla furia vandalica. Solo la maggior parte delle grandi vetriate rosse, istoriate, sono distrutte: non ne rimangono che alcune del coro. Un dolce senso di conforto ci solleva: se non avrà a subire nuovi danni, la gloriosa Cattedrale potrà ancora venir restaurata.

Ma ben diverso è lo spettacolo degli edifici circostanti. La Corte d'onore, il Vescovado ed altre molteplici costruzioni presentano soltanto un mucchio di rovine. Non v'ha quasi più un muro che regga in piedi, all'altezza di pochi metri: solo in un cortile interno, un magnifico bassorilievo di soggetto religioso rimane ancora intatto sopra di una parete, che pare abbia voluto restare diritta per sorreggere il prezioso avanzo. E mentre la mente vaga incerta e triste, fra gli archi spezzati, i colonnati infranti, le statue mutilate ed i rottami ammonticchiati, l'occhio si posa su di un magnifico cespuglio di lilla fiorito, che sorge in mezzo alle rovine, quasi simbolo di una nuova vita, di una primavera rinascente per il popolo glorioso di Francia.

Dalla Cattedrale è vicino il passo al quartiere commerciale di Reims, pur esso tutto in rovine. Le strade sono chiuse da rozze sbarre e completamente deserte. Le case quasi tutte danneggiate, sconquassate, abbattute — come nelle rovine di Messina o di Avezzano — di rado permettono di riconoscere la loro pristina destinazione. Qua e là, insegne contorte ed infrante e avanzi di mobili e di macchine, indizi di una vita di lavoro e di attività, mistici ricordi di focolari domestici, spezzati e devastati: e poi rovine sopra rovine e macerie sopra macerie. Come in una Pompei moderna si ricostruisce nel pensiero desolato una vita di civiltà che la furia della barbarie ha distrutta: il negozio alimentare, la sartoria, il barbiere, il caffè, la banca, la Camera di commercio, il Monte di pietà, il cui cortile è ingombro da un mucchio di biciclette contorte, infrante, aggrovigliate come da mano di fabbri giganteschi e diabolici, intenti a distruggere questi nuovi istrumenti della civiltà.

In mezzo a tanta desolante solitudine, una finestra si apre d'improvviso ad un piano terreno, dalle imposte sconquassate, fra pareti piene di fenditure e sorrette da puntelli. Vi appare una domestica secca, alta, bruna, piuttosto attempata. Ha visto vagare fra le macerie una comitiva di visitatori, accompagnati da ufficiali francesi e si affaccia fiduciosa al balcone. Dalle imposte aperte, l'occhio percorre tutta una serie di oggetti di cucina e di vasellame, nitidi, rilucenti, disposti nei loro piani come in giorno di festa.

— Che cosa fate voi qui? — le domandiamo.

— Custodisco la casa! — ci risponde con un'aria di amabile fierezza.

— Da quando?

— Dal giorno della mobilitazione e per tutto il tempo del bombardamento.

— E i vostri padroni?

— Partiti incolumi.

E mentre sta per richiudere le imposte noi alziamo le braccia e le mandiamo un saluto di *Vive la France!* ed essa ci risponde con un entusiastico *Vive la France!* che echeggia nelle rovine deserte. Poi si rinserra fra le pareti sconquassate, come il genio solitario del focolare.

Al fronte nelle trincee.

Ed ora alle trincee. La visita loro è al disopra di ogni nostro pensiero e non vediamo il momento di affrettarla. Il capitano che ci accompagna e che illustra i luoghi e gli avvenimenti con abilità

pari alla cortesia, ci dichiara che per quanto confidi che tutto proceda bene, la visita alle trincee non può essere fatta che sotto la responsabilità di ciascuno di coloro che spontaneamente vogliono prendervi parte.

Dichiariamo tutti che la visita delle trincee è il nostro desiderio, che ci sentiamo onorati di dividere per un momento i rischi dei soldati di Francia e che ciascuno di noi è pronto a qualsiasi evento...

— In ogni caso — interrompe cortesemente il capitano — sarà un eroe di più che cadrà sul suolo della Francia!

Rispondiamo tutti con un solo grido di *Vive la France* e ci mettiamo in viaggio a piedi. Ci accompagna con parecchi ufficiali un eminente funzionario del Ministero degli esteri, M. Pila, che ci ha condotti sin qui, colla più squisita cortesia ed ospitalità. A lui ed al Governo francese rinnovo i ringraziamenti che per incarico nostro gli ha espressi l'on. Rava, con brillante e commovente parola.

In alto ci si prospettano dinnanzi due grandi *dracken-ballons*, che osservano i movimenti del nemico. I francesi, sempre pronti di spirito, hanno dato loro il nomignolo di «saucissons» e li fanno oggetto di motteggi.

Procediamo fra campi e prati scoperti e verdeggianti: alla nostra destra abbiamo le posizioni e le artiglierie tedesche. In alcuni punti non v'ha che una tela greggia sorretta da pali che ci copre dalle batterie nemiche. Poscia entriamo ben presto nei camminamenti scoperti: fossati interminabili a zig-zag, profondi poco più di un uomo, stretti così da consentire appena il passaggio ad una sola persona alla volta; pavimentati di assicelle e di bastoncini di legno, che nei giorni di pioggia facilitano il decorso delle acque. Sotto un sole cocente essi rendono assai faticosa la lunga marcia. Ci precede l'on. Pantano, con i suoi entusiasmi di garibaldino del 1866. Un ufficiale raccolto e serio ci segna col dito le artiglierie tedesche a due chilometri da noi. Di tratto in tratto colpi di cannone, brevi, secchi. Non hanno nulla del rombo o del tuono: ma un suono metallico secco, quasi di scatto. E nell'aria il ronzìo stridulo, sibilante delle granate che solcano il cielo azzurro e puro, splendente di luce e di sole. Ne vediamo cadere una a distanza: solleva un nugolo di terra e di polvere e poi l'atmosfera riprende la sua calma serena e dolce. Contraddizione delle cose umane!

I camminamenti si fanno più stretti: spesso consentono a stento il passaggio di un uomo. Lungo essi corrono i fili del telefono: di tratto in tratto una tabella in legno indica un posto telefonico. Da un lato e dall'altro, case diroccate: non v'ha più un muro che non sia sfasciato. Entriamo nel villaggio di Bethény: è tutto una rovina. Dalle macerie di destra e di sinistra si indovina la strada principale. Qua e là gruppi di soldati silenziosi, attenti ad occupazioni diverse: preparano calce, segano legna. La giornata è calda: parecchi sono in maniche di camicia, ma hanno tutti in testa il casco metallico. Non più berretti di nessuna foggia, ma il casco tondo, appiattito, bigio, di metallo, che ha ridotto a proporzioni incredibili le ferite al capo e la gravità loro. Incontriamo un sacerdote, dal contegno dignitoso e grave. L'abito, la folta barba, la grande croce rossa in campo bianco sul braccio, il crocefisso al collo, gli dànno l'aspetto di un eremita o d'un negromante. Anch'egli ha

il casco metallico in capo: nessun militare entra nella linea di guerra senza di esso, nè l'abbandona un momento.

Si giunge ad un posto di osservazione. Il punto dev'essere pericoloso ed è nascosto dietro un piccolo bastione. Vi penetriamo a due, o tre alla volta. Un ufficiale presso un telescopio collocato in una piccola fenditura spia i movimenti nemici. Vediamo le trincee tedesche a poca distanza: una fila di linee bianche, scavate come filari a mezzo la collina: dietro di esse, più in alto, il bosco che nasconde le artiglierie. Non si scorge anima viva: tutta l'arte da una parte e dall'altra sta nel nascondersi reciprocamente: appena spunta un indizio di movimento, là si concentra il tiro.

Proseguiamo per i camminamenti qualche volta bassi, coperti, quasi sempre scoperti. A destra e sinistra, di tratto in tratto, si scorgono buche, come ingressi di tane, abitate da popoli primitivi o da animali. Curvi, ci inoltriamo in una di esse: in una cella abbastanza capace ci affacciamo ad un periscopio: la lente è fuori della terra, un tubo scende dall'alto su di uno specchio ed in esso si riflettono i movimenti dell'esterno, dei « boches » oramai vicini.

E così sempre più in avanti in quelle catacombe buie, nella direzione di un sottile sprazzo di luce che viene obliquo dall'alto. Rava ed io ci troviamo in una specie di piccola caverna di cui si delineano le pareti ed il mobiglio a misura che gli occhi si abituano alla luce fioca. Alcune assicelle mal connesse formano un tavolo nel mezzo con due panche ai lati: contro le pareti sono disposte delle cuccette grossolane per letti: casse da imballaggio e barili per sedie; armi, pali, fili telefonici, scatole di conserve. Ricordiamo quelle scene che rappresentano i corpi di guardia dei vecchi castelli medio-evali, e ci sediamo al rozzo tavolo, per riaverci un po' dal caldo e dalla fatica, dopo la lunga marcia.

Oramai ci separano appena poche diecine di metri dalla linea più avanzata: le trincee non sono più che un groviglio, un dedalo di viuzze strette, di anditi: ai crocicchi dei passaggi, rozze tavolette di legno portano indicazioni come agli angoli delle strade delle città. È impossibile procedere uniti: bisogna suddividerci in piccoli gruppi di due o tre al più. Rava ed io, con un sergente — un amichevole compagno di viaggio — ci avviamo verso le sentinelle avanzate di un settore. I nostri colleghi e compagni di gita prendono anch'essi la via più avanzata del fronte per altre direzioni. Prima di dividerci, viene sommesso e sotto voce l'ordine del « silenzio! » I « boches » ci sono a fianco. Se odono parlare, fanno fuoco. E silenziosi, ora piegati sotto i ponticelli, ed ora per passaggi aperti arriviamo ad una buca, più spaziosa, più alta, illuminata da una feritoia orizzontale. Due soldati stanno a guardia, all'uno ed all'altro lato: i fucili appoggiati al terrapieno· le pareti munite di terribili mezzi di offesa e di difesa che sono la caratteristica della guerra moderna. Ma di essi nulla debbo dire. Ecco le sentinelle le più avanzate, pronte a dare l'allarme. Ci scambiamo impressioni quasi solo con i gesti e gli sguardi e con qualche parola sommessa: di fronte i tedeschi si sono alquanto ritirati, a 300 a 400 metri: ma sul fianco destro li abbiamo ad 80 metri. Ad ogni piccolo movimento, ad ogni suono di voce, fanno fuoco o lanciano bombe. Scambiamo in silenzio sorrisi, sigari e strette di mano, e dal buio della cella scor-

giamo attraverso la feritoia, dinnanzi a noi, i reticolati e le linee bianche del nemico, rilucenti al sole. Ci ricordiamo d'avere in tasca delle cartoline illustrate, acquistate a Reims; le scriviamo a persone amiche, alla tenue luce della fenditura, e le segniamo colla data e coll'ora. Poi, nel silenzio ci contraccambiamo con le due sentinelle un saluto, una stretta di mano, un addio. Hanno l'aspetto forte, sereno, fiducioso. Nei loro occhi raggianti, nel silenzio luminoso dei loro volti, leggiamo « Patria e Vittoria! »

Con il fido sergente, ora curvi sotto i travicelli, ora stretti, stretti nei camminamenti aperti, ed angusti, Rava ed io, facciamo la via del ritorno, tenendoci per le mani, stringendoci alle braccia, guardandoci in silenzio. E giungiamo al punto di riunione lieti di rivedere i colleghi, tutti, al pari di noi, compresi delle emozioni provate e delle impressioni avute. E la comitiva si riordina e ripercorre quella che un giorno fu Bethény, un villaggio sorridente di quiete e di lavoro, dalle grandi fattorie, dalle lunghe stalle, dai vasti fienili, dove viveva, soffriva e gioiva una gente umana, oggi distrutta, dispersa, o raminga per aver amata e difesa una patria.

Cammin facendo, un soldato s'avanza con un enorme fascio di rami verdi di lilla, splendidamente fioriti. Li porta nelle trincee per guarnire la sua tana. Egli comprende, ad uno sguardo, il mio desiderio e me ne offre un ramoscello. L'ho portato con me fra le macerie, sotto il sibilo delle granate, e lo leverò in alto, il giorno della pace vittoriosa.

Un grido risuona d'un tratto: *à l'abri! à l'abri!* Parecchi di noi non lo comprendono: ma vediamo ufficiali e soldati correre ai ripari coperti e li seguiamo istintivamente. Ci troviamo in parecchi sotto un porticato sconnesso, dal tetto in molta parte sconquassato e domandiamo che cosa avviene.

È un aeroplano nemico che si avanza: lo vediamo nettamente fendere l'aria come un avvoltoio.

— Forse che getterà bombe?

— No. Ma se vede gente, ne segnala la presenza alle batterie nemiche, che aprono senz'altro il fuoco.

La precauzione non è inutile. Ci si informa che le nostre automobili lasciate sulla piazza di Reims furono scorte, e presso di esse caddero 5 obici. Per buona fortuna rimasero incolumi e ripararono nei cortili vicini.

E così fra rovine e macerie giungiamo a quella che fu la chiesa di Bethény. Doveva essere linda e bianca come una casa araba: ora non restano che le traccie dei muri e delle colonne. Qualche metro di facciata ha ancora delle immagini di santi che raccolgono il greggie, quasi presagio di giorni che verranno. Il coro è distrutto: l'altare è stato trasportato all'ingresso della chiesa, in un angolo formato da due avanzi di muri. La bandiera tricolore, con nel mezzo un cuore in fiamme, è appesa alla parete: un altare rudimentale vi sta dinanzi. Sulla porta, un foglio a mano indica le ore delle funzioni religiose: un senso indefinito di pietà e di tristezza sale dai primi ricordi della chiesa del villaggio natìo, pervade l'anima e la raccoglie in profonde meditazioni.

Poco dopo giungiamo al Comando. È una serie di camerette sotterranee a cui si scende mediante gradini scavati nel terreno. L'in-

gresso è disposto a piccole aiuole, testè seminate e contornate da una magnifica fioritura di violacciocche bianche, lussureggianti. Ai lati una serie di gabbie di conigli di tutte le varietà. Nell'interno le stanzette presentano l'aspetto di celle rischiarate da piccole aperture laterali praticate in alto: il loro adattamento — poichè non è il caso di parlare di mobiglio — è rozzo e semplice: qua e là una piccola collezione di fotografie, di cartoline illustrate, di ninnoli, ricostruisce tutta una delicata poesia di ricordi e di affetti.

Presso l'ingresso della cameretta del Comando, una tabella evoca un aneddoto. Il mattino di Pasqua i francesi scorsero fra i reticolati una tavoletta di legno infissa ad un palo. Con opportune precauzioni, alcuni coraggiosi la presero e la portarono al Comando. La tavoletta conteneva l'iscrizione:

Fröhliche Ostern
wünschen
« les Boches »

Buona Pasqua augurano i Boches. I francesi trovarono modo di restituire cavallerescamente gli augurii.

Gli ufficiali del Comando ci offrono birra e quanto hanno di meglio: ci scambiamo saluti, nomi e ricordi e portiamo i nostri evviva concordi alla vittoria. Intanto il telefono del Comando avverte che i tedeschi hanno lanciate dieci grosse granate sulla chiesa di Bethény, poco dopo la nostra visita. Era il saluto che ci dirigevano dietro le segnalazioni dell'aeroplano. Un altro telefono avvisa che un aeroplano, forse lo stesso da noi visto, ha lanciato, senza effetto, una granata a scoppio contro un « saucisson ». Contrattaccato da cannoncini anti-aerei l'aeroplano ha dovuto ripiegare. Sono i piccoli eventi della giornata e formano la cronaca quotidiana delle trincee.

La fermata al Comando ci ha permesso di avvicinare molti soldati francesi intenti a lavori diversi: molti altri ne incontrammo mentre portavano i ranci della sera. Erano giovani belli, forti, alti e robusti: non pochi di essi formavano la nostra ammirazione. Prevalevano i biondi: venivano dal Nord ed appartenevano al dipartimento di Lilla. Non avevano che una preoccupazione: il paese era invaso dai tedeschi e mancavano di notizie delle loro famiglie. A tutti noi, il loro contegno apparve splendido: traspariva da esso un alto e sereno sentimento del dovere, una forte fiducia in sè stessi e nel paese. Soldato più bello d'aspetto e di condotta, più pervaso della sua missione, più risoluto di compierla e cosciente del successo, ci parve difficile immaginare. Che la vittoria gli sorrida e ritorni con essa alla pace del suo focolare, alla famiglia, alla sua terra libera da invasione straniera.

Strada facendo e durante il nostro soggiorno in Francia, udimmo raccontare intorno a soldati francesi e da persone degne di ogni fede, una serie di fatti che da soli varrebbero — come nelle antiche storie — ad esaltare tutta la vita di un popolo. Uno solo ne riferirò, che appresi più tardi.

Un operaio muratore, ex-ferroviere, sindacalista intransigente ed anti-militarista, fu chiamato col figlio sotto le armi, col grado di sergente. Nella lotta epica di Verdun, il figlio gravemente ferito

venne trasportato ad un ospedale da campo. La madre, rimasta sola a casa, ottenne, grazie all'opera di amici generosi, cinque giorni di licenza per il marito onde recarsi con lui a dare l'ultimo abbraccio al figlio morente.

La cosa era urgente: il sotto-prefetto accompagnato da un capitano volle portare di persona, alla fronte, nelle trincee avanzate il foglio di congedo.

Il sergente lo lesse con animo conturbato. « Voi sapete benissimo, signor capitano, che per oggi alle sei è fissato l'attacco definitivo. Per oggi il mio dovere è qui! »

Egli cadde da forte. Padre e figlio si riabbracciarono in cielo!

***

Così giunse l'ora del ritorno. Riprendemmo la lunga via deserta tra le file interminabili di alberi e di piante da frutta in fiore: fra i prati ed i campi solitarii: tra i villaggi quasi spopolati, ora raccolti nella quiete del tramonto, ora addormentati per prepararsi al lavoro del domani.

Nel silenzio della sera, mentre l'automobile divora veloce la via deserta, raccogliamo le nostre impressioni. Le retrovie della fronte presentano un aspetto inatteso ed indimenticabile, di ordine, di silenzio: par di assistere al lavoro regolare, tranquillo, metodico, come si trattasse di una occupazione normale della vita. Poi, ad ogni piè sospinto abbiamo incontrati ufficiali e soldati ammirevoli: sereni senza gaiezza; compresi di sè e della loro missione senza tristezza: ci salutano con cortesia e discorrono con affabilità. Hanno portato con sè, dalle famiglie, dai campi, dalle officine, dalle città, una sola divisa: resistere tanto che basti: *jusqu'au bout!* È il motto che passa di bocca in bocca, di terra in terra, che fa vibrare nella unione sacra il cuore di tutta la Francia. Parlano poco o punto di vittoria: quasi tutti sanno o sentono che alle frontiere non si passa, nè dall'una nè dall'altra parte — *ils ne passent pas* è il loro ritornello — e vi staranno, sentinelle vigili del dovere e della patria, *jusqu'au bout!*

La guerra potrà prolungarsi a lungo e vi si preparano con una economia metodica, preordinata di materiali e di uomini, ma soprattutto d'uomini. Appiattarsi, non farsi vedere, restare silenziosi nei ripari è l'istruzione e l'azione di ciascuno: ogni vita preservata è un granello, un attimo di una più lunga resistenza. E tutta la tattica francese in questo momento è il risparmio, l'economia degli uomini. Quando i tedeschi attaccano a Verdun con le loro terribili azioni di artiglierie, i francesi sgombrano i punti scoperti o battuti, si concentrano, si riparano nelle buche sotterranee. A momento opportuno e col minore sacrificio d'uomini riprenderanno ove occorra le posizioni di prima.

Tra ufficiali e soldati pare regni uno spirito ottimo di cameratismo. Un sergente, avvinghiato alla sponda di una trincea, ha praticato un incavo nel terrapieno, vi ha conficcato un grosso binocolo e guata con attenzione.

Il capitano che ci accompagna, alto e ritto di persona, alza per un istante il capo e guarda al disopra del ciglio della trincea.

— Prendetevi guardia, signor capitano — interrompe amorevolmente il sergente; — il punto è molto esposto. Se ci vedono siamo tutti finiti!

Avevamo desiderio di sapere come i soldati avessero passato l'inverno, in quelle trincee così improvvisate, sotto la pioggia, la nebbia, la neve ed il gelo. Non ci seppero dare notizie: con saggia misura, le truppe erano state cambiate dopo i disagi di una campagna invernale. E così avevano l'aspetto fresco ed arzillo. Degni figli dei valorosi che combatterono a Magenta ed a Solferino con i nostri padri: degni fratelli d'arme dei prodi che dal Trentino all'Isonzo pugnano da forti. Con vivo interesse e con affettuosa fraternità ci chiedevano dell'Italia, dell'Esercito, del Re, e nelle loro parole e nei loro gesti lampeggiava il saluto e l'augurio di commilitoni.

A Parigi avevamo visto un grande popolo che sentiva la guerra, con tutta l'intensità di una irrefrenabile aspirazione alla rivendicazione nazionale. A Reims, ogni pietra, ogni maceria, ogni rovina parlava un linguaggio irresistibile di giustizia, di diritto, di riparazione santa, necessaria, inesorabile. Alla fronte trovammo un esercito degno della vittoria.

Tra il silenzio e l'oscurità della tarda sera ci apparve alfine una striscia di luce e di fuoco. Era Parigi ancora illuminata: mai si presentò così viva alla mia mente l'immagine del poeta: « e la città lontana, fiammeggiava come fornace ». Poi a poco a poco la luce divenne fioca mentre con le automobili rientravamo in città.

Quando raccolti sul tardi a Parigi, ci scambiammo le prime impressioni, esse erano uguali per tutti. Avevamo provato le stesse sensazioni: ne avevamo tratte le stesse conclusioni.

A sera inoltrata, mentre nella semi-oscurità di una via di Parigi, l'on. Rota, deputato di S. Vito al Tagliamento, ed io andavamo alla ricerca di un po' di ristoro, egli si strinse al mio braccio, dicendomi press'a poco così: — « La visita d'oggi ha completato in me la formazione di uno stato d'animo nuovo, che il soggiorno di Parigi andava lentamente elaborando. Nel mio sentimento di italiano, nella mia coscienza di membro di una Camera che ha votato la guerra, mai come in oggi vidi chiara la grande solidarietà morale delle nostre nazioni alleate ed unite in un'opera comune di umanità, di civiltà, di liberazione: mai come in oggi ho sentito salda, vivida ed incrollabile la fiducia e l'orgoglio di aver comuni le sorti con questa grande nazione, e col suo magnifico esercito ».

E poichè tutti concordavamo in questi sentimenti, ci dicemmo che era nostro dovere di manifestarli anche in Italia. Ed è anche per ciò che mi sono indotto a scrivere queste poche pagine. Nessuno pretende scrutare in pochi giorni la psicologia di una nazione in guerra: ma ognuno di noi può bene esprimere l'impressione schietta e sincera — anche se a torto possa apparire colorita — di cose viste e vissute. Per semplice senso di verità, come spettatori oscuri, ma imparziali e devoti al nostro paese, noi ci sentiamo in dovere di dire agli italiani, che a Parigi abbiamo visto un grande, un nobile popolo: alla fronte, alle estreme linee francesi, abbiamo salutato un forte, un glorioso esercito.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Nuovi eroi d'Italia — Una rivista italo-francese — Shakespeare e Florio — Per A. D'Andrade — Platone in Italia.

Nuovi eroi d'Italia.

Alla schiera gloriosa degli eroi del nostro Risorgimento si sono aggiunti i nuovi, morti in questa guerra che compie l'impresa dell'Italia libera. Ad alcuni di essi, giovani e cari alla nazione per aver dato sicure prove del loro ingegno prima di sacrificare la vita per la patria, Giovanni Cena dedica, in una nota sul *Mercure de France,* alcune parole che vogliamo riportare.

Dopo aver accennato ad altre recenti perdite della letteratura italiana, lo scrittore parla di Renato Serra, Scipio Slataper, Eugenio Vaina e Giosuè Borsi.

« Renato Serra fu ucciso nei primi mesi della guerra nostra, il 20 luglio 1915. Egli aveva scritto dei saggi di letteratura contemporanea veramente perspicaci e fini. Il suo ultimo scritto, *Esame di coscienza d'un letterato*, lavoro affrettato perchè scritto tra una faccenda e l'altra del servizio militare, è grandemente caratteristico. Esso è apparso dapprima nella *Voce.* Egli scrive in una rivista d'intellettuali ed esteti, si sente in lor presenza, parla come essi parlano, pensa egli stesso così e non trova alcun motivo logico per fare la guerra, la quale non interessa la letteratura e non le apporterà, dice, nessun cambiamento, come non cambierà nulla di nulla al mondo. Questo nella prima parte dello scritto. Il suo intellettualismo è grave e complicato, ma è solamente la superficie: in fondo a lui la sorgente sotterranea degli impulsi è potente e finisce per spezzare la crosta dell'indolenza analizzante. Lo assale una impazienza di agire, di adoperare se stesso, di partecipare alla vita della nazione, forse meglio, della sua regione, dei suoi ardenti romagnoli, che, richiamati, partono alla guerra con lui.

« Stile personale, fatto di tentennamenti e di approssimazioni successive, nella prima parte; poi, la prosa diventa cristallina, classica. Incominciata come un'analisi letteraria, termina in una confessione, in senso mistico, davanti a un dio interiore.

« Le sue ultime lettere, che gli amici hanno raccolto in un volumetto insieme all'*Esame* (editore Treves, Milano), ci mostrano un uomo in crisi, che esaminava se stesso incessantemente durante l'azione con una calma lucida. La morte gli troncò troppo presto questa analisi, che compiuta sarebbe stata un documento d'importanza grandissima.

« Scipio Slataper, triestino, di padre oriundo slavo, era una testimonianza della forza d'assimilazione della civiltà italiana. Il suo volumetto *Il mio Carso* (libreria della *Voce*, Firenze) è il poema in prosa della regione dove si svolge la più aspra nostra offensiva. Il pae-

saggio petroso e selvaggio è penetrato nell'anima dello scrittore in modo da formarla a sua immagine. Anche la prosa è dura e angolosa, ma di un rilievo e di una sonorità potente. Era scrittore maturo e originale sin da questo suo primo libro, il quale è sufficiente ad assicurargli un posto nella letteratura italiana. S'era occupato anche con grande competenza e sincerità dei problemi delle terre irredente. Volontario, egli fu ucciso in vista della terra che aveva, lo si può dire, letterariamente conquistato all'Italia.

« Apparteneva, come il Serra, alla *Voce* diretta dal Prezzolini, rivista che aggruppava temperamenti e idee disparate, al di fuori dei quadri dei partiti e delle scuole, uniti soltanto dal comune desiderio di libertà e di sincerità.

« Eugenio Vaina, di padre ungherese e di madre italiana, fa pensare a quegli stranieri idealisti che venivano in Italia nel Risorgimento a combattere per tutte le patrie e per tutte le libertà. Egli aveva lottato dapprima colla penna per l'indipendenza degli Albanesi e dei Jugoslavi, che aveva visitato durante le loro guerre contro i turchi. Un suo bellissimo discorso in favore delle nazionalità balcaniche secondo gl'insegnamenti di Mazzini, di Gioberti e di Tommaseo, tenuto in un Congresso di democratici cristiani l'anno scorso, aveva persuaso questo partito al nostro intervento in guerra. Volontario negli alpini, fu ucciso fin dalle prime settimane dell'azione sui monti di Gorizia. Aveva 27 anni. La sua ultima pagina, mandata pochi giorni prima di morire a un giornale di Cesena, l'*Azione*, è una tra le più profonde impressioni di guerra che siano state scritte sinora in Italia.

« Giosuè Borsi aveva venticinque anni quando fu ucciso. A diciott'anni aveva colpito il mondo letterario recitando in alcune città con una perfezione di attore dei versi suoi d'una tecnica consumata, ma non originali, abili imitazioni del suo grande amico di famiglia, Giosue Carducci. Quando li pubblicò, li intitolò latinamente *Scruta obsoleta*, cenci smessi, per avvertire ch'erano ormai staccati dalla sua anima. Aveva anche fatto l'attore, poi s'era dato al giornalismo. Prima della guerra in una rivista di Lugano che raccoglie documenti d'ispirazione mistica, *Coenobium*, era apparso un suo testamento spirituale di adesione completa alla religione cattolica romana. La sua lettera ultima a sua madre è ancora un testamento in quel senso, veramente commovente. Egli non aveva spiegato però questa conversione dal paganesimo letterario di Carducci alla pratica cattolica, ed è peccato.

« E bisognerebbe ricordare ancora Ruggero Fauro ed altri giovanissimi che cambiarono la penna del giornalista col moschetto.

« Ahimè! La scomparsa di questi giovani ha impoverito la nostra cultura, quantunque abbia aggiunto nuove e belle figure morali alla storia della nostra liberazione, che ha in questa guerra il suo compimento ».

Una rivista italo-francese.

È uscita col 1° maggio una nuova rivista, la *Rivista delle Nazioni Latine* (due edizioni in due lingue, italiana e francese), con sede a Firenze e a Parigi. La dirigono Guglielmo Ferrero, sul quale è inutile aggiungere parole, e Julien Luchaire, ben noto anch'egli ai nostri lettori: l'opera di questi due uomini per il riavvicinamento dell'Italia e della Francia, esplicata così felicemente nel passato, ci affida che essi potranno sempre meglio stringere i rapporti fra le due nazioni sorelle ed alleate.

Riportiamo per intero l'*Avviso al lettore*, che sintetizza il programma della Rivista.

« È un fatto universalmente conosciuto che, nei trenta ultimi anni, l'elemento germanico ha di nuovo tentato, come già altre volte nel passato, di entrare largamente e di metter ra-

dice in tutti i paesi latini di Europa e di America, ma questa volta con mezzi più numerosi e potenti: con i libri, con le dottrine, con le scuole, con il commercio, con le arti della diplomazia, con le banche, con la presenza e l'alacrità di numerosi Tedeschi in tutti i rami dell'umano lavoro, con l'orgogliosa sicurezza della propria forza e della propria eccellenza. Noto è pure come questa vigorosa invadenza del germanesimo abbia da trenta anni in qua più o meno perturbato, indebolito e avvilito nelle discordie e nello sconforto tutti i paesi latini di qua come di là dell'Atlantico. Nell'ordine intellettuale, troppo spesso il pensiero latino, attratto dalle scuole tedesche da una inquieta vaghezza di novità e di libertà, ha invece contratto in quelle un vano orgoglio e perduto la chiarezza, la precisione, quella luminosa trasparenza, quel senso della misura, quella chiara coscienza dei mezzi e dei fini, quella « umanità » per cui tanta parte della ragione che oggi governa il mondo, e tanta parte della bellezza che lo adorna, si possono dire latine. Nell'ordine economico, troppo e troppo spesso il commercio, l'industria e la banca tedesca hanno approfittato dei vizi e delle debolezze dei tempi — la gola del guadagno immediato, l'ammirazione del vistoso e dell'appariscente, la volubilità e il poco discernimento del gusto, la smania del nuovo — per confondere nelle menti il senso della qualità e del giusto prezzo delle cose; e per distruggere, a furia di falsificazioni e di imitazioni dozzinali, le industrie originali che avevano loro fornito i modelli. Nell'ordine politico, non contenti di invelenire e di sfruttare senza scrupoli le discordie e le rivalità dei popoli latini, troppo i Tedeschi hanno mostrato di considerare l'ospitalità loro generosamente concessa da questi, come la prima tappa di una conquista da compiere; e di voler accampare tra i popoli che li arricchivano, come l'avanguardia degli eserciti, che silenziosamente si preparavano in patria.

« La crescente fiacchezza con cui i popoli latini resistevano da trent'anni all'invadenza germanica, nell'ordine spirituale come nell'ordine economico e politico, ha incoraggiato il popolo tedesco a tentare di conquistare con le armi l'egemonia dell'Europa. Ma questa smisurata ambizione ha finalmente risvegliato nei paesi latini — in quelli che sono in armi, come in quelli che vivono in pace — l'istinto della conservazione e della difesa.

« La *Rivista delle Nazioni Latine* è stata fondata e sarà diretta e scritta da italiani e da francesi, sarà pubblicata in Francia e in Italia, a Parigi e a Firenze, per fornire armi a questa risvegliata volontà di resistere.

« Essa cercherà di definire in che consista propriamente il germanesimo; in che e come si contrapponga davvero ad una tradizione, la quale abbia ragione di dirsi latina; quali ne siano le forze native ed i pericoli che ci minacciano veramente da quello; come possiamo e dobbiamo difenderci.

« Cercherà di aiutare la scienza, l'arte, la filosofia, la letteratura a purificarsi da quegli influssi germanici, che le snaturano e corrompono; e si sforzerà di redimere le scuole tutte, ma specialmente le superiori, da quella tutela tedesca sempre nociva e spesso umiliante, in cui sono cadute. Indagherà con quali mezzi i popoli latini potranno in avvenire impedire all'industria tedesca di sommergere il mondo con una piena di imitazioni scadenti; e di annientare in ogni ramo dell'industria e del commercio, con il buon mercato apparente e con la forza bruta della quantità, qualsiasi alta aspirazione ad una perfezione difficile. Senza voler parteggiare piuttosto per l'uno che per l'altro, prenderà in esame tutti i modi e procedimenti proposti per meglio ripartire il lavoro, per toglier di mezzo la concorrenza inutile, per agevolare gli scambi delle mate-

rie greggie e dei manufatti tra le nazioni oggi alleate. Dalle discipline del mercato del denaro alle intese doganali, dalle nuove industrie agli organi comuni di produzione e di scambio, che possono nascere all'immane sconvolgimento degli antichi rapporti economici, il campo è così vasto, che non saremo mai in troppi a spigolarlo. Ma se la Rivista tratterà tutti questi argomenti con spirito di largo eclettismo, insisterà particolarmente sulla necessità di far presto: poichè il nemico già pensa al futuro e dietro la linea degli eserciti accumula le merci pei mesi della pace e raffina le dissimulazioni e le imposture in cui già era così valente; dissimulazioni e imposture che noi cercheremo di smascherare, nella misura delle nostre forze.

« Infine, per quel che concerne la politica internazionale, la Rivista si sforzerà di chiarire i doveri che l'immenso rivolgimento presente impone ai paesi latini: le nuove idee che occorre accogliere, i nuovi indirizzi dell' azione e dell'organizzazione a cui è forza ricorrere. La Rivista si propone di non peccare di soverchia timidezza, in questo ordine di discussioni. Nell'esaltazione del sentimento nazionale, che è la necessità e la bellezza del momento presente, è necessario che i popoli alleati trovino forme di alleanza e procedimento di collaborazione molto più strette e salde, di quelle praticate finora.

« Animata da questo spirito insieme pratico ed ideale, la Rivista si studierà infine di rinsaldare tra i popoli latini — e massime tra l' Italia e la Francia — quella concordia che solo può intercedere tra due popoli quando si conoscono e si stimano: quella concordia che già da molti anni nella pace avrebbe dovuto far argine all' invadenza germanica e che il germanesimo in armi e minacciante ha rifatta da poco più di un anno; quella concordia che non sarà meno necessaria quando, vinta, la Germania deporrà le armi della guerra per ripigliare contro di noi le armi meno paurose ma non meno pericolose della pace ».

Questo primo numero contiene inoltre: J. Reinach: « Le origini della guerra - Il piano tedesco »; P. Savj-Lopez: « Il ritorno degli dei »; G. Belot: « Dopo la guerra - Il riadattamento morale »; A. Mousset: « La Spagna e la guerra - La politica di Romanones »; G. Caprin: « La guerra italiana sull'Isonzo ». Seguono interessanti postille, riassunti e rassegne.

Shakespeare e Florio.

Sino ad oggi gli studiosi di Shakespeare avevano lasciato nell'ombra uno scrittore erudito del tempo d'Elisabetta, Giovanni Florio. Egli ha avuto una parte non trascurabile nell'opera del grande tragico, come risulta da un accurato e interessante studio della contessa di Chambrun nell'ultimo numero della *Revue*.

Figlio d'un profugo politico di Siena, Giovanni Florio fu da prima ripetitore di francese e di italiano all'Università di Oxford, poi precettore-segretario di Lord Southampton, a cui Shakespeare ha dedicato una delle sue opere, *Venere e Adone*. E' già questo un indizio delle relazioni tra il poeta e il linguista. Florio aveva già pubblicato, sotto il patronato del celebre favorito Leicester, una specie di manuale di conversazione, una raccolta di proverbi e di sentenze tradotte dall'italiano e dal francese, intitolato *I miei primi frutti*. Nell'epoca stessa in cui Shakespeare dedicava a Lord Southampton *Venere e Adone* Florio pubblicava una seconda raccolta di proverbi, di motti di spirito e di regole di sintassi, dal titolo: *I miei secondi frutti colti da 12 alberi dai profumi diversi, ma egualmente soavi.*

Pubblicò in seguito due dizionari. Il primo apparve nel 1598, e si intitola *Il mondo dei vocaboli*; è dedicato al suo allievo Southampton, il quale è presentato come uno che « possiede perfettamente la lingua italiana e che conosce

a fondo la sua letteratura ». In questo dizionario si trova la lista delle migliori opere della letteratura italiana, che Florio consultava per le sue analisi e le vere definizioni delle parole. Questa lista, che da sè sola, osserva la scrittrice, è un'eloquente risposta alle obiezioni dei baconiani, indica che, per mezzo di Florio, Shakespeare poteva conoscere Bandello, Cinzio, Porta e Boccaccio, anche prima che questi autori fossero stati tradotti in inglese.

La maschera di Shakespeare.

Del resto sarebbe strano che vivendo accanto a un italiano, presso lo stesso Mecenate, non avesse attinto a questa sorgente diretta d'idee su l'Italia.

Quante volte si è scritto che Shakespeare non poteva essere stato l'autore del *Mercante di Venezia*, poichè l'autore non era stato in Italia e in questo lavoro non si parla soltanto delle abitudini veneziane, ma anche di Rialto che ci è descritto come un quartiere di commercio, una specie di borsa!... Shakespeare poteva rivolgersi a Florio, il quale gli avrebbe certo dato a viva voce questa definizione che trovasi nel suo dizionario sotto la parola « Rialto »: « Quartiere di Venezia ove i mercanti si riuniscono per le transazioni dei loro affari; si dice a Venezia « sul Rialto » come noi diciamo a Londra « on the Exchange ».

Tutte le parole bizzarre impiegate da Shakespeare, le parole di gergo, le espressioni caratteristiche e perfino volgari, e altre ch'egli ha risuscitate o create, si trovano catalogate nel lessico di Florio e definite nell'accezione stessa in cui Shakespeare le ha adoperate. E' probabile che nella ricerca di queste parole, dice l'articolista, non sia stato estraneo il concorso di Shakespeare.

La scrittrice passa poi a parlare dei manuali di conversazione: *Primi e secondi frutti*. Per la materia trattata queste due opere sono simili, ma l'intonazione generale della seconda differisce notevolmente da quella della prima. Ciò è spiegabilissimo, chè il primo manuale apparve nel 1578, quando Shakespeare non era che un fanciullo, e il secondo nel 1591 dopo i grandi successi di Shakespeare al teatro, e vi si sente l'influenza del poeta. Il maestro italiano s'era fatto discepolo.

La prima raccolta contiene dei modelli di conversazione, di formule di

Chiesa e scuola a Stratford-on-Avon.

galateo, teorie filosofiche e regole di sintassi. La lettura è certo noiosa per l'amatore, ma pel critico di grande interesse. Vi si trovano molti proverbi che ricorrono in tutte le opere del poeta, e che Florio per primo insegnò agli inglesi. Qualche esempio: *Fast bind fast bind; Alls well that ends well; When the cat's away the mice will play; Make of necessity virtue.*

Shakespeare sembra si scusi quando cita dei proverbi biblici « un po' antiquati », secondo l'espressione di Amleto, e sottolinea al contrario la novità di quelli che provengono dai *Primi frutti.*

« La cosa più rapida, scrive Florio, è secondo me il pensiero dell'uomo; in un istante percorre tutto il mondo malgrado lo spazio ». Shakespeare dice press'a poco lo stesso: « For rapid thought can leap both and land ». « La cosa più forte, dice Florio, è la necessità o meglio il destino, perchè quest'ultimo è al disopra di ogni avvenimento », e Shakespeare compone su questo pensiero una serie di sonetti. « Il pensiero, esclama Florio, è là più grande libertà che esista »; e Shakespeare: « As free as thought ».

Per certe cose, termini tecnici, di *sport,* di scherma, i due scrittori si servono quasi delle stesse parole. In Florio troviamo la descrizione d'un maestro d'armi italiano « fatto come Marte stesso », ciò che ci fa pensare al defunto re di Danimarca chea veva « la fronte dello stesso Marte. »

Sarebbe facile moltiplicare gli esempi: ora è il poeta che si serve del linguista, ora è il contrario; ma nell'un caso e nell'altro sono evidenti le relazioni tra Shakespeare e Florio.

Ma c'è di più. « Nelle *Pene d'amore perdute*, questa affascinante commedia in versi di Shakespeare prima maniera, l'allusione ai lavori di Florio è incontestabile. Io credo perfino che il pedante della commedia Holoferne rappresenti Florio in persona ». La scrittrice cita, a conforto della sua

Casa di Shakespeare a Stratford-on-Avon.

asserzione, due testi, la cui analogia è innegabile. Eccone uno:

Io conto veder Padova, Vicenza, Verona e molte altre città. Per nessuna cosa al mondo ometterei di visitare la famosa città di Venezia, di cui si dice che è « l'impossibile nell'impossibile ». Chi non vede Venezia non può stimarla. Venetia, Venetia, chi non ti vede non ti pretia! (Florio).

— Ah, mio vecchio mantovano, io direi di te quel che il viaggiatore diceva di Venezia: Venetia, Venetia, chi non ti vede non ti pretia. Vecchio mantovano, chi non ti comprende, non ti stima! (Shakespeare, parte d' Holoferne).

Mme de Chambrun nota anche, di sfuggita, che il nome Holoferne, stranissimo in un lavoro ove gli altri personaggi si chiamano Longueville, Biron, du Maine, la Mothe, ecc., è l'anagramma di John Florio (anagramma approssimativo, s'intende, poichè occorre mutare gli *i* in *e*).

Giovanni Florio morì di peste nel 1625. Aveva sposato Rosa, sorella del poeta Daniel, grande ammiratore e imitatore dei sonetti dello Shakespeare.

Per A. D'Andrade.

Per iniziativa della Società d'Archeologia e Belle Arti di Torino s'è commemorato solennemente nel palazzo municipale di quella città il compianto Alfredo D'Andrade, al quale l'arte piemontese deve molta riconoscenza. A nome della Società parlò il presidente, il venerando Paolo Boselli.

« L'amicizia che ciascuno di noi tenne con Alfredo D'Andrade — disse egli — va congiunta alle rimembranze di insigni opere sue.

« Se io lo ripenso in Liguria, lo ritrovo vivo perennemente a Noli, nella chiesa di San Paragorio, meravigliosamente restituita alle sue origini remote; lo ritrovo vivo perennemente in Genova nel Palazzo di San Giorgio, salvato per significare alla vocazione dei tempi nuovi le tradizioni potenti e sapienti dei secoli antichi.

« Concedete, o signori, che in questo istante io raffiguri Alfredo D'Andrade sollecito a difendere dalle offese del tempo, dall'ira degli eventi, dalle trascuranze imperdonabili del Governo, il maggior monumento del Piemonte: la Sagra di San Michele; che io raffiguri Alfredo D'Andrade inteso, appassionato a rivelare, in tutta la sua bellezza d'architettura e d'arte, quella gemma che è la chiesa di Sant'Antonio di Ranverso, la cui resurrezione, così finamente vagheggiata, rimarrebbe troppo incompiuta se la scuola del maestro non proseguisse felicemente con Cesare Bertea.

« La Società piemontese di Archeologia e Belle Arti promosse questa solenne commemorazione non solamente per onorare il socio, il presidente illustre, ma ancora perchè Alfredo D'Andrade impersonò, con singolare valore, il sentimento artistico del Piemonte.

« In questa terra, dove tanto studio delle armi e tante gesta di guerra furono necessarie alla salute d'Italia, il culto dell'arte si manifestò meno ambiziosamente che altrove; non l'usarono i Principi per abbagliare ed illudere i popoli; ma si mantenne in ogni tempo desto e fiorente.

« In queste onoranze per Alfredo D'Andrade è un trionfo d'idealità italiana, è una affermazione luminosa di storia e di arte piemontese ».

Indi Piero Giacosa tenne il suo discorso commemorativo. Accennò nell'esordio alle condizioni del Piemonte rispetto alla conoscenza dell'arte paesana, ricordando le circostanze storiche per le quali le forme d'arte introdotte nel periodo dello splendore della dinastia sabauda nel Seicento e nel Settecento avevano gettato il discredito o fatto dimenticare i prodotti artistici del periodo precedente, dei quali il Piemonte è ricco, massime per quanto si riferisce alla architettura. Lo studio dell'arte medioevale, massimamente per opera della scuola francese, ebbe per conseguenza un movimento in Pie-

monte per il quale si studiarono i monumenti prima trascurati.

« Questo movimento, al quale concorsero artisti e dotti piemontesi, culmina nella persona di Alfredo D'Andrade ».

Dopo avere accennato alle vicende giovanili del grande artista, ai suoi primi studi di pittura abbandonati per l'architettura, l'oratore descrive la vita in Piemonte del D'Andrade, il suo interessarsi all'archeologia massime per lo studio dei castelli e delle fabbriche del Canavese e della Val d'Aosta, che furono le regioni dove egli soggiornò più a lungo, che visitò più spesso.

« D'Andrade formò se stesso nello studio diretto dei monumenti antichi, che studiò sopra tutto nella loro struttura, ma che cercò anche di illustrare nei rispetti della loro storia e delle relazioni colla coltura e colle condizioni sociali contemporanee; la necessità di avere un vasto campo per paragoni e indagini e il desiderio acuto di perfezionarsi incitarono il D'Andrade a numerosi viaggi in altre regioni d'Italia, in Francia, in Spagna, nella Svizzera e nella Germania. La sua fama cresceva a misura che si manifestava la sua perizia e la sua dottrina nelle fabbriche e nei restauri di edifizi privati e pubblici; sopra tutto l'opera sua a Genova gli conferì riputazione di valente archeologo e lo fece porre a capo dell'ufficio regionale dei monumenti per il Piemonte e la Liguria.

« Passato dai monumenti medioevali a quelli romani, si distinse per le sue indagini fortunate ad Aosta, a Torino e nella Liguria, dove disseppellì edifizi mal noti o ignorati, completò la pianta delle città romane e provvide ad un sapiente restauro dei monumenti ».

Il Giacosa accenna al modo speciale di lavorare del D'Andrade, alla sua sagacia di osservatore, al suo intuito, al senso storico che lo guidava. La sua scuola più proficua fu certo il castello di Savona, edifizio antichissimo, di cui egli riuscì a ricostruire la forma e le vicende architettoniche attraverso i tempi.

« L'apogeo della gloria del D'Andrade coincide colla costruzione del villaggio medioevale di Torino, che segna un'epoca per la cultura artistica e l'indirizzo del gusto in Piemonte e che ha un significato tale per la città di Torino da giustificare il titolo di cittadino onorario conferito al suo autore ».

Platone in Italia.

Nella insigne raccolta degli *Scrittori d'Italia,* che l'editore Laterza di Bari continua a pubblicare senza interruzione con costanza esemplare, è apparso (n. 75) il primo volume di quella bizzarra e interessante opera filosofico-sociale che Vincenzo Cuoco dava alle stampe sui primi anni del secolo XIX col titolo: *Platone in Italia.* Come si sa, il Cuoco, che accoppiava acume rarissimo di filosofo a una singolare chiaroveggenza in fatto di problemi sociali, finse di tradurre questo saggio da un manoscritto greco che suo nonno avrebbe ritrovato nel 1774, facendo scavare le fondamenta di una casa di campagna, nel suolo istesso ove fu già Eraclea. Mediante questa non nuova finzione, il Cuoco poteva far parlare Platone stesso intorno a problemi non inutili per gli italiani dei suoi, e possiamo dire, anche dei nostri tempi.

La viva e permanente attualità appunto dei problemi che formano il tema dei discorsi onde è intessuta l'opera del Cuoco; la spigliata e brillante vivacità del suo stile; l'altezza di speculazione che vi domina; fanno di questo volume un'opera di lettura piacevole e proficua, che merita di essere tuttora caldamente raccomandata a quanti consacrano attenzione ansiosa ai problemi dello spirito.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

LE RELAZIONI
TRA GIACOMO LEOPARDI E PIETRO COLLETTA

Uno studioso napoletano, morto immaturamente alcuni anni fa, Americo De Gennaro Ferrigni, narrò in un opuscolo pregevole per larghezza di indagini e novità di documenti (1) l'affettuosa amicizia tra il Leopardi ed il Colletta, convertitasi in breve, secondo quello scritto, in *una reciproca ostentazione*.

Il racconto, comunque l'autore protesti di astenersi da ogni giudizio per verecondia di profferire sentenze sui sentimenti e sulle azioni di due uomini grandi (2), offusca la loro bellezza morale e lascia nel lettore una dolorosa impressione, poichè l'insigne storico ci appare benefico, più che per animo generoso, per vanità ed il cantore di Silvia e di Nerina ingrato e scortese. Apparenze erronee che si dileguano quando si tenga conto di circostanze sfuggite allo studioso napoletano o venute in luce dopo la sua pubblicazione e si penetri più addentro nel pensiero di essi.

Occorre anzitutto riassumere in poche pagine gli episodi riferiti dall'opuscolo assai largamente e con molta dovizia di particolari.

⁂

Il Leopardi giunse nei primi di giugno del 1827 a Firenze, ove già da diversi anni dimorava il generale Colletta di ritorno dall'esilio in Austria (3). Si conobbero presto; ma mancò allora ad essi l'occasione di vedersi di soventi, perchè una penosa infermità a gli occhi tolse al poeta di frequentare la villa del generale, ritrovo di quanto di meglio capitasse in quel tempo nella capitale toscana.

Il Colletta, all'approssimarsi della stagione invernale, andò come quasi in ogni anno a Livorno. Nel passare per Pisa vi rinvenne il poeta allontanatosi da Firenze parimente per desiderio di un clima più mite. Lontani dalle loro numerose conoscenze fiorentine, potettero trattenersi a lungo insieme. Dice con felice espressione l'opuscolo: « Nacque ben presto tra loro un'amicizia, quale poteva essere tra un uomo di oltre cinquant'anni, che viveva nella memoria di una

(1) *Leopardi e Colletta*, episodio di storia letteraria narrato su nuovi documenti. Napoli, 1888. — L'autore dell'opuscolo rappresentò il nono collegio di Napoli nelle Legislature 21ª e 22ª.

(2) *Ivi*, pag. 30.

(3) Ho narrato nel fascicolo del 15 gennaio della *Nuova Antologia* quell'esilio.

gloria passata, ed un giovane non ancora trentenne, che si agitava tra le ansie di una gloria avvenire, entrambi travagliati da dolori e da mali del corpo» (1). Il giovane non confidò in quel rincontro al nuovo amico i suoi affanni. La residenza di Recanati gli riusciva funesta per l'avversità dell'aria e dei suoi conterranei: la famiglia non gli concedeva i mezzi per vivere a Firenze, costringendolo in tal modo a ritornare nel *natìo borgo selvaggio* (2). L'esule napoletano intravide il doloroso segreto di quella infelice esistenza e ne sentì una profonda tenerezza e pietà. Gli rivolse parole di incoraggiamento, gli espresse la speranza di rivederlo a Firenze al ritorno della buona stagione e di leggergli colà, per averne suggerimenti e consigli, qualche parte della *Storia*, cui allora attendeva.

Si trovarono novellamente a Firenze nel giugno del 1828. Il Colletta lo invitò per qualche mese nella sua villa con frasi così gentili da sembrare che egli, più che rendergli un servizio, impetrasse un favore (3). Manca nell'epistolario del Leopardi la risposta di lui, però si sa che egli non accettò la cortese profferta e rimase a Firenze: soffriva tanto in quei giorni da meditare perfino il suicidio (4). Simili inviti non volle mai accogliere perchè ne comprendeva il segreto motivo. Appartenente ad una famiglia cospicua per nobiltà e per censo, teneva grandemente, per fierezza, a nascondere con gelosa cura le sue angustie: solo qualche anno dopo, vinto dallo sconforto, in un istante di suprema commozione, cedè alle fraterne preghiere di Antonio Ranieri.

Il Leopardi era così sofferente che il generale, ritornato in Firenze, non *osò neanche di passargli qualche libro del suo lavoro* (5). Il poeta, nell'impossibilità di leggere e di qualsiasi occupazione, dovette per delicatezza sciogliersi da un impegno con l'editore Stella di Milano, che gli dava una retribuzione mensile, e rifugiarsi di nuovo, nel novembre, a Recanati, accomiatandosi per iscritto dal generale allora nella villa Capponi a Varramista.

***

Principiò da quel tempo tra i due amici un frequente carteggio in cui si scambiarono le più cordiali manifestazioni e le maggiori lodi. Il poeta, in seguito ad affettuose insistenze, confidò le sue angoscie al generale che si propose di trovare assolutamente modo come quegli potesse stabilirsi in Toscana. Gli offrì ancora con parole commoventi la sua modesta casa e la sua povera mensa (6): ma il poeta, pur ringraziandolo, rispose che tali offerte non avrebbe

(1) *Opuscolo citato*, pag. 8. Il loro colloquio a Pisa è indicato nella successiva corrispondenza fra i suoi amici.

(2) Confessava di poi tuttociò al Colletta in una lettera del 16 dicembre 1828. *Epistolario del Leopardi*, vol. 2, pag. 346.

(3) *Ivi*, vol. 3°, pag. 283.

(4) Lettera del 5 luglio alla signora Tommasini e del 24 giugno alla signora Maestri. *Ivi*, vol. 2°, pag. 310 e 305.

(5) Lettera del Colletta del 25 dicembre 1828. *Epistolario del Leopardi*, vol. 3°, pag. 284.

(6) Idem del 18 aprile 1829. *Ivi*, pag. 289.

gradite neanche dai più stretti congiunti (1). Gli suggerì di imitare l'esempio del Botta per una sottoscrizione alle opere che avrebbe dato alle stampe, ed il Leopardi oppose di *non volere pubblicare la sua mendicità, e che avrebbe preferito limosinare o morir di fame* (2): si adoperò presso eminenti personaggi ad ottenergli un impiego od una cattedra (3): tutte le promesse fattegli svanirono. Allora ricorse ad un espediente più semplice e sbrigativo: raccolse tra gli amici, contribuendovi egli largamente, una somma da poter corrispondere al poeta un tenue assegno mensile per un anno. Per non destare le giuste suscettibilità di lui gli scrisse «...Non avrò altro peso ed ufficio che di passarvi la somma: nulla uscirà di mia borsa: chi dà non sa a chi dà e voi che ricevete, non sapete da quali: sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le ricevute somme: e sarà meno di prestito, se l'occasione di restituire mancherà: nessuno saprebbe a chi chiedere, voi non sapreste a chi rendere». Concludeva: «Venite presto; noi vi aspettiamo a braccia aperte» (4). Il Leopardi rispose: «... *Voi e gli amici vostri sapete beneficare in tale forma che ogni più schivo consentirebbe di ricevere beneficio dai vostri pari*» (5).

***

A Firenze i due amici abitarono vicini e si visitavano ogni giorno (6). Il generale si occupò del Leopardi come di un figliuolo: compilò egli stesso un manifesto per la pubblicazione dei *Canti* di lui, raccolse numerose associazioni, procurò la vendita del manoscritto all'editore Piatti, tenne i conti col medesimo. Lesse al poeta qualche parte del suo lavoro, ed incoraggiato dagli encomi avutine, gli consegnò il primo libro della *Storia*.

Cominciarono presto, riferisce l'opuscolo, le delusioni del generale. Il poeta non preparò, contro le speranze destate, alcun altro lavoro; in molti giorni lesse soltanto sei pagine di quel libro, e suggerì unicamente qualche lievissima correzione di forma, sicchè il generale si riprese lo scritto, e quando, per nuove ed insistenti premure, questi gliene consegnò un altro, consigliò la correzione di una parola. Accadde anche di peggio. Il Colletta avrebbe desiderato la dedica dei *Canti* ed invece il poeta li dedicò *a gli amici suoi di Toscana*, e nell'inviare esemplari del volume a molti, omise il Capponi ed il generale suoi principali benefattori, quasi a mostrare di non comprenderli in quella dedica. Il Colletta ne risentì tanto da esprimere al Capponi giudizio poco favorevole per le *Operette morali* e per i *Canti* del Leopardi e da non rinnovargli l'assegno per l'anno successivo. Alla non lieta comunicazione la lettera aggiungeva: «*Possa l'Italia pregiare le opere vostre quanto esse meritano ed arricchirvi*», parole che rivelerebbero, secondo il De Gennaro Ferrigni, una certa ingenerosa ironia (7).

(1) *Ivi*, vol. 2°, pag. 367.
(2) *Ivi*, vol. 2°, pag. 381.
(3) *Ivi*, vol. 3°, pag. 284.
(4) Lettera del 23 marzo 1830. *Ivi*, vol. 3°, pag. 293.
(5) Idem del 2 aprile 1830. *Ivi*, vol. 2°, pag. 386.
(6) Idem alla sorella Paolina, del 28 giugno 1830. *Ivi*, pag. 390.
(7) Lettera del 1° aprile 1831. *Ivi*, vol. III, pag. 296.

Intanto, fin dall'autunno del 1830, il poeta aveva trovato un altro benefattore, un vero fratello in Antonio Ranieri. Non si può leggere senza una profonda emozione la scena da questo descritta quando, avendogli il Leopardi rivelato le sue angoscie, egli gli si offrì *compagno indivisibile della sua esistenza* (1). Con lui il poeta partì nell'autunno per Roma e, pur consapevole della grave malattia del generale, non prese più conto, continua l'opuscolo, del suo antico benefattore e quando questi morì si limitò a dare notizia del triste avvenimento al proprio fratello Carlo con le seguenti parole *secche secche:* « Saprai che il povero Colletta è morto agli 11 novembre » (2). E due anni dopo, quando il Capponi pregò il poeta di cooperarsi per la pubblicazione postuma della storia presso l'editore Borsa di Capolago, non se ne occupò menomamente « nè ebbe più nei suoi scritti una parola di memore affetto per il generale » (3).

Il De Gennaro Ferrigni, al termine del suo scritto, or formulando dubbi, ora invece con recise affermazioni, rimprovera al Colletta di avere: giovato all'amico per vanità di beneficare un grande uomo e per la speranza di un aiuto letterario al proprio lavoro; abbandonato il suo protetto nell'ora del maggior sconforto di lui; censurate le *Operètte morali* ed i *Canti* da prima levati a cielo. Biasima poi il poeta per avere omesso, nonostante i benefici ricevuti: di leggere la *Storia*, di dedicargli il volume dei *Canti*, di inviargliene un esemplare ed infine di avere dimenticato il suo benefattore, « mostrando così di non avere il cuore pari alla mente ». L'opuscolo conclude con una completa assoluzione, per il Colletta perchè il beneficio concesso cancella ogni macchia, per il Leopardi per le sue grandi sventure.

Esaminiamo brevemente le colpe loro.

***

Il generale avrebbe agito per procurarsi fama, aiutando un uomo *predestinato all'immortalità*, per desiderio di un aiuto letterario al suo lavoro? Non occorre il dire che tutto ciò non è che una semplice congettura del De Gennaro Ferrigni, poco degna della mente colta e gentile di lui, della sua sincera venerazione per lo storico napoletano, dell'alto animo di questo. Al Colletta piaceva certo l'incenso come ad ogni uomo, massime ai cultori di lettere, ma niuno mai lo tacciò di *vanità*. E per quanto egli, come confessa schiettamente, vagheggiasse sempre la celebrità (4) non sentiva davvero bisogno di raggiungerla attraverso la fama di altri. Era profonda in lui la coscienza del valore suo e del lavoro cui attendeva. Fin dai duri anni dell'esilio in Austria, allorchè al suo potente intelletto si disegnò la vasta concezione della *Storia*, egli scriveva ad un amico, appunto accennando ad essa: « Le mie consolazioni sono certamente nella

(1) Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi.*

(2) *Epistolario del Leopardi*, vol. II, pag. 451.

(3) Opuscolo citato, pag. 29.

(4) *Aneddoti più notabili della mia vita*, nelle *Opere inedite o rare del Colletta*, vol. I, pag. IV.

famiglia ed in un *pensiero di eternità* che non potrei ora esporre » (1). Nelle ultime pagine dell'opera sua la invoca « promettitrice di fama e di lunga vita nella memoria degli avvenire » (2).

Egli chiese il cortese aiuto dell'amico, non certo per notizie e documenti intorno alle vicende del reame di Napoli, delle quali il Leopardi poteva avere una conoscenza molto superficiale, ma solo per la forma, tanto che quest'ultimo gli scrisse: « Nella vostra storia non veggo che servigi io potessi prestare altro che *pedanteschi* » (così mo-

Medaglione di Pietro Colletta, ministro.

destamente li chiamava) (3). Ora per simili correzioni già lo coadiuvavano da parecchi anni il Capponi, il Niccolini ed a preferenza di ogni altro, con assidua assistenza di ogni giorno, il Giordani: tutti e tre valentissimi nell'arte dello scrivere. Per quanto lo storico tenesse in pregio la prosa del Leopardi, non si sarebbe addossato, all'intento di ottenere un quarto correttore, le molteplici brighe, ed anche i sacrifici occorsigli per assicurarne la dimora in Firenze!

L'opuscolo deplora l'abbandono del poeta, per la mancata rinnovazione dell'assegno, pur rilevando a titolo di scusa le non floride condizioni economiche e l'affranta salute dell'esule napoletano allora, nel 1831, come dice egli stesso in fine della sua Storia, *povero e*

(1) Lettera del 28 luglio 1822 al barone Giuseppe Poerio. *Archivio storico per le provincie napoletane*, anno 1910, pag. 505.

(2) Parole già citate precedentemente.

(3) *Epistolario del Leopardi*, vol. II, pag. 356.

morente. Il testamento, da lui fatto un anno prima, dimostra che il suo patrimonio sempre modesto era così stremato da costituire un *peso* più che un *beneficio* (1). La malattia del Colletta era così grave che pochi mesi dopo la comunicazione al poeta, di non potergli rinnovare l'assegno, ne morì. Sarebbe occorsa una virtù più che sovrumana per sobbarcarsi in sì strazianti circostanze ad andare di nuovo in giro presso gli amici e ad assumere altri sacrifici per continuare l'assegno! Nel comunicargli la dolorosa nuova accennò che «*la mala fortuna lo aveva colpito mortalmente nelle sue più gradite inclinazioni e come egli stentava la vita con la sua famiglia*» (2). Tacque nella lettera un'altra circostanza, pure imponentissima, cioè che taluni giorni prima il governo toscano gli aveva intimato l'espulsione da Firenze, prorogata di poi per compassione.

La frase, poco felice, di tale lettera «Possa l'Italia pregiare le opere vostre quanto esse meritano ed *arricchirvi*» si presta in egual modo ad esprimere una mal celata ironia come un sincero augurio di qualche agiatetzza; interpretazione quest'ultima manifestamente da accogliere per l'animo elevato del Colletta, per la sua pietà verso ogni sventura, per l'intenzione della lettera calda di affetto e per il dolce nome di figlio che egli dà al poeta.

Il generale, soggiunge l'opuscolo, rivolse al Leopardi, prima degli incidenti riferiti, le maggiori lodi, e poi manifestò un giudizio poco benigno sulle *Operette morali* e sui *Canti*. Chiariamo bene. Lo storico stimava fortemente nel giovane recanatese la profonda cultura e sovratutto la forma del dire. In una lettera direttagli scrive: «...Voi, Giordani, qualche altro sapete innestare alla purità la chiarezza, la nobiltà dello stile» (3). Ed in altra: «Se gli accademici hanno in pregio il puro, il gentile e il bisogno d'Italia *di bello scrivere*, le opere vostre saran preferite, perchè in qualità di stile voi non avete superiori o compagno» (4). Egli non disdisse mai la sua ammirazione per lo ingegno e per lo stile dello amico. Difatti nella lettera al Capponi *incriminata*, pur dicendo che i dialoghi del Leopardi gli dispiacquero, aggiunge: «sono *moltissimo* inferiori a lui» (5), e nell'altra successiva, mentre neanche dei canti (pur così mirabili) si mostra soddisfatto, riconosce però come doveva la bellezza dello stile (6). Perchè non gli andavano a genio, certamente a torto, quegli stupendi lavori? L'opuscolo trascura interamente di indagarlo.

*
* *

Passiamo egli addebiti mossi al poeta.

Dopo tante premure per avere i libri della *Storia* non li lesse e si limitò a pochissime ed insignificanti correzioni? Per il primo libro dell'opera giustificò quel peccato di omissione lo stesso Colletta allorchè scrisse al Capponi «di aver tolto quel libro all'amico» perchè

(1) Testamento del 1° aprile 1830. *Opere inedite*, vol. II, pag. 283.
(2) Lettera del 1° aprile 1831. *Ivi*, vol. III, pag. 296.
(3) Lettera del 16 dicembre 1828. *Epistolario del Leopardi*, vol. III.
(4) Idem dell'11 gennaio 1830. *Ivi*.
(5) Tabarrini, *Memorie* citate.
(6) *Memorie del Capponi*, raccolte dal Tabarrini, pag. 141.

in venticinque giorni *ha potuto farsi leggere sei pagine*. Il Leopardi allora soffriva atrocemente a gli occhi, tanto da riuscirgli impossibile anche la lettura. Difatti in una lettera del 24 ottobre a suo padre dice: « Mi astengo dallo secrivere perchè veramente ogni riga mi costa sudore di sangue » (1). Migliorato alquanto con la vista, lesse di poi il prosieguo dell'opera, tanto che il generale riferiva al Capponi: « *Leopardi è al termine del quinto libro* » (2); però propose una sola lievissima correzione con dispiacenza dell'esule napoletano che ne pretendeva moltissime, salvo ad accettarne ben poche per l'amore al proprio stile.

Fu per mancanza di buon volere, per poca deferenza al suo benefattore? Il De Gennaro Ferrigni pone in rilievo la profonda differenza tra i due amici circa l'arte dello scrivere e non si accorge quanta luce sgorghi da ciò su l'episodio della mancata cooperazione del poeta. Questi teneva a modelli, nel comporre, i classici greci ed i nostri scrittori del trecento e, dalla lunga consuetudine con essi, aveva tratto una prosa meravigliosa semplice e cristallina, senza artifici e senza impeti. Allorchè prese a percorrere i libri della *Storia* si trovò di fronte un'opera voluminosa redatta in una forma di insuperabile efficacia, per densità di pensiero e di colori, a grandi e magistrali pennellate, ma per soverchio studio di concisione soventi oscura e contorta. Lo storico teneva a suo ideale supremo Tacito. Per correggerla a modo suo avrebbe dovuto mutarla da capo a fondo; impresa immane massime per un infermo travagliato nella vista. Restituendo rifatti i manoscritti, avrebbe destato una vera ribellione di orgoglio offeso nell'autore così fiero dell'opera propria « sua compagna dell'esilio, promettitrice di fama, conforto della povertà » (3). La segreta ragione, per cui il poeta non corrispose al desiderio del generale, balenò per un istante ad esso quando se ne dolse col Capponi con queste parole riferite da l'opuscolo, senza rilevarne l'importanza: « O son forse tali (i miei libri) che abbisognano già non di penna, ma di spugna? ». Il Leopardi, all'offendere l'amico nei più cari sentimenti, prescelse di apparirgli negligente. Nè regge la censura di poca sincerità nell'esaltare il lavoro e non leggerlo neanche. Del suo interesse ad esso fanno prova le ripetute richieste di quei libri e, di averli letti, le parole dell'esule napoletano al Capponi: « Leopardi è al termine del quinto libro ». Li lesse e, pur non approvandone la forma, dovette ammirarli per la sintesi potente degli avvenimenti, per l'efficacia straordinaria dello scrittore. Lesse, ma non potè correggere.

L'opuscolo ritiene giusto il rammarico del Colletta per le fallite promesse del Leopardi di scrivere qualche lavoro, per la dedica dei *Canti* e per il mancato invio del volume. Il poeta, dopo aver rivelato al Ranieri la disperazione per trovarsi costretto al ritorno in Recanati, soggiunse: « Il generale Colletta volle trarmene: e raccogliendo intorno a sè molti di questi signori, mi fece un peculio per un anno. Si aspettava che io componessi e dedicassi. Non ho potuto la prima

(1) *Epistolario del Leopardi*, vol. II, pag. 401.
(2) Lettera del Colletta già citata.
(3) *Storia del Reame di Napoli*, vol. II, ultimo libro, paragr. XXV.

cosa, e non ho mai voluto la seconda; ed il peculio non sarà rinnovato» (1).

Lo storico non poteva volerne al poeta per il poco o niun lavoro da lui fatto, nonostante i grandi disegni espressi a gli amici durante la dimora a Firenze. Conosceva bene le crudeli sofferenze dell'amico come si scorge dalle sue lettere, e non avrebbe certo, in cuor suo, mosso un rimprovero così ingeneroso al Leopardi cui, lo dichiarava egli stesso, a proposito appunto della mancata promessa di uno scritto «il pubblico perdonerà tutte le licenze» (2).

La dedica del volume? Le confidenze accennate al Ranieri avvennero, come quest'ultimo riferisce, «nello *scorcio dell'autunno* del 1830», quando la dedica, che porta la data del 15 dicembre, forse non era ancora scritta e quando il volume, che uscì nella primavera successiva, era ancora sotto i torchi. Debbo però supporre, per l'autorevole testimonianza del Ranieri, che il Colletta conoscesse già l'intendimento di dedicare i *Canti* a gli *amici di Toscana*. Perchè non li dedicò al suo benefattore? Per quanto questi, nel comunicare all'autore delle *Ricordanze* l'assegno, si fosse ingegnato di convincerlo, allo scopo di non ledere il suo amor proprio, che coloro che vi contribuivano, ne avrebbero ignorata la destinazione, e per dare alla proposta le parvenze di un prestito, il poeta non era tanto ingenuo da crederlo! Anzi conosceva probabilmente i nomi dei sottoscrittori, tra i quali in prima linea il Capponi ed il Colletta. Dedicare il libro solo a quest'ultimo gli apparve certamente atto poco deferente verso gli altri ed un'esplicita confessione del beneficio! Il Leopardi riponeva cura sì gelosa nel nascondere al pubblico la sua miseria ed i gravi torti della propria famiglia che nella dedica allude al beneficio ed alla fine di esso con frasi tanto vaghe che il pubblico non potesse intendere in che consistesse. Si professa infatti grato ai suoi *amici di Toscana per la loro compagnia, che gli è in luogo degli studi e di ogni diletto e speranza*, ed ascrive *alle sue infermità ed alla sua fortuna la perdita di tanto conforto*.

Il De Gennaro Ferrigni, comunque dichiari *appena credibile* che il poeta avesse trascurato, nell'inviare il volume, proprio il Capponi ed il Colletta, finisce poi col crederlo su la fede di una lettera di quest'ultimo all'altro del 12 maggio 1831! (3). Come supporre nell'animo elevato del Leopardi il proposito di mettere da parte, nel distribuire largamente il libro, proprio i suoi principali benefattori? Nè essi, nè gli altri amici potevano aver ricevuto nel maggio gli esemplari dei *Canti* poichè, sebbene questi fossero usciti per le stampe nell'aprile, il Leopardi scriveva il 14 giugno 1831 alla sorella Paolina dolendosi dell'editore perchè ancora non gli aveva consegnate le copie dovutegli (4).

Il generale cadde manifestatamente in errore per cattive informazioni.

L'opuscolo riferisce che il 4 ottobre dello stesso anno il Leopardi partì da Roma e che «non si sa d'altre sue corrispondenze col

(1) Ranieri, *Sette anni di sodalizio con G. Leopardi*, pag. 9.
(2) Lettera del Colletta al Leopardi. *Epistolario* di questo, vol. II.
(3) *Lettere del Capponi e di altri a lui*, vol. 1, pag. 331.
(4) *Epistolario*, vol. II, pag. 423.

Colletta »: aggiunge che, pur consapevole della grave infermità dell'amico, non ne prese più conto, non si addolorò di poi della morte di lui ed annunziandola a suo fratello si restrinse a poche e fredde parole. Il De Gennaro Ferrigni fonda il suo giudizio su l'edizione dell'epistolario del Leopardi, del 1849, da lui tenuta presente, nella quale non si riscontra, dopo la partenza di lui per Roma, alcuna lettera o qualsiasi accenno al Colletta. Per quanta diligenza si ponga in una raccolta di lettere non si riesce mai a raccoglierle tutte, e male si argomenta negando una circostanza relativa ai rapporti fra due persone sol perchè non risulta da un epistolario! Difatti altre lettere stampate successivamente mostrano fallaci i rimproveri dell'opuscolo.

Il poeta non partì, come suppone il Ferrigni, *insalutato ospite*. Sapendo mortalmente malato l'amico si accomiatò da lui con una lettera che non si trova nell'epistolario, ma che risulta da una risposta del Vieusseux dell'8 ottobre 1831 in cui si legge: « Il generale gradì immensamente la vostra lettera e la delicata attenzione di non esporlo al dolore dell'addio » (1). Il Leopardi, prima di ricevere questa lettera, il giorno 6 ottobre, cioè il dì seguente al suo arrivo in Roma, domandava al Vieusseux notizie dell'amico (2). Avutele purtroppo peggiori in data del 18, replicava il 27: « Vi ringrazio delle nuove, ancorchè dolorose, che mi date del buon Colletta: vi prego a ricordarmegli spesso e dirgli mille cose affettuose in mio nome » (3). Ed il Vieusseux, con lettera del 29 ottobre e 1° novembre, comunicava al Leopardi altri ragguagli su lo stato dell'infermo (4). Avuto poi il triste annunzio della morte, il poeta, allora con la febbre, e molto malato, fece scrivere dal Ranieri il 21 novembre la risposta. In essa questi, accennato alla infermità del suo compagno ed al dolore della infausta notizia, diceva: « Da essa quanto accrescimento sia venuto di malore al Leopardi e di mestizia ad entrambi, potete immaginare. Voi sapete con quale occhio egli (ed io dietro di lui) riguardi e la vita e la morte. Ma la vita del Colletta era cara e necessaria a chiunque lo conosceva ed a chiunque lo conosceva ha dovuto essere acerba la sua morte: a noi tanto che le lagrime ci trattengono dal più oltre ragionare del nostro dolore » (5). Ed interessandosi anche del lavoro del generale, aggiunse: « Fate di dirci se è vero che le sue storie siano già in Francia per stamparsi presto » (6). In seguito, il Leopardi in una lettera del 6 dicembre al Vieusseux, rimpiange l'amico perduto ed esclama: « Oh povero il nostro Colletta! Anzi poveri noi, beatissimo lui! » (7). Chi sa in quante altre lettere andate disperse ricordò il suo benefattore? « Non pare — prosegue l'opuscolo — che il Leopardi avesse accolta la preghiera, datagli in una lettera del Capponi al Vieusseux, per i suoi buoni uffici presso l'editore Borsa circa la pubblicazione della *Storia* ».

(1) *Scritti varii inediti del Leopardi*, pag. 479
(2) *Epistolario del Leopardi*, vol. II, pag. 432.
(3) *Ivi*, pag. 481.
(4) *Scritti varii inediti*, pagg. 482-483.
(5) *Epistolario del Leopardi*, vol. II, pag. 455.
(6) *Ivi*.
(7) *Lettere del Capponi*, vol. I, pag. 351.

Anche qui l'opuscolo argomenta dalla mancanza, nell'epistolario del Leopardi, di una lettera di questo in tali sensi all'editore! Ragionando alla stessa guisa sarebbe lecito affermare che, poichè in quel carteggio non figura alcuna lettera del Vieusseux al Leopardi con simile preghiera, il Vieusseux non ne informò menomamente il poeta. Questi dovette tenere, se godeva di qualche autorità presso il Borsa, una corrispondenza con lui. Eppure non ve ne ha traccia nell'epistolario! Dunque, *non sappiamo*, qui lo si può dire effettivamente, se il Vieusseux ne fece inteso il poeta e se, nell'affermativa, questi si adoperò presso l'editore. Che resta, dopo tutto ciò, di quelle censure?

***

Le relazioni tra l'esule napolitano ed il poeta recanatese, nate dal loro colloquio a Pisa, divennero durante la lontananza dell'uno dall'altro, per l'opera continua del Colletta a pro dell'amico, per la spontanea riconoscenza di lui, un'amicizia calda ed entusiastica la quale si manifesta in tutto il suo fervore nella corrispondenza che precedette immediatamente il sospirato ritorno del Leopardi a Firenze. Le visite giornaliere, la vita quasi comune avrebbero dovuto cementare saldamente quell'affetto! Per contrario si andò, con i frequenti colloqui, affievolendo! I piccoli incidenti narrati dal De Gennaro Ferrigni non bastano a spiegare sì rapido mutamento.

Avviene non di rado che simpatie, amicizie, amori intensi impallidiscano o si frangano addirittura al contatto di due anime per repulsione o per intimo ed irreconciliabile contrasto di idealità, di sentimenti.

Il Colletta aveva trascorsa la vita in massima parte in battaglie, rivolgimenti politici e repressioni violente, nei più alti uffici della milizia e del governo, in una azione costante, agitata da un tormentoso sogno di gloria e della grandezza della patria. Fin dalla giovinezza detestava le disquisizioni metafisiche, da lui ritenute *ammasso di parole senza idee* (1). Affranto, più che dal peso degli anni, dalle emozioni e dai dolori, pur presentendo prossima la morte, lavorava, poichè più non gli era concessa l'azione, ardentemente alla storia da lui intesa come un grande *dramma umano* (2). Anche pochi mesi prima di morire auspicava dalla rivoluzione francese del 1830 imminente una riscossa nella penisola e, comunque a stento tollerato dal governo toscano, incoraggiava il Libri ed il Guerrazzi all'audace impresa di impadronirsi a viva forza del Granduca e di costringerlo a concedere una costituzione (3).

Il Leopardi per l'opposto aveva passata l'adolescenza e gran parte dei suoi anni giovanili tra studi eruditi, nella quiete della piccola città nativa e nel silenzio della biblioteca avita, tra libri antichi e le sofferenze, in un perenne e vano desiderio di amore. La politica, la scienza del reggere gli Stati, il progresso civile dei popoli gli apparivano argomenti degni soltanto di dispregio (4). L'ardore

(1) *Aneddoti* citati, pag. v.

(2) *Opere inedite o rare del Colletta*, vol. I, pag. 350.

(3) Risulta dalle *Memorie* del Guerrazzi e del Capponi.

(4) Lettera del Leopardi al Giordani, del 24 luglio 1828, da Firenze. *Epistolario*, vol. II, pag. 315.

patriottico che nel 1818, dopo una visita del Giordani, gli proruppe dall'animo nella canzone all'Italia era ormai spento da tempo. L'amore della patria e della gloria, la virtù, tutto per lui era nulla, solo cosa vera il dolore (1). Le recenti rivoluzioni della Grecia e di Francia, i moti italiani del 1831 che colmavano di giubilo e di speranze l'esule generale, l'occupazione austriaca di provincie pontificie che ne destavano i nobili sdegni, considerava con suprema indifferenza (2). Tutto il mondo ideale di ricordi or tragici e dolorosi, or fulgidi di gloria, tutte le sorridenti promesse dell'avvenire della patria di cui soltanto viveva lo storico napoletano, ancor riboccante di energie, erano meri vaneggiamenti per il giovane recanatese che nei *Dialoghi* svolgeva la sua pertinace dottrina della eterna, inesorabile infelicità umana e nei *Canti* le sue fallaci e menzognere visioni di amore. Qual meraviglia che l'antico combattente, il fiero proscritto esclamasse a quella lettura, pur pregiando l'ingegno e sovratutto lo stile dell'amico: «La medesima eterna non sopportabile melanconia; gli stessi argomenti, nessuna idea, nessun concetto nuovo, tristezza affettata!» (3). La face dell'amicizia e dell'ammirazione si estinse, come ad un soffio gelido, per difetto di ogni comunanza spirituale tra due anime profondamente dissimili che parlavano un linguaggio diverso e non potevano più neanche comprendersi!

MATTEO MAZZIOTTI.

(1-2) DE SANCTIS, *Studio su G. Leopardi*, opera postuma. Napoli, Morano, 1894, pagg. 162 e 348.

(3) *Lettere del Capponi*, vol. I, pag. 331.

L'OPERA CRITICA DI B. ZUMBINI

Bonaventura Zumbini, causa prima della futura sua fama, ebbe l'onore d'essere « condotto innanzi al pubblico » da Francesco De Sanctis (1), quando nel 1868, col saggio su *Le lezioni di letteratura italiana* (2) del Settembrini, « avanzò l'aspettazione » del sommo critico, « facendo scorgere in sè quel veder le cose da alto ed in vasta sintesi, che è proprio degl'ingegni non volgari ».

E singolare attitudine critica egli aveva infatti mostrata nel saper cogliere e precisare i difetti della « critica della rivoluzione », che aveva fatto apparire al Settembrini tutta una emanazione della secolare lotta tra il popolo e l'impero la nostra produzione artistica e letteraria. Nè a questo si era limitato il giovane critico: aveva fissati nettamente i caratteri delle due scuole del tempo, quella del Gioberti, che valutava dal « contenuto » il valore dell'opera d'arte, e quella del De Sanctis che lo deduceva dalla « forma »; e da ciò aveva tratto argomento, per determinare che « una critica compiuta ferma sì innanzi tutto il valore estetico della produzione, ma attribuisce insieme un'importanza somma a quello del contenuto, o, per meglio dire, cerca se e quanto il secondo valore abbia aggiunto al primo » (3).

Questa parte del lavoro, parve « fiacca » al De Sanctis, il quale fece rilevare che lo Zumbini non aveva bene interpretato il primo e fondamentale canone dell'estetica, che, sancendo la « completa indipendenza dell'arte », insegna che « la forma non è *a priori*, non è qualcosa che stia da sè e diversa dal contenuto, quasi ornamento o veste, o apparenza o aggiunta di essa; anzi è essa generata dal contenuto, attivo nella mente dell'artista: tal contenuto, tal forma ».

Con queste parole il De Sanctis aveva cercato di mettere sulla buona via il « suo Bonaventura », ma questi credette di non prenderle nella dovuta considerazione, poichè a più riprese nelle sue opere, ora concedendo, ora negando, insistette sul concetto giovanile della conciliazione delle due scuole, senza riuscire a dare, o, se non altro, a delineare un nuovo indirizzo estetico, che in tutta la sua produzione rimase qual'era apparso in quel primo saggio, cioè una inesatta teoria del contenuto letterario.

(1) *Luigi Settembrini e i suoi critici*, in « Nuovi saggi critici ». Napoli. Morano, 3ª ed. 1892, pag. 235.

(2) Ripubblicato in *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1876, pagg. 251-320, e poi in *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1894, pagg. 179-253.

(3) Zumbini, *Saggi critici*, pag. 300-1.

Infatti, mentre poi riconobbe che il contenuto non ha un maggiore o minore valore estetico, che si debba aggiungere al valore estetico della forma, ammise che avesse un « valore intrinseco », che spesso « contribuisce grandemente alla perfezione dell'ideale » (1). E altrove, pur consentendo col De Sanctis che, « senza la trasformazione che avviene nella fantasia del poeta, la più alta delle idee, il più profondo degli affetti in arte è niente », sostenne che « non è men certo che l'azione della fantasia riesce più feconda là dove la materia abbia un insito pregio e consegue un effetto maggiore, che non avrebbe conseguito, dove essa avesse lavorato sopra elementi privi d'intrinseco valore » (2). E, concretando ancor più nettamente il suo pensiero, aggiunse che « ci sono alcuni argómenti che sono più prossimi a idealità; sono materie che hanno già un po' di quella forma, onde vanno improntate per divenire opera d'arte » (3).

Come appar manifesto, lo Zumbini, mentre in fondo credette di rilevare l'importanza di un elemento nuovo nella concezione artistica, cioè « l'ispirazione », la divina scintilla che desta la fiamma del genio, ribadì l'errore rimproveratogli dal De Sanctis, negando il principio estetico, che ha per fondamento l'indipendenza dell'arte, in grazia del quale qualsiasi contenuto può trasformarsi in forma o espressione perfetta.

Certo la profonda teoria estetica del De Sanctis anche ora, e forse ora più di prima, come non si presta ad appagare tutte le esigenze del nostro spirito, così non risolve tutti i nostri dubbi, primo fra tutti quello che ci si presenta rispetto al canone che « nell'arte non si ammette mediocrità, perchè non ci è il più o il meno vivo, c'è il vivo o il morto » (4), canone che implicitamente non ci spiega le gradazioni diverse della perfezione artistica e può ingenerare la credenza perniciosa che tutte le forme perfette debbano avere la stessa importanza estetica. Ma lo Zumbini non volle, nè propugnò la soluzione di alti quesiti estetici; egli non vide altro che la possibilità di un « accomodamento », che non poteva non fallire, a causa, sarei per dire, della ribelle irreconciliabile natura delle parti.

***

Il De Sanctis si era augurato che lo Zumbini divenisse una delle « colonne più salde della nuova critica »; ma ciò non avvenne, oltre che per le ragioni su esposte, per il temperamento stesso dell'ingegno di lui, disposto più all'indagine analitica che alla ricostruzione sintetica. Perciò nei suoi studi, più che « teorico » o « estetico », si manifestò o filologo erudito o acuto psicologo; e, senza che se ne accorgesse, da quella critica, che voleva rendere perfetta, escluse — per usare una sua espressione — una « parte di cose belle », ciò sono la geniale e artistica « esposizione » dell'opera d'arte, la comprensiva e sagace « valutazione estetica », le due più alte e meri-

(1) De Sanctis, *Op. cit.*, pagg. 239-40.
(2) Zumbini, *Op. cit.*, pag. 301.
(3) Zumbini, *Op. cit.*, pagg. 301-3.
(4) De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di B. Croce, Napoli, Morano, 1907, pag. 28.

torie operazioni della critica, in cui il De Sanctis fu addirittura sommo.

Lo Zumbini, che ne apprezzò l'importanza, non le eliminò punto nei suoi lavori, ma, per servirmi di un'espressione musicale, le trasportò un tono più basso. Infatti, impensierito della taccia di « divinatorio », che i primi laboriosi picconieri della critica storica davano a tutto quanto era frutto della critica estetica, egli all'esposizione sostituì la semplice « disamina », generalmente accurata, del componimento letterario, e, invece di farne la valutazione estetica, a volta a volta ne espose i « pregi artistici », o, come anche si espresse, « i meriti particolari ». Così, rispetto al garbato ammonimento del De Sanctis, che, « per trovare un punto di vista più alto, in cui si conciliassero e si amicassero le differenze », non basta « tagliare e aggiungere », ma bisogna « produrre », egli agì in guisa da preferire a quest'ultima le due prime operazioni.

Fu detto che lo Zumbini si avvicinò alla scuola storica un po' per convenienza e un po' anche per timore dei suoi seguaci, che erano al colmo della loro intransigenza e del loro assolutismo, quando egli fece le sue prime armi; e ciò, tenuto conto dell'indole placida e conciliante dello Zumbini, non sembra punto inverosimile. Quel che però non può esser messo in alcun dubbio si è che egli, come non fu un vero critico estetico, così non fu un genuino cultore della critica storica. Infatti nei suoi vari lavori sul Petrarca, sul Boccaccio, sul Foscolo, sul Monti, e persino in quello sul Leopardi, a cui dedicò le sue più assidue cure, non ha portato alcun contributo nuovo di documenti inediti o rari, scoperti negli archivi e nelle biblioteche o per lo meno tratti da incunaboli e opere poco note. Il critico calabrese ritenne che, per assolvere pienamente il suo compito di storico, bastasse la diligente e persistente ricerca delle « fonti » dell'opera d'arte, in cui, non sempre con sicuri risultati, esaurì tanta parte della sua attività letteraria.

Il suo più ampio lavoro, in fatto di raffronti e di ricerche esegetiche, è quello dal titolo: *Sulle poesie di Vincenzo Monti*, nel quale, data l'indole speciale dello scrittore studiato, additò fonti copiose negli scrittori classici e stranieri, manifestando, insieme con i pregi, anche i difetti non lievi del suo metodo, che lo indussero a giudicare « artista squisitissimo in tutte le sue cose, in tutti i particolari di esse, in ogni sua parola, in ogni suo accento » (1), quello stesso poeta, di cui aveva provata la poca originalità del contenuto, accoppiata alla scarsa fantasia, che gli aveva impedito di trasformare in arte le molteplici imitazioni. Dinanzi ad una così palese contradizione il prof. Cesareo, che gli fu sempre affezionato e benevolo, non seppe trovare altra spiegazione se non nell'indole buona, nella « consueta misericordia » dello Zumbini (2).

Al medesimo genere di studi appartengono il lavoro sulla *Poesia sepolcrale*, in cui furono additati quali precursori del Foscolo il Parnell, l'Hervey, il Gray, il Young; quelli sul *Filocolo* e sul *Ninfale*

(1) Zumbini, *Sulle poesie di Vincenzo Monti*, Le Monnier, 3ª ed. 1894, pag. 292.

(2) Cesareo, *Bonaventura Zumbini*, in « Giornale d'Italia » del 12 febbraio 1904.

fiesolano del Boccaccio; il saggio comparativo tra il *Baldo* del Folengo e il *Don Quijote* del Cervantes e l'altro tra l'*Encomium moriae* di Erasmo e la *Follia di Orlando;* le ricerche intorno al *Saul* dell'Alfieri, che gli fecero rintracciare in un'ode del Dryden la fonte del canto di Davide e più altri scritti.

Questi studi, se non tutti egualmente, hanno apportato dei notevoli contributi alla cultura, ma, bisogna pur confessarlo, il metodo con cui furono redatti, che era anche più ampiamente applicato e calorosamente raccomandato dal maestro nelle lezioni, tenute per oltre vent'anni nell'Università di Napoli, ingenerò nell'animo dei discepoli la perniciosa predilezione per la ricerca delle fonti, che parve l'operazione più alta e meritoria della critica, e determinò negli stessi la falsa tendenza alla « critica congetturale », ripetutamente rimproverata agli studiosi meridionali dai Minossi fioriti, in quest'ultimo ventennio, « a pie' dell'Alpi, che serran Lamagna ». E, giacchè mi si offre l'occasione, non ho ritegno di confessare che di « quei cotali » fui « io medesmo », e che della fallace seduzione ebbi a sperimentare i più tristi effetti, poichè pur quando, rotto l'incanto, mi misi alacremente e forse proficuamente per la buona via, mi sentii ricordare, come di una colpa imperdonabile, gli errori dei primi studi giovanili, da coloro che frettolosamente, se non anche in mala fede, giudicarono la mia posteriore copiosa produzione letteraria, sui più disparati argomenti di critica storica ed estetica.

Perciò, più che nei libri, il maggior difetto dello Zumbini — *absit iniuria verbo* — si manifestò nell'insegnamento, al quale fu tratto non « sua sponte », e in cui, data la sua cospicua posizione economica, rimase sempre mal volentieri e con parecchie interruzioni, fino a quando nel 1904, tetragono a tutti gli allettamenti di colleghi e di ministri, che si mostrarono propensi a dargli un coadiutore, non se ne liberò definitivamente, come di un ceppo intollerabile.

***

Ma così parlando, con schiettezza e sincerità, dell'opera del maestro, con vedute e criteri non sostanzialmente diversi da quelli mostrati in un articolo del 1904 (1), che fu da lui ben gradito, non voglio mica dedurre che la sua opera critica sia stata poco utile e meritoria, come implicitamente ritenne Benedetto Croce, il quale disse tante cose acute, profonde e inconfutabili intorno alla produzione dello Zumbini, in quel dottissimo e battagliero volumetto *La critica letteraria*, venuto alla luce nel 1894, a diradare le tenebre della confusione, che si addensavano sulle varie operazioni e attribuzioni della critica.

Ora a me sembra che lo Zumbini, nonostante le sue manchevolezze, abbia scritta la sua bella pagina nella storia della cultura italiana e che non gli possano essere negati dei singolari meriti di acume e di sensibilità psicologica, le due preclari doti del suo tem-

(1) *Bonaventura Zumbini e la sua opera di critico letterario*, in « Rivista storica calabrese », anno XII (1904), fasc. 9-10, pagg. 281-97.

peramento, che lo misero in grado di cercare, sentire, rivelare tutto ciò che, secondo una sua espressione, « forma l'essenza di un grande poeta » (1).

Per riuscire in questo intento, egli studiò le ambienti condizioni, in cui fu generata l'opera d'arte, non solo sotto l'aspetto morale e intellettuale, ma ben anche sotto l'aspetto puramente « naturale ». Perciò, prima di scrivere quei suoi magistrali *Studi sul Petrarca*, che credo siano l'opera migliore uscita dalla sua penna, lo Zumbini visitò ripetutamente Valchiusa, Avignone, Carpentras, salì, come aveva fatto il Petrarca, sul monte Ventoux, per penetrare e rimanere assorto « in quella grandezza di mente e di animo, in quella poesia d'incomparabil tenerezza » (2). E similmente visitò Lecco, il lago di Como e i suoi dintorni, per determinare la precisione delle linee del paesaggio, riprodotte nel capolavoro manzoniano; cercò poi in Recanati e di fronte allo « sterminator Vesevo » nuovi elementi, per comprendere e trasfondere nei suoi *Studi sul Leopardi*, l'altra opera a cui particolarmente resterà legato il suo nome, la vita intima e le aspirazioni dell'infelice e grande poeta.

E giustizia vuole che siano ricordati come speciale titolo di benemerenza gli *Studi di letteratura straniera*, primi fra tutti quelli sul *Pilgrim's Progress* del Bunian, sulla *Messiade* del Klopstock, sul *Paradiso perduto* del Milton, nei quali lo Zumbini, fra i primissimi in Italia, mise la nostra letteratura in rapporto con quelle delle altre nazioni.

Ma, oltre questi e altri meriti di critico, scrittore e pensatore, Bonaventura Zumbini ebbe quello non comune di uomo intemerato e di letterato onesto, che visse come un purissimo asceta nel campo sereno degli studi, rimanendo immune, in così lungo periodo di insegnamento universitario, da quel nefasto morbo, ch'è la tabe accademica.

Perciò, dinanzi al giusto che scompare, mentre cresce la gazzarra dell'istruzione superiore, dinanzi alla salma di lui, con cui sembrano perduti « i valorosi costumi », ritorna alla mente la fantasia del poeta antico, che invitava i degeneri Signori del suo tempo a mangiare del cuore del valoroso, poichè « vivon descorat, pueys auran de cor pro ».

Ma se, seguendo la suggestiva fantasia dell'« anima lombarda », i profanatori della giustizia e della serietà dei nostri studi sono restii a mangiarne, mangiamone noi, per ritemprarci nell'esercizio del bene e nell'amore allo studio, e per attingere nuova lena per le lotte presenti e le future. Così, imitando le nobili virtù di quella mente e di quel cuore elettissimi, noi renderemo il più degno e doveroso omaggio alla memoria del maestro perduto.

FRANCESCO LO PARCO.

(1) ZUMBINI, *Saggi critici*, pag. 92.
(2) ZUMBINI, *Studi sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895, pag. 288.

JULES MICHELET
LA SUA VEDOVA E I LORO AMICI ITALIANI

« Non sarà dunque stato inutile rievocare per un istante, di sulle « vecchie carte ingiallite del suo carteggio, la figura dell'ardente « patriota francese, e intrattenerci sui rapporti che ebbe coi princi- « pali uomini del nostro Risorgimento, specialmente in questo pe- « riodo in cui la sua voce, calda ed animata di non mentito affetto, « può sempre più incitare le due nazioni sorelle a quell'unione che « è stata il sogno di tutta la sua esistenza, e della quale tanto si « allieterebbe oggi la sua anima fervidamente latina ».

Così si chiudeva or non è molto in questa Rivista la pubblicazione, opportunamente illustrata, della corrispondenza corsa fra Edgar Quinet e i suoi amici italiani, da Mazzini ad Aurelio Saffi, da Berchet a Garibaldi, da G. B. Niccolini a Carducci, in un lungo periodo di quella vita tutta dedita al culto dei più begli ideali, il risorgimento d'Italia compreso (1). E quelle parole, ritornatemi ora a caso sott'occhio, mi hanno fatto chiedere a me stesso se non sarebbe atto di bella giustizia porre a conoscenza di tutti gl'italiani un'altra corrispondenza fra un altro insigne francese ed una nostra patriottica famiglia; che, tenuta gelosamente chiusa per lunghi anni nel domestico archivio con quel pudore squisito che è il profumo spirituale delle anime superiori, vide per me la luce or sono diciotto anni in un'opera che, quantunque pubblicata per desiderio e dietro la iniziativa della rappresentanza ufficiale di una nostra grande città, fu agli amici soli riservata, e sottratta al molto pubblico, per la ereditaria modestia di quell'ambiente famigliare che non aveva mai messo in mostra le proprie benemerenze (2).

E il farlo mi è parso tanto più doveroso, in quanto conformità di casi, armonia di spiriti, identità di metodo morale e di condotta politica, hanno stretto vincoli intimi, come coll'amicizia nella vita, coi documenti nella memoria di Edgar Quinet e di Jules Michelet; e, con essi, delle loro compagne, mogli non solo affezionate, ma amiche intelligenti e instancabili collaboratrici. Con questo in più: che, se ad Edgar Quinet gl'italiani dovevano, e debbono sempre,

(1) Carlo Pellegrini, *Edgar Quinet e l'Italia*. « Nuova Antologia », 16 agosto 1915.

(2) L'Italico, *Luigi Orlando e i suoi fratelli per la Patria e per l'industria italiana*. Note e documenti rammolti e pubblicati per voto del Municipio livornese e a cura della famiglia. Roma, 1898.

essere riconoscenti per lo studio indefesso della nostra passione patriottica, per la lunga propaganda in nostro favore, ed altrettanta riconoscenza era ed è dovuta a Jules Michelet, quest'ultimo dovette a sua volta ai suoi amici italiani squisiti conforti in momenti fra i più penosi della sua agitata esistenza. Egli stesso e la sua compagna l'hanno pubblicamente attestato, e mi è grato darne or qui la riprova.

Giovani, ma già entrati gloriosamente nella storia del nostro Risorgimento, per la parte da essi presa dal '34 in poi alle lotte che erano ancor lungi dalla vittoria, Luigi Orlando ed i suoi minori fratelli erano nel 1853, dalla Sicilia natìa, stabiliti a Genova, ove iniziavano quella industria della meccanica navale che ad essi, dalla prima piccola nave in ferro costruita in Italia ai moderni colossi, doveva poi tanta parte del suo sviluppo; ed a Genova Luigi e la sua giovane moglie, Maria Parodi — di patriottica famiglia anch'essa — venivano tosto in intimità con Jules Michelet, esule con la compagna dalla Francia per sottrarsi al colpo di Stato. Ma Genova era clima troppo violento per lui. Gli fu consigliato Nervi, e — egli scriveva —:

Luigi Orlando.

Notre ami, l'ingénieur Orlando, à qui je serai toujours redevable pour son admirable dévouement, nous loua un palazzetto à l'extrémité du village.

Queste parole, per quanto espressive, sintetiche, non parvero sufficenti alla signora Michelet (1), la quale, pubblicando il libro di cui facevano parte — *Le pays de la faim* — vi apponeva la seguente nota:

Ce n'est pas dire assez sur une amitié qui ne s'est pas démentie pendant vingt ans, qui s'est affirmée surtout dans les jours de malheur. On voit ce qu'elle fut en 1853. En 1871, quand M. Michelet tombait à Pise, frappé mortellement; en 1874, lorsqu'il expirait à Hyères, M. Orlando accourut avec sa femme, et tout deux s'offrirent à l'ami, à la veuve. La dernière couronne déposée sur la tombe, l'a été par ses fils. Que ce touchant exemple de fidé-

(1) Madame Athénais Marguerite Mialaret, nata a Montauban nel 1828, aveva da poco sposato Michelet, vedovo dal 1839. Più giovane di lui di trenta anni, ne divenne il vero angelo tutelare, in vita e in morte. Ella mi diede a suo tempo il cortese consenso alla pubblicazione di queste lettere, da lei stessa rivedute.

lité dans le dévouement reçoive ici, de nouveau, l'expression de notre gratitude.

Luigi Orlando e la sua giovane moglie vegliavano intanto al benessere dell'illustre esule così, che egli scriveva, rispondendo ad affettuose premure:

Nervi, décembre 1853.

Je vais mieux en effet, cher monsieur, et je tiens à vous donner moi-même de mes nouvelles. Notre meilleure situation en tous sens, notre bonne organisation, c'est à vous vraiment que nous les devons, à vous, et aux amis que vous nous avez faits ici. Je me féliciterais de nos embarras, si ma pauvre petite femme n'avait eu tant à en souffrir. Ils ont été pour moi une occasion précieuse de vérifier une thèse que j'avais toujours soutenue, avant d'en avoir les preuves: *l'excellence du cœur italien.*

Cette très intime alliance que j'avais faite avec votre grande patrie, et par mon *Vico*, et par mon *Histoire romaine*, par tous mes écrits, elle s'est trouvée, bien heureusement pour moi, scellée et fortifiée par votre hospitalité le premier jour où je suis venu asseoir ma vie (froissée de la France) au foyer de l'Italie.

Je vous serre la main, et de cœur

J. MICHELET.

Je salue affectueusement madame et votre excellent frère.

Michelet rimase allora sei mesi a Nervi; a Nervi ben diversa da quella d'ora, ch'ei poteva definire *povera e nuda contrada, ove era entrato debole e infermo*, e la lasciava *fortificato e quasi ristabilito*, tanto che vi aveva ricominciato, non solo a vivere, ma a lavorare. Là infatti, dopo *Le pays de la faim*, concepì il *Banquet;* e ne aveva appena avuto quasi soltanto l'idea, che già pensava di offrirlo a Luigi Orlando, con un abbozzo di dedica, che più tardi rivedeva e torniva.

La partenza, la lontananza, non che allentare, stringevano vieppiù la bella amicizia; e, tornato in Francia, Michelet scriveva, fra l'altro:

A monsieur Luigi Orlando ingénieur (à Gênes).

24 janvier 1855
Paris, rue de l'Ovest, 14.

Cher Monsieur,

Si je ne vous ai pas écrit depuis longtemps c'est que j'ai été enveloppé d'un tourbillon d'études et de travaux qui ne me laissaient pas respirer. Je viens d'écrire un volume sur l'*Histoire de la France et de l'Italie* au commencement du XVI siècle, sur vos malheurs et nos sottises, trop analogues, hélas! à ce que l'on voit aujourd'hui.

Quelque occupé que j'aie été, ne croyez pas que la pensée d'amis si chers me quitte jamais. Le soir surtout, au coin du feu, nous parlons de vous, de votre extrême bonté, si fine et si intelligente, de l'angélique pureté de madame Orlando, et ma femme, dans sa jeune mémoire, retrouve vos paroles et jusqu'aux intonations de votre voix. Nous n'oublierons jamais que, dans notre exil volontaire, notre foyer mobile fut apporté de chez vous à Nervi: chaleur et comfortable, tout nous vint de votre maison.

Votre ami Amari fait bien honneur à l'Italie. Son grand ouvrage, sorti tout entier des manuscrits arabes, jette un jour tout nouveau sur les origines du moyen-âge. Sa situation malheureusement est moins heureuse qu'il ne le mérite.

30 mars 54

A Luigi Orlando

à l'Italien qui le premier,

en 1848, fit et porta dans Rome

le drapeau italien

au Sicilien qui le premier

renouvela les arts du fer

dans la Sicile ~~[illegible]~~ antique berceau

au patient ~~[illegible]~~

qui parmi mille obstacles

fit ~~[illegible]~~ les choses et les [illegible]

fit les hommes nouveaux

dans Palerme et Gênes

créa une école, une race d'ouvriers italiens

un Français

offre ce petit linge gage de fraternité

et de souvenir

Nuits, 31 mars 1854 J. Michelet

Comment se porte madame? Est-elle bien avancée dans sa grossesse? Nous avons été heureux de savoir qu'elle n'avait éprouvé aucune influence de l'épidémie. Veuillez aussi nous donner, ou nous faire écrire, des nouvelles de M. Paolo (1) de M. Medici et de nos amis communs, Mm. Bertani, Pilo Capaci, La Masa, Macchi.

Nous vous serrons la main affectueusement et présentons à madame nos hommages d'amitié.

J. MICHELET.

P. S. Je ne vais ni pis, ni mieux.

(1) Paolo Orlando, fratello di Luigi, che fu nel 1860 con Garibaldi ministro dei Lavori Pubblici in Sicilia.

Dai nomi citati in questa lettera si scorge quale fosse l'ambiente di casa Orlando; le seguenti della signora Michelet a Maria Orlando accennano a quel romanzo d'amore di Rosolino Pilo che doveva appassionarlo non meno del romanzo patriottico:

Paris, 22 février 1855.

Chère Madame,

Votre lettre m'a fait un plaisir infini. Au moment où je la recevais, ma pensée était avec vous, nous parlions tous deux d'un article de la *Revue Franco-italienne* sur les travaux de votre maison. C'est une gloire pour messieurs Orlando d'avoir, à force de patience et d'art, créé une industrie nouvelle que Gênes, elle-même, ne savait pas se donner.

Votre position est bonne en tous sens, me dites-vous. Nous en avons une grande joie et nous espérons pour vous une heureuse délivrance.

Rosolino Pilo.

Mon mari est bien touché du prix que vous avez attaché à la dédicace de son livre. Il vous la renouvelle de souvenir, n'en ayant pas gardé le double. Son cœur est resté le même pour vous tous; ainsi la pensée ne peut être différente.

Depuis notre retour en France, chère madame, j'ai eu le malheur de perdre ma sœur et presque ma mère. Ces tristes événements ont pesé si fort sur mon âme que je n'ai pu vous écrire comme je l'aurais voulu. Mon cœur ne vous appartient pas moins et je regrette bien vivement que vous ne puissiez venir à l'époque de notre exposition. Nous nous serions promenées ensemble, et j'aurais eu un grand bonheur à vous faire aimer la France et l'hospitalité française.

J'espère voir au moins Mm. Luigi et Paolo.

Nous sommes tristes d'apprendre l'état de santé de M. Pilo Capaci. Ne pensez-vous pas que l'aigre vent de Gênes soit pour beaucoup dans sa maladie? Un voyage lui serait utile au moral et au physique. Vous devriez l'amener à y consentir.

L'absence, *dit-on*, conduit à l'oubli. Ce serait un grand bien si, comme vous le dites, sa bien-aimée était infidèle.

Mon mari ne va ni mieux ni plus mal. Trouvant que le travail est le meilleur remède, il vient de donner un volume sur l'Italie. C'est ainsi qu'il acquitte sa dette de reconnaissance envers un pays qui lui est désormais si cher!

Mille vœux pour vous et pour votre enfant à venir; ils ne sont pas moins vifs et sincères pour toute votre famille.

Adieu et à bientôt.

A. MICHELET.

E mesi dopo:

Paris, 10 juin 1855.

Chère Madame,

Sans de tristes préoccupations de famille je ne serais pas restée si longtemps sans vous écrire.

Après la mort de ma sœur, nous sommes sur le point de perdre la fille de mon mari, atteinte, elle aussi, de la poitrine. Rien n'est plus douloureux parce qu'elle veut vivre, et qu'on ne voit pas le moyen de la prolonger même quelques mois.

Mon mari est très affligé et très souffrant, de sorte que j'ai de grandes tristesses.

Dieu merci, M. Orlando est mieux. Je désire bien que votre bonheur ne soit plus troublé par de telles inquiétudes. Dites bien à ces Messieurs que nous aurons un vif plaisir à les revoir.

Ce pauvre Pilo Capaci, qui m'a semblé bien malade, nous a fait espérer leur visite. Qu'est-il donc survenu de nouveau dans les *affaires* de votre ami? Sa belle se serait-elle lassée d'être aimée d'un malade? Nous avons infiniment regretté de n'avoir rien pu pour lui à son passage ici. Mon mari était tellement accablé! Le médecin nous disait que sa fille pouvait mourir d'un jour à l'autre. Maintenant avec l'été on pense que le mal s'arrêtera. Dans cet espoir, nous allons respirer quelques jours hors Paris.

Et vous, chère Madame, vous voilà fixée à Gênes par votre petite famille. Du moins vous avez le bonheur d'avoir ce que vous désiriez: un petit frère pour Rosalina.

Notre exposition est belle; mais on l'a attendue trop longtemps, de sorte que pour nous c'est une affaire manquée. Les étrangers non plus, ne sont pas aussi nombreux qu'on l'avait espéré. La guerre (1) retient bien de gens, et puis, il fait si cher vivre à Paris en ce moment! Adieu, chère madame, je vous embrasse, et serre la main de vos Messieurs.

A. MICHELET.

E Michelet a Luigi:

19 août 1855.

Cher monsieur,

Au milieu de mes chagrins de famille, j'ai trouvé une consolations dans la bonne nouvelle que m'ont donné les journaux.

Vous avez donc réussi à lancer votre vaisseau de fer, le premier qu'on puisse vraiment appeler *italien* puisqu'il a été fait par des ouvriers de votre pays, que vous avez formés vous-même. Difficulté immense. L'avoir vaincue, sera votre gloire dans l'avenir.

J'apprends aussi avec plaisir que Rosalina vient d'avoir un second frère et que la santé de madame n'en est pas moins bonne. Mais vous, cher monsieur, comment allez-vous? En quel état sont vos yeux? Voilà ce que je désirerais bien savoir. Venez-vous à l'exposition? je voudrais, en ce cas, que vous n'arrivassiez qu'à mon retour de la mer où nos très mauvaises santés nous forcent d'aller passer un mois.

Nous présentons nos hommages affectueux à madame, et nous vous serrons la main, ainsi qu'à M. Paolo, à M. Medici et à nos amis de Gênes.

J. MICHELET.

(1) Di Crimea.

Risulta da questa lettera come l'officina Orlando avesse già assunto carattere navale; e ciò, non senza merito di quell'amicizia che già s'era stretta fra Luigi e Rubattino. S'incominciò dalle riparazioni ai piroscafi, si continuò con l'istruzione dei primi macchinisti italiani, che uscivano da quell'officina appunto; le prime macchine ottenevano la medaglia d'oro alla Esposizione di Genova (1854), e Cavour e Paleocapa affidavano l'impresa della escavazione dei porti agli Orlando, che insieme capitanavano una Società per una linea di navigazione fra Genova, Marsiglia ed altri porti del Mediterraneo. E fu di quella linea il piroscafo *Salvatore*, che aveva per capitano Garibaldi, per mozzo Menotti, e col quale si voleva tentare, d'accordo

La *Sicilia*, prima nave in ferro costruita in Italia.

con Panizzi e con Bertani, di liberare Settembrini e Spaventa dall'ergastolo di Santo Stefano. Nè era stato soltanto il governo sardo ad averne voce: tanto che il Paleocapa chiamò a sè Luigi Orlando perchè si togliesse a Garibaldi il comando; ma, essendosi Luigi rifiutato di farlo senza un ordine scritto, il vecchio venerando comprese e non insistè. Erano in quella Società, Medici, Natoli, Griziotti, Terranova, Sacchi: tanto Patria ed industria navale erano allora e in quell'ambiente una cosa sola. Così si fosse sempre e da tutti sentito che la fortuna d'Italia era sul mare!

Non mi propongo qui di rifare la storia della partecipazione — per tanti e diversi modi insigne — di Luigi Orlando e dei suoi fratelli all'opera che da quei giorni doveva condurre alla liberazione della Sicilia ed all'unificazione d'Italia: l'ho documentata altrove; intendo limitarmi ora alla corrispondenza coi loro amici di Francia, interrotta, ripresa a varii periodi, sempre con lo stesso affetto. Vi sono in essa particolari sull'illustre scrittore che, oggi ancora, torneranno nuovi, nonchè agli italiani, anche a molti francesi.

La seguente lettera a Luigi porta la data di:

Paris, mai 1862.

Très cher Monsieur,

Ne jugez pas de mon cœur par mon long silence. J'ai eu de cruels événements de famille, j'ai perdu mon fils (après ma fille). Et le travail acharné m'a poussé jour par jour.

Je n'ai pas moins les yeux fixés sur l'Italie, sur Gênes, où vous avez été si bon, si obligeant pour nous. Cela crée entre nous un lien que rien ne rompra.

Ma femme aussi, je vous assure, reste bien attachée à votre charmante femme.

Cette lettre vous est présentée par un français infiniment distingué, poète éminent, qui porte le nom de votre gran *Vico*. Je le recommande à votre obligeance infinie.

Je serai bien heureux d'apprendre de lui comment vous vous portez, et des yeux et de tout le reste. Comment vont messieurs vos frères, et vos enfants, déjà grands maintenant?

Le temps nous pousse bien vite!

Nous vous serrons la main bien tendrement, cher monsieur, ainsi qu'à madame Orlando.

J. MICHELET.

Passano altri anni, ma l'affetto non si smentisce: gli avvenimenti del 1870 riconducono in Italia l'angosciato Michelet; e quell'amicizia fra le due famiglie che, in altro triste momento, era stata prima stretta in Liguria, ritrovava ora alimento e conforto in Toscana, essendosi dal 1866 gli Orlando trasferiti da Genova a Livorno. E fra Livorno e Pisa, ove si trovava l'esule, quotidiani erano i ritrovi, frequente la corrispondenza.

Il 30 aprile 1871 Michelet cadeva a terra, come fulminato dai disastri della Patria. La sua buona compagna era pure malata, e loro solo conforto, oltre alle premure dei nostri amici, era il canto di un pettirosso, che aveva scelto la loro camera per volontaria dimora: l'istinto ve lo guidava (1).

Riavutosi alquanto, e ritornato a Parigi, Michelet trovava il suo appartamento, per miracolo, intatto; ma mai volle passare davanti alle rovine dell'Hôtel de Ville, la cui distruzione egli considerava, oltre a tutto, come un controsenso storico. Nel 1872, presago della fine non lontana, rifece due volte il suo testamento, da cui spira, calda e commovente, la religione del focolare. Egli passava, come da anni, l'inverno a Hyères, e là lo seguiva vigile ed amoroso il pensiero dei nostri amici. La loro corrispondenza d'allora è preziosa per questa, fra le altre, delle lettere che la compagna di Michelet dirigeva a Maria Orlando:

(1) Michelet aveva la religione della natura animale e vegetale: l'intuito degli esseri cosidetti irragionevoli non era per lui che il principio dell'anima umana, e la vita vegetale cosa istintivamente sacra. Con la collaborazione della moglie egli scrisse infatti delle montagne, degli insetti, degli uccelli; ed episodi commoventi della loro comune religione sono appunto anche nel suaccennato *Pays de la faim*.

Hyères (Var), 15 novembre 1873.
Rue Nationale. 69, 2.me étage.

Merci, chère amie, de cette bonne lettre qui nous a souhaité ici la bienvenue.

J'y vois bien que je n'aurai pas le bonheur de vous embrasser cet hiver, comme je l'avais un peu espéré. Mais j'y vois aussi que vous êtes heureuse dans votre intérieur, dans vos enfants; que vous jouissez beaucoup de cette campagne choisie par votre mari et qu'il a faite *vôtre*.

Nous sommes à peu près installés dans notre nouveau domicile. Je n'ai pu avoir celui auquel j'étais accoûtumée, mais le changement ne semble pas devoir être mauvais.

Notre appartement avec ces quatre grandes fenêtres au soleil, sera peut-être même trop chaud.

Je voudrais bien savoir comment est faite votre maison de campagne. Elle m'intéresse, puisque vous devez y passer la plus grande partie de l année.

Quand vous y retournerez, au printemps, tâchez de m'en faire un dessin ou une petite aquarelle: que je vous voie assise ou vous promenant dans la portion du jardin que vous aimez le mieux. Je vous mettrai ainsi près moi, vous mêlerai à ma pensée de chaque jour.

Je n'ai pas voulu commencer ma lettre par vous parler de mon mari, parce qu'il y a toujours, de ce côté, quelques ombres. A Aix, j'ai failli l'avoir malade comme l'an dernier d'une pneumonie. Il y a fallu l'expérience acquise, la vigilance de toutes les heures pour échapper. Le voyage a été celui d'un malade; mais ici, il a repris vite, malgré un temps des plus incertains. On le dirait atteint de la fièvre intermittente; à peu près tous les deux jours, pluie ou tempête.

Plantez, plantez des arbres autour de vous, si votre campagne n'est pas boisée. Ce sont de vrais amis, des dieux propices qui règlent les vents et les pluies, harmonisent les éléments physiques, sans eux, aveugles, brutaux, désordonnés. Nous sentons bien ici ce que nous vaut leur absence. Des nos montagnes pelées, tout nous vient par raffales. Ce sont des crises perpétuelles. J'aime mieux le nord, la nuit de ses brouillards, que ce climat fantasque où le soleil vous éblouit et l'air vous glace.

Merci encore pour le coussin dont je parerai, ici-même, mon salon.

Toute vôtre, mon amie; je serre la main de votre mari que j'aime presque autant que vous.

A. MICHELET.

Ed è in quella medesima casa ove la signora Michelet così scriveva all'amica, che l'insigne storico, l'uomo ancor più buono che grande, si spegneva il 9 febbraio dell'anno successivo, dopo sette giorni di agonia, e ancor chiedendo quella luce che era stata il suo amore fisico e spirituale.

Ciò che fu fatto allora dai nostri amici per aiutare e confortare la povera signora fu da lei scritto e pubblicato con le parole che ho più sopra riferito. E come quella provvidenziale amicizia rimanesse inalterata, sappiamo ancora da Lei che, esempio mirabile di affetto e di devozione non menomati dalla morte, consacrava sè stessa al rispetto delle volontà ed alla glorificazione di chi le era stato marito insieme e padre e maestro. Nell'agosto di quell'anno, dirigendosi a

Maria Orlando, e deplorando che le condizioni della sua salute le rendessero grave il lavoro, essa scriveva fra l'altro:

Pourquoi sommes-nous si loin les uns des autres, chers amis! Combien de choses j'aurais à vous dire qui ne s'écrivent pas! Vous me soutiendriez, vous me conseilleriez. Même à distance, je sens le bienfait de votre amitié.

Ma non indarno la vedova di colui che prima di Zola era insorto in nome della vita contro una religione di morte, aveva da lui appreso *la funzione della malattia*, da lui studiata in sè stesso vent'anni prima a Genova appunto presso i nostri amici. La eroica signora non cedeva nè alle sofferenze fisiche, nè alle morali. Nell'opuscolo *Mort et funérailles de Michelet* (Parigi, 1876) ella narrò tutti i particolari della lotta che doveva durare per ricondurne i resti a Parigi e farli riposare in luogo degno di lui e a lui caro; e così in questa corrispondenza ne faceva cenno:

Paris, 30 mai 75.
Rue d'Assas 76.

Chère amie,

Ma santé, mais surtout mes affaires, m'ont empêchée de vous écrire. J'ai formé une instance près du tribunal pour ramener à Paris le corps de mon mari. Il m'a fallu écrire un long mémoire pour éclairer les juges sur ses dernières volontés. J'espère que le procès se déroulera en juin et que je pourrai aller à Hyères aussitôt après.

Je ne puis mettre dans une lettre ce que j'ai de luttes à soutenir, et courageusement je vous assure. Mon pauvre ami ne se serait peut-être pas si bien défendu. Si le bonheur veut que nous nous revoyons, je vous conterai tout cela.

Combien j'ai ressenti ce que vous avez dû éprouver pendant la maladie de votre beau-frère! Ces crises suprêmes, lors même que la vie est sauve, déracinent ceux qui les ont vues.

Ne doutez jamais de mon attachement profond. Dites-vous quand je n'écris pas, qu'il y faut de fortes raisons. J'ai été accablée. Je vous embrasse tous, de tout cœur.

A. J. MICHELET.

Malgrado le preoccupazioni in lei suscitate dalle gravi traversie per cui dovevano in quel periodo passare Luigi Orlando e la sua grande impresa navale, Maria seguiva affettuosamente l'amica nella lotta, che era ormai presso a chiudersi felicemente. Cosicchè essa poteva riceverne alfine la seguente lettera sopra un avvenimento a cui anche l'Italia aveva degnamente partecipato, con Mancini, allora Ministro, con Garibaldi, Bertani, Mauro Macchi, Cairoli, Petroni, con le Università di Pisa, Bologna, Roma, Napoli, Palermo, Torino, memori del traduttore di Vico:

Paris, 31 mai 76.

Bien chère amie,

Vous auriez eu de mes nouvelles depuis une semaine déjà, si j'avais pu m'appartenir.

Après un pareil événement, tant de choses sont à faire! On est à la merci de tous. J'en ai la fièvre. Vous aurez lu dans les journaux le récit

des funérailles, mais vous ne pouvez savoir ce qu'elles ont eu d'émouvant. C'était tout ce que l'on pouvait désirer. Paris tout entier lui rendant le dernier hommage, dans une solennité calme et religieuse (1).

Le ciel était pour lui, divin, radieux; la jeunesse parée comme pour une fête était là toute entière dans une même pensée: honorer par le respect silencieux celui qui a élevé et qui élèvera encore bien des générations.

Si vous aviez vu, chère amie, ces couronnes, ces bouquets, les uns sur le cercueil, comme un vrai trophée, les autres portés de distance en distance par les députations, vous n'auriez pu retenir vos larmes. Il y avait un tel élan, un tel désir de témoigner par tous les moyens possibles l'admiration et les regrets, que jamais rien de pareil ne s'était vu et ne se reverra.

Oui, vous auriez été tous heureux d'être au milieu de cette foule et près de celle qui trouvait enfin sa récompense dans le triomphe de celui qu'elle a tant aimé. Votre couronne, chère, était sur le cercueil. Là, était l'Italie toute entière. Il m'aura bénie de mon inspiration.

J'ai écrit à M. Mancini, qui a été parfait. Il peut se féliciter de cette union des deux peuples dans un même deuil; cela a été vivement senti.

Je vous embrasse de tout mon cœur.

A. J. MICHELET.

E mesi dopo, a proposito anche delle confidenze fattele dall'amico sulle ansie famigliari, trascorse ormai felicemente, grazie all'inizio, con la *Lepanto*, delle nostre grandi costruzioni navali:

Passy-Paris, novembre 1876.

Bien chère amie,

Chaque fois que je revois votre écriture, cela me relève le cœur. Cette bonne amitié qui a résisté aux années, à la séparation, m'est bien précieuse. Je voudrais pouvoir, de temps à autre, aller reprendre force et courage près de vous. Ce serait aussi sortir de ces brumes du nord qui déjà commencent à nous envelopper, je dirai, pour moi, à nous ensevelir. Elles me semblent de plomb, et sans que perce au delà un rayon d'avenir.

Votre bonne invitation me touche au fond du cœur et je voudrais bien pouvoir y répondre.

Vous me feriez revenir sûrement à la vie, au courage, qui me manque en face d'un isolement si profond.

Le devoir me cloue où il m'a laissée. La revision de ses papiers, la surveillance de la reimpression de ses œuvres, la préparation de quelques volumes inédits, qui seront, je crois, d'un grand intérêt, me prend tout mon temps et m'oblige à rester à Paris.

Dans votre lettre, j'ai vu avec une joie intime, que vos affaires reprennent. Cela devait être avec le caractère de votre mari, une position aussi honorable, aussi sûrement et longuement établie. Mais ces secousses en pleine prospérité, qui revirent de bord l'existence, sont terribles.

Je comprends ce que vous me dites de vos sentiments multiples. On ne se relève pas en une fois d'une si grande épreuve; mais lorsque ce n'est

(1) Il trasporto a Parigi delle ceneri di Michelet ed i funebri avevano avuto luogo il 16 e il 17 di quel mese.

pas un revers en détail, on a plus de courage pour se tenir au-dessus. Votre cher mari le prouve bien.

Il sera plus fort que la destinée.

J'ai craint un moment pour vous, pour lui, les suites d'un pareil ébranlement. Soignez-vous d'âme et de corps. Le temps vous appartient; vos fils entrent dans la vie. ils ont la grande confiance que donne le succès. Ils soutiendront leur père dans sa lutte et feront votre joie.

A. J. MICHELET.

Invitata dall'amica a recarsi a riposare a Livorno, la insigne donna così rispondeva:

Paris, 25 mai 77.

Chère amie,

Votre dernière lettre me marquait du mécontentement de ce que je n'allais pas près de vous à Livourne. J'avoue que je ne l'ai pas comprise, Vous n'imaginez donc pas ce qu'est mon existence ici bas! Je travaille 17 heures par jour; jamais je ne fais de visites, jamais je ne me donne un dépit. Il faut mourir pour lui, pour accomplir un devoir, et je meurs sans marchander. Mon dernier labeur a été de composer un livre avec des fragments épars, écrits en 1854 pendant que nous étions à Nervi et à Turin. Vous y trouverez votre nom et la marque de sa reconnaissance pour votre chaleureuse hospitalité.

En outre, j'ai poursuivi la réalisation d'un projet utile, celui de pourvoir le cimetière où il repose, de fontaines pour l'arrosage des fleurs que les familles entretiennent sur les tombes. Vous savez que Paris surtout, a le culte des morts.

Eh bien, les hauteurs du Père-Lachaise, manquent d'eau absolument. Après bien des pas, des démarches, des insuccès qui ne m'ont pas rebutée, j'ai obtenu que la Ville la fît venir, m'engageant à prendre à ma charge une part proportionnelle de la dépense que nécessitera le travail de canalisation.

La poésie du projet, c'est que, selon mon désir, le monument que ses amis et ses disciples veulent lui élever, sera précisément l'érection d'une fontaine où tous pourront venir puiser gratuitement.

Une souscription est ouverte, et ce n'est pas seûlement la France qui y prend part, mais encore les nations amies qu'il a vues tant d'années s'asseoir autour de sa chaire du Collège de France.

La Roumanie, par son Parlement, a déjà émis un vote à l'unanimité. La vaillante petite Grèce aussi, a envoyé son obole. L'Italie ne peut nous manquer. MM. Mancini et Amari à qui j'avais écrit avant nos événements, étaient pleins de cœur pour y associer l'Italie toute entière. Ils sont moins sûrs aujourd'hui d'un plein succès, à cause du coup d'état que vient de se permettre un parti violent et impatient (1). Mais leur intention est de faire circuler des listes dans les principales villes d'Italie et de recueillir assez d'adhésions pour qu'elles témoignent dignement de leur réconnaissance pour le traducteur de *Vico*, l'auteur de l'*Histoire romaine* et de tant de pages inspirées sur votre *Renaissance*.

Je vous embrasse

A. J. MICHELET.

(1) Il colpo di testa del generale Mac-Mahon dagl'intenti reazionarî, a cui si attribuivano anche tendenze vaticanesche contro l'Italia.

Subito Maria Orlando avevâ preso a cuore l'attestato di riconoscenza che doveva venire dell'Italia all'amico dei tristi giorni, e ne informava la vedova, la quale rispondeva:

Paris, novembre 1877.

Chère amie,

Merci pour votre zèle. Ce sera un déshonneur pour l'Italie, si elle n'a pas sa place parmi les grandes patries inscrites au fronton du monument.

Le Comité lui a donné un moyen de remplir ce devoir patriotique, sans qu'il lui en coûte rien.

L'Italie qui a tant de riches carrières peut offrir le marbre. Il n'y aura d'autre dépense pour elle, que l'envoi; et par mer, c'est peu de chose, un déboursé insignifiant.

Peu importe le chiffre de chaque souscription individuelle.

Si dans l'ensemble la chose réussit suffisamment, MM. Amari et Mancini publieront les listes dans les journaux italiens.

Il ne faut pas écarter la classe ouvrière, au contraire. L'auteur du livre du *Peuple* et qui lui-même, enfant, a travaillé de ses mains, serait fier surtout de l'obole du pauvre.

L'essentiel, c'est que les adhésions soient nombreuses.

Donnez-moi de vos nouvelles; aimez-moi bien; croyez que s'il m'est donné de vivre encore quelques années, j'irai vous voir, vous embrasser. Je n'ai de chers en ce monde que ceux qu'il a aimés.

Nous espérons sortir de ce mauvais pas. Nous étions trop sages, on a perdu patience; mais je crois que cette victoire n'est pas sans donner de l'embarras. La nation et l'étranger protestent énergiquement.

A. J. MICHELET.

P. S. Vous me rendez heureuse en m'apprenant que vos affaires marchent bien. Cela vous était dû.

Dopo l'Esposizione di Parigi, dove gli Orlando venivano premiati, la corrispondenza continuava:

Paris, 14 mars 1879.

Chère amie,

Depuis le passage de vos fils à Paris, vous ne m'avez pas écrit. J'espère que vous n'êtes point malade. Sans doute il faut mettre votre silence au compte du courant de la vie. La mienne a été remplie cet hiver par la maladie et l'excès du travail. J'espère donner dans quelques jours le premier volume des œuvres posthumes: le *Banquet*. Je crois vous avoir dit qu'il a été composé en Italie en 1854, moitié à Nervi, moitié à Turin. Il y a là un grand amour pour votre pays qu'il sentait être aussi le sien. Le tiers du volume est consacré à l'étude de vos questions économiques et sociales. Surtout il prêche l'unité que les fédéralistes rejetaient alors bien loin. C'est une épisode de votre histoire, en même temps que son *Journal intime*, ce qui donne au livre un double intérêt. Vous y avez votre place, chers amis. Je vous envoie la dédicace que mon mari avait écrite pour la placer sur l'exemplaire qu'il destinait à M. Orlando. Il me semble que c'est pour vos enfants un beau titre de noblesse. Je ne sais comment l'Italie prendra cet ouvrage qui lui fait une si grande part de gloire. Les Italiens ne nous ressemblent pas; ils aiment peu la France, en retour de tout ce qu'elle a fait pour eux, de ce qu'elle serait prête à faire encore au moindre signe. Vous savez que pour leur historien même, on peut nommer ainsi Michelet,

ils sont restés de glace, et que le nom de l'Italie ne pourra être inscrit au fronton du monument. J'en ai parlé à M. Mauro Macchi pendant son séjour à Paris; il en était tout honteux et se faisait fort de rappeler ses compatriotes à leur devoir.

au Sicilien qui le premier à Rome
en 1848
refit, planta le drapeau italien,

au persévérant ingegno
qui restaura les arts du feu
dans la Sicile, leur antique berceau,
forma, créa une école, une tradition,
d'ouvriers italiens,

à l'ami de la France, à mon
excellent hôte et ami
Luigi Orlando.

J. Michelet

Il suffisat que la Gauche du Parlement *fit une motion* au nom des services rendus par mon mari à l'Italie. Ecrivez-moi bientôt et longuement. La couronne de vos fils est toujours sur sa tombe qu'elle réjouit.

A. J. MICHELET.

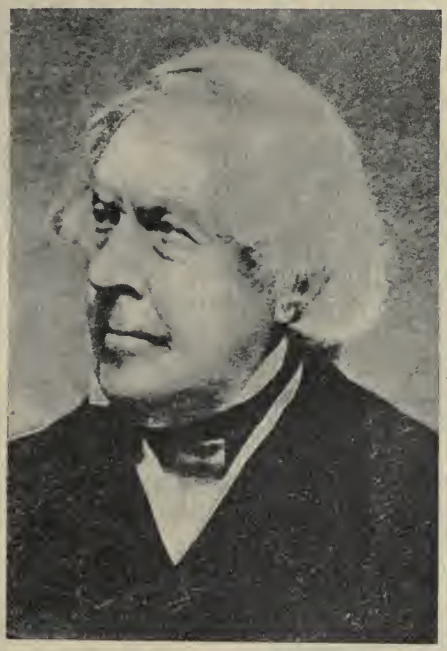
Non era — ed è tanto meno ora — il caso di discutere le impressioni politiche sul nostro Paese della illustre signora, la quale dei nostri rapporti con la Francia d'allora non vedeva, naturalmente, che quanto si riferiva alla memoria del suo caro perduto. E la risposta della italiana donna gentile a tali lamenti doveva essere tale da toccare il cuore della dolente, che ritornava alla fiducia così:

Paris, mai 1879.

Je vous envoie en hâte, chère amie, les quatre listes que vous me demandez.

Ce serait une belle chose si l'Italie adhérait toute entière. Il l'a bien mérité, ayant eu toujours à cœur vos destinées autant que celles de la France.

Son *Histoire romaine*, son volume sur la *Renaissance italienne*, en disent plus que toutes mes paroles.



à mes chers amis
Mme et madame Orlando.
J. et J. Michelet

M. Mancini comprend la chose ainsi. Quoique malade, il s'occupe toujours de faire circuler les listes.

Si vous êtes à Rome, parlez-en au chef du parti avancé qui est ministre des Beaux-Arts. L'abstention sera exploitée par les journaux de France d'une façon regrettable, et on ne pourra l'empêcher. Voici un portrait qui vous fera plaisir. Mettez-le à distance, vous croirez le voir revivre.

Dans quelques jours, je vous enverrai un dessin du monument. Il est fort beau. C'est un triomphe pour Mercié. Il a tous les honneurs du Salon.

A. J. MICHELET.

Maria si rivolge a tutti i suoi amici, fra i quali Nicola Fabrizj, che le scrive:

La mia vita travagliata, e costante, oso dire, nelle vicissitudini nazionali, coll'esperienza della ingiustizia di molti stranieri al nome italiano, allorchè l'Italia non era per essi che un nome, e per noi invece una fede, mi die' occasione ad apprezzare in alto grado l'opera di coloro che, illustrando le nostre tradizioni, incoraggiarono e sorressero la nostra coscienza e la nostra fermezza nell'aspro cammino dell'avvenire.

Di questi benemeriti stranieri fu l'illustre Michelet.

Gratissimo alla memoria del mio nome che me le ha fatto dirigere l'invito, la ringrazio della stima di buon cittadino che mi prova.

Con rispettosa amicizia.

Dev.mo aff.mo
FABRIZJ.

Infine, lo scopo è raggiunto; l'Italia, grazie principalmente alla iniziativa ed alle insistenze di Maria Orlando, partecipa degnamente alla erezione del monumento a Michelet; la vedova fa noto alla Francia il risultato della sottoscrizione italiana, e nel marzo 1882 annuncia all'amica che l'inaugurazione avverrà il giorno della festa nazionale, il 14 luglio. E successivamente:

Paris, juillet 1882.

Chère amie,

C'est décidément le 13 juillet, dans la matinée, que nous inaugurerons le monument au Père-Lachaise. Je voudrais bien réunir autour du tombeau quelques-uns de vos compatriotes et prouver ainsi que les deux nations sont toujours amies. Le jour des funérailles j'ai reçu un télégramme de haute admiration signé des grands noms italiens, Garibaldi en tête. On a lu ce télégramme devant le cercueil.

M. Mancini vient d'envoyer mille francs; mais comme ministre il ne peut rien écrire. Il se fera représenter ainsi que M. Amari, par M. Renan.

... Enfin, chère amie, j'atteins encore un but. Il a son monument élevé par la France et par 9 nations. Cela est beau comme fraternité des peuples.

Ah! si nous pouvions faire une sainte fédération et désarmer! Mais l'horizon est encore, sur plusieurs points, bien sombre, par le mauvais vouloir des puissants.

A. J. MICHELET.

Maria Orlando Parodi.

La sorte pietosa ha voluto risparmiarle il terribile spettacolo che con queste parole ella sembrava prevedere. Io chiuderò qui questa corrispondenza con una lettera, la quale dimostra come il tempo e la lontananza non avessero presa su quella bella amicizia, e come il silenzio non fosse oblio:

Vélizy-sous-bois (Seine-et-Oise)
7 novembre 1887.

Chers, chers amis, comment vous dire! Un ami vient me voir, et me dit qu'étant allé au Père-Lachaise, il a vu une magnifique couronne, et il vous a nommés. J'ai eu comme une secousse électrique; tout le passé, ce passé d'Italie (1871!) si douloureux, a revécu, et l'image chère de ceux qui l'ont aimé.

Que de fois j'ai pensé à vous depuis que vous ne m'écrivez plus! que de fois j'ai dit: Mais que deviennent-ils? Ah! Je vais leur écrire! Et les jours passaient, poussées par le travail inexorable. Car la vie ne court plus pour moi, elle vole; je ne compte plus par année, mais par mois. Et j'ai encore tant à faire! Tout ne sera pas fini, j'en suis certaine. Que l'essentiel soit fait, et j'en remercierai Dieu. Mais parlons de vous. Pourquoi, tout d'un coup, ne m'avez-vous plus écrit? En quoi ai-je démérité? Dites-le moi bien vite et, sourtout, parlez-moi de vous, de vos enfants, de tout ce qui vous touche et vous intéresse. Il me semble toujours que cela m'est personnel. Et plus que personnel, car je ne m'aime que dans mes amitiés! Vous me voyez à la campagne. J'y suis venue pour tâcher de me refaire. J'ai loué une maisonnette que j'ai faite mienne, en y mettant des fleurs et des oiseaux. Je pensais donc que j'allais revivre; mais les tourments et l'éxcès du travail m'ont épuisée. Aux premiers froids (ils ont été précoces), j'ai été prise des bronches, il m'a fallu garder le lit. J'attends d'être un peu remise pour rentrer à Paris. C'est pour cela que ma lettre est tardive; j'ignorais tout.

Chère amie, écrivez-moi sans tarder. J'ai encore le temps de recevoir ici votre lettre. Je vous embrasse *tous*, *tous* de tout mon cœur, *longuement*.

A. J. MICHELET.

Le due care donne sono oggi scomparse entrambe (1). Ma, se vi è un mondo migliore per le anime belle, esse, pur nel dolore della catastrofe mondiale, gioiranno nel vedere Francia ed Italia unite per la difesa di quella stessa causa che le ebbe in vita così operosamente devote. Epperò, mi è parso atto di doverosa giustizia richiamare, in questo momento, sulla loro memoria la rispettosa simpatica attenzione dei lettori italiani.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

(1) Maria Orlando morì a Livorno il 14 febbraio 1892, dopo lunghe sofferenze. Figlia a Giuseppe Parodi, già soldato di Napoleone, sorella a Bartolomeo e a Tommaso (che accorsero nel 1860 in Sicilia con la spedizione Medici e si batterono a Milazzo), e a Teresa, insigne artista di canto, che nel 1848, sulle scene del teatro Carolino di Palermo, partecipò a quelle patriottiche dimostrazioni, Maria aveva sposato Luigi Orlando il 29 maggio 1852.

La signora Michelet morì il 2 aprile 1899 a Parigi, Rue d'Assas, 76, ove abitava da lunghi anni. Ricevendo il mio volume su *Luigi Orlando e i suoi fratelli*, ella mi aveva scritto:

« Que de temps, monsieur, j'ai laissé passer avant de vous dire merci « pour ce beau livre tout à l'honneur d'un homme d'autant de génie que de « cœur et de probité. C'est un monument pour la famille Orlando toute en- « tière. Et voilà que nous en faisons partie, grâce à vous et à cet entrela- « cement de nos destinées, de nos amitiés, de notre compréhension les uns « des autres. C'est comme une union, un mariage de la France et de l'Italie « Jamais il ne fut plus d'inclination.

« Je vous serre la main. A. J. MICHELET ».

ALFREDO BACCELLI

I.

Alfredo Baccelli.

Tracciare il profilo di Alfredo Baccelli! Ben volentieri; quantunque non sia cosa facile, specialmente a chi è legato a lui da vincoli di amicizia, da lunga data, e che con lui ha avuto discussioni e politiche e letterarie e artistiche, qualche volta con divergenza di opinioni, ma sempre miranti ad unico scopo comune, quello del vero. Ed io sarò più obbiettivo che mi sarà possibile.

Alfredo Baccelli si è fatto conoscere giovanissimo (ora è sui 50 anni) allorchè nell'83 vinse la medaglia d'oro nel concorso nazionale di lettere italiane fra i licenziati dei licei; conseguì nell'87 la laurea « ad honorem » in diritto e nell'88 la laurea « ad honorem » in lettere; esercitò subito l'avvocatura e nell'esercizio professionale ha fatto pubblicazioni importanti d'indole giuridica. Seguendo le orme paterne, dal '95 è deputato al Parlamento, e, per la sua attività e per la sua versatilità d'ingegno, fu chiamato a far parte di tutte le maggiori Commissioni parlamentari, e resse come Sottosegretario di Stato, nella mancanza del Ministro titolare, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nel 1901; fu Sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri dal 1901 al 1903 e Ministro delle Poste e Telegrafi nel 1906. Nel suo attivo si debbono annotare parecchie istituzioni educative e la presidenza di molte associazioni. Ma la sua mente fervida di sogni ed il suo cuore anelante ad un'êra di bontà e di rettitudine sono chiamati all'arte ed alle lettere pure.

II.

Tutta la produzione letteraria artistica di Alfredo Baccelli si potrebbe secondo me dividere in quattro periodi. Il primo che va dal 1880 al 1885, il secondo dal 1888 al 1898, il terzo dal 1900 al 1907 ed il quarto dal 1908 ad oggi.

Nel primo si comprende una novella *Fiori di Carnevale* (Roma, Commerciale Editrice, 1880); dei versi *Ad Alfredo Cappellini* (« Gazzetta Livornese », editrice, 1881); il volume di liriche *Germina* (Sommaruga editore, 1883); e il poema *Diva Natura* (*Tribuna*, editrice, 1885). Il secondo comprende un dramma lirico *Sacuntala* (Centenari, 1889) e tre poemi: *La leggenda del cuore* (Verdesi, editore, 1888); *Vittime e ribelli* (Bontempelli, editore, 1894); *Iride Umana* (Treves, editore, 1898); alcune *Impressioni e note letterarie* (Lapi, editore, 1888) ed uno studio critico-storico sulle *Memorie di Pio II*.

Il terzo periodo comprende uno studio su *Giuseppe Gioacchino Belli e la Vita Romana* (Bemporad, editore, 1899); *Dall'alba al tramonto*, novelle (De Mohr, editore, 1905); la *Poesia dei Cieli* e le *Note Garibaldine*, conferenze, più una analisi pedagogica e amministrativa su gli Educatori di Roma; uno studio letterario sul *Candelajo* di Giordano Bruno (Società Editrice Dante Alighieri, 1900); un volume di prose e versi alpini *Vette e ghiacci* (Società Editrice Dante Alighieri, 1901); una raccolta di versi dal titolo *Sentimenti* (editore Giannotta, 1905). In questo periodo si presenta pure al giudizio della critica con un romanzo dal titolo: *La mèta* (Società Tipografica Editrice Nazionale di Torino, 1907), ed una raccolta di prose e poesie scelte (Biblioteca Universale Sonzogno, 1907). Nel quarto periodo, di questi ultimi sette anni cioè, ha scritto sulla *Eloquenza politica;* sulla *Sincerità;* un poema *Fiamme e Tenebre* (Voghera, editore, 1910); e due romanzi *Nell'Ombra dei Vinti* (Società Tipografica Editrice Nazionale, 1909) e *La via della luce* (Quintieri, editore, 1914). Ha scritto molte liriche alpine e di vario argomento e due conferenze su *La poesia delle Alpi* e su *La poesia del mare*, pubblicate dalla *Nuova Antologia*. Ha scritto anche su *L'anima dell'Italia nuova* (1).

Dai primi incerti movimenti, che davano un segno evidente dell'ingegno di Alfredo Baccelli, sino alle ultime sue opere di oggi, quanto cammino!

Nei primi versi, nelle prime manifestazioni di un cuore estasiato del bello rievocante ricordi classici e anelante ad una via nuova, è

(1) Molti dei suoi romanzi (e ne ha scritti parecchi) sono stati tradotti in francese, in tedesco, in spagnolo, in rumeno; hanno tradotto i suoi versi Paolo Heyse in tedesco, M. De Saint-Signy e F. Roussille in francese, il Greene e il Bowles in inglese, il Diaz Plaz in ispagnolo, il Tinc in rumeno. Giovanni Pascoli tradusse in latino una sua ode « Sul Monte Rosa ». È conferenziere, e fu molto festeggiato a Parigi, alla Sorbona. L'enciclopedia Larousse così sintetizza il proprio pensiero su lui: « La hauteur de son inspiration, la simplicité de son style étranger à tout artifice d'école font de lui un des meilleurs écrivains de l'Italie contemporaine. Sa préoccupation est de traduire en vers la conception moderne de l'homme et du monde et d'associer intimement la philosophie à la poésie ».

già tracciata l'opera che il Baccelli tenterà di portare a compimento. Sono impressioni, emozioni, quadri riprodotti ingenuamente, con sincerità, in cui l'arte già fa conoscere lo sforzo, però raggiunto, di ottenere purezza, precisione d'immagini. Notevole, di questo periodo, è il poema *Diva Natura* nelle cui strofe saffiche, talvolta forse alquanto rudi ma forti, e di una semplice ma quasi biblica maestà di movenza, Alfredo Baccelli ha espresso, con uno stile divenuto ormai schiettamente personale, la lotta tra le forze della natura e l'uomo. Il *Canto del Fuoco*, il *Canto delle Acque*, il *Canto dei Venti*, il *Canto delle Rocce*, e il *Canto dell'Uomo* compongono il poema, che suscitò vive discussioni su' rapporti tra scienza e poesia. Alla polemica presero parte il Nencioni, il Panzacchi, e a tutti rispose Alfredo Baccelli. Un certo sapore originale diede a questo poema un largo consenso di lettori: se ne fecero infatti quattro edizioni e anche oggi, dopo quasi un trentennio, *Diva Natura* è presente a chi si occupa di lettere ed è forse il più popolarmente noto tra i libri di Alfredo Baccelli.

Nel secondo periodo l'Autore ribadisce già un suo concetto, esposto precedentemente nella prefazione di *Diva Natura*, che dovendo l'arte riprodurre il carattere del tempo, ed essendo il tempo nostro ricco di pensiero — il pensiero scientifico e critico in atto, il pensiero sociale, il pensiero politico bene o male sono entrati nelle teste del popolo e le occupano — gli sembrava opportuno che la poesia della nostra fine di secolo riflettesse e negli intenti e nella concezione la presenza di un pensiero organico, nesso tra l'arte e i giudizi, le cure, lo spirito del secolo. Ed è così che nella *Iride Umana* il poeta ha cantato l'uomo e gli uomini nei vari colori che prendono secondo l'età. Così egli stesso ci dice che il primo ciclo svolgente l'Iride dell'uomo contiene *Il Canto del Fanciullo*, il *Canto del Giovane*, il *Canto del Vecchio;* il secondo ciclo che svolge l'*Iride degli uomini*, dell'umanità, oltre un prologo che rappresenta le due opposte forze — il Bene e il Male — incombenti sulla vita umana, contiene il canto che dipinge la prima êra, quella in cui prevaleva la forza; il canto che dipinge la seconda, quella in cui prevaleva la bellezza; il canto che dipinge la terza, la presente, in cui prevale il vero; il canto che dipinge la quarta, la futura, in cui deve prevalere il bene. A questa segue il trionfo del genio benefico. E il *Canto del tempo* chiude il poema; la legge storica vuole che il bene e il male si avvicendino e purtroppo l'ottimo potrà apparire sulla terra, non potrà durarvi eterno!

E questa visione continua attraverso anche la *Poesia dei Cieli* per trovare in una prosa palpitante di verità, una espressione pura, fine, squisita e, oserei dire, profondamente scientifica. Già il poeta giovine ci aveva esposto il suo intendimento: « Il mio scopo non è di dare veste poetica alla scienza, ma di riprodurre le impressioni che esercita la contemplazione della natura nella sua realtà scientifica ». Quindi, egli disse, « non feci obbietto di poesia i fenomeni non popolarmente conosciuti e insuscettibili di fantasma poetico, ma quelli che tutti conoscono e che di fantasma poetico son suscettibili; ed anche questi soltanto quando il sentimento e l'impressione poetica mi movevano a descriverli ».

Ed anche Arturo Graf, che approvava tali concetti, scriveva: « Credo ancor io e saldissimamente che la nuova poesia debba scaturire dalle fonti stesse della vita nostra, rispecchiare il concetto che abbiamo di noi stessi e del mondo... Noi abbiamo grande bisogno di un poeta che sappia allargare la ispirazione e dare alla poesia la estensione e la intenzione della vita ».

Ed invero io non oso dire che il Baccelli abbia saputo raggiungere tali altezze meravigliose da farne il Poeta, voluto dal Graf; ma credo di non errare nel considerare il Baccelli come uno dei poeti di nostra gente che meglio abbia saputo intendere la concezione della vita nella sua amplitudine e nella sua finalità. Certamente non aveva torto il Panzacchi quando scriveva che la poesia vive nella scienza come vive nella morale come vive nella politica e in tante altre cose; poichè anch'essa infine s'innesta alla vita reale, partecipa alle sue leggi e le subisce. La poesia campata in aria, l'arte per l'arte, esclama il Panzacchi, io l'ho sempre considerata come un'astrazione sofistica e non altro; è dimostrata tale in pratica da quegli stessi scrittori ed artisti che ne fanno professione.

La *Leggenda del cuore* è un poemetto sentimentale nel quale si descrive, circondato da un ambiente di natura dai più vivi colori, l'eterno motivo: l'amore. Questo poemetto anticipava, in certo modo, la libertà di movimento nel ritmo più tardi, affermantesi sino al verso libero — per altro non mai accolto dal Baccelli.

Vittime e ribelli è un poemetto sociale ed è, se non il primo, certo fra i primi saggi di poesia sociale in Italia. Le vittime sono i lavoratori della terra, i ribelli lavoratori delle città. Ruggero Bonghi scrisse di *Vittime e ribelli:* « Il Baccelli a concetto felice accoppia, per lo più, una forma non meno felice, — quello è vero, questa sincera; quello par colto alla prima e questa trovata senza sforzo. Ha due lingue la poesia, l'una elettissima, senza contatto o quasi con la lingua della prosa — questa è la lingua dei classici, in Orazio e in Virgilio perfetta; l'altra linda, pura, schietta, vezzosa, popolana senza volgarità, che arriva al cuore del lettore senza, sto per dire, traversargli la mente. Noi abbiamo delle poesie del primo modo assai più che non del secondo; nella poesia che ho trascritta, il Baccelli si avvicina al secondo ».

Sentimenti è una raccolta di liriche varie. Dominano il sentimento della natura, l'ispirazione patria e umanitaria, l'amore. Si trova in questo volume un sonetto che fu riprodotto dal Barbiera nel volume dei *Poeti del Secolo XIX:*

Abbandonato.

Pallido e stanco un povero bambino,
Il carco della sua merce nascoso,
Sciolte le membra al sonno oblivïoso,
Passa la notte a piè d'alto gradino.

Io m'appresso e lo guardo e pur non oso
Dal pio sonno destarlo. Egli supino
Tranquillo attende il suo nuovo mattino
Con la santa innocenza del riposo.

Povero figlio che non sai dolcezza,
Povero figlio in braccio alla Fortuna,
Non si piange per te, non v'è carezza?

Passan le madri e non ti guarda alcuna:
Dov'è, dov'è la tua? Sol t'accarezza,
Quasi t'amasse, il raggio della luna.

Fiamme e tenebre è un poemetto che si riannoda a *Diva Natura* e a *Iride Umana*. Il poeta vi descrive l'aurora e il tramonto del mondo: quadri di vita potente e barbara nella prima parte: di profonda tristezza e di morte nella seconda. La Terra si raffredda e muore. Specie in questa seconda parte, il libro ha strofe di sapore originale.

III.

Nel Baccelli romanziere si riscontrano le stesse finalità del Baccelli poeta. Lo studio analitico della vita sociale, dell'anima contemporanea, dei problemi vitali, che formano la base degli odierni problemi che agitano gli scienziati nella speranza di una soluzione per il bene dell'umanità, sono il substrato delle tele che egli ordisce, su cui si svolgerà la trama delle azioni che egli crea a simiglianza del vero o traendole dal vero stesso. In *Nell'ombra dei vinti* egli ha voluto dimostrare il danno sociale e l'assurdità del volgarizzamento dell'idea nietzschiana. Leo Rovenni, infatti, credendosi un superuomo, mentre non è, fa del comune egoismo la norma della sua vita, orpellandolo con la necessità dello svolgimento della sua energia personale, ai fini supremi della vita: ma appunto perchè non è un superuomo, rimane sopraffatto e vinto, e allora soltanto s'avvia colla forza antica, ma con coscienza nuova, verso mète più sane.

Sia ne *La mèta*, sia ne *La via della luce* vi è sempre una figura nobilmente bella che ci apparisce attraverso gli avvenimenti, siccome un simbolo del bene, mentre s'impone alla nostra ammirazione sopratutto per la veste di realtà e per il suo atteggiamento umano. Non è molto io scrivevo che, nella nostra vita odierna, in cui è quasi bandito il gesto di simpatia per la bontà semplice, per l'ingenua sincerità, in cui fiorisce nell'animo *désenchanté* l'ironia e il sarcasmo più dell'umorismo benevolo giocondo; in cui il tipo-uomo sembra essere disceso dalla scala animale pensante per assumere una veste comune di sfrontatezza e di scurrilità, nella nostra vita odierna, ripeto, io osservo che tali simboli possano sembrare un anacronismo. Ma è un anacronismo che lega la nostra attenzione, che ferma su le labbra il sogghigno cinico e c'invita con sincerità a seguire l'istinto buono, senza indugi, che è pure in noi, a volte cacciato in fondo, da le lotte quotidiane aspre e fiaccanti.

E noi certamente abbiamo vissuto con questi simboli nella giovinezza, con uno di quei personaggi, come i nostri Grandi ci hanno dipinto e scolpito nelle loro opere e per i quali la vita ci parve popolata di Numi.

Se le figure di Umberto Savelli e di Augusto Regni si rassomigliano ed incarnano la idealità della energia e del bene che

domina il pensiero artistico di Alfredo Baccelli, le figure femminili de' suoi romanzi, Marcella, Federica ed Elena non sono plasmate sotto l'influenza d'un ideale etico, ma sono create dalla pura e libera fantasia dell'artista, e non si rassomigliano. Forse appunto perciò, come creature d'arte diffondono maggior forza commotiva e appaiono più saldamente vitali nella loro umana realità.

Un benigno *humour* è nota sempre assente nei versi, spesso presente nei romanzi e nelle novelle di Alfredo Baccelli.

Recentissimo è il volume *La mia compagna*, nel quale egli ha narrato, con sincerità e con arte semplice ma appunto per ciò commoventissima, la sua vita con l'eletta donna che portò il suo nome e morì, tre anni or sono, dopo drammatiche vicende di ansie e di speranze. La letteratura familiare, non ricca in Italia, si è con questo volume accresciuta di uno dei più nobili e commoventi saggi. Il libro è anche altamente morale e infonde con l'esempio di un affetto puro la fede e la speranza nella bontà e nella bellezza della vita.

IV.

Ma se l'arte di Alfredo Baccelli ha chiare qualità, veramente elette, è scevra da mende?

A me pare che l'artista debba saper suscitare un alito nuovo di vita nella moltitudine; debba mettersi maggiormente a contatto con essa e, intendendone i palpiti, interpretandone le aspirazioni, ascoltandone le mille voci in una voce sola, dia ad essa una via nuova da seguire, oppure sappia ricercare ed additare la via maestra alle folle e non perdersi tra labirinti e sentieri pericolosi per raggiungere la mèta prefissasi; oppure abbia la forza di castigare, di sferzare, se traviata non vuol riprendere la via della luce, e persiste nelle tenebre o in quello che si crede il Male.

In Alfredo Baccelli la purezza della lingua, il verso cesellato e anche la preoccupazione dello stile forbito a me sembra qualche volta vincolino il pensiero; ed il canto, che sorge alato, non trascina sempre, non infiamma sempre: può riscaldare, certamente fa pensare, non sempre fa fortemente sentire. L'arte di Alfredo Baccelli raggiunge certo le maggiori altezze nella espressione del sentimento della natura, ch'è in lui potentissimo e al quale sa dare libero impeto di verso. Mi sono sembrati anche molto sentiti e molto commoventi alcuni versi elegiaci pubblicati l'anno scorso nella *Nuova Antologia* col titolo *Ombre di tristezza*.

Non ancora Egli ci ha dato il capolavoro, in cui tutto il suo ingegno e la sua poderosa coltura possa manifestarsi; e ben venga e presto! Tale è l'augurio che si fanno giustamente i suoi lettori e le lettere nostre, sopratutto oggi, in cui la produzione libraria rigurgita di tanti gemiti poetici che fanno sorridere di compassione!

Ed io nutro fiducia che *Alle porte del Cielo* — il volume che si annunzia di prossima pubblicazione — racchiuda la forte virilità del cantore della montagna, di colui che ha saputo intenderne l'aspra e sincera poesia, e chissà che questo non sia, per ora, il più bel libro del nostro autore.

Così anzi certamente sarà, se la parte inedita risponde a quella edita in più fascicoli della *Nuova Antologia;* della quale non so ri-

starmi dal ricordare ai lettori questi due saggi che, a mio avviso, rappresentano in mirabile sintesi molti dei pregi maggiori dell'arte poetica di Alfredo Baccelli.

La valle perduta.

È una valle perduta in mezzo ai ghiacci
Che nessuno vi può mettere il piede.
Se il cacciatore, che non presta fede
Alla leggenda strana,
Tenta il vietato varco e vi s'indugia,
La nebbia cala, con sottil malia
L'incanta, lo confonde, lo disvia:
Per sempre l'allontana.

Di pini solatii la valle odora,
Mentre fischian marmotte e bianche lepri
Fra rododendri scherzano e ginepri.
Pendono i rosei pomi,
Le prugne nere e le ciliege in foco:
D'oro, di lapislazzuli e d'argento
Fiorisce il prato, e squilla alto un concento
Sotto i frondosi dómi.

La notte, dove i rigidi cipressi
Levan come colonne di basalto
I neri tronchi in alto, in alto, in alto,
Verso il bruno zaffiro,
Che par si fonda al palpito degli astri,
Le fate bianche più di bianche nevi
E come nebbie vanescenti e lievi,
Siedono tutte in giro.

V'è la pensosa e taciturna figlia
Del Passato che dorme e non ritorna,
E con le gemme dell'Inganno adorna
Quella de l'Avvenire:
V'è la figlia del Sogno che sospira,
La figlia della Gioia che non pensa,
E quella de la Fede che dispensa
La forza di morire.

Dagli occhi verdi come lo smeraldo
Raggiano per la notte un sottil lume,
E piano piano al pallido barlume
Va di dolcezza un canto.
Come un ricordo caro o una speranza,
Acque e venti lo portano lontano:
Lo portano dov'è il dolore umano,
Dov'è la morte e il pianto.

L'ora della pace.

Nel cielo di granato e di viola
Che verso il grembo della notte inclina,
Come pallidi fiori di pruina
Sbocciano stelle. È l'ora che più sola

L'anima pensa: è l'ora della fola
Che i piccioletti capi al sonno inchina,
È l'ora dei sospiri, è la divina
Ora in che sfuma in sogno la parola.

Trilli e gorgheggi muoiono sui pini,
E la lucciola i fuochi all'ombre alterna:
Ogni muggito, ogni campano tace.

Lento s'inalza il fumo dai camini,
E s'accende sul desco la lucerna:
È l'ora ch'ogni cuore ha la sua pace.

Mi sembra di avere tracciato il profilo letterario di Alfredo Baccelli. Dico *letterario* perchè di politica è bene non parlare troppo tra due amici che sono alquanto di colore diverso: si correrebbe il rischio, forse, di prendersi per i capelli; in tal caso sono convinto che io non ci perderei troppo!

GUIDO CHIALVO.

GLI AUSTRIACI NELL'EMILIA

1706-1709

Nel luglio del 1706 il principe Eugenio di Savoia, venuto in Italia con forti aiuti imperiali per la difesa di Torino, passato l'Adige e il Po al Lagoscuro, s'inoltrò verso il Bolognese dalla parte di Sant'Agostino con un esercito di 36,000 uomini occupando Casumaro, Malaffitto, Corpo di Reno ed altri luoghi, svaligiando Mirabello, con grande spavento dei paesani, che si diedero alla fuga verso Bologna. S'incamminarono poscia verso Cento e il Finale, che trovarono abbandonato dai francesi, e se ne impadronirono. Occuparono pure Camposanto, Bomporto, la Palata, la Filippina, la Giovannina e altre ville, facendo da per tutto danni notevolissimi, a segno tale che tutti abbandonarono le loro case, e si diedero alla fuga, conducendo in Bologna roba infinita. Queste scorrerie indussero il Legato a spedire una missione al principe Eugenio di Savoia, per vedere di fermare l'impeto delle soldatesche.

Fu inviato un capitano austriaco, che non potè ottener nulla; nè più fortunato di lui fu il senatore Francesco Ghisilieri, che era stato assai danneggiato in Sant'Agostino. Il Reggimento di Bologna allora inviò il conte Giovanni Ratta e Vincenzo Sangiorgi a supplicare il detto principe per qualche riguardo a favore del nostro paese; ma questi « vi andarono in forma così poco decorosa » che, oltre a non aver ottenuto nulla, furono tolte loro le pistole e bastonarono il vetturino.

Frattanto il 23 di luglio le truppe austriache avanzarono verso il Finale di Modena, e di lì a Camposanto e Bomporto; indi si riversarono sul Bolognese, verso Sant'Agata e Crevalcore, recando ovunque gravi danni. Saccheggiarono pure i possedimenti del senatore Caprara, dicendo che « era roba dell'Imperatore, fatta di rapine in Alemagna. Il colonnello Ercole Pepoli, dopo molti regali fatti, e dopo avere alloggiato per quattro giorni una gran parte dell'armata, ebbe un danno di più di 3000 doppie; poichè gli vuotarono le cascine e i granai, e gli portarono via le bestie, e se non fosse stato quel ricco ch'egli era sarebbe stato rovinato » (1).

Al marchese Antonio Albergati, che era stato inviato in missione per ottenere un risarcimento di danni, fu risposto dal principe Eugenio che non poteva far nulla « per essere il suo esercito composto

(1) V. Ghiselli, *Memorie ant. manoscritte di Bologna* (LXVIII, 425). Dalle quali sono tolti tutti i brani virgolati.

di varie nazioni, e particolarmente di Usseri impossibili a regolarsi ». Infatti l'esercito condotto in Italia dal principe di Savoia « era composto di 45,000 soldati effettivi, un lungo e grande equipaggio, seguìto da un numero grande di serventi ed operai, e sino a 10,000 donne più perfide e più crudeli degli uomini, armate di certi coltelli, coi quali assaltavano le paesane, le spogliavano, facevano danni grandissimi per ove passavano, tanto alle cose sacre che alle profane ».

Fortificarono Pontelagoscuro, ove una parte dell'esercito si fermò, aspettando il passaggio di altri 20,000 combattenti. Diedero il sacco a Comacchio con danno immenso di molti mercanti, che tornavano dalla fiera di Sinigaglia. Camminavano a piccole giornate, non facendo più di sette miglia al giorno. Il passaggio dal Finale per andare a Secchia fu doloroso per quegli abitanti, e nel palazzo detto della Bolognina saccheggiarono tutto, dissipando quello che non potevano portar seco. Il loro intento era d'andare a Mantova; ma non vi riescirono. Fecero una scorreria verso Imola con quattrocento cavalli austriaci, ed entrati in città, presero un numero considerevole di buoi colà condotti dai Francesi, che li avevano comprati per la loro armata, e presero anche il provveditore, che era ben provvisto di denari. Nè qui finirono le ostilità; poichè giunsero fino a Forlì, devastando barbaramente i beni di casa Paolucci.

Il 5 di agosto gli Austriaci occuparono anche Carpi, ed il medesimo volevano fare di Correggio. Reggio si arrese a patti il 13 dello stesso mese, e l'esercito capitanato dal principe Eugenio proseguiva il suo cammino verso il Piemonte per recare aiuto al Duca di Savoia, come è narrato diffusamente nei volumi delle *Campagne del principe Eugenio di Savoia* (Torino, 1889-1900).

***

Dopo la liberazione di Torino dall'assedio dei Gallispani, avvenuta il 7 settembre 1706, gli Austriaci sorpresero Pavia il 14 ottobre per opera di quel Vescovo, che « col clero in processione andò a fargli aprire una porta per dove potessero entrare, ancorchè quelle guardie facessero qualche ostacolo; ma trattandosi d'andarvi con croce alzata, non seppero far resistenza per la venerazione alle cose sacre ».

Frattanto gli Austriaci continuavano a domandare con prepotenza ai Bolognesi provvigioni per l'esercito, minacciando di occupare i castelli e di svernarvi. Tentarono pure di impadronirsi di Modena; ma ne trovarono la fortezza ben munita ed in mano ai francesi. Allora, secondo il solito, si diedero a saccheggiare le campagne circostanti. Dalla chiesa di Panzano rubarono tutte le argenterie e i paramenti sacri, e dalle case portarono via tutto, « lasciando nude quelle povere genti, e commettendo altri delitti enormi. Il perchè, ricorsi a Bologna, si rispedì a quei comandanti il marchese Paride Maria Grassi ». Ma non potè ottenere nulla; invece un comandante austriaco faceva istanze, con minaccie, per ottenere venti carri di fieno al giorno ed un numero esorbitante di corbe di biada. Chiedevano inoltre una contribuzione di 18,000 doppie al mese; ma il Legato decisamente rispose di non voler dar nulla.

Allora si vendicarono assediando Sestola, e minacciando di prenderla per fame. « Dentro vi erano quindici o sedici di quei monta-

nari che bastarono a mettere in fuga gli assedianti ed introdurre il bisognevole. Durò più mesi questo giuoco, con derisione del comandante Cesareo, che si vantava di volerli tutti scorticar vivi; ma non si arrischiò mai di accostarsi, e gli convenne abbandonar l'impresa ». Il Papa, molto sdegnato per le esose domande fatte dagli Austriaci ai Bolognesi e Ferraresi, si lagnò col principe Eugenio, che rispose non essere stata sua intenzione chieder denari; ma solo desiderare che fossero regolate le tappe nel suo passaggio per lo stato ecclesiastico alla volta di Napoli.

Nel gennaio del 1707 gli Austriaci erano a S. Giorgio di Piano, ove si erano distribuiti per le case dei contadini, e volevano giungere fino a Corticella, minacciando di fuoco se non erano ben trattati. « Guai a chi si lasciava uscir di bocca che questo fosse stato del Papa, o Ecclesiastico; perchè davano in iscandescenze, e dicevano che tutto era dell'Imperatore ».

Il 19 gennaio alcuni Austriaci che si erano stanziati nel palazzo della Giovannina (così detto perchè fu fatto costruire dal conte Giovanni Pepoli) andavano imponendo gravezze alle comunità vicine, chiedendo pane, vino, carne ed altre provvigioni. Il barone di Wetzel scrisse il 22 gennaio 1707 al Cardinal Legato di Bologna, chiedendo la « sussistenza di alcune truppe Cesaree ». Gli fu risposto che « l'Imperatore faceva peggio del Turco, il quale mai invadeva gli altri Stati prima d'intimar loro la guerra, e che il Papa si sarebbe servito delle armi spirituali che Dio gli aveva posto in mano ». Ma tutto ciò fu inutile, perchè continuarono le loro scorrerie. « Il peggio fu che venivano guidati dai terrazzani, i quali gli insegnavano le case dei cittadini e le famiglie più ricche, rubando anch'essi al par dei Tedeschi ».

Il 1° di febbraio gli Austriaci cominciarono a bersagliare la cittadella di Modena, danneggiandola in più luoghi; mentre altre milizie entravano nel Ferrarese. Nel territorio bolognese continuavano le vessazioni, chiamando i massari delle comunità ed obbligandoli a provvedere quello che domandavano. Poi esigevano dalle povere genti attestati che dichiaravano « non aver nulla levato con violenza; ma essere il tutto stato donato concordemente ».

La cittadella di Modena dovette arrendersi l'8 di febbraio, e ne uscirono quattrocento cinquanta francesi per una breccia « con tutte le marche d'onore ». S'incamminarono verso Rubiera, e di là a Guastalla, poi a Mantova.

Il 4 di marzo gli Austriaci tornarono con più insistenza a molestare i Bolognesi. « S'impadronirono delle case nobili di campagna, e le godevano con uno strapazzo senza esempio. Non contenti di questo, scrivevano ai padroni delle medesime che mandassero roba e danari »; ma non chiedevano provvigioni necessarie, bensì « abiti guerniti d'oro, polvere di Cipro, ovatte, ornamenti, portiere di seta, zucchero, cera, tabacco, acquavite ed altre cose simili, sempre con minaccie di fuoco ».

Volevano 300 scudi di contribuzione dal comune dell'Arcoveggio; tassarono Vedrana per 100 lire giornaliere; fermavano in istrada i passeggieri che portavano commestibili in città e li levavano loro, oppure li condannavano a pagare molto più del valore delle robe. Se

mostravano i passaporti del Legato, se ne ridevano, rispondendo che «l'Imperatore solo era il padrone e quello che comandava».

Nelle case poi dei poveri contadini consumavano tutto quello che trovavano, e tentavano di sottomettere le donne alla loro libidine, massime quando erano avvinazzati, chiamandole «le loro fragole». Le povere creature fuggivano, si nascondevano sotto i ponti delle strade coi figliuolini al seno, per non essere trovate.

Con tutto ciò si trovava ancora chi li favoriva e li serviva, invitandoli in casa, come fecero il conte Vincenzo Ferdinando Ranuzzi, che offrì agli Austriaci «un solennissimo pranzo, imbandito colla massima magnificenza, a suono di trombe e concerti di musica». Anche in casa Manzoli, in casa Griffoni, in casa Grassi ed altrove «fecero a gara nel distinguersi con una nazione che *mostrava di essere nostra capitalissima nemica*».

***

Il 24 di marzo 1707 finalmente gli Austriaci se ne andarono dal contado bolognese, ed il 15 aprile venne ordine da Roma che fosse inviata la nota distinta dei danni sofferti.

Il 4 di luglio incominciò la spedizione contro Napoli, che si risolse in una «passeggiata militare» (secondo il Callegari) (1); poichè la città si arrese tosto e con gioia al conquistatore, e una dopo l'altra tutte le terre del Napoletano riconobbero la signoria tedesca.

«Veramente questa fu una di quelle cose che fece trasecolare il mondo (scriveva il canonico Ghiselli), e che nelle storie apparirà ai posteri nostri come un portento incredibile. Un regno che può armare 50,000 uomini; una città guernita di quattro insuperabili fortezze, cadere al primo comparire di poche truppe sfornite di tutto il bisognevole per un assedio; rendersi totalmente schiava a una nazione, che non veniva che per opprimerla!».

Dopo la facile conquista del regno napoletano, passarono per Bologna il 30 aprile 1708 circa 2000 Austriaci a cavallo, che scortavano più di 200 prigionieri spagnuoli e napoletani; fra i quali erano quattro principi, cioè il Duca d'Ascalona, già vicerè di Napoli; il principe di Castiglione, cognato del principe della Mirandola; il principe di Cellamare, marito della principessa Borghese, ed il principe della Macchia. Questi furono alloggiati in alcune camere del convento dei Crociali (fuori dell'attuale porta Mazzini), con guardie alle porte, e particolarmente a quella del duca d'Ascalona. Il giorno appresso le truppe austriache ripartirono per San Giovanni in Persiceto, trasferendosi poscia a Nonantola. Cotesti principi prigionieri (secondo il cronista Ghiselli) si lagnavano di essere molto maltrattati dagli Austriaci, «e confessavano che ricevevano assai meno di strapazzo dagli ussari, gente crudele di natura, che dai medesimi tedeschi, i quali in questo passaggio non restarono di far molti eccessi di rubamenti ed alle case e nelle strade, colle solite loro crudeltà e violenze». Al fianco del duca d'Ascalona tenevano sempre giorno e notte due soldati colle sciabole sguainate, che si mutavano ogni due ore, «con non poco suo incomodo, non potendo trovare

(1) *Preponderanze straniere*, pag. 502.

un'ora di riposo che non venisse subito interrotta dalla indiscretezza di costoro, i quali nella propria camera ove abitava facevano le lordure che la naturale necessità gli somministrava, sino quando ancora si trovava a tavola, non servendo a nulla il lamentarsene con modestia ».

Gli altri prigionieri invece ottennero una certa libertà, e fu loro permesso anche di passeggiare per Bologna.

Da Nonantola i prigionieri furono condotti a Rubiera e frattanto le truppe austriache s'impadronivano di Comacchio, della torre di Magnavacca e d'altri luoghi. Il 18 luglio 1708 i Bolognesi ricevettero notizia da Comacchio che gli Austriaci avevano sequestrati gli effetti camerali, ascendenti a 17,000 scudi e più. I cittadini erano sempre aggravati d'esorbitanti spese per le tappe; ed oltre a ciò gli Austriaci pretendevano di porre sulla torre rossa un'iscrizione incisa sulla pietra santa dell'altare di S. Nicolò nella chiesa di S. Agostino. Ma a ciò si opposero energicamente i Comacchiesi. L'iscrizione posta da Alessandro di Boneval era la seguente:

IOSEPHO PRIMO
ROMANOR. IMP. SEMPER AVGVSTO
AD PRIMEVA REDEVNTE IVRA
HOC
PERPETVVM MEMORIAE MONVMENTVM
ALEXANDER DE BONEVAL
CAESARIS ARMORVM DVCTOR
P. M. ANNO DOMINI
MDCCVIII.

A questa iscrizione i Comacchiesi sostituirono la seguente:

DEO OPT. MAX.
ALTISSIMO IN VERITATIS PROTESTATIONE
QVAE SVNT DEI ET ECCLESIAE
NON CAESARIS
FRAVDOLENTER RAPVIT
ALEXANDER DE BONEVAL
GERMANICAE GENTIS SEDVCTOR
SANCTAEQUE SEDIS AC PATRIAE RVBELLIS
RAPTOQUE COMACLEO MVNIMENTA
PAVPERVM SANGVINE
ET PETRAM SCANDALI POSVIT.
PONITE VOS CIVES HVNC LAPIDEM
IN PERENNE MONVMENTVM
AC CONFIDENTIAE SIGNVM
ANNO INGRATISSIMAE EXPEDITIONIS
NON PRIMO.

Il Papa irritato mandò soldati a Cento, e tutti i castelli e luoghi fortificati furono armati.

Il 12 giugno arrivarono a Bologna quattrocento soldati delle milizie di Romagna, che alloggiarono ai Crociali e il giorno 15 s'incamminarono verso Imola col conte di Daun, ove gli furono presentate le chiavi da due cavalieri imolesi, mettendovi per governatore

il conte di Roccavione. Quivi si fermò poco; ma non senza far sentire a quella città notevoli danni, e particolarmente nel palazzo del vescovo, che era il cardinal Gualtieri. Egli aveva mandato via tutto ciò che di meglio vi teneva, ed erasi rifugiato presso Firenze; ma gli fu intimato dal Gran Duca di proseguire il viaggio per Roma. Frattanto le più belle camere del suo appartamento erano messe a soqquadro, rompendo mobili, abbruciando le carrozze e commettendo altri atti vandalici.

Come venne da Roma l'ordine di opporsi al passaggio degli Austriaci, l'8 agosto fu inviato a tutte le compagnie l'avviso di esser pronte ad ogni comando, sotto pena della vita. Furono difese le porte di Bologna con palizzate e rastelli raddoppiati, « e si alzarono due capre, una a San Felice, l'altra in strada Maggiore per castigo degli inobbedienti ».

Il 28 agosto ritornò da Roma un corriere con lettere della segreteria di Stato, che concedevano ogni facoltà al reggimento di armare e difendersi con ordine al Cardinal Legato di assecondare le operazioni dei Bolognesi.

***

Il marchese Luigi Ferdinando Marsili fu dichiarato generalissimo delle armi di Sua Santità. Egli dopo avere visitate le mura di Bologna col sergente generale marchese Antonio Albergati, coi senatori Davia e Grassi, si recò a Forturbano, ritornando il 24 settembre. A Molinella fu inviato un capitano con 50 soldati e un altro presso Argenta coll'ordine di sorvegliare tutta la linea di confine, perchè in Argenta eravi un presidio di 32 Austriaci. Si aumentò poi il numero di detti soldati fino a 200, e si tagliarono alcuni ponti per impedire la comunicazione fra il Po di Primaro Ferrarese e la Barisella Bolognese. Altri sessanta soldati guardavano il luogo chiamato Spinazzino sul Ferrarese, per impedire il passo della Salarola, ed i confini di qua e di là dal Reno erano difesi da due compagnie di fanti e trenta cavalli. A tutte le comunità adiacenti e distanti per più miglia dai confini fu intimato di stare avvertiti per corrispondere col suono delle campane a martello, e colla radunanza d'uomini armati a qualsiasi segnale d'allarme.

Bologna era difesa al confine da centosettanta soldati inviati alla rocca di Bazzano sul Modenese, e ai castelli di Crevalcore, Sant'Agata e San Giovanni in Persiceto verso la pianura.

Il castello di Budrio, e la terra di Medicina, verso il Ferrarese e la Romagna, erano difesi da trenta soldati per ciascuno, e gli abitanti avevano ricevuto l'ordine di tenersi pronti a prender le armi in caso di bisogno.

Il 27 e il 28 settembre giunsero a Bologna due compagnie di granatieri, ed ai primi di ottobre ritornò il generale Marsili con tre compagnie levate da Forturbano, che partirono per Faenza. Il 7 ottobre il generale s'incamminò verso Cento con cinquecento soldati per rinforzo di quella terra, e due giorni dopo gli Austriaci per sedici miglia di lunghezza e quattro di larghezza saccheggiarono il paese di là dal Reno, ed in ispecie Sant'Agostino di Sotto. Spogliarono pure undici chiese; cioè quattro sul Ferrarese, quattro in quel di Cento e tre sul Bolognese, arrecando un danno di circa 40,000 lire.

Il 10 dello stesso mese corse voce che gli Austriaci volessero occupare Cento, e furono immediatamente radunate quattro compagnie, che erano in Bologna ed inviate a quella volta; ma poco tempo dopo (15 ottobre) giunse la notizia che avevano fatta una scorreria fino a Bazzano, e passando per San Giovanni in Persiceto, giunsero a Renazzo, villa distante due miglia dalla Giovannina, e con mazze di ferro apersero la chiesa, ove i paesani avevano rifugiato tutto ciò che avevano di meglio. Sfondate le casse, tutto portarono via, svaligiando anche la chiesa.

Maggiori danni recarono nel Ferrarese, ove 2000 Austriaci, arrivati con barconi per le valli di Comacchio, a due miglia da Ostellato, cominciarono a bombardare il posto avanzato di detta torre, armato di venti uomini. I nostri furono costretti a darsi alla fuga per essere in pochi senza cannoni e granate. Gli Austriaci, entrati in Ostellato, commisero le maggiori nefandità: uccisero l'arciprete con tre sacerdoti, che si erano rifugiati in chiesa, e molte donne, ragazzi e bambini in fascie; poscia andarono ad attaccare il Bondeno, dove perdettero moltissima gente, perchè i nostri cannoni lavorarono molto bene.

Il general Marsili recatosi dalla parte del Bondeno, verso la torre di Magnavacca, ebbe notizia della rotta degli Austriaci con molta mortalità da una parte e dall'altra.

Non mancò in questo fatto d'arme chi tradisse la patria, e leggesi nelle cronache del tempo che il capitano Medici, accusato di alto tradimento, fu imprigionato. Molti sospetti si avevano pure riguardo al senatore marchese Francesco Davia, perchè suo fratello Filippo teneva continuamente corrispondenza cogli Austriaci.

Il 28 ottobre giunse notizia che Bondeno, per mancanza di munizioni, erasi resa a patti, ed era stato fatto prigione il presidio di 1800 uomini, col colonnello Medici, che n'era il comandante, col marchese Tommaso Paleotti e col capitano Rocco Bonfiglioli.

Anche Cento non tardò molto ad essere occupata dagli Austriaci, sebbene fosse stata ben fortificata; e queste perdite erano dovute in parte alla poca obbedienza dei soldati al generale Marsili, che in questa guerra non ebbe fortuna. Cento passò così sotto la dipendenza del duca di Modena, che vi mandò per governatore il conte Carandini; onde poco a poco si andava introducendo nel Ferrarese il dominio Estense.

Il 9 novembre 1708 il marchese Pallavicini di Cremona, tenente colonnello del reggimento Visconti, portò a Bologna una lettera del generale maresciallo di campo di Sua Maestà Cesarea il conte di Daun, che pretendeva « di voler le tappe nell'andare e stare sul Bolognese, e che si disarmasse il paese ». Gli furono inviati a Cento due cavalieri, che ritornarono dicendo di essersi messi d'accordo perchè fra tre giorni seguisse il passaggio dell'armata austriaca verso la Romagna. Frattanto in Bologna fu chiuso il collegio di Spagna, e levato lo stemma di Filippo V, come pure furono tolti tutti gli stemmi del re di Francia.

Il 13 di novembre passarono gli Austriaci per Bologna in numero di 15,000, secondo alcuni, di 11,500, secondo altri. Avrebbero

dovuto passare fuori della città; ma invece entrarono parte per porta San Felice, parte per Galliera. Alla testa dell'esercito eravi il maresciallo generale conte di Daun, sopra un bellissimo cavallo, con aria più di trionfatore che d'amico.

Può recare meraviglia che nel passaggio per Bologna delle truppe austriache non accadessero disordini, tanto più che l'occasione non sarebbe mancata, per l'arroganza di un tedesco, che avvicinatosi alle prigioni « da basso del palazzo del Podestà, cominciò a gettar denari a quei prigionieri, dicendo loro che gridassero: Viva l'Imperatore! Ma essi gridarono più volte: Viva il Papa!, ond'esso arrabbiato sparò un'archibugiata, ma senza offesa d'alcuno ».

Il conte di Daun entrò per porta San Felice seguìto dalla cavalleria ed al Canton de' Fiori si riunì colle truppe entrate per porta Galliera, avviandosi poscia per strada Maggiore ai Crociali, ove fu ricevuto da quattro senatori, « e gli fu presentato a nome del pubblico un bellissimo rinfresco e doni, consistenti in quattro casse di fiaschi di vini squisiti, quattro stangate di capponi, un vitello, un cassone di manzo, e barili di cera bianca, di zucchero, cedrati, mortadelle, pernici, cotornici, ortolani, tordi e fagiani ».

« Quest'ingresso (scrive il Ghiselli), a dir vero non potè essere più magnifico, nè composto di gente più bella, meglio vestita e di bellissimi cavalli provveduta; ma nè meno mostruoso in riguardo alle spoglie che dietro si trascinavano. Avevano gran quantità di carriaggi carichi di robbe levate dal nostro contado; cioè abiti, biancherie, letti, pollami, vitelli, manzi, porci, pecore, giumenti, e simili ».

Alla sera in casa del senatore Pepoli, fu data una sontuosa festa di ballo in onore del conte di Daun, coll'intervento di tutta la nobiltà. Il giorno appresso, dopo lunga discussione, furono approvati i capitoli relativi alle pretese del Daun, salvando la sovranità al Pontefice e la libertà alla patria, che si cercava di togliere col dichiararsi imperiali, o col lasciare qui un presidio di 5000 soldati.

Un curioso episodio della dimora in Bologna del Daun si riferisce all'iscrizione commemorativa della prigionia di re Enzo, che trovavasi in una sala del palazzo degli Anziani, e che leggevasi come segue:

FELSINA SARDINIAE REGEM SIBI
VINCLA MINANTEM
VICTRIX CAPTIVVM CONSVLE OVANTE
TRAHIT
NEC PATRIS IMPERIO CEDIT NEC FLECTITVR AVRO
SIC CANE NON MAGNO SAEPE TENETVR APER.

Da un cittadino adulatore fu fatto notare al Daun l'espressione oltraggiosa alla maestà imperiale contenuta nell'ultimo verso, tolto dalla nota lettera di Rolandino Passageri, ed egli volle che fosse sostituito col seguente:

SED PVTAT HOC MAGNVM DETINVISSE DECVS.

Nel tempo che si trattenne in Bologna il Daun minacciava sempre di mandar soldati in città; onde fu incredibile lo spavento dei Bolognesi nella notte che precedè la conclusione e approvazione dei

capitoli concordati, considerando i cittadini che gli Austriaci erano padroni delle porte di Bologna, ed avrebbero potuto a loro talento saccheggiare le case. Ma, se non lo fecero entro le mura, nelle campagne misero a ruba ogni cosa; onde i poveri contadini ne risentirono grave danno.

Finalmente il 15 di novembre se ne andarono verso la Romagna, ritenendo come ostaggi due senatori: il conte Camillo Bolognetti ed Antonio Bovio, che andarono prima in Imola, poi a Faenza, ove furono ricevuti e trattati con molta cortesia.

Il Daun ritornò poscia a Bologna il 1° febbraio 1709, prendendo alloggio in casa Angelelli, e gli ostaggi bolognesi furono rimessi in libertà. Anche in questa occasione non mancarono regali, banchetti e feste di ballo in casa Tanari e del senatore Alessandro Pepoli.

Ripartì il 19 dello stesso mese, « soddisfattissimo del paese e dell'Italia tutta (soggiunge sempre il Ghiselli), dalla quale asportò tesori. Dalla Romagna levò per tre milioni; a noi ci costò più d'un milione (1), e basti dire che quando venne non aveva nè treno, nè gente, nè utensili. Quando partì portò via in due volte più di cento carriaggi, gran denaro, bei cavalli e presenti ricchissimi ».

Era rimasto in Bologna il barone Martini con un altro generale austriaco per regolare il passaggio delle truppe che si attendevano dalla Romagna; ma poi anche questi partirono il 16 marzo « con tutta la sua gente, e con bagaglio, avendo condotto via sei carri ben carichi di bottino fatto in queste parti, ove costoro vennero *per coprire la loro nudità, per cavarsi la fame e per distruggere il paese* ».

LODOVICO FRATI.

(1) La Camera di Bologna per il passaggio ed alloggio delle truppe Cesaree dal 1° giugno 1708 al 6 luglio 1709 spese lire 768726:15:2, come risulta dai manoscritti marsiliani.

LE MUTILAZIONI FACCIALI E MASCELLARI DI GUERRA

Il bolognese Cornelio Ghirardelli che, dopo il celebre trattato del napoletano G. Battista della Porta (1), scrisse il libro più geniale sulla dimostrazione delle varie inclinazioni degli uomini detratte dalle fisonomie di cento teste umane (2), così discorre della bocca: « Fu dalla madre natura formata all' Huomo la bocca, acciò dovesse servirgli d'instromento non solo per la respiratione, ma anche per lo ricevimento del cibo, ch'è il sostentamento di tutto il corpo. Questa è quella parte posta fra le mascelle e le labbra, le cui portioni sono il palato, e le fauci, sì come scrive Aristotele nel libro degli animali. Vien chiamata porta dell'anima, e consiglio de' pensieri, come quella, ch'esprime i concetti dell'animo, i gesti di tutto il corpo ». Prima del Ghirardelli, un altro bolognese, Gaspare Tagliacozzi, aveva a lungo parlato della dignità della faccia secondo i filosofi, i poeti e i medici. *Facies tua computat annos*, ripeteva egli col poeta: « La sede della bellezza è nella faccia. Grande è la dignità delle narici e dei labbri, come grande è l'importanza dei labbri nella conservazione dei denti e delle gengive, e nella produzione della favella ». Così scriveva il Tagliacozzi nel classico trattato *De Curtorum Chirurgia per insitionem* (Venetiis, 1597), nobilitando il metodo degl'innesti cutanei che da allora in poi fu detto *italiano* e portando alla perfezione l'arte plastica chirurgica.

A dire il vero, tali operazioni di anaplastica, che trovansi già menzionate nel *De Medicina* di Celso, erano molto in voga nel secolo XV quando vennero riassunte per opera dei siciliani Branca, padre e figlio, e quindi dai calabresi Vianeo (3).

Ecco come il loro metodo ci viene descritto dal bolognese Leonardo Fioravanti nel *Tesoro della Vita Humana*, lib. II, cap. 26 (Venetia, 1582):

... Et così m'imbarcai per Calabria, per andare a Napoli, ma prima andai a una città di Calabria che si chiama Turpia, nella quale in quel tempo vi erano dui fratelli l'uno nomato Pietro, et l'altro Paolo, huomini nobili e facoltosi in quella città, e cirugi dignissimi i quali facevano il naso a coloro che per qual che accidente l'havevano perduto: nella quale città mi fermai con animo di vedere se io poteva in qualche modo sapere,

(1) *Della Fisonomia dell'Huomo.* Napoli, 1630.

(2) C. Ghirardelli, *Cefalogia fisonomica.* Bologna, 1670.

(3) Vedi Piperno, *Un po' di Stomatologia del passato* (« La Stomatologia », Milano, vol. VIII).

come questi tali operavano nel fare tale operatione; e ciò che successe lo dirò nel seguente capitolo.

Cap. 27. — *Dèl modo che tenevano quei due fratelli nel fare i nasi.*

Ritrovandomi dunque in Turpia benissimo a cavallo, e con un servitore, andai alla casa di questi dùi medici, dicendoli che io era gentil'huomo

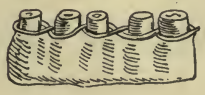


Fig. 1 — Fasciatura a capestro duplice (Raccolta Soldo, Faenza, 1776). — In alto la legatura ippocratica dei denti (Albucasis, 1050-1122)

Bolognese, e che era andato là a parlar con loro, perchè io havea un parente che alla rotta di Saravalle in Lombardia gli era stato tagliato il naso, combattendo coi nemici, e che desiderava sapere se doveva venire sì ò no: e perchè a Bologna vi era un figliuolo di un Senatore, che si chiamava messer Cornelio Albergati, che in tal luoco gli era stato tagliato il naso d'un Stradioto, e costoro già ne havevano havuto nuova per lettere, e così io dissi volerlo aspettare, e ogni giorno andava alla casa di costoro che ne havevano cinque da farli i nasi: e quando volean fare quelle ope-

rationi mi chiamavano a vedere, e io fingendo di non poter veder tal cosa, mi voltava con la faccia a dietro, ma gli occhi vedeano benissimo: e così viddi tutto il secreto, da capo a piedi, e lo imparai. Et l'ordine è questo, cioè, la prima cosa che costoro facevano ad uno quando li volevano fare tale operatione lo facevano purgare, e poi sul braccio sinistro tra la spalla ed il gombito, nel mezzo pigliavano quella pelle con una tanaglia, e con una lancetta grande passavano tra la tanaglia e la carne del muscolo, e vi passavano una lenzetta o stricea di tella, e le medicavano fin tanto che quella pelle diventava grossissima: e come pareva a loro che fosse grossa a bastanza, tagliavano il naso tutto pare, e tagliavano quella pelle ad una banda e la cucivano al naso e lo legavano con tanto artificio e destrezza, che non si poteva muovere in modo alcuno fin tanto, che la detta pelle non s'era saldata insieme col naso: e saldata che era, la tagliavano à l'altra banda, e scorticavano il labro della bocca, e vi cucivano la detta pelle del braccio, e la medicavano fin tanto, che fosse saldata insieme col labro: e poi vi mettevano una forma fatta di metallo, nella quale il naso cresceva à proportione restava formato ma alquanto più bianco della faccia, e questo è l'ordine che questi tali tenevano nel fare i nasi: e io lo imparai tanto bene quanto loro istessi: e così volendo lo saprei fare, e è una bellissima prattica e grande esperienza.

La riconstituzione estetica del volto si rende specialmente necessaria durante l'attuale guerra di trincea che rende la faccia più vulnerabile di qualunque altra regione del corpo umano. Ecco la ragione per cui la moderna odontoiatria è assurta ad importanza eccezionale. La Germania, che da più di un quarantennio si preparava all'ultima aggressione, aveva fin dall'inizio della guerra predisposto il servizio dentistico fra le truppe combattenti ed istituite speciali cliniche per i feriti della faccia a Strasburgo, Berlino, Düsseldorf, Heidelberg, Monaco e altrove. Finora circa 1430 dentisti tedeschi sono stati al campo. Di questi furono uccisi 123, feriti 78, ed undici presi prigionieri: 177 prestano servizio territoriale.

In Francia l'organizzazione odonto-stomatologica avvenne soltanto qualche mese dopo l'inizio della guerra mediante centri importanti di cure a Parigi, Lione, Bordeaux, Marsiglia e con qualche tentativo di autoambulanze odontoiatriche. Solo recentemente il ministro della guerra francese indiceva il reclutamento di 1000 dentisti per l'armata di terra e di mare col grado di marescialli (*adjudants sous-officiers*).

In Italia, presso la Sanità militare, fortunatamente l'odontoiatria era digià apprezzata al suo giusto valore e ne era riconosciuta la importanza pel servizio dell'Esercito. Presso la Scuola di applicazione di sanità militare invero si svolge un corso teorico-pratico di odontoiatria che, per quanto sommario, dà pure le nozioni principali necessarie perchè gli ufficiali medici possano provvedere alle esigenze di urgenza e più frequenti; e presso gli ospedali principali del Regno, là ove non esistono ufficiali medici specialisti è assicurata l'opera di provetti odontoiatri per i casi speciali e le protesi; e in uno di questi ultimi anni chi presiedeva al servizio sanitario militare aveva benanco fatto eseguire da uno dei più distinti ufficiali

medici, libero docente specialista, un corso superiore di stomatologia presso l'ospedale militare di Roma, cui vennero chiamati alcuni ufficiali medici a fine di poter assicurare, non soltanto un servizio odontoiatrico presso i diversi presidî, ma specialmente in caso di campi e di mobilitazione.

E non appena si dovette organizzare il servizio sanitario per la guerra, è dovere ricordare che l'allora ispettore capo di Sanità militare (L. Ferrero di Cavallerleone), nel costituire gruppi chirurgici per ogni corpo d'armata destinati a portarsi ad ogni svolgersi di combattimenti sui campi stessi di battaglia per provvedere alle operazioni di alta chirurgia e di urgenza, — edotto della enorme frequenza e della gravità delle ferite da arma da fuoco della faccia con fratture delle arcate dentarie e mascellari che si osservavano presso le nazioni già belligeranti, e convinto della opportunità di immediate immobilizzazioni razionali e di sollecite protesi, — aveva pensato di unire ai chirurghi ed al radiologo uno stomatologo, rivolgendosi allo scopo alla Federazione Stomatologica Italiana per avere l'indicazione dei migliori che avrebbero accettato di essere così comandati nella zona di guerra per prestarvi l'opera loro efficace. E si era pur già studiata una cassetta speciale di cui fornirsi per il materiale loro occorrente, ricercandosi anche il modo di dar loro, come aiuti necessarî, odontotecnici capaci. E presso gli ospedali, sia nelle zone territoriali che nella zona di guerra, era stato raccomandato e disposto che si dovessero stabilire reparti speciali odontoiatrici chiamando a concorso gli specialisti locali.

Ma difficoltà di vario genere, fra cui la mancanza del personale, ritardarono forzatamente l'attuazione di tutti quei provvedimenti nel primissimo periodo della guerra, e fu soltanto in agosto 1915 che il Comando Supremo ebbe la geniale idea di istituire quattro grandi centri stomatologici presso ciascuna delle quattro armate, in uno dei quali, a S. Giorgio di Nogaro, veniva incaricato un maggiore medico specialista a tenere un corso ufficiale di stomatoiatria annesso alla Università Castrense. Fra quei numerosissimi studenti di medicina militari, la stomatologia non poteva desiderare un centro di diffusione più vasto e più elevato. Nel frattempo sorgevano speciali centri ospitalieri nelle zone territoriali, fra cui l'ospedale militare della Baggina a Milano, quello Gozzadini a Bologna, quelli di Torino e di Roma (militare del Celio e della Croce Rossa al Leoniano), e, presentemente, mentre la Sanità militale vuole aggiungere nuovi centri di cure per le lesioni bucco-dentali in zona di guerra (ove pure la Croce Rossa sta istituendo reparti speciali), si pensa di aumentare notevolmente il numero dei letti negli ospedali militari della specialità stomatoiatrica e altri ospedali vengono fondati all'uopo in varie città.

Quanta differenza dalla frequenza delle fratture mascellari in tempi di pace, allorchè tali lesioni erano veramente rare e per lo più dovute a traumi che non cagionavano quasi mai perdite di sostanza, mentre queste lesioni in guerra sono frequentissime e quasi sempre con perdita di sostanza! In queste la maggior mutilazione corrisponde sempre all'orificio d'uscita del proiettile: devastazioni massime sono prodotte dalle mitragliatrici e dalle bombe a mano. Quando io, quattro anni or sono, studiavo profondamente l'argo-

mento, per pubblicare un trattato sulle fratture delle ossa mascellari e loro cura (1), in un anno di ricerche nei varî ospedali di Roma potei raccogliere soltanto 7 casi di fratture mascellari. Di questi uno solo era dovuto a colpo di arma da fuoco in un incidente di caccia (con grave perdita di sostanza ossea), gli altri tutti a colpi e traumi diversi come calci di animali, cadute dalla bicicletta, ecc. Ebbene io mi ritenni davvero fortunato nella mia casistica, dappoichè uno dei più illustri primarî degli ospedali della capitale ebbe a riferirmi che da anni non ricordava un caso di frattura mascellare nel pronto soccorso del suo ospedale.

Fig. 2 — Apparecchio amovo-inamovibile per fratture del corpo del mascellare inferiore (Piperno).

Nè la storia della chirurgia attesta il contrario: si calcola infatti che le fratture del mascellare inferiore, che pur sono quattro volte più frequenti di quelle delle due ossa mascellari superiori, costituiscano il 3% di tutte le fratture ossee. Il Malgaigne all'*Hôtel Dieu* in undici anni ne ha vedute soltanto ventisette. All'ospedale di Londra si ebbero in trent'anni 51,938 fratture ossee, delle quali poco più dell'1% appartenevano al mascellare inferiore. All'ospedale di New York, nello spazio di dodici anni furono osservate 1722 fratture ossee delle quali 66 soltanto erano fratture del mascellare inferiore, con una proporzione del 3.19%.

Chi avrebbe mai pensato invece di notare tante centinaia di simili lesioni cagionate dall'attuale guerra? Nell'agosto decorso la Croce Rossa Italiana mi dava l'onorifica missione di studiare l'organizzazione odonto-stomatologica negli ospedali di Parigi e Lione. Ebbene solamente a Parigi ebbi occasione di vedere circa 550 casi di fratture mascellari così distribuiti: due centinaia all'ospedale

(1) Edito nel 1913 dalla Unione Tipografico-Editrice Torinese.

militare al Val-de-Grâce, nel riparto diretto dal dott. L. Frey; altre due centinaia fra l'ospedale militare Michelet e la Scuola dentaria di Parigi, con i proff. Roy e Martinier; un centinaio all'ambulanza americana a Neuilly-sur-Seine con gli americani Guilford, Hayes e Davenport; una cinquantina all'ambulanza della Croce Rossa della via Vernet con il dott. C. Hotz.

E a Lione quale non fu il mio stupore quando vidi l'illustre dott. A. Pont, capo del servizio di stomatologia e protesi dentaria dell'ospedale militare di via St.-Cyr, curare con il suo stuolo di assistenti almeno 500 casi di fratture mascellari, dopo che ne aveva già curati 2000 dall'inizio della guerra al giugno 1915! Se si pensi che anche a Bordeaux era stato creato un importante centro stomatologico e che numerosi casi di fratture mascellari erano in cura negli ospedaletti del fronte ed anche di piccole città di provincia,

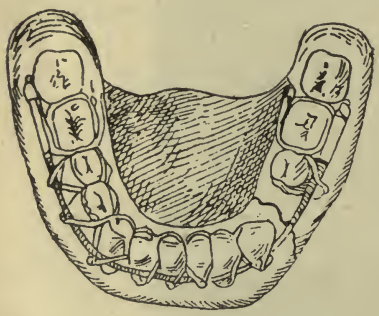


Fig. 3 — Legatura metallica col metodo Angle-Sauer.

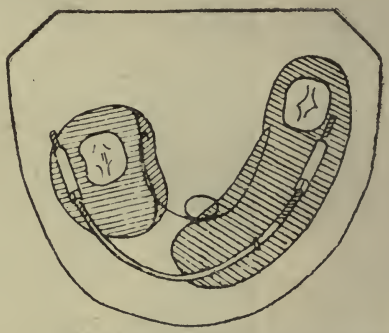


Fig. 4 — Separazione graduale dei frammenti mandibolari mediante la forza di distensione di una corda di pianoforte applicata a due doccie di caucciù (Pont).

possiamo subito farci un'idea dell'enorme frequenza di questo genere di lesioni durante il presente conflitto, nel quale la guerra di trincea e le micidiali armi esplosive espongono la faccia facilmente a gravi ferite.

La necessità e l'importanza dei centri speciali di cura al fronte è ovvia. Gli stomatologi insistono giustamente perchè i fratturati di mascelle siano a loro consegnati dai chirurgi quanto prima possibile. Ogni giorno di ritardo rende la cura sempre più difficile.

Il mascellare inferiore è un osso mobile nell'articolazione temporo-mascellare ed è appunto l'osso mobile della masticazione. Ad esso sono inserite potenti masse muscolari che agiscono sinergicamente fino a che l'osso è intatto: avvenuta invece una lesione nella sua continuità, lesione tanto più grave per quanto maggiore sarà la perdita di sostanza ossea, i frammenti mandibolari subiscono notevoli spostamenti che danno per risultato una alterazione del combaciamento delle superficî masticatorie dei denti delle due arcate dentarie, superiore e inferiore. A ripristinare questo combaciamento tendono gli sforzi dell'odontotecnico.

La fissazione in corretta posizione di combaciamento dei denti inferiori coi superiori riesce agevole all'inizio della lesione, quando non siano avvenute retrazioni muscolari o calli ossei deformi, nel

qual caso si renderebbe necessaria una operazione non lieve (osteotomia) per ridonare la mobilità ai frammenti ossei deviati e ricondurli nella posizione normale.

La cura naturalmente è facilitata nel caso in cui esistono più denti e sani negli alveoli dentari. Su di essi o attorno ad essi l'odon-

Fig. 5 — Doccia doppia fisso-mobile (Piperno). — Modificazione della doccia doppia fissa del Gunning, poichè permette la separazione momentanea delle due doccie.

Fig. 6 — Modello in gesso della mandibola, mostrante quattro tratti di frattura del caso in cui fu applicata la doppia doccia della figura precedente (Piperno). (Si confronti la caratteristica deviazione a V nella regione degli incisivi e la diminuita dis anza fra i molari di destra e di sinistra, con la regolare arcata di correzione della doccia applicata).

totecnico costruisce apparecchi immobilizzanti di svariatissime forme a seconda dei casi. Nei casi più semplici, nei quali non si sia avverata alcuna perdita di sostanza, bastano la semplice legatura interdentaria con fili di seta o metallici, o la fionda del mento o il capestro doppio (fig. 1). Ad ovviare alla rigidità dei movimenti articolari, cagionati dalle fasciature di tela, si ha ora tendenza ad applicare fasciature elastiche. In casi d'urgenza si può applicare un comune portaimpronte che si innesta ad un saltaleone pren-

dente appoggio sul mento. Il portaimpronte vien riempito di sostanza che si ammorbidisce al calore e diviene solida alla temperatura del corpo (fig. 2).

Il metodo ideale di cura, applicabile solo quando esistono numerosi denti non mobili, è l'arco metallico (fig. 3) fissato a due anelli in due denti posteriori e ai residuali denti per mezzo di anse di filo metallico. La fig. 7 mostra una applicazione di questo metodo in casi di deviazione dei frammenti ossei che vengono riportati al posto normale mediante trazione elastica intermascellare. Tale trazione elastica può talora prender punto d'appoggio alle tempie. Frequente è l'uso delle doccie di cauciù vulcanizzato o metalliche abbraccianti le intere arcate dentarie Esse possono essere semplici (su una sola arcata mascellare) o doppie, illustrate nella loro applicazione nelle fig. 5 e 6. In casi di notevole perdita di sostanza ossea, con forte ravvicinamento dei frammenti mandibolari, si applicano doccie su ciascuno dei frammenti posteriori e fra le due doccie si fa agire una forza graduale di separazione, sia con viti, sia con corde di pianoforte (fig. 4).

Recentemente si tende ad innestare, nel vuoto lasciato fra i frammenti, pezzi di tibia o di costole: ma gli operatori non si pronunziano riguardo all'esito futuro di questi innesti ossei. Talora, quando i frammenti sono solidamente mantenuti in buona occlusione, assistiamo a rigenerazioni ossee davvero impressionanti. Altra volta, pur non avverandosi il callo osseo completo, i frammenti mandibolari restano congiunti fra loro da un tessuto osteo-fibroso, egregiamente atto a sostenere una protesi definitiva restauratrice. Tal'altra il callo osseo si fa esuberante, con deturpazione della linea del volto: in questo caso è stata tentata con successo la riduzione graduale della tumefazione con forza applicata dall'esterno mediante viti o fascie elastiche.

La natura umana dà esempio di una grande forza rigenerativa non solo dell'elemento osseo, ma anche dei tessuti muscolare e cutaneo. Cicatrizzazioni bene avviate mostrano esiti in guarigione che sembrano miracolosi (fig. 8). Nelle larghe ferite esterne della faccia si ricorre spesso ad innesti cutanei dalla medesima persona o di altri: è recente il caso della volontaria offerta di un brano d'epidermide del braccio fatta da una nobile dama infermiera dell'Ospedale Leoniano della Croce Rossa in Roma per giovare alla ricostruzione delle linee del volto di un prode che guardando in faccia il nemico ebbe asportata da un proiettile la bocca ed il naso. Il Morestin di Parigi ha recentemente innestato con successo sottocutaneamente dei cuscinetti di grasso tolto dalle regioni glutee degli stessi feriti.

Nei laboratori del Pont a Lione ho visto rimettere dei nasi di gelatina di una imitazione perfetta (fig. 9).

Certo, se, in questi tempi in cui le guerre hanno raggiunto l'apice di una forza distruggitrice, i medici militari potessero applicare sulle ferite il balsamo di Fierabrasse, di cui Don Chisciotte ricordava aver letto la ricetta nei libri di cavalleria, non vi sarebbe più bisogno di ospedaletti da campo nè di ospedali territoriali per cure talora assai lunghe come sono quelle per le fratture mascellari. Il valoroso Hidalgo della Mancia così diceva al suo fedele San-

cio Pancia: « Quel balsamo è tale che l'uomo non deve più temere che alcuna ferita lo faccia morire, per quanto essa sia grave; perciò, quando io n'abbia e te lo dia, se tu mi vedessi in qualche battaglia tagliato a mezzo, come suole spesso avvenire, altro non hai da fare che prendere quella parte del corpo che fosse caduta per terra, e con molta diligenza, prima che il sangue si rapprenda, unirla all'altra rimasta sopra la sella; avvertendo però di appiccicarle al loro giusto punto: ciò fatto, mi vedrai rimesso perfettamente in salute ».

A parte il balsamo di Fierabrasse, noi stomatologi ci contenteremmo di appiccicare al loro giusto punto i frammenti mascellari deviati anche dopo che il sangue fosse rappreso: ma... non molto dopo, affine di evitare gravi e dolorose operazioni. E invece quante gravi deformazioni del volto ci è dato vedere! E come si sentono in-

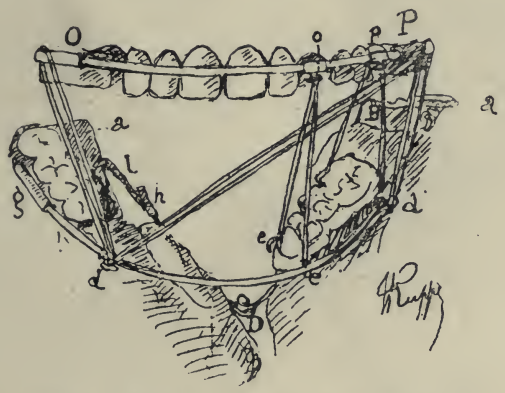


Fig. 7 — Ancoraggio intermascellare (Ruppe).

felici questi deformati della faccia! Essi temono di apparire mostruosi e sfuggono l'umana compagnia. Alcuni anni or sono Paul Brulat descrisse meravigliosamente nel suo romanzo *La Gangue* questo stato d'infelicità in un giovane colto, ricco, distinto, sentimentale, che, per salvare da un incendio la sua fidanzata, ne uscì con la faccia completamente deturpata dal fuoco:

C'était un être d'une laideur atroce, stupéfiante, telle qu'à première vue j'en éprouvai un frisson d'effroi.

La face, sans nez, sans barbe, sans sourcils, présentait une chose informe, déconcertante, un amas de chairs torturées, ravagées, labourées, une sorte d'épouvantable plaie cicatrisée.

Cependant, sur cette chose funèbre, rayonnaient, comme une aurore qui se dégage des ténèbres, deux grands yeux splendides, splendides par leur lumière et plus encore par la qualité et par la profondeur de leur expression. Car on eût dit qu'ils exprimaient tout le drame des passions silencieuses, des désirs qu'on n'avoue pas, des ardeurs réprimées, des tendresses inassouvies, tout le tourment d'une âme véhémente et ignorée, toute la douleur d'être et d'avoir été, en même temps qu'une acceptation définitive de la fatalité, une tristesse si vaste et pourtant si douce qu'elle en atténuait l'horreur de cette face tragique.

Le persone che lo vedevano vicino, si allontanavano subitamente con aria di disprezzo:

Oh! ce monstre!... Qu'est-ce qu'il vient faire ici?... Va-t'en, horreur!...

Ed egli?

Il baissait la tête, s'effaçait le plus qu'il pouvait, conscient de la répulsion qu'il inspirait...

Ma allontaniamo il nostro pensiero da questa visione tragica e risaliamo con la mente al meraviglioso profilo del volto dell'Apollo

Fig 8 — Frattura comminuta della mandibola con grave ferita lacera esterna sotto-mentoniera, da esplosione di bomba a mano. In alto a destra il paziente a guarigione completa (Piperno). È il caso di cui alla figura 5.

del Belvedere al Museo Vaticano. Ammiriamo, come fece Byron nel suo *Giovane Aroldo*, l'espressione umana di questa Divinità della vita, della poesia e della luce che rifulge da quel marmo famoso! Oh! se fossi poeta vorrei anch'io tessere un inno alla bellezza, all'arte, alla pace fraterna fra gli uomini. Ma sono un modesto seguace della scienza d'Esculapio ed il mio compito è piuttosto quello di lanciare un inno alla carità, in questi tempi di orrende stragi, a pro' dei numerosi infelici che rimangono sfigurati nel volto o impotenti a nutrirsi. I progressi della chirurgia e della meccanica, i massaggi graduali o forzati, le protesi degli odontotecnici, ci possono tranquillizzare sull'esito funzionale ed estetico delle lesioni facciali e mascellari.

E quanta gratitudine dimostrano i guariti a chi riesce a migliorare la loro condizione! Conservo caramente una cartolina scrittami da un soldato dei dintorni di Lecce, che ebbe a soffrire una frattura comminuta della mandibola con grave ferita lacera della regione sottomentoniera prodotta da scoppio di bomba a mano: « Illustre signor Professore — scrive egli nella sua ingenua sincerità —. Infiniti

saluti e ringraziamenti, della sua missione compiuta per salvarmi la mia gioventù. Io indimenticabbile della sua grande persona, io son guarito in quanto bene. Il suo divotissimo M. S. soldato ».

Negli Stati Uniti è sorto da poco un Comitato Nazionale per stabilire uno speciale ospedale americano a Parigi per la cura delle ferite facciali e mascellari. Mi è grato tradurre la circolare che la Croce Rossa di Washington ha diffuso in gran copia mercè l'opera volenterosa dei numerosi stomatologi americani.

« Vorrete dare il vostro aiuto per rifare le faccie umane mutilate? Ecco il nostro premuroso appello per fondare un Ospedale che salverà migliaia di valorosi da un'orribile sfigurazione del volto.

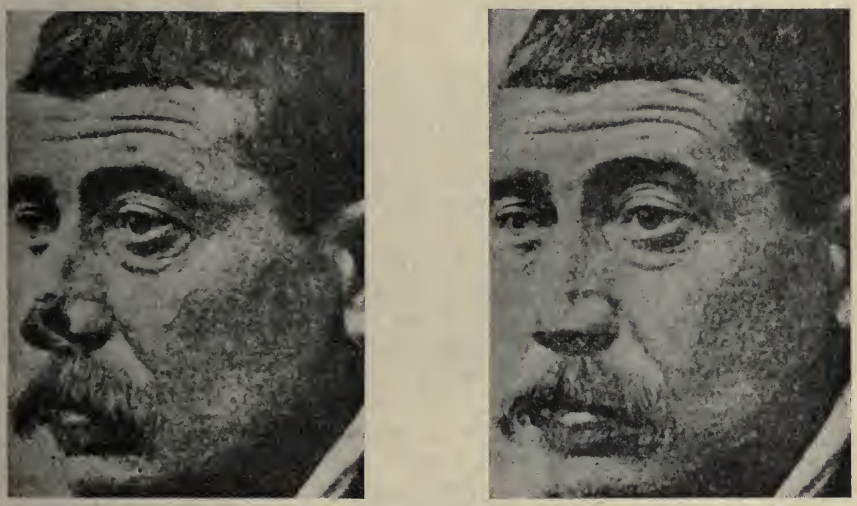


Fig. 9 — Pinna nasale distrutta e poi restaurata con gelatina (Pont).

« Il nostro Comitato vi parla a nome dell'umanità sofferente.

« Voi dovete aiutarci a compiere questa grande opera che dovrà ridonare la sembianza umana a tanti fratelli orribilmente mutilati.

« Nei primi dodici mesi di guerra i rapporti ufficiali segnano 6,490,000 feriti. Con una così terribile somma d'infelicità umana c'è stato ben poco tempo da pensare agli effetti del futuro.

« Tutti gl'infermi feriti nella faccia, passato il pericolo, debbono lasciare l'ospedale più presto possibile per far posto a nuovi pazienti.

« Il carattere della guerra di trincea ha cagionato un numero ben più grande di ferite facciali che in ogni altra guerra.

« È impossibile far posto a soldati sofferenti per ferite facciali a lungo decorso, perchè le sale devono essere tutte necessariamente adibite a salvar vite per una guerra che non ha fine. Di conseguenza mancano ospedali per la cura di questi feriti. Per cui un giovane eroe sarà lanciato nel mondo in pieno possesso della sua forza e delle sue facoltà, ma con un aspetto così mostruoso che la gente lo sfuggirà per le vie. Nasi sono schiantati; ossa della faccia schiacciate, mascelle superiori incavate e le inferiori spazzate via, ma non c'è tempo per altre cure tranne che prevenire le infezioni.

« Un giovane militare fu tratto dalla linea del fuoco con tutti i lineamenti perduti fuorchè gli occhi e pochi denti nella mascella inferiore. Dove era la faccia non si trovava che una cavità a guisa di un cratere di qualche orribile vulcano. Eppure egli scrisse con una matita: « Non vi agitate per me. Ho ancora i miei occhi ».

« Con un po' d'aiuto, per parte di voi cittadini umani d'America, migliaia di questi giovani uomini potranno esser curati per la maggior parte. Il Comitato ha stampato delle fotografie che mostrano queste ferite avanti e dopo la cura. Le prime sono troppo spaventevoli per essere inviate al pubblico, ma se lo desiderate, potrete a vostro agio esaminarle.

« I più grandi specialisti di chirurgia orale e facciale hanno offerto i loro servigi per l'ospedale che sorgerà a Parigi per la cura di queste ferite. Il Ministero della Guerra francese ha offerto un adatto edificio. La Croce Rossa americana darà i disinfettanti, la garza, le fasciature, il cotone ed altre cose per uso ospedaliero. Aggiungerà anche duemila dollari in contanti per ogni 18,000 raggiunti dal nostro Comitato.

« 20,000 dollari saranno bastevoli a mantenere 100 letti. Ogni centinaio di letti sarà un'opera grande. Cinquecento faranno meraviglie.

« Inviare il denaro alla Croce Rossa Americana a Washington ».

Un movimento simile sta sorgendo in Inghilterra ove l'Associazione Dentaria Britannica terrà in giugno un Congresso, al quale prenderanno parte valorosi cultori della specialità odontoiatrica delle Nazioni belligeranti alleate, tutto dedicato alle fratture mascellari e facciali di guerra.

È tempo che anche in Italia, ove sono già sorti Comitati per la cura e rieducazione dei soldati muti e sordi, dei ciechi, dei mutilati negli arti, dei neuropatici, degli psicopatici e dei tubercolotici, è tempo dunque che si completi l'opera umanitaria pensando al miglioramento dei mutilati della faccia o dei bisognosi di protesi dentarie in seguito a ferite di guerra. Io sarò ben lieto se il mio modesto scritto varrà ad eccitare lo spirito nazionale per contribuire a questa doverosa opera di gratitudine e d'amore.

ARRIGO PIPERNO.

L'ELOGIO DEL QUATTROCENTO

A PROPOSITO DELLA "STORIA DELL'ARTE ITALIANA,, DI A. VENTURI

È una impressione di stupore invero quella che proviamo quando ci è dato rievocare la prodigiosa attività dispiegata nella nostra arte patria durante un periodo relativamente così breve quale è quello che corre dal tempo dei seguaci di Giotto e dei grandi Senesi a quello dell'apogèo dell'arte, segnato dalla presenza di maestri che rispondono ai nomi di Leonardo, di Rafaello, del Correggio, di Giorgione e di Tiziano. È il periodo staremmo per dire virginale nella storia dell'arte, di preparazione agli splendori della età d'oro del Cinquecento, periodo che per questo suo carattere stesso è dotato di un fascino ineffabile, ma che viene bene sentito da quanti hanno la mente educata ai sentimenti più elevati dell'estetica, per cui sono resi atti ad apprezzare quanto vi sia di idealmente spirituale in quella arte, spesso ancora immatura, se vuolsi, ma tanto espressiva nella sua fresca originalità.

Si può dire quindi che i quattro volumi consacrati da Adolfo Venturi alla pittura del Quattrocento formano un'opera compìta in se stessa, come quella che tratta di un periodo improntato di caratteri proprii, per quanto scaturiti nell'inizio da prototipi medioevali e per l'altro estremo collegati ad un secolo ricco di vie più sensibili perfezionamenti.

Se noi ci disponiamo a percorrere questo periodo fortunato in tutta la sua estensione secondo i criteri maturati ai nostri tempi, ci capacitiamo agevolmente della predilezione ch'è venuto acquistandosi in tutto il mondo civile, nè dobbiamo meravigliarci se da tanti studiosi e raccoglitori vediamo ricercate e ambite sopra ogni altra cosa le produzioni di maestri, insigni rappresentanti di quel secolo privilegiato in Italia.

I.

Ci si affaccia allora in primo luogo Firenze con tutta la magìa della sua arte, sia che si pensi a' suoi tipici, severi edifici, fra i quali sorge armoniosa fra tutti l'impareggiabile cupola del Brunelleschi, sia che ci si richiami alla mente il pio frate di Fiesole, colle visioni serafiche e celestiali da lui riportate sulle pareti delle celle nel convento che lo albergò e sulle tavole dai fondi dorati, sia i contemporanei maestri della plastica, Ghiberti, Donatello, Della Robbia. Che

cosa si saprebbe imaginare di più spiritualmente puro p. es. del concetto che seppe esprimere l'Angelico nella sua tavola della Incoronazione della Vergine, circondata dalla innumerevole schiera dei Santi del Paradiso? E non sono debitamente intitolate tuttodì al paradiso già per bocca del Buonarroti le porte di bronzo che il Ghiberti dedicò al suo battistero di S. Giovanni? A quel battistero, il quale nelle tre porte ci mostra con tanta evidenza, per altrettante fasi, l'evoluzione progressiva verificatasi nel trapasso dal Trecento al Quattrocento.

Precursore e maestro di tanti valentuomini, cresciuti nello stesso secolo, ecco il Masaccio, morto già a ventisette anni, ma vissuto abbastanza per rendersi immortale colle sue pitture della cappella Brancacci. Quando poi pel tramite del suo geniale discepolo Fra Filippo Lippi c'inoltriamo nell'arte di Sandro Botticelli, ci sentiamo trasportati nell'ambiente fiorentino per eccellenza. Il fascino che esercitano su di noi opere quali la Primavera, la Calunnia di Apelle, i due tipici tondi di Galleria degli Uffizi, le storie di Mosè sulle pareti della Cappella Sistina, da che cosa emana, se non dalla caratteristica espressione di vita che l'autore seppe infondere a tutte quelle creazioni del suo ingegno?

L'estrinsecazione più matura del Quattrocento fiorentino poi la vediamo personificata in Leonardo da Vinci, l'ingegno più profondo e più complesso fra tutti i suoi compaesani. Fra tante cose ch'egli rivolse nella sua mente scrutatrice ed analizzatrice, alle quali non diede compimento, vuolsi rammentare il suo studio intorno al soggetto della Adorazione de' Magi. Studii preparatori pel vasto soggetto, intrapreso a trattare nella grande tavola ora agli Uffizi in Firenze, si trovano in diverse raccolte d'Europa; ma anche la tavola stessa quale ci si presenta nello stato affatto embrionale di un'opera di pittura, non è se non un grande abbozzo. Eppure ciò non ostante e forse appunto perchè lascia campo all'imaginazione d'indovinare come avrebbe dovuto presentarsi ove fosse stata compìta, acquista il valore di un'opera fra le più suggestive, come quella che ci permette di leggere bene addentro nell'animo e nelle intenzioni dell'artista.

II.

E i begli ingegni delle contrade dell'Italia centrale? Chi non è rimasto intimamente impressionato alla vista degli Angeli e dei Santi di Melozzo da Forlì, quali ci appariscono, animati da estasi divina, con i loro arditi scorci, nei frammenti conservati nella sagrestia di S. Pietro e nella decorazione compìta entro la cupola di certa cappella annessa al Santuario di Loreto? Opere, che tanto più ci danno una idea elevata del loro autore, quanto meno ci è stato tramandato altrimenti intorno alla sua persona.

Temperamenti austeri e vigorosi alla loro volta i due campioni, sorti sugli estremi lembi della Toscana, il sapiente prospettico Pier della Francesca e il cortonese Luca Signorelli, indimenticabili l'uno e l'altro se non avessero creato altro che gli affreschi illustranti le storie del rinvenimento della Croce il primo, nella nota chiesa in Arezzo, le fantasie del Giudizio Universale il secondo nel suo cappellone

del duomo di Orvieto, temperato preludio alle farraginose elucubrazioni di Michelangelo, in capo alla Cappella Sistina.

Improntata di speciale dolcezza la pittura in Perugia. A dir vero, più che al caposcuola, messer Pietro, saremmo inclinati a riserbare le nostre simpatie ai suoi concittadini Fiorenzo di Lorenzo e Bernardino Pinturicchio, come artisti più sinceramente ingenui e più imaginosi ad un tempo. Nè sappiamo capacitarci come Adolfo Venturi, contrariamente alla opinione dei più, abbia voluto togliere a Fiorenzo per assegnare al Vannucci la graziosa serie di tavolette della galleria di Perugia, illustranti diversi fatti della vita di S. Bernardino; dalle quali emana in modo così delizioso quello che vorremmo chiamare il profumo dell'arte quattrocentesca, quale meno spiccatamente si saprebbe riscontrare in genere nelle opere di Pietro Perugino.

Per quello che concerne il Pinturicchio basti rammentare la piacevolezza delle sue opere principali, in ispecie degli affreschi della cappella Bufalini nella chiesa di Aracoeli, della Sistina, dell'appartamento Borgia, in Vaticano, senza parlare di parecchi suoi quadri d'altare o da cavalletto. Ci richiama egli alla mente quindi il sensato confronto fra lui e il suo maestro, espresso dal Lermolieff ne' suoi studii critici intorno alla pittura italiana, che ci piace riportare qui tradotti dal testo tedesco nei termini seguenti: « Se nella rappresentazione di severi soggetti religiosi egli (il Pinturicchio) non raggiunge il Perugino per quello che sia la giusta misura, il riempimento degli spazi e la finitezza, se le sue forme non sono così nobili, l'espressione della disposizione religiosa dell'animo non è così profonda come quella di Pietro, nel sentimento mio egli è più naturale, più semplice, più gustoso del Perugino; nè suole stancarci come quest'altro con certa uniformità e sdolcinatura convenzionale, la quale, principalmente nelle sue produzioni degli ultimi venti anni, ce lo rende addirittura stucchevole. Quanto a forza drammatica poi egli supera decisamente il Perugino, così povero di fantasia, come provano le sue figure, troppo spesso mancanti di un pensiero che fra loro le colleghi, mentre se ne stanno ciascuna da sè, come in quadri viventi. Come fantasioso paesista in fine il Pinturicchio vince decisamente la maggior parte de' suoi contemporanei » (1).

Comunque sia, non vogliono essere disconosciuti i meriti di messer Pietro, da noverarsi sempre nella schiera dei degni interpreti della pura arte del Quattrocento, e non fosse altro ci deve essere caro come ispiratore e maestro del giovane Urbinate. Che se taluna delle sue opere per la sua stessa eccellenza potè essere presa per una creazione del geniale discepolo, segno è che ciò torna a piena lode di chi ne fu l'autore; come è il caso del graziosissimo quadretto entrato parecchi anni fa nella Galleria del Louvre, rappresentante Apollo e Marsia, esposto già come opera di Rafaello, ben che in verità non possa rimanere dubbio che vada assegnato al suo maestro.

(1) Vedi il terzo volume de' suoi studi, intitolato alla Galleria di Berlino, ossia: *Die Galerie zu Berlin*, von Ivan Lermolieff (Leipzig, F. A. Brockhaus, 1893), pag. 191.

Alla sua volta tuttavia il discepolo, dotato del più squisito senso del bello, afferma nelle sue opere primitive di essere ancora uno schietto figlio del secolo nel quale era nato. E in vero si può dire lo abbia affermato spesso con maggiore calore nella diretta espressione de' suoi pensieri a mezzo dell'arte del disegno, che non nella pittura; come possono attestare quanti hanno avuto occasione di esaminare e di apprezzare certi suoi fogli, fortunatamente conservati, in diverse collezioni italiane e straniere. E in proposito non sapremmo astenerci dal rammentare qui come esempio della più ingenua purezza ideale la sua piccola opera intitolata *Il sogno del cavaliere*, della Galleria di Londra, ispirato ad un antico racconto fantastico di un armato, che dormendo si trova al bivio fra due opposti appelli della Pace e della Guerra, personificate nelle due donne che gli si presentano da parte e d'altra.

III.

Alla sterilità di notevoli manifestazioni quattrocentesche per parte delle contrade dell'Italia Meridionale, fatta eccezione di quanto ci lasciò in testimonianza del suo valore un insigne messinese, si contrappongono invece mirabili disposizioni nelle settentrionali della grande valle del Po.

Eroe predominante, vero risuscitatore del bello antico, secondo il gusto del suo secolo, quell'Andrea Mantegna, che si qualifica perfetto umanista nell'esercizio della sua produttività, successivamente nelle tre città di Padova, Verona e Mantova. E così dicendo, chi non ripenserebbe con ammirazione ai prodigi da lui operati, con qualità spiccate di scultore, di decoratore e di pittore ad un tempo, quando pose mano ad opere quali gli affreschi degli Eremitani, il trittico di San Zeno, la camera degli Sposi, il grande fregio del trionfo di Cesare, per non citare che le cose più eminenti.

Come l'arte sua poi si fosse diffusa nelle vicine regioni bene viene ad esporlo partitamente il Venturi nel suo terzo volume. Ci troviamo di fronte quindi a diverse scuole, attraenti ciascuna a modo suo pei loro propri caratteri. Incominciando coi centri minori ci sarebbe da contemplare, quasi in contrapposto l'una all'altra, quella di Verona e quella di Ferrara. La prima di tendenze miti e piacevoli nel loro fresco colorito, quale appare massime nelle simpatiche pale del Morone, di Gerolamo dai Libri, del Cavazzola, — fiera invece nella sua acerba austerità quella di Ferrara, distintamente impersonata ne' suoi tre valentuomini Cosimo Tura, Francesco del Cossa ed Ercole. O non ci rivivono questi, nelle loro forti opere, fra cui primeggiano i grandi, ornati quadri da altare delle gallerie di Berlino e di Milano (del Tura il primo, di Ercole il secondo) e le singolari illustrazioni della vita di Borso d'Este nei dipinti murali che attirano sempre l'attenzione degli amanti del Quattrocento nel salone della Schifanoia in Ferrara?

Quando poi negli ultimi decenni del secolo si va formando una tendenza più dolce e più particolarmente coloristica nella stessa città e nella vicina Bologna, auspici Lorenzo Costa e il Francia, vediamo sorgere poco stante un nuovo astro, degno di speciale men-

zione. È il giovane Correggio, il quale, benchè appartenga già al secolo XVI, come artista, pure ne' suoi più verdi anni non fu insensibile agli influssi dell'arte severa mantegnesca.

Dove vuolsi rammentare che fino a pochi anni or sono non ci si era peranco rivelato come tale, mentre si deve tributare al già rammentato nostro Lermolieff il merito di avere riconosciuto la prima fase del suo sviluppo, intimamente scaturito dalla scuola ferrarese; quella fase, v. a d. — per non addurre che un solo esempio il più famigliare fra noi, — alla quale appartiene un quadro di così squisite manifestazioni come è quello della Adorazione del Bambino, già nella galleria Crespi, ora nella pinacoteca di Brera. Quadro in cui si congiungono, diremo così, le pure finezze del decantato Quattrocento con le larghe vedute di un eminente colorista del Cinquecento.

IV.

Venezia e il Veneto. Quante memorabili rivelazioni attinenti al nostro secolo prediletto non ci riserbano codeste contrade! Gigante fra tutti i figli della città delle Lagune si estolle l'autore delle pie Madonne, il grande, il longevo Giov. Bellini. La sua fisionomia spirituale ci si viene delineando sempre meglio da che gli studiosi a gara sono sorti ad occuparsi di lui, fissandone i tratti distintivi e rintracciando opere disconosciute per lo passato. Cresciuto con gli insegnamenti del padre e nel contatto coll'illustre congiunto, il Mantegna, fino dalla sua più fresca età diede chiari segni delle sue straordinarie qualità di pittore di soggetti religiosi; non solo col tema della Madre eletta, custode del divino Bambino, che gli fu commesso infinite volte, ma in diversi altri argomenti. Fra questi non si saprebbe scordarsi di quello inteso a rappresentare la *Pietà*, ossia l'imagine di N. S. morto, compianto da Santi o da Angeli, ora conosciuto nelle sue diverse versioni, una più patetica e più profondamente sentita dell'altra.

Che se il tempo ci ha invidiato la maggior parte delle sue composizioni a vasti soggetti storici, ci rimane tuttavia la grande tela da lui compìta dopo la morte del fratello, oggi nella pinacoteca di Brera. Intendesi quella rappresentante la predica di San Marco sulla piazza di Alessandria, tela così ricca di figure e di motivi riferentisi alle foggie del vestire di quei tempi fra Veneti ed Orientali.

Venezia fedelmente ritratta, del resto, quale doveva presentarsi nel XV secolo, si può vedere nelle tele quivi conservate di Gentile Bellini, dove ci si presenta il ponte di Rialto nel suo aspetto primitivo di una costruzione in legno, la piazza S. Marco colle sue modeste case, allineate col campanile, quando nessuno per anco pensava alle magnificenze architettoniche di un Sansovino e delle sue suntuose Procurazie nuove.

E a siffatte rappresentazioni ecco associarsi quelle, pure indimenticabili, di un narratore quale il famigliare Vittore Carpaccio, illustratore ingegnoso di tanti soggetti storici e leggendari, alla loro volta largamente trattati ed effigiati dal Venturi nel suo quarto volume. Quadri mirabili, come quelli che ci portano in mezzo all'am-

biente locale, tanto delle piazze quanto degli interni di casa, con una infinità di particolari nitidamente ricavati dal vero.

Quanto all'arte più specificamente intesa a ritrarre le sembianze di esemplari viventi nessuno vorrà negare, che gli è a Venezia che riuscì a condurla a tanta eccellenza il celebrato quanto misterioso Antonello da Messina. La robustezza della modellatura de' suoi volti, la fierezza degli sguardi ci riempie di meraviglia, mentre noi vorremmo interrogare gl'individui rappresentati intorno alla loro origine e alle loro qualità quando si aggiravano fra i viventi. O non si riscontra forse anche in queste creazioni la trionfante espressione dello spirito quattrocentesco?

Intercede in vero un abisso fra le medesime e quelle de' suoi seguaci in Sicilia, come si avverte anche per quello che ci porge il Venturi in apposito capitolo. Terreno più propizio invece viene affermandosi nel territorio della Serenissima repubblica, dove gli esempi del Bellini e di Antonello dal più al meno esercitarono un salutare influsso in artisti degni, quali i Vivarini, Bartolomeo Montagna, Cima da Conegliano e parecchi altri, ai quali rivolgiamo sempre la nostra attenzione con intima edificazione.

Un contingente ragguardevole in fine è quello recato dalla regione lombarda. D'accordo col nostro storiografo si può distinguere quello preleonardesco da quello sopraggiunto al seguito del grande fiorentino.

Per la prima parte nulla saprebbe attirare maggiormente le nostre simpatie di quello che ci è stato tramandato dal sobrio pennello dell'ottimo ambrosiano, Ambrogio Bergognone. Le sue prestazioni in favore e a gloria della Certosa di Pavia sono testimonianze parlanti delle sue disposizioni ad illustrare un mondo religiosamente ideale, non solo con opere eseguite per la chiesa, ma altresì con quelle di più esigue dimensioni ma egualmente sentite con ingenua purezza, destinate a celle di singoli certosini, con i quali egli dovette certamente tenere amichevoli relazioni.

Nulla di più espressivo per questo riguardo, che certa sua tavola (ora a Pavia, mentre dovrebbe stare nel Museo della Certosa), nella quale ritrasse una schiera di cotesti suoi amici in candide vesti, imaginati in atto di venerazione, rivolti al Redentore che li precede, avviato al Calvario portando la propria croce; il paesaggio nel fondo, notevole alla sua volta per la rappresentazione in distanza della Certosa colla facciata della chiesa in processo di costruzione.

Un grandioso riassunto del resto de' suoi concetti mistici ci rimane conservato nell'affresco del bacino dell'abside di San Simpliciano in Milano, dove le numerose schiere di graziosi angeli e di Santi compunti assistono alla solenne cerimonia della incoronazione della Vergine.

Nello stesso secolo che contempliamo vediamo fiorire in Lombardia anche l'arte del ritratto. Quando in proposito pensiamo al milanese Andrea Solari, ci si richiama alla mente la maestrìa che lo distingue fra altro in questo ramo, pel quale si qualifica da principio come un seguace di Antonello da Messina, mentre solo negli anni più provetti dovette avere subìto l'influenza di Leonardo da Vinci.

Più direttamente dipendenti dal grande maestro invece varî altri lombardi, in ispecie il gentiluomo Gio. Antonio Boltraffio e Ambrogio de Predis, i nomi dei quali sono legati a diverse memorabili effigi di personaggi del tempo, oggi conservate nella pinacoteca ambrosiana e in diverse altre raccolte pubbliche e private.

Giunti a questo punto, ci troviamo alla soglia del XVI secolo; ma prima di varcarla ci si para dinnanzi una opera capitale fra tutte, per la profondità psicologica del pensiero che vi domina. Ognuno intende che alludiamo a quel dipinto del Cenacolo che, per le sue intrinseche qualità di composizione nello spazio e di svariate espressioni nelle figure, supera quanti altri cenacoli furono trattati da artisti di ogni tempo. Tanto da proclamare da sè immortale il nome dell'autore.

Che se ci si avesse a chiedere in che consista veramente il segreto della eccellenza del capolavoro di Leonardo da Vinci, crediamo si potrebbe rispondere, che sta in ciò, che in quell'opera si scoprono riunite per la prima volta le qualità essenziali per cui si distinguono rispettivamente il secolo XV e il XVI, vale a dire quella della espressione del carattere, prevalente nel Quattrocento, e quella degli affetti, maggiormente sviluppata nel Cinquecento; essendo riescito in tale modo l'autore ad animare con istraordinaria vivezza drammatica il suo soggetto.

Nè sembrerebbe fuori di luogo quindi l'asserire che Leonardo abbia coll'ingegno suo precorso i tempi, inaugurando nella sua grande opera una nuova èra, nella quale poi a gara ebbero la loro piena espansione le facoltà dei nostri più eminenti artisti.

GUSTAVO FRIZZONI.

LE PENSIONI DI GUERRA

La vastità di questa guerra che getta, non più piccoli eserciti, ma popoli armati contro altri popoli; l'atrocità della strage che uccide, mutila, rovina con tutti i più infernali congegni della tecnica bellica e con tutte le offese delle intemperie, del freddo, delle valanghe, delle malattie contratte nelle trincee, conferiscono al problema delle pensioni di guerra un'importanza eccezionale. Nè l'importanza è soltanto di natura finanziaria, sebbene questo sia l'aspetto più grave e pauroso per tutti gli Stati. Il problema delle pensioni di guerra acquista uno straordinario rilievo anche per le questioni giuridiche amministrative sociali ch'esso reca con sè, e che il legislatore non può trascurare senza suscitare malcontenti e recriminazioni, sempre deleterie e oggi anche pericolose.

Chi ponga mente al fatto che le nostre leggi sulle pensioni hanno un'origine antica; che esse furono soltanto ritoccate in tempi recenti, più nella loro misura che nel loro organismo; che i modi, i processi, le norme della liquidazione si adattavano a tempi tranquilli e ad un flusso ordinario che poteva essere facilmente contenuto nella mole modesta degli uffici liquidatori; può agevolmente intendere come, mutati i tempi, trasformato l'esercito professionale in nazione armata, moltiplicate a migliaia, in breve volgere di settimane, le domande di liquidazione, nè le leggi, nè le norme procedurali, nè la mole degli uffici competenti, possono più corrispondere alle nuove urgenti improrogabili necessità dell'ora.

Da ciò sono derivate le esortazioni a provvedere, che nel Parlamento italiano hanno spesso trovato un interprete autorevole nell'on. Rava, studioso dottissimo di queste questioni. Da ciò è nato nel *Consorzio laziale di assistenza ai lavoratori* — un'organizzazione che, col modesto concorso finanziario di molti enti, e col gratuito contributo di avvocati illustri e di parlamentari giuristi, ha assunto, per tutta Italia, il compito di promuovere e patrocinare la liquidazione delle pensioni di guerra — il proposito di richiamare l'opinione pubblica italiana allo studio e alla discussione delle riforme che occorre introdurre nel vecchio organismo delle nostre leggi. Tale proposito ha già fruttificato una conferenza dell'on. Rava al Circolo giuridico di Roma, conferenza nella quale sono lumeggiati, con chiarezza e con dottrina, i punti più controversi della materia; e la convocazione in Roma, nei primi giorni di giugno, di un convegno nel quale le rappresentanze dei maggiori Comuni italiani, dei maggiori Comitati di Assistenza e dei più direttamente interessati dicasteri dello Stato esamineranno, con la guida sapiente ed amo-

rosa dell'on. Rava, relatore generale, il risultato dei bisogni e delle esperienze recenti.

Ma questi primi frutti ne hanno determinati altri più sostanziali. Il Governo, infatti, ha cominciato a rendersi conto della gravità del problema, e, con recenti decreti, ha semplificato talune procedure troppo complesse e ritardatrici ed ha tolto talune palesi incongruenze della legge. Così, con decreto 2 aprile 1916, ha abolito per tutti i militari di truppa e per tutti gli ufficiali — esclusi quelli di carriera — l'obbligo di ottenere il decreto di collocamento a riposo prima di ottenere l'assegno temporaneo e la pensione definitiva. Così, con il decreto 1° maggio 1916, ha semplificata la procedura per la concessione dell'assegno o della pensione dipendente da ferite, lesioni od infermità, ha stabilito che tale procedimento debba farsi d'ufficio, ha chiariti alcuni casi dubbi nell'applicazione della legge, ed ha tolta la curiosa singolarità delle nostre antiche disposizioni legislative per la quale il padre non ancora cinquantenne del soldato morto aveva diritto a pensione soltanto se cieco o se vedovo, non ammettendosi che alcuna altra grave infermità potesse eguagliare la cecità o la vedovanza!...

Ma, anche così corretta, la nostra legge sulle pensioni di guerra non può dirsi corrisponda interamente alle esigenze odierne. Essa è nata sotto il regno di Carlo Alberto, ad imitazione della legge francese del 1831, quando l'esercito era essenzialmente formato da uomini che avevano prescelta la carriera delle armi e pei quali il criterio degli anni di servizio prestato doveva avere un peso prevalente. Tale rimase sostanzialmente nel corso degli anni, fino a formare, con le leggi sulle pensioni civili, un tutto organico nel testo unico del 21 febbraio 1895, quasi che le ferite e le morti dei militari in guerra non dovessero essere che un caso particolare ed eccezionale di un sistema prevalentemente basato sull'anzianità.

È vero per altro che nel 1912 — in occasione della spedizione libica — si provvide ad istituire pensioni privilegiate di guerra « per la campagna italo-turca e per le altre future campagne di guerra ». Ma chi osservi la legge del 23 giugno 1912 deve persuadersi che essa nulla ha innovato circa i criteri fondamentali per l'assegnazione delle pensioni, limitandosi ad aumentare la misura delle pensioni inferiori alle L. 3000, e ad allargare una categoria di lesioni già instituita dalla legge principale.

Occorre, dunque, una riforma più ampia, la quale si proponga di tener conto della recente esperienza, degli studi e delle proposte fatte in altri paesi e sopratutto delle mutate condizioni del nostro esercito e del nostro ambiente. Non si tratta di rifare o di ritoccare la legge per accogliervi tutte le novità dell'estero (il che sarebbe anche materialmente impossibile per la diversità grande delle varie legislazioni), o per realizzare un piano di giustizia perfetta per tutti i casi e per tutti i bisogni; ma si tratta di creare — poco importa se innestandolo o creandolo accanto alla legge antica — un nuovo organismo giuridico e amministrativo, che sia, non un centone di disposizioni con varietà grande di origini, ma un complesso organico corrispondente a determinati bisogni e ad un determinato ambiente sociale.

Nelle pagine che seguono io mi propongo appunto, non di tracciare questo nuovo organismo — che sarebbe pretesa immodesta — ma di lumeggiare alcuni punti che potranno essere utilmente presi in considerazione per una riforma che oso sperare sollecita e coraggiosa.

***

I paesi che hanno, durante lo svolgimento del grande dramma mondiale che ancora dura, provveduto a riformare o a proporre riforme nel regime delle pensioni di guerra sono l'Inghilterra, la Francia e la Svizzera. Della Russia non siamo riusciti ad avere notizie, ed anche il dotto studio del prof. Fuster del Collegio di Francia, allegato al recente disegno di legge francese, non ci dà alcuna indicazione in proposito.

La Germania e l'Austria non hanno sentito il bisogno di ritoccare le loro leggi per le pensioni di guerra. La Germania, sopratutto, aveva, anche in questo campo, provveduto, fino dal periodo di pace, a costrurre, con le due leggi 31 maggio 1906 per le pensioni agli ufficiali e ai soldati e con la legge 17 maggio 1907 per le pensioni ai sopraviventi, un completo edificio legislativo bastevole ad accogliere i maggiori bisogni della grande guerra.

Ma invano noi cercheremo nell'edificio legislativo tedesco i motivi e le foggie per la nostra riforma. La legislazione tedesca corrisponde alla concezione che la Germania s'è fatta del suo esercito, il quale deve essere e restare un esercito di mestiere dove l'ufficiale deve avere un regime distinto e privilegiato, dove il sottufficiale di professione, costituente l'ossatura dell'esercito, deve essere riserbato, dopo un certo numero d'anni, agli impieghi civili per continuarvi le sua funzione di ordine e di disciplina. Per questo, nelle tre leggi tedesche, è impossibile separare nettamente ciò che si attiene alle pensioni di guerra, trascurando o negligendo le disposizioni relative alla durata del servizio. Il criterio della anzianità si intreccia e si innesta a quello della infermità e della lesione formando un tutto inscindibile; così come i supplementi di pensione e gli aiuti varii dello Stato si allacciano al grande sistema delle assicurazioni sociali di cui va giustamente orgogliosa la Germania.

Nè più congrui modelli per la nostra riforma può offrirci la Svizzera. Questo paese neutrale ha creduto dover suo, dopo i primi mesi della guerra europea, di promulgare una legge per le pensioni militari. Ma la legge del 23 dicembre 1914 non è che un'estensione, o meglio un'applicazione ai rischi di guerra, della sua legge sugli infortuni del lavoro del 1911. Il legislatore ha inteso affermare — in conformità allo spirito della costituzione elvetica — che nessun intervallo profondo separa il cittadino dal soldato, e che l'assicurazione, che lo tutela cittadino nei rischi della sua vita di lavoratore, deve prolungarsi anche nel periodo in cui egli cessa di lavorare per il padrone per dedicare sè stesso alla patria. Da ciò scaturiscono due principii: che lo Stato, assumendo al suo servizio il cittadino-soldato, deve assumersi per intero il pagamento del premio di assicurazione; e che l'assegno o pensione deve tener conto, non del grado militare, ma del guadagno preesistente del cittadino.

L'Inghilterra, come non aveva un proprio e vero esercito, così non aveva, al principio della campagna, un ben definito organismo per le pensioni di guerra. Ma dal giorno che ha cominciato a crearsi un esercito, ha anche cominciato a studiare e a risolvere, con grande larghezza di mezzi, il problema delle pensioni militari.

Come si usa in quel grande paese, il problema non venne affidato a pochi studiosi della materia, ma venne affrontato da una autorevole Commissione politica formata dall'allora Cancelliere dello Scacchiere Lloyd George, dall'allora Ministro dell'Interno Mac Kenna, da Bonar Law e da Chamberlain, allora *leaders* dell'opposizione, da Barnes deputato operaio, e da O'Connor deputato irlandese. La Commissione, nominata il 18 novembre 1914, si mise subito all'opera, interrogando alcuni studiosi della materia, alcune grandi municipalità, ma sopratutto le Associazioni di assistenza e le organizzazioni operaie, e alla fine del febbraio 1915 fu in grado di presentare le prime conclusioni. Queste conclusioni, integrate da altre successive, costituiscono oggi la base di un sistema di pensioni adeguato agli speciali bisogni dell'Inghilterra, che ha avuto, fino a ieri, soltanto un esercito di volontari ai quali occorreva offrire condizioni assai buone.

Il sistema inglese delle pensioni di guerra risente di questa preoccupazione, e perciò non può essere preso a modello da paesi che non raggiungono la ricchezza dell'Inghilterra. La quale può anche contare, sia per l'integrazione degli assegni, sia per l'assegnazione dei sussidi, sia per l'assistenza agli invalidi e ai mutilati, sopra quelle ricche istituzioni di beneficenza che fioriscono nel regno britannico

Invece la riforma delle pensioni di guerra che si propone in Francia può essere utilmente presa a guida per il nostro studio. La Francia ha condizioni molto simili alle nostre. La nostra legge sulle pensioni militari è stretta parente di quella francese. Il nostro ambiente sociale ha molta somiglianza col suo. L'attento esame del disegno di legge francese 4 novembre 1915 può dunque servirci di lume per procedere ad un esame critico delle principali disposizioni della nostra legislazione sulle pensioni di guerra.

Il disegno di legge 4 novembre 1915, presentato al Parlamento francese dai ministri Ribot, Gallieni e Lacaze, è uscito dagli studi di una Commissione estraparlamentare, presieduta dal ministro delle Finanze, e composta di sette senatori, tredici deputati, tre consiglieri di Stato, e di parecchi alti funzionari delle finanze, della guerra, della marina, della sanità militare e della previdenza.

La Commissione si è proposta preliminarmente queste due questioni: Deve la riforma modificare tutto il regime delle pensioni militari o restringersi alle pensioni di guerra? Deve applicare un regime diverso a seconda che si tratta di militari professione o di cittadini-soldati?

Alla prima questione la Commissione ha risposto non essere il caso di riformare stabilmente tutto l'organismo delle pensioni militari. Una legislazione interamente nuova sulle pensioni militari, applicabile alle pensioni di anzianità come alle pensioni di infermità, comprendente il periodo di pace futura come il periodo di guerra attuale, avrebbe potuto tentarsi prima della guerra, potrà

tentarsi dopo: oggi, però, giova limitarsi alle pensioni di guerra e per la sola durata della guerra.

Questo criterio è il medesimo che è prevalso da noi. La nostra legge del 23 giugno 1912 si applica solo ai combattenti in guerra e, naturalmente, per la durata della guerra. Perfino le modificazioni di carattere procedurale che sono introdotte in Italia col decreto 1° maggio 1916 debbono avere una durata limitata a cinque anni dopo la cessazione della guerra.

Intorno alla seconda questione, la Commissione francese ha opinato che il principio dominante è l'unità dell'esercito di fronte al nemico; onde non vi è possibilità di distinguere il soldato di professione dal cittadino-soldato. Essi debbono essere eguali davanti alla legge, e ricevere egualmente, in proporzione del grado, cioè della qualità del servizio prestato.

Anche questa misura di eguaglianza è già accolta da noi, giacchè nelle disposizioni riguardanti le pensioni di guerra, la recluta e il militare anziano hanno pari diritti, non avendosi riguardo alla durata dei servizi prestati.

Vedremo ora le principali disposizioni della nostra legislazione circa il diritto dei militari feriti, il diritto delle vedove e dei figli, il diritto degli ascendenti e collaterali. Nell'esame critico delle nostre vigenti disposizioni, e all'intento di preparare gli elementi per una riforma, terremo conto delle legislazioni estere e specialmente — per le ragioni già dette — del disegno di legge francese.

***

Il sistema italiano per le pensioni ai militari feriti od infermi per causa di servizio si può desumere dagli art. 100 e 101 della legge 21 febbraio 1895, dagli art. 2 e 3 della legge 23 giugno 1912 per le pensioni privilegiate di guerra, con la quale venne aumentata la misura della pensione già stabilita nella legge precedente, da molti articoli del regolamento 5 settembre 1895 e finalmente dal recente decreto luogotenenziale del 1° maggio 1916.

La legge italiana conferisce pensioni ed assegni soltanto per quelle ferite od infermità che sono contratte per *causa di servizio*. Il regolamento chiarisce che per determinare la provenienza da causa di servizio si richiede che la ferita, la lesione o l'infermità, non solo sia stata riportata mentre il militare attendeva ad un servizio comandato, ma ripeta dal servizio stesso la cagione. Così sono esplicitamente escluse quelle lesioni od infermità che sono state contratte nella semplice *occasione* di servizio, cioè proveniente da fatti comuni estranei al servizio. Così ancora, nel caso di malattie epidemico-infettive, contagiose ed endemiche, non basterà che il militare siasi trovato a risiedere nel luogo infetto, ma si richiederà che esso, o per ordine superiore, o nel disimpegno delle funzioni ad esso attribuite dalle leggi o dai regolamenti, ovvero con l'essere comandato da un luogo immune ad un luogo infetto, sia stato esposto a maggiore probabilità e rischio di esserne colpito.

Queste distinzioni assai sottili, la cui difficoltà pratica è ben nota a coloro che si occupano di infortuni del lavoro e di malattie professionali, sono eliminate soltanto nella legge svizzera per le

assicurazioni militari. Nella Svizzera tutto ciò che attenta alla salute *durante* il servizio militare cade sotto il regime assicurativo. Ma è questa una soluzione semplicistica che non si trova nelle altre legislazioni.

Ci sembra però che qualche maggiore larghezza nell'interpretare la causa di servizio sarebbe equa ed opportuna, tanto più che il sistema italiano comprende le malattie *contratte* e non le malattie *aggravate* (1). Il disegno di legge francese invece affronta risolutamente anche questa seconda questione, e la risolve nel senso di aggiungere — secondo la ormai costante giurisprudenza del Consiglio di Stato di Francia — anche le malattie *aggravate* in seguito alle fatiche o ai pericoli del servizio di guerra.

Stabilita la natura e l'origine delle lesioni ed infermità, la legge italiana provvede a classificarle in tre categorie. La prima categoria — la quale dà diritto alla pensione massima per i soldati di L. 1260 — comprende le maggiori sventure: la cecità, l'amputazione o la perdita assoluta e incurabile dell'uso di due membri e, in genere, l'assoluta incapacità a qualsiasi proficuo lavoro. La seconda categoria — che dà diritto ai soldati ad una pensione di Lire 1008 — comprende l'amputazione o la perdita assoluta e incurabile dell'uso di un membro, e le infermità equivalenti indicate in un lungo elenco che si legge nel regolamento. La terza categoria infine, — che dà ai soldati una pensione di L. 612 — comprende quelle minori lesioni e infermità che rendono il militare inabile a proseguire o a riassumere più tardi il servizio nel corpo cui appartiene o in altro qualsiasi dell'esercito e dell'armata.

Ora è a chiedere: questo nostro sistema può accogliere le molte varietà di casi che offre, con tragica abbondanza, questa terribile guerra?

Anzitutto è da notare che il concetto di indennizzare determinate lesioni permanenti arrestandosi sulla soglia della capacità a « proseguire o riassumere il servizio militare », è concetto antiquato. Corrisponde all'antica concezione dell'esercito di mestiere, non alla concezione di un esercito in cui il cittadino, dopo aver dato il suo sangue alla patria, ritorna ai lavori fecondi della pace. Il criterio moderno a cui si inspirano le più recenti legislazioni, è quello di indennizzare il cittadino per la incapacità sua, più o meno grave, a proseguire la sua opera di lavoratore. Si tratta, dunque, di tener conto del grado di invalidità permanente e quindi di commisurare la pensione a questo grado.

Qualche passo su questa via si è cominciato a muovere. L'articolo 2 della nostra legge 23 giugno 1912, volendo allargare il campo delle infermità di prima categoria, giunge ad assimilare alle più gravi lesioni anche quello stato di debilitamento o di alterazione funzionale che può cagionare « un'assoluta incapacità a qualsiasi proficuo lavoro ». Anche il decreto 1° maggio 1916 esce parzialmente

(1) La legge tedesca ammette, fra le cause che creano il diritto a pensione, anche il nocumento derivante dal servizio (*Dienstbeschädigungen*) che è « l'alterazione di salute in seguito ad un atto di servizio o ad un accidente sopravvenuto durante il compimento d'un servizio, oppure causata o aggravata dalle particolari condizioni del servizio militare ».

dai confini antichi, in quanto consente che la incapacità si desuma — per i militari che erano impiegati nelle amministrazioni dello Stato o di altri enti morali — dalla incapacità a continuare o riassumere il servizio civile.

Ma si tratta di timide innovazioni, parziali e perciò sperequatrici, assai lontane dalla proposta contenuta nel disegno di legge francese col quale si intende di stabilire, non già gradi di infermità obbiettivamente indicati, ma più gradi di invalidità, a ciascuno dei quali corrisponda un percento della pensione massima che è assegnata all'invalidità completa. S'intende che anche con questo sistema un prontuario medico indicherà le lesioni e le infermità che possono all'incirca caratterizzare ciascun grado.

Ma prima di lasciare questo argomento è altresì da notare come i tre gradi della legislazione italiana siano insufficienti per una graduazione equa. Le legislazioni dei maggiori paesi di Europa hanno tutte, o sotto forma di più classi di pensioni, o sotto forma di supplementi per le invalidità parziali (Germania, Inghilterra), la possibilità di seguire i molti e varii gradi di invalidità permanente. La legge francese aveva in origine quattro categorie di lesioni, ma un decreto del 24 marzo 1915 del Presidente della Repubblica le ha portate ad otto; ed otto ne propone il disegno di legge francese, con pensioni che scendono da L. 975 franchi per l'invalidità completa fino a 120 franchi per l'ottavo grado di invalidità. Ma anche questi otto gradi paiono pochi alla Commissione delle pensioni civili e militari, che sta ora esaminando, alla Camera francese, il disegno del Governo, così che sembra prevalere l'idea di instituire dieci gradi.

La questione è di carattere pratico, ma ha anche una portata che tocca la sostanza della legge. Limitando, come in Italia, a tre soli gradi le lesioni permanenti da pensionare si escludono per forza le minori lesioni od infermità che pure diminuiscono la capacità al lavoro del colpito. Non essendovi sotto le L. 612 di pensione annua — corrispondente a lesioni di terza categoria — altre pensioni minori per lesioni più leggere, è naturale che le nostre autorità mediche limitino il numero degli aventi diritto, non riconoscendo alcun diritto a pensione a quelle minori infermità o lesioni permanenti che altrove troverebbero modesti soccorsi.

Ne è da tacere un'altra lacuna della nostra legge. Per essa ciò che si indennizza è la lesione o l'infermità permanente: un tanto per la cecità, un tanto per la perdita di due arti, un tanto per la perdita di un arto solo. Ma il mutilato è un uomo che ha nella vita sociale una diversa responsabilità: può essere o non può essere padre, può avere pochi o molti figliuoli. Il disegno di legge francese, inspirandosi all'esempio inglese, propone un aumento di pensione per ciascun figlio e secondo il numero dei figli. Se la legge italiana del 1912, invece di aumentare la misura delle pensioni di guerra, lasciando immutata l'antica struttura, avesse adottato questo criterio per gli aumenti avrebbe certo fatto opera più equa e socialmente più utile.

Una parola, infine, sulle lesioni e infermità che non possono essere subito dichiarate incurabili e permanenti.

Il sistema italiano è assai semplice. Quando il collegio medico non possa pronunziarsi definitivamente, neppure per l'ascrizione

della lesione od infermità alla terza categoria, deve dichiarare se il militare debba fruire o no dell'assegno temporaneo istituito con decreto 8 agosto 1915 e che può durare fino a cinque anni. Naturalmente questo collegio deve anche dichiarare in quale periodo, entro i cinque anni, il militare dovrà essere rivisitato per constatare se la sua lesione è guarita, oppure se può essere ritenuta permanente, nel quale caso gli spetta la pensione corrispondente alla categoria entro cui è compresa la sua infermità.

Il disegno di legge francese, avendo creato più gradi di invalidità parziale permanente e quindi più casi in cui questa permanenza non può essere subito constatata, propone un sistema più complesso, ma più ingegnoso. Tutti quei casi di invalidità che può diventare incurabile e permanente, ma che oggi non ha ancora questo carattere, sono trattati con il regime delle pensioni provvisorie (*allocations*). Questa pensione provvisoria (che non è un assegno temporaneo rimesso alla libera facoltà del collegio medico, come in Italia) è assegnata per un biennio, e rinnovabile per cinque bienni. Ad ogni periodo di scadenza, la lesione è riesaminata per conoscere se è incurabile e permanente, nel qual caso si fa luogo alla pensione definitiva. La Commissione francese osserva che con tale sistema si possono evitare molti errori e molti abusi, giacchè molte infermità, in apparenza incurabili, hanno potuto migliorare in maniera notevole.

Se nella nostra legge si vorranno introdurre maggiori gradi di invalidità, il sistema francese delle pensioni provvisorie è assai raccomandabile.

***

La legge fondamentale del 21 febbraio 1895 e la legge complementare per le pensioni di guerra del 23 giugno 1912 (quest'ultima soltanto per la misura della pensione) precisano il trattamento che viene fatto alle vedove e in loro mancanza agli orfani dei militari caduti.

Il criterio fondamentale della nostra legge è questo: hanno diritto a pensione le vedove dei militari morti in battaglia od in servizio comandato, ed hanno eguale diritto le vedove dei militari morti in seguito a ferite riportate in battaglia od in servizio, ovvero per effetto di accidenti della guerra o delle malattie contagiose od endemiche, alle cui influenze siensi dovuti assoggettare in conseguenza del loro servizio, purchè il matrimonio sia anteriore al tempo delle riportate ferite o malattie.

Qui è evidente che la critica non può esercitarsi che sopra la limitazione della natura delle malattie che creano il diritto a pensione. La Commissione francese ha osservato a questo proposito che non è giusto restringere alle malattie contagiose od endemiche i casi nei quali si crea il diritto a pensione, ed ha quindi proposto che la pensione spetti anche alla vedova del militare morto per malattie « contratte o aggravate in seguito alle fatiche o ai pericoli del servizio ». Indubbiamente l'estensione corrisponde ad equità, e merita di essere accolta, se potranno dimostrarsi superabili le difficoltà del-

l'accertamento dell'origine della malattia, e se il carico finanziario nuovo non sarà troppo notevole.

Il sistema italiano contempla il caso della vedova, ponendo in seconda linea il caso degli orfani. I figli del militare morto non compaiono se non in mancanza della madre, e quando siano minorenni. Ma finchè la madre è viva, i figli, il loro numero, la loro età, non influiscono sull'entità della pensione. E ciò è un'altra grave lacuna della nostra legge.

La legge inglese ha provveduto ad aumentare la pensione con altrettanti supplementi quanti sono i figli, ma decrescendo l'entità di questi supplementi man mano che cresce il numero dei figli. Il disegno di legge francese è andato anche più in là. Non solo si propone di dare un supplemento di pensione alla vedova per ciascun figlio, ma i supplementi si propongono tutti eguali. In ciò si scorge — e la Commissione francese lo confessa apertamente — la preoccupazione costante che il problema della natalità desta in Francia, problema che le terribili stragi della guerra hanno reso anche più acuto.

Oggi in Italia l'introduzione di supplementi per i figli minorenni (in Francia si propone che l'aiuto duri fino ai sedici anni) urterebbe in difficoltà finanziarie gravissime, ma è a deplorare che la riforma del 1912, la quale non ha fatto che aumentare meccanicamente le pensioni di guerra, non abbia tenuto conto, anche per le vedove, come per i militari mutilati, della composizione della famiglia, dando meno a chi ha carichi minori, e dando più a chi ha prole numerosa. Se la riforma si fosse posta sopra questa via — che è la via sicura per raggiungere il maggior grado di equità — si avrebbe potuto tener conto anche dell'età della vedova, così come si è fatto in Inghilterra, dove la pensione è maggiore per la vedova di oltre 35 anni, e maggiore ancora per la vedova oltre i 45.

Non esamineremo i varii casi di riversabilità della pensione, in mancanza della madre. Ci limiteremo soltanto a lumeggiare una grave questione che non può certo dare molte preoccupazioni finanziarie mentre si connette ad un postulato di giustizia.

La questione dei figli naturali è stata sollevata in Francia dalla Commissione extraparlamentare e risolta nel disegno di legge. Essa ha, tanto in Francia quanto in Italia, un fondamento, oltrechè nell'equità, nel nostro stesso sistema legislativo. La nostra legge civile avendo data una disciplina giuridica alla figliazione naturale, e avendo chiamato i figli naturali alla successione, con determinate norme e con determinate quote, ne discende di conseguenza che la legge sulle pensioni non possa trascurare la figliazione nata fuori di matrimonio.

Il disegno di legge francese propone che ai figli naturali riconosciuti si faccia lo stesso trattamento che ai figli di primo letto, e poichè questi figli di primo letto hanno diritto alla metà della pensione della vedova, così propone che ad essi venga dato metà dell'ammontare della pensione della vedova. Però non volendo con ciò danneggiare la famiglia legittima, il disegno di legge propone che la famiglia legittima continui a godere, comunque, l'intera pensione che le spetta. Insomma ciò che si propone in Francia è di dare, in più della pensione ordinaria, una somma pari alla metà di questa

pensione alla prole nata fuori di matrimonio ma legalmente riconosciuta, quando però questo riconoscimento sia avvenuto due mesi prima della presentazione del disegno di legge.

Volendo introdurre nella legge nostra questo equo riconoscimento dei diritti della prole naturale, si potrebbe, quando i figli subentrano nella pensione in mancanza della vedova, dare ai figli naturali gli stessi diritti dei legittimi ove questi manchino, o i diritti stabiliti dal nostro diritto successorio quando debbono concorrere coi legittimi. Ma sopratutto occorre introdurre un principio di reciprocanza, per cui non solo il figlio naturale riconosciuto acquisti un diritto dalla morte del genitore, ma il vecchio genitore acquisti un diritto dalla morte del proprio figlio naturale, quando si provi che questo era il valido sostegno della sua esistenza. Questi casi non possono essere molto numerosi, ma sono, ad ogni modo, pietosissimi.

***

Agli ascendenti e ai collaterali del militare morto, la nostra legge fa una condizione notevolmente superiore a quella consentita da molte delle leggi estere.

La legge del 1895 — in questo punto lievemente modificata nella sua dizione dalla legge 19 aprile 1906 — disponeva che qualora il militare venisse a morte per causa inerente alla guerra, senza lasciare nè vedova nè figli, la stessa pensione che avrebbesi dovuto liquidare alla vedova, passi ai genitori, o all'uno o all'altro di essi. Però per crearsi questo diritto nei genitori o nel genitore occorreva una di queste tre condizioni: o che i genitori avessero più di cinquant'anni, o che il padre e la madre fossero vedovi, o che il padre fosse cieco. Inoltre occorreva sempre e in ogni caso che il figlio risultasse *unico sostegno* del genitore o dei genitori.

Tali condizioni non erano tutte egualmente giustificate. La condizione della vedovanza era una inspiegabile stranezza, quasi che il legislatore avesse voluto ritenerla sciagura da paragonarsi alla cecità! Anche la stessa cecità, prescelta fra tutte le infermità per essere, da sola e con esclusione d'ogni altra, contemplata dalla legge, non era bastevole a comprendere tutti i casi di bisogno. Perciò è lodevole la riforma introdotta con l'articolo 16 del decreto 1° maggio 1916, per la quale le condizioni necessarie per assegnare la pensione ai genitori, in mancanza della vedova o dei figli, diventano queste tre: o l'età superiore ai cinquant'anni, o la cecità, o una di quelle infermità di prima categoria che cagionano una assoluta incapacità a qualsiasi proficuo lavoro.

Completa il sistema della legge italiana l'assegnazione della pensione ai fratelli minorenni del militare morto, in difetto degli altri parenti di cui abbiamo discorso. Così, mancando la vedova, mancando i figli, mancando i genitori, i fratelli e sorelle del militare defunto — che restano quindi orfani — sono chiamati a godere la pensione di guerra. Ma occorre però che questi fratelli siano minorenni, e, per le femmine, che siano anche nubili.

Tutto ciò porterebbe a una larghezza eccessiva nell'assegnazione delle pensioni; se, nel caso degli ascendenti e dei collaterali, non intervenisse un concetto, che è, del resto, adombrato anche in altre

legislazioni: il criterio cioè del *sostegno unico*, ossia della indispensabilità e della necessità del militare morto nell'economia famigliare. Questa condizione inderogabile, che il militare defunto fosse il sostegno unico dei genitori o dei fratelli orfani e minorenni, è quella che limita la liberalità della legge. Ma la limita, soffocandola. Infatti questa condizione costituisce, nella maggior parte dei casi, l'ostacolo invarcabile che esclude gli ascendenti o i collaterali dalla pensione.

Appunto per questo, la dizione troppo ristretta e tassativa della legge italiana ci sembra vada alquanto mitigata. Il disegno di legge francese propone che l'ascendente abbia diritto a pensione quando esso « non avendo risorse sufficienti, sia a carico del defunto »; con la quale dizione si potrebbe temperare la durezza della legge italiana che sembra voler escludere dalla pensione il padre o la madre per il solo fatto di avere altri figli validi oltre il defunto, anche se questi figli non possono sostituire il notevole contributo che il defunto recava all'economia famigliare.

Senonchè, corretti i rigori eccessivi della nostra legge, occorre rilevare anche che essa — come abbiamo detto prima — è quella che più largheggia nella quota di pensione assegnata agli ascendenti e collaterali.

Il disegno di legge francese, il quale fissa a sessanta anni l'età degli ascendenti per il diritto a pensione, stabilisce, non già che essi abbiano la pensione che sarebbe spettata alla vedova, come prescrive la legge nostra, ma un terzo di questa pensione se esiste un solo ascendente, e una metà se esistono padre e madre congiuntamente. In compenso però, il disegno di legge francese, inspirandosi all'esempio tedesco e svizzero, concede quote minori all'avo e all'ava del militare defunto.

La legge svizzera è pure più rigorosa della nostra. Mentre noi diamo agli ascendenti ciò che sarebbe spettato alla vedova, cioè — per la legge del 23 giugno 1912 — la metà della pensione privilegiata di prima categoria, la Svizzera assegna al padre o alla madre il quarto della pensione, e congiuntamente una quota pari al 35 per cento.

Tutto questo, se non ci consiglia certo di invocare una restrizione della legge nostra — restrizione che, oltre ad essere crudele, creerebbe una diversità di trattamento fra i già aventi diritto a pensione con la legge vecchia e i nuovi pensionandi — ci conduce però a rinnovare la critica di ordine generale che abbiamo mosso alla riforma del 1912. Se allora si fosse riesaminato il sistema delle nostre pensioni militari per il caso di guerra, certamente, invece di un semplice e meccanico aumento delle quote di pensione, si sarebbe provveduto a separare il caso della vedova senza figli dalla vedova con figli, concedendo meno alla prima e più alla seconda in ragione del numero dei figli; si sarebbe tenuto conto dell'età della vedova, coordinando la sua pensione con la pensione ai figliuoli minorenni, in maniera da creare una pensione alla famiglia del militare defunto; si sarebbe disciplinata più equamente la pensione agli ascendenti, temperando il concetto dell'unico sostegno (la Germania adotta la formula: sostegno esclusivo o principale) ma graduando la pensione nel senso di dar meno a un solo ascendente e più a due, e nel senso

di dare più agli ascendenti di età superiore, poniamo, ai 65 anni e meno agli ascendenti fra i 50 e i 65 anni di età.

Ma purtroppo le riforme hanno da noi quasi sempre il carattere di semplici ritocchi. Si ritocca ciò che appare, ad un esame affrettato ed empirico, insufficiente od ingiusto; ma si evita la fatica di riesaminare tutto il sistema e di riadattarlo alle nuove necessità e ai nuovi bisogni. Per questo le nostre leggi sulle pensioni di guerra, innestate entro il complesso organismo delle pensioni ordinarie civili e militari, e ritoccate, anche di recente, da parecchi decreti che rimutano, rinnovano, modificano qua e là, senza un piano organico di riforma, non riescono nè a riflettere meditate preoccupazioni finanziarie nè ad obbedire a sani criteri di equità.

***

Abbiamo fin qui esaminato il sistema delle nostre pensioni di guerra, comparandolo alle legislazioni straniere; dobbiamo ora esaminare la misura di queste pensioni.

Per avere un'impressione, se non completa, almeno sufficientemente approssimativa della misura delle pensioni nostre in confronto di quelle dell'estero, prenderemo ad indice la pensione che spetta al soldato invalido, o alla vedova e ai figli di lui, o agli ascendenti e collaterali. Così non solo eviteremo una quantità ingombrante di cifre assai disuguali per la gerarchia militare, ma prospetteremo il caso più frequente e numeroso, essendo il soldato il nerbo vero degli eserciti.

Il soldato italiano, che ritorna mutilato od infermo in maniera incurabile e permanente, riceve una pensione di guerra di L. 1260 per le infermità gravissime di prima categoria, di L. 1008 per le infermità di seconda categoria, di L. 612 per le infermità di terza categoria.

Il disegno di legge francese, che, su questo punto, si discosta assai poco dalla legge vigente — specialmente dopo gli ultimi decreti presidenziali — stabilisce per gli otto gradi di invalidità, le seguenti pensioni: franchi 975, 750, 650, 600, 480, 360, 240, 120.

La legge svizzera per l'invalidità totale dà il 70 per cento del guadagno precedente, che si calcola fra le tre e le otto lire giornaliere, per cui la pensione oscilla fra le lire 766 e le lire 2044. Per le invalidità parziali liquida pensioni minori in funzione del grado dell'invalidità.

La legge inglese dà, per l'invalidità totale, lire 1625, e per le invalidità parziali una quota proporzionale.

La legge tedesca, per la invalidità totale assegna lire 675, e quote proporzionali per le invalidità parziali.

Dunque la legge italiana è, dopo l'inglese, quella che assegna la maggior pensione per l'invalidità totale, e, in relazione, per le invalidità parziali. Ma la superiorità è soltanto apparente. Non solo la legge italiana si ferma a tre sole categorie, e quindi non dà pensioni a molti gradi di invalidità parziale che altrove vengono soccorsi — ossia dà molto a pochi, e dà nulla a molti — ma trascura affatto, come abbiamo visto, la composizione della famiglia dell'infermo o del mutilato. Che questo sciagurato abbia nessun figliuolo o dieci

figliuoli, la pensione è sempre la stessa, la nostra legge non concedendo, come le leggi francese, inglese e tedesca, aumenti o supplementi per il fatto dei figli. In tal modo la superiorità nostra finisce per diventare una inferiorità.

Se facciamo il caso d'un soldato invalido totalmente con quattro figli — che è la composizione famigliare più frequente — troviamo queste cifre: pensione italiana L. 1260, pensione francese L. 1600, pensione tedesca L. 1710, pensione inglese L. 2275.

Esaminiamo ora il caso della vedova e degli orfani.

La legge italiana dà alla vedova del soldato morto per causa di guerra, la metà della pensione massima che si assegna ai mutilati, cioè la metà di L. 1260, ossia L. 630. Le legislazioni estere dànno invece alla vedova sola queste somme: in Francia da L. 375 a L. 563; in Germania L. 500; in Svizzera da L. 438 a L. 1168 secondo il guadagno precedente del marito; in Inghilterra da L. 650 a L. 975 a seconda dell'età della vedova, meno se è giovane, più se è anziana.

Ma anche qui la pensione italiana discende all'ultimo posto quando si tenga conto dei figli. Il sistema della nostra legge, come abbiamo rilevato prima, non si preoccupa di sapere se la vedova abbia o no figli minorenni da mantenere. Ne abbia dieci o non ne abbia alcuno, la pensione resta sempre di L. 630. I figli non esistono per la legge italiana che in due casi: o quando manchi, fin dal momento della morte del soldato, la vedova, o quando la vedova, dopo un certo tempo, muoia lasciando figli minorenni. In tal caso i figli subentrano nei diritti della madre per la durata dell'età minore.

Le altre legislazioni invece si preoccupano giustamente di soccorrere la famiglia del militare morto, e di graduare il soccorso ai bisogni reali della famiglia. Nel caso di una vedova con quattro figli si hanno queste cifre: in Italia L. 630; in Francia da L. 963 a L. 775; in Svizzera da L. 712 a L. 1898; in Germania L. 1340; in Inghilterra da L. 1462 a L. 1787.

Ma c'è l'altro caso: che la vedova manchi e ci siano soltanto gli orfani. La legge italiana non vede che dei figli che subentrano nei diritti della madre, e quindi la pensione resta la stessa. Le legislazioni estere, invece, dànno agli orfani alquanto meno di ciò che davano alla vedova e ai figli congiuntamente. Ecco le cifre per quattro orfani minorenni: Italia L. 630; Francia da L. 675 a L. 863; Germania L. 1200; Inghilterra L. 1300.

Per gli ascendenti invece la superiorità dell'Italia resta assicurata. La nostra legge dà al padre o alla madre o congiuntamente ai genitori — in difetto degli altri parenti — una pensione di L. 630. La Germania dà L. 312 per ciascun genitore. La Svizzera dà da L. 274 a L. 730 a un solo genitore, e da L. 383 a L. 1022 congiuntamente; la Francia dà, da L. 188 a L. 125 per un solo genitore, e da L. 281 a L. 187 congiuntamente. A parte la misura della pensione, è notevole la costanza di tutte le legislazioni nel distinguere i due casi, di un solo genitore e di ambedue, distinzione la quale indubbiamente corrisponde ad equità, e che occorrerebbe introdurre nella legge italiana, risolvendo anche il caso di genitori che vivono separati.

***

Prima di concludere questo esame delle nostre pensioni di guerra, desideriamo richiamare l'attenzione sopra la gravità del problema finanziario ch'esse pongono a tutti gli Stati che partecipano all'attuale conflitto.

La Germania ha superato i due milioni e mezzo di perdite. La Francia ha oggi circa un milione di morti. Certamente non tutti daranno luogo a pensione. Non tutti i morti hanno vedove e figli o ascendenti nelle condizioni volute dalle leggi per aver diritto a pensione. Non tutti i feriti hanno contratte quelle infermità permanenti che dànno diritto ad una rendita vitalizia. Ma, pur riducendo il numero delle pensioni ad una quota-parte delle perdite, è certo che nei paesi che hanno dato maggior tributo di sangue le cifre complessive delle pensioni ai soldati, ai graduati, agli ufficiali (per questi ultimi le pensioni sono notevolmente superiori) o alle loro famiglie, saliranno ad altezze fantastiche. Non sarà da stupirsi se i bilanci degli Stati più duramente provati dalla guerra, dovranno registrare all'incirca un miliardo all'anno per le pensioni militari!

Queste previsioni spaventose debbono indurci ad esaminare fin d'ora il problema, perchè, non solo la finanza degli Stati, ma anche l'economia delle nazioni, non abbiano a rimanere soffocate da questa liquidazione di un passato doloroso. Giacchè, se all'onere gigantesco dei debiti pubblici contratti per la guerra, se alla ricostruzione pure onerosa della ricchezza perduta, si deve aggiungere il carico favoloso delle pensioni di guerra, sarà il caso di esclamare che *le mort saisit le vif* e che il passato impedisce il cammino all'avvenire.

Ma come limitare o temperare la durezza del carico delle pensioni di guerra? Non è certo da proporre, dopo molti mesi di guerra, una riduzione nella misura delle pensioni. Dopo che molti diritti sono già acquisiti, la riduzione per l'avvenire sarebbe — oltre che crudele — ben poco efficace. Creerebbe due categorie di pensionati con misure di pensione diverse, e con offesa palese ad ogni senso di equità. E neppure è da pensare a restringere il campo degli aventi diritto a pensione. Abbiamo proposto anzi che, quando equità lo esiga, si allarghi invece di restringere, giacchè l'equità in questa materia e in quest'ora è un canone inderogabile di saggezza politica. Non è quando la nazione è chiamata a dare il suo sangue per la patria, che si può escludere questa o quella categoria di parenti dal soccorso dello Stato. Il combattente ha bisogno di sentire che l'esistenza dei suoi è affidata alla riconoscenza doverosa dei superstiti.

Bisogna battere altra strada. Bisogna che la pensione sia meno grave finanziariamente per lo Stato e si risolva, non in un danno, ma in un utile per l'economia del paese.

Il pagamento di una rendita vitalizia induce, nel più dei casi, chi la riceve a limitare di altrettanto le sue attività produttrici. Se ha mille lire all'anno, e gliene occorrono duemila per vivere, esso lavorerà soltanto per la differenza fra ciò che ha e ciò che gli bisogna. Ma se invece di una rendita vitalizia gli si darà un capitale, gli si darà con ciò uno strumento di produzione che lo costringerà a farlo fruttare nel miglior modo possibile.

Nel primo caso ciò che lo Stato dà al cittadino avente diritto a pensione è un reddito che andrà subito consumato; nel secondo caso è uno strumento di produzione a cui si potrà applicare il lavoro per una più pronta ricostruzione della ricchezza consumata dalla guerra. E poichè un capitale corrispondente a un certo numero di annualità — poniamo: dieci o quindici — è già un capitale che alletta, ed è sempre più economico per chi lo dà di una rendita per la durata della vita, così l'utilità sociale coinciderebbe con un notevole risparmio dello Stato.

Ciò è vero in astratto, ma non potremmo proporlo in tutti i casi e in tutti gli ambienti. Il cieco o il mutilato degli arti, e per di più privo di una famiglia capace di intenso lavoro, avrà sempre bisogno di una rendita vitalizia. Così i vecchi e cadenti genitori di un militare morto non potranno mettere in valore il piccolo capitale che dovesse dar loro lo Stato.

Invece nei casi di invalidità parziale, o di famiglie di militari defunti in cui la vedova e i figlioli siano atti al lavoro, il conferimento di un piccolo capitale sarebbe giovevole allo Stato che, pagando subito alcune annualità, si libererebbe da un obbligo assai lungo, e sarebbe giovevole altresì agli acquirenti specie in ambienti rurali con predominio della piccola proprietà coltivatrice.

Tutto ciò, s'intende, non ha la presunzione di risolvere un problema certo assai complesso e pei diritti quesiti e per la varietà grande dei casi. Ma queste idee, senza dubbio non nuove e non affacciate per la prima volta, meritano forse qualche attenzione e qualche discussione.

Ci basta intanto d'aver data l'impressione dell'importanza e della gravità del tema, il quale deve essere esaminato sotto il duplice aspetto e della maggiore equità da raggiungere nel sistema della legge, e della maggiore sopportabilità finanziaria dello Stato. Perchè se è erroneo e pericoloso pretendere che lo Stato largheggi senza preoccupazione alcuna, è altrettanto erroneo e nocevole opporre le esigenze finanziarie dello Stato a tutte le innovazioni più ragionevoli e più eque. La saggezza sta nel contemperare le esigenze della finanza con le esigenze della giustizia.

IVANOE BONOMI.

PENSIONI CIVILI E PENSIONI DI GUERRA

La pensione nello Stato e nelle amministrazioni locali, di Luigi Rava. — Bologna, Zanichelli, 1915. L. 4 (1).

Pensioni civili.

Non vi è certo un problema così grave per le finanze dello Stato e per quelle comunali come quello delle pensioni. E tanto più grave diventerà in seguito perchè la guerra avrà, fra le altre conseguenze di indole economica, anche questa di aumentare assai il debito vitalizio, per le numerose pensioni privilegiate che verranno liquidate alle famiglie dei caduti, ai rimasti inabili.

Il problema delle pensioni è stato sempre, in tempi normali s'intende, il più preoccupante per i titolari del Ministero del Tesoro e ha richiamato la continua attenzione del Parlamento.

Del complesso organismo giuridico e finanziario che regola in Italia questa materia delle pensioni si ha da molti una nozione assai confusa ed incompleta, perchè troppe sono le disposizioni che la disciplinano e perchè sono mancate pubblicazioni che la coordinassero e la esponessero in maniera accessibile ai più. E mai fu fatta una riforma razionale.

L'on. Luigi Rava, che alla sua feconda e fortunata attività politica alterna una sempre appassionata e assidua cura di studioso e di indagatore ora di scienze amministrative, ora di memorie del nostro patrio risorgimento, coi tipi Zanichelli (1) ha da poco tempo rifatta *ex novo* ed ampliata una sua bella pubblicazione sul problema delle pensioni e sulla legislazione italiana e comparata in proposito.

Non si tratta di una esposizione astrusa di teorie giuridiche e finanziarie, ma di una analisi completa del problema, condotta con particolare semplicità e chiarezza di stile, e con abbondanza di richiami storici e scientifici che ne rendono non solo utile ma dilettevole la lettura. I precedenti storici dell'istituto della pensione sono rapidamente riassunti e numerose note permettono a chi lo voglia di approfondire la indagine. Nell'esame della natura giuridica ed economica dello stipendio e della pensione, senza tracciare una nuova definizione, l'on. Rava riassume i concetti espressi dagli

(1) Vedi anche: L. Rava, Prima Memoria: *Pensioni di guerra e impiegati civili mobilitati* - Seconda Memoria (marzo 1916): *Riforme*. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani; — L. Rava, *Pensioni di guerra in Italia e all'estero*. Roma, tip. Polizzi e Valentini, 1916; — Prefazione all'opuscolo *Sulle pensioni di guerra*, pubblicato dall'« Umanitaria » di Milano, 1916.

autori più illustri di questa materia, come lo Schäffle, il Wagner, il Roscher, il Meucci, il Pescatore e il Laurent, dei quali ultimi due accetta la teoria, secondo la quale il rapporto tra l'impiegato e lo Stato — « elevato e moralizzato » — si riallaccia al concetto giuridico di locazione di opera: mentre poi si associa al Wagner quando passa ad illustrare che la pensione non è nulla di anormale, ma istituto necessario per compensare il costo di produzione del lavoro, e fa anzi parte di quel minimo di salario o di stipendio che è indispensabile ai bisogni della vita in tutti i suoi stadi. La pensione non rappresenta quindi una *grazia*, ma semplicemente una « parte differita », di quello stipendio o salario che sarebbe dovuto per provvedere a tali bisogni. Questo è il saldo principio sul quale lo Stato moderno deve costruire la pensione. Numerosi sono però gli inconvenienti finanziari ed economici che derivano dal cattivo congegno tecnico con cui questo principio viene applicato.

Il legislatore italiano fu spesso tormentato dal desiderio di riformare la legge sulle pensioni e molte riforme, in varî periodi, portò alle primitive leggi. Di questa attività legislativa l'on. Rava fa un completo riassunto, e fa pure un ampio esame dei sistemi che regolano le pensioni pei funzionari e pei salariati degli enti locali, senza tralasciare di gettare un rapido sguardo alle casse speciali di pensioni pei maestri, per i sanitari, per il personale tecnico aggiunto del catasto e dei servizi tecnici di finanza, per gli ufficiali giudiziari e per gli impiegati degli archivi notarili. Nè l'on. Rava, che fu fin dal 1902 uno dei più efficaci illustratori delle origini, degli scopi e delle buone opere della benemerita e non abbastanza utilizzata « Cassa Nazionale di Previdenza per la vecchiaia e la invalidità degli operai », poteva dimenticare di fare un ampio cenno di quei varî istituti di previdenza che si sono aggruppati intorno a questo grande istituto, per assicurare ad una serie di impiegati e di salariati una vecchiaia meno triste di quella che loro imporrebbe la cessazione del consueto lavoro. Un'altra schiera immensa di impiegati e di salariati — i ferrovieri — l'on. Rava esamina (ed è la prima volta) per lo speciale trattamento di pensione e per quello speciale istituto che, creato con la legge del 19 giugno 1914, sotto la denominazione di « Opera di Previdenza », mette i ferrovieri in una condizione di diritto che è indubbiamente migliore di quella fatta agli impiegati civili e militari.

***

Le lacune della attuale legge sulle pensioni sono gravi e fra tutte primeggia quella che priva l'impiegato o la sua famiglia di ogni modesto assegno di pensioni se l'impiegato stesso non abbia almeno 24 anni, sei mesi e un giorno di servizio; cosicchè « molti dolori e grandi miserie restano senza conforto ». L'impiegato che muore prima degli anni 25 di servizio lascia spesso nella miseria la famiglia; colui che dovendo mantenere le sorelle non si forma una famiglia e muore, lascia le sorelle nella miseria, dopo aver versato obbligatoriamente i contributi di pensione, che non sono riversibili. Le figlie maggiorenni nulla ricevono mai. A questo difetto perchè non rimedia lo Stato, che pur ogni anno vede caricarsi il suo bilancio di un crescendo impressionante di spesa per il debito vitalizio?

L'on. Rava, con acuto spirito analitico, viene a dare infatti della spesa crescente che lo Stato sostiene per le pensioni una dimostrazione matematica dalla quale si deduce che le spese del pagamento del debito vitalizio sono aumentate, dal 1868 al 1911-12, del 77.52 per cento e crescono ora con più rapida progressione. Alla fine del 1914 la spesa per le pensioni superava i 120 milioni. Il Parlamento ha, come ho detto, varie volte protestato per l'incremento della spesa, ha fatto voti per la riforma delle pensioni, e furono votati palliativi inconcludenti, perchè la pensione è un debito dello Stato che quando viene a scadere deve esser pagato; è un debito che non ammette dilazioni e che si rinnova incessantemente. Si volle anche fissare un massimo di spesa, ma anche questo limite fu superato, come giustamente prevedeva l'on. Rava, discutendo, in seno alla Giunta generale del Bilancio, la questione. Tutti i tentativi fatti fallirono perchè ad una riforma *tecnica* e giuridica si preferì la illusione fuggevole di una riduzione di spesa, che per una logica ineluttabile di fatti, rimase segnata soltanto nelle relazioni dei bilanci preventivi.

Il legislatore italiano ha volto in questi ultimi anni l'attenzione ai problemi della previdenza e delle assicurazioni sociali e con varie leggi ha provveduto alla istituzione di Casse pensioni per trecentomila impiegati che non servono direttamente la amministrazione statale; ha provveduto alle classi operaie, aiutando, ingrandendo di mezzi di servizi e di provvidenze la Cassa Nazionale per la vecchiaia e l'invalidità, introducendo le iscrizioni collettive. Si provvide infine a costituire con la Mutualità scolastica, immense riserve di iscrizioni future alla detta Cassa, negli alunni delle scuole elementari. In una parola lo Stato, fin dove potè, assecondò tutto quel mirabile movimento sociale che si manifestò in questi ultimi due lustri anche nell'Italia nostra; ma nulla seppe fare lo Stato per i suoi 150,000 impiegati: la pensione agli impiegati civili e militari dello Stato, cresciuti di numero, migliorati di stipendio, è sempre asserragliata entro le norme della vecchia legge per le pensioni (T. U. del 1895). La grande famiglia degli impiegati dovrà avere il suo istituto nazionale delle pensioni, eretto sulle ferme basi del diritto e della *matematica*.

Sistemare le pensioni importa crescere la spesa sul bilancio, ossia « mettere oggi in evidenza ciò che resta nascosto per imprevidenza del passato ». E questo non si volle fare in passato e si preferì avere un debito latente la cui entità cresce ogni anno. È il congegno tecnico della pensione che è difettoso e questo bisogna riformare se si vogliono risultati benefici e per gli impiegati e per l'erario. L'on. Rava invoca giustamente una trasformazione radicale delle pensioni, chiedendo che lo Stato lasci che i suoi impiegati si assicurino di loro iniziativa al nuovo Istituto Nazionale delle assicurazioni, con le forme liberali e svariate che l'assicurazione consente, contribuendo subito nella spesa, o crei un Istituto nuovo. Questa sarà forse l'idea centrale intorno alla quale sarà possibile costruire una efficace riforma delle pensioni. I tempi non sono propizi a ciò; ma nessun problema sarà più urgente risolvere dopo che la guerra, aumentando in una maniera impreveduta ed imprevedibile le pensioni privilegiate e il carico del debito vitalizio, lo avrà reso di una gravità eccezionale per le finanze dello Stato.

Pensioni di guerra.

La guerra ha ormai portato in prima linea questo problema e l'on. Rava si è assunto il compito di render vive fra noi le questioni inerenti alle « pensioni di guerra ». Nessun uomo politico era più di lui in grado di volgarizzare le leggi italiane e straniere sulle pensioni di guerra, per rilevare di queste e di quelle i pregi e le lacune, per suggerire le opportune modificazioni da introdurre, le semplificazioni da attuare nella procedura delle liquidazioni e per sollecitare gli interessati a compiere gli atti necessari per non perdere il diritto alla pensione di guerra.

Con articoli sui quotidiani, con dotte memorie, con conferenze pubbliche, con interrogazioni e con discorsi alla Camera dei deputati, l'on. Rava ha fatto e sta facendo una buona crociata per render il più possibile migliore l'istituto italiano delle pensioni di guerra, e più agile il suo funzionamento. Secondo il suo pensiero, nel quale è facile consentire, le « pensioni di guerra » non sono le pensioni militari ordinarie, cioè speciali liquidazioni per fine di una lunga carriera, non sono semplici ricompense o onorificenze, non sono semplici risarcimenti di danni, non sono nuovi casi di assistenza sociale; ma rappresentano un sistema misto e conciliativo pel quale un grave rischio sociale — la guerra — che colpisce gli individui impotenti a difendersi contro di esso con la previdenza privata, deve essere riparato dalla collettività tenendo conto insieme dei servizi reali resi e dei bisogni reali dei soldati e delle famiglie.

Tre sistemi o concezioni tipiche secondo il Rava si sono venuti profilando e nelle nuove leggi e nei tentativi di riforma e negli studi degli specialisti, ed essi sono: *a*) ricompensa nazionale; *b*) risarcimento del danno; *c*) assistenza sociale.

La pensione di guerra ha questa caratteristica che è in relazione con il tipo di esercito.

Il tipo tedesco della pensione di guerra corrisponde ad un esercito di carriera e di carriera favorita. La Germania ha tre leggi nelle pensioni di guerra: una per gli ufficiali, una per i soldati (31 marzo 1906) e una terza per le pensioni ai sopraviventi, vedove e figli (17 maggio 1907). Queste leggi rispondono alla concezione tedesca dell'*esercito-professione*, ben collegato anche con le carriere e con gli impieghi civili. Guerra e pace danno identico trattamento pei militari, ma per i sopravviventi si hanno norme speciali di guerra. L'ufficiale ha un supplemento di pensione per atti eroici, un compenso quando ha molti figli, o è molto vecchio, o ha speciali bisogni. La pensione pei soldati rimasti feriti e mutilati è presso che uguale alla italiana. Non tiene conto del numero dei figli, ma considera l'età della vedova. Infine queste leggi hanno tutte un legame con le leggi delle assicurazioni sociali.

Allo scoppiar della guerra l'Inghilterra non avendo esercito non aveva nemmeno alcun sistema di pensioni di guerra. Il tipo inglese della pensione di guerra, sorto durante la guerra che si svolge, si distingue per la sua larghezza di indennizzo che viene concesso ai feriti gravi, ciechi, impotenti e che arriva sino a 1625 lire. Per la famiglia il tipo inglese porta delle innovazioni ardite. L'Inghil-

terra ha posto la pensione in funzione dell'età della vedova e ha introdotto il sistema del sussidio proporzionale e decrescente secondo il numero dei figli. Vicino a queste disposizioni sono stati creati subito grandi *fondi di assistenza* coi quali si distribuiscono altri sussidi a integrazione di quelli che concede la legge che è del 1915.

La Svizzera, che chiama in armi il suo popolo ogni anno per qualche settimana, ha un suo tipo speciale di pensioni di guerra. La Svizzera con sistema semplice non ha fatto che applicare ai militari la sua legge sugli infortuni del lavoro e malattie del 1911. È un sistema di assicurazione militare degli infortuni di cui l'onere ricade tutto sullo Stato per effetto della legge del dicembre 1914. Sua caratteristica è questa che non tiene conto del grado. Ma per la liquidazione dell'indennità si tiene conto del guadagno preesistente del cittadino. Per il resto la legge sugli infortuni trova la sua piena applicazione. È — dice il Rava — un nuovo tipo giuridico e va meditato di pensione di guerra. Noi diremo che è un nuovo trionfo del concetto giuridico del *rischio professionale*, che risponde a ragioni di equità, anche se sfugge a calcoli matematici.

L'Italia e la Francia hanno per le pensioni di guerra leggi di tipo consimile. In seguito alla guerra italo-turca, l'Italia si accorse che la sua vecchia legge (T. U. 1895) sulle pensioni civili e militari non rispecchiava i doveri dello Stato verso i cittadini caduti vittime combattendo per la patria. Il 23 giugno 1912 si ebbe così una legge per le « pensioni privilegiate di guerra ». Questa legge non modificò le norme della legge generale; solo aumentò le pensioni, favorendo i militari di truppa del R. Esercito e della Marina.

La legge francese fu promulgata nel 1831 — e da essa prese esempio l'italiana — ed è rimasta sempre la stessa nella costruzione sua e nelle norme giuridiche. Nel 1870 fu migliorata nelle indennità e negli assegni. Nel 1914 la Francia nominò una commissione per studiare la riforma in relazione alla guerra e nel novembre 1915 fu presentato in merito un disegno di legge, che ancora però non è stato approvato.

Nonostante la legge del 1912, il sistema italiano delle pensioni di guerra contiene notevoli lacune che l'on. Rava, con tenacia degna del più alto elogio, ha ora messo in evidenza e sulle quali ha richiamato insistentemente l'attenzione del Governo. Con una sua interessante memoria letta alla R. Accademia delle scienze in Bologna (1915) il Rava fece presente che il professore di università, il consigliere di Stato, il magistrato e l'impiegato richiamati alle armi o inscritti volontari, morendo, o rimanendo inabili, avevano la pensione del solo modesto grado militare. E insistè su questa patente ingiustizia e venne un decreto luogotenenziale del 22 agosto 1915 n. 1324 che concesse il diritto di opzione a ogni funzionario civile che è sotto le armi e rimane ferito o morto.

In un suo applaudito discorso alla Camera dei deputati (1) ritornava sull'arduo problema e, dopo aver lodato il Governo per aver emanato il detto decreto e per aver istituiti *gli acconti provvisori* e la *pensione temporanea*, lo incitava a togliere dalla legge

(1) V. Atti parlamentari - Legislatura XXIII - Discussioni - Tornata del 9 dicembre 1915.

sulle pensioni l'incongruenza per la quale in seguito alla morte del figlio in battaglia il padre inabile al lavoro non cinquantenne non ha diritto ad alcuna pensione. Questo richiamo che rispecchiava un sentimento di umanità fu accolto e il Governo con D. L. del 1° maggio 1916 ha provveduto alla concessione della pensione al padre inabile e non cinquantenne di figlio morto in battaglia.

Altre incongruenze sostanziali delle leggi e ostacoli intralcianti la procedura delle liquidazioni delle pensioni mise in evidenza il Rava ancora alla Camera dei deputati svolgendo una sua interrogazione al ministro del Tesoro (1) per poi incitarlo a modificare, semplificandolo, il regolamento sulle pensioni, specie per quanto riguardava gli atti di morte e i decreti di collocamento a riposo dei feriti e a dare alla Corte dei Conti i mezzi necessari perchè si fosse provveduto con sollecitudine alla liquidazione delle pensioni. In una lucida conferenza detta nella Sala del Circolo giuridico di Roma il 26 marzo 1916, per iniziativa del «Consorzio laziale di assistenza dei lavoratori» ed ora pubblicata rilevava la necessità di precisare il concetto della legge, nella frase «unico sostegno» a proposito della pensione dovuta al padre che perde il figlio in guerra, la opportunità di limitare il diritto a pensione ai genitori vedovi soltanto impotenti, la necessità di pensare anche alla madre del soldato, e alle vecchie madri di illegittimi, e di concedere anche la pensione privilegiata di guerra per le famiglie dei soldati che muoiono non combattendo, ma in seguito a malattie contratte in trincea e nelle operazioni di guerra. Infine in un'altra recente conferenza a Bologna (20 maggio 1916) ha posto anche il problema dell'identica pensione data alle vedove dei soldati (L. 630 all'anno) abbiano esse l'età di 18 anni o di 50; abbiano esse nessun figlio, o ne abbiano dieci, ricordando gli studi ora fatti anche in Francia per la invocata riforma della legge delle pensioni di guerra.

Questa propaganda tutta intessuta di casi reali e di proposte pratiche dall'on. Rava guidata e fatta ha provocato altre provvidenze da parte del Governo, il quale con D. L. del 1° maggio 1916 ha semplificato la procedura per la concessione della pensione ai feriti mutilati, ha tolto l'ostacolo della produzione di un atto di morte regolare dei caduti in guerra, ha concesso la pensione anche al padre non quinquagenario di un militare morto in guerra cieco o incapace a qualsiasi proficuo lavoro, ha dato la pensione di guerra ai morti in Libia, ed ha accolto altre proposte dello stesso on. Rava, quale, p. es., quella della concentrazione dei servizi per le pensioni di guerra in un solo ufficio, sostenute a difesa dell'interesse delle famiglie dei militari.

Richiamando su questi studî l'attenzione dei lettori ci è di conforto concludere che l'on. Rava è stato fortunato nella sua propaganda piena di umanità e ispirata dalla pietà e ha reso un utile servizio allo Stato e benefici salutari a tante famiglie che se piangono per la morte dei loro cari valorosamente caduti non si vedranno più costrette a vivere, nemmeno per breve tempo, nella più desolante miseria.

G. Fuschini.

(1) V. Atti parlamentari - Legislatura XXIII - Discussioni - Tornata del 26 marzo 1916.

LO STATO E L'INCREMENTO DEL NAVIGLIO MERCANTILE DA CARICO

La guerra, fra i molti danni, ha arrecato ed arreca anche non pochi benefici: questi principalmente, — di rivelare ai popoli i difetti e le virtù latenti del loro carattere, — e di mettere a nudo le manchevolezze e le deficienze della loro organizzazione politica ed economica.

Noi, per esempio, sapevamo in modo generico che il nostro naviglio per trasporti transoceanici di merci era in condizioni d'inferiorità rispetto a quello di altre nazioni, ed inadeguato alle esigenze della economia nazionale; ma non sapevamo in modo specifico, e almeno pochi fra noi sapevano, che esso non solo non era sufficiente a portarci dall'Inghilterra, dall'America, dalla Russia o da altri Stati esteri tutta quella quantità di generi di prima necessità, specialmente grano e carbone, di cui abbiamo ogni anno bisogno per provvedere alla nostra alimentazione, al funzionamento dei nostri pubblici servizi, ed al lavoro delle nostre industrie, ma non bastava nemmeno a portarci un terzo di tale quantità.

In cifra tonda, secondo calcoli approssimativamente esatti, noi abbiamo bisogno di importare ogni anno dall'estero, per via di mare, circa 14 milioni di tonnellate di grano, carbone ed altre merci di prima necessità; cioè tre milioni di tonnellate di carbone per i servizi pubblici (ferrovie, marina da guerra, aziende provinciali e comunali, ecc.); sette milioni circa di tonnellate di carbone per le grandi industrie; due milioni e più di tonnellate di grano, granturco ed altri cereali (1); due milioni circa di tonnellate di cotoni, metalli, minerali ed altre materie prime indispensabili. Ebbene, di questi 14 milioni di tonnellate soltanto un terzo, cioè circa 5 milioni, saremmo in grado di trasportare da noi stessi in Italia, qualora impiegassimo a tale trasporto tutte le nostre navi nazionali da carico; per gli altri 9 milioni di tonnellate non possiamo fare a meno di ricorrere a navi straniere. Il che vuol dire che se per una ragione qualunque (guerre, perturbazioni internazionali, requisizioni di navi da parte degli Stati esteri, coalizione degli armatori, ecc.) venissero a scarseggiare le navi estere, od a pretendersi dagli armatori stranieri noli esagerati, noi, *obtorto collo*, umiliati ed impotenti

(1) Dall'*Annuario statistico italiano* del 1914 rilevo che nel 1913 l'Italia importò tonnellate 1,870,733 di grano, tonnellate 351,740 di granone, e tonnellate 174,467 di segala ed altre granaglie.

a reagire, saremmo costretti a pagar loro fior di quattrini, ovvero a soffrire il difetto o il rincaro del pane, e la depressione, se non la paralisi, dei nostri servizi pubblici e delle nostre industrie.

« Il nostro tonnellaggio nautico nazionale, diceva alla Camera l'attuale Ministro della marina, ammiraglio Corsi, nel marzo ultimo, è stato sempre deficiente, ed a qual punto, lo dicono queste cifre nella loro eloquenza. In condizioni normali, il nostro traffico con e dall'estero ammontava a 22 milioni di tonnellate di merci: ebbene solo per un quarto (5 milioni e mezzo di tonnellate) esso si svolgeva su navi nazionali; gli altri tre quarti erano serviti da bandiera estera. In altri termini, se a servire questo tonnellaggio fossero impiegati piroscafi di 4000 tonnellate di portata, occorrerebbe che essi compissero 5500 viaggi; orbene la nostra bandiera non era capace che di 1350 viaggi, gli altri 4150 erano affidati a bandiere estere ».

La grandezza della marina italiana, è stato giustamente osservato, non esiste che nella retorica, la quale in Italia uccide l'azione e impoverisce la patria. La marina italiana, specialmente da carico, è una delle più meschine e delle più miserevoli del mondo: è quasi inesistente. Ora si ridesta la coscienza della nazione alla dura e rude verità, e si vengono snebbiando le menti italiane — in questo e speriamo anche in altri campi — dalle accumulate e deleterie influenze della retorica e della molle inerzia (1).

***

Ci è voluta questa immane guerra, ci sono volute le dolorose trafitture subìte per l'enorme rincaro del carbone e del grano, in conseguenza del vertiginoso rialzo dei noli, impostoci dagli armatori esteri — *nonostante che le vie del mare ci fossero rimaste sempre aperte durante la guerra, e nonostante che il grano e il carbone potesse comprarsi in America ed in Inghilterra a prezzi di poco superiori a quelli normali* — per romperci l'alto sonno nella testa, e per farci comprendere in quale vergognoso e disastroso stato di servaggio marittimo noi ci troviamo. Noi siamo nientemeno a questo punto, che in tempo di guerra o di gravi perturbazioni politiche o economiche internazionali, — pur avendo libere le vie del mare, pur essendoci facile acquistare all'estero il grano, il carbone e gli altri generi di prima necessità che ci occorrono — il trasporto di questi generi, e quindi la vita nostra e delle nostre industrie, il funzionamento dei nostri pubblici servizi rimangono in gran parte alla mercè ed in balìa degli armatori stranieri. Nè abbiamo modo, in quei periodi anormali, di opporre un efficace riparo ai rifiuti o alle esorbitanti pretese degli armatori esteri, — a meno che non voglia reputarsi rimedio valido e dignitoso ricorrere umilmente alla benevolenza degli Stati amici, ed invocare da essi provvedimenti in nostro favore ed a danno dei loro cittadini, — poichè nè le navi s'improvvisano da un giorno all'altro, nè il Governo italiano ha facoltà di requisire o di sottoporre a calmiere le navi estere.

(1) MAGGIORINO FERRARIS, nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1916, pagina 275.

E le conseguenze di questo deplorevole stato di servaggio marittimo le stiamo ora da circa due anni amaramente scontando. Mentre prima della guerra pagavamo agli armatori esteri cento ottanta milioni di lire all'anno pel trasporto in Italia dei due terzi o dei tre quarti di tutte le merci che importavamo, per le vie del mare, ora, aumentati i noli del decuplo, dobbiamo versare loro pel solo trasporto dei due terzi o dei tre quarti del carbone, del grano e degli altri prodotti di prima necessità a noi indispensabili, oltre due miliardi di lire in più dei 180 milioni di un tempo (1). È cosa da sbalordire! « Le cifre sono così impressionanti che, se non si sono veramente controllate e sviscerate, si ha paura di esprimerle. Per il solo carbone, fra nolo e spese di sbarco, noi andiamo a pagare un miliardo di più di quanto avevamo pagato nel 1913, e la nostra bilancia commerciale peggiora di colpo di un miliardo pel solo carbone. E ciò che dico per il carbone si può ripetere per i cotoni, i cui noli sono cresciuti da 45 scellini rispettivamente a 125, a 225, a 350, e per il grano, i cui noli sono cresciuti da 23 scellini a 90, a 120, a 160. Cosicchè se facciamo la media, arriviamo alla cifra che l'Italia dovrà pagare nel 1916 all'estero, e cioè all'egregia somma di due miliardi e un quarto di franchi in oro, ai quali devesi ancora aggiungere il 27 % di aggio, nella misura di 607 milioni. Abbiamo dunque in tutto due miliardi e 875 milioni di lire, che dovremo pagare in più all'estero pel nostro fabbisogno minimo di merci estere in confronto di quanto abbiamo pagato nel 1913 » (2).

L'attuale rialzo dei noli equivale pertanto ad un raddoppiamento delle imposte dello Stato su tutta la ricchezza nazionale, ad una nuova tassa di oltre due miliardi di lire sui nostri consumi, a favore quasi esclusivo della marina straniera: una tassa che pesa enormemente sui consumatori, sulle industrie, sulla proprietà. A ciò si aggiunga l'inevitabile inasprimento dei cambi, ossia l'aggio sull'oro, come conseguenza dell'obbligo di pagare all'estero in oro oltre due miliardi di lire in più di quanto si pagava prima dall'Italia per lo stesso servizio di trasporti marittimi: aggio sull'oro che, svalutando la nostra moneta, rappresenta un'altra forma e più insidiosa d'imposta sui consumi.

« Per quasi tutti i consumi, od almeno i fondamentali, diceva il Direttore generale del Credito e della Previdenza, prof. Giuffrida, in una recente conferenza all'Università Popolare di Roma, il nolo rappresenta il coefficiente principale dei prezzi, perchè è elemento di costo di tutte le merci d'importazione e rappresenta il fattore fondamentale dei prezzi-limite dei prodotti interni. Il nolo è per l'economia ciò che l'azoto è nella chimica organica: il corpo semplice fondamentale di quasi tutte le combinazioni. Pensate. Per il trasporto di una tonnellata di grano dal Plata all'Italia si sono fatti

(1) « Sopra 300 milioni di lire di noli (per trasporto di merci su piroscafi a porti italiani, o in partenza da porti italiani) oggidì almeno 180 vanno alla bandiera estera e soli 120 alla bandiera italiana ». MAGGIORINO FERRARIS, nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1916, pag. 278.

(2) CRESPI, Discorso alla Camera dei deputati nella seduta del 17 marzo 1916.

noli di 175 scellini, cioè, al cambio attuale, di oltre 250 lire la tonnellata. Vuol dire che nel prezzo di un chilogramma di grano vi sono circa 25 centesimi di nolo, e per ogni chilogramma di pane, 30 centesimi dipendenti dal nolo. Tutto ciò appare inconcepibile, date le nostre idee sul prezzo ».

***

Occorre, adunque, far cessare prontamente dopo la guerra questo pericoloso stato di cose. Il problema è di vitale importanza per l'Italia. Non è più il tempo di discutere e di recriminare, bisogna agire, bisogna trovare i milioni per la costruzione e l'acquisto di navi da trasporto, e costruirle o acquistarle in breve tempo, secondo un piano tecnico e finanziario concreto. Persistere nell'inerzia sarebbe pel Governo e pel Parlamento colpa gravissima. Urge assolutamente, a costo di qualsiasi sacrificio, aumentare il nostro naviglio mercantile da carico, in modo da elevare la sua capacità di portata da un milione di tonnellate ad almeno due milioni e mezzo, cioè al minimo tonnellaggio necessario a trasportare in Italia i 14 milioni circa di tonnellate di carbone, di grano e di altri prodotti di prima necessità, che abbiamo bisogno ogni anno di farci venire dall'estero per le vie del mare; giacchè si suol valutare a sei la media dei viaggi di una nave da carico tra l'Inghilterra e l'Italia, e tra l'Italia e i porti di America nel corso di un anno. E poichè il costo medio dei piroscafi da carico, o *cargo-boats*, di grande e media portata, è di L. 300 circa alla tonnellata, la somma da raccogliere e da spendere in pochi anni per l'incremento della marina mercantile ammonta a 450 o 500 milioni di lire.

Non si tratta, giova ripeterlo, di provvedere con questa somma alla nostra *espansione commerciale all'estero;* non si tratta di dotare l'Italia di una flotta mercantile « che rialzi sul mare il prestigio della bandiera nazionale, e la richiami a quella grandezza marinara che fu orgoglio e gloria dei comuni e delle republiche italiane »; ma si tratta, invece, di un compito ben più ristretto e modesto: di provvedere, cioè, alla *conservazione della nostra vita all'interno*, alla nostra liberazione dal servaggio verso gli armatori stranieri, per quanto riguarda il trasporto in Italia dall'estero, per le vie del mare dei generi di prima necessità che ci difettano, specialmente carbone e grano. È un problema cotesto che riguarda esclusivamente noi, non gli altri Stati, ora belligeranti o neutrali, giacchè questi sono quasi tutti forniti di un naviglio sufficiente ai loro traffici d'importazione.

In questi Stati il rialzo dei noli in tempo di guerra non nuoce punto all'economia nazionale, anzi l'avvantaggia, o tutt'al più determina un semplice spostamento di ricchezza da una classe all'altra di cittadini. Da noi invece il rialzo dei noli, che ha raggiunto ora la somma complessiva di oltre due miliardi di lire all'anno, determina appena per un terzo o un quarto uno *spostamento* di ricchezza all'interno; per gli altri due terzi o tre quarti, esso rappresenta *esodo* definitivo di ricchezza all'estero, e quindi progressivo impoverimento dell'economia nazionale, aggravato notevolmente dallo inasprimento del cambio. Inoltre negli Stati forniti di na-

viglio sufficiente ai loro traffici d'importazione, i governi hanno sempre modo di frenare, nell'interesse dei consumatori, le smodate cupidigie degli armatori, mediante la requisizione delle navi mercantili, o la loro sottoposizione a calmiere; in Italia, invece, ciò non è possibile se non in piccola parte ».

***

Che lo Stato debba, in un modo o in un altro, con aiuti finanziari, stimolando ed integrando l'attività dei privati, richiamare i loro capitali all'industria dei trasporti marittimi, non si può disconoscere. Ne va di mezzo la difesa e l'indipendenza del paese dallo straniero. Il Presidente del Consiglio, on. Salandra, parlando a Palazzo S. Giorgio, in Genova, nel gennaio scorso, disse egregiamente: « Se noi potessimo non essere soggetti allo straniero per i trasporti necessari alle nostre industrie, all'alimentazione, a tutta la nostra vita, *noi ci sentiremmo più forti anche verso gli alleati* ». Nè certo varrebbe a richiamare in breve tempo ingenti capitali privati all'industria dei trasporti marittimi la semplice riforma della legislazione sul credito navale, l'abolizione o la riduzione dei privilegi marittimi, nè l'istituzione di una cartella navale con ipoteca di primo grado, sul tipo della cartella fondiaria. È indispensabile per raggiungere lo scopo, ed è anche giusto, che lo Stato dia il suo aiuto finanziario all'impresa; poichè l'elevare la capacità del naviglio da carico al limite minimo di due milioni e mezzo di tonnellate, costituisce una *conditio sine qua non* per la difesa dello Stato in tempi di guerra, o in momenti eccezionali, semprechè, s'intende, non ci siano chiuse le vie del mare. « La caratteristica fondamentale della marina mercantile moderna a vapore risiede nella necessità di forti capitali d'impianto. È questa una delle ragioni essenziali della decadenza della marina in un paese, come l'Italia, povero di capitali, più povero ancora di spirito di associazione e di iniziativa. Ecco perchè — e trent'anni di esperienza lo insegnano — se l'Italia marittima deve rinascere, vivere e prosperare, bisogna integrare le deficienti iniziative private » (1).

Qual'è la migliore forma giuridica che l'aiuto finanziario dello Stato dovrebbe assumere, per riuscire veramente efficace e per non dar luogo ad inconvenienti od a sperperi?

Questo è il punto centrale e formidabile del problema.

A ben risolverlo, occorre innanzi tutto stabilire, come concetto fondamentale, questo: che l'intervento dello Stato non deve mai dar luogo a congegni o pastoie burocratiche, ad autorizzazioni e controlli governativi, a nomina da parte del Governo del direttore o degli amministratori dell'azienda marittima. Nulla di tutto questo. La nuova azienda marittima deve procedere sciolta da qualsiasi impaccio, spedita, libera, come ogni altra azienda esercitata da compagnie o società anonime di navigazione, e con criteri strettamente industriali e commerciali. Altrimenti non si avrà mai una amministrazione parsimoniosa ed oculata, che dia il massimo ren-

(1) MAGGIORINO FERRARIS, nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1916, pagina 280.

dimento e sia in grado di sostenere la concorrenza con le Società di navigazione estere o nazionali. «Un punto, osservava egregiamente sul proposito il senatore Maggiorino Ferraris nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1916, dobbiamo mettere in evidenza, come fuori discussione. La soluzione da darsi al problema dev'essere assolutamente ed esclusivamente a base industriale. La nuova azienda dei trasporti, sia essa di Stato, sia essa mista o privata, dev'essere organizzata e deve vivere con criteri puramente commerciali, coprire le proprie spese e provvedere al suo esercizio col ricavo esclusivo del nolo corrente. Nessuna organizzazione burocratica, nessun tributo parassitario; ma un vero e proprio impianto commerciale, esercitato con criteri commerciali».

L'impresa dei trasporti marittimi è complessa, richiede lunga pratica, zelo, avvedutezza e libertà di azione. Un armatore privato può ricavare guadagno da un esercizio nel quale il governo verrebbe inevitabilmente a perdere. È stato rilevato recentemente alla Camera dall'on. Canepa, ed anche in parecchie riviste, che la gestione diretta dello Stato delle navi requisite per trasporto di grano e carbone ha funzionato in modo da rendere soltanto il 70 % di quello che avrebbe reso se fosse rimasta affidata ad armatori privati: il che dimostra o conferma ancora una volta la impreparazione o la inettitudine dello Stato a fare l'armatore e l'industriale.

***

Dunque, da un lato aiuto finanziario dello Stato alla creazione ed all'armamento del nuovo naviglio da carico della portata di un milione e mezzo di tonnellate e del costo di circa 500 milioni; dall'altro, niente organizzazione governativa dell'azienda, niente pastoie burocratiche, niente deferimento al governo della nomina del direttore o degli amministratori dell'azienda.

Ma si dirà: Come è possibile raggiungere insieme l'uno e l'altro intento? Non rappresenta questo problema la quadratura del circolo? Quale forma si può escogitare che concilii quei due termini che paiono fra loro quasi contraddittorii?

Due sono le forme giuridiche che a prima giunta si presentano come possibili: o sovvenzioni dello Stato a fondo perduto, o mutui di favore concessi dallo Stato, o con la garanzia dello Stato, ai costruttori ed armatori privati.

La prima forma giuridica è quella che abbiamo per molti anni esperimentato, con esito pur troppo infelicissimo.

Il compianto deputato Di Palma, in una pregevole monografia pubblicata nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1915, ha dimostrato tutto lo sperpero e lo sciupìo che si è fatto finora in Italia del denaro dello Stato col sistema delle sovvenzioni marittime. Premi di costruzione, premi di armamento, premi di navigazione, premi di trasporto di carbone, tutto abbiamo provato, e tutto è andato miseramente fallito. Persistere su questa via sarebbe stoltezza, significherebbe ostinarci nell'insuccesso. Le sovvenzioni debbono essere limitate alle sole linee non redditizie, di carattere postale e politico.

***

La seconda forma giuridica messa innanzi è quella della concessione, da parte dello Stato, di mutui ad interesse legale o ad interesse di favore ai costruttori ed armatori navali. Questa è la forma proposta dall'ammiraglio Bettòlo, dal senatore Maggiorino Ferraris, dal deputato Astengo e da altri. Per dare un aiuto, diceva il Bettòlo, o per meglio dire, una spinta alla iniziativa di industriali e di commercianti, lo Stato dovrebbe, imitando in questo la Francia, garantire a tali iniziative, ad un tasso d'interesse moderato, i crediti necessari con ogni dovuta cautela. Ed il Ferraris aggiungeva: « È nostra profonda convinzione che il migliore aiuto che lo Stato possa accordare è quello del credito navale ad interesse normale ed a scadenze appropriate. È noto che la vita normale di una nave da carico è calcolata ad anni venti. È quindi poco probabile che una banca o un istituto ordinario di credito possa fornire il capitale a così lunga scadenza ed a buone condizioni. In seguito alla guerra, tutte le banche tendono saviamente alla smobilizzazione. È quindi indispensabile provvedere alla istituzione del Credito navale che presti ad interesse normale, prevedibilmente al 5 %. L'annualità d'interessi ed ammortamento al 5 % in 20 anni è di L. 8.02 all'anno per ogni 100 lire di capitale » (1).

E l'Astengo, dal canto suo, nel giornale *La Tribuna*, osservava: « Lo Stato moderno con concezione esatta dei suoi doveri, del suo compito, provvede all'istruzione, all'igiene, ecc., integrando l'opera altrui con prestiti ad interesse di favore. Noi crediamo che altrettanto debba fare per assicurare la vita e lo sviluppo della marina mercantile, integrando l'opera dei privati ».

A me per verità questa seconda soluzione non sembra rispondente allo scopo, nè scevra d'inconvenienti, perchè se lo Stato dovesse dare, o far dare, sotto la sua garanzia, dalla Cassa Depositi e Prestiti, o da altri istituti, ad interesse normale o di favore, i 500 milioni occorrenti per la costruzione e l'armamento del nuovo naviglio da carico, tanto varrebbe ch'esso assumesse direttamente tale costruzione ed esercizio. L'aiuto dello Stato, col sistema dei mutui di favore, si risolverebbe, in fondo, non già in una integrazione delle iniziative industriali, non già nello stimolo e nel richiamo dei capitali privati all'incremento dell'industria dei trasporti marittimi, ma nella somministrazione da parte dello Stato dell'intero capitale a tal uopo occorrente. Se si fornisse dallo Stato ai costruttori ed armatori privati tutto il denaro loro necessario per la creazione del nuovo

(1) Il Ferraris propone, inoltre: 1° la fondazione di un *Istituto navale italiano* per i rifornimenti di carbone alle ferrovie, alla marina da guerra, e agli enti pubblici per circa tre milioni di tonnellate, con una flotta di 500 mila tonnellate di portata; 2° la costituzione di un *Consorzio marittimo industriale* fra le grandi industrie, per il trasporto del carbone e delle altre materie prime loro occorrenti, con una seconda flotta di altre 500 mila tonnellate. Ma queste rappresentano soluzioni *parziali*, che ben possono coesistere con la soluzione *generale* da dare al problema, a meno che questa non sia di tale natura da assorbire o da rendere superflue le soluzioni parziali, specialmente la seconda.

naviglio, da un lato i capitali privati verrebbero distolti dall'impiego nelle industrie marittime, e dall'altro si renderebbe necessario il controllo assiduo, diligente e minuzioso dello Stato nell'andamento della nuova azienda, e si ricadrebbe quindi fatalmente nelle pastoie e nei controlli burocratici.

***

Di tali difetti dell'intervento dello Stato nell'industria dei trasporti marittimi sotto la forma di concessione di mutui di favore, mi ero più volte intrattenuto a discorrere, alcuni mesi fa, col compianto ammiraglio Bettòlo, ed il mio pensiero era rivolto alla ricerca di una diversa forma di intervento statale, quando nella seduta della Camera del 17 marzo ultimo in occasione della discussione sulla politica economica e finanziaria del governo durante la guerra, ebbi ad apprendere dall'on. Silvio Crespi in qual modo il governo inglese aveva contribuito, con aiuti finanziari indiretti, ad assicurare al paese la produzione dei colori necessari alle industrie tessili, i quali prima della guerra erano anche all'Inghilterra forniti dalla Germania. « Voi sapete, onorevoli colleghi, così disse l'on. Crespi, che la Germania aveva quasi il monopolio della produzione dei colori. La stessa Inghilterra si serviva dei colori e delle materie chimiche tedesche per la tintoria e per la stamperia, in quantità ben maggiore, ma in proporzioni simili a quanto avveniva in Italia. Or bene, appena scoppiata la guerra, il governo inglese ha preso accordi con la più grande ed antica fabbrica di colori esistente nel Regno Unito, ed ha costituito una Società anonima specialissima, con un capitale di un milione e 500 mila sterline, delle quali 800,000 sterline sono state sottoscritte dal governo, e le altre 700,000 sterline furono lasciate in opzione agli antichi azionisti della Società, o ad azionisti nuovi. Ma le 800,000 sterline sottoscritte dal governo sono azioni privilegiate al rovescio, e cioè per cinque anni, se ben ricordo, esse non ricaveranno nessun interesse, se il capitale azionario non avrà ottenuto almeno il 5 % e per gli anni successivi non avranno mai diritto ad un interesse superiore al 6 %, lasciando tutto il resto al capitale azionario privato. Vedete quindi, onorevoli colleghi, come l'azione del governo inglese si sia immediatamente in questo caso, ed in parecchi altri che potrei indicare, confusa con l'iniziativa privata, ed abbia creato degli organismi di guerra che serviranno anche dopo la guerra ».

È questo un sistema analogo, a quanto pare, a quello già adottato nel Belgio per la costruzione e l'esercizio, col concorso dello Stato, delle ferrovie secondarie.

Quando ebbi inteso ciò, ecco, dissi all'ammiraglio Bettolo, la soluzione del problema; ecco il modo più semplice e più pratico per conciliare l'aiuto finanziario dello Stato con la piena libertà della azienda e con l'eliminazione di qualsiasi pastoia burocratica. È un modo cotesto escogitato da uomini d'affari e positivi, non da teorici e da dottrinari.

Con tale forma d'intervento, infatti, mentre s'incita, mentre si stimola con efficaci allettamenti il capitale privato ad investirsi nella industria dei trasporti marittimi, si lascia alla relativa azienda

tutto il carattere di una società anonima ordinaria, senza alcun congegno governativo o burocratico.

Il Governo partecipa alla nuova società, al pari di qualsiasi altro azionista privato, con questa sola differenza, che mentre le sue azioni sono di secondo grado, quelle dei privati sono invece privilegiate, in quanto hanno prelazione sugli utili fino al 5 % del capitale versato, ed hanno inoltre diritto ad una quota maggiore, qualora il dividendo superi il 5 %. Quanto però al suo svolgimento, l'azienda procede precisamente come qualsiasi altra azienda commerciale esercitata da società private, ed è regolata dalle norme comuni del Codice di commercio.

Ed aderendo al desiderio espressomi dall'illustre e compianto amico, formulai nei seguenti tre articoli, che consegnai a lui pochi giorni prima della sua morte, i concetti direttivi di questa terza e, secondo me, migliore forma giuridica d'intervento dello Stato.

I. È costituita in Roma, per la durata di 60 anni, col capitale di 500 milioni di lire, diviso in 500,000 azioni di lire mille ciascuna, una società anonima per trasporti marittimi di merci, denominata « *Società del naviglio nazionale* ».

Essa ha per oggetto di provvedere alla costruzione, all'acquisto, alla rinnovazione e all'esercizio di un naviglio per trasporto di merci, della portata di almeno un milione e mezzo di tonnellate.

II. Alla formazione del capitale azionario concorre lo Stato con 200 milioni di lire, sottoscrivendo per 200 mila azioni. La sottoscrizione delle rimanenti 300 mila azioni è riservata ai privati.

All'atto della sottoscrizione saranno versati, così dallo Stato come dai privati, i due decimi del valore nominale di ciascuna azione; i rimanenti otto decimi saranno dai sottoscrittori versati nei quattro anni successivi, in ragione di due decimi all'anno. Tutte le azioni sono nominative.

È consentito l'apporto alla società di piroscafi da carico, di proprietà privata, secondo il loro valore effettivo; tale apporto darà luogo ad un corrispondente aumento del capitale sociale e delle azioni dei privati.

III. Alla chiusura di ciascun esercizio annuale non si procederà ad alcuna ripartizione di utili, se prima non sia stata rigorosamente accertata la integrità del capitale azionario versato.

Però alle duecentomila azioni sottoscritte dallo Stato non sarà assegnato alcun dividendo, se non dopo che le azioni sottoscritte dai privati abbiano conseguito il 5 % del capitale versato. Quando a tutte indistintamente le azioni sia stato assegnato il 5 % del capitale versato, il dippiù degli utili netti che rimanga ancora da distribuire sarà ripartito in modo che ciascuna delle azioni sottoscritte dai privati abbia il doppio di ciascuna delle azioni sottoscritte dallo Stato (1).

(1) È bene avvertire che sarebbe un errore far costruire dalla nuova *Società del Naviglio nazionale* piroscafi da carico, o *cargo-boats*, specializzati pel trasporto del carbone, del grano e di altri generi di prima necessità. Se così si facesse, ne verrebbe che molti di questi piroscafi dovrebbero fare

***

Seguendo questi criteri direttivi, lo Stato verrebbe a sottoscrivere il capitale necessario alla creazione del nuovo naviglio per soli due quinti, ossia per meno della metà. E ciò per non fare che il Governo abbia voto preponderante nella elezione dei componenti del Consiglio d'amministrazione; il che potrebbe facilmente ingenerare malcontento o diffidenza negli azionisti privati. Le azioni sottoscritte da questi ultimi, rappresentando la maggioranza del capitale, eserciterebbero sempre un'influenza prevalente così nell'amministrazione come nella composizione del Consiglio direttivo. Sarebbe poi data facoltà agli attuali privati armatori di associarsi alla nuova azienda e di apportarvi i loro piroscafi, per dare anche ad essi modo di godere dei vantaggi che lo Stato offre a coloro i quali s'inducano ora ad investire i loro capitali nell'industria marittima; s'intende però che tale apporto dovrebbe dar luogo a un corrispondente aumento del capitale azionario e delle azioni riservate ai privati. A tutela degli interessi di tutti gli azionisti, sarebbe vietata assolutamente la distribuzione di qualsiasi dividendo, alla fine di ogni esercizio, se prima non fosse stata, nei modi più rigorosi, accertata la integrità del capitale azionario versato. Per allettare poi il capitale privato si concederebbero alle azioni che lo rappresentano due vantaggi: prelazione sul dividendo del 5 % del capitale versato, e doppia quota sul dippiù ripartibile al di là del 5 %.

Nè vi è da temere che i capitali dello Stato corrano pericolo di essere sacrificati in vantaggio dei privati. Supposto pure che tutti gli azionisti privati si coalizzino fra loro, e nominino a componenti del Consiglio di amministrazione persone poco gradite al Governo, è innegabile che lo Stato, possedendo un numero di azioni equivalente ai due quinti del capitale sociale, avrebbe sempre modo di avvalersi, in caso di sospetto d'irregolarità, della facoltà di cui nell'articolo 153 del Codice di commercio (1), ossia della facoltà di provocare dal Tribunale l'ispezione dei libri sociali e la nomina di uno o più commissari. Gl'interessi dello Stato rimarrebbero quindi, in ogni peggiore ipotesi, sempre sufficientemente garantiti.

Riconosco poi col senatore M. Ferraris che la costituzione della nuova *Società del naviglio nazionale* con capitale per due quinti ap-

il viaggio di andata dall'Italia ai porti esteri in *zavorra*, cioè a vuoto, e quindi la nuova Società non potrebbe sostenere la concorrenza delle altre Compagnie di navigazione, specialmente straniere. Bisogna costruire piroscafi adatti ai diversi trasporti. L'essenziale per noi è di accrescere l'efficienza della marina da carico fino alla capacità di portata di due milioni e mezzo di tonnellate, in modo che, all'occorrenza, possa assicurarci il rifornimento dall'estero, con navi nazionali, del grano e del carbone.

(1) « Qualora siavi fondato sospetto di gravi irregolarità nell'adempimento dei doveri degli amministratori e dei sindaci, i soci rappresentanti la ottava parte del capitale sociale possono denunciare i fatti al tribunale. Il tribunale, sentiti in Camera di consiglio gli amministratori e i sindaci, ove riconosca l'urgenza di provvedere prima della riunione dell'assemblea generale, può ordinare con decreto l'ispezione dei libri e nominare a tale uopo uno o più commissari ». Art. 153 codice di commercio.

partenente allo Stato non risolve la questione dell'elevatezza dei noli in tempo di guerra. Per i trasporti marittimi, nei periodi di gravi perturbazioni, il Consorzio nazionale pretenderebbe anch'esso, a causa degl'interessi privati che vi predominano, anzichè il *nolo di costo*, il *nolo corrente*. Ma non v'è ragione di preoccuparsi di ciò, poichè da un lato il Tesoro dello Stato se ne avvantaggerebbe per due quinti, e dall'altro vi sarebbe sempre, come *ultima ratio*, il rimedio della requisizione e del calmiere, a tutela dei consumatori.

***

Ad assicurare però la buona riuscita dell'azienda, ed a metterla in condizione di reggere alla concorrenza delle compagnie di navigazione estere, le quali dalla presente guerra usciranno senza dubbio finanziariamente rafforzate, occorrerebbe anche avere il coraggio d'introdurre nella nostra legislazione il principio della sopratassa di bandiera sulle merci trasportate dall'estero in Italia su navi straniere. È inutile farsi illusioni. Se si vuole seriamente che il capitale privato affluisca all'industria dei trasporti marittimi, occorre assicurare a questo capitale un profitto più lauto e non meno sicuro di quello che esso potrebbe ritrarre dall'impiego in altre industrie. I capitali, com'è noto, corrono naturalmente non già agl'impieghi più patriottici, ma agli impieghi più proficui.

Il punto di partenza per richiamare i capitali privati all'industria dei trasporti marittimi non può adunque essere che uno solo: il saggio di profitto che il capitale stesso potrà ricavare dalla costruzione e dall'armamento di navi da carico, e la sicurezza di questo profitto.

Come bene osservava il periodico *La Finanza Italiana* nel numero del 25 marzo 1916, è necessario che l'armatore guadagni bene e sicuramente, perchè i capitali siano investiti nell'industria marinara. « Ma tale guadagno non si realizzerà mai, fino a quando non avremo abbandonato il regime dell'uguaglianza di bandiera. Bisogna ostacolare (non sopprimere, che sarebbe una follia) l'intervento della marina estera nei nostri porti, assicurando così alla bandiera italiana la maggior parte dei noli italiani. Dovremmo ricorrere alla sopratassa di bandiera per le merci trasportate da navi straniere in Italia. Vuol dire che si applicherebbe in mare lo stesso efficace protezionismo che è usato in terra, e senza del quale noi forse oggi non produrremmo nè un grammo di ferro, nè un palmo di stoffa. L'abbandono dell'uguaglianza di bandiera non è facile cosa; anch'essa importerà sacrifizi e non lievi contraccolpi ».

E questa è anche l'opinione manifestata dal senatore Erasmo Piaggio in un articolo pubblicato sull'*Economista* di Firenze del 16 maggio 1915. « Qual'è, egli dice, quella nazione che almeno non ha riservato alla sua marina i propri traffici? Nessun'altra che l'Italia, la quale, da gran signora, permette che chiunque venga a banchettare alla propria mensa; e così i nostri veri traffici, quelli per i quali i noli escono dalle nostre tasche, si lasciano sfruttare in gran parte dalla bandiera estera. Impressionato, parecchi anni or sono, dell'invadenza della marina germanica nei nostri traffici, mi parve che la miglior difesa fosse quella di andarla ad attaccare nei pro-

pri porti; ed a tale intento, munito di commendatizie e dei più fieri propositi, mi recai ad Amburgo, per gettare le basi di un servizio che dai porti del Nord andasse all'America del Sud. Ma, ahimè, fin dai primi momenti mi avvidi che quei porti non erano fatti per la bandiera estera: mi vennero fatte presenti le condizioni di grave inferiorità in cui ci saremmo trovati, per il solo fatto che non avremmo potuto usufruire di tutte le facilitazioni di cui gode quella marina, e che le permettono di frugare in tutti i centri meridionali di emigrazione, in Austria, in Isvizzera, in Italia, mentre sorgevano difficoltà di vario ordine per mettere in assetto una nave estera secondo i loro regolamenti. Superfluo dire che dovetti abbandonare l'impresa, addolorato per un simile stato di umiliante servaggio ».

Sicchè agli enunciati tre articoli andrebbe aggiunto un quarto:

IV. *È istituita una sopratassa di bandiera per le merci trasportate da navi estere in Italia.*

Così soltanto si potrebbe attuare il programma annunciato dal Ministro della marina Corsi, fra gli applausi della Camera, alla fine del suo discorso del marzo ultimo: « *I nostri mari e i nostri traffici alla nostra marina* ».

***

Conchiudo col far voti che la enunciata forma d'intervento finanziario dello Stato possa venire adottata non solo per l'incremento della marina mercantile, ma anche per l'esecuzione di tutti quei lavori di pubblica e privata utilità, i quali, per non essere redditizi se non a lunga scadenza, non attraggono facilmente a sè i capitali disponibili. Tali, ad esempio, sarebbero i lavori per la costruzione dei serbatoi e laghi artificiali nell'Italia centrale e meridionale, i quali, a lungo andare, accrescerebbero notevolmente la ricchezza nazionale, e darebbero un cospicuo reddito ai costruttori, fornendo l'acqua per l'irrigazione dei campi, e la forza elettrica per l'illuminazione e per le industrie. Io sono sicuro che, qualora lo Stato concorresse all'esecuzione di tali lavori, non già con sovvenzioni o contributi a fondo perduto, ma col sottoscrivere per due quinti il capitale per essi occorrente, e col rendere privilegiate le azioni dei privati rappresentanti gli altri tre quinti del capitale stesso, si raccoglierebbe presto tutto il denaro che è necessario e si eseguirebbe in breve giro di anni un'opera d'immensa utilità pel nostro paese.

È superfluo aggiungere che lo Stato potrebbe, sia per questi lavori, sia per l'incremento del naviglio mercantile, farsi anticipare la sua quota di contributo dalla Cassa depositi e prestiti o dall'Istituto Nazionale di assicurazioni, e restituirla loro a rate annue del 7 o dell'8 per cento, comprensive degl'interessi e della quota di ammortamento.

TOMMASO MOSCA.

L'ANTICIPO DELL'ORA LEGALE
NEI MESI ESTIVI

Nazioni che hanno già adottato la riforma.

L'attuale minore produzione di carbone delle miniere inglesi, ed il maggiore consumo per i bisogni della guerra, hanno indotto il Governo della Gran Bretagna a studiare, ed imporre, tutte le possibili economie del prezioso combustibile, per cooperare così ad impedire che ne rialzi di più il già elevatissimo prezzo, o, peggio ancora, che ce ne sia realmente penuria per i servizi pubblici, come purtroppo c'è il timore. Provvedendo a sopprimere in tempo utile tutti i consumi non necessari, si rimedierà indirettamente alla scarsezza attuale di carbone e si contribuirà a contenerne il prezzo.

A questo scopo è già in vigore il decreto che impone a tutte le officine a gas ed alle centrali termo-elettriche della Gran Bretagna di ridurre di un decimo la loro produzione normale: nel tempo stesso il Governo ha fatto approvare una legge con la quale, dal 21 maggio al 30 settembre p. v., l'ora legale verrà anticipata di un'ora. Con questa anticipazione si otterrà un'altra economia del combustibile occorrente per la illuminazione artificiale — e che viene stimato di almeno un altro decimo del consumo normale —, e così la Gran Bretagna otterrà una riduzione di almeno il 20 % nei consumi di combustibili per la pubblica e privata illuminazione.

La riforma, in realtà fu consigliata fin dal 1908 per ragioni igienico-sociali dal compianto deputato Willet col suo « Day-light saving bill » — anzi prima di lui già l'aveva suggerita Beniamino Franklin, quando vedeva che a Versailles si trasformavano le notti in giorno e viceversa —; ma le prime ad attuare questa razionalissima riforma furono la Germania e l'Austria, per ragioni economico-militari. Esse fin dal 30 aprile u. s. hanno anticipato di un'ora il mezzogiorno del tempo medio dell'Europa Centrale allo scopo appunto di ridurre il consumo, non solo di carbone, di cui non mancano, ma anche di petrolio, stearina, carburo, lampadine e carboni elettrici ed altri elementi usati nella illuminazione e così poter resistere più a lungo. Nel tempo stesso, utilizzando meglio la luce diurna, ossia facendo in modo che il lavoro nelle officine che producono munizioni si possa per la gran maggioranza compiere di giorno, — grazie appunto all'anticipo dell'ora al mattino — ne consegue che si può aumentare e migliorare la lavorazione delle munizioni stesse, che come si sa è meno perfetta e meno attiva quando si lavora alla luce artificiale.

Perciò la riforma, oltre esser importante dal punto di vista economico, ha pure notevolissima importanza militare.

La Camera dei Deputati di Francia — auspice l'on. Honnorat, e con il più attivo appoggio del ministro Painlevé, un grande scienziato egli stesso, e di altri dotti come il Flammarion ed il Nordman, direttore dell'Osservatorio astronomico di Parigi — ha approvato essa pure, sempre allo scopo di aumentare la produzione delle munizioni e nel tempo stesso di fare economia, la riforma dell'ora legale durante i mesi estivi, e solo si attende l'approvazione del Senato per attuarla. Questa riforma, come risulta dalla Relazione parlamentare, rappresenta per la Francia (1) una economia di oltre 100 milioni di lire nei cinque mesi dal maggio al settembre in cui sarebbe in vigore, dopo di che, accorciandosi le giornate, si ritornerebbe all'ora normale dell'Europa Occidentale.

Analoga riforma, ma solo a scopo di economia, hanno testè fatto l'Olanda, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, che dal 14 maggio alla fine di settembre anticipano di un'ora i loro orologi e ciò malgrado che in detti paesi, ad alta latitudine, le giornate già naturalmente più lunghe durante i mesi estivi, rendano meno imperiosa che da noi la necessità di fare economia di luce artificiale.

Vediamo così che le principali Nazioni d'Europa, sia per necessità di guerra, sia per motivi di economia pubblica e privata, hanno man mano adottata questa utilissima riforma di antipare di un'ora il tempo legale, onde trasportare nelle ore di piena luce diurna tutta la vita sociale ed industriale — senza alterarne menomamente il suo organismo — imitando così quanto già avevano attuato da qualche anno, e con ottimi risultati, alcune giovani nazioni — meno conservatrici della vecchia Europa — come gli Stati di Victoria e Nuova Zelanda nell'Australia e di Ontario a Saskachewan nel Canadà.

E da noi? Da noi, che paghiamo il carbone da 200 a 220 lire la tonnellata e quello da gas persino 250 lire, e che non abbiamo davvero abbondanza di petrolio, di stearina e di altri elementi usati per l'illuminazione nelle case delle famiglie più modeste — e perciò da questo lato stiam peggio di tutti — perchè non ci affrettiamo ad attuare l'importante riforma, già adottata dalle Nazioni più previdenti e che in realtà ne avrebbero meno impellente bisogno di noi?

Il ritardo deve dipendere, probabilmente, dal fatto che da noi non si ha una nozione esatta dello scopo e del funzionamento di questa riforma, e non sarà quindi inopportuno farne un cenno sommario.

In che consiste la riforma.

Come è noto, durante i mesi dal maggio al settembre le giornate, come si suol dire usualmente, si *allungano*, ossia la durata della luce solare è maggiore, specialmente al mattino, in cui alle 5 ant. è già così chiaro da poter riprendere la vita ordinaria, la quale invece, sopratutto nelle città, non suole cominciare che alle 7 ant. o dopo. E così si perdono inutilmente a letto le due ore mi-

(1) A questo riguardo meritano d'essere consultate le Relazioni parlamentari n. 1940-2000 e 2054 che offrono notizie e dati statistici molto interessanti su questo argomento.

gliori delle giornate estive, perchè le più fresche e le più igieniche. Viceversa al pomeriggio le officine, i negozi, gli uffici stanno aperti fino all'imbrunire e poi tutta la vita cittadina continua intensa fin dopo le ore 19 (7 pom.) quando, in media, comincia ad annottare e così è necessario ricorrere alla luce artificiale, che dura intensa ancora fin verso le ore 22 (10 pomeridiane) in cui la gran massa dei cittadini va a letto, e allora automaticamente si comincia pure a ridurre il consumo di luce artificiale.

Ci sono così in media tre ore, dalle 19 alle 22 circa, di intensa illuminazione pubblica e privata, seguite poi da un consumo notevolmente minore nel resto della notte.

Se si riuscisse a persuadere, o con qualche artificio, indurre i cittadini ad alzarsi — non diciamo due ore prima come fanno tutti i campagnuoli e come facevano i nostri padri — ma solo un'ora prima, e poi continuassero le loro occupazioni usuali, senza alterazione alcuna, ne conseguirebbe che terminerebbero il consueto loro lavoro un'ora prima, si risparmierebbe all'imbrunire un'ora di illuminazione artificiale e precisamente una delle tre ore di massimo consumo e quindi di massimo effetto utile per l'economia che si vuol realizzare. L'economia che se ne otterrebbe nella illuminazione pubblica e privata viene stimata, come si disse, dalla Commissione parlamentare francese di circa 100 milioni per la sola Francia, esclusa cioè l'Algeria, nel periodo dal maggio al settembre, in cui sarebbe in attuazione la riforma.

Per noi, tenuto conto che la nostra popolazione è minore di quella francese, ma viceversa il carbone costa quasi il doppio, e il petrolio, la stearina, ecc., costano molto di più che in Francia, l'economia sarebbe certo e notevolmente superiore, forse si approssimerebbe fino ai 150 milioni, specie nei momenti attuali in cui il carbone sta diventando un oggetto di lusso. Questa riduzione rappresenterebbe minor denaro che dobbiamo mandare all'estero, minore elevatezza nei cambi, abbassamento dei noli, migliore e maggiore produzione di munizioni, che si compirebbe in condizioni più igieniche per gli operai delle officine. Di più la riforma non sarebbe incomoda per nessuno, in quanto che la vita cittadina, gli orari delle ferrovie, degli uffici, dei negozi, dei teatri rimarrebbero immutati. Tutto al più se ne lamenterebbero i nottambuli e la gente di malaffare, oppure le Compagnie di illuminazione a gas o ad elettricità, che perderebbero il guadagno corrispondente ad un'ora di luce su 150 notti alle quali si applicherebbe la riforma. Ma forse in questi momenti, e specie le Compagnie del gas, non si lamenterebbero neppure esse, come non si lamentarono in Inghilterra, sebbene là il carbone costi tanto di meno che da noi!

Come fu applicata la riforma.

Per applicare la riforma si è proceduto dagli Imperi Centrali e dagli altri Paesi accennati, nel modo seguente, ed analogamente si farà in Francia appena il Senato abbia approvato la riforma e così si dovrebbe pure fare da noi. Ad una certa ora della notte fissata per legge come inizio della anticipazione dell'ora legale, tutti gli orologi pubblici, e cioè delle Stazioni ferroviarie, dei Municipi,

delle Chiese e simili, vengono anticipati di un'ora, per modo che, invece della mezzanotte, per esempio, segnino la 1 ant. del giorno successivo, che così ha sole 23 ore, mentre tutti gli altri giorni successivi risultano normali; così pure i cittadini previdenti nell'andare a letto in quella sera anticipano di un'ora i loro orologi ed in tal modo al mattino successivo tutto sarà normale.

Si sceglie sempre la notte dal sabato alla domenica per fare l'anticipazione, onde dare minore incomodo ai cittadini ed al traffico, che del resto di domenica è di gran lunga diminuito appunto per il riposo festivo usuale.

Effetti della riforma.

Ne risulta che quando la gente si alza gli orologi segneranno, per esempio, le ore 6 ant., mentre in realtà sarebbero le 5 ant. dell'antico regime, ma però vi è già luce ampiamente abbondante da poter riprendere la vita cittadina con piena attività.

Durante la giornata i cittadini accudiranno alle loro faccende come di consueto, e finiranno, per esempio, il lavoro alle ore 18 o alle 19, mentre in realtà sarebbero soltanto le 17 o le 18 dell'antico regime: così la gran massa dei cittadini potrebbe disporre ancora di luce abbondante per oltre un'ora e non occorrerebbe iniziare l'illuminazione, se non dopo le 20 e continuarla normale ed intensa fino alle 22 (le 21 dell'antico regime). In tal modo il periodo di illuminazione intensa sarebbe ridotto a due sole ore invece di tre, risparmiando così un'ora di luce artificiale, che è lo scopo della riforma in parola.

L'Italia, ai prezzi elevatissimi del carbone, del petrolio e di altri elementi per la illuminazione pubblica e privata, risparmierebbe in questa maniera — è bene ripeterlo — almeno 100 e forse 150 milioni di lire, che rappresentano dal lato materiale tanta maggior ricchezza nazionale, tanto minore ingombro dei nostri porti e delle nostre ferrovie per trasporto di carbone, petrolio e simili; e dal lato morale e igienico sarebbe tanta energia e tanta salute di più, e migliore conservazione degli occhi, derivanti dalle 150 ore di luce naturale che verrebbero utilizzate senza spesa alcuna, in sostituzione di altrettante ore di luce artificiale che costano assai.

Inconvenienti poi non ve ne sarebbe assolutamente nessuno, nemmeno dal punto di vista degli astronomi, come han dichiarato esplicitamente i Professori Nordman, Sir A. Ball, Turner, Baracchi, rispettivamente direttori degli Osservatorii di Parigi, Cambridge, Oxford e Melbourne, i quali sono fautori della riforma. Ed anche i nostri Professori Millosevich e Porro degli Osservatorii di Roma e di Genova non son affatto contrari, anzi il Prof. Porro vorrebbe profittare di questa circostanza per dare al fuso orario dell'Europa Centrale il nome di *tempo medio dell'Adriatico*, e così fare opera utile materialmente e patriotticamente.

Il Prof. Corbino poi, con fine arguzia, ha dichiarato che la riforma, più che gli astronomi, dovrebbe interessare gli orologiai, perchè non si tratta di questione scientifica, ma di migliore adattamento dell'orario della vita sociale alle ore diurne.

E difatti, anche effettuata la riforma, i treni ferroviari, le tramvie, gli uffici, le officine, i negozi, i teatri e tutta quanta la vita nor-

male del Paese, è utile ripeterlo, continuerebbero a svolgersi come prima e nessuno, eccetto che la prima domenica, si accorgerebbe del cambiamento. L'unico incomodo per il pubblico sarebbe quello di dovere, la prima domenica, avanzare di un'ora il proprio orologio in armonia con gli orologi pubblici, incomodo davvero trascurabile.

Per compenso il pubblico potrebbe disporre di un'ora di più di luce al pomeriggio, per fare una passeggiata o godere un po' più di vita all'aperto, con benefizio grande della salute, ed i più ad esserne beneficiati sarebbero gli impiegati e gli operai.

In Germania ed in Austria nella notte fra il sabato 29 aprile e la domenica 30, gli orologi pubblici appena segnarono la mezzanotte furono messi sulle ore 1 ant. Solo i cittadini che andarono a letto senza aver presa la precauzione di avanzare di un'ora il proprio orologio, si saranno forse alzati la domenica con un piccolo ritardo, presto accomodato durante la giornata.

Vi fu, naturalmente, qualche ritardo nei treni ferroviari notturni, ma era già previsto e vi si era provveduto nei modi consueti stabiliti dai regolamenti ferroviari e perciò non ne risultò inconveniente alcuno. Analogamente fu fatto in tutti gli altri Paesi che già hanno adottato l'anticipo dell'ora legale nei mesi estivi.

In Inghilterra la riforma avvenne nella notte dal 20 al 21 maggio e fu fatta alle ore 2 ant. mettendo gli orologi sulle 3 ant., con che se ne ebbe anche minore incomodo ferroviario, perchè a quell'ora è minimo il traffico. Alla fine del settembre, quando la riforma dovrà cessare, gli orologi, allorquando segneranno l'ora 1 ant., saranno rimessi alla mezzanotte e tutto ritornerà normale come in passato. Si sono scelte le notti tra il sabato e la domenica per dare meno incomodo ai cittadini ed al traffico ferroviario.

Utilità della riforma.

La riforma, come si vede, ha scopo essenzialmente economico-militare, cioè ha per oggetto di economizzare carbone, petrolio, stearina e quanto altro occorre per la illuminazione artificiale e così evitare spese inutili, specialmente per materie che si devono comperare all'estero. Il denaro, come si sa, è il nerbo della guerra e più che mai della presente, ed incombe a tutti, Stato, Comuni e privati, di fare la massima economia nei consumi. Nel tempo stesso la riforma offre la possibilità di compiere il lavoro delle munizioni, nella maggior parte degli stabilimenti, nelle ore di luce naturale, e così accelerarne e migliorarne la produzione.

D'altra parte è una riforma che non incomoda punto i cittadini — e che del resto ha esistito da che mondo è mondo — perchè la praticarono i nostri padri, prima della adozione del gas e della luce elettrica, quando si regolavano con l'ora dell'*Ave Maria;* che è igienicamente utilissima a tutti, ma specialmente agli operai ed agli impiegati, i quali, uscendo al pomeriggio dalle officine, dagli uffici, dai negozi, possono godere ancora qualche ora di luce naturale prima di ritirarsi alle loro case.

In altri termini, è una riforma che contribuisce ad economizzare una grande massa di denaro — che rimarrà in Italia invece di andare all'estero — e che nel tempo stesso coopera ad aumentare la

produzione dei mezzi offensivi atti ad accelerare la fine della guerra, ed è un comodo per gli abitanti delle città.

E' quindi da fare voti che, come è già stata attuata presso le altre Nazioni, che ne hanno meno bisogno di noi, perchè dispongono di carbone a prezzi meno esorbitanti, questa riforma sia presto un fatto compiuto anche in Italia. E si raccomanda avvenga *presto*, perchè ogni mese che passa sono almeno da 20 a 30 milioni di lire che vengono bruciati inutilmente ed una minore produzione di munizioni (1).

Con l'anticipo dell'ora legale nei mesi estivi spenderemo meno, miglioreremo la vita sociale ed aumentando le munizioni pei nostri valorosi soldati accelereremo la Vittoria!

LUIGI LUIGGI.

(1) A complemento siam lieti di aggiungere che la *Gazzetta Ufficiale* del 27 maggio ha pubblicato il seguente Decreto Luogotenenziale:

Art. 1. — Dalla mezzanotte del 3 giugno 1916 l'ora legale verrà anticipata di 60 minuti primi a tutti gli effetti.

Art. 2. — Tutte le autorità e tutti i capi di aziende pubbliche o private provvederanno perchè nell'istante indicato dal precedente articolo gli orologi siano portati a segnare l'una antimeridiana.

Art. 3. — Il presente decreto avrà effetto fino a nuova disposizione.

Con ciò l'anticipo dell'ora legale durante i mesi estivi è un fatto compiuto e ne diamo lode sincera al Governo che seppe attuare così utile riforma e con tanta prontezza.

(*N. d. R.*).

TRA LIBRI E RIVISTE

Per i prigionieri di guerra — Le miniere e la metallurgia in Lorena — Le lettere di Seneca — Un episodio della Repubblica Romana — L'igiene del soldato alla fronte — Episodi d'eroismo francese — « Archivio Bibliografico Coloniale ».

Per i prigionieri di guerra.

Hanno lasciato una crudele impressione in tutto il mondo civile gli orrori avvenuti nel campo di Wittemberg, ove i prigionieri furono abbandonati in preda a tremende malattie infettive. Ma senza giungere a questi estremi, si sa che la condizione dei prigionieri nostri in Austria è tutt'altro da quella che noi facciamo agli austriaci. Ad evitare simili trattamenti, che sono delitti contro l'umanità, uno scrittore della *Gazette de Lausanne* fa opportune proposte che vogliamo riportare. La Svizzera s'è resa preziosa all'Europa in questi tragici tempi: sarebbe un grande successo per essa e un vantaggio inestimabile per l'umanità se l'organizzatrice della Croce Rossa riuscisse ad ottenere la neutralizzazione dei prigionieri.

« Migliaia di uomini, che più non hanno per sostenersi, come i loro compagni nelle trincee, le risorse dell'esaltazione patriottica e dell'azione, giacciono avviliti qua e là, ridotti in ischiavitù, costretti dal loro paese ad aspettare, nella più aspra delle attese, il momento in cui esso dovrà dettare o accettare le condizioni di pace. Chi li protegge? Nessuno. Chi sono essi? Un nome su una lista ».

A quale necessità risponde questo doloroso e molteplice sacrifizio? all'inferiorità delle concezioni umane. Questa barbara situazione riposa su basi intollerabili, fatte apposta per prestarsi ai peggiori abusi. Ma per quanto salde esse siano, bisogna tentare riforme urgenti e decisive.

« Nel capitolo II delle sue decisioni intitolato: *I prigionieri di guerra*, la Conferenza dell'Aia aveva fissato, nel 1914, le disposizioni d'una legislazione internazionale che definisce e precisa la situazione esatta del prigioniero, il suo stato, e gli obblighi ch'esso impone al suo vincitore.

« Questa legislazione presentava il grave inconveniente, decisivo nella specie, di lasciare alle parti la cura di giudicare su la sua opportunità. Sin dal principio delle ostilità, il vizio originale e flagrante del suo carattere internazionale si è subito manifestato. Sistematicamente la Germania ha violato l'una dopo l'altra tutte le decisioni della Conferenza dell'Aia e particolarmente quelle che vietano « di impiegare i prigionieri a lavori malsani, eccessivi o aventi rapporto con le operazioni della guerra ».

« Presentemente sembra, a giudicare dalla sorte fatta ai prigionieri, dalle misure che loro si applicano, dai lavori cui vengono sottoposti, che la loro condizione emani troppo spesso da un concetto barbaro che potrebbe enunciarsi così: Durante le ostilità, il pri-

gioniero è la proprietà del vincitore, in modo identico alle donne che egli si porta in cattività e delle terre che occupa.

« I vizi d'una simil tesi che, nella sua applicazione, si confonde con l'arbitrio, sono evidenti.

« Se, teoricamente, il prigioniero sfugge alla minaccia d'una vendetta diretta, non cessa, nelle disposizioni in vigore, d'essere un nemico, parzialmente responsabile degli atti commessi dai suoi compagni e dal risentimento che eccitano. Esso non è nè un mallevadore nè un pegno, ma poco manca che, al caso, sia considerato come tale, a causa della sua continua solidarietà morale con la sua nazione.

« Il prigioniero resta sottomesso all'arbitrio dei suoi dominatori e alle loro rappresaglie ».

***

Situati, infatti, in territori nemici, i campi di concentrazione dei prigionieri non possono essere ispezionati da un numero adeguato di neutri senza pericoli pei segreti della difesa. La sorte dei prigionieri non ha evidentemente nessun controllo possibile.

Infine, il fatto di subordinare all'apprezzamento d'un vincitore l'alimentazione dei suoi prigionieri, e di lasciar pesare su le sue finanze le spese del loro mantenimento, sembra anche esso un paradosso e un pericoloso controsenso, che è, del resto, la conseguenza legittima del sistema in vigore. Troppo spesso, infatti, questa alimentazione è minacciata d'esser precaria. In mancanza di ogni sanzione immediatamente applicabile, la continua diminuzione dei viveri suggerisce penose apprensioni e ipotesi singolarmente crudeli. Per la forza delle cose, orribili strettezze, inconcepibili eccessi sono nati dall'implacabile meccanismo di questi errori e di questo illogismo. La durata stessa della guerra non ne può che moltiplicare l'estensione e la intensità.

La constatazione d'una sì stridente anomalia reclama ben altro che rammarichi sterili e vani. Al principio della « convenienza » deve contrapporsi una verità morale ormai incoercibile e che conviene accettare in tutte le sue conseguenze.

« Il prigioniero non è la proprietà del vincitore.

« È un'equivalenza in deposito, posta sotto la garanzia e sotto il controllo dei neutri.

« Esponendo la propria vita, i propri affetti, i propri beni, l'uomo obbedisce a dei doveri imprescrittibili, a un idealismo superiore: l'amore di patria, che è un sentimento sacro, onorato da tutti. Colui che si slancia per difendere questa entità fremente e che un caso avverso fa cadere nelle mani dei nemici rimane intangibile nel suo infortunio.

« Dal momento che è catturato, il prigioniero non rappresenta nel conflitto che una parte d'eliminazione; la sua sola funzione è di diminuire con la sua inazione la forza viva e la potenza combattiva della sua nazione ».

Per assicurare l'applicazione imparziale di questa formula conviene dunque che il prigioniero non rimanga alla dipendenza diretta del suo vincitore, delle sue vendette o dei suoi rancori, e che la sua sorte sia incessantemente posta sotto la custodia d'un concerto di terzi.

Conformemente all'enunciato di questo principio, i campi di concentrazione dei prigionieri sono *asili neutrali*.

I neutri, assistiti da non combattenti, debbono amministrarli e dirigerli con un regolamento analogo. A questo scopo è necessario che i campi di concentrazione dei prigionieri si trovino sia su punti di territorio nemico neutralizzato, scelti in maniera da offrire ai neutri ogni facoltà di accesso, sia su territori neutrali che rispondano a certe condizioni, sia, infine, su isole appropriate.

Navi e soldati neutrali vigileranno contro ogni tentativo d'evasione. Ogni potenza si impegnerà a restituire quei prigionieri che siano riusciti ad eludere la sorveglianza.

Al vettovagliamento dei campi di concentrazione si provvederà mediante ferrovie o navi messe a disposizione dei neutri, per la durata della guerra, dalle potenze belligeranti. Alla frontiera, o ad altri punti determinati, i prigionieri stessi, scortati da neutri, prenderanno in consegna i convogli.

Le spese di mantenimento e di alimentazione dei prigionieri ricadranno non sul vincitore, ma su la loro patria. Le famiglie dei prigionieri saranno ammesse in questi campi, sotto determinate condizioni.

I prigionieri verranno sottomessi a un lavoro proporzionato, parte per contribuire al loro mantenimento diretto, parte per provvedere alle spese dei neutri, ispezione e mantenimento, parte per colonizzare o riparare i guasti della guerra, e servire il progresso delle scienze e della civiltà.

Delle commissioni di medici, composte metà di neutri, metà di connazionali, vigileranno sulla salute di questi prigionieri e sull'igiene dei campi.

Come si vede, la parte riservata ai neutri, in questo nuovo ordine di cose, è considerevole. È forse per questo che, malgrado la loro buona volontà, essi esiteranno ad assumersela. Tuttavia tale compito sarebbe per essi meno grave di una mobilitazione parziale, e l' inviolabilità della loro neutralità sarebbe assicurata dal numero dei prigionieri affidati alla loro custodia. Di più un'opera di tal genere sarebbe immensamente preziosa in questo momento.

Lo scambio dei feriti gravi, l'evacuazione traverso la Svizzera di migliaia di borghesi appartenenti ai dipartimenti di Francia ancora invasi, e la recente convenzione intervenuta tra gli anglo-francesi e i bulgari per affidare alla custodia della Grecia i loro prigionieri rispettivi per tutta la durata del conflitto, sono un indice dell'orientamento generale degli spiriti verso la teoria propugnata dallo scrittore.

Sinora questi primi tentativi appaiono come una garanzia di progressi ulteriori in una via aspra, sì, ma illuminata da prospettive radiose, tra cui una regolamentazione liberale della sorte dei prigionieri riveste un'importanza di prim'ordine.

Le miniere e la metallurgia in Lorena.

La guerra attuale è guerra di concorrenza industriale in armi e in munizioni e i così detti « nodi vitali » il cui possesso può influire sul risultato finale non sono tanto le grandi città o anche le capitali quanto lo sono i centri minerari e industriali, come ad esempio, per la Germania, la Lorena, la regione renana, la Westphalien e la Slesia. Fra tutte, la regione lorenese ha in questo momento, a causa dei suoi minerali di ferro, un' importanza tale che sarebbe sufficiente a precisare la frase che si legge nel grande manifesto recentemente pubblicato dagli industriali tedeschi: *Se noi non avessimo i minerali lorenesi, noi non potremmo resistere.* E ciò si comprende facilmente. Ora avviene appunto che il più grande bacino ferriero di Europa, e, si può dire, di tutto il mondo, si trova in Lorena, diviso fra la Lorena annessa, la Lorena francese e il Lussemburgo, ed esso è attualmente tutto quanto in possesso dei Tedeschi.

Prima della guerra i nove decimi del ferro estratto in Germania e in Francia veniva dalla Lorena e il giorno in cui le miniere lorenesi le vennero a mancare, la Francia ha potuto ad esso sopperire importando prodotti inglesi e minerali della Spagna e dell'Algeria. La Germania, privata della Lorena, si troverebbe ridotta ai minerali della Svezia e non potrebbe più continuare la sua fabbricazione intensiva di cannoni e di proiettili.

Le miniere di ferro della Lorena sono in attivo esercizio da circa 80 anni, ma i minerali che da esse si estraggono sono fosforosi e quindi rimasero inutilizzabili per la metallurgia dell'acciaio fino al 1878, al momento cioè della scoperta del processo Gilchrist. Nonostante i miliardi che rappresentano oggi i loro giacimenti, essi

Miniere e officine del bacino di Briey e della Lorena tedesca.

sono minerali *poveri*, contenenti una media di 38 per 100 di ferro e non valgono più di 5 lire la tonnellata. Questi due difetti, povertà e contenuto in fosforo, sono le cause per le quali i Francesi hanno potuto conservare, dopo la guerra del 1870, la maggior parte del giacimento. Quando si trattò, infatti, di tracciare la frontiera nel 1871, i Tedeschi fecero studiare questi giacimenti da specialisti e conglobarono nel territorio annesso tutto ciò che ad essi allora pareva avesse qualche valore, senza prevedere la trasformazione completa che doveva più tardi subire la metallurgia. Ma allorchè, dopo la scoperta di Gilchrist, si cominciò a rivolgere l'attenzione ai minerali fosforosi, si fecero in Francia, dal 1882, ma sopratutto dal 1894 al 1902, delle ricerche e dei sondaggi, che hanno dato al bacino di Briey il suo valore attuale. E fu così che il bacino della *minette lorraine* (tale è l'appellativo di questo minerale) si trovò diviso tra la Lorena francese, la Lorena annessa e il Lussemburgo, senza parlare di una punta insignificante nel Belgio. La cartina che qui riportiamo dalla *Nature* indica, nella sua parte tratteggiata, l'estensione del bacino lorenese. Tra le cause che hanno dato origine alla guerra attuale, il desiderio apertamente espresso di conquistare tutto questo giacimento di primo ordine ha certamente avuto una grande influenza. La Germania, infatti, che rigurgita di carbone, non aveva, nella parte annessa, che costituisce il suo solo serio giacimento di ferro, il minerale necessario per alimentare una industria siderurgica organizzata in modo colossale.

Qualche cifra precisa può dimostrare l'importanza attuale della *minette* nella metallurgia della Francia e della Germania. Nel 1870, Meurthe-et-Moselle produceva 1,200,000 tonnellate sopra 2,600,000 per l'insieme della Francia; nel 1905, si era a 6,400,000 sopra 7,400,000. Si raggiunsero 13.2 milioni di tonnellate nel 1910, 17.2 nel 1912, 19.5 nel 1913 sopra 21.7 e non era che l'inizio di un progresso, interrotto momentaneamente dalla guerra. Già Meurthe-et-Moselle produceva i nove decimi del minerale di ferro francese; l'industria si era intanto sviluppata parallelamente e produceva i tre quarti della ghisa francese e più della metà dell'acciaio. Così la Francia aveva potuto divenire esportatrice di minerale sempre più importante, nel mentre che la Germania era giunta ad importarne più di 12 milioni di tonnellate.

In Lorena il minerale si estrae da strati sedimentari di debole inclinazione e di notevole continuità che si intercalano nel giurassico. Secondo le regioni il numero degli strati è più o meno grande. Il minerale è composto per agglutinazione di piccolissimi grani rotondi, od ooliti, cementati da una ganga sterile. Il nuovo bacino di Briey deve una gran parte della sua ricchezza al fatto che in esso si trovano delle ganghe calcaree, che permettono, per miscela, di fondere i minerali troppo silicei di altri regioni.

La produzione del dipartimento di Meurte-et-Moselle si distribuisce fra i suoi tre bacini nel modo seguente:

		1912		1913
Nancy	Tonn.	1,973,926	Tonn.	1,911,889
Longwy	»	2,697,632	»	2,754,312
Briey	»	12,370,240	»	15,147,371
	Tonn.	17,041,858	Tonn.	19,813,572

Il bacino di Longwy comprende 22 concessioni di cui solo 14 in esercizio e 8 abbandonate. All'infuori di qualche centinaio di ettari molto mediocri, tutta la superficie utile è concessa (7339 ettari). Le riserve di questo bacino si valutano a 254 milioni di tonnellate. Il prezzo di costo della tonnellata estratta è da L. 2 a L. 2.80. Il salario giornaliero medio si eleva a L. 7. Il calcare ferruginoso del bacino di Longwy (23-25 per cento di ferro) si vende a L. 2.50 la tonn.; il minerale siliceo raggiunge L. 3.75.

Il bacino di Briey comporta 46 concessioni (42,327 ettari), di cui 17 in esercizio, 2 in preparazione e 27 in riserva. L'estrazione attuale è di 15 milioni di tonnellate per anno; si prevede che essa verrà raddoppiata, ma allora il periodo di attività si ridurrà a 80 anni, valutando le riserve a 2,400,000,000 di tonnellate. Nelle regioni di Briey e di Tucquegnieux-Landres, si trova il massimo di ricchezza e di spessore del giacimento francese (il contenuto in ferro varia da 30 a 39 per cento). Le condizioni di esercizio in questo bacino sono caratterizzate soprattutto dalla profondità dei giacimenti che ha richiesto l'impianto di pozzi in luogo delle gallerie a cielo scoperto usate a Longwy e a Nancy e forti vene di acqua che raggiungono a Jarny 9 mc. per minuto e che, in media, rappresentano 2 tonn. di acqua da estrarre per ogni tonnellata di minerale. Secondo le difficoltà dovute alla consistenza del terreno, alle vene d'acqua, ecc., il costo di un impianto di una miniera, dalla quale si estraggano 100,000 tonn. per mese (200-250 m.) e che occupi un migliaio di operai, varia da 10 a 14 milioni di lire. Tuttavia, il prezzo di costo varia da L. 2.60 a L. 3.75 la tonnellata. La questione del *personale* ha costituito una delle più gravi difficoltà nel bacino di Briey. Tutto ad un tratto, fu necessario trasformare un paese agricolo in un paese industriale: costruire delle città operaie ove non vi erano che campi, chiamare da tutte le parti una popolazione straniera, italiani, belgi, lussemburghesi e tedeschi. Nel 1912, si contavano nel bacino di Briey 12,284 minatori, di cui 3242 francesi (26.4 per cento), 7558 italiani, 735 tedeschi e 749 diversi. Ogni operaio rappresenta 4 o 5 persone, sicchè la popolazione dei distretti minerari ammonta a più di 85,000 persone. A questo effettivo considerevole di lavoratori bisogna aggiungere gli operai metallurgici impiegati nelle immense acciaierie di Homécourt (345,000 tonn.), Micheville (310,000 tonn.), Jœuf (330,000 tonn.), ecc.

Il bacino di Nancy, la cui importanza tende a ridursi, comprende 44 concessioni (15,734 ettari), di cui 23 sono in esercizio (20) o pronte all'esercizio (3); delle altre 21, 4 sono cattive e 16 costituiscono la riserva. Il minerale contiene da 30 a 36 per cento di ferro.

*
* *

L'enorme aumento che da 20 anni è avvenuto nella produzione dei minerali, ha portato, in Lorena, uno sviluppo corrispondente dell'industria siderurgica, prima con la moltiplicazione degli alti forni, poi con l'impianto di

acciaierie gigantesche, come Homécourt, Neuves-Maisons, Senelle, Rehon, che si aggiunsero alle antiche: Mont-Saint-Martin, Pompey, Jœuf, Micheville, ecc. Nella Lorena francese, esistono complessivamente 25 officine con 78 alti forni in attività, 36 convertitori Thomas e 9 forni Martin. Nel 1912 il dipartimento ha prodotto 257,000 tonn. di rotaie, 370,000 tonn. di travi e 260,000 tonn. di acciaio e profilati commerciali. Nel 1913 esso ha prodotto 2,682,150 tonn. di ghisa Thomas.

La Lorena tedesca (30,000 minatori) forniva nel 1913 oltre 21 milioni di tonn. di minerale di ferro, vale a dire più di tre quarti dell'estrazione totale della Germania, e le sue riserve sono valutate a 1770 milioni di tonnellate. Questi minerali tedeschi sono molto silicei e di un contenuto in ferro sovente inferiore a quello che forniscono le miniere francesi. Ed è perciò che i Tedeschi, prima della guerra, avevano cercato di assicurarsi, con tutti i mezzi, i minerali francesi. Nella Lorena francese circa 6000 ettari appartengono a società tedesche e 2500 ettari a società belghe. La maggior parte delle miniere è naturalmente posseduta in Germania come in Francia da società metallurgiche. Il dominio della ditta von Wendel, il più vasto di tutti, copre un quarto della superficie totale, ossia 9000 ettari. Le più grandi officine metallurgiche della Lorena tedesca sono situate ad Hagondange (Thyssen), Aumetz-la-Paix, Rombas, Uckange (Stumm), Maizière-lès-Metz, Moyeuvre-Grande ed Hayange (von Wendel). Tutte queste officine hanno prodotto, nel 1913, 2,100,464 tonn. di ghisa Thomas e 11,023 tonn. di getti di acciaio basico: in totale 2,286,354 tonn. di acciaio. Il numero degli alti forni in attività era di 56 prima della guerra. Poco importanti sono le miniere del Lussemburgo, dalle quali si estrassero nel 1912 appena 6,534,000 tonnellate.

Da quanto si è detto è evidente che chi possiede tutto il giacimento di ferro della Lorena è padrone del mercato del ferro in Europa e diviene quasi l'unico venditore di minerali a buon mercato. Sicchè, molto a ragione, il deputato francese Engerard, specialista nella materia, in una riunione della Lega dei Patriotti tenutasi a Parigi il 10 maggio corr. sotto la presidenza di Gabriele Hanotaux, ha detto che una delle ragioni essenziali della guerra consiste nel proposito accarezzato dalla Germania di conquistare tutta la regione mineraria della Lorena che le avrebbe garantito il predominio assoluto non solo nel campo industriale ma anche in quello degli armamenti. Nella Lorena si devono decidere le sorti della guerra e la Francia potrà godere di una pace duratura soltanto con il possesso di questo intero bacino minerario. (*R. B.*).

Le lettere di Seneca.

Quando Anneo Seneca nell'ultima sera si vide vietate dal messo di Nerone le tavole del testamento, potè senza mentire rivolgere agli amici piangenti l'ultimo saluto: « Vi lascio quel che solo posso: l'imagine della mia vita virtuosa ».

Nessuno, certo, può affermare che ogni atto della sua vita sia stato in piena corrispondenza alla sua dottrina morale, così alta, così profondamente umana.

Ma non è men vero che recenti ricerche hanno dimostrato che quasi tutte le accuse mosse contro il filosofo facondo, e raccolte da Tacito e da Dione, fra le quali ricorderemo solo quelle di usura, di ambizione, di disonestà, devono la loro origine prima all'odio infaticato dell'abbietto Publio Sicilio, potentissimo sotto Claudio e cacciato in esilio per opera di Seneca che risuscitò contro di lui la legge presentata due secoli e mezzo prima, a impedire la corruzione nei processi, il mercimonio della giustizia, dal tribuno Marco Cincio Alimento. Se anche fra gli atti di austera fierezza figura nella sua vita qualche atto di colpe-

vole condiscendenza, Seneca rimane, in sostanza, coerente alle sue dottrine: egli dimostra nelle avversità (l'esilio in Corsica, da cui lo salvò Agrippina, durò otto anni) vera forza d'animo, sereno sprezzo dei beni più appariscenti della vita e, come scrive il Pascal, un alto concetto della missione umana affidata al virtuoso e al saggio.

D'interesse generale è la espressione genuina della dottrina etica senechea, affidata essenzialmente alle « Epistole morali ». Particolare importanza assume quindi la nuova edizione critica dei primi 13 libri delle « Epistole », dovuta alle cure, assidue e illuminate, di Achille Beltrami, e agli auspicî dell'Ateneo di Brescia. L'edizione è fondata specialmente su un codice importantissimo della Queriniana di Brescia: l'unico codice antico (bobbiese: secolo IX-X) che tramandi riuniti i due volumi delle « Epistole morali ». Il Beltrami, professore di letteratura latina all'Università di Genova, che già nella « Rivista di filologia e d'istruzione classica » (1913-1914) aveva lumeggiato l'importanza grande del codice queriniano, ci ha potuto dare una edizione delle Epistole veramente degna: essa offre 400 varianti rispetto all'ultima edizione critica, e si presenta arricchita da quattro nitide riproduzioni e da una dotta introduzione latina.

Un episodio della Repubblica Romana.

È la figura bella e simpatica di Margaret Fuller che in questo episodio campeggia. Esso è rievocato, con particolari pieni di interesse, da Giovanni Pioli nell'ultimo numero di *Bilychnis*.

È la sera del Giovedì Santo 1847. L'*Ufficio delle Tenebre* nella basilica di S. Pietro è già finito, e una signorina americana, dagli occhi perdutamente sognatori, aspetta invano a un punto di ritrovo convenuto la comitiva da cui erasi momentaneamente distaccata.

L'ora è tarda, ed essa è turbata. Un giovane, dai modi distinti, le si avvicina offrendole di assisterla nelle sue ricerche. Ma la comitiva è scomparsa: si cerca una vettura: non c'è. Allora permette che l'accompagni a casa il fortuito cavaliere.

« Lungo il tragitto, la conversazione scansò con tatto reciproco qualunque accenno agli avvenimenti politici e religiosi di cui l'atmosfera era satura allora, e non rivelò molto dei rispettivi sentimenti ed idee: ma quando, al portone del palazzo in Via del Corso, le due carte da visita vennero scambiate, esse rivelarono al giovane signore che egli aveva avuto l'onore di essere il cavaliere di Margaret Fuller, la scrittrice e conferenziera americana, ammirazione dei circoli più colti e liberali della sua patria, amica di Emerson, di Channing, e di tutte le personalità più eminenti di Europa: e la giovane americana dovè provare un istintivo fremito, certo represso prima che trasparisse, non proprio di simpatia spontanea, al leggere il nome del marchese Ossoli appartenente ad una delle più nere famiglie dell'aristocrazia romana, infeudata da secoli al Vaticano ».

E' noto poi come il marchese Ossoli si convertì, sotto l'influenza della Fuller, al mazzinianismo, e come a questa conversione, con grande scandalo di tutta la società romana, seguì un matrimonio, che, per precauzione, rimase per qualche tempo clandestino.

Intanto gli avvenimenti politici precipitavano verso la crisi. Il Quirinale è preso d'assalto dal popolo; il Papa fugge da Roma; la repubblica è proclamata; Mazzini accorre, e la Fuller n'è raggiante di gioia.

Ma presto la situazione è mutata: Roma è assediata, e la Fuller, che si rammaricava di non potere aiutare Mazzini, trova subito un campo per la sua attività. Infatti, il 30 aprile 1848, ella riceveva dalla principessa Trivulzio di Belgioioso, presidentessa della Commissione romana per il soccorso dei feriti, questo biglietto:

« *Cara Signorina Fuller,*

« Voi siete nominata « Regolatrice » dell'Ospedale dei « Fate-bene-fratelli ». Andatevi alle dodici... e ricevete tutte le signore che offrono la loro assistenza ai malati e comunicate loro le vostre disposizioni, in modo da averne un numero sufficiente notte e giorno. Che Dio vi aiuti.

« *Cristina Trivulzio di Belgioioso* ».

Da questo giorno comincia uno dei periodi più tragici nella vita della Fuller. Mentre ella assiste notte e giorno le centinaia di feriti affidati alle sue cure, e provvede a raccogliere dalla colonia americana i fondi per il loro soccorso, il marchese Ossoli si trova sulle mura alla testa di un reggimento, a combattere, e Angiolino, il vezzoso neonato, è lontano, a Rieti, affidato a mani crudelmente venali... Eppure, fra tanto dilaceramento e strazio, ella trova la serenità e la fortezza per curare individualmente i suoi pazienti: all'uno procurando libri, all'altro fiori, ai più notizie dei loro cari, a tutti conforto, speranza, sollievo. E quando le loro ferite sono rimarginate e il vigore ritorna, essa trasforma il palazzo del Quirinale in casa per convalescenti: « In questi magnifici giardini » — ella scrive dal Quirinale il 10 giugno — « essi camminano con me sorretti da grucce e bende, mentre il giardiniere raccoglie per essi dei fiori, e li diverte coi giochi d'acqua del giardino. Ieri ci sedemmo nel padiglione in cui il Papa soleva dare le udienze private, e mentre il sole tramontava glorioso dietro Monte Mario, fra il rombo delle cannonate, noi strappammo un'ora serena a giorni sì pieni di rovina e di dolore, e ascoltammo i racconti degli eroi del giorno, tutti misti di delicatezza, di « pathos », di nobiltà. Fu una scena degna di esser descritta dal Boccaccio; solo, lo spirito era affatto differente; piena di nobili speranze virili e di rispetto per la donna ».

« Voi mi scrivete che *io* ho sorretto questi nobili giovani mietuti nel fiore della vita, questi figli di madre abbattuti e maciullati... » — scriveva ancora al Channing. — « Ma sono essi che spesso hanno sostenuto il mio coraggio: uno di loro baciava testè i pezzi di osso che venivano estratti con tanto spasimo dal suo braccio, e se li appendeva al collo per portarli come vere reliquie, e quali testimoni che anch'egli aveva fatto e sofferto qualcosa per la sua patria e per le speranze dell'umanità. Un bel giovane, divenuto storpio per tutta la vita, mi strinse la mano al vedermi piangere sopra i suoi spasimi che non potevo alleviare, e gridò con debole voce: « Viva l'Italia! » Un altro povero soldato ferito mi disse: « Ma pensate soltanto, *cara bona donna*, che in tutti i giorni di festa potrò indossare la mia uniforme, proprio com'è adesso, così coi buchi fatti dalle palle nell'entrare nelle mie carni ». E quando io non trovavo più le parole per far loro coraggio, essi mi dicevano: « *Dio è buono: Egli sa tutto!...* ».

Ma la difesa di Roma è al termine, e l'Assemblea, non ostante la ferma opposizione di Mazzini che si rifiuta di firmare la capitolazione, decide la resa: la Fuller è chiamata a prender parte nelle trattative. Ella visita Mazzini pochi giorni dopo, nella soffitta dei Modena; ed ecco ciò che ne scrive: « In tre brevi mesi egli è invecchiato: ha passato tutto questo tempo senza dormire e quasi senza mangiare: tutto il succo vitale sembra esaurito in lui, i suoi occhi sono iniettati di sangue, la sua pelle è divenuta colore arancio, i suoi capelli son brizzolati, e di carne non ne ha più. Eppure mai ha ceduto, mai ha deviato: dolce e calmo, ma con propositi più ardenti che mai. In lui io riverisco l'eroe, e mi riconosco di non essere fatta del suo stampo... Mazzini, Mazzini! avrò io l'onore di far conoscere al Mondo *quanto* voi siete grande! » Quest'ultima non era un'esclamazione retorica, ma una ferma decisione, che solo la morte potè rendere vana: in tutta la sua dimora in Roma, essa aveva accumulato materiale per scrivere la

storia della Repubblica Romana, di cui essa era stata spettatrice privilegiata ed attrice.

Caduta la Repubblica Romana, e Mazzini essendosi, specie per le insistenze sue e dei Modena, ricoverato in Svizzera, ella accorre dal suo Angiolino a Rieti; e lo trova ridotto « ad uno scheletro »; immaginare lo schianto del suo cuore! Eppure non dimentica i suoi feriti di Roma: « Non potrei dirvi », — essa scrive, — « quel che ho sofferto in abbandonare i miei feriti... Se avessi potuto vendere i miei capelli o cavarmi sangue dalle vene per salvarli ora dalla miseria che li attende sulla soglia dell'ospedale... lo avrei fatto ». Angiolino risorge sotto i baci e le cure della mamma, ed ella prega: « Onnipotente Natura, come mai mi hai condotto nell'intimo del tuo cuore, e reprimi ora ogni sentimento fittizio, ogni orgoglio che mi aveva separato dall'Universo?... Io avevo sempre desiderato un'anima superiore od uguale, ed ecco che questo bambino esaurisce le ricchezze della mia anima... Oh come tutto è pervaso da uno spirito, e come l'anima di ogni esistenza *è essa il Santo dei Santi!* »

Il 17 maggio dell'anno seguente, dopo una dimora a Firenze e a Milano, la Fuller s'imbarcava coi suoi « due tesori » per far ritorno in America e scrivere la vagheggiata storia. « Guardatevi dal mare! » aveva detto una zingara all'Ossoli bambino: e la Fuller, sotto tetri presentimenti, scriveva alla madre: « In caso di naufragio, io perirò col mio marito e il mio Angiolino ». Una vita sì drammatica ed epica era degna infatti di finire con una tragedia: ma nobile, calma, divina. Il bastimento era giunto a poche centinaia di metri dalla costa americana del Jersey, quando urtò in uno scoglio e s'infranse. Dopo dodici ore di comunione religiosa suprema della Fuller coi suoi due tesori aggrappati ai rottami, faccia a faccia con la morte, un'ondata li spazzò via e solo il corpicciolo di Angiolino depositò pietosamente sulla riva. Le ultime parole di lei riferiteci, furono quelle volte ad un coraggioso marinaio: « ...nella cabina vi è rimasto ciò che ho di più prezioso ». Ella alludeva al suo manoscritto sulla storia della Repubblica Romana.

Sia che le onde ci abbiano invidiato quei preziosi documenti, sia che un prete cattolico americano, venutone in possesso, li abbia fatti distruggere, — come la White Mario attesta, sul testimonio di Giuseppe Garibaldi, — certo è che al naufragio sopravvissero solo le « lettere d'amore » della Fuller, e le lettere da lei scritte agli amici e devotamente raccolte, prima e dopo il glorioso episodio della Repubblica Romana.

Ma anche in questi giorni amici americani hanno assicurato lo scrivente che la memoria di Margaret Fuller-Ossoli è sempre viva nei circoli colti degli Stati Uniti; che la nazione è fiera di aver avuto un sì nobile testimone delle eroiche gesta della Roma del 1849, di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi; che la sua figura sublimata dal dolore e dall'amore è sempre venerata ed amata.

L'igiene del soldato alla fronte.

« Non basta mandare degli uomini alla fronte, è necessario mantenerli in buona salute e in forza ». Ora la salute, la potenza fisica, non si conservano che mediante cure corporali e sono precisamente queste cure che in generale mancano ai soldati. L'esistenza particolarmente penosa che essi conducono nelle trincee produce lo sfinimento dei più robusti fra di essi a causa appunto della mancanza assoluta d'igiene che è loro imposta dalle circostanze. Interrati nelle buche che essi non abbandonano per lunghi giorni e in cui vivono in mezzo al fango, alla polvere, gettando a destra e a sinistra i resti del nutrimento, invasi dagli insetti, essi non hanno più, per così dire, apparenza umana quando viene il loro cambio; così prima di

permettere loro di prendere un riposo tanto caramente acquistato, è necessario di sbarazzare loro e i loro effetti di tutte le immondizie che li ricoprono. Gli effetti passano alla stufa, la biancheria e gli uomini all' insaponatura e alla doccia. Il *Comité de coordination de secours aux blessés* si è fatta in Francia una specialità della fornitura di apparecchi a doccia particolarmente pratici. È questa una società privata che raccoglie i doni e li converte in apparecchi che vengono subito mandati ai soldati; già numerosi corpi di truppa ne hanno ricevuti; bisogna leggere, scrive la *Nature* nel suo numero di marzo, le lettere di ringraziamento indirizzate dagli ufficiali agli organizzatori dell' opera per comprendere quanto queste spedizioni siano preziose. Numerosi grandi case industriali hanno presa l'iniziativa di dotare esse stesse i *loro* reggimenti, quelli cioè che normalmente risiedono di guarnigione nelle loro regioni. di apparecchi a doccia in quantità sufficiente. Le città che, in tempo di pace, beneficiano della presenza di soldati, dovrebbero anche da noi seguire questo movimento e senza gravare i loro bilanci, potrebbero mettere a disposizione di tutti i reggimenti sulla fronte il materiale igienico necessario ai nostri soldati.

Ogni apparecchio comporta una piccola caldaia cilindrica sormontata da un serbatoio portato a m. 2.70 di altezza da un trepiede metallico. Una o due condutture, secondo i modelli, si distaccano da esso per la distribuzione dei getti; delle tavole proteggono i piedi dei soldati e un banco per spogliarsi completa l'impianto. Nei primi modelli una scala metallica era stata innalzata contro i supporti per permettere agli uomini di versare l'acqua fredda, portata con secchie, dentro il serbatoio; si è giudicato più pratico valersi per questo lavoro di una piccola pompa a mano che l'uomo incaricato della sorveglianza dell'impianto mette costantemente in azione. Il cilindro esterno della caldaia racchiude un camino in lamiera che separa il focolare centrale dalla circolazione d' acqua. Questa, venendo dal serbatoio per un tubo, penetra nello spazio libero fra le due lamiere, si riscalda e rimonta al serbatoio, per un secondo tubo. Il camino della caldaia si prolunga fino al serbatoio dove una parte del calore del focolare viene ancora assorbito dall'acqua del serbatoio stesso. Si stabilisce così un rapido movimento di andata e ritorno di acqua fredda e di acqua calda; in 8 minuti la temperatura è portata a 40°. Si apre allora il rubinetto della doccia e l'acqua sfugge per i fori delle condutture. A partire da questo momento, l'acqua conserva costantemente la sua temperatura di 40° senza che sia necessario di regolarla in un modo qualunque. Se si apre, ad es., la valvola a 30°, questa stessa temperatura di 30° resta costante durante tutta la marcia della caldaia.

Esistono apparecchi a 2, 4, 6, 8 fori, che funzionano tutti, del resto, nello stesso modo; e ciascuno di essi distribuisce rispettivamente 300, 600, 900, 1200 doccie in una giornata di 10 ore; i prezzi 300, 425, 500 e 600 lire permettono la moltiplicazione di questi apparecchi, il cui trasporto non esige alcun veicolò speciale, essendo l'insieme distribuito in quattro colli che possono trovar posto su una qualsiasi carretta da battaglione. Il piccolo ingombro degli apparecchi e il loro facile trasporto permettono di montarli quasi ovunque; è sufficiente nasconderli agli osservatori del nemico. Si utilizza un ostacolo qualunque per coprire il tutto di una tela che si comporterà come una tenda e all' interno della quale la temperatura non tarderà ad elevarsi assai per evitare i raffreddamenti.

Le baracche Adrian sono particolarmente indicate per questo uso. In Francia ciò può essere fatto su tutta la fronte, in grazia dell'organizzazione della fornitura di acqua agli eserciti eseguita dopo l'estate del 1914.

Episodi d'eroismo francese.

Le lettere e i diari dei combattenti sono certo fra i documenti più notevoli di questa guerra. Sono spesso appunti buttati giù in fretta, ma ci si sente il contatto vivo della realtà, che dà loro un'efficacia straordinaria.

Jean Richepin ne ha raccolti parecchi, tenendo d'occhio specialmente quelli che narrano qualche atto di valore od episodi d'eroismo, e su la scorta di essi ha tenuto testè un'importante conferenza che troviamo riprodotta nella *Revue hebdomadaire*.

Gli episodi ch'egli racconta, tutti inediti o poco conosciuti, presentano un interesse particolare. Ne spigoliamo qualcuno.

« Alla nostra sinistra gli zuavi occupavano una trincea distante appena 250 metri dalle trincee tedesche. Tra le due linee, cadaveri di vacche, di maiali e anche di soldati francesi e tedeschi.

« Il giorno avanti, avendo il battaglione degli zuavi fatto una sortita, lasciò sul terreno altri tre cadaveri. Un compagno supersiste dichiarò subito che questi ultimi almeno dovevano essere sepolti.

« L'eroe, senza sentir consigli, esce dalla trincea... Porta con sè alcuni mattoni che si colloca davanti, e avanza strisciando dietro questo fragile scudo. Raggiunge così il primo cadavere e lo seppelisce a fior di terra, è vero, ma, dopotutto, gli dà gli onori della sepoltura. Nell'intervallo, i tedeschi non cessano di tirare. Il baluardo dei mattoni si sgretola sotto le palle. Poco importa: lo zuavo s'avvia strisciando verso il secondo cadavere. Lo sotterra come il precedente a 100 metri appena dalle trincee nemiche.

« Davanti a un'audacia sì calma, i *boches* non sparano quasi più. Si direbbe che son tocchi da tanto coraggio e che l'ammirano.

« Allora il fossore si leva, dritto in piedi, senz'armi, sublime, con la pala su la spalla. Lentamente raggiunge il terzo cadavere e lo seppellisce, assai più sotterra degli altri, senza che una sola fucilata turbi il grande silenzio.

« Quando ha finito, si asciuga la fronte, e sempre in facccia ai *boches*, senza volgersi una sola volta verso noi, raccoglie qualche pezzo di legno di cui fa una croce che pianta su la tomba. Di nuovo si drizza, sembra esitare qualche istante come se cerchi qualcosa, poi fa il saluto militare e ritorna senza curvarsi d'un millimetro nella sua trincea.

« Appena vi ha saltato dentro una salva formidabile fischia sopra la sua testa.

« Nondimeno i compagni, presi da un'indicibile emozione, lo complimentano, e gli domandano anche perchè avesse avuto quel momento d'esitazione.

« Allora lui, con l'aria più naturale del mondo: « Cercavo — rispose — se non avessi avuto con me di che fare i tre colori della bandiera, per piantarla sotto il naso dei *boches!* ».

***

Come fu ripreso Vermelles? In un modo curiosissimo, che il conferenziere così riassume:

« I tedeschi avevano riunito le donne e i fanciulli del villaggio nella scuola, sulla quale avevano collocato una batteria di mitragliatrici mirabilmente servita, e che abbatteva chiunque si avanzasse per prenderla.

« D'altra parte il colonnello che comandava le nostre truppe temeva che, facendo far fuoco su quella batteria, si potessero colpire le donne o i fanciulli che giuocavano nel cortile. A un tratto il colonnello scoperse dall'osservatorio, tra quei bambini, un sordomuto, riconoscibile dai gesti. Fece chiamare un suo dipendente e gli disse:

« — Non mi hai detto tu l'altro giorno che conosci l'alfabeto dei sordomuti?

« — Signor sì, colonnello.

« — Guarda dunque laggiù: quel sordomuto ha l'alfabeto che conosci tu?

« Il soldato guarda.

« — Signor sì, colonnello.

« — Ebbene, digli, col suo linguaggio, che faccia mettere tutti i bambini da una parte e che quando sia tutto pronto t'avverta ».

Il soldato eseguì l'ordine. Il sordomuto comprese. Tutti i bambini giuocando a moscacieca andarono a mettersi in un angolo e, quando il segnale fu dato, i tiratori francesi aprirono il fuoco e dopo pochi minuti potèrono prendere la batteria e nessun bambino fu colpito.

***

Ecco ora la descrizione di quel fatto sublime onde ebbe origine il noto fatidico grido: « *Debout, les morts!* » Essa fu fatta da un'agenzia, ma risponde esattamente alla verità.

« Stavamo assestando una trincea conquistata. Alla sbarra dei sacchi che che chiudeva la sua estremità, due soldati facevano la guardia. Potevamo lavorare con sicurezza.

« D'improvviso, partita da una trincea ben dissimulata, una valanga di bombe si precipita su le nostre teste. Prima che i nostri uomini possano reagire, dieci sono stesi a terra, morti e feriti alla rinfusa.

« Io allora grido per spingerli avanti di nuovo, quando un ciottolo del parapetto, staccato da un proiettile, mi colpisce alla testa. Cado privo di sensi.

« Il mio stordimento non dura che un secondo. Una scheggia di bomba mi squarcia la mano sinistra e il dolore mi risveglia.

« Come apro gli occhi, stremato e abbattuto, vedo i *boches* saltare dalla sbarra dei sacchi e invadere la trincea. Sono una ventina.

« Non hanno fucili, ma portano una specie di paniere di vimini pieno di bombe.

« Guardo a sinistra: tutti i nostri sono partiti, la trincea è vuota. E i *boches* avanzano; qualche passo ancora e sono su di me...

« In questo momento, uno dei miei uomini, steso, con una ferita in fronte, un'altra al mento e il cui viso è tutto un rivolo di sangue, si siede su le calcagna, impugna un sacco di granate che gli è vicino e grida: « *Debout, les morts!* »

« Si inginocchia e, mettendo le mani nel sacco, lancia granate tra il mucchio degli assalitori.

« Al suo appello, altri tre individui si levano. Due che hanno una gamba spezzata impugnano un fucile e aprono un fuoco rapido di cui ogni colpo coglie il segno. Il terzo, il cui braccio sinistro pende inerte, afferra con la destra una baionetta...

« Quando mi levo, ritornato pienamente in me, del gruppo nemico la metà circa è abbattuta, l'altra metà s'è ripiegata in disordine.

« Non resta più, addossato a un riparo e protetto da uno scudo di ferro, che un sottufficiale enorme, sudante, congestionato di rabbia che, con grande coraggio, spara nella nostra direzione colpi di rivoltella.

« L'uomo che per primo ha organizzato la difesa, l'eroe del « *Debout, les morts!* », è colpito da una palla alla faccia e stramazza...

« D'improvviso, colui che tiene la baionetta e che da qualche istante va strisciando da cadavere a cadavere, si leva a qualche passo dal tedesco, affronta i colpi di rivoltella che non lo toccano e affonda l'arma nella gola del *boche*.

« La posizione era salva, il motto sublime aveva risuscitato i morti! »

***

I giornali hanno avuto occasione più volte di segnalare il valore delle soldatesche africane. Ecco qui ora un episodio quale fu narrato in una lettera di un testimonio oculare:

« Se dovessi raccontarvi i mille e mille piccoli fatti di ogni giorno, mi ci vorrebbe un vagone. Figuratevi che un giorno, mentre eravamo sdraiati

tra i binari d' una ferrovia, udimmo delle urla di gioia e ci vedemmo arrivare un gran diavolo di marocchino coperto di sangue, che brandiva ancora una sciabola tedesca, rossa sino all' impugnatura. Ci raccontò, smascellandosi dalle risa, che dopo essere stato ferito al polso e colpito da una fucilata che gli aveva trapassato il collo, era stato fatto prigioniero e consegnato a un colossale *boche*, che lo vigilava con la sciabola sguainata. Non appena si trovò solo col *boche*, ecco il marocchino che gli salta addosso, gli strappa la sciabola, glie la ficca tre volte nel ventre, gli taglia la testa e se la dà a gambe. Era talmente soddisfatto di questo colpo che non lo si poteva indurre a fasciarsi le ferite ».

Ecco infine una lettera, scritta poche ore prima di morire, e trovata sul cadavere del luogotenente di riserva Chatenay, caduto gloriosamente a Vermelle, il 15 ottobre. È l'addio supremo d'un eroe alla moglie e ai figli ancor piccoli, e strappa le lacrime. La riproduciamo testualmente:

« Ma chérie, j'écris à tout hasard cette lettre, car on ne sait pas... Si elle t'arrive, c'est que la France aura besoin de moi jusqu'au bout. Il ne faudra pas pleurer, car, je te le jure, je mourrai heureux s'il faut donner ma vie pour elle.

« Mon seul souci, c'est la situation difficile où tu te trouveras, toi et les enfants... Comment pourras-tu assurer le sort des bébés et le tien? Tu peux heureusement compter sur ton ancienne situation de professeur et sur l'entier concours de tous les miens. Que je voudrais être sûr que l'on pourra trouver un arrangement possible!

« De l'éducation des petites, je ne suis pas inquiet, tu sauras la diriger comme je l'aurais fait moi-même. J'espère qu'elles pourront se créer la situation indépendante que je comptais leur assurer si j'avais vécu. La seule grosse difficulté sera Zette, car il te sera difficile, sinon impossible de vivre à Paris. Je voudrais que tu discutes la situation avec Mme L... et je suis sûr d'avance que tu feras pour le mieux. Tu embrasseras pour leur papa les chères petites, tu leur diras qu'il est parti pour un long, très long voyage, sans cesser de les aimer, de penser à elles, de les protéger de loin. Je voudrais que Cotte au moins se souvînt de moi... Il y aura aussi un petit bébé, tout petit, que je n'aurai pas connu. Si c'est un fils, mon vœu c'est qu'il soit un jour médecin, à moins cependant qu'après cette guerre la France n'ait encore besoin d'officiers. Tu lui diras, lorsqu'il sera en âge de comprendre, que son papa a donné sa vie pour un grand idéal, celui de notre patrie reconstituée et forte.

« Je crois que j'ai dit l'essentiel. Au revoir, ma chérie, mon amour. Prometsmoi de n'en pas vouloir à la France, si elle m'a voulu tout entier. Prometsmoi aussi de consoler papa et maman, et dis bien aux petites filles que leur père, si loin soit-il, ne cessera jamais de veiller sur elles, et de les aimer. Nous nous retrouverons un jour réunis, je l'espère, auprès de Celui qui guide nos existences et qui m'a donné auprès de toi et par toi un tel bonheur. Pauvre chérie, je n'ai même pas le temps de longuement penser à notre amour, si grand cependant et si fort!

« Au revoir, le grand au revoir, le vrai. Sois forte! »

« Archivio Bibliografico Coloniale. »

La « Società Italiana per lo studio della Libia e delle altre Colonie » ha iniziato di recente la pubblicazione di un *Archivio Bibliografico Coloniale*, « col quale, come dice il *Programma*, si propone serbare memoria e diffondere la conoscenza di quanto in passato ebbe a pubblicarsi e tuttavia si pubblica intorno ai nostri possedimenti coloniali ».

A nessuno può sfuggire l' importanza di una tale pubblicazione destinata a facilitare le ricerche degli studiosi e a tenere informato il pubblico

sulle condizioni delle nostre colonie. La Società pensò da prima di limitarsi alla Libia, ma poi, come dice nel programma, « dal concetto primitivo di un *Archivio Bibliografico della Libia* si giunse a quello di un *Archivio Bibliografico Coloniale* da pubblicarsi in distinte serie per ciascuna delle Colonie nostre ».

Sulla Libia si hanno, è vero, i due pregevoli repertorî bibliografici del Playfair e del Minutilli, ma a parte che essi già sono un po' vecchi, « la Società ritenne di fare opera più compiuta e più vantaggiosa non limitandosi alla formazione di semplici repertorî, ma curando la pubblicazione di regolari rassegne bibliografiche, atte a mettere in luce il contenuto e il valore dei singoli scritti e a guidare perciò lo studioso nelle sue ricerche. La bibliografia della Libia così vagheggiata doveva costituire negli intendimenti della Società un inventario ragionato delle nostre conoscenze attuali sulla Colonia, il quale potesse servire di punto di partenza e di riferimento sicuro per tutti coloro che, con indirizzi e con fini diversi, si interessano al suo studio ».

Una pubblicazione di tal genere doveva essere necessariamente periodica.

Per la parte riguardante la Libia, essa verrà a constare di tre parti distinte: la prima parte accoglierà rassegne bibliografiche di carattere sintetico, intese ad informare lo studioso intorno allo stato delle nostre conoscenze sulla Tripolitania e sulla Cirenaica sotto ogni punto di vista: geografico, fisico, biologico, etnico, storico, ecc. La seconda parte comprenderà i titoli e relative brevi recensioni, obiettive o critiche, su tutti gli scritti dati in luce anno per anno a partire dalla nostra occupazione. Nessuna pubblicazione dovrà possibilmente rimanere esclusa da questi elenchi, ad eccezione degli articoli comparsi nei quotidiani politici. La terza parte sarà destinata ad accogliere la ristampa o la traduzione di scritti brevi o frammenti di opere aventi particolare importanza per la conoscenza della Libia, oggi difficilmente reperibili, corredati, occorrendo, di opportune annotazioni.

« Su di un piano che si prevede non diverso sostanzialmente da quello concepito per la Libia, si provvederà alla pubblicazione delle altre sezioni dell'*Archivio* riguardanti la Colonia Eritrea e la Somalia.

« L'*Archivio Bibliografico Coloniale* escirà in fascicoli trimestrali di quattro o più fogli di stampa. Un sottotitolo per ciascun fascicolo indicherà a quale delle tre sezioni si riferirà il contenuto.

« Copiosi indici in ogni volume varranno a dare opportuno ordine alla materia e a facilitare le ricerche agli studiosi ».

La direzione è stata affidata ad Attilio Mori. Vi collaboreranno i nostri più valenti studiosi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Reale Società Geografica sta raccogliendo in un volume speciale tutti gli Itinerari albanesi che Antonio Baldacci ha pubblicato dal 1896 ad oggi nel *Bollettino* sociale che sono in parte esauriti. Alle interessanti relazioni di viaggio faranno seguito, come appendice, altri studi di indole geografica ed economica sull'Albania, dovuti allo stesso autore. L'opera formerà un volume di oltre 500 pagine e sarà ornata di una speciale carta geografica dell'Albania.

— Ecco qui il sommario dell'ultimo numero dell'*Ateneo veneto*: *La repubblica di Venezia dalle trasmigrazioni nelle lagune fino alla caduta di Costantinopoli (1453)*, studio in continuazione di Giulio Bistort; *La difesa della diocesi gallica nel secolo V* (continuazione e fine), di Roberto Cessi; *Teatri musicali veneziani*, di Giuseppe Pavan, ecc.

— Presso la Reale Società Geografica è in vendita un importante volume di Maurizio Piscicelli dal titolo: *Verso il sole di levante*. Esso comprende sette relazioni di viaggio apparse già nel 1915 sul *Bollettino* della Reale Società Geografica. E' corredato di oltre duecento illustrazioni.

— Claudio Vincenzo Morini ha tenuto al Collegio Romano, il 28 aprile u. s., un'interessante conferenza su *Dante autocritico*.

— La simpatica rivista di propaganda popolare *Contro l'alcool* che si pubblica a Milano sotto la direzione di Giovanni Valdameri porta nell'ultimo numero del 30 aprile i seguenti scritti: *L'alcool e le cooperative; L'inventore*, novelle; *Delitto e alcoolismo nella provincia di Brescia; Il soldato del Kaiser; L'alcoolismo e la scuola*, di Giovanni Rochat; *Guerra e alimentazione*, di A. Herlitzka, ecc.

— Ecco qui i titoli delle più recenti pubblicazioni del Treves: *L'altra guerra*, di Filippo Carli; *Le donne che lavorano*, di Cordelia; *La guerra delle idee*, di G. A. Borgese; *Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia*, di Fortunato Giannini; *Storia della Russia dalle origini ai nostri giorni*, di Francesco Paolo Giordani; *La Madonna di Mamà, romanzo del tempo della guerra*, di Alfredo Panzini. Lo stesso editore ha pubblicato nei « Quaderni della guerra » tre nuovi volumi: *7ª serie del Diario della guerra d'Italia*, con due ritratti e due piante; *La rieducazione professionale degli invalidi della guerra*, di Luigi Ferramini; *Vita triestina avanti e durante la guerra*, di Haydée.

— La nostra collaboratrice Fanny Zampini-Salazar ha testè pubblicato un piccolo ma assai pregevole volumetto sulla storia della lingua inglese. Porta una prefazione di Pietro Bardi e fa parte della collezione « Insegnamento delle lingue straniere » edita dal Paravia.

— M. L. Patrizi, l'insigne fisiologo e psicologo dell'Ateneo modenese, succeduto, com'è noto, al Lombroso sulla cattedra d'Antropologia criminale e che fondò nella stessa Università il primo « Corso di perfezionamento nella Storia naturale del Delitto e nel Magistero penale », ha pubblicato, in questi giorni, una nuova interessantissima opera dal titolo: *Dopo Lombroso - Nuove correnti nello studio della Genialità e del Delitto*, di cui demmo primizia in questa Rivista.

— Il maestro Don Giocondo Fino sta lavorando intorno ad un'opera dal titolo *Campane a gloria* sul libretto del fratello Saverio.

— Ruggero Leoncavallo attende ad una nuova opera che si intitola *Ave Maria*.

— La magnifica opera del nostro Sovrano si è arricchita di un nuovo volume, il VII (parte 1ª), che illustra la monetazione di Venezia dalle origini a Marino Grimani (1605).

— L'Accademia Cosentina ha preso l'iniziativa di rendere solenni onoranze a B. Zumbini e a B. Alimena proponendosi in ispecial modo di perpetuare nel bronzo le sembianze dei due Cosentini che con l'opera e l'esempio di una vita intemerata hanno altamente onorato la patria nostra.

— In memoria del « 24 maggio 1915 » il comm. Alberto Geisser ha fatto dono al Consorzio nazionale per le biblioteche e proiezioni luminose di lire 5000, investite in prestito nazionale 5 per cento. « Ogni contributo all'educazione della generazione crescente (così scrive il generoso oblatore al presidente generale del Consorzio, on. Paolo Boselli) è offerta degna sull'ara della patria, e altresì — così almeno io l'intendo — segno ed *ex-voto* di riconoscenza imperitura ai nobilissimi martiri della nostra santa guerra nazionale ».

— Presso il Comune di Bologna, è aperto il concorso ai premi Curlandesi devoluti quest'anno, per ragioni di turno, all'Architettura, alla Prospettiva e all'Ornato. I temi che i concorrenti dovranno trattare sono i seguenti: *Architettura:* Progetto di edificio per una Scuola Industriale di I e II grado da costruirsi fuori Porta Galliera presso l'Istituto dei Salesiani, e per il quale edificio il Municipio stanzierà una somma approssimativa di lire 1,500,000. Premio lire 2,160. *Prospettiva:* Piazzetta medioevale. Premio lire 290. *Ornato:* Pannello ornamentale: « La quercia ». Premio lire 580. I lavori dovranno essere presentati non più tardi delle ore 15 del giorno 30 settembre 1916.

— Nel comune di Velate, abbattendosi un castagno, nel fondo dei signori fratelli Tonta fu Domenico, furono rinvenute alcune tombe che consigliarono l'allargamento dello scavo, e se ne ebbe per risultato la scoperta di quarantadue sepolcri a cassa, formati con rozze scaglie di *sarizzo*, muniti di loculo. Alcuni erano di inumati, altri di cremati; ma, in generale, assai poveri. Non abbondanti nè varî furono gli oggetti di ferro; assai pochi quelli di vetro.

— La rivista *Scientia* contiene nel suo numero di maggio: G. Colombo: *Le scienze fisiche e le loro applicazioni nel cinquantennio 1865-1915;* G. Milhaud: *Le double aspect de l'œuvre scientifique de Descartes;* A. Willey: *Pures Lines in organic Evolution;* A. H. Sayce: *The Assyrian empire. A lesson in history* (*L'empire assyrien. Une leçon d'histoire*); R. Michels: *Il naufragio dell'« Internazionale operaia » e l'avvenire* (*La débâcle de l'« Internationale ouvrière » et l'avenir*).

FRANCIA.

È morto in Francia, all'età di 99 anni, lo scrittore Charles des Guerrois. La sua vita fu dedicata fino agli ultimi momenti alla poesia, ai lavori di critica letteraria, di storia, di erudizione. Da giovane fu segretario di Sainte-Beuve. La sua opera poetica non comprende meno di 30 volumi, di cui il primo, *Sous le Buisson*, fu pubblicato nel 1854. Per incoraggiare le lettere il signor des Guerrois ha fatto all'Accademia francese un legato importante le cui rendite saranno impiegate in un premio di circa 8000 franchi che sarà conferito ogni cinque anni dall'Accademia a un'opera di critica letteraria. Ha lasciato poi alla città di Troyes la sua biblioteca di 50,000 volumi e al Museo della città stessa le sue collezioni artistiche.

— È morto a Verdun, dove si trovava dal principio dell'eroica difesa, lo scrittore francese Pierre-Maurice Masson, giovane molto stimato per i suoi lavori di critica letteraria e d'erudizione. Si era occupato di *Fénélon et Madame Guyon*, di *Madame de Tomin*, e in questi ultimi anni specialmente di J.-J. Rousseau, sul quale si ricordano alcune pagine dense e definitive nella *Revue des deux mondes*, all'epoca del centenario del grande ginevrino. Insegnava all'Università di Friburgo da alcuni anni. Il compianto in Francia ed in Isvizzera è grandissimo.

— All'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, il signor Edmond Pottier ha presentato, in nome della signorina Gaucker, due importanti studi su le necropoli puniche di Cartagine, che sono una raccolta di note inedite, di disegni di scavi e di articoli di suo fratello, il defunto Paul Gaucker, antico direttore del servizio delle antichità della Tunisia. È un repertorio considerevole di monumenti di ogni genere, in cui gli storici dell'Africa settentrionale troveranno informazioni preziose.

— Armand Colin ha messo in vendita di recente: Victor Bérard: *L'Eternelle Allemagne; L'Italie et la guerre d'après les témoignages de ses hommes d'Etat;* Henry Wickham Steed: *L'effort anglais;* Henri Hauser: *Les méthodes allemandes d'expansion économique.*

— Una cerimonia commovente ha avuto luogo nei giorni scorsi alla Sorbona. Si trattava della proclamazione del giudizio della Facoltà sulle tesi di laurea di Pierre Maurice Masson, nato a Nancy, decano della Facoltà di lettere di Friburgo (Svizzera), ucciso dal nemico il 16 aprile 1916. Le due tesi erano, una, sulla « Religione di J.-J. Rousseau »; l'altra, su di una « Edizione critica del Vicario Savoiardo ». Alfredo Croiset, decano della Facoltà di Lettere, dopo la lettura dei rapporti di Lanson e Michaut, ha dichiarato che l'autore delle tesi meritava il titolo di dottore con la menzione onorevole. Prima della lettura dei rapporti, Alfredo Croiset aveva ricordato in quali circostanze Pierre Maurice Masson era caduto sul campo dell'onore.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il *Bookman* di Londra di maggio è consacrato a Carlotta Brontë, di cui ricorre quest'anno il centenario.

— L'*American Review of Reviews* di maggio si apre con un notevole scritto di Frank H. Simonds dal titolo: *What Verdun Means to France.*

— La Società Geografica Reale inglese, durante la sua assemblea annuale, ha conferito la grande medaglia d'oro al colonnello Fawcett per le sue esplorazioni nel corso superiore del fiume Amazzoni, la medaglia d'oro dei Patroni della Società al capitano Bailey per le sue esplorazioni nell'alto Himalaja, la medaglia Grant al colonnello Whitlock per il suo lavoro di delimitazione di confini intorno al lago Tsade e per l'esplorazione del fiume Yola.

— L'editore Murray di Londra ha messo in vendita le seguenti notevoli opere: *German Policy before the war,* di G. W. Prothero; *Agriculture after the war,* di D. Hall; *Life of the Right Houble. Sir Charles Dilke from diaries and papers in the possession of the Family,* a cura di Gertrude Tuchwell; *The Life of Benjamin Disraeli Earl of Beaconsfield,* in cinque volumi.

— L'ultimo numero della *Quarterly Review* (aprile) porta, tra l'altro i seguenti interessanti articoli: *After-war problems,* di Lord Parker of Waddington; *The forests of Finland and european timber supplies,* di E. P. Stebbing; *German business methods in France before the war,* di R. Georges Lévy; *Compulsory military service in England,* di J. C. Hearnshaw; *The shipping problem,* di C. Maughan; *Horace at his Sabin farm,* di Sir Archibald Geikie.

— È apparsa, in due volumi, presso Longmans, una pregevole biografia del compianto romanziere inglese Robert Hugh Benson (*The life of Monsignor Robert Hugh Benson*), opera di C. C. Martindale.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un interessante libro di Oswin Creighton il quale fu cappellano militare a Gallipoli: *With the Twenty-ninth division in Gallipoli.*

ITALIA ALL'ESTERO.

Victor Bucaille ricorda nella *Revue hebdomadaire* le giornate che precedettero la dichiarazione della nostra guerra all'Austria.

— Nel *New York Times* del 25 marzo il prof. Vittorio Racca, della New York University, in replica ad una nota di quel giornale sulla posizione dell'Italia verso la Germania e la mancata guerra fra loro, discorre a lungo delle ragioni che spiegano la nostra condotta.

— Al Twentieth Century Club di Buffalo William Roscoe Thayer, noto per la sua bella opera biografica su Cavour, tenne tre conferenze di soggetto italiano: una su Manin e la difesa di Venezia, l'altra su Bettino Ricasoli e la Toscana, la terza su Crispi e la Sicilia.

— Un recente numero del *Correspondant* contiene due articoli che riguardano l'Italia e ambedue firmati con tre stelle. Il primo si intitola: *Les forces catholiques en Italie et leur orientation politique future;* e il secondo: *L'intervention et la campagne de l'Italie.* È diviso in due parti, di cui la prima studia: *Les causes et les étapes de la décision.* La seconda parte uscirà nel prossimo fascicolo.

— La *Revue hebdomadaire* del 20 maggio porta uno scritto di Marcel Boulenger dal titolo: *L'Italie jeune et forte.*

— Jean Père, nella *Grande Revue* scrive alcune note intorno al soldato italiano. Egli si riporta alle tradizioni, non solo militari, ma anche d'istinto e di razza per quelle che sono le caratteristiche del soldato italiano. Il Pères rileva, tra l'altro, le virtù di resistenza e l'impeto eroico che distinguono il combattente italico ed osserva anche come in lui l'obbedienza non è passiva e incosciente, ma illuminata da un profondo sentimento di un dovere da compiere.

VARIE.

La ricca Biblioteca Omerica del defunto filologo Carlo Bothe, noto specialmente per i suoi studi profondi e fondamentali su Omero, è stata regalata dalla vedova al Seminario filologico dell'Università di Würzburg.

— Enrico Sienkiewicz, nato nel 1846 a Wola Okrzyska, ha festeggiato in questi giorni il suo settantesimo genetliaco.

— Grazie a una dotazione dell'eminente matematico Mittag-Leffler è stato fondato a Stoccolma un Istituto di matematiche, il quale dovrà sviluppare lo studio delle matematiche nei paesi scandinavi particolarmente e le sue funzioni saranno diverse. Esso conserverà e custodirà la biblioteca del fondatore, distribuirà delle borse per lo studio delle matematiche agli studenti scandinavi dei due sessi. Ricompenserà le opere scandinave sulle matematiche. Distribuirà premi per opere di matematica, premi che potranno essere dati al di fuori delle frontiere della Scandinavia.

SPIGOLATURE.

Un libro, che costituirà una delle più grandi rarità del commercio librario, sarà di certo la storia delle antiche pitture nordiche scritta ed edita dall'archivista norvegese Dr. Arrigo Fett. Quest'opera, che doveva essere messa in vendita dall'editore Grieg di Bergen, era già tutta pronta per la distribuzione allorchè l'immane incendio della città distrusse la sua tipografia e l'intera edizione dell'opera sunnominata. L'autore ne avea ricevuto dall'editore poc'anzi un esemplare per la revisione definitiva; quest'unico esemplare salvato per mero caso costituisce perciò l'intera edizione che è costata all'editore 6000 corone e per conseguenza anche codesto valore. Dopo tutto ciò, l'autore deve ancor considerarsi fortunato per il salvamento dell'esemplare che ha conservato a lui ed alla scienza il frutto di lunghi anni di ricerche, fatiche e studio.

— L'importante raccolta Goetheana e Wagneriana di F. Vult von Steijern è stata ereditata, secondo una notizia della *Nordisk Tidskrift för Bok- och Bibliotekväsen*, dalla Biblioteca Reale di Stoccolma, alla quale il defunto collezionista la lasciò per testamento. La raccolta Goetheana comprende più di 2500 numeri ed è superata soltanto da quella del prof. Ant. Kippenberg di Lipsia che si ritiene la più completa. Essa contiene quasi tutte le edizioni più rare delle complete e singole opere di Goethe; la sola letteratura Faustiana conta ben 300 numeri. La raccolta Wagneriana è piccola ma contiene pure parecchie centinaia di opere scelte e rare.

— La celebre raccolta di disegni del noto collezionista Adolfo von Beckerath di Berlino è stata da quest'ultimo lasciata per testamento ai musei della capitale della Germania. Allorchè la direzione di questi acquistò, nel 1892, dal proprietario la preziosa raccolta per un vitalizio, egli non potè decidersi a cederla interamente e trattenne un numero considerevole dei più bei disegni di Rembrandt che ornavano le pareti della sua casa di cui aveva fatto un vero museo. Questi disegni vanno ora alla collezione del R. Gabinetto di stampe del Museo di Berlino, che riceve inoltre, secondo le disposizioni del testamento, due preziosissime acqueforti di Rembrandt di prima tiratura con correzioni autografe del grande maestro.

— La più importante collezione runologica, che è quella del prof. Lod. F. A. Wimmer, fu da lui recentemente regalata alla Biblioteca Reale di Copenaghen, dov'è conservata in un magnifico armadio artistico appositamente costruito. Il suo contenuto fu sapientemente catalogato dal bibliotecario Nielsen. La Biblioteca, che s'è obbligata verso il donatore di continuare e di

completare la raccolta e di tenerla al corrente di tutte le pubblicazioni di soggetto runologico, ne fece stampare il bellissimo catalogo ch'essa distribusce gratuitamente agli eruditi, rivolgendo loro soltanto la preghiera vivissima di appoggiarla coll'invio regolare dei loro lavori che interessano questa collezione speciale.

— Schopenhauer ha avuta una singolare fortuna in Italia e in Francia, dimodochè saranno appresi con interesse i risultati di ultime ricerche dedicate a integrare l'opera del pensatore, di cui fa cenno l'ultimo numero della *Bibliofilia*. Furono scoperte e preparate per la pubblicazione numerose opere giovanili inedite che illustrano, come scrisse il filosofo stesso, il suo divenire, il periodo di fermentazione del suo spirito. Fra i manoscritti scoperti meritano speciale attenzione i quaderni che servirono al filosofo per i suoi corsi. Numerosi sono poi gli aforismi inediti che serviranno ad illustrare ancor meglio delle raccolte già esistenti il suo carattere e il suo stile. È nota l'efficacia che esercitarono all'epoca ancor recente del neoromanticismo proprio questi aforismi e quale mirabile perfezione lo Schopenhauer abbia raggiunta in questo genere filosofico-letterario che ebbe tanta fortuna dalla fine del Settecento in poi. Alcune prove ne furono pubblicate nell'*Almanacco* degli editori monacensi del 1916 e siamo lieti di poterne dar notizia ai nostri lettori ricordando che la pubblicazione integrale delle opere postume del filosofo verrà intrapresa a guerra finita.

— Rileviamo dalla *Rivista Marittima* alcuni dati statistici sulla produzione del naviglio mercantile che nel decorso anno 1915 ha subìto un gravissimo ristagno. Nel Regno Unito, durante il 1915, furono varate 327 navi mercantili per una stazza lorda complessiva di 650,910 tonn., cioè 317 piroscafi per tonnellate 648,629 e 10 velieri per tonnellate 2290. Si ebbe così, in quel paese, che è la massima officina generatrice di tonnellaggio mondiale, una diminuzione di 1,032,634 tonnellate di naviglio del commercio in rapporto all'anno 1914. Fuori del Regno Unito furono varate, nel 1915, complessivamente 616 navi per 550,715 tonn., cioè 513 piroscafi per tonn. 518,948 e 103 velieri per tonnellate 31,711. Questo complesso di tonnellaggio risulta di circa il 53 per cento inferiore a quello prodotto nel 1914, ma occorre considerare che i dati sono incompleti, mancandovi quelli della Germania, Austria-Ungheria e Belgio.

— La popolazione presumibilmente presente nel Regno alla metà del 1914 è stata calcolata dall'Ufficio centrale di statistica in 35,858,951 abitanti. Durante l'anno furono contratti 252,187 matrimoni, pari a 7,03 per 1000 abitanti, un po' meno dei quozienti avutisi nel 1913 e 1912, nei quali anni furono rispettivamente di 7,46 e 7,56. Il numero dei nati vivi fu di 1,114,091 nel 1914, il quale, ragguagliato a 1000 abitanti della popolazione a metà d'anno, dà un rapporto di 31,07 (nel 1913 il quoziente di natalità fu di 31,69 e nel 1912 di 32,38). Nell'anno 1914 morirono 643,355 individui; si ebbero cioè 17,94 morti per ogni 1000 abitanti, il più basso quoziente avutosi finora.

— Nonostante le difficoltà che sono le conseguenze della guerra, il traforo del sotterraneo di Rove, che costituisce una delle parti essenziali dei lavori cominciati nel 1910 per la costruzione del canale da Marsiglia al Rodano, è ora compiuto. La lunghezza totale di questo canale è di 77 chilometri. Esso si compone dapprima di una parte marittima, traversa poi in linea diritta, con una galleria di 7 chilometri, la catena di Rove, costeggia gli stagni di Bolbon e di Berre, traversa lo stagno di Caronte per raggiungere a Port-de-Bouc il canale che va da Arles a Bouc. Il sotterraneo di Rove misura 7266 metri di lunghezza e 22 di larghezza.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Dopo Lombroso - Nuove correnti nello studio della genialità e del delitto, di M. L. Patrizi. — Roma, Società Edit. Libraria, pag. 274. L. 7.

La mia compagna, di Alfredo Baccelli. — Torino, Lattes, pag. 212. L. 2.50.

Storie e Leggende, di Giosue Carducci, con note di A. Albertazzi e A. Cesari. — Bologna, Zanichelli, pagine 236. L. 1.

L'altra guerra, di Filippo Carli. — Milano, Treves, pag. 338. L. 5.

Il Principe e altri scritti minori, di Niccolò Machiavelli, a cura di M. Scherillo. — Milano, Hoepli, pag. 460. L. 4.50.

Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia, di F. Giannini. — Milano, Treves, pag. 352. L. 4.

Storia moderna della pedagogia italiana, di G. Sapienza Castagnola. — Catania, Galatola, pag. 416. L. 4.

Sulla politica economica ed estera del Governo, discorso di Antonio Graziadei. — Roma, tip. Colombo, pagine 54.

Pensioni di Guerra in Italia e all'Estero, conferenza di Luigi Rava. — Roma, tip. Polizzi, pag. 30.

La crudeltà sessuale e la guerra, di Todros Debenedetti. — Torino, Lattes, pag. 184. L. 3.

Il gaudente, romanzo di Edoardo De Fonseca. — Roma, Società Editrice « Novissima », pag. 246. L. 3.

Papa e Santa Sede nella storia, nel diritto e nella Legge delle guarentigie, di Alfonso Giangrande. — Roma, tip. Editrice Romana, pagine 100. L. 2.50.

Gli aneddoti della nostra guerra, raccolti da G. De Rossi. — Bologna, Zanichelli, pag. 212. L. 2.50.

Le donne che lavorano, di Cordelia. — Milano, Treves, pag. 206. L. 3.

Manuale di storia della lingua inglese, di Fanny Zampini-Salazar, con prefazione di Pietro Bardi. — Roma, Paravia, pag. 92. L. 1.80.

Su le tracce della guerra, di Ferruccio Boffi. — Lanciano, Carabba, pag. 134. L. 2.

La Commedia Umana, di Umberto Moretto. Parte I: *L'Inferno nel mondo*. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 122. L. 2.

I soccorsi ai militari feriti e ammalati in guerra dall'antichità alla fine del secolo XVIII, di Attilio Focherini. — Carpi-Emilia, tip. Gualdi, pag. 122.

Le leggi della guerra in tre poemi cavallereschi italiani, di Attilio Focherini. — Carpi-Emilia, tip. Gualdi, pag. 40.

Per la nostra mobilitazione industriale, note e considerazioni giuridiche di Francesco Leonetti. — Roma, Voghera, pag. 70.

Equilibrio Cosmico, di Alessandro Vecellio. Parte I: *L'equilibrio nel mondo fisico*. — Feltre, tip. Castaldi, pag. 90. L. 1.

Un episodio della reazione antifrancese a Vignola nel 1798, di Giuseppe Paladino. — Bologna, tip. Cuppini, pag. 18.

La guerra e la chimica, di V. Della Cella. — Genova, tip. Casamara, pagine 46.

Sindacato Importazione dei carboni fossili - Alta Italia. — *Atti della Commissione*. — Genova, tip. Pagano, pag. 76.

La Race Chamitique, par Théodore-Vibert, préface de Paul-Vibert. — Paris, Leroux, pag. 416. Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaele Messini, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

NELLA TORMENTA

I.

Chi raffronti la presente guerra all'altre, che in passato tinsero il mondo di sanguigno, alle guerre napoleoniche ad esempio, od a quella del '70, ravvisa d'un tratto nelle sue origini, come nelle preoccupazioni e complicazioni cui dà luogo, una prevalenza dapprima inaudita del fattore economico e finanziario. Se infatti le guerre del passato erano almeno in apparenza provocate da fattori di vario carattere, sia poi da soprusi reali o fittizi patiti dall'uno dei contendenti, o dalla riscossa delle nazionalità oppresse, o, non fosse altro, dalla brama dei popoli nordici di conseguire la propria parte nelle donne, nei giardini, nel sole meridionali, oggi *per la prima volta nella storia del mondo* s'ha avuto lo spettacolo di una guerra esclusivamente provocata dalle rivalità coloniali e capitaliste. E già quegli stessi, che dapprima s'erano avventurati a smentirlo, sono forzati a riconoscerlo; tanto che perfino l'*Economist* di Londra, per lungo tratto proclive a ravvisare l'origine del presente conflitto in fatti d'indole politica, è omai costretto a riconoscere (20 novembre 1915) che soltanto l'aspirazione agli impieghi fruttiferi nei paesi nuovi fu il propulsore secreto della terribile conflagrazione. Ma già dapprima la verità è apparsa a coloro, che stanno al di fuori, o al di sopra, dei pregiudizi scientifici; e Pio X, il papa angelico, poco innanzi alla morte, afferma che la cagione della guerra attuale è tutta nella sfrenata libidine di ricchezza e nelle passioni antisociali delle classi dirigenti, mentre Herriot, l'eloquente sindaco di Lione, ripete, appunto di questi giorni, il medesimo asserto.

Nè il fattore economico si arresta d'altronde ai germogli della guerra presente, chè la accompagna qual nume tutelare in tutte le successive sue fasi, qui pure in solenne contrasto a tutte le guerre anteriori. Mentre infatti, nel corso delle grandi guerre del passato, popoli e reggitori seguono con ansia febbrile l'accidentata vicenda delle imprese militari e commentano con trepida angoscia o con delizia spirituale le combinazioni strategiche, senza concedere più che un'attenzione fuggitiva allo struggimento dei capitali, od ai mezzi di ripararvi, oggi l'aspetto strategico della guerra quasi si oblitera nel monotono stillicidio delle aggressioni o delle difese di trincea, e di tanto sovrasta o domina l'universale attenzione la preoccupazione del problema economico, o della immensurata vastità del capitale e del lavoro inghiottiti. Come in tutte le manifestazioni della vita, così nella guerra, oggi l'abaco uccide il genio, e la misu-

rata contabilità di Mollien surroga il lampo aquileo di Napoleone; argomento di rammarichi senza fine a tutti gli spiriti romantici e suggestivo ai freddi osservatori di inesauribili riflessioni.

E qui si schierano anzitutto in bell'ordine le cifre abilmente coordinate dagli statistici professionali, rivelanti gli enormi sacrificj di uomini, che la guerra ha già inflitti ai belligeranti e che — a tutto il febbraio 1916 — assommerebbero a 15 milioni, di cui quattro prigionieri, cinque morti o feriti gravemente. Ma codeste cifre non dicono assolutamente nulla circa le tremende ripercussioni biologiche, che son destinate ad avverarsi alla conclusione della pace. È infatti certo che codesta guerra, quanto e più d'ogni altra, ha una influenza assolutamente antieugenica; poichè, falciando gli elementi più validi e meglio adatti ad una robusta procreazione, appresta ai giorni futuri una gente degenere e debilitata. Perciò può fin d'ora presagirsi che questa guerra prepara all'Europa un'èra di depressione biologica e correlativamente mentale, sociale e politica, comparabile, se non più grave di quella, che infierì nel vecchio mondo dopo la conquista d'America, a strascico della lue spaventosa, ivi contratta dagli avventurieri europei.

E non è tutto; chè la guerra avrà inoltre ad effetto di dar nuovo impulso all'impiego industriale delle donne e dei fanciulli, che le provvidenze legislative dei popoli civili erano riuscite omai a circoscrivere entro limiti razionali, e che sarà omai necessario di espandere senza confine per surrogare i maschi adulti, che la morte ha recisi. Già d'altronde — senz'uopo di incomodare gli statistici — quanti hanno percorse le nostre campagne, o visitate le nostre officine nei mesi decorsi, hanno potuto constatare la prevalenza soverchiante, che omai vi assume il lavoro femminile e giovanile, anche in oltraggio impudente alla troppo platonica obligatorietà della scuola. Ma un tal fatto dovrà prodursi in misura di gran lunga più ragguardevole al cessar della guerra, apprestando alle genti future d'Europa degenerazioni fatali.

È ben vero che v'ha ragione a sperare che l'enorme distruzione di vite cagionata dalla guerra induca alfine i popoli d'occidente a ritrarsi dalla china spaventosa del neo-malthusianismo, che li corrompe e li sfibra. E, se un tal fatto avesse a prodursi, s'avrebbe senza dubbio un fattore non trascurabile di redenzione biologica, atto a compensare almeno in parte le influenze dissolventi dianzi ricordate — comunque però solo al termine di un lungo intervallo, che non è dato antivedere.

Ma, oltre che alla popolazione, la guerra infligge le lacerazioni più enormi alla ricchezza nazionale. Si direbbe anzi, che oggi quest'ultime sieno sentite più dolorosamente che le prime. E davvero che le incessanti querele sui cumuli di capitale inghiottito, le quali soffocano quasi i gemiti delle madri e delle spose abbrunate, e i mòniti dei sapienti, che esortano gli Stati belligeranti meno ricchi a sacrificare più largamente gli uomini che le cose, mi richiamano al pensiero la petizione rivolta a Carlo X da una popolazione francese vittima dell'alluvione — in cui si dice che le perdite di capitali sono cosa ben più dolorosa, che non le perdite di uomini, dacchè i dolori cagionati da queste dileguano col tempo, laddove i dolori cagionati dalle prime sono insanabili.

Non vorrei qui accodarmi all'illustre manipolo dei tecnici, che annettono una importanza, a mio credere eccessiva, a talune manifestazioni puramente esteriori dell'incombente disagio economico — per esempio, al deprezzamento della carta-moneta. È invero per molti cagione di accorata sorpresa, ed argomento a strali più o meno acuminati (di cui l'eco è filtrata persino nell'ultima esposizione finanziaria italiana) contro la scienza economica, che il corso dei cambi si mantenga costantemente sfavorevole ai paesi belligeranti, malgrado i correttivi posti in opera dai governi, sia colla vendita di divisa estera che colla stipulazione di prestiti presso i paesi creditori. Ma qui, come sempre, i fatti non ismentiscono la scienza, sibbene le sue partigiane od inconsiderate applicazioni. La scienza, invero, ci apprende che l'accrescersi delle emissioni e delle importazioni infligge alla valuta nazionale un duplice ed indeprecabile deprezzamento, contro il quale non hanno più che una influenza esilissima i piccoli espedienti di tesoreria. Ebbene, da più che venti mesi gli Stati belligeranti son costretti a compiere fortissimi acquisti all'estero di viveri e munizioni, mentre la loro esportazione trovasi per gran parte arenata; e frattanto tutti abbandonansi ad una smodata emissione di carta-moneta, che nella stessa pudica Inghilterra raggiunge al 26 agosto 1915 (pei soli biglietti di Stato) la cospicua cifra di 54,509,000 sterline. Ora se, dopo ciò, il biglietto degli Stati belligeranti patisce un disaggio più o meno cospicuo rispetto all'oro od alla moneta neutrale — quale il dollaro — nonostanti i debiti contratti agli Stati Uniti o la negoziazione della divisa straniera, tutto ciò suona smentita, non già della dottrina economica, che al contrario ne riceve perentorio suffragio, ma dei pregiudizj burocratici, i quali s'illudono che qualche manipolazione trapezita valga a mantenere ai fiotti incalzantisi di moneta cartacea un inalterato valore.

Ma codeste influenze prettamente monetarie hanno assai tenue rilievo di fronte all'enorme ferita, che la guerra infligge alla ricchezza delle nazioni. Diciassette anni non sono trascorsi, dal giorno, in cui la compilazione tendenziosa del fabbricante russo De Bloch (mirante ad atterrir la Germania collo spauracchio delle enormi ruine, che le infliggerebbe una guerra contro la Russia) che pure è in più parti profetica, poichè presagisce che la nuova guerra sarà europea, che sarà provocata da una irruzione dell'Austria-Ungheria o della Germania contro la Serbia, che la Germania vi invaderà il Belgio, che la guerra durerà parecchi anni e le battaglie parecchi giorni, dando luogo a gravissime perdite di ufficiali, che la vittoria non sarà possibile tranne che se un esercito venga a mancare di munizioni, — prevede che una guerra futura imporrebbe una spesa sei od otto volte maggiore che le precedenti, e che per gli Stati europei, esclusa l'Inghilterra, egli calcola a 105 milioni di franchi per giorno, che darebbe luogo alle più enormi crisi economiche, alla ruina dell'agricoltura, ad un grave inasprimento dei prezzi agrarj, al deprezzamento di tutti i valori, il quale renderebbe impossibile la contrazione di nuovi prestiti e necessaria la emissione di carta-moneta, al rincorrersi dei fallimenti, al declivio delle mercedi; che la Germania incontrerebbe le maggiori difficoltà al vettovagliamento delle sue truppe alla frontiera, che indarno tenterebbe l'importazione dei grani dall'Egitto attraverso Suez e l'Italia, che dovrebbe

digiunare 102 giorni in un anno, che infine la ruina di tutti gli Stati sarebbe così disastrosa da troncare a mezzo la guerra al termine di pochi mesi. Schäffle presagisce che una nuova guerra fra la Francia e la Germania non potrebbe durare più di nove mesi; mentre Lord Charles Beresford, comandante un incrociatore inglese nel Mediterraneo, afferma, parecchi anni or sono, che la Gran Brettagna, in caso di guerra, non potrebbe contare sull'approdo dei viveri necessarj. Lo *Statesman year's book* del 1908 calcola che le spese di una guerra europea ammonterebbero a 275 miliardi di franchi, ossia al doppio del risparmio del mondo intero, e che la mobilitazione degli eserciti richiederebbe, soltanto nelle prime sei settimane, 10,212 milioni in oro, ossia la metà della massa attuale di oro monetato. Per ciò che riguarda la sola Germania, il Riesser, presidente del potentissimo *Hansa-Bund*, asserisce che la mobilitazione delle truppe durante le prime sei settimane imporrebbe una spesa di 1210 milioni di marchi; che l'industria, l'agricoltura, il commercio, a provvedere alla produzione ed al trasporto delle munizioni, richiederebbero mezzi ulteriori nella misura di 250 milioni; che il pànico e l'incertezza universale darebbero luogo ad una maggior domanda di metallo per 250 milioni; che le spese di guerra, durante il primo anno soltanto, ascenderebbero a sei miliardi e mezzo di marchi. E da questi calcoli esprimesi sempre una stessa illazione: che una guerra futura sarebbe impossibile, perchè soverchiante la potenzialità economica e finanziaria delle nazioni.

Ora la realtà doveva apportare a codesti presagi, per una parte una amplificazione notevole, per altra parte una categorica smentita. Non v'ha dubbio infatti che i sacrificj, imposti fin qui dalla guerra ai belligeranti, annunzino un bilancio finale ben superiore al presagito. Già invero si calcola che le potenze belligeranti, escluso il Giappone, consumino oggi all'incirca 500 milioni di franchi per giorno; che il debito di tutte le potenze belligeranti ascenda ora a 137 miliardi, che le spese militari assommino a 175 miliardi, che nella sola Gran Brettagna eccedano del triplo i risparmj annuali, che la riduzione totale inflitta alla ricchezza dei belligeranti si elevi omai alla cifra favolosa di 335 miliardi. Eppure codeste perdite, di tanto maggiori del presagio, non pajono approntare al mondo pure un accenno di quel terribile sfascio, che i profeti della finanza cosmopolita erano stati così lesti ad annunziare. Al contrario, in tutte le nazioni belligeranti ed in quelle stesse che pur la guerra minaccia ed invade, non v'ha traccia di esaurimento e di necrosi e la vita vi procede normale od immune da moleste privazioni. Il che vuol dire che, dopo tutto, l'umanità possiede una sopportabilità economica e finanziaria, che trascende ogni ragionevole previsione, o che dispone di forze di resistenza latenti, che la scienza non era riuscita ad apprezzare.

Ma comunque codesta constatazione possa alleviare in qualche misura i nostri legittimi crucci, sarebbe pur sempre vana lusinga che da questa guerra non abbia a derivare a tutta la vita economica un profondo dissesto. Il quale sarà ulteriormente aggravato se, come da più parti si invoca, gli Stati oggi belligeranti ergeranno sulle proprie frontiere formidabili barriere doganali. Già infatti si annunzia, coll'assenso e col plauso della stessa liberale Inghilterra, il propo-

sito di castigare la protervia germanica con dazj differenziali. Un procedimento del quale già Gladstone diceva: Il Vangelo ammonisce: a colui che vi percote una guancia date a percotere l'altra; ma voi fate di peggio, e poichè uno vi percote una guancia, voi vi percotete l'altra di propria mano; perchè uno Stato difficulta coi dazj le vostre esportazioni voi incarite coi dazj le vostre importazioni, o vi rendete la vita più amara e più disagiata. La incongruenza delle vincolazioni doganali è poi affatto stridente da parte di Stati, i quali agognano ad imporre ai propri nemici indennità di guerra mostruose. Perchè, vietando le importazioni dai paesi nemici, quegli Stati si precludono la possibilità di convertire in prodotti esteri il tributo di guerra, che percepiranno in moneta, e si condannano per tal guisa ad una sorta di autofagia, ossia alla necessità di tramutare quella moneta nei propri prodotti. Così la ricchezza totale delle nazioni vittoriose non verrà per nulla accresciuta a cagione della indennità di guerra, la quale non avrà approdato che al risultato mercantilistico di accrescervi la massa di moneta circolante.

Nè si ripeta, a titolo di consolazione, che i nuovi dazj saranno meramente temporanei, poichè ognuno sa bene qual fidanza possa farsi su codesta sempre annunciata, nè mai avverata precarietà dei dazj protettori: comparabili troppo a quei demonj, di cui parla Mefistofele, i quali possono bensì entrar nelle stanze, ma uscirne non mai.

Ma i vincolismi commerciali hanno ancora una importanza assai modesta a paragone dei più vasti e profondi vincolismi etnici, che stanno per imporsi. Non può infatti presumersi che una così vasta lacerazione dei nessi internazionali abbia potuto compirsi, che tanto crudeli irruzioni abbian potuto perpetrarsi dai cittadini di una nazione contro quelli di un'altra, senza lasciare un limaccioso detrito di rancori ed avversioni indomabili. Perciò può temersi che quelle inimicizie di razza, le quali pareano felicemente assopirsi, al rezzo della pacificazione mondiale, si apprestino oggi a risorgere più roventi e più feroci che mai. Già invero una autorevole rivista francese di matematica annuncia espressamente che non pubblicherà più mai recensioni d'opere tedesche, e raccomanda confidenzialmente ai redattori di encomiare le pubblicazioni degli alleati; cosicchè il nazionalismo sta per filtrare nella più serena ed immateriale fra le scienze, o sta per iniziarsi una matematica politica, a sovversione di tutte le logiche e di tutte le onestà. E frattanto, all'altra riva del Reno, Sombart preannunzia che, cessata la guerra, si porrà a capo di un vasto partito antisemita, essendosi convinto che il nemico interno più formidabile della Germania è il capitalismo bancario ed industriale e lo spirito mercantile (*Händlergeist*) che egli, in oltraggio alla realtà più palpabile, crede un privilegio dei circoncisi.

A paro con siffatta delimitazione dolorosa dell'economia e della vita sociale, la guerra provoca un enorme arricchimento dei pochi e un depauperamento dei più. Mentre infatti i guadagni di Krupp si calcolano, pel 1914, a 108 milioni di franchi, contro soli 42,375,000 guadagnati nell'anno precedente, mentre le forniture militari, le speculazioni e più che tutto la emissione sovra scala inaudita di debiti pubblici provocano un enorme accentramento delle fortune,

nessuna statistica sa registrare le gravissime resecazioni e restrinzioni, che han patito i redditi ed i capitali dei meno agiati. Da ciò un disquilibrio progressivo, che avrà conseguenze imponenti e fra l'altre questa, non abbastanza avvertita, di dilatare l'ingerenza dello Stato in tutti i rapporti dell'economia.

Già d'altronde codesta ingerenza si è annunziata e procede incessante fin dagli esordj della guerra, nelle requisizioni e determinazioni legali dei prezzi, nella limitazione legale dei profitti di parecchie industrie, nei provvedimenti bancari e commerciali. Inutile trarre da questi fatti argomento a rimpianto del liberismo smantellato, o ravvisarvi il preludio all'avvento del socialismo integrale; è invece più sensato l'ammettere che trattasi qui di provvedimenti straordinarj dettati dall'urgenza del pericolo e che uno Stato non può tralasciare. Che si direbbe infatti di un capitano, il quale, trovandosi sul proprio naviglio a parecchie centinaja di miglia dalla costa, essendo a corto di viveri e sapendo che un passeggiero ne possiede a dovizia nella stiva, non procedesse *manu militari*, imponendogli di cedere le sue vettovaglie ad un prezzo rimuneratore? Ebbene la condizione, non molto dissimile, in cui trovansi oggi gli Stati, non giustifica che troppo la imperiosa violenza dei loro procedimenti, senza che sia lecito trarne generalizzazioni affrettate rispetto ai periodi pacifici e normali.

L'ingerenza economica dello Stato potrebbe veramente subire una abnorme dilatazione, se la vittoria dovesse (*quod Deus avertat!*) arridere agli Imperi centrali. Infatti in tal caso la Francia dovrebbe alla Germania una enorme indennità di guerra, nè potrebbe pagarla altrimenti che trasferendo allo Stato tedesco i capitali, che essa ha impiegato nell'industria germanica. Per tal guisa il risultato finale dell'affare sarebbe questo, che l'industria tedesca, fin qui accomandata dal capitale francese, lo sarebbe invece dallo Stato germanico, ossia che si farebbe luogo ad una vera industria di Stato sopra una base smisurata.

Non è men vero, per altro, che la espansione dell'ingerenza economica dello stato sopravviverà probabilmente in gran parte al turbine che l'ha provocata e perdurerà anche nelle condizioni di relativa pace che gli seguiranno; poichè le stesse ruine prodotte dalla guerra, l'affievolirsi delle singole economie private, e le sperequazioni più intense degli averi, renderanno di tanto più squilibrato l'assetto sociale e di tanto più effettuabile e necessario l'intervento statale inteso a disciplinarlo.

Ma di codesto dilatarsi dell'azione dello stato gli spiriti liberi dovranno tanto meno impaurirsi, se, come è sperabile, i mòniti stessi della guerra approderanno ad instaurare nelle nazioni d'Europa una genuina democrazia. Invero le recenti esperienze rivelano anche una volta tutta la sanità interiore e l'equilibrio vitale dei popoli, che subirono il salutare lavacro di una rivoluzione democratica, per contrapposto al persistente squilibrio di quelli, che tale rivoluzione non ebbero; e dimostra che i primi sono fattore di concordia e garantia di pace alle genti, di quanto i secondi approntano invece un immanente pericolo ed una urgente minaccia. Contro l'asserto dell'ultimo Napoleone, i fatti recenti hanno provato in guisa

irrefragabile che *l'impero è la guerra;* ed è sperabile che codesta constatazione solleciti gli onesti di tutta la terra a divellere alfine dai suoi estremi ripari il regime autocratico, per erigere sulle sue macerie un regime di libertà, anzi ad introdurre in questo, là dove tuttora fiorisce, innovazioni pacificatrici, fra cui quella su tutte efficace, già additata da Kant, del trasferimento del diritto di dichiarazione di guerra dal sovrano alla nazione.

II.

Di codeste terribili lacerazioni e distruzioni, che la guerra infligge al vecchio mondo, profitta poi — manco a dirlo — la giovane umanità, che ferve e rigoglia oltre Atlantico nella pace e nel lavoro, e che delle nostre miserande gare senili più lussureggia e trionfa. Già invero, assai prima che sull'Europa si scatenasse il nembo sterminatore, la grande repubblica transatlantica andava smisuratamente crescendo e stava per soverchiare l'Europa. Quanti hanno seguite le discussioni e le inchieste inglesi dell'ultimo decennio, si sono imbattuti in una osservazione, che è al tempo stesso un lamento: che omai il centro del traffico mondiale tende a spostarsi dall'Inghilterra agli Stati Uniti. È stato oggetto nel mondo britannico di addolorata sorpresa, che, per la prima volta nella storia della finanza mondiale, la crisi commerciale e monetaria del 1907 abbia avuto il suo baricentro non più a Londra, ma a Nuova York; mentre gli Inglesi non sanno contenere un moto d'invidia nel constatare che la più grande città del mondo non è più Londra, ma la metropoli nord-americana. Ma la guerra ha precipitato il corso degli eventi e sancita la egemonia inappellabile degli anglosassoni d'America su quelli d'Europa. Si ripensa al presagio di Carlo Marx: « Di fronte alla regina dei mari sul suo declivio si rizza sempre più minacciosa la giovane repubblica gigante:

Acerba fata Romanos agunt
Scelusque fraternae necis ».

Infatti, forzando gli Stati belligeranti ad attingere all'America le merci più necessarie ed i capitali di cui difettano, la guerra ha fatto dell'America la grande creditrice dell'Europa; mentre, inquinando col biglietto di stato la purezza secolare della circolazione britannica, ha detronizzato Londra dalla funzione, che pareva competerle per diritto di natura, di regolatrice delle compensazioni mondiali. La vittoria finanziaria degli Stati Uniti sarebbe stata al certo più decisiva, se Nuova York fosse stata più ardimentosa; se all'inizio della guerra, quando Londra ripetè d'improvviso i suoi crediti dal continente europeo, essa avesse fornito liberalmente ai debitori dell'Inghilterra i capitali che questi dovevano restituirle. Ma il pavido riserbo, che trattenne Nuova York in tale frangente, non può deprecare l'ascesa trionfale degli Stati Uniti, nè la loro dominazione commerciale del mondo. Già il decreto inglese 15 gennaio 1915, che subordina, in Inghilterra, le nuove emissioni di capitale al consenso del Tesoro, è salutato a Nuova York come la

consacrazione legale del monopolio capitalista americano; ma tale monopolio diverrà in ogni caso irrecusabile all'indomani della pace. Perchè l'enorme distruzione dei capitali europei costringerà allora le industrie d'Europa ad invocare il soccorso del capitale americano; mentre il ristagno affliggente il vecchio mondo ingrosserà le falangi emigranti all'altro emisfero in cerca di lavoro e di pane. Per tal guisa il capitale d'America impiegherà ad un tempo gli operaj d'Europa nelle industrie europee e nelle americane, così saldando un duplice anello alla catena, che avvincerà al nuovo mondo l'antico. E può ben darsi che codesta dominazione economica dia luogo ad una dominazione politica, creando una interessante inversione dei fenomeni d'altra età. A quel modo infatti che nel 1846 il capitale inglese fece eleggere il liberista Polk alla presidenza degli Stati Uniti, chi sa che il capitale americano non abbia un giorno a provocare delle crisi parlamentari e costituzionali nel continente europeo?

Ma la superiorità, che si schiude al nuovo emisfero, trascende l'àmbito più o meno circoscritto di una prevalenza esclusivamente economica, ed invade l'arena più vasta delle preminenze biologiche e sociali. Mentre infatti nell'Europa la guerra approderà, come testè dicevo, a riesumare le gotiche saracinesche doganali, o ad isolare in una torre di ferro i popoli che oggi a vicenda si uccidono, nell'America l'avvento al potere del partito democratico abbatte i dazj protettori, ed il canale di Panama, nonchè i Congressi panamericani, suscitano un libero e fecondo ricambio di relazioni commerciali, intellettuali, letterarie e politiche fra le due zone anglo-sassone e latina. E mentre l'Europa, Odisseo dai lacrimevoli errori, vede sui campi devastati languire una umanità luttuosa ed esausta, i beati Lotofagi del nuovo mondo veggono rigogliare attorno a sè i torelli irrequieti ed indomiti, pronti ad irrompere con vigore incoercibile alle conquiste mondiali. Si potrà dunque dar torto allo statista giapponese, il quale sentenziò che la guerra presente è il suicidio dell'Europa?

Qui, come sempre del resto, la storia si ripete. A quel modo che le incursioni e le guerre dei Tartari, devastatrici della Russia mentre l'Europa centrale fruiva di un assetto pacifico, hanno sancita la inferiorità irrevocabile dell'oriente russo rispetto al *Mitteleuropa*, così la guerra internecina oggi devastante il vecchio mondo, mentre l'America ne è immune, è destinata a sancire l'inferiorità irrevocabile dell'Europa di fronte alle regioni più occidentali d'oltremare.

Il che dovrebbe apprendere alfine ai più refrattarj, come sia enorme illusione l'attendere dalla guerra meravigliosi benefizj; e quanto meglio ispirato fosse il Bryce, allorchè, prima assai della presente conflagrazione, avvertiva nel libro magnifico sull'America meridionale: « Credere che da una guerra possa scaturire qualche vantaggio duraturo all'umanità, è la vecchia illusione, con cui gli uomini tentano attenuare ai proprj sguardi gli orrori, che la loro follìa ha suscitati. La guerra è un male, e dal male non può germogliare che maleficio ».

III.

Se però, nel campo dei fatti, la guerra presente, al pari d'ogni altra che la precesse, non può dar luogo ad alcun risultato socialmente vantaggioso, è ben possibile ch'essa dia luogo a qualche risultato benefico nei campi superiori del pensiero. Sarà anzitutto un risultato benaugurato di questa guerra, se essa avrà imposta alfine una remora provvidenziale all'ossequio ed alla imitazione così immeritamente tributati dai nostri studiosi agli odierni professori germanici, che pure valgono spesso assai meno dei nostri, nè brillano per doti superiori di genio e nemmanco di peregrina erudizione. E se la presente guerra avrà posto un termine a così inopportuni feticismi, sarà tanto di guadagnato per gli studj e per la coltura nazionale.

Ma auguriamoci che la passione dell'ora presente non faccia velo al nostro raziocinio, traendoci ad involgere nell'oblio o nel dispregio i grandi maestri della scienza e della filosofia germanica, che furono e sempre rimangono i gloriosi istitutori della specie umana. Niuno infatti può disconoscere che appunto dalle regioni d'oltre Reno è scesa alle genti la parola della ragione con Emanuele Kant, della libertà civile con Fichte, del libero esame con Lutero. Nella stessa scienza economica, a cui pure la Germania non consacrò sempre le migliori sue forze, essa ha dato, oltre alle opere immortali di Thünen e di Rodobertus, i contributi insigni di Wagner sulla carta-moneta, di Lexis sui premj, di Beckman sui certificati di importazione, ecc. ecc. Nè d'altronde dee credersi che il medioevo politico, il quale tuttora s'aggrava sulla Germania siccome una gotica armatura, crei ai pensatori di quella gente più che una vincolazione corporea, od abbia virtù di asserragliare le loro espansioni spirituali; chè nei cavi di quell'armatura lo spirito del pensatore tedesco si move assolutamente prosciolto e vi si abbandona per entro alle più estreme audacie ed alle più temerarie negazioni, da cui rifuggono invece i nostri pensatori dalle parvenze sì svelte, eppure prigionieri ahi ben altrimenti coartati di pregiudizj indelebili.

E ben più dobbiamo augurare che la detronizzazione dei feticci germanici dal loro illegittimo piedistallo non auspichi la loro surrogazione con altri feticci di marca britannica, francese o nordamericana.

Perierunt tempora longi
Servitii!

Sia giunta alfine — è il nostro più fervido voto — l'ora di coronare la nostra redenzione politica con una redenzione spirituale, che renda anche una volta all'Italia una eccelsa missione di luce e di verità fra le genti.

Di tutte le scienze, quella che patisce della presente conflagrazione il più doloroso riverbero è, come s'intende, il diritto internazionale. Perchè le recenti evenienze sanciscono il fallimento più clamoroso, non soltanto delle conferenze dell'Aja, dei premj Nobel, degli equilibrismi diplomatici, e di tutti insomma i sottili avvedimenti volti a prevenire le guerre, ma di quelle stesse più modeste

provvisioni intese a rendere le guerre meno scellerate. A che valsero infatti le dotte pietà della Convenzione di Pietrogrado del 1868, o di quelle dell'Aja del 1899 e 1907, vietanti l'adozione d'armi inutilmente crudeli, a che le ingiunzioni dei Pontefici, dei sapienti e dei legislatori imponenti ai belligeranti di ammazzare i nemici con bel garbo e senza violare le norme dell'igiene — di fronte ad una guerra nella quale si congiurano alla universale ruina i nissi e gli elfi, gli spiriti subaquei ed aerei, si appuntano gli strumenti di eccidio contro gli inermi, i fanciulli, le donne, si offendono i pacifici viandanti, si sottopongono i prigionieri alla tortura, si avvelenano gli avversarj coi gaz mefitici, si vince insomma ogni misura ed ogni ragionevole ipotesi nella terribilità raffinata degli ordegni di morte e d'afflizione? Tutto ciò naturalmente non vuol dire che la scienza nobilissima del giure fra le genti sia destinata al tramonto; vuol dire soltanto ch'essa non può conservare un valore pratico ed una funzione proficua nel sistema del sapere contemporaneo, se non a patto di rinnovarsi intimamente, o di assoggettare ad una revisione radicale i suoi postulati ed i suoi principj. Il che è d'altronde omai generalmente sentito. Non a caso infatti tutte le pubblicazioni di diritto internazionale sono oggi arenate. Ben più: una grande casa editrice, intenta a curare la traduzione italiana di un'opera incompleta di quella scienza, non ha trovato un solo studioso disposto ad assumersi di completarla, per ciò appunto che il diritto di jeri ha fatto completo naufragio, nè alcuno sa dire quale sarà il diritto di domani.

Ma le recenti catastrofi apprestano del pari un triste quarto d'ora alla dottrina sociologica, fin qui prevalente, la quale afferma che all'apice della proprietà e del potere ascendono per legge di natura gli esseri meglio dotati e più degni. Indarno contro questa sedicente dottrina erano insorti tutti gli spiriti sereni, osservando con D'Alembert che il rettile giunge altrettanto spesso che l'aquila al vertice della piramide. Indarno la statistica e la storia apprestavano ai danni di quella teorica le più formidabili prove. Troppo eran possenti e agguerriti gli interessi che quella teoria secondava, perchè si avesse qualche lusinga di smantellarla. Ma se il valore dei ceti dirigenti dee desumersi dalle loro opere, che dee dirsi di una eletta sociale, che trasse il mondo a tanto soqquadro? E dove i suoi paladini rintracceranno omai i diplomi della sua legittimità, o l'albero genealogico della sua nativa eminenza? Si osservi quanto si vuole la cosa, ma sempre dovrà riconoscersi che codesta vantata eminenza ha fatto inonorato naufragio e che omai la teoria aristocratica delle stirpi dee cedere il passo a dottrine più democratiche e adequatrici.

È però sperabile che la guerra eserciti sulla scienza sociale una influenza ben più ragguardevole che questa azione puramente negativa. A quel modo infatti che le malattie sono un laboratorio di provvidenziali esperienze, che rivelano spesso regolarità impreveduta circa l'organismo sano e normale, così può augurarsi che la tremenda malattia sociale, di cui tuttora soffriamo, abbia a schiudere qualche inatteso spiraglio sugli abissi delle società umane e sui loro normali destini.

Ma la raffica infernale, che oggi tutto travolge, avrebbe, nella visione di alcuni, il merito ben altrimenti cospicuo di spazzare per sempre dalla scena del pensiero e della vita il socialismo rivoluzionario, da un lato rivelando tutto il gretto materialismo ed il rapace imperialismo, a cui esso s'ispira, dall'altro ristaurando il supremo valore del patriottismo da esso negletto o dileggiato. Non vorrei però che su questo punto i partiti conservatori si librassero troppo sull'ali della speranza e della fede, o traducessero troppo prontamente nel fatto l'ardore dei loro fervidi augurj. In verità niuno ignora che, quanto più vasta e possente è l'organizzazione di un partito, tanto più si scolorano i suoi ideali ed i suoi principj. Ora la stessa sua corpulenza, la compatta organizzazione, la grossa falange degli affigliati e rappresentanti parlamentari, e più che tutto le decine di milioni ch'esso è venuto accumulando presso le grandi banche dell'impero, hanno fatto del socialismo germanico un partito borghesoide, o di borghesi a rovescio, che si tagliano un reddito decoroso nella critica della vecchia società. Perciò è già gran tempo che quel partito è disceso dai vertici delle ardimentose iracondie alla convalle dei docili compromessi; e non è dunque a sorprendersi se, nel dì del supremo frangente, esso siasi schierato coi violatori dei popoli contro i difensori del diritto e della fraternità umana. Nè d'altronde oseremmo dire scevri affatto di pecche i socialisti dell'altre nazioni, belligeranti o neutrali. Invero a taluno potrà sembrare paradosso (e tuttavia è verità irrecusabile) s'io dico che il punto debole del socialismo sono i socialisti, poichè di quanto quello è sublime, mirabile, assertore della giustizia e della pietà, di tanto questi son troppe volte inconfessabile preda di astuzie diplomatiche e di cupidini personali. Ma niuno però potrà appuntarmi di paradosso s'io assevero che le finalità più eccelse d'ogni religione si umiliano quando la religione mutasi in chiesa, e che perciò il valore ideale del socialismo deve forzatamente obliterarsi, a mano a mano che agli antichi apostoli e maestri della grande idea sussegue un alto e basso clero lautamente pasciuto nelle prebende rivoluzionarie. Nulla dunque di strano se lo spettacolo, che oggi porge questo clero socialista, sia tutt'altro che edificante, od offra larga materia di critica ai suoi interessati e disinteressati avversarj.

Ma chi, librandosi sulla vivente mediocrità dei gregarj alla celsitudine degli spenti maestri, ponga il verbo loro a riscontro della tregenda contemporanea, dee riconoscere che questa, ben lunge dallo smentire il socialismo, gli appresta nuovo e più duraturo alimento. È nella tempesta che s'agita Calibano; è per l'appunto nella procella che oggi tutto travolge, che trova maggior argomento di riscossa e di assalto il demiurgo delle grandi rivendicazioni. A quel modo che la maledizione disperata dei morti profeti tingeasi di nuova verità e nuova vita nello spaventoso dissolversi dell'assetto sociale d'Israele, così il verbo iracondo dei grandi morti del socialismo trova eco solenne e suffragio indelebile negli orrori e nei dissolvimenti terribili dell'ora tragica che attraversiamo. E che è infatti quest'ora, se non l'indice più aperto ed univoco del profondo squilibrio, che corrode la nostra società convulsionata, il riflesso delle forze mostruose, che la scotono sui suoi cardini secolari, la rivelazione inoppugnabile alfine della necessità che essa si rinnovi,

o si assida sovra una base superiore? Così le cose spirano oggi sull'ossa dei grandi profeti dell'idea sociale una nuova anima ed una voce più alta, danno inattesa ragione ed impreveduta saldezza al loro verbo, che già parve utopia, sono alfine irresistibile squilla, che trarrà la coorte dei loro credenti dalla morta gora in che affondava a più pure e solenni enunciazioni.

E la stessa filosofia che, dall'empireo ove s'asside, par fatta felicemente invulnerabile da ogni terrena influenza, dovrà attingere alle odierne catastrofi argomento ad una salutifera rinnovazione. Non può invero sfuggire ad alcuno spirito riflessivo il notevole fatto, che lo spuntare dell'imperialismo annessionista, il quale fu il vero incendiario della presente conflagrazione, coincide sostanzialmente colla apparizione nell'arena filosofica delle nuove correnti intuizioniste, contingentiste e prammatiste e colla loro surrogazione trionfale al positivismo in altri dì dominante. Non v'ha dubbio; finchè la scienza fu imperatrice degli spiriti ed il metodo positivo prevalse nelle indagini specifiche della scienza, come in quelle sintetiche della filosofia, fu placato il tumulto dell'armi e dischiusa alle genti un'êra di fratellevole intesa; mentre, dacchè la scienza è vilipesa ed al suo posto troneggia la filosofia dell'intuito e dell'azione, da allora appunto si scatena pel mondo il delirio, che ci ha addotti a tanta catastrofe: Nè trattasi d'altronde di una mera coincidenza casuale. Gli è che il metodo scientifico e positivo, additando come sole potenze creatrici la ragione ed il lavoro, è per sè stesso il dissuasivo più possente e la critica più decisa d'ogni violenza o rapina, cui invece schiude ineluttabile il varco la fede nelle virtù misteriose dell'intuito, dello scatto e dell'azione irrazionale. Perciò i disastri di quest'ora sono risultato naturale e ad un tempo critica perentoria ed irrefragabile della filosofia antiscientifica oggi imperversante; ed il mònito più aperto, che emani dalle cose presenti, è la necessità di fuggire per sempre codesta filosofia malaugurata e di ricondurci anche una volta a quella filosofia naturale, che fu vanto della nostra Rinascenza, che non ha stille di sangue sul candido peplo, che diffonde attorno a sè a piene mani la prosperità fra i redenti.

Se infine, facendo per un istante violenza ai convenzionali ritegni, osiamo assurgere dal suolo compatto della ragione ai dominj siderei del soprasensibile e dell'infinito, un altro problema ci si affaccia, ben più assillante e smisurato. Questo rivolgimento terribile, quali influenze è destinato ad esercitare sull'idea religiosa? Dal turbine immane questa uscirà fortificata od esausta? Non v'ha dubbio che i luttuosi eventi di quest'ora debbano immediatamente acuire e diffondere la religiosità, sia perchè la guerra è ispiratrice ai combattenti di misticismo e di superstizione, sia perchè l'accorrere dei maschi alle bandiere lascia dominatrice assoluta della famiglia la donna, più facilmente suggestibile alle idee ed alle pratiche pietiste. E già infatti tale influenza avvertesi in Francia, ove l'assenza del genitore risuscita nelle famiglie la religione obliterata. Però nella Francia stessa osservatori riflessivi non mancano di presagire che tutto ciò dovrà provocare più tardi una veemente reazione; poichè i reduci dalla guerra, trovando il domestico tetto invaso, in loro assenza e contro il loro volere, dalle pratiche reli-

giose, ne trarranno argomento a più fieri propositi di ateismo e di ribellione spirituale.

Ma le sorti della religione saranno ad ogni modo diverse, secondo che la vittoria abbia ad arridere all'una parte od all'altra. Se, per enorme sciagura, avessero a trionfare gli austro-tedeschi, se un nuovo regno della violenza e del ferro avesse a scatenarsi sul mondo, non v'ha dubbio che i templi della ragione verrebbero fatalmente abbattuti, per dischiudere più libero il varco a tutti gli affigliati dell'altare. Soggiungiamo anzi che la più larga espansione della fede sarebbe, in tali condizioni, assai augurabile e provvidenziale, dacchè essa sola varrebbe a conciliare in qualche modo la sciagurata umanità colle miserie, cui verrebbe serbata. « L'umanità, scriveva con accento che in questo, come in tanti altri casi, sarebbe davvero profetico, Enrico Heine fin dal 1833, è forse condannata a venir calpestata dai despoti, sfruttata dai loro scherani e schernita dai loro servitori. Ahimè! se ciò fosse, sarebbe un dovere per quelli stessi, che ritengono la religione un errore, di mantenerla; percorrano essi l'Europa, a pie' nudi e sotto il cappuccio claustrale, predichino il nulla e la rinuncia a tutti i beni terrestri, additino agli uomini incatenati e avviliti l'imagine consolatrice del crocifisso e promettano loro dopo morte tutte le gioie del cielo ».

Ma se per buona sorte avesse ad accadere altrimenti, se la vittoria finale dovesse arridere alla civiltà occidentale sulla barbarie, se un'èra nuova di libertà e di fraternità democratica dovesse schiudersi alfine alle genti, forse che la religione potrebbe ancora serbare l'antico ascendente sugli spiriti rinnovellati? O non sarà loro difficile conciliare lo scempio di una carneficina senza nome colla presenza di un dio d'amore, che illumini e guidi l'umanità ne' suoi terrestri destini? (1) Gli uomini di tutte le stirpi, che, nei santuari di tutte le fedi, invocano il favore di una stessa divinità ai successi delle loro armi nazionali, vengono pur troppo surrogando alla serafica visione di un dio di giustizia e di pace, quella assolutamente inamabile di un dio guerriero, che « fulmina trionfalmente i nostri nemici, rinnova e risuscita le nostre forze, s'asside imperando sulle stelle di eternità in eternità » (2). Or non può darsi che codesta nuova e meno edificante visione renda meno diffusa e simpatica la convinzione religiosa, od induca gli spiriti più ragionanti a considerare con occhio freddo l'universo quale un assieme di rapporti naturali retti da forze irresponsabili? L'anima s'arretra sgomenta innanzi alla immensità del tremendo problema, al quale involontariamente fu tratta dall'incalzante discorso.

Così la presente guerra — al pari ma in misura di gran lunga più vasta che le passate — è destinata ad essere una terribile critica della ragion pratica e della ragion pura, a tramutare dall'imo fondo la realtà come il pensiero, le istituzioni come le dottrine, il mondo come l'ideazione. È il giudizio eterno della storia, che manda ed annichila, dissolve e redime, abbatte e ringiovanisce.

(1) « O tu che dai la vita, o tu che la togli, come riconoscerti? In queste trincee cosparse di corpi mutilati, io non ti trovo ». Dal poema di un ulano tedesco, in Romain Rolland, *Au-dessus de la mêlée*, 143.

(2) Parole della nota canzone di Arndt.

Ancora agli esordj del secolo passato, innanzi che i cavi e il radiotelegrafo avessero banditi dagli oceani il romanzo e la poesia, in un punto dell'Atlantico sperduto lunge dalle coste di Francia e d'Inghilterra, erasi collocato in fondo al mare un sistema di campane avvinte assieme da validissime funi. E quando la procella era al colmo, così da rendere disperata la sorte dei navigli solcanti quei mari, quelle campane mandavano un lugubre squillo, mentre i naviganti, allibiti, raccoglievansi sulla tolda a recitare la prece dei morenti. Ebbene la presente guerra ha fatto risonare la squilla subaquea, che segna il funebre rintocco di tutte le istituzioni ed idee consacrate. Si raccolgano dunque desse sulla tolda per recitare la prece degli agonizzanti, ed attendano l'ora suprema in cui il vortice sopravverrà ad inghiottirle, per risospingere sui flutti rasserenati la tragica nave della storia.

... O navis, referent in mare te novi
Fluctus!...

ACHILLE LORIA.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

UNA BELLA RACCOLTA INEDITA
DI LETTERE GIORDANIANE

A Pietro Giordani, com'è noto, toccò la ventura di covare il genio di un sommo: al Giordani, come non è noto, perchè si vedrà da queste lettere, rimaste inedite in gran parte, spetta il merito d'avere con la parola infiammata d'affetto e con l'autorità che gli proveniva dalla fama ormai conseguita, fortificata un'anima irresoluta e suscitata un'intelligenza, che altrimenti si sarebbe forse smarrita. Quando poi si vedrà che un'opera siffatta, divenuta per lui una missione, egli la sostenne con fede e con calore per anni continui, anzi con ardore tanto più vivo, quanto più frequenti erano gli svigorimenti del giovine amico in una recidiva sconfidenza, si comprenderà ammirando la bellezza grande della sua anima in questo campo, nel quale è veramente insuperabile. E se Cesare Cabella divenne poi maggiore di se stesso, cosicchè ora la Storia del nostro Risorgimento politico si compiace di lui, e Genova, sua patria, ne ha perpetuato il nome in una delle sue vie, e l'Ateneo genovese va superbo di mostrar l'aula, dalla quale diffondeva sulla gioventù studiosa il tesoro della sua dotta e fiorita parola, pensiamo con riconoscenza a chi ha, non pur predetta, ma preparata l'elevazione attraverso le cadute. Oh gran ventura per un giovane l'abbattersi nel suo cammino in chi ne comprenda la potenza futura, ancor non palese nè comprensibile agli altri, e l'aiuti a metter l'ali; ma ventura ancor maggiore per tutti trovare in persona, che la natura non ha stretta con alcun vincolo di sangue o di affinità, anzi quasi dissociata per differenza d'età e lontananza di luogo, trovar persona, dico, che s'affanni a correggere le imperfezioni del nostro carattere, fomenti, per così dire, col suo alito, la scintilla vicina a spegnersi, e rimetta vigore in una volontà che giace moribonda per effetto di fisica debolezza, o di fibra soverchiamente sensibile, o ferita da qualche domestica amarezza.

Tale sorte toccò a Giacomo Leopardi prima: a Cesare Cabella dopo, e la sorte prese il nome di Pietro Giordani.

***

La Raccolta delle lettere giordaniane, tutte indirizzate all'avvocato Cesare Cabella, prima a Piacenza, indi a Genova, da Parma, da Piacenza, da Torino e da qualche altra città, nel periodo d'anni che va dal 1831 all'ottobre del 1839, è in buona parte inedita. Una sola lettera è dell'anno 1835; nessuna del 1834, ma tutte insieme raggiun-

gono il bel numero di 142. La Raccolta viene a essere distribuita nel modo che segue: cinque lettere del 1831; diciannove del 1832; sette del 1833; venticinque del 1836; ventisette del 1837; ventitre del 1838; ventitre del 1839; dodici di data non accertata, ma, quando si voglia, accertabile.

Le date sono quasi sempre imperfette: mancano dell'indicazione dell'anno e del mese, e le lettere, tranne due o tre, non sono sottoscritte. Nel rivolgere la parola al giovine amico, pur abbandonandosi al defluvio del discorso non interrotto mai da nessun grafico pentimento, il Giordani mantiene quel certo ritegno che si usa con persona di qualche riguardo, cosicchè c'incontriamo in qualche *Vostra Signoria* (V. S.); ma presto si passa al *voi*, e non di rado alla forma più confidenziale tra amici e coetanei. Anche l'indicazione del luogo, dal quale la lettera proviene, manca spesso, come per abitudine. Saremmo tentati a dire che l'Autore, molto affrettato, non ha potuto soffermarsi con la penna neanche un momento a dar principio a un pensiero, a cui non si aggiungeva precisione o importanza con la determinazione del luogo o del tempo... Saremmo tentati a dire; ma chi può aver la speranza di comprenderli tutti e di spiegarli i segreti di un'anima così complessa e varia, come quella dell'Autore di queste e d'altre migliaia di lettere, disseminate sulla faccia della terra?

Di queste 142 lettere, diciotto sono già da molti anni nel dominio del pubblico, e si possono leggere nel VI volume dell'Epistolario giordaniano, dato fuori, com'è notorio, dal prof. Antonio Gussalli. Tutte le rimanenti (ne ho esplicita assicurazione dal chiaro avvocato Edoardo Cabella, degno figlio ed erede di Cesare; alla quale posso aggiungere il risultato delle mie ricerche, che la confermano), sono ancora inedite, comprese due o tre in copia.

Con ogni verosimiglianza il Gussalli ebbe tra mani tutta la Raccolta; e però diciamo subito, a scanso di qualsiasi eventuale ipotesi dalla parte di chi vorrà leggere queste note, che la causa della deplorata lacuna per gli anni 1834 e 1835 è da riconoscere nelle vicende della vita del Cabella, di cui diremo più avanti; non già in sottrazioni di qualche specie da apporsi al non sempre incolpabile primo editore. Le diciotto lettere, ricordate più sopra, che trovano posto nel VI volume dell'Epistolario, sono distinte coi seguenti numeri progressivi: 837, 842, 854, 868, 871, 872, 882, 883, 884, 889, 913, 915, 917, 920, 921, 922, 926 e 944; ma la maggior parte di questa piccola schiera patì diminuzioni, o nei periodi del dettato, o nei nomi delle persone, o negli aggettivi troppo giordaniani; due furono particolarmente decurtate.

***

Sorgono ora spontanee le domande, se dalla Raccolta emergano cose di rilievo, di cui si giovi la storia letteraria, o la biografica, o siano corrette opinioni precedenti men che fondate, o scalzate certe tradizioni, o corroborate cert'altre, e, forse prima d'ogni altra: chi è l'avvocato Cesare Cabella?

Rispondiamo che per essere già nota la grande relazione e amicizia del Giordani col giovine avvocato genovese per via delle

diciotto lettere dell'Epistolario, e la relazione, del pari intrinseca, sebbene non altrettanto salda, di loro due col signor Ferdinando Grillenzoni, giovine piacentino, non molto di nuovo viene alla luce su questo punto. Tuttavia non è certo senza utilità per la conoscenza intima dell'uno e dell'altro, anzi di tutt'e tre, quel tanto che si aggiunge ora, come risultato di queste lettere nuove. E se il Grillenzoni non ne potrebbe andar lieto, torna però a grande onore del Giordani l'apparire, ancora una volta, e sempre meglio, il generoso fomentatore di una promettente intelligenza, soggetta a frequenti depressioni di volontà; ond'è che la sempre più affettuosa e calorosa opera di rinforzo morale da lui apprestata appare in tutto straordinaria e, guardando agli effetti, provvida e divinatrice. Nè senza compiacenza legittima per il figlio Edoardo dovrà dirsi che sia l'aver saputo il padre guadagnarsi e ritenersi l'estimazione affettuosa di un tanto uomo; e infine, se impegno al ben fare è per i figli la divulgazione delle virtù dei padri, d'altra parte è piacevole a tutti il conoscere le prime e più intime cagioni degli effetti, che danno o hanno dato il fondamento alla nostra ammirazione.

***

C'è chi viene al mondo sfortunato, e in onta a ogni sforzo che faccia, o soccorso che riceva dagli altri, non riesce mai a buon fine; come c'è chi, pur tra le vicende non sempre liete, trova soccorrevole il mondo e propizia la sorte. Cesare Cabella venne al mondo fragile navicella, ma trovò presto chi lo sorresse e lo guidò in porto, inoculandogli, per così dire, l'elisir di vita nei momenti di prostrazione; chi poi lo consolò, giunto a maturità, d'affetto riverente; e infine chi, morto, ne fece la commemorazione in guisa tanto squisita, da costituire una garbata forma d'arte. Alla conoscenza dell'uomo morale e del politico, del pensatore e del docente null'altro veramente occorre, essendo la commemorazione una succosa biografia del Cabella (1). Rimane solo da aggiungere alcune notizie di quel periodo che va dal 1831 al 1839, come quello che forma, per dir così, la cornice alle lettere di cui ci occupiamo.

Nel 1831, nell'età ancor molto giovanile, tra il 24° e 25° anno di vita, due anni dopo aver conseguita la laurea in giurisprudenza, Cesare Cabella patì un primo assalto di quella malattia di nervi, che oggi la scienza chiama nevrastenia; onde i medici d'allora, secondo i canoni della scienza d'allora, gli prescrissero di mutare l'aria marina di Genova con quella fluviale di Piacenza. Amico, e quasi coetaneo di lui, era il piacentino nobile Ferdinando Grillenzoni, il quale fu ben lieto di prestarsi, perchè il soggiorno di Piacenza gli tornasse, quanto più era possibile, comodo, piacevole e decoroso. Il Cabella potè così allogarsi come ospite in casa dei coniugi Pietro e Annetta Fabri, che passavano una parte dell'anno in una loro villetta presso la città, chiamata Ottavello. Il Grillenzoni era, non meno del Cabella, giovine di belle speranze, amantissimo dello studio, con ambi-

(1) *Commemorazione del professore Cesare Cabella*, letta dal prof. Paolo Emilio Bensa nella solenne adunanza del Corpo accademico della Regia Università di Genova il 28 aprile 1889. — Genova, Stab. tip. P. Martini, 1889.

zioni letterarie sin d'allora eccessive e, come di Piacenza, ammiratore ed esaltatore un po' eccessivo del suo concittadino Pietro Giordani. Sullo scorcio di questo medesimo anno il Giordani, prostrato ancora dal suo secondo esilio dalla Toscana, si era rifugiato in Parma, dove, essendo scoppiato il moto rivoluzionario del 1831 di altre città dell'Emilia, non gli parve di dover rimanere. Tante cose lo sconsigliarono dall'immischiarsene; e, per collocarsi in disparte, pensò di ritornare per qualche tempo a quella, che più d'una volta aveva qualificata *lugubre* Piacenza, ma che fu spesso il suo rifugio, com'era stata il suo nido. Qui potè conoscere il giovine avvocato genovese presentatogli dal Grillenzoni, e qui trascorse, in casa Fabri, liete serate insieme coi giovani detti, e con altri vecchi amici suoi e conoscenti, quali Giambattista Maggi, Giovanni Rebasti, Giuseppe Gervasi, il Calamari, il Balducci, il Brigalli, il giudice Parolini e altri, che non mancano di fama municipale. Fatto poi ritorno a Parma a mezzo l'anno, da questa città indirizzò le prime lettere al Cabella, che rimase in Piacenza sino a mezzo il 1832; e al Grillenzoni, che faceva vita con l'amico di Genova, attendendo tutt'e due con ardore giovanile agli studi di economia sociale. Sui quali studi, il Giordani era interpellato dai giovani, e diede, e poteva dare, giudizi e consigli, sia perchè anch'egli vi si era dato pubblicamente e privatamente, sia perchè, lungi dal circoscrivere la sua cultura entro i limiti della storia civile e della letteratura, aveva saputo e voluto assai per tempo nutrirla di elementi vari, desunti da fonti diverse.

Nella intimità della buona famiglia Fabri, nella consuetudine di uno studio di tutta elezione, nella ininterrotta compagnia di un giovine amico, variata da conversazioni con persone dotte, e allietata da qualcuna di quelle dilettazioni che l'età giovanile consente, il nostro bravo giovine genovese ricuperò la salute del corpo, e quella più necessaria dello spirito ch'era causa ed effetto nello stesso tempo della sua malattia di nervi. Così nelle lettere che il Cabella scrive al Giordani, come in quelle del Giordani al Cabella è fatta frequente menzione delle persone, e di questo sano e lieto e dotto convegno piacentino; se non che gli accenni del Cabella è possibile rilevarli solo attraverso le lettere giordaniane responsive, sole superstiti.

Dopo un periodo di cure spirituali di circa un anno e mezzo, il Cabella rientrò in Genova e in famiglia, ancor viventi i genitori; e fu allora in particolar modo circondato dall'affetto della sorella Francesca, di cui è più frequente menzione che delle altre sei, mentre riprendeva con alacrità rinnovata la pratica del Foro. E tale fu subito il numero dei clienti e, di conseguenza, la varietà delle occupazioni, dalle quali non seppe sottrarsi con opera di patrocinazione disinvolta — come altri — che ne sentì gravata la coscienza, e tremò sott'esso il peso immane, e gridò disperato nelle confidenti lettere al dolce padre di Parma.

Ma questa medesima squisitezza di sentimento, temprato da un alto spirito di patriottismo, fu a lui cagione di sciagura, che durò per quasi due anni; poichè avendo patrocinato nell'estate del 1833 una causa politica con fervore di apostolo, e ottenuto che il tenente Thappaz, accusato d'alto tradimento, avesse commutata la pena capitale in quella di vent'anni di carcere, divenne così sospetto al governo, e di conseguente così vigilato e molestato, che deliberò di

CESARE CABELLA, Avvocato.

sottrarsi all'oppressione con l'esilio volontario, recandosi in Sicilia, dove rimase sino a mezzo l'anno 1835.

Rientrato in patria, quando gli parve che la lunga assenza avesse disarmata la persecuzione, il commercio epistolare col Giordani riprese il suo corso; e poichè l'esule volontario ritornava quasi come scopritore di un mondo morale presso che ignoto a' suoi concittadini, e di questo mondo scriveva al Giordani con cuore d'italiano, che spinge lo sguardo a più lontano limite, ecco d'altra parte il gran piacentino accendersi d'amore per l'« isola bella », ed esprimere il desiderio di aver notizie or di questo e or di quell'altro siciliano, e sospirare e fremere alle dolenti relazioni che gliene faceva l'amico.

Già molti anni innanzi, come uno de' principali collaboratori della *Biblioteca Italiana*, egli aveva data notizia ai lettori d'Italia degli studi del professore palermitano Domenico Scinà intorno a Empedocle; ora vuol sapere di Felice Bisazza messinese, e di Ferdinando Malvica, ugualmente di Messina, i quali di laggiù aveano inviati i loro scritti al critico insigne; e di Michele Amari, sul cui valore gli erano pervenute notizie anche d'altronde, invoglianti a maggior conoscenza, e che più tardi, conosciuta la « stupendissima » opera sui Vespri siciliani, chiamerà senz'altro l'Eroico. E veramente il Giordani fu in ogni tempo dominato da uno spirito irrequieto di conoscenze a vantaggio proprio e degli altri, che lo rese un prezioso intermediario del pensiero italiano e un divulgatore, per que' tempi, dei meriti delle persone. Oltre a ciò, egli aveva, — e gli amici spesso lo pregavano perchè mettesse fuori, — una certa virtù di presentire; ond'era ricercato e ammirato nelle conversazioni, e richiesto nel carteggio epistolare. « Ella mi dice profeta » — scriveva nel luglio del 1833 — « e pur troppo sono; ma, caro mio, chi ha vissuto e non deve esser tale? Dei tanti esempi che giustificano quel mio presentire, gliene dirò un solo, che vale per molti ».

E qui egli narra che, trovandosi nella primavera del 1830 in Serravezza, insieme con la famiglia e coi parenti dell'ex-re d'Olanda, Luigi Bonaparte, vi passò alcuni giorni beatissimi tra quella, in quel momento, beatissima gente. Un giorno, i due figli dell'ex-re e di Ortensia Beauharnais, una loro cugina, la graziosa Giulietta Villeneuve, e il Giordani, scesero al mare, e con bastoncelli scrissero sull'umida sabbia i loro nomi e quelli di persone a loro care.

« Veniva un leggero flutto » — egli continua — « e portava via i nomi: restava la sabbia smossa, ma i gran letteroni sparivano. Confesso che mi veniva in mente, benchè nol dicessi, la tanta brevità e miseria delle cose umane; ma l'applicavo alla mirabil ruina del mirabile imperio; avendo lì meco la più preziosa parte della corte imperiale, ridotta alla mia condizione, e consolata della mia amicizia ». Pure egli pensò: « Questi dì non potranno tornare: questa compagnia non si potrà rifare » (1).

Sin qui nulla di straordinario, poichè la profezia non oltrepassa i termini di quella vaga intuizione, propria delle anime sensibili, predisposte a malinconia, che, conoscendo il passato, e riflettendo sul presente, vengono a conclusioni conformi al loro stato d'animo.

(1) V. *Epist. Giord.*, lettera del 22 luglio 1833, n. 889, all'avv. C. Cabella.

Vero è che, non passò mezzo l'anno, ed egli fu esiliato da Firenze: non compì l'anno ed uscì dal mondo il più anziano de' due principi, tanto bello e buono e bravo, nato erede d'una corona, degno di fondare una repubblica, uscì di 25 anni, uscì cacciato da una malattia di quattro giorni (1).

***

Una calamità pubblica colpì l'Italia nel 1836, che mise lo scompiglio in ogni ordine di cittadini, ma più che in altri, nel ceto medio: il colera. Al suo apparire fu un fuggi fuggi quasi generale dalle città infette, e un correre vergognoso da questo a quel luogo in cerca dell'aria salubre, secondo che si spargevano le notizie di città ancora immuni, o di nuove vittime della violenta epidemia, che la stampa non cessava di qualificare « il terribile cholèra morbus », l'« infesto e fatal morbo venuto dall'Asia ».

A dire il vero, il governo del ducato parmense, le autorità dei Comuni e il Consiglio sanitario fecero tutti il loro dovere e più del loro dovere; ma il così detto medio ceto, la borghesia in generale, e quella in particolare non addetta a pubblici servizi, che godeva di una certa agiatezza, non diede esempi edificanti di virtù civili. I più temevano e tremavano per sè, e, non avendo obblighi precisi di professione, o esulavano, o si appartavano tra le campagne remote in una vile inoperosità, facendo ritorno di sfuggita, e con molte precauzioni, ai luoghi frequentati, dove si soffriva e moriva.

Quest'assenza di generosità umana in quelli che più lo accostavano, spiacque, naturalmente, al Giordani, che ne scriveva al Cabella senza reticenze, dolendosi della loro stoltezza, fossero pure amici

(1) Il Giordani, ch'era entrato nella famiglia de' Bonaparte come lettore, e vi era rimasto come amico e consigliere, mostrò ancor meglio questa sua virtù d'indovinare gli uomini, tre anni più tardi, al tempo della insurrezione militare di Strasburgo. Com'è noto, il 30 ottobre 1836 il colonnello Vaudry si era presentato al suo reggimento in Strasburgo in compagnia del principe Luigi Napoleone, il più giovane de' due principi napoleonidi, colui che divenne poi l'imperatore de' Francesi, che il Carducci chiamerà il *fosco figlio d'Ortensia*, e lo aveva invitato a gridare: Viva Napoleone, Viva l'imperatore.

Il moto era stato prontamente soffocato, il colonnello arrestato, e il principe sottoposto a processo, e quindi miracolosamente sottratto con la fuga alla condanna capitale. I giornali di Francia avevano narrato i fatti con abbondanza di particolari, e una signorina francese, cliente del Cabella, che verrà in scena tra poco, aveva interpellato il Giordani intorno al moto bonapartista. « Certo — risponde l'interpellato — certo mi duole assai il caso di Strasburgo: mi duole come scandalo pubblico, mi duole come ruina di molti privati: mi duole perchè lo sospetto una trappoleria di profonda scelleratezza, come già la matta inruzione di Savoia. E questa è ancor più grave frenesia. Ma niuna bellezza, niuno ingegno, niuna virtù, niuna bontà conobbi nel giovine. Bello assai, e buono assai, e non mediocremente bravo era l'altro maggior fratello, mio amicissimo, che morì di 25 anni nel 1831. Questi che non val nulla, voleva pur essere qualche cosa. Aveva sperato nel Portogallo col mezzo della madre. *Non può sopportare la quiete, che pur sarebbe il meglio per lui* ». (Lettera del 16 novembre 1836 della Raccolta inedita).

comuni, e mostrandosi dal canto suo ben temprato contro il nemico, e tutto sollecito delle calamità degli altri. Nel disprezzo della morte, egli seppe trovare il coraggio per la vita, e in perfetto accordo col Cabella nel sentimento ostile ai Gesuiti, iniziò in quest'anno quella lotta contro di loro, che proseguirà poi negli anni successivi. Poichè in quest'anno successe appunto che, mentre il morbo imperversava, in parecchie città d'Italia — e Parma fu tra le fortunate — si ristabilì la Compagnia dei non venerabili padri, che il Giordani chiamava gl'« inevitabili », oppure « un altro colèra ». In quest'anno calamitoso il carteggio con l'amico diviene più attivo e nutrito di prima, perchè a promuoverlo e a farne parte entra in qualche modo una dama francese di molta cultura, che potremmo e forse dovremmo dire signorina, se questo diminutivo deve essere usato per una donna senza marito, che naviga verso i sessanta. Questa donna gentile, che dimorò in Genova a intermittenze dal 1836 al 1839, colta, di bell'ingegno e di grande bontà, si era affidata al patrocinio dell'avvocato Cabella per una causa importante, dalla quale dipendeva la sua agiatezza e, più ancora, la sua libertà nel mondo. Oltre che ricca, era anche religiosa; ma non troppo ligia alle formule rituali; anzi le piaceva discutere, e sapeva rispondere e tener viva e alta la disputa: si chiamava Pauline Delagrange. Come seppe che il suo patrocinatore teneva corrispondenza epistolare col celebre letterato Pietro Giordani, mostrò desiderio di leggere qualche sua lettera; del che fu subito accontentata. Anche il Grillenzoni venne a conoscere la signora Delagrange, e con parole di grande ammirazione ne scrisse poi al vecchio amico a Parma; onde il nostro solitario, vellicato più che mai da due parti, e per due motivi, cominciò a tempestare di domande il Cabella concernenti la signora Paolina, a raccogliere le osservazioni ch'ella faceva, a rispondervi nelle lettere che inviava al Cabella, e infine a intavolare corrispondenza diretta con la stessa signora. Le lettere ch'ella inviava al Giordani, come quelle di tutti gli altri, andarono miseramente distrutte; ma ci resta ancora qualche lettera e qualche biglietto di quelli che la Delagrange scriveva « *de chez moi* » al Cabella intorno al Giordani e al Grillenzoni.

« Je vous remercie de la lettre de Mr. Giordani. Si je puis surmonter l'angoisse mentale, dont je souffre à présent, j'aurai du plaisir à le voir, quoique je ne dissimule point que ce sera le *voir* seulement: l'intérêt que je recherche maintenant en formant des relations, ne peut se trouver qu'à la longue, et je n'ai pas assez d'esprit pour faire valoir l'esprit d'un homme dans une première conversation. Je voudrai qu'il restât quelque temps avec vous; un ami vous serait nécessaire. Oh, comme il vous aime! »

Il Cabella ascoltava la signora Delagrange e taceva; ma non taceva al Giordani le osservazioni di lei, onde ella rileva: « Depuis le soir que je fis des remarques sur sa manière de s'exprimer envers vous, j'avais observé que vous ne m'en aviez plus parlé: est-il possible que vous n'ayez pas compris que tout en vous souhaitant une amitié plus sévère, plus virile dirai-je, je ne cessais pas d'admirer cet homme pour ses belles qualités? Oh, oui, vous m'avez comprise ».

E il Giordani d'altra parte scriveva al Cabella: « Quelle idee di religione possono star bene a quella signora: non capisco peraltro com'ella possa *rimproverare* chi pensa diversamente. Può essere non

isconvenevole a una donna di viver d'*idee fatte:* l'uomo che può farsele non dee ammetterne d'altre; e *credere* quello che non s'intende, è un assurdo: son parole senza senso. Quello che io non intendo può essere *verità per chi lo intende*, per me è niente, e come se non fosse. Contro l'opinione di molte teste superficiali, io credo che sia dare alla morale assai debole fondamento fondandola sulla religione. Io non posso (per mia propria esperienza) dubitare che stia benissimo buona morale senza misteri, cioè *assurdi* religiosi; o *favole rivelate*. Quando vedrò un solo prete (mi contento d'un solo) più galantuomo di me, crederò che religione giovi qualche cosa alla morale » (1).

Con queste parole il Giordani pensava — senza alcun dubbio — di rispondere anche alla *Morale cattolica* del Manzoni; poichè non peranco trascorso un mese, scrivendo all'altro suo giovane amico di Milano e quasi coetaneo del Cabella, Antonio Gussalli, ritornava volentieri sullo stesso argomento, facendo menzione dell'amico di Genova, che il Gussalli non conosceva ancora di persona. « Certamente il popolo si muove per interesse »; — egli dice — « il punto sta di fargli giusto conoscere e sentire il suo interesse, e i mezzi di promuoverlo. Nè io nè Cesare pensiamo che si debba cominciare dal togliere la religione al popolo. Ma vorrei poter discorrere adagio con *Manzoni* per intendere da lui come non possa star morale senza religione; che a me paiono due cose tanto diverse, anzi contrarie. Forse m'inganno; ma io sospetto di essere in queste cose andato più in fondo di *Manzoni*. Oh quanto vorrei che tu conoscessi Cesare! » (2).

La duplice mutilazione del Gussalli non può lasciare nessun dubbio sul nome soppresso, qui due volte reintegrato, e sull'opera di lui, che viene così contradetta dal Giordani nel suo punto fondamentale.

La buona Delagrange, nobile e generoso tipo di donna, di quelli che sembrano venuti al mondo per amare, soffrire e beneficare, divenne da ultimo anche la protettrice del tante volte ricordato Grillenzoni, che passava dall'una all'altra città, sotto il peso di un esilio, non imposto veramente, ma necessario a sfuggire il peggio, e che era la dolorosa conseguenza di un suo grave fallo. La benefica signora interpellò in proposito il famoso avvocato Ferdinando Maestri di Parma, e operò in modo, che fosse riammesso nell'amicizia e benevolenza del Cabella: « J'ai reçu deux lettres de Mr. Grillenzoni toutes à votre sujet. Il est impatient, il s'afflige, il se plaint: voici plus d'un mois que je me trouve à Gênes et il est encore sans vos nouvelles. Peut-être dans ceci y a-t-il de ma faute: trop absorbée par le désir de lui servir, j'ai négligé de vous dire que le premier besoin de son cœur c'était de retrouver le vôtre; de reprendre avec vous ces doux épanchements de la confiance que lui deviennent plus que jamais nécessaires, et lui manquent complètement dans son séjour actuel. J'aurais dû vous engager à lui

(1) *Epist. Giord.*, lettera del 17 maggio 1836. Il Gussalli omise però *assurdi* e *favole rivelate*.

(2) *Epist. Giord.*, lettera del 15 giugno 1836, n. 924: Al signor Antonio Gussalli - Milano.

écrire quelques lignes pour l'assurer qu'il vous avait retrouvé. Ce qu'il faut avant tout à Mr. Grillenzoni c'est de l'amitié: consolez-le donc dans son exil par quelques mots de véritable affection. Si ensuite vous pourrez lui être utile, il vous en saura gré, mais c'est ce qu'il demande le moins et je n'ai pas pensé, quoique je vous en aie parlé de suite, qu'au milieu de tant d'occupations vous en trouveriez tout de suite le moyen ».

Ed ecco, per finire, un giudizio sul Giordani della stessa signora, inviato da Genova in un biglietto, restituendo al Cabella una lettera giordaniana: « Oh, comme j'aime ce Giordani! C'est un caractère complet, — je dis *complet* et non *parfait* — ce qui sans doute est quelquefois bien différent. J'aime sa pensée: « Ai volgari coraggio contro i nemici esterni: ai rarissimi coraggio contro i nemici interni » (1). J'aime enfin son affection pour vous; cette tendresse a quelque chose de touchant dans un homme dont l'expression vis-à-vis de la société a été toujours un peu âpre, disons même, hostile » (2).

La Villetta, come pochi ignorano, è uno tra i più ameni e storici luoghi di Genova, ora divenuto anche giardino zoologico, al quale la gente accorre numerosa, attratta dalla bellezza della natura accortamente aiutata dall'arte. Era famosa già al tempo di Napoleone, che l'onorò di una sua visita; e nel palazzino che l'adorna furono accolti ospitalmente in anni diversi il Monti, il Foscolo, il Canova, il Pindemonte, il Manzoni e altri molti, letterati e artisti, della città e di fuori, italiani e stranieri (3).

Il marchese Gian Carlo Dinegro, proprietario della Villetta, uomo di grande bontà, dilettante di lettere e d'arti, autore di cronache in versi e desideroso d'esercitare in Genova la parte del patrizio mecenate, soleva raccogliere intorno a sè in convegni quasi arcadici i suoi concittadini più colti e più noti, e le persone più illustri d'altre città.

Il 26 luglio 1837, alla « beata » Villetta era convenuto gran numero di persone: tra molti altri vi erano i marchesi Francesco e Jacopo Doria, James Balbi-Piovera, Salvatore Serra, Antonio Brignole-Sale, il poeta Lorenzo Costa, l'autore del poema *Cristoforo Colombo*, il letterato Antonio Crocco, il parmense conte Jacopo Sanvitale, Andrea Maffei e Felice Bellotti; delle signore, tra l'altre, la marchesa Teresa Doria, le figlie del marchese Dinegro e la sorella di Cesare, Francesca Cabella. Si trattava di uno non del tutto insolito convegno, già preparato da qualche tempo innanzi, per la dedicazione di un busto a Cristoforo Colombo, al quale dette so-

(1) V. *Epist. Giord.*, lettera del 1° aprile 1836, n. 917: All'avv. Cesare Cabella.

(2) Sono veramente obbligato per questi biglietti, non meno che per le lettere giordaniane, alla squisita gentilezza dell'avvocato Edoardo, degno figlio, mi è caro ripetere, di Cesare Cabella.

(3) V. Umberto Villa, *La villetta Di Negro a Genova*, in « Corriere della Sera », del 28 ottobre 1909.

lenne principio un discorso di Pietro Giordani, che aprì la serie di altri componimenti in prosa e in verso.

Il discorso giordaniano fu poi pubblicato per le stampe. Data la sua grandissima brevità, non è sì tosto cominciata la lettura, che è subito finita (1). Il Giordani non parla quasi d'altro che della triste ricompensa resa dall'ingratitudine umana al Colombo e al Galilei; onde, per analogia, viene alla memoria l'altro discorso al vescovo Loschi, dove, invece di dargli il benvenuto, è censurata fieramente l'ignoranza e i pravi costumi del clero piacentino. A dire il vero, il discorso è tanto manchevole quanto mancato. Fa pena davvero il dover verificare che l'autore, cedendo all'animo suo pieno di rabbiosa tristezza, abbia sciupato una così buona occasione; ond'è da credere che sia stata anche una delusione per coloro che, accorsi alla Villetta, s'aspettavano da lui cose degne di lui e del momento tanto propizio. Salvo però l'inopportunità dell'intonazione e la eccessiva brevità, nulla rimane da osservare nel discorso e null'altro si potrebbe trovare che possa offendere comechesia la politica di qualunque governo (2). Non per tanto, allorchè il buon marchese Dinegro, dopo la festa, pensò di raccogliere e dare alle stampe i vari componimenti, e ne domandò il permesso alla Censura genovese, vi trovò il più reciso rifiuto, che gli fu opposto anche da quella di Torino, ma per la sola prosa del Giordani! Il discorso non meritava davvero un tanto onore. Proprio vero quel che il Giordani andava dicendo, che per lui la Censura avrebbe messo il veto, anche se avesse voluto stampare la *Salveregina*. La qual cosa è confermata dal fatto, che, indi a poco tempo, il discorso fu potuto pubblicare in due città regie e imperiali, e allora austriache, ch'è come dire in Venezia e in Milano, nei giornali *Il Vaglio* e *Il Figaro*. E la riconferma ancor meglio l'altro fatto che, poco dopo il diniego, la medesima Censura genovese avrebbe ceduto, solo che — tanto per non parere — si fossero cancellate poche parole e una frase. Del che avvertito il Giordani per mezzo del Cabella, così fieramente rispondeva: « Io persisto ed insisto nella immutabile risoluzione che non si muti neppure un apice. Non dubitate che in qualche luogo si stamperà interissimo. Nè al buono marchese deve rincrescere che manchi alla sua raccolta; la quale pur si sarebbe stampata, anche se io non avessi fatto il discorso. Ma stampandolo in quella, o non appaiono le mutilazioni, e rimane snervato, manco, senza niun vigore; o appaiono, e si fa luogo a dire che dunque il discorso conteneva cose biasimevoli, certo biasimate. L'ottimo Dinegro ha buon

(1) Cfr. vol. V, pagg. 90-93, degli *Scritti editi e postumi*, nella ediz. curata dal Gussalli.

(2) Il prof. L. Tomaso Belgrano parla così, in una nota, delle feste della Villetta e del discorso: « La *Gazzetta di Genova* del 29 luglio 1837, rendendo conto dell'inaugurazione del busto di Colombo, non rammenta il discorso con cui ebbe principio la cerimonia, e nè manco il nome di P. Giordani dal quale fu pronunciato. Chi legga la prosa rovente dell'insigne oratore, capirà le ragioni di un silenzio certamente voluto ed imposto » (cfr. *Atti della Società di storia ligure*, vol. XVII, pag. 81).

Le ragioni del silenzio della *Gazzetta di Genova*, certamente voluto da lei e imposto da altri, non dimorano, a veder nostro, nel valore intrinseco del discorso; ma nel malanimo della Polizia verso il Giordani.

giudizio, ha sentimento del decoro: e se gli direte queste cose da mia parte, son certo che rimarrà persuaso. Il suo decoro e il mio esigono che il discorso, nella sua interezza, sia conosciuto e giudicato dal pubblico, e questo si farà (1). Il comparir mutilato offende il suo decoro e il mio. A buon conto è bene che si sappia che il Governo e l'Arcivesovo non ci trovano alcun male, e che tutta l'opposizione viene da fanatici ignoranti» (2).

Dopo la festa della Villetta, il Giordani fece sollecito ritorno a Torino, di dove era espressamente partito per prendervi parte col suo discorso; e da Torino scrive al Cabella una serie di lettere, con le quali principia quella che osiamo qualificare l'*infatuazione trivulziana*, di che sarà detto più avanti. Nè ancora è del tutto passata l'esaltazione per la Trivulzio, che dà fuori quell'altra per la cantante Ungher, nel 1838.

Carolina Ungher, com'è risaputo, allietò le scene del maggior teatro di Parma nell'estate del 1838, e tale fu il rapimento de' cuori ch'ella seppe operare con l'arte divina del suo canto, che ne sentì l'effetto anche il Giordani, il quale, per quel ch'egli stesso confessa più volte, era del tutto alieno da teatri e da convegni numerosi, e presso che sordo alle seduzioni della melodia musicale. Or egli pensò di ringraziare pubblicamente l'abile cantatrice; e poichè il solenne ringraziamento, pubblicato in opuscolo, era presentato in nome de' Parmigiani, si levarono non poche proteste per il non lodevole arbitrio ch'egli s'era preso di parlare per tutti, senz'essere da nessuno eletto a questo ufficio. E veramente, checchè ne dica il troppo amico Gussalli (3), aveva molta ragione di protestare il parmigiano dottor Carlo Nardini, nè il velenoso epigramma giordaniano contro di lui (*medico men tremendo nelle scritture che nelle ricette*), valse poi a far passare il diritto dalla parte del torto. Ma il Giordani era così fatto che, preso un dirizzone, tanto più in esso pervicacemente insisteva, quanto maggiori sarebbero stati i motivi da doversene ritrarre. Da siffatta ostinazione nacque il dialogo, non sapremmo dire se più platonico o leopardiano, che tratta *Della ragionevole estimazione de' piaceri*, nel quale introduce a parlare Cesare Cabella e Antonio Gussalli (4). Il dialogo, composto con intenzioni polemiche, appunto perchè non fosse dimenticato il *Ringraziamento de' Parmigiani a Carolina Ungher*, è dedicato, con opportunità molto discutibile, alla medesima cantante, e vorrebbe, tra l'altro, combattere le querele di coloro che giudicavano i cantanti, — produttori di piaceri, — oltre il convenevole e onorati e pagati. Come talvolta i dialoghi di Platone, anche questo giordaniano termina senza con-

(1) È verosimile che il Giordani avesse già ricevuto affidamento che il discorso sarebbe accolto, o nell'uno, o nell'altro de' due giornali dianzi ricordati.

(2) Lettera del 6 settembre 1837, che fa parte della *Raccolta inedita*.

(3) V. *Memorie intorno alla vita ed a scritti inediti di P. G. compilate da Antonio Gussalli*, vol. I dell'Epistolario, pag. 151.

(4) *Scritti editi e postumi di P. G.*, vol. V, pag. 135.

cluder troppo, se pure non convien dire che fu lasciato deliberatamente senza conclusione (1). Già le cose nate male finiscono come sono incominciate. Ma poichè il dialogo, destinato a divenir cosa pubblica, fa vedere, meglio ancora che le lettere scritte in privato all'amico, quale fosse veramente l'alto concetto che il Giordani aveva del Cabella, sentiamone un po' il principio, dove è fatta, per così dire, la presentazione dei supposti interlocutori.

« Nell'avvocato Cesare Cabella — dice l'autore — è altissimo l'ingegno, maravigliosa eloquenza, dottrina vasta e profonda; nel milanese Antonio Gussalli, oltre le buone lettere, è intelligenza pari all'amore della musica ».

Il primo parla in questo modo: « Imaginatevi la misera vita che devo fare, oppresso dalle fatiche del Foro, dalle quali appena posso rubare qualche momento del tempo che vorrei tutto dare agli studi miei cari di filosofia legislativa, di economia sociale, di storia ».

A cui fa risposta il Gussalli: « In verità mi dolgo anch'io delle ingrate cure che vi distolgono agli amati studî; avendo io più volte udito dal nostro amico esser ciò con gran danno pubblico, perchè altri terrebbe il vostro luogo nel Foro: nessun altro egli conosce che potesse quello che potete voi in que' più nobili studî speculativi. Tanto egli ammira in voi di eloquenza unica, o parliate o scriviate; tanto di ampio e profondo sapere, tanto vigor filosofico e di sublime speranza ».

Così, con profetica chiaroveggenza, il Cabella era giudicato nel 1838. Con quegli occhi che vedevano oltre le fitte nebbie e sopra le immani miserie dell'ora, il Giordani vide la gloria del giovine ligure; ma quegli occhi si spensero all'alba di quel giorno, nella cui luce meridiana rifulse la verità da lui vaticinata. E già la voce del grande spirito italiano, grande in onta a' suoi non pochi e non lievi difetti, grande co' suoi gravi e frequenti errori di vita, allorchè giunse il fatale 1848, era divenuta muta da circa nove anni, chè la corrispondenza epistolare, cessata nel 1839, come ripetiamo, non fu poi altrimenti ripresa. Ma se il non intero decennio dal 1839 al 1848 scorse senza il diretto e immediato influsso giordaniano, questo influsso aveva già operato efficacemente negli anni anteriori; onde l'opera del Cabella, e prima e dopo il 1848, si svolse varia e proficua; e quando, alla fine, la gemente Liguria emise un sospiro, e inviò i suoi figli più eletti a tradurlo in protesta a Torino, nel gennaio del 1848, uno fra gl'interpreti designati è Cesare Cabella. I sospiri dei popoli sono più presto delusi che ascoltati, e la Deputazione ligure ch'esponeva

(1) Di questo Dialogo scrivendo il Gussalli al Cabella poco dopo la morte del Giordani (25 ottobre 1848), in una lettera tuttora inedita, dice: « Un giorno, parlando Giordani ed io *del dialogo*, egli disse che si riputava inabile a questa forma di scrivere; non potendo prendere persona d'alcuno, nè essere altro che sè stesso: ma ciò non ostante voleva provarvisi. E di là a un pezzo mi lesse quello che nella precedente vi ho annunziato. Dopo la qual lettura egli è rimasto ed io son venuto nella sua opinione di prima. Non già che non sia una scrittura buona e degna di lui, ma la maestà dello stile (che a molti è studio disperato, a lui era natura) non si adatta a quella forma di confabulare alla semplice: anzi, a dir vero, non ha in quel dialogo la pianezza e scorrevolezza di dettato che ha messo in altre scritture, come voi stesso potrete giudicare ».

al Governo piemontese i desideri di una grande e numerosa cittadinanza fu rimandata bruscamente; ma è anche vero che ai sospiri seguono i fremiti violenti, e che l'8 febbraio Carlo Alberto annunziava di voler dare la costituzione invocata (1).

L'anno dopo, nella memoranda seduta della Camera Subalpina del 24 febbraio, il Cabella appare a un tratto quello che la natura, favorita dalla coscienza e dallo studio, aveva voluto che fosse: un oratore di prim'ordine. Il suo primo discorso, bellissimo tra' belli, è un assalto a fondo contro il regionalismo dei deputati savoiardi, una squilla di guerra immediata contro l'Austria, e una professione netta e vigorosa di fede politica. Egli dichiara di accettare la monarchia, perchè confida nel principe; ma sopra la monarchia, e sopra l'interesse del monarca pone quello della patria, dell'Italia. È contrario al potere temporale del papa, e respinge la stolta affermazione del deputato savoiardo Despine che lo Stato pontificio sia da riguardarsi una proprietà del mondo cattolico. « Noi — egli esclama fieramente — appunto perchè l'Europa cattolica innalza queste pretese, dobbiamo in un Parlamento italiano altamente e fermamente respingerle. Gl'Italiani potrebbero rispondere a qualunque altro popolo: Ebbene, venga il papa a portare la sua sede nelle vostre capitali, e da quel momento voi cesserete di essere padroni in casa vostra; e da quel momento il vostro paese sarà proprietà della cristianità » (2).

Gli applausi, quasi unanimi, della Camera, che seguirono a queste parole, fanno fede che se lo spirito laico era ancor timido e quasi latente, era però penetrato nelle coscienze migliori, le quali si manifestavano volentieri, quando fossero scosse da una coscienza vigorosa.

« La guerra all'Austria — egli prosegue — è una necessità per noi. Voi ben sapete quanto essa sia tenace ne' suoi propositi, quante lodi le siano fatte della sua costanza. Lo sapete: l'Austria non cede mai, se non quando è vinta: le mediazioni sono per lei pretesti per guadagnar tempo, e non altro. Ritenuto dunque che essa non vuol perdere un palmo del Regno lombardo-veneto, qual mezzo abbiamo noi, se non la guerra? L'Austria certamente non cederà, se non la costringiamo a cedere con la forza dell'armi » (3).

Gli elettori di Voltri, e indi quelli di Genova, mandarono successivamente sei volte il Cabella alla nuova Camera, dov'egli mantenne e aumentò la bella fama di oratore, d'uomo integro, di pensatore alto, come per l'appunto lo aveva preconizzato il gran vecchio, sepolto nella solitudine parmense. E Angelo Brofferio, che scrisse, com'è notorio, la storia del glorioso parlamento subalpino, qualifica l'eloquenza del giovine avvocato genovese come « fascinante »: « fa-

(1) La deputazione era composta dell'abate Pio Nepomuceno Doria, dei marchesi: James Balbi-Piovera, Giov. Battista Cambiaso, Giorgio Doria, Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci; degli avvocati: Cesare Cabella, Michele Giuseppe Canale e Nicolò Federici. I marchesi Lorenzo Pareto e Vincenzo Ricci furono poi chiamati a comporre il primo Ministero costituzionale del governo piemontese.

(2) *Atti del Parlamento subalpino*, tornata del 24 febbraio 1849.

(3) *Atti del Parlamento subalpino*, ibid.

scinante — egli dice — per lirico slancio dell'anima, ma convincente per doppio merito di facile eloquio e di concisa argomentazione » (1).

In un sol punto gli eventi non hanno corrisposto alle argomentazioni e alle previsoni del fine e onesto pensatore, ed è nella convenienza della spedizione di Crimea, contro la quale pronunziò un potente discorso, bello di forma, onesto nei mezzi (2). « Leggendolo a tanti anni di distanza — dice il senatore Paolo Emilio Bensa — noi non possiamo non rimanerne scossi profondamente, e, quasi direi, persuasi » (3).

Sono gli effetti della eloquenza vera; quand'anche i casi, che sono i casi, non collimino con le previsioni; ma l'opera del Cabella, altamente benefica alla piccola e alla grande sua patria, alla Liguria e all'Italia, e come deputato e come senatore, è affidata alla storia. Nè occorre insistere: di due soli discorsi, anzi di due buone azioni, i quali, non facendo parte degli atti del Parlamento, sono men noti, non possiamo passarci. Furono pronunziati l'un dopo l'altro, a breve distanza, porgendo occasione a tutt'e due tali avvenimenti, onde si allieta l'animo di chi veramente ama il povero che soffre, lavora e aspira al meglio. Il primo è dell'anno 1868, quando in Genova si poneva la prima pietra di un edifizio, che doveva divenire la propria abitazione di 54 famiglie di operai; il secondo è del 1869, quando si ripeteva la medesima opera civile per un nuovo edifizio, essendosi prima proceduto all'estrazione degli appartamenti, che dovevano essere occupati dalle famiglie favorite dalla sorte.

La felice idea di costituire un'associazione tra gente che lavora allo scopo di provvedere, oltrechè al vitto e al vestito, anche alle abitazioni, sorse, prima che altrove, in Genova, e sorse per provvidenza e chiaroveggenza dell'avvocato Cesare Cabella, ch'ebbe poi la vera e legittima sodisfazione di veder accolta la sua idea dalla stampa di Londra. Quella gran madre di tutte le belle e grandi istituzioni di previdenza, ch'è l'Inghilterra, la quale diede vita alle associazioni cooperative, non aveva ancor pensato, nel 1868, alle abitazioni; onde il discorso del Cabella fu subito tradotto in quella lingua; e al Congresso delle Associazioni cooperative, tenutosi nel maggio di quell'anno in Londra, fu invitata, con deferenza onorifica e molto eccezionale, l'Associazione genovese, che venne anche richiesta degli statuti e dei regolamenti.

La morte del Cabella fu lutto veramente nazionale. Egli ebbe l'omaggio di un'intera popolazione, che si affollava addolorata e rispettosa intorno al suo carro funerario, e lo scortava all'estrema dimora.

« A lui tributarono splendide testimonianze d'affetto e di riverenza gl'illustri rappresentanti dei due più eccelsi Corpi dello Stato e della Città; a lui fu deliberata la insigne sepoltura destinata dalla

(1) A. Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino*, parte II, cap. II, pag. 518.

(2) *Atti del Parlamento subalpino*, tornata del 3 febbraio 1853. Anche il Brofferio dichiarò nella medesima seduta che la spedizione, secondo lui, non era « nè giusta, nè nazionale, nè utile, nè necessaria ».

(3) V. *Commemorazione* citata.

Rappresentanza cittadina solo agli ottimi tra i figli della patria; per lui furono pronunziate eloquenti commemorazioni nelle aule del Senato, della Camera elettiva, del Consiglio comunale e dell'Ordine degli Avvocati; a lui fu decretato l'onore dei perenni ricordi » (1).

Sul mare di teste, che in devoto corteo moveva lentamente verso Staglieno, un'ombra aleggiava inavvertita e tutta in sè raccolta, che solo pochi tra i più intimi del compianto cittadino riconobbero, un'ombra che subito scomparve: era l'ombra di Pietro Giordani. Ma io ho fede che essa, rievocata dalle lettere, di cui daremo un saggio in altro fascicolo, si presenti cortese, ancora una volta, all'avvocato Edoardo Cabella, e gli parli tali parole, che al suo cuore di figlio la renda sacra e venerata per sempre.

GRAZIANO PAOLO CLERICI.

(1) V. *Commemorazione* citata. — Nel palazzo dell'Università genovese si legge questa iscrizione:

CESARE CABELLA
INSIGNE DECORO
DELLA CURIA DEL PARLAMENTO DELLA SCUOLA
QUI SVOLSE CON SAPIENZA ROMANA
IL PATRIO DIRITTO
DAL MDCCCLXI AL MDCCCLXXVIII
PREPARANDO CON INTELLETTO E AMORE
L'ÊRA DEL RISORGIMENTO

STENDHAL
E L'ANIMA ITALIANA D'UN SECOLO FA

Sono passati ormai più che trent'anni dal giorno che Enrico Panzacchi, in un vivace articolo pubblicato in questa *Antologia*, esprimeva l'avviso che avrebbe giovato anche alla critica italiana rompere il suo lungo silenzio sullo Stendhal. Intanto egli stesso dava l'esempio, un buon esempio. Nè il suo invito cadde a vuoto; chè, in sèguito, « il lungo silenzio » fu rotto più volte, da non pochi e alcuni veramente autorevoli, come Alessandro D'Ancona, Alberto Lumbroso e Rodolfo Renier, senza che per questo si cadesse mai in quegli eccessi di fanatico *beylismo* che furono tanto frequenti oltre Alpi. Vero è che sullo Stendhal e l'Italia non s'è avuto ancora un lavoro che possa dirsi, se non definitivo e compiuto, soddisfacente nelle sue parti essenziali. Fra l'altro, rimane tuttavia un desiderio quello studio intorno al Beyle e al romanticismo italiano, al quale è un gran peccato sia venuto a mancare un prezioso contributo; chè sarebbe riuscito indubbiamente tale l'articolo, in difesa del romanticismo lombardo, che lo stesso Stendhal aveva meditato e preparato con molta ricchezza di materiali.

Ma ad un lavoro sintetico veramente conclusivo si oppone sovrattutto una difficoltà intrinseca, derivante, cioè, dall'indole stessa del Beyle. E in realtà egli riesce uno degli scrittori meno afferrabili, è un versatile impressionista impressionabilissimo, mutabilissimo, che ci sfugge ad ogni momento di mano, si contraddice con disinvoltura; vero spirito di contraddizione personificato, tanto che sembra un'impresa disperata il voler assommare e fermare in un giudizio complessivo i suoi giudizî diversi e spesso fra loro contrastanti, scegliendo in mezzo ad essi quello che rappresenti sicuramente il suo pensiero.

Ultimo a occuparsi di lui in Italia fu Francesco Novati, la cui scomparsa immatura ha destato un così vivo compianto fra gli studiosi. Edito dal Cogliati, negli ultimi giorni della sua vita, il suo dotto e succoso volumetto può dirsi un dono postumo, un dono funebre ch'egli dedicò, degnamente, ad un amico francese con queste parole, nelle quali vibra un augurio accorato: « Ad Henry Cochin, elettissima tempra di scrittore di cittadino, con l'affetto antico, fiammeggiante più vivo oggi che nell'atroce duello contro l'eterno nemico Francia ed Italia rinsaldano la fraternità indefettibile ».

Era questo un soggetto a lui caro, al quale aveva cominciato a volgersi, giovanissimo ancora, sino dal 1882, e sul quale era ritorna-

to nel 1903, dando un saggio delle carte italiane dello Stendhal, conservate a Grenoble, e nel 1914, illustrando, nella *Lettura* del gennaio, il soggiorno di lui a Milano.

Dagli interessanti capitoli nei quali il Novati studia lo *Stendhal e l'anima italiana*, esce confermata una verità tante volte ripetuta, che, cioè, lo scrittore francese amò sinceramente l'Italia, che si sforzò di conoscerla e di farla amare e conoscere anche dai suoi connazionali. Ma ci si convince ancor meglio ch'egli l'amò, la conobbe e la giudicò a modo suo, cioè in più modi troppo diversi, a seconda dei tempi, dei momenti, degli umori, capricciosamente, incoerentemente (1). Su queste vicende dei giudizî e, per essere più esatti, delle impressioni stendhaliane gettano non poca luce le accurate indagini e le sagaci discussioni contenute nel recente libro, che si legge d'un fiato, anche se tutt'altro che leggero, e che piace, anche allorquando non persuada interamente. Infatti il compianto amico, in questa sua opera di revisione critica, si lascia prendere talora dal gusto, fra polemico e dialettico, di contrapporre quella che era la tesi accusatrice del Faguet, di Pierre de Quirielle e in parte anche del Chuquet, una sua tesi a difesa e quasi a riabilitazione dello Stendhal, considerato nei suoi rapporti con l'Italia e con la Francia. Nonostante l'acume e gli sforzi ingegnosi da lui adoperati, mi sembra, fra l'altro, che quel grosso e, sia pure saporitissimo pasticcio, che è la *Chartreuse de Parme* — pasticcio, dico, non soltanto dal punto di vista storico, per gli anacronismi sbalorditivi, ma anche dall'aspetto psicologico ed estetico — non solo manchi d'un « soffio d'italianità schietta e vera », ma ci porga una rappresentazione, nel complesso e nei particolari, convenzionale e falsa, d'una Italia di maniera, più arieggiante quella del Settecento cadente che non quella dei primi decennî del secolo XIX, una rappresentazione sulla quale ebbe forse un influsso dannosamente proponderante la *Corinne*.

In ogni modo, se, come vorrebbe il Novati, quel Ferrante Palla, l'avventuriero e criminale ciarlatano dai grandi gesti melodrammatici, adombra veramente il tipo del carbonaro, bisogna convenire che è una brutta e disgraziata calunnia del Carbonarismo. Anche mi sembra discutibile il tentativo di dimostrare l'accordo sostanziale fra lo Stendhal e il Mazzini nei loro giudizî sulla Carboneria. Il grande italiano, pur affermando la Carboneria oltrepassata dalla Giovine Italia, le riconobbe come una potenza anonima e arcana, « indefinita e preparatrice », senza la quale la Giovine Italia non sarebbe sorta; mentre invece il Beyle le negò qualsiasi valore ed efficacia, la svalutò, anzi, nel modo più assoluto, non capace com'era o non disposto a comprenderla.

(1) Nonostante questa capricciosità e incoerenza d'impressioni, e nonostante quell'egoismo, spinto spesso sino ad una cinica ostentazione, che era nella natura dello Stendhal, mi sembra ingiusto, e contraddetto da altre sue attestazioni esplicite, l'affermare che in questo amore di lui all'Italia la politica e il desiderio d'una sorte migliore per lei non c'entrassero per nulla e che in essa egli amasse e cercasse soltanto « gli uomini e le donne, il carattere popolare », come pensa, sulla fede di alcune sue pagine, il BORGESE, *Stendhal inedito*, in *La vita e il libro*, 3ª S., Torino, Bocca, 1913, pp. 271-2.

***

Nè dell'Italia letteraria nè di quella politica del tempo suo lo Stendhal riuscì a formarsi un'idea adeguata o sicura e coerente. Non gliene faremo una colpa, chè sarebbe ingiusto pretendere troppo da uno straniero, per quanto ricco d'ingegno e vissuto a lungo fra noi e abituato all'osservazione, e, per giunta, da un contemporaneo. Ma egli non penetrò addentro nell'anima italiana, anzi ne rimase quasi sempre al di fuori, alla superficie, nonostante quel suo affetto sincero e i suoi propositi d'analisi interiore.

Non n'ebbe che qualche bagliore fugace, non ne espresse che qualche intuizione felice; lampi e luci intermittenti, che tuttavia presentano un interesse singolarissimo, anche in grazia dell'arte dello scrittore.

Questo milanese d'elezione, troppo chiuso nel suo egoismo fra epicureo ed estetico, tanto da sentirsi portato all'indulgenza verso il paterno regime austriaco, non era fatto per rendere piena giustizia alla nuova generazione d'italiani. Certo gli torna ad onore l'avere ammirato l'Alfieri, sovrattutto l'uomo, nel quale, nonostante il suo fiero misogallismo, riconobbe « un caractère italien ». Ma non possiamo perdonargli di non aver capito affatto il Foscolo, di non aver sospettato neppure l'originalità dell'*Ortis* e il magnifico soffio di nuova poesia e di vita nuova che si sprigionava dai *Sepolcri*. Non sentì neppure la grandezza del Manzoni. In compenso, ne sentì, direi, il bisogno e ne ebbe, in certo modo, il presentimento. Infatti è curioso che proprio nel tempo che don Alessandro attendeva ai suoi *Promessi sposi*, anzi si aggirava ancora fra le strette degli *Sposi promessi*, lo Stendhal — in una lettera del 3 gennaio 1823 — si chiedeva: « Mais n'est-il pas singulier que l'Italie ne puisse pas absolument produire un roman original? ». Notava che a Milano in quei giorni si faceva un gran tradurre da Walter Scott e deplorava che l'Italia non avesse un romanziere come lo scozzese: « Mais l'Italie n'a point de Walter Scott... Pauvre Italie! Voilà ce que trois siècles de despotisme ont fait des compatriotes du Tasse et de Christophe Colomb... ». Ma quando il nuovo e maggiore Walter Scott italiano uscì a smentire il suo pessimismo e a soddisfare alle sue giuste richieste con un autentico capolavoro, egli non seppe inchinarsi al grande fatto compiuto, perchè non ne comprese tutto il valore.

S'indispettì contro la polizia austriaca, « une police imbécile », che aveva arrestato i Carbonari, ma, pur riconoscendo che quei giovani erano dei galantuomini, disapprovò i moti del '21 e del '31. Manifestò, in un certo momento, la propria sfiducia nei destini futuri del popolo italiano e nella capacità sua di conquistarseli secondo il proprio diritto. Sennonchè, sino dal 1814, in una pagina eloquente delle *Vies de Haydn, de Mozart et de Métastase*, aveva riconosciuto che l'Italia del suo tempo non era più quella del Pergolese e quel rinnovamento attribuì sovrattutto a due grandi energie incitatrici, al Bonaparte e all'Alfieri, « le génie d'Alfieri qu'est venu ouvrir les yeux à son ardente jeunesse sur les études niaises où l'on égarait son ardeur », due energie che destarono nella penisola « la soif d'être une nation ». Sull'opera di Napoleone si rilegge sempre, ammirando, la

pagina della *Chartreuse*, dove il giovine Fabrizio del Dongo ne rievoca con trasporto entusiastico la gesta liberatrice: «Il voulut nous donner une patrie... J'ai vue cette grande image de l'Italie se relever de la fange où les Allemands la retiennent plongée; elle étendait ses bras meurtris et encore à demi chargés de chaînes vers son roi et son libérateur».

Dopo tutto, rendiamo giustizia a questo francese che, da vero latino, ebbe l'istinto antitedesco od antiaustriaco. Non per nulla egli s'era trovato a Brescia, allorquando la generosa città festeggiò il ritorno dei patriotti che l'Austria aveva deportato alle Bocche di Cattaro; non per nulla, vivendo in Milano, nonostante i suoi preconcetti, pei quali «les Italiens ne sont plus conspirateurs que dans Machiavel», dovette ammirare la serietà e i patriottici furori e gli odî magnanimi degli studenti di Pavia. «La haine pour les Tedesk (*sic*) est furibonde parmi les étudiants de Pavie», scrisse in *Rome, Naples et Florence;* e in una postilla del 1826 ricordò la rivolta di quegli studenti, rimandando ai giornali del '25, e stimatizzò il contegno della polizia austriaca e la sua «vile barbarie». Mentre esaltava quei primi furori eroici della gioventù pavese, lo Stendhal ignorava che i germi fecondi di essi li aveva gettati, sulle rive del Ticino, la parola precorritrice di Ugo Foscolo. In compenso, egli parve avere, altrove, come una visione dell'avvenire; previde inevitabile la ribellione contro l'Austria e la liberazione dell'Italia. Le sue parole assumono talvolta il carattere d'una profezia vera e propria, come allorquando lo vediamo esprimere il convincimento che la penisola avrebbe finito per costituirsi in un regno libero e indipendente, retto in forme costituzionali, e, più ancora, allorchè, nei *Mémoires d'un touriste*, che sono del '38, giunse sino a indicare come esecutrice di questa missione provvidenziale la Casa di Savoia. Anche si compiacque di applicare il calcolo cronologico alle sue previsioni; un giorno predisse la rivoluzione liberatrice d'Italia fra il 1840 e il 1845, un altro giorno annunziò che tutta l'Europa avrebbe conseguita la libertà non prima del 1850. Di questi suoi felici presentimenti, di questi annunzî profetici, frutto d'un amoroso pensiero rivolto alla patria nostra, noi dobbiamo essere grati allo Stendhal, il quale più che nell'anima italiana, parve addentrarsi, con l'occhio affettuosamente scrutatore e augurale, nelle lontananze della storia futura d'Italia.

VITTORIO CIAN.

PAOLO GIACOMETTI E LA COMPAGNIA REALE

NEL CENTENARIO DEL POETA

Il nome dell'autore della *Morte Civile* — e scelgo nella larga e varia produzione di Paolo Giacometti il dramma che ne continua il ricordo anche presso le nuove generazioni — è legato alla storia della Compagnia Reale Sarda, della quale egli fu per qualche anno il commediografo regolarmente scritturato quale poeta della Compagnia.

Degli scrittori di commedie, dei poeti comici o poeti di teatro, addetti a Compagnie drammatiche Paolo Giacometti non ebbe però l'obbligo, che generalmente non mancava, di seguire i comici di città in città (chè anche la Compagnia stabile del Re di Sardegna usava dar qualche corso di recite fuor di Torino). Anzi il buon Righetti, cioè il conduttore della Reale, conte Domenico Righetti, lo lasciò libero di rimanere a Firenze, dove dimorava e di dove si recava a Torino, spesato, unicamente per le prime rappresentazioni di suoi lavori nuovi. I quali dovevano essere quattro all'anno, secondo il contratto stipulato con la Compagnia.

Ma leggiamo — poichè il caso mi ha fatto cader fra le mani il curioso documento — questa scrittura contrattuale. Essa non è priva d'interesse, come quella che giova a farci conoscere qualche particolare intorno alle condizioni dell'arte, delle Compagnie e degli autori di quell'epoca.

Si era prossimi alla metà del secolo; alla vigilia dell'anno epico del Risorgimento Nazionale. Nella piccola capitale del Piemonte, pur fra il sorgere delle nuove speranze italiche ed il prorompere delle passioni e delle agitazioni politiche, l'istituzione della Compagnia Reale Sarda che omai contava un buon quarto di secolo, era pur sempre la prediletta dei torinesi che consideravano i comici di Sua Maestà come cosa loro. Non ne erano più l'invidiato ornamento Luigi Vestri e Carlotta Marchionni, chè questa aveva volontariamente abbandonato l'arte nel colmo della gloria e della vita, e la morte aveva rapito il grande caratterista poco dopo che egli aveva lasciato la Reale. Ma ne facevano pur parte attori ed attrici di non comune valore, che il pubblico era da anni avvezzo ad applaudire, come il focoso primo attore G. B. Gottardi, la leggiadra Antonietta Robotti prima attrice, l'adorabile servetta Rosa Romagnoli, e il Righetti, il Dondini, il Gattinelli, il Tessèro, per non citar che le prime parti.

Non si può tuttavia affermare che l'interesse per la celebre Compagnia del Re di Sardegna non fosse scemato in quegli anni, nella cittadinanza torinese. Alberto Nota, che da qualche tempo aveva rallentata la sua operosità teatrale, poichè con l'abbandono delle scene della sua maggiore interprete, la Marchionni, pareva essersi per lui oscurata la scena stessa, chiudeva, alla vigilia appunto del 1848, la sua carriera mortale. E fu precisamente sul finir di quell'anno; fu la sparizione di quel primo e fido poeta della Compagnia Reale, che fece nascere a Domenico Righetti il pensiero di dare al Nota un successore degno della fama e della popolarità che aveva saputo conquistare l'autore de *La Lusinghiera* e de *La Fiera*. La scrittura per assumere il Giacometti a poeta della Compagnia Reale fu infatti stipulata pochi mesi dopo la morte del Nota. Ma eccone, ripeto, il testo preciso:

Genova li 26 Dicembre 1847. Quarantasette.

Con questa scrittura, che vogliono le Parti abbia forza e vigore d'Istrumento rogato da Pubblico Notaro restano fissate e stabilite le seguenti convenzioni fra il sig. Paolo Giacometti, ed il sig. Domenico Righetti conduttore della Compagnia Drammatica al servizio di S. M. il Re di Sardegna etc. etc.

Primo. — Il sig. Paolo Giacometti si obbliga di scrivere per la Compagnia Drammatica al servizio etc. etc. quattro nuove Produzioni in ciascun anno non minori di due atti per cadauna. L'impegno reciprocamente assunto avrà la durata di tre anni decorribili dall'anno comico 1848 fino al 1849 e 50.

Secondo. — Il sig. Paolo Giacometti garantisce la proprietà delle quattro Produzioni adatte alla Drammatica Compagnia di Sardegna pel corso di un anno decorribile dal momento in cui la Censura di Torino dasse l'approvazione della Commedia o Dramma indicato. S'intenderà esclusa da questo divieto la sola Firenze, pronto sempre il sig. Giacometti a rispondere di ogni illecita riproduzione. Spirato, come sopra, il termine prefisso di un anno il sig. Giacometti si troverà svincolato da qualunque altro obbligo. Il conduttore sig. Righetti per altro non potrà disporre in verun caso delle Produzioni suddette, salvo per uso della ripetuta Compagnia.

Terzo. — Ove qualcheduna delle Produzioni indicate incorresse nella esclusione della Censura di Torino, il sig. Giacometti sud. si obbliga supplire con un'altra commedia o dramma, onde completare il numero delle quattro promesse.

Quarto. — E per corrispettivo degli obblighi assunti dal signor Giacometti sudd. il conduttore della R. Compagnia di Sardegna etc. etc. pagherà all'ordine del sig. Paolo Giacometti sud. la somma di franchi trecento ad ogni trimestre anticipato cominciando dal primo Gennaio 1848, e così di seguito di tre mesi in tre mesi. E per l'osservanza di tutte le condizioni suespresse e reciprocamente convenute, annullando qualunque altra intelligenza verbale o scritta (salvo il caso di morte, che Dio non voglia) obbligano le loro persone e i loro beni autenticando e firmando il presente atto di proprio pugno e carattere.

In fede di che.

Domenico Righetti, che sapientemente ed amorosamente guidava le sorti della geniale istituzione, vincolava così, con ottimo pensiero, al servizio della maggior Compagnia di quel tempo, il più

promettente autore fra la non larga schiera di quei giorni, quando il veronese conte Giulio Pullè, sotto il nome di Riccardo Castelvecchio, che aveva esordito sin dal 1839, si mostrava ancora incerto della via, e Giuseppe Revere scriveva con vena di poeta e passione di patriota, come notò già Vittorio Bersezio, drammi storici che alla lettura piacevano per le eminenti qualità di stile e di lingua, per la storica fedeltà, pel calore poetico, ma che alla rappresentazione, d'altronde contrastata dalla censura poliziesca, tornavano meno dilettevoli per le lungaggini, per la diffusione, il poco vigore e la lentezza dell'azione; onde Paolo Giacometti in quel torno di tempo si trovava quasi solo a sostenere le battaglie della scena.

Il grande successo ottenuto da uno dei suoi primi lavori *Il Poeta e la Ballerina*, gli aveva procurato ad un tratto una simpatica popolarità. Egli, sferzando con quella commedia satirica il fanatismo per le ballerine, che aveva invaso il pubblico di troppi teatri, mostrava di saper intendere veramente il còmpito del commediografo e ottemperare all'antico precetto del *Castigat ridendo mores*. La commedia, rappresentata la prima volta al *Metastasio* di Roma nel novembre del 1841, fece rumore e corse di trionfo in trionfo. Ma a Torino non apparve che nel 1845, e non mancò di produrre subito il suo benefico effetto, a giudicare dalla fredda accoglienza che in sul finire di quell'anno toccava alla celebre ballerina Cerrito. La quale, avvezza ad esser sempre accolta dai più scroscianti applausi, quella volta, presentandosi al *Regio* nel ballo *L'Encantadora di Madrid*, dove pure aveva suscitato deliri di platee, non ebbe nemmeno il saluto d'uscita. Indispettita, essa non volle più danzare; ma all'indomani un epigramma si diffondeva per Torino; un felice epigramma, nel quale dicevasi: si facciano pure in altre città...

a chi danza
luminarie, concerti e feste strambe:
qui dove un poco ancor di senno avanza,
s'onoran pria le teste e poi... le gambe.

A Torino però la fortunata commedia satirica era stata preceduta da una commedia storica; il giovane autore, prima che da *Il Poeta e la Ballerina*, era stato presentato al pubblico torinese da *La gioventù di Carlo II*. Con questo lavoro, il quale apre la serie di quelle produzioni storiche destinate a far conoscere, anche fuor di patria, per virtù di Adelaide Ristori, il nome del Giacometti; con questa commedia, che ritrae la giovinezza dello Stuardo nel primo tempo della restaurazione del suo regno, il futuro poeta della Compagnia Reale faceva la sua prima apparizione su la maggior scena nazionale; dove tre anni dopo passeranno, fra gli applausi, le commedie pattuite nel contratto che abbiamo visto. Le quali furono — lo rilevo da un elenco scritto di mano del Giacometti stesso — *Camilla Faa da Casale; Siamo tutti fratelli!; Quattro donne in una casa; Le Metamorfosi politiche; Il Patrimonio dell'orfana; Il Fisionomista; Cola di Rienzo; La Donna; Gli Educatori del Popolo; Inclinazioni e voti; La Moglie dell'Esule; La donna in seconde nozze; Il Milionario e l'Artista; Pellagro Piola; Corilla.*

Paolo Giacometti, scritturandosi poeta della Compagnia Reale, continuava così quella sua vita di pellegrino dell'arte, a cui si era

dato, spinto dalla natura dell'ingegno che lo trascinava irresistibilmente al teatro. In tale qualità egli aveva infatti già seguito la Compagnia drammatica di Antonio Giardini, dando un addio allo studio del causidico genovese, presso cui la perdita del padre — Francesco Maria Giacometti, morto pochi mesi dopo la nomina a Senatore Reggente il R. Consiglio di Giustizia della Provincia di Novi — lo aveva costretto per necessità di famiglia ad allogarsi, interrompendo gli studi legali e rinunciando al dottorato. È certo il passaggio dalla modesta Compagnia vagante del Giardini alla grande Compagnia stabile del Re di Sardegna, tornava di buon augurio per la carriera artistica del Giacometti. Egli trovò non solo fra i comici, che interpretavano i suoi lavori, ma nel pubblico che accorreva ad applaudirli, le più larghe simpatie. Ne è prova una lettera, che io posso qui riprodurre dell'agosto 1852; data questa che ci apprende come il Giacometti avesse continuato oltre al 1850 l'ufficio suo di poeta della Reale. In quell'agosto la Compagnia aveva lasciato il teatro *Carignano* al grande attor tragico Gustavo Modena e si era recata a Genova per una breve stagione; e il Giacometti da Torino mandava questa lettera a Genova, a Francesco Righetti, che era nel frattempo succeduto al padre nella direzione della Compagnia:

Amico carissimo.

Torino li 17 agosto 1852.

Non ignorando di essere in qualche debito verso di te per le fattemi anticipazioni, nè volendo più accrescere siffatto debito, stavo pensando al modo di procurarmi i mezzi di sussistenza per questo resto di anno, senza doverti più importunare, e la fortuna, questa volta, mi ha favorito. Giardini, come sai, va a Cagliari per autunno e carnevale, e mancandogli la signora Barbieri, che si è sciolta perchè teme il mare, egli non ha creduto di nuocere a' propri interessi sostituendovi mia moglie, che a tal'uopo ha scritturata. La nostra gita a quell'Isola non mi impedirà di scrivere le commedie delle quali sono debitore, e ne farò l'invio ecc.

Mi duole, e molto mi duole di non potermi trovare in Torino nel venturo carnevale per dare l'addio ad un pubblico, che per cinque anni mi amò costantemente, e alla R. Compagnia, alla quale, benchè non lo meritassi, fui caro; ma a questa privazione dolorosa mi costringono la mia delicatezza, e il bisogno di esistere. Se, come spero, sei disposto a concedermi l'ultimo favore che ti domando, ti prego a sollecitare più che puoi. Ricevi i saluti di mia moglie, e fanne parte anche per me ai tuoi genitori. Saluta pure Borghi, e gli amici tutti, dì all'Antonietta che la sua Mamma sta bene e abbiamo il piacere di averla sempre con noi nel palco che Modena mi ha favorito al Carignano. Domenica andò in scena col « Cajo Gracco », ieri il « Luigi XI ». Furori e denari molti. Sono meritati.

Tuo amico affezionatissimo
PAOLO GIACOMETTI.

Fu quello l'ultimo anno lieto della giovinezza di Paolo Giacometti, trascorso con gli interpreti delle sue produzioni e con la compagna sua, un'attrice che aveva conosciuto appunto in una di quelle compagnie girovaghe, ma dalla quale, altrettanto leggera quanto bella, doveva venirgli il più grande dolore, la terribile delu-

sione che poco mancò non inaridisse per sempre la feconda vena di quel forte ingegno drammatico. Nel maggio del 1843, l'indomani del successo riportato all'*Argentina* di Roma da una sua tragedia, *Isabella del Fiesco*, Paolo Giacometti aveva dato il suo nome a quell'attrice; in un altro maggio — quello del 1853 — a Trieste, dopo la rappresentazione della *Elisabetta d'Inghilterra* — un trionfo! — al povero Giacometti veniva additato, uscendo di teatro, il giovane amante della moglie, che da Torino l'aveva seguita fin là. Ne nacque una scena violentissima, che solo forse per intervento pronto di amici non generò una maggior sventura; e da quel momento egli non volle più rivedere sua moglie da cui si separava definitivamente. Ma la catastrofe di quel dramma intimo doveva pesare a lungo sul cuore di Giacometti, il quale rompeva poco dopo in quel grido straziante dell'anima ferita, che è *La colpa vendica la colpa*, per piombare tosto in un accasciamento che lo lasciò inerte e fiaccato varî mesi. Ma in quel silenzio — ben notava il prof. Vittorio Bozzola che degnamente lo commemorò nella sua terra natale — noi vedremo maturarsi in Giacometti e compiersi una rivoluzione che lo porterà ad una vita nuova: è un periodo che possiamo dire di transizione che ha servito di preparazione e di passaggio ad una seconda vita, non certo la meno feconda e utile nella sua produzione teatrale.

Di quella nuova vita, assai più nota che non il primo periodo; di quella vita, consolata dal sorriso di un nuovo e purissimo amore, e della rinnovata attività artistica, che doveva accompagnarla, ci rimangono, testimonianza geniale, opere di non comune vigorìa drammatica, tra cui *La Morte Civile*, lo straziante dramma sociale, recante in scena la questione del divorzio, alla quale lo richiamava il pensiero della sua sorte, il pensiero del vincolo che la legge non gli consentiva di spezzare; e il *Sofocle* e *Maria Antonietta* e *Giuditta*, ed altri lavori ancora, scritti quando già, essendo morta la moglie, egli aveva potuto compiere i voti del suo cuore, sposando la gentile giovinetta conosciuta a Gazzuolo: il piccolo borgo del Mantovano, che divenne allora il prediletto del suo cuore e dove chiuse la sua operosa esistenza nell'autunno del 1882. Operosa esistenza davvero, feconda di una produzione scenica così larga che pochi riscontri può trovare fra commediografi d'ogni nazione; esistenza travagliata per lunghi anni, poi consolata, finalmente e meritamente, da ore di pace e di amore, da un periodo di lavoro tranquillo e sereno, ma non accompagnata mai dal sorriso della fortuna, di una fortuna degna dell'opera sua.

La colpa vendica la colpa; Elisabetta d'Inghilterra; la *Morte Civile; Maria Antonietta; Giuditta* — queste cinque gemme fra le più splendenti, onde si intesse la corona del commediografo patriota che Garibaldi salutava *poeta della libertà* — interpretate dai maggiori artisti della scena, portate pel mondo di trionfo in trionfo ed acclamate da migliaia e migliaia di pubblici, che cosa frutterebbero oggi giorno al loro autore, con la vigile Società che si intitola appunto degli autori? È facile immaginarlo.

Ma Paolo Giacometti fu della scena poeta veramente, quale Giosuè Carducci raffigura il poeta nei suoi versi del *Congedo:* «Il poeta è un grande artiere... ». Egli, che suscitò le speranze della libe-

razione italiana quando era ardimento il farlo, perchè sono suoi, sono del suo dramma *Giuditta*, quei versi con cui Adelaide Ristori, nei giorni difficili ed oscuri, diceva il diritto della patria nostra a far parte delle nazioni europee; egli che pur diede *spade* per la *libertà*, e

...serti di vittoria
per la gloria,

bene avrebbe potuto cantar col Carducci:

Per sè il pover manuale
fa uno strale
d'oro, e il lancia contro il sole:
guarda come in alto ascenda
e risplenda,
guarda e gode, e più non vuole.

GIUSEPPE DEABATE.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris L. 5.

GLI ATTUALI TEATRI DI GUERRA BALCANICI
E LA CAMPAGNA DI GIULIO CESARE NELL'ANNO 48 A. C.

Dallo studio di varie opere che trattano di Giulio Cesare e specialmente di quella, relativamente recente, di G. Weith, pubblicata a Vienna nel 1906, nella quale l'autore, ispirandosi alle fonti storiche più remote ed essenzialmente agli immortali « Commentarî », descrive con serena obbiettività le memorabili campagne del più grande capitano dell'antichità, fummo indotti a pubblicare la presente narrazione di quella guerra di Macedonia condotta da Giulio Cesare in modo così magistrale, in relazione ai mezzi di quei tempi, da destare, ancora al giorno d'oggi, l'ammirazione dei cultori di arte militare. Tale rievocazione, nell'attuale momento, non può non eccitare un certo interesse.

***

Nell'anno 49 a. C., Cesare reduce dalle Gallie che egli aveva completamente pacificate, ritornava in Italia per proseguire verso la sua meta la quale, come sentenzia il Mommsen, era la più alta cui ad un uomo sia permesso di giungere: ottenere il riscatto politico, intellettuale e morale della propria nazione, profondamente decaduta. Questa meta, per la quale Cesare doveva gittare le basi della civiltà moderna, non poteva essere raggiunta se non colla guerra civile, con una lotta ad oltranza fra lui e il suo grande competitore Pompeo, erettosi per forza di circostanze a rappresentante della languente repubblica romana.

Nella notte dall'11 al 12 gennaio dell'anno 49 a. C., come è noto, il vincitore delle Gallie, con una sola legione, passava il Rubicone e, in meno di tre mesi, con azioni fulminee si rendeva padrone dell'Italia e di Roma, costringendo il suo avversario, appena riavuto dalla sorpresa, a rifugiarsi, insieme alle poche truppe rimastegli fedeli, al di là dell'Adriatico; egli avrebbe voluto subito inseguirlo, per rendergli impossibile ogni riscossa, ma circostanze varie ne lo impedirono. Dato prima un nuovo assetto agli ordinamenti politici di Roma, Cesare si trasferiva nello stesso anno, colle sue legioni, in Ispagna dove Pompeo disponeva ancora di un esercito fedele ed agguerrito e, con un'altra campagna altrettanto rapida quanto gloriosa, conseguiva nuovi strepitosi successi che portarono alla completa dissoluzione dell'esercito pompeiano e alla sottomissione delle provincie iberiche. Ritornato in Italia, dopo ridotta all'obbedienza la

potente Marsiglia, si preparò senza indugi ai nuovi cimenti che dovevano coronare le sue aspirazioni.

Era giunto per Cesare il momento della decisione, egli riprendeva l'opera sua dove l'aveva interrotta. Brindisi, la piazza dalla quale, alcuni mesi prima, aveva dovuto rinunziare all'inseguimento del suo principale avversario, venne designata quale punto di partenza della nuova offensiva e là furono concentrate le legioni disponibili e la flotta.

Un breve cenno sulla situazione dei due partiti è qui necessario.

Risoluta la campagna in Italia, Pompeo aveva attraversato l'Adriatico ed era sbarcato con 5 legioni a Dirrachio (l'odierna Durazzo); presidiate le piazze della costa albanese, si era poscia internato in Macedonia per quivi riordinare le sue forze; egli voleva, non solo scongiurare una minaccia immediata, ma essere, in pari tempo, più vicino all'Oriente, su cui ormai doveva fare maggiore assegnamento, sia per la ricchezza di quelle provincie in uomini e in vettovaglie, sia per la fama ivi acquistatasi dopo le guerre vittoriose da lui condotte contro i pirati prima e poi contro il grande Mitridate. Anche in quest'occasione Pompeo si rivelò brillante organizzatore. Al momento in cui il suo avversario, dopo la campagna di Spagna e l'assedio di Marsiglia, si preparava a passare l'Adriatico, egli poteva disporre di 5 legioni italiane; 3 legioni nuove reclutate in Grecia e nell'Asia minore; una legione nella quale si erano fuse le due già esistenti in Cilicia e ridotte a forza esigua; due legioni costituite dagli avanzi dell'esercito di Crasso. Oltre a queste legioni erano disponibili le coorti salvate dalla dissoluzione dell'esercito di Spagna e quelle fatte prigioniere in Illiria e incorporate nelle file pompeiane. In complesso undici legioni e un gran numero di coorti non inquadrate, il tutto della forza di circa 50 mila uomini ai quali erano da aggiungere 4200 uomini di fanteria ausiliaria (arcieri e frombolieri) e 7 mila cavalieri.

La flotta, agli ordini di Marco Bibulo, costituita da sei divisioni di varie nazionalità, contava da 500 a 600 navi. A complemento delle forze predette, designate per le operazioni principali, vi erano ancora 3 legioni in Africa. Infine, l'esercito di re Giuba di Numidia, comprendente 4 legioni ordinate sul sistema romano e numerose schiere di fanteria leggera e di cavalleria, con molti elefanti, stava pronto ad intervenire per la causa pompeiana.

Pompeo aveva potuto profittare di quasi un anno di tempo per compiere con calma i suoi preparativi, deciso di non iniziare le ostilità prima che fosse avvenuto il concentramento dell'esercito e avesse questo raggiunta la necessaria coesione che, cogli elementi alquanto eterogenei di cui era costituito, non era cosa di poco momento. Fu poi sua cura particolare di concentrare nelle piazze più importanti della costa Adriatica, per un'eventuale offensiva in Italia, una grande quantità di mezzi di sussistenza.

Ad autunno avanzato, giunto Cesare a Brindisi, Pompeo aveva deciso di trasferire l'esercito alla costa ed ivi trattenersi durante lo inverno per garantirsi da nuove sorprese da parte del suo formidabile avversario. A sede del quartiere generale era stata designata Dirrachio; quello della flotta, ripartita nell'Adriatico, doveva rimanere a Corcira (Corfù).

La situazione delle forze pompeiane in quel momento era la seguente: Pompeo con 9 legioni, le coorti non inquadrate e la maggior parte della fanteria leggera e della cavalleria, sull'Haliacmon — quartiere generale Vervia — pronte a marciare; Quinto Metello Scipione, con due legioni in marcia, nell'Asia minore presso Pergamo; reparti minori sulla costa adriatica. La flotta, distribuita come fu già accennato, ma in gran parte inattiva nei porti, in causa della stagione poco propizia; circa 110 navi erano ancorate nel porto principale di Corcira.

Cesare aveva riunito intorno a Brindisi 12 legioni e 1400 cavalieri. Le legioni erano le 9 veterane, dalla VI alla XIV, reduci dalle Gallie e 3 reclutate da poco, che fino a quel momento avevano prestato servizio di presidio in Italia. La cavalleria, nella maggior parte, era formata da reparti galli e germani, già provati nelle precedenti campagne. La guerra di Spagna, le marce forzate ed in ultimo le epidemie avevano decimate le legioni, sì che l'organico di talune di esse era ridotto a metà del normale. La forza complessiva delle 12 legioni di poco superava i 30 mila uomini.

Oltre le forze concentrate a Brindisi, Cesare disponeva di altre rimaste a presidiare le provincie recentemente sottomesse, ossia: 4 legioni in Ispagna, 2 a Marsiglia, 2 in Sicilia e una in Sardegna. Altri reparti minori erano sparsi nelle piazze più importanti d'Italia e del littorale illirico.

Se si confrontano le forze dei due partiti si rileva subito che Pompeo, specialmente per la flotta, era notevolmente superiore e ciò doveva naturalmente influire sull'apertura delle ostilità, poichè i due avversarî erano divisi dal mare sul quale dominava sovrana la flotta pompeiana.

Meno sensibile ma sempre rilevante era la differenza nelle forze terrestri. Pompeo non aveva, è vero, che 13 legioni contro le 12 di Cesare, ma l'organico delle sue era quasi doppio, così che il totale della sua fanteria di legione veniva ad essere di 50 mila uomini rispetto ai 30 mila di Cesare. Per contro l'esercito cesariano era di gran lunga più omogeneo; i veterani ne formavano la massa principale, non, come presso Pompeo, un nucleo relativamente piccolo. Dato l'eminente talento organizzatore di Pompeo, le condizioni avrebbero potuto, col protrarsi della guerra, pareggiarsi, ma sul principio di essa il divario poteva senza dubbio avere notevole influenza.

La fanteria leggera e la cavalleria di Pompeo erano di molto superiori, ma col sistema di condotta della guerra di quel tempo, tale superiorità non poteva avere grande valore. In sostanza si può asserire che Pompeo, colla sua enorme superiorità sul mare, aveva una grande probabilità di successo rispetto al suo avversario; ma se Cesare fosse riuscito a paralizzare questa prevalenza e mettere la flotta fuori del calcolo decisivo, le probabilità sarebbero risultate pressocchè uguali.

***

La prima intenzione di Pompeo era stata quella di una operazione combinata coll'esercito di Spagna, ma egli non vi era, o pensava di non esservi preparato, finchè avesse ancora tempo avanti a se. Il suo piano fu dunque quello di assicurarsi, durante l'inverno,

una forte posizione sulla costa per potere poi prendere in primavera, valendosi della flotta, l'offensiva in Italia.

Cesare, già appena risoluta la campagna in Italia, aveva avuto in mente di proseguire a suo tempo la guerra in Macedonia ed in Grecia. Nel ritorno poi dalla Spagna, passando per la Gallia, la via terrestre, attraverso le provincie illiriche, sarebbe stata la più breve e quella che gli avrebbe offerto il vantaggio di rendere la sua azione indipendente dal mare. Ma a Cesare premeva di provvedere alla sicurezza di Roma e dell'Italia per non lasciarle alle sue spalle esposte ad un'offensiva dell'avversario e inoltre di non destarvi, col loro abbandono, un'impressione le cui conseguenze non sarebbero state prevedibili.

Ordinato dunque il concentramento dell'esercito e della flotta a Brindisi, Cesare decise di arrischiare la traversata del mare e di raggiungere la costa epirota in un punto qualunque prima dell'arrivo della forza principale dell'avversario e, senza riguardo alla stagione invernale, che gli offriva anzi la possibilità di una sorpresa, provocare un'azione risolutiva.

Allorchè Cesare giunse a Brindisi, le truppe non erano ancora tutte sul luogo e ancor meno le navi. Le legioni non potevano però tardare molto, ma per la flotta la situazione era meno sicura; ma egli aveva lasciato troppo tempo al suo avversario e non intendeva perderne altro. Se non voleva rinunziare alla sorpresa gli conveniva effettuarla finchè Pompeo era ancora in Macedonia e la sua flotta inattiva nei porti. La situazione di Cesare era analoga a quella dell'anno precedente prima di passare il Rubicone; ormai non gli rimaneva che la scelta, o di arrischiare la guerra con una parte soltanto delle sue forze o di rinunziare alla sorpresa. Egli non indugiò un solo istante. Utilizzando al massimo grado la portata delle navi disponibili, fece imbarcare 7 delle legioni veterane, in totale 15 mila uomini con 600 cavalieri. Dodici navi da guerra dovevano scortare la traversata. Marco Antonio ebbe ordine di salpare non appena possibile col rimanente dell'esercito.

Cesare prese così il mare il 4 gennaio dell'anno 48 a C. Sapendo che le piazze della costa erano occupate dal nemico, sbarcò, il mattino seguente a Palaeste, luogo disabitato, a sud della penisola montuosa Acroceraunica (l'odierna Linguetta); e rimandò subito le navi a Brindisi. Coll'esercito diviso in più colonne, valicò nello stesso giorno i monti acroceraunici e comparve improvvisamente davanti ad Orico presidiata da un reparto pompeiano. Nel porto vi erano 18 navi con i comandanti Lucrezio Vespillo e Minuzio Rufo, i quali, avendo avuto in ritardo la notizia dello sbarco di Cesare, rimasero passivi limitandosi a mandare messaggi a Corcira per avvertire Bibulo di quanto era avvenuto. Questi prese subito le misure più energiche e arrivò ancora in tempo a sorprendere la flotta di Cesare, di ritorno da Brindisi, e a distruggere trenta navi. Poscia dispose che tutta la costa, dal promontorio acroceraunico fino all'Istria, fosse strettamente bloccata; tutti i reparti della flotta pompeiana, malgrado il crudo inverno, ebbero ordine di mettersi in crociera per impedire lo sbarco ad altre navi nemiche. Bibulo si era accorto un po' tardi dell'errore commesso; si era lasciato sorprendere, mentre, colla grande superiorità della sua flotta, avrebbe po-

tuto agevolmente impedire lo sbarco di Cesare; il suo partito veniva così a perdere la maggiore probabilità di successo. Risoluto a porre rimedio, con tutti i mezzi, alle conseguenze della sua trascuratezza, Bibulo si mise all'opera; sapeva che Cesare, sbarcato con solo una parte del suo esercito, non sarebbe stato in grado, pel momento, di affrontare tutto l'esercito pompeiano riunito. Se gli fosse riuscito di impedire la traversata alle truppe rimaste a Brindisi, avrebbe potuto ancora trarre dalla situazione, così improvvisamente mutata, nuova probabilità di successo.

La prima sorpresa aveva avuto esito fortunato. Cesare aveva ormai posto piede sul territorio nemico e le forze che gli stavano di fronte non potevano troppo preoccuparlo. Senza difesa, gli si offrivano le piazze costiere più importanti che dovevano costituire i punti d'appoggio della offensiva avversaria; colla loro occupazione, a cui nulla apparentemente si opponeva, Cesare avrebbe reso illusorio tutto il piano di Pompeo; padrone della costa, favorito dalla stagione, egli poteva tenere a bada la flotta nemica in modo che non ostacolasse seriamente la traversata delle sue navi e la riunione di tutto l'esercito, compiuta la quale poteva senz'altro, a forze quasi pari, muovere incontro a Pompeo.

Tutto dipendeva dalla celerità delle operazioni, per rendersi padrone dell'intera costa prima dell'arrivo della forza principale nemica. Comparso Cesare davanti ad Orico, il comandante di questa subito si arrese, costrettovi dalla popolazione; il reparto della flotta, ivi ancorato, sgombrò il porto dopo affondate le navi cariche di vettovaglie.

Occupata Orico, Cesare mosse contro Apollonia (Valona). Anche qui la popolazione costrinse il comandante alla fuga. Senza colpo ferire Cesare occupò l'importante piazza ed ebbe così acquistato due forti punti d'appoggio sulla costa. Anche varie città dell'interno offrirono di sottomettersi; egli però proseguì l'avanzata sul punto d'appoggio principale dell'avversario, Dirrachio.

Frattanto, proveniente dalla Macedonia, Pompeo procedeva tranquillo ignaro affatto di quanto era accaduto. Solo presso Candovia conobbe la situazione, e allora presentì subito il piano dello avversario di impadronirsi anche di Dirrachio e si dispose ad impedirlo. Con marce forzate egli mise a dura prova il suo esercito; le truppe, non abituate a forti fatiche, si andavano disgregando; interi reparti si fermavano esausti o si ammutinavano e disertavano; ovunque regnava il terrore e il disordine, l'avanzata aveva l'apparenza di una fuga. Nell'attraversare i paesi inospitali del confine epirota, l'esercito non era lontano dalla dissoluzione, ma lo scopo fu raggiunto e Pompeo giunse a Dirrachio prima di Cesare; per il momento egli aveva vinto.

Visto il suo piano fallito, Cesare sostò coll'esercito alla riva sinistra del fiume Apso; Pompeo gli mosse incontro prendendo forti posizioni sull'altra riva.

La situazione di Cesare, in questo momento, non era certo delle migliori. Arrischiare una battaglia non era il caso colla forza preponderante del nemico; egli aveva, è vero, 70 coorti da contrapporre alle 110 di Pompeo, ma le sue contavano a malapena 15 mila uomini in totale, rispetto ai 40 mila di quelle dell'avversario. Delle

truppe rimaste a Brindisi non aveva notizie e neppure sapeva che la loro traversata si era resa assai difficile in seguito allo stretto blocco organizzato da Bibulo. L'unico partito era di trattenersi all'Apso in attesa degli eventi. Frattanto una rigorosa vigilanza del tratto di costa in suo potere, doveva impedire ogni rifornimento alla flotta nemica, così che, non volendo questa rinunciare al blocco del settore principale, non potesse procurarsi i mezzi di più urgente necessità che a stento e mediante navi da trasporto, da Corcira o da Dirrachio.

Cesare però non poteva rimanere inattivo; provveduto alla sicurezza delle sue posizioni all'Apso, presa con se una legione, si volse nuovamente a sud per ricevere la sottomissione delle popolazioni alle sue spalle ed assicurare il servizio di vettovagliamento. Giunto a Butroto ebbe notizia che ad Orico trovavasi un mandatario di Bibulo per trattare un armistizio; lasciata la legione egli vi si recò personalmente e là si persuase subito che scopo essenziale della richiesta di armistizio era di rendere possibile il rifornimento della flotta nemica in angustie; le trattative furono perciò troncate sul loro nascere.

Il blocco venne mantenuto in tutto il suo rigore. Incredibili privazioni pretese Bibulo dalla sua flotta, sottoponendosi egli stesso ai più duri disagi per i quali non tardò ad ammalarsi così da morirne in pochi giorni. Colla sua morte veniva a mancare il comando superiore della flotta pompeiana; i comandanti in sott'ordine mantennero bensì il blocco colla stessa energia, ma la mancanza dell'unità di comando e sovratutto dell'azione energica di un capo come Bibulo doveva presto farsi sentire.

Già da un mese circa, Cesare e Pompeo stavano di fronte; nessuno dei due voleva attaccare; Cesare perchè si sentiva numericamente troppo debole; Pompeo, che avrebbe ora volentieri arrischiata una battaglia campale, perchè non osava affrontare le posizioni fortificate di Cesare. L'inclemenza della stagione concorreva a rendere dubbiosa la situazione, e così, tacitamente, si era stabilito una specie di armistizio.

Cesare, le cui condizioni diventavano, di giorno in giorno, più critiche, vagheggiava trattative di pace. Queste furono intavolate ma quasi subito troncate per l'intransigenza di alcuni fra i più accaniti inviati di Pompeo.

Delle truppe rimaste a Brindisi non vi erano notizie e, siccome senza di esse non era possibile a Cesare intraprendere un'azione comunque risolutiva, egli si assunse personalmente il compito difficile e pericoloso di andare ad incontrarle. Montato in una barca sull'Apso, travestito ed accompagnato da pochi suoi fidi, si fece trasportare fino al mare, coll'intenzione di recarsi a Brindisi. Già durante il percorso sull'Apso, infuriava il vento ed il pericolo era tale che il barcaiuolo si era perduto d'animo. Fu allora che Cesare si diede a conoscere, colle famose parole: « Non temere di nulla, tu porti Cesare e la sua fortuna ». Il barcaiuolo obbedì e si giunse fino alla foce del fiume. Qui però la burrasca infuriava in modo che gli sforzi uniti di tutto l'equipaggio della barca, non riuscivano a portarla avanti. Cesare dovette, a malincuore, rinunciare all'impresa.

Intanto, Marco Antonio, visto che le navi le quali avevano trasportato la prima parte dell'esercito di Cesare non ritornavano, aveva pensato di valersi delle poche rimaste nel porto per effettuare al più presto il trasporto di una frazione almeno delle truppe ancora disponibili, affidandone il comando al legato Fufio Caleno. Era questi appena partito quando ebbe da Cesare uno scritto che lo ragguagliava del blocco della costa epirota e gli raccomandava la massima prudenza. Sia che Caleno ritenesse una tale comunicazione come contrordine, sia che egli si sentisse troppo debole per forzare il blocco, rientrò nel porto. Frattanto erano giunte ad Antonio lettere da Cesare che sollecitava l'invio dei rinforzi informandolo che la costa da Orico fino alla foce dell'Apso era in suo potere, di modo che, non essendo più il blocco tanto temibile, poteva prendere il mare e sbarcare presso Apollonia.

Effettivamente le prolungate esigenze del blocco avevano finito per stancare i comandanti della flotta pompeiana. Al settore dominato dai Cesariani era preposto Libone; questi, che fra tutti era il più aggravato, pensò di bloccare addirittura il porto dal quale dovevano muovere i rinforzi del nemico. Egli mise subito in esecuzione l'idea e comparve di sorpresa con 50 navi a Brindisi, catturando alcune navi nemiche; dopo breve combattimento occupò poi l'isolotto situato davanti al porto riuscendo a bloccarne l'ingresso.

Antonio trovò modo di liberarsi da quella stretta facendo occupare dalle sue truppe una grande estensione di costa per intercettare le comunicazioni della flotta pompeiana coll'interno del paese. Ricorse poi ad uno stratagemma: fatti attrezzare, come navi da guerra, due trasporti, li mandò all'imboccatura del porto per adescare il nemico. Libone mandò incontro ad essi cinque delle sue navi che entrarono nel porto per inseguirli, ma qui alcune imbarcazioni coperte, montate da arditi legionarî, attaccarono vigorosamente; una delle navi fu catturata e le altre dovettero fuggire. Questa sconfitta, e più ancora l'impossibilità di un rifornimento regolare, costrinsero alla fine Libone a ritornare alla costa epirota.

Marco Antonio, giudicato il momento favorevole, fece imbarcare 4 legioni e 800 cavalieri e levò l'ancora con vento propizio il 26 marzo. Il convoglio stava per giungere ad Apollonia quando ne fu informato il comandante della divisione in crociera intorno a Dirrachio, il quale con rapida manovra costrinse Antonio a cambiare rotta. Le navi cesariane dovettero, in causa del vento, rivolgersi a nord; vivamente inseguite filarono velocemente, passando davanti ad Apollonia e a Dirrachio, giungendo finalmente presso Lisso (Alessio), alla foce del Drin, dove poterono effettuare lo sbarco; un improvviso cambiamento nella direzione del vento aveva prodotto, all'ultimo momento, gravi danni alla flotta nemica, così da impedirle l'ulteriore inseguimento.

Antonio occupò subito Lisso da cui il comandante pompeiano era fuggito e rimandò una parte delle sue navi a Brindisi per prendere l'ultima legione; contemporaneamente si mise in marcia, colle sue legioni, verso sud, dopo inviato un messaggio a Cesare per informarlo degli avvenimenti. Dagli accampamenti all'Apso si era visto passare la flotta di Antonio, diretta a nord. La notizia dello sbarco giunse poco dopo ad entrambi i comandanti in capo, i quali

misero subito in moto le truppe rispettive. Pompeo coll'intenzione di catturare il corpo di Antonio prima che potesse riunirsi a Cesare, questi per conseguire al più presto la riunione. Tutti i vantaggi erano dalla parte di Pompeo, poichè l'avversario col fiume ben guardato avanti a se era costretto ad un lungo giro; eppure Pompeo trovò modo di lasciarseli sfuggire di mano. Invece di approfittare delle condizioni favorevoli per muovere, colla sua forza quattro volte superiore, colla massima celerità, incontro ad Antonio ed attaccarlo, si fermò a mezza strada in agguato per aspettare che cadesse da se nella trappola. Ma le sue speranze furono deluse poichè Antonio, avvertito in tempo, prese una forte posizione e lasciò Pompeo ad aspettarlo, rendendone informato Cesare il quale, proseguendo indisturbato la sua marcia, passò avanti a Pompeo e potè alla fine, il 3 aprile, raggiungere il suo primo legato altrettanto abile quanto fedele.

Avuto notizia dell'avvenuta riunione delle forze cesariane, Pompeo ritornò verso Asparagio e in questa piazza, che gli consentiva piena libertà di manovra in ogni direzione, stabilì i suoi accampamenti presso la grande strada egnatica da Dirrachio a Tessalonica (Salonicco).

Cesare aveva ormai le sue forze riunite; 10 legioni le teneva alla mano; quella che aveva preso con se, quando dall'Apso era ritornato verso sud, trovavasi tuttora a Orico: essa venne frazionata per fornire presidî alle piazze circostanti.

Era ormai manifesto che Pompeo non voleva arrischiare una battaglia poichè altrimenti non si sarebbe ritirato così rapidamente di fronte alla riunione delle forze cesariane. Cesare allora concepì il piano di intercettare le comunicazioni più importanti dell'avversario e di provocarlo così ad accettare il combattimento.

Sulla costa adriatica Pompeo non aveva ormai più che Dirrachio. Cesare voleva togliergli anche questa piazza, intanto distaccava notevoli forze alle sue spalle, là donde era venuto e traeva i suoi rinforzi e il vettovagliamento; mentre egli, colla forza principale, teneva fermo l'avversario in Epiro, quei reparti distaccati potevano indisturbati troncarne le comunicazioni più vitali. Molte provincie greche e macedoni, sfruttate dai pompeiani, simpatizzavano per Cesare; bastava l'invio di poche truppe per ottenerne la sottomissione, sottraendo con ciò a Pompeo le fonti principali di rifornimento. In pari tempo gli stessi reparti potevano provvedere ai mezzi di sussistenza del grosso dell'esercito; essi furono così distribuiti: Cassio Longino con una legione e 200 cavalieri in Tessaglia; Calvisio Sabino con 5 coorti in Etolia; Domizio Calvino, colle due legioni veterane XI e XII e 500 cavalieri in Macedonia; quest'ultimo era destinato a fronteggiare le due legioni di Metello Scipione che avanzavano dall'Ellesponto.

Il grosso dell'esercito di Cesare si trovava ora ridotto come prima dell'arrivo di Antonio, ma era forte abbastanza per impedire a Pompeo di disturbare le truppe distaccate nel compimento dei loro incarichi, che erano di importanza decisiva. Il collegamento poi fra il grosso dell'esercito e i distaccamenti avrebbe potuto effettuarsi facilmente: non erano più separati dal mare. La situazione era dunque

ben mutata a favore di Cesare, il quale infatti cercava ora la battaglia che prima si era studiato di evitare.

Cesare però ebbe ad incontrare una grave perdita, quella di tutte le navi che ancora possedeva sulla costa epirota. Le poche navi da guerra stavano ad Orico ed erano state ritirate a terra; il porto era sbarrato da navi di carico affondate e protetto da buone fortificazioni. Cneo Pompeo, figlio primogenito del comandante in capo, con un colpo di mano, attaccò il porto di Orico da due parti e, prese d'assalto le opere di difesa, potè catturare 4 navi ed appiccare il fuoco alle altre; la città però rimase incolume. Lasciata poi in osservazione, davanti ad Orico, parte della sua divisione, Pompeo figlio proseguì verso Lisso dove Antonio aveva lasciato 30 navi da trasporto; il posto venne forzato e tutte le navi date alle fiamme, ma anche qui la città non potè essere presa.

Cesare era ormai tagliato fuori dall'Italia, aveva però tutto il suo esercito riunito sul teatro di guerra, si era acquistato una nuova potente base d'operazione ed era riuscito a limitare notevolmente le comunicazioni e i punti d'appoggio dell'avversario. Le sue mire erano ora a Dirrachio. Prese le mosse verso Asparagio, dove stava Pompeo, espugnò per via una piazza nemica e giunto al Genuso stabilì il suo accampamento di fronte a quello dell'avversario situato al di là del fiume. Era questa una provocazione, ma Pompeo non si mosse e Cesare riprese all'indomani la via donde era venuto. Ritenendo trattarsi di una ritirata parziale, per esigenze di rifornimento Pompeo rimase fermo nelle sue posizioni. Allora Cesare, con una manovra analoga a quella che gli era così bene riuscita l'anno prima in Ispagna al sud di Ilerda (Lorida), non appena sottrattosi dalla vista del nemico si voltò improvvisamente verso nord, affrontò la montagna che aveva davanti e marciò direttamente su Dirrachio. Pompeo, informato troppo tardi di tale mossa, ma disponendo sempre della via più breve e più comoda, non si curò affatto di prevenire il suo avversario. Cesare proseguiva però la sua marcia e, superando ostacoli d'ogni sorta, arrivò a Dirrachio, prima dell'avanguardia di Pompeo, il 12 aprile. Veniva così raggiunto lo scopo, fallito tre mesi prima in circostanze più favorevoli.

Dirrachio, situata alla punta rocciosa di una stretta lingua di terra, separata dalla terraferma da una laguna e accessibile solo per mezzo di due argini angusti, oltre che forte per natura, era efficacemente fortificata e conteneva un numeroso presidio, essa poteva perciò opporre lunga resistenza.

Pompeo occupò, a sud della posizione dei Cesariani, un'altura rocciosa, denominata Petra, con una falda quasi a picco sul mare, nelle cui adiacenze le navi potevano ancora trovare un discreto ancoraggio, e quivi rimase fermo colle sue truppe, nella speranza che Cesare, ridotto in una stretta dove non era possibile alcuna azione decisiva, si risolvesse a sgombrare il campo. Cesare non aveva però alcuna intenzione di ritirarsi, voleva invece tentare di sloggiare Pompeo. Questi non si lasciava indurre ad accettare il combattimento, ed ogni volta che il suo avversario muoveva contro di lui, disponeva le sue truppe in modo da renderle quasi inattaccabili, Se Pompeo pertanto non voleva lasciarsi accerchiare, non avrebbe dovuto conseguire che un mezzo successo. Cesare si appigliò allora

al partito di investire l'avversario; la serie di alture, situate in semicerchio attorno alla posizione di Pompeo, si prestava efficacemente allo scopo. Se Pompeo pertanto non voleva lasciarsi accerchiare, avrebbe dovuto necessariamente combattere o ritirarsi.

Cesare aveva in tal guisa riafferrata l'iniziativa, ma Pompeo, sempre fisso nel suo proposito, non accettò la battaglia nè si ritirò; si lasciò accerchiare, cercando però di dare alla sua linea la maggiore estensione possibile per costringere Cesare ad estendere sempre più la sua e a frazionare così le sue forze. Essendo Pompeo numericamente superiore quasi del doppio, la manovra finiva col procurargli un vantaggio. Senza combattere apertamente i lavori dell'avversario, egli cercava, per mezzo della fanteria leggera, di molestarli specialmente dove più affluivano i lavoratori.

Molto tempo prima di Cesare, aveva Pompeo organizzata una catena di posti fortificati, di oltre 15 miglia romane (22 km.), colle ali appoggiate al mare; anche Cesare ebbe alla fine la sua linea d'investimento al completo, dell'estensione di 17 miglia (25 km.). La linea pompeiana aveva in media due uomini per ogni metro corrente, quella cesariana ne portava meno della metà. Le forze principali si fronteggiavano all'estremità nord, in direzione di Dirrachio; entrambe le linee erano suddivise in settori e, in punti determinati, sorgevano ridotti presidiati da reparti più o meno numerosi. Per le riserve di settore erano stabiliti accampamenti fortificati. Nei tratti più esposti e alle ali la linea era doppia per meglio garantirsi degli attacchi a tergo.

Durante l'organizzazione delle linee ebbe luogo un solo fatto d'arme che meriti di essere menzionato. La IX legione cesariana con Antonio, occupata a fortificare un'altura all'ala sud, fu attaccata da forze molto superiori: l'attacco era stato preparato da Pompeo prima con fanteria leggera e poi anche con artiglieria, mentre la maggior parte delle legioni stavano indietro, sopra un'altra altura, pronte ad intervenire. Le altre legioni di Cesare avrebbero potuto subito accorrere, ma il loro intervento sarebbe stato causa di troppo ritardo nel compimento dei lavori. Essendo il punto dove lavorava la IX legione molto esposto e inoltre in condizioni sfavorevoli di terreno, pianeggiante verso il nemico e ripido alle spalle, Cesare ordinò di sgombrare la posizione. Fu allora che Pompeo prese ad inseguire la legione in ritirata per colpirla, tosto giunta sulla falda ripida dell'altura. Ma Cesare riuscì a proteggerla per mezzo della fanteria leggera riparata da un lungo trinceramento rapidamente costruito, davanti al quale fece collocare una graticciata. Oltrepassata questa linea improvvisata, i pompeiani si trovarono di fronte alla legione, voltatasi repentinamente, che li respinse, sorpresi nel primo urto, incontrando gravi perdite nella loro fuga disordinata attraverso l'ostacolo. La legione vittoriosa, dopo che Cesare si fu deciso ad abbandonare l'altura prima occupata, si ritirò indisturbata nella nuova posizione assegnatale.

Ultimata l'organizzazione delle due linee, veniva a risultare una situazione militare affatto anormale: Cesare con 20 mila uomini teneva bloccato, in campo aperto, l'avversario forte del doppio; questo trovavasi perciò costretto ad organizzarsi come in una fortezza. L'investimento però non era completo, poichè Cesare non aveva modo

di precludere il mare per cui Pompeo poteva rifornirsi comodamente dei mezzi necessarî di sussistenza, mediante la flotta, da Dirrachio o da Corcira, secondo il vento. Tuttavia Cesare era sempre in vantaggio. Il fatto di trovarsi Pompeo bloccato da un avversario molto inferiore in forze, senza possibilità di tentare contro di esso alcuna azione offensiva, non poteva a meno di produrre impressione; inoltre, finchè Pompeo rimaneva investito, Cesare aveva modo di foraggiare tutto all'intorno, senza timore di essere molestato dalla numerosa cavalleria nemica, mentre poteva sempre pregiudicare la sussistenza dell'esercito pompeiano, nonostante i rifornimenti di Dirrachio e di Corcira. Pompeo aveva, è vero, fatte accumulare enormi quantità di frumento, ma difettava il foraggio per la numerosa cavalleria; per mancanza di nutrimento i cavalli morivano in massa ammorbando l'aria. Cesare riuscì ancora a togliere all'avversario l'acqua potabile, sviando e dilagando i corsi d'acqua che dall'esterno affluivano nella posizione nemica. Nell'interno non v'erano che poche sorgenti e gli stessi pozzi di circostanza davano acqua scarsa e insalubre.

Anche negli accampamenti cesariani vi era penuria: difettava il frumento; il bestiame era bensì abbondante ma le legioni, abituate al pane, in mancanza di questo preferivano nutrirsi di radici cotte nel latte. La situazione non poteva considerarsi di vera carestìa, essa dimostra piuttosto quella caratteristica sobrietà, non concepibile al giorno d'oggi, dei legionarî i quali si assoggettavano ad ogni privazione, pur di non lasciarsi sfuggire la vittoria. Con tutto ciò, specialmente perchè l'acqua era buona e abbondante, lo stato igienico delle truppe cesariane era eccellente.

Pompeo si era fino allora limitato a molestare il nemico con frequenti dimostrazioni e con sorprese notturne dei suoi arcieri contro gli accampamenti, segnalati dai fuochi di bivacco, ma sempre senza frutto. Egli si era lusingato che, in definitiva, l'investimento sarebbe stato più dannoso a Cesare che non a lui. Persuaso che la situazione dell'avversario diventava sempre più critica spiava l'occasione di farla finita. Una sortita fu decisa per il 25 giugno.

L''impresa fu predisposta da Pompeo in guisa da non lasciarsi sfuggire alcuna probabilità di successo. Occorreva anzitutto sviare l'attenzione di Cesare ed approfittare di un momento favorevole per sfondare la linea d'investimento nel punto più debole. Il piano era concepito da maestro.

Nel giorno precedente giunse notizia a Cesare che un partito a lui favorevole era pronto a Dirrachio per sostenerlo nel caso venisse dato l'assalto alla città in dato momento e in punti determinati. Intanto Pompeo, durante la notte aveva fatto trasportare a Dirrachio la sua cavalleria che soffriva terribilmente entro i trinceramenti senza recare utile alcuno.

Cesare cominciò ad attaccare la città dai due istmi che l'univano alla terraferma. Del promesso tradimento dei cittadini nulla però appariva; trovò invece una resistenza molto efficace, per di più un reparto pompeiano, sbarcato alle spalle, prese parte al combattimento. In quel momento giunse notizia che la lotta infuriava sulla linea d'investimento. Cesare si accorse allora di essere stato tradito; rinunziando ad un combattimento che non offriva alcuna prospettiva

di successo, riunì le sue truppe e le ricondusse nell'accampamento principale, perdendo così un tempo prezioso.

Mentre gran parte delle truppe di Cesare e lo stesso comandante in capo erano distratti in azioni infruttuose, Pompeo aveva attaccato la linea d'investimento in tre punti. Una legione aveva per obbiettivo un trinceramento occupato da tre coorti; un reparto di germani era diretto ad un'altra parte della linea; egli stesso, alla testa di 4 legioni e del grosso della fanteria leggera, dirigeva l'attacco principale contro un ridotto molto esposto e difeso da una sola coorte della VI legione cesariana. Il primo dei due attacchi secondarî, dopo accanito combattimento, venne respinto; per contro i Germani riuscivano a sfondare la linea nemica e si ritirarono dopo di avere inflitto ai difensori perdite rilevanti.

Questi due attacchi avevano lo scopo di impedire per qualche tempo l'intervento dei Cesariani al punto principale d'attacco. La coorte della VI legione sosteneva già da parecchie ore una lotta eroica contro forze cinquanta volte superiori; tutti gli assalti furono respinti, un'ulteriore resistenza sembrava impossibile e Pompeo tentava un assalto decisivo. Già le sue coorti stavano per conquistare il trinceramento quando, sul fare della sera, giunse Publio Silla colla riserva principale a salvare la situazione e costringere Pompeo a desistere dall'attacco. Pompeo avrebbe voluto ritirarsi, attraversando il fondo della valle situata fra le due linee, ma temeva, e non a torto, la disfatta completa delle sue truppe stanche e demoralizzate qualora venissero inseguite; prima di accingersi alla discesa pensò invece di fermarsi sulla vicina dorsale e quivi fortificarsi. Silla, pago del successo avuto e non volendo comprometterlo, non inseguì nè disturbò i lávori del nemico, il quale rimase nella posizione intermedia scelta e, solo dopo una sosta di cinque giorni, approfittando di una notte molto buia, potè compiere la ritirata indisturbato.

Il primo tentativo di Pompeo di forzare la linea d'investimento, nonostante qualche successo parziale, era completamente fallito. Anche col trasporto della cavalleria a Dirrachio egli non aveva ottenuto quanto si riprometteva; essa aveva concorso a respingere l'attacco di Cesare ma non era riuscita ad avanzare perchè i due accessi alla città erano stati opportunamente sbarrati. Siccome poi la situazione della cavalleria agglomerata in Dirrachio si era notevolmente aggravata, Pompeo fu costretto a rimandarla donde era venuta e cioè fra i trinceramenti dove i cavalli furono nutriti alla meglio con foglie, giunchi ed erbe marine risciacquate in acqua dolce. Cesare sperava sempre che Pompeo si decidesse ad arrischiare la battaglia, ma questi non si lasciava adescare in attesa di una nuova occasione per forzare il blocco, la quale non tardò a presentarsi.

Da alcuni disertori Pompeo venne informato che all'estremità sud della linea d'investimento i lavori erano tuttora incompleti. Quivi i due tratti di linea appoggiati al mare dovevano essere collegati per mezzo di un ramparo che non era ancora del tutto sistemato. Il comandante del settore, il cui accampamento trovavasi alquanto indietro, era il questore Lentulo Marcellino, uomo debole e malfermo in salute; egli aveva ai suoi ordini la IX legione, quella

stessa che all'inizio delle operazioni era stata incaricata di rafforzare la posizione avanzata, dovuta poi abbandonare perchè troppo esposta. Di questa posizione si era poi impossessato Pompeo per stabilirvi perecchie legioni; il nuovo accampamento, racchiudente quello già apprestato dalla legione cesariana, era stato collegato, per mezzo di un trinceramento, ad un corso d'acqua. Più tardi anche Pompeo aveva abbandonata la posizione, di modo che essa veniva ora a trovarsi sgombra fra le due linee. In base alla situazione in quel settore, i cui particolari erano ora noti a Pompeo, questi stabilì il suo piano per il nuovo tentativo di rottura del blocco.

Forti reparti di truppe leggere furono fatti imbarcare nella notte del 6 luglio e trasportati a sud della linea nemica, mentre 60 coorti venivano perdisposte per l'attacco contro la fronte interna.

L'azione fu iniziata all'alba. Nei trinceramenti cesariani vi erano due coorti di guardia; queste furono attaccate contemporaneamente, all'interno dalle 6 legioni e al di fuori dalle truppe leggere. Nonostante la superiorità dei nemici le due coorti resistettero, ma, mentre esse erano impegnate a fondo da ambo le parti, Pompeo fece sbarcare un terzo reparto davanti al ramparo trasversale incompleto, lo espugnò e prese i difensori alle spalle. In tali condizioni ogni resistenza era impossibile; i Cesariani, incalzati nell'angusto spazio fra i due ordini di linea, si diedero alla fuga verso lo accampamento di Marcellino al momento in cui era comparsa la riserva di settore, ma anche questa fu trascinata nella fuga. La confusione era al colmo, l'accampamento versava nell'estremo pericolo quando giunse Antonio, comandante del settore attiguo, con 12 coorti; anche Cesare avvisato accorreva con altre truppe. Pompeo sospese il combattimento per non compromettere il primo successo ottenuto, si ritirò verso il mare e, sul terreno conquistato, si affrettò a stabilire un grande accampamento fortificato. Cinque legioni, che avevano preso parte all'azione, furono occupate in parte ai lavori e in parte a proteggerli; la sesta legione fu inviata all'accampamento abbandonato fra le due linee.

Quando Cesare arrivò sul luogo, non potè che riconoscere il successo riportato da Pompeo; non rinunziò tuttavia al suo piano e fece subito apprestare una linea trincerata di fronte al nuovo accampamento allo scopo di avere un buon punto d'appoggio dal quale potere ancora investire la posizione caduta in possesso dello avversario.

I lavori erano appena ultimati quando giunse notizia a Cesare che l'accampamento già abbandonato era stato occupato da una legione nemica; egli pensò subito a scacciarnela nella speranza di tagliare il nuovo accampamento di Pompeo dalle posizioni interne e rimediare ai rovesci della giornata. Lasciate due coorti nella linea trincerata, mosse al coperto, con 33 coorti in due colonne, verso il vecchio accampamento. La cavalleria seguiva la colonna di destra. Le truppe attaccanti furono disposte su due schiere; l'ala sinistra, dove Cesare dirigeva l'azione, aveva per obbiettivo l'accampamento sulla fronte; con un colpo di mano venne superata la porta pretoria e dopo breve lotta i difensori si trovarono costretti a rifugiarsi nel piccolo accampamento interno; conquistato anche questo, essi furono respinti fino al lato posteriore della cinta principale.

La colonna di destra aveva sbagliato direzione: invece che sull'accampamento urtò nel trinceramento che lo collegava al corso d'acqua; credendo di avere avanti a se la cinta e non trovando la porta, vi aprì una breccia per la quale la colonna, superata la linea indifesa, si trovò affatto disorientata.

Frattanto Pompeo aveva dato l'allarme alle 5 legioni impegnate nei lavori e, protetto da un bosco, era accorso in aiuto alla legione isolata. Le coorti cesariane avevano perduto il contatto coll'ala sinistra e col comandante in capo e, quando si accorsero della forza nemica, immensamente superiore, ritennero miglior partito di ritirarsi, ma dovendo la ritirata effettuarsi attraverso l'angusta breccia che esse avevano aperto, ne seguì un pigia pigia colle più deplorevoli conseguenze.

L'ala sinistra cesariana non tardò ad accorgersi sia dell'arrivo della forza principale nemica, sia della ritirata disastrosa della propria ala destra. Istintivamente ognuno cercava di abbandonare i trinceramenti e guadagnare l'aperta campagna, e tosto anche il movimento dell'ala sinistra si convertì in una fuga disordinata; invano Cesare accorreva incontro ai fuggenti: un panico terribile aveva invaso quei provetti veterani, i quali gettavano a terra armi ed insegne e si precipitavano alla rinfusa attraverso le trincee, colmandole di cadaveri. L'urto d'insieme fra i due eserciti non ebbe neppur tempo di effettuarsi.

Come si rileva non di rado nella storia militare, anche qui il vincitore fu consapevole della sua vittoria più tardi che non il vinto della sua sconfitta. Pompeo rimase sconcertato dall'inaspettata ritirata precipitosa dei cesariani e, ostacolato nella vista e nella libertà di manovra, non osava inseguire ed anzi, temendo un agguato, fece egli pure dare il segnale della ritirata. Ciò fu di gran giovamento a Cesare che ebbe tempo di raccogliere alla meglio le sue truppe in piena dissoluzione. Egli non si faceva alcuna illusione e capiva che qualora Pompeo avesse subito proceduto ad un energico inseguimento, tutto l'esercito era perduto. I cesariani in questa infausta giornata perdettero circa mille uomini, fra cui 32 centurioni, ed altrettante insegne ma non un'aquila. Pochi erano caduti per mano del nemico, i più erano periti schiacciati nelle trincee, molti erano prigionieri.

Cesare era battuto tatticamente e strategicamente, il suo piano era sconcertato. Non aveva potuto impadronirsi di Dirrachio nè era riuscito a paralizzare l'avversario col blocco. La situazione non permetteva una ripresa immediata di ostilità; essendo ormai aperta una breccia nella linea d'investimento, tanto valeva che questo fosse tolto del tutto. Con rapida risoluzione Cesare fece sgombrare tutte le opere e concentrare tutto l'esercito in posizione più arretrata senza che Pompeo avesse potuto o voluto approfittare del difficile momento. Ciò che premeva a Cesare era di riordinare prontamente le sue truppe profondamente scosse. Anche adesso, come un giorno a Gergovia, egli era più che mai risoluto di allontanare al più presto le sue truppe dal teatro della loro disfatta. Non v'era altra scelta che la ritirata sulla cui direzione non poteva Cesare essere troppo perplesso. Il ritorno in Italia non era possibile; le provincie greche, fertili e ricche di risorse, dove già trovavasi una parte del suo eser-

cito, potevano offrire alle sue legioni esaurite luoghi vantaggiosi di rifugio. Prima tappa della ritirata fu scelta Apollonia, per proseguire verso la Tessaglia e quivi raggiungere i reparti distaccati in Macedonia e in Grecia. Qualora Pompeo si decidesse ad inseguirlo, Cesare aveva tempo di rimettersi e, coll'esercito rinforzato, poteva ancora tenergli fronte con possibilità di successo. Se Pompeo però pensasse di trasferirsi in Italia, ciò che non era da escludere, Cesare voleva anzitutto, coll'esercito riunito, annientare il corpo isolato di Scipione e poi, per via di terra, attraversando l'Illiria, piombare addosso all'avversario, prima che arrivasse a Roma e provocare là l'azione decisiva.

A Cesare importava sovratutto di sottrarsi al più presto dal contatto dell'avversario e in tal senso organizzò la ritirata, una delle più magistrali operazioni del genere che la storia ricordi.

Scortati da una legione, partivano, sull'imbrunire, il treno coi feriti e gli uomini meno atti alle marce. La colonna aveva ordine di compiere il percorso fino ad Apollonia con brevi fermate limitate al puro indispensabile; a mezzanotte partì il grosso nella medesima direzione e poco dopo seguì la retroguardia costituita dalla cavalleria e da 2 legioni, al comando personale di Cesare. Per togliere ogni parvenza di fuga la partenza dal campo ebbe luogo ai consueti segnali.

Come già si accennò, Pompeo era venuto a conoscenza del suo successo relativamente tardi e, solo dopo avuto sentore della operazione notturna compiuta da Cesare, decise di mettersi alle calcagna dell'esercito in ritirata per costringerlo alla battaglia mentre era ancora sotto l'impressione della patita sconfitta. Fu ordinata la partenza, ma Cesare già aveva da tempo acquistato un notevole vantaggio. Pompeo mandò avanti tutta la cavalleria per ostacolare la marcia del nemico, essa però non ne raggiunse la retroguardia che al Genuso dirimpetto ad Asparagio e il tentativo di disturbare il passaggio andò fallito, poichè la cavalleria cesariana, appoggiata da 400 antesignani delle due legioni di retroguardia, oppose una vigorosa resistenza, respingendo la cavalleria pompeiana e producendole perdite rilevanti. Cesare occupò sulla sinistra del Genuso lo stesso accampamento da lui costruito all'inizio della campagna e che fu rinvenuto intatto. Giunto Pompeo, occupò parimenti il suo vecchio accampamento di fronte a quello di Cesare, non richiedendo esso pure alcun lavoro, numerosi reparti furono mandati in requisizione molto lontano nei dintorni, spingendosi taluni di essi fino alle opere abbandonate di Dirrachio.

Non appena Cesare vide che l'esercito nemico non era in condizione di riprendere subito l'inseguimento, abbandonò la posizione presa e ne occupò un'altra a 12 km. di distanza. All'indomani prima che spuntasse il giorno ripartì. Malgrado ogni sforzo Pompeo non potè raggiungerlo, le marce continue esaurivano il suo esercito assai più che quello avversario e il vantaggio di Cesare aumentava di giorno in giorno. Al 10 luglio, quattro giorni dopo la partenza da Dirrachio, vista l'inutilità dei suoi sforzi, Pompeo rinunciava all'inseguimento.

Nello stesso giorno Cesare arrivò ad Apollonia indisturbato; lasciò alcune coorti di presidio nelle piazze circostanti, specialmente

ad Orico dove furono concentrati i feriti e gli ammalati, e partì poscia colle truppe rimanenti per la Tessaglia dopo di avere mandato a Domizio l'ordine di raggiungere colle sue legioni il grosso dell'esercito.

Pompeo doveva ora decidersi sul nuovo piano di guerra. La scelta era per lui assai più facile che non per Cesare, ma i suoi consiglieri non erano tutti d'accordo sul partito da prendere. Per ragioni militari, i più opinavano di abbandonare Cesare a se, trasferirsi in Italia e riconquistare Roma; altri propendevano per la guerra ad oltranza e per l'immediato inseguimento di Cesare. Pompeo si decise alfine per il secondo partito; egli desiderava anzitutto raggiungere Scipione e tentare di far prigioniere le legioni di Domizio, dopo di che si sarebbe rivolto contro Cesare.

***

Mentre intorno a Dirrachio ferveva la lotta, si svolgevano, in altri punti del teatro di guerra, avvenimenti di cui occorre dare un cenno perchè in relazione alla situazione generale.

Già si accennò che Cesare, dopo il suo incontro con Antonio, aveva distaccati reparti di truppe nell'interno e precisamente: Cassio Longino colla XXVII legione e 200 cavalieri in Tessaglia; Calvisio Sabino con 5 coorti e pochi cavalieri in Etolia; Domizio Calvino colle legioni XI e XII e 500 cavalieri in Macedonia. Calvisio, giunto per primo in Etolia, ben accolto dalla popolazione, aveva occupato le piazze di Calidone e Naupato; avrebbe anche proseguito in Acaia ma non aveva forze sufficienti per condurre a fine l'impresa. Cesare mandò colà il legato Fufio Caleno, col mandato di ridurre in suo potere quella provincia, riunendo sotto il suo comando i distaccamenti di Calvisio e di Cassio. Caleno occupò Delfo, Tebe e Orcomene senza incontrare resistenza e respinse il legato pompeiano Rutilio Lupo nel Peloponneso, che fu da questi sbarrato col fortificare l'istmo di Corinto. Caleno però stringeva d'assedio contemporaneamente Atene e Megara.

Intanto, in Macedonia, Domizio Calvino e Metello Scipione erano venuti alle prese. Quest'ultimo aveva raccolto in Siria gli avanzi dell'esercito di Crasso; 2 legioni che, insieme ad un forte contingente di cavalleria, portava in aiuto a Pompeo, suo genero; prima che egli potesse raggiungere l'Europa aveva dovuto incontrare serie difficoltà. Anzitutto i suoi soldati si dimostrarono restii a marciare contro Cesare e, per guadagnarseli, dovette abbandonare loro, al saccheggio, le città dell'Asia minore; poscia si trovò di fronte a popolazioni montane che gli inflissero parecchie sconfitte. In Asia minore, Scipione fu eccessivamente esigente nell'imporre prestazioni di truppe, di materiali da guerra e di danaro: ciò valse ad alienargli gli abitanti. Egli stava per mettere mano sui tesori di Efeso, tempio di fama mondiale, quando pervenutogli l'ordine di Pompeo che lo chiamava a se, in seguito allo sbarco inatteso di Cesare nell'Epiro, si rimise in marcia senza indugio e pochi giorni dopo era in Macedonia.

Fu allora che s'incontrò con Domizio all'Haliacmon. I due avversari rimasero di fronte parecchi giorni, durante i quali avvenne-

ro soltanto fatti d'arme parziali di lieve importanza che non potevano mutare la situazione.

Intanto si svolgeva l'azione di Dirrachio colle relative conseguenze; Cesare si affrettò ad avvertirne Domizio, ordinandogli di raggiungerlo in Tessaglia. Siccome però le popolazioni greche sottomesse avevano, dopo i fatti di Dirrachio, in parte defezionato, l'ordine non giunse al legato e questi, stretto dalle difficoltà di vettovagliamento, aveva dovuto rinunziare alla posizione sull'Haliac mon prendendo, senza alcun presentimento, la strada egnatica, sulla quale avanzava Pompeo. Già le teste di colonna stavano per incontrarsi quando Domizio, informato degli avvenimenti per una combinazione, giunse ancora in tempo ad evitare l'incontro; piegò a sinistra verso Iginio, dove il 24 luglio trovò Cesare.

Scipione invece, avuto notizie precise sul nuovo piano d'operazioni, mosse direttamente verso la Tessaglia occupandone la città più potente, Larissa, allo scopo di tenere, con essa, in soggezione il paese circostante, in attesa di Pompeo.

***

Da Iginio Cesare si era spinto su Gnonfi, città tessalica, che gli chiuse le porte. Egli non desiderava di meglio; risoluto di dare subito un esempio che servisse a rialzare lo stato d'animo delle altre città, prese Gnonfi d'assalto e l'abbandonò al saccheggio. Da Gnonfi proseguì su Metropoli; anche questa città pareva avesse intenzioni ostili, ma quando giunse notizia della sorte toccata a Gnonfi, i cittadini vennero a migliore consiglio e si affrettarono a lasciare libero il passo; essa fu trattata coi maggiori riguardi, ciò che, coll'esempio contrario precedente, ebbe per effetto che tutte le città tessaliche, ad eccezione di Larissa già occupata da Scipione, si dichiarassero apertamente per Cesare. Così l'esercito raggiungeva la pianura tessalica nelle migliori disposizioni. Contemporaneamente Pompeo entrava a Larissa e si univa a Scipione.

Le condizioni per i due avversarî erano ora in certo modo pareggiate. L'esercito di Cesare, sensibilmente rinforzato, si era rimesso fisicamente e moralmente ed era ormai pronto alla riscossa. Pompeo però non si muoveva, indugiava ora ad accettare quella battaglia risolutiva a cui prima aspirava; egli aveva posto i suoi accampamenti, non lontano da Farsaglia, alla riva sinistra dell'Enipeo, dove la valle s'allarga nella pianura; facendo tesoro dell'esperienza di Dirrachio si era subito assicurato delle alture circostanti per una grande estensione ed ora non sapeva decidersi ad abbandonarle. Il suo piano era di stancare l'avversario colle marce, nella ferma persuasione che l'esercito di Cesare fosse realmente meno atto alle marce del suo, sebbene avesse avuto campo, prima e dopo Dirrachio, di vedere precisamente il contrario.

Alla fine Pompeo, cedendo alle istanze dei più audaci fra i suoi consiglieri e forse anche convinto dell'infondatezza dei suoi calcoli, aveva mutata un'altra volta opinione e si era deciso di arrischiare la partita. Al momento in cui l'avanguardia di Cesare era in procinto di mettersi in marcia per un movimento aggirante, giunse la notizia che le legioni di Pompeo in ordine di combattimento avanzavano nella pianura.

***

Cesare vedeva giunto il giorno decisivo della sua vita. Sospese tosto la partenza, diede gli ordini per lo schieramento delle truppe e si portò avanti, a cavallo, per riconoscere personalmente le disposizioni dell'avversario.

Pompeo aveva fatto schierare il suo esercito nel seguente modo: le legioni erano divise in tre corpi, ciascuno ordinato su tre schiere. L'ala destra appoggiata all'Enipeo, di difficile passaggio, era costituita dalle coorti spagnuole e dalla legione cilicica, al comando del legato Lentulo Spintere. Scipione comandava il centro ed aveva con se, insieme ad altre, le sue due legioni siriache. Il corpo dell'ala sinistra era agli ordini di Domizio Enobarbo e comprendeva, come forza principale, le due legioni I e III che già avevano appartenuto a Cesare durante la guerra gallica. Tutta la cavalleria, con Tito Labieno, era riunita all'ala sinistra e dietro ad essa stavano pronti i contingenti ausiliarî. In complesso erano in linea di combattimento 110 coorti (45 mila uomini) oltre a 7 mila cavalieri e 4200 arcieri e frombolieri. Sette coorti erano rimaste a presidiare gli accampamenti. La sede del Comando in capo fu scelta da Pompeo all'ala sinistra fra le legioni e la cavalleria. Il suo piano era di temporeggiare sulla fronte colla fanteria e di agire subito colla cavalleria in massa, la quale doveva avvolgere l'ala destra di Cesare mediante un attacco di fianco e di rovescio e proseguire, al momento opportuno, l'urto sul rimanente della linea. A tal fine egli aveva appoggiata la sua ala destra al fiume, per poter riunire tutta la cavalleria sulla sinistra, dietro la quale erano pronti gli arcieri e frombolieri che dovevano accrescere coi loro tiri la confusione nelle file nemiche durante il movimento aggirante; allo stesso scopo aveva prescritto alle legioni di aspettare di pie' fermo l'urto dell'avversario, nella lusinga che dovendo i Cesariani compiere un doppio percorso per l'assalto ad andatura celere, giungerebbero stanchi e trafelati ed anche alquanto sbandati e sarebbero ricevuti da reparti freschi e in formazione compatta.

Cesare, dopo riconosciuto lo schieramento dell'avversario e intuitone il piano, ideava subito le controdisposizioni. Ordinò le sue legioni parimenti in tre corpi su tre schiere. All'ala destra, dove era la sua legione favorita (X), comandava Publio Silla; il centro era agli ordini di Domizio Calvino e l'ala sinistra, appoggiata al fiume, era affidata a Marco Antonio. La terza schiera di tutti e tre i corpi doveva costituire la riserva principale ad esclusiva disposizione del comandante in capo; Cesare tolse da questa sei coorti, una per legione, collocandole riunite in direzione obliqua dietro l'ala destra. A quest'ala stava pure tutta la cavalleria. La sede del Comando in capo fu stabilita presso la X legione, di fronte a Pompeo; quivi Cesare aveva riuniti i suoi 120 evocati. L'esercito cesariano comprendeva sulla fronte 80 coorti (22 mila uomini oltre a 1000 cavalieri). Negli accampamenti erano rimaste due coorti e probabilmente anche i pochi contingenti ausiliarî.

Dopo una breve e ardente allocuzione, Cesare diede l'ordine alla X legione di avanzare; gli evocati andarono avanti per i primi;

la X legione, seguita dalle altre, avanzò risolutamente. Tutti sentivano che era giunto il momento decisivo per la sorte del loro comandante come per la loro; tutti ardevano del desiderio di combattere; dell'impressione della sconfitta di Dirrachio non era rimasto che il deliberato proposito di cancellare lo smacco di quel giorno. Era uno di quelli accordi dai quali non può derivare una sconfitta perchè nessuno la crede possibile. L'esercito di Cesare si riteneva sicuro della vittoria nonostante la prevalenza numerica dell'avversario. E quest'armonia suggestiva si manifestò fin dalla prima fase dell'attacco, prima cioè che avvenisse l'urto d'insieme.

Appena i Cesariani compresero che gli avversarî aspettavano l'attacco, di pie' fermo, ne intuirono l'intenzione e le possibili conseguenze; spontaneamente, senza che occorressero ordini formali, trovarono modo di scongiurare il pericolo. Tutta la schiera attaccante percorse, di passo, metà dello spazio che la separava dalla fronte nemica e, giunta alla distanza normale per l'assalto, dopo una breve pausa, proseguì di corsa. Da ambo le parti si venne ad una salva di giavellotti e poi cominciarono a luccicare le spade. I Pompeiani avevano però ben sostenuto l'urto ed una zuffa accanita non tardò ad impegnarsi su tutta la linea.

In questo momento Tito Labieno coi suoi cavalieri, sette volte più numerosi, irruppero in masse serrate sulla cavalleria cesariana. Come era prestabilito questa si ritirò in buon ordine, al segnale del comandante in capo. Qui stava il momento critico. Labieno non si curò della cavalleria nemica in ritirata e fece prendere alla sua una formazione più estesa per predisporre il completo avvolgimento del fianco destro della fanteria avversaria; contemporaneamente entrava in azione tutta la massa degli arcieri e dei frombolieri. Allora avvenne la sorpresa.

Al segnale di Cesare, le sei coorti costituenti la quarta schiera, si gettarono improvvisamente sulla cavalleria di Labieno, in manovra di schieramento, questa non potè, neppure per un istante, sostenere l'attacco vigoroso di quei legionarî e si dava a fuga precipitosa.

Il piano di Pompeo basato principalmente sull'azione della cavalleria era miseramente fallito ed il contropiano di Cesare aveva trionfato.

Le coorti vittoriose, dopo di avere messo in fuga la cavalleria, si gittarono sui contingenti ausiliarî, annientandoli. Il fianco nemico trovavasi ora scoperto; le sei coorti appoggiate dalla cavalleria, ritornata rapidamente in linea, attaccarono sui fianchi e alle spalle le legioni nemiche dell'ala sinistra. Cesare aspettava questo momento. Non appena l'attacco alle spalle della sua colonna avvolgente si pronunziò, fece entrare in azione sulla fronte la terza schiera ancora intatta. Era questa la sua ultima riserva, ma essa portò la decisione; l'ala sinistra di Pompeo, incalzata sul fianco e a tergo, non potè sostenere l'urto frontale; fu gittata sul centro il quale venne trascinato nella fuga. I Cesariani continuarono ad avanzare ed alla fine anche l'ala sinistra nemica, che finora aveva resistito contro il corpo molto più debole di Antonio, dovette ritirarsi nell'accampamento. La battaglia era ormai decisa.

Pompeo si era ritirato dal campo di battaglia, prima che si manifestasse l'azione risolutiva. Impressionabile per natura, si era fisso in mente che il fallimento del suo piano equivalesse senz'altro alla perdita della battaglia. Senza curarsi delle legioni che ancora resistevano, appena vide che l'attacco della sua cavalleria non era riuscito, abbandonò la fronte e si ritirò nell'accampamento; quivi, dopo di avere esortato il presidio ad opporre nel caso estremo la maggiore possibile resistenza, si recò nel pretorio, rimanendo in attesa della catastrofe ormai riconosciuta inevitabile.

Il combattimento aveva infuriato, dal mattino fino a mezzogiorno, sotto i cocenti raggi del sole, ma Cesare non era ancora al termine. Mentre il suo avversario stava passivo nella tenda, condusse le legioni, assetate di vittoria, all'assalto dell'accampamento. Le guardie ed alcune coorti presidiarie resistettero accanitamente, ma la grande quantità degli scampati dalla battaglia era più intenta a mettersi in salvo che non a rinnovare la lotta. Dopo breve combattimento, la porta pretoria fu presa; nello stesso momento le truppe, già in dissoluzione, si affollavano alla porta decumana e si ritiravano precipitosamente; lo stesso Pompeo, deposte le insegne del comando, si era lanciato a cavallo e, seguito da pochi ufficiali del suo stato maggiore, aveva preso la fuga verso Larissa.

Il grosso dell'esercito pompeiano si raccolse sull'altura, immediatamente dietro l'accampamento, che venne subito occupato dalle legioni cesariane, stupite davanti al lusso che si offriva ai loro occhi. Ma Cesare non lasciò loro il tempo nè di stupirsi nè di saccheggiare; egli era risoluto di farla finita con tutto l'esercito nemico e cominciò ad investire la posizione sulla quale esso si era raccolto. Siccome però vi mancava l'acqua, i Pompeiani dovettero sgombrarla e si ritirarono seguendone la cresta, nella speranza di poter raggiungere la strada verso Larissa.

Cesare, non stimando più necessario di impegnare tutte le sue truppe contro gli avanzi scossi dell'esercito nemico, lasciò due legioni nell'accampamento conquistato e due ne mandò nel proprio; colle quattro rimanenti seguì la marcia dei Pompeiani dai piedi dell'altura. Le legioni cesariane, percorrendo la strada più breve e più comoda, non tardarono ad oltrepassare la colonna nemica in ritirata a cui Cesare chiuse così il passaggio dell'Enipeo. Stretti dalla necessità i Pompeiani sostarono sull'ultimo tratto di cresta, prima del fiume. Era già giunta la sera e Cesare trovò ancora tempo di far apprestare una linea trincerata fra i nemici e il fiume. Ormai a questi non rimaneva che capitolare. Erano sempre 24 mila uomini; 15 mila erano caduti; il rimanente era fuggito, fra cui tutti i capi. Otto aquile e 180 insegne da campo furono deposte ai piedi del vincitore. L'esercito cesariano ebbe 200 morti di cui 30 centurioni, e circa un migliaio di feriti.

Avvenuta la capitolazione, Cesare mandò nei due accampamenti le 4 legioni, ormai bisognevoli di riposo, dopo di avere combattuto e lavorato per oltre 24 ore; prese con se le altre 4 e mosse nello stesso giorno verso Larissa.

***

Così finiva la battaglia di Farsaglia, il grande decisivo momento nel destino di Cesare come nella storia del mondo civile. La caduta definitiva della romana repubblica, che Cesare consciamente sacrificò alla sua idea di cultura, dovrebbe a rigore datare dalla giornata di Tapso (7 aprile dell'anno 46 a. C.), ma essa era decisa dopo Farsaglia. Qui la repubblica lottava ancora per la sua esistenza, mentre che a Tapso non si trattava più se non di una fine onorevole. Se Tapso segnò la catastrofe finale nel grande dramma storico mondiale, Farsaglia fu il punto drammatico di passaggio del quale la catastrofe non era che una conseguenza inevitabile.

GUSTAVO SUCHET.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

CHIOSE E CONSIDERAZIONI

Dato il caso di un lettore di paziente temperamento, capace di aver ingerito, non sinonimo di digerito, quanto fu scritto in un passato numero sul Pontefice e la Pace, da parte sua non sarebbe illogica la seguente riflessione: cotesti aforismi intorno agli scambi internazionali, alla produzione nazionale specializzata secondo le specifiche attitudini della terra e delle persone, sono facili a pronunciarsi, magari a bandire dalla cattedra; ma sarebbe assai più convincente designare il modo di tradurli in atto sul terreno pratico dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, a fine di invertire a nostro favore la grossa differenza fra la nostra esportazione e la nostra importazione.

Posta la interrogazione, « domandare è lecito, rispondere è cortesia »; giova forse per profilare con maggiore rilievo il pensiero affermato in quello scritto.

Partiamo da una premessa già accennata. Allo scopo ultimo, quello di costituire una sola e grande officina della produzione umana, dove ogni nazione rappresenti una maestranza specializzata per cognizioni, tradizioni ed attitudini, si arriva a gradi, mediante un costante indirizzo in quella direzione. Se la natura non fa salti, non li fanno neppure gli uomini: avvengono rivoluzioni come avvengono eruzioni, quando forze, da lungo raccolte e compresse, per venire alla superficie, erompono superando violentemente ogni ostacolo frapposto al loro cammino; ma nè le rivoluzioni e neanche le leggi cambiano l'ordine di cose costituito. Ciò è un processo più lento di evoluzione. La legge può riconoscere, dar sanzione ad un mutamento avvenuto, non crearlo. L'umanità è come un grande albero: le sue radici stendendosi attingono sempre più abbondante alimento nelle inesauribili sorgenti del sapere; ogni progresso raggiunto segna un nuovo anello sull'annoso tronco, crea nuovi rami e nuove fronde, anch'esse attingendo nell'aria più gagliarda e rigogliosa vita. La formazione delle cellule, il processo dello sviluppo, si prosegue lentamente, persistentemente, ordinatamente, inavvertitamente. Quando una escrescenza morbosa si manifesta, le forze sane la circondano, la anemizzano, sin a quando, paralizzata, viene eliminata ed una cicatrice ne indica il passaggio. Alla medesima legge obbediscono le escrescenze della produzione industriale od agricola.

Determiniamo dunque e sta bene. L'argomento si suddivide: azione dello Stato; produzione agricola; produzione industriale; indirizzo commerciale. In ogni determinato ramo, nella somma dei

singoli sforzi, imprimere un orientamento diverso, una deviazione nel cammino seguito finora, perchè la cooperazione internazionale, anzichè la concorrenza, guidi e rafforzi la produzione.

Per la parte che gli spetta, dato l'obbietto chiaramente in vista, il còmpito dello Stato, soggetto a tanti diversi pareri, non par più argomento di discussione.

Taluni ritengono lo Stato un pessimo industriale. La Regía dei Tabacchi, quella del Sale, quella del Chinino non avvalorerebbero l'asserto: quelle industrie son ben organizzate; difficilmente privati ne trarrebbero maggiore partito. Per il loro carattere speciale, ponendole da banda come eccezioni, ammettendo per le altre tutti i difetti, tutte le lungaggini, tutte le spese inerenti ad una burocrazia, ove, con mirabile discernimento, si considera ladro ogni impiegato e si difende con triplice corazza di cautele, controlli ed ispettorati la cosa pubblica da' suoi malvagi conati, talvolta, come nel caso attuale, il tornaconto immediato non è quello definitivo, non è la pietra di paragone per valutare i beneficî di un sistema.

Con retto giudizio, il problema delle bonifiche fu da Edoardo Pantano considerato attributo di Stato, quando per breve tempo resse il portafoglio dell'Agricoltura, Industria e Commercio e presentò la sua legge per la bonifica delle terre incolte. Se ai singoli proprietari, consorziati o no, con opportuni aiuti s'affidava il largo pubblico compito avrebbero consultato, nè è a muover loro rimprovero, il loro immediato interesse; le terre le avrebbero riscattate per conto loro, non per quello della zona, della popolazione, della collettività, in una parola. Ne conseguiva l'obbligo della espropriazione delle terre soggette a bonifica, la esecuzione delle opere idrauliche, agrarie da parte dello Stato, salvo in seguito il colonizzarle a condizioni tali da guarentire il sano indirizzo della coltura, da assicurare i migliori risultati pubblici e quelli privati di ogni singolo coltivatore. Tramontò troppo presto il Ministro ed il suo progetto: rimangono attestato del dovere statale verso gli uomini e verso la terra.

Del come con minima spesa il lavoro dei condannati, con influenza moralizzatrice, potesse applicarsi al risanamento delle vaste zone malariche od incolte, è stato più di una volta indicato per la stampa; una predica al deserto per il deserto. Non è ragione di ripetere le cose dette ancora una volta qui. È un metodo pratico per risolvere una parte del problema, sotto il punto di vista finanziario, non ne investe il fondo.

Del resto, qualsiasi il còmpito, un poveretto non può alzare pesi col braccio anchilosato; il difetto sta nel manico, dicono i Veneziani. Basta gettare uno sguardo sul bilancio nazionale per accertarsene.

Gli uffici e gli attributi dello Stato, dell'Ente nazionale, si ripartono in undici Ministeri diversi, ad ognuno dei quali il contribuente paga in ragione dei pesi ereditati, non dei bisogni ad esso inerenti. Le proporzioni sono istruttive, parlano da sè; è roba vecchia, ma non è male, come una cinematografia interessante, proiettarla sullo schermo della *Nuova Antologia*.

Per importanza di attribuzioni, le spese ed i contributi generali si dovrebbero scalare nell'ordine seguente:

1° Ministero della Pubblica Istruzione, che rappresenta la continuità della vita nazionale, la preparazione dell'avvenire;

2° Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, che rappresenta il concorso collettivo alla vita, all'opera, alla produzione nazionale;

3° Ministero dei Lavori Pubblici, comprese le Poste ed i Telegrafi: I mezzi di trasporti dei prodotti, quelli per le comunicazioni fra le persone;

4° Grazia e Giustizia: La prevenzione e la repressione del malfare;

5° Gli Interni: Il mantenimento dell'ordine, delle libertà individuali;

6° Gli Esteri: I rapporti con gli altri popoli;

7° La Marina: Le comunicazioni acquee e la loro difesa;

8° La Guerra: La patria difesa da ogni estera aggressione.

Le cose non stanno in questi termini. Pigliamo il Bilancio 1912-13, quello prima che si scatenasse la bufera sull'Europa; ripartiamo la previsione approvata fra i vari dicasteri e l'ordine non è quello; tutt'altro!

La somma complessiva del bilancio ascendeva a miliardi 3 e 248,789 migliaia di lire in cifre tonde. Ecco l'ordine degli stanziamenti in migliaia di lire, a cominciare dal Tesoro per gli interessi sui debiti, che rappresentano i peccati passati:

Tesoro . . .	1,003,737	il	30.88 %	Interno . . .	148.382	il	4.55 %
Guerra . . .	728,031	»	22.42 »	Poste e Telegrafi	144.995	»	4.46 »
Marina . . .	378,661	»	11.67 »	Grazia e Giust.	63.362	»	1.95 »
Finanze. . .	344,445	»	10.65 »	Agricoltura Ind.			
Lavori Pubblici	222,119	»	6.81 »	e Commercio	34.814	»	1.08 »
Istruzione . .	151,275	»	4.65 »	Esteri . . .	26.966	»	0.38 »

Ecco quanto. Siam ponte che si slancia fra due mari, la difesa acquea è la difesa capitale, e la somma per la Marina è la metà di quella della Guerra! La Finanza, senza calcolare quanto riscuote per ritenuta senza spesa alcuna, mette in conto il 12 % per la riscossione delle imposte; un esattore esigente. Fra Agricoltura, Industria e Commercio hanno un per cento, un terzo per uno!

A conti fatti, un terzo del bilancio per i chiodi a babbo morto, un altro terzo per la difesa contro la guerra, oltre un decimo per le spese di esazione: i tre quarti del bilancio assorbiti per spese improduttive e per scontare gli errori passati. Il 25 % per adempiere agli uffici devoluti allo Stato, in guisa che per la Istruzione si concede il 4 %, per la Giustizia il 2 %, per la vita vera del paese, sintetizzata nelle manifestazioni attive, nel lavoro compiuto nei campi, nelle officine e nei traffici l'1.08 %. È un colmo! Come può uno Stato contemplare il progresso, il muoversi fidente innanzi verso un avvenire più largo ed alto quando i sacrificî chiesti ai contribuenti — e sono sacrificî grossi assai — vanno a finire così?

Qualcosa di ugualmente anormale si ravvisa nell'istesso bilancio dell'Agricoltura, in quei pochi 34 milioni. Per la produzione equina, stalloni, ecc., si spendono oltre 3 ½ milioni; per i muli, forse più dei cavalli pregiati ed utili, 50,000 lire. Infine, per i bovini, gli

ovini, i suini, che per un paese agricolo come il nostro assai più dei cavalli premono, si erogano complessivamente 423,000 lire! Ma, evidentemente, siamo dei cavalieri, dei puri sangue anche noi, e mettiamo in seconda linea i men nobili quadrupedi!

Sicchè primo gradino a salire sulla via ascensionale, modifica nella struttura del bilancio: aggiungere un centinaio di milioni al Ministero d'Agricoltura, un altro centinaio a quello della Istruzione, provvedere i mezzi per completare l'insegnamento dei giovani, per trarre il miglior profitto dall'opera degli adulti. Se la somma appare grossa non la è nel fatto. Basta ridurre quelle spese di esazione di un terzo per metter le mani sulla maggior parte. Altra quota cospicua si chieda al Ministero della Guerra, non diminuendo gli effettivi di uomini o di materiali, non rallentando le opere di difesa, ma semplicemente dividendo le competenze secondo le attitudini, la esperienza, la competenza delle persone. Veder un militare che poco ne capisce, ne può capire, provvedere forniture per bipedi e quadrupedi, metterlo a contatto con fornitori ed appaltatori è metter lui ed il paese di mezzo. Esulano da ciò la tattica e la strategia, esula da ciò la istruzione, la educazione, la vita del campo, la vita di guarnigione, la vita un po' vuota del militare in tempo di pace. Egli addestra i suoi uomini nei vari esercizi e lo fa con competenza e coscienza; non è addestrato lui a batter le vie diritte o torte dell'industria e del commercio e chiamato là si smarrisce. Se il Ministro della Guerra dev'essere un militare per presiedere all'indirizzo dell'esercito, il Sotto Segretario di Stato dev'essere un borghese per presiedere alle dotazioni occorrenti alla forza armata. Si prenda un uomo rotto alle faccende commerciali, gli si lasci mano libera: risparmierà milioni assai, senza lesinare su quantità o qualità. Una eccezione, riprova della regola, è l'attuale Sottosegretario di Stato alla Guerra, il tenente generale Vittorio Alfieri, quanto qualsiasi borghese esperimentato nelle vie industriali e commerciali. Un ministro borghese fu in passato a capo del dicastero e fu un tufo. Non è a meravigliarsi. A parte il carattere della persona egregia, volle intervenire nelle cose tecniche militari e dimostrò la sua incompetenza. Se si fosse confinato entro il campo delle sue cognizioni pratiche poteva meglio corrispondere alle aspettative, come corrispondono in Inghilterra i borghesi posti nelle sue condizioni.

Da buona sorella d'armi, la Guerra deve poi contribuire a rimpannucciare il bilancio della Marina. Non saranno mai troppe le navi armate, nè quelle mercantili per orientare la nostra politica estera in armonia colla nostra configurazione; la fraternità, la libertà affermare con ardita iniziativa attraverso i mari.

Delle industrie è questa marinara fra le pochissime che giustificano l'aiuto dello Stato, sia colla introduzione gratuita del materiale grezzo, sia mediante sovvenzioni. La libertà di uscire di casa, di avviare i nostri prodotti a destino, senza dipendere da chicchessia ce lo dobbiamo serbare a tutti i costi. Un tempo, colla marina a vela, lungo tutta la costa viveva una forte schiatta di armatori e di capitani; costruivano e navigavano. Tra le maggiori esigenze della navigazione a vapore e le rapacità assorbenti delle grandi Società di navigazione costituite in *trust*, ad uno ad uno quei forti tradizionali re dei mari sono scomparsi ed appena qualcuno sopravvive qual

comandante delle navi altrui. In quei tempi una forma di cooperazione, le carature, prevaleva per riunire i mezzi necessari. Richiamare a nuova vita attiva quella nobile classe di navigatori, mediante forma più perfetta e larga della cooperazione, dovrebbe essere occupazione e preoccupazione di chi siede alla direzione delle cose marinare. Troppo si dice « Mare Nostro » e troppo poco si fa perchè il fatto risponda alle parole. Le dotte conferenze nè guerreggiano, nè difendono, nè trasportano.

***

Come specializzare in fatto di Agricoltura? La risposta si racchiude in altra domanda: quale prodotto o complesso di prodotti dà il maggiore reddito? Non il grano, quando senza un premio di sette lire e mezzo al quintale ne scemerebbe la coltura; quando le vaste pianure semivergini della Russia, dell'Ungheria, dell'Argentina, dell'Australia, degli Stati Uniti, dell'India possono ad un costo minimo innondare il mondo. Diverso il nostro compito: innondare il mondo colla trasfusione materiale del nostro sole, del nostro suolo, della nostra avita tradizione ed esperienza agricola. Le colture forzate, le primizie, altrove prodotte a furia di vetro e stallatico, da noi vengono a perfezione ad aria libera senza quei costosi artifici. Le pianure irrigue come le lombarde a colture erbacee; le ondulate a colture arboree; le alte cime all'alta foresta. Ovunque le primizie, le ortaglie, dal carciofo alla patata; ovunque la mezzadria, l'unione di capitale e lavoro nelle stesse mani; ovunque la cooperazione per la conservazione, l'imballaggio, il trasporto dei prodotti ai più proficui mercati all'interno ed all'estero. Invece di inviare i produttori, come avviene in California, a farci la concorrenza sul mercato mondiale, tenerli a casa e mandarvi i prodotti.

Ciò suppone indirizzo diverso dall'attuale, aiuti ed insegnamenti assai più larghi e diffusi per parte dello Stato: moltiplicate le cattedre ambulanti, moltiplicate le scuole agricole, a base di poca dottrina e molta pratica per applicarla, adattando l'insegnamento alle capacità produttive del distretto; moltiplicati sopratutto i poderi modello. Che lo Stato inoltre avochi a se l'insegnamento elementare: ai soliti maestri sostituisca altri esperti in agricoltura oltre ad essere capaci di impartire gli insegnamenti elementari di coltura generale; sia l'agricoltura locale compresa fra quegli insegnamenti e la formazione del cittadino dei campi in pochi anni sarebbe un fatto compiuto.

Prefiggendosi soltanto la creazione degli istituti superiori per insegnamenti specializzati nella produzione nazionale, licei, ginnasi abbandoni agli enti locali, Università alle libere dotazioni, tutto quel corredo di coltura superiore, di avviamento alle libere professioni, alla confezione di spostati, di politicanti di mestiere, di legulei di circostanza lasci alla spontaneità delle altrui iniziative, come succede in paesi meglio del nostro organizzati, quali l'Inghilterra e la Germania, riservandosi soltanto il severo esame per conseguire diploma d'esercizio. Concentri il pensiero e l'opera sulla spina dorsale, sui muscoli dell'organismo nazionale, non nella capigliatura o l'imbellettamento del viso.

E come per l'Agricoltura, così per l'Industria e per il Commercio. Vi sono industrie non poche, sovratutto nei tessuti e nei filati di cotone, dove la mano d'opera è della più elementare e meccanica, dove il prodotto deriva quasi interamente dalla materia prima e dalle macchine che filano o tessono. Su di esse vivono vita stentata non pochi operai d'ambo i sessi, vivono vita prospera alcuni industriali — sia detto fra parentesi, in buona parte tedeschi o svizzeri-tedeschi — in virtù della pazza protezione daziaria goduta. Paghiamo assai di più noi nazione, noi consumatori i manufatti, tele, madapolam, ecc., a tutto beneficio di quei pochi privilegiati, non degli artigiani che potrebbero essere più proficuamente occupati. Eccone un esempio.

Un industriale illuminato assunse a Pisa una fabbrica là esistente da molti anni di quei tessuti di cotone adoperati da contadini e contadine per i loro vestiari: le così dette « bordatine ». Era roba di abbastanza facile esito nelle campagne toscane, soggetta facilmente d'altra parte all'altrui concorrenza. Egli ed i suoi figli, entrati in possesso, non si acquetarono a quel limitato, contrastato orizzonte. Si misero a studiare, chi per il materiale più conveniente, chi per la tessitura, chi per la tintura, chi per il disegno; finirono a migliorar talmente il prodotto da non solo vincere ogni concorrenza, ma da introdurre le loro stoffe — stoffe di cotone, stoffe miste con lana o con seta — trionfalmente nell'istesso mercato inglese, ove quasi per intero si smerciava il prodotto prima che la guerra inducesse il patriottico proprietario a dedicarsi interamente alla produzione delle tele per aeroplani! Tale significato delle attitudini, del senso artistico, della intelligente mano d'opera applicata all'industria: passa i confini ove quelle prerogative non sono tanto sviluppate. Nè è il solo esempio che si potrebbe citare.

Ne deriva il medesimo obbligo da parte dello Stato rispetto all'insegnamento tecnico. La modificazione delle scuole tecniche, degli istituti, perchè rispondano davvero e compiutamente all'istruzione industriale; la loro moltiplicazione, come quella delle scuole di arti e di mestieri nei centri considerevoli a sostituzione delle scuole elementari; l'incoraggiamento di ogni tendenza artistica degli alunni, la *pratica* industriale attraverso i suoi varî processi, nelle officine-scuola ordinate in guisa da addestrare ed affinare gli alunni nelle varie maestranze industriali proprie alle diverse zone. Ne conseguono i larghi premi per i manufatti più degni di incoraggiamento, per l'applicazione del pensiero artistico a tutte le manifestazioni industriali: non la medaglietta d'oro o di argento, la ricompensa incoraggiante in buone migliaia o diecine di migliaia di lire. Son quelle le vie per incamminarsi alla mèta delle nostre conquiste industriali.

Incamminarsi sì, ma sino ad un certo punto, sino a quando la cooperazione dell'elemento commerciale non presti mano per attraversare le distanze, metter sott'occhi, render manifesta ai popoli la superiorità dei nostri prodotti.

Ancor qui è da notarsi un fatto singolare, non lusinghiero per la nostra perspicacia nell'ordinamento utile delle pubbliche funzioni. Per la volgarizzazione industriale di cui è cenno, abbiamo una classe di funzionari che paiono nati apposta per la natura stessa del loro

ufficio. Per imperfette cognizioni, per imperfette istruzioni, per imperfette attività, non vi accudiscono se non in casi eccezionali.

In ogni centro considerevole di residenza e di commercio abbiamo, sparsi per il mondo, i nostri rappresentanti, i consoli italiani, ma ben poca è la misura in cui si prestano per attivare una più viva corrente di scambi. Nè sono a biasimare. A ciò non sono educati, non ne hanno la capacità, non ne hanno dai superiori istruzioni e così non nasce in petto loro la volontà. Il console è tenuto ad aver una conoscenza superficiale del diritto nazionale ed internazionale, una conoscenza superficiale di una o due lingue estere, una generale coltura più o meno intensa e deve agire come ufficiale di stato civile, e, per quanto gli vien fatto, scansare ogni molestia proveniente da' connazionali residenti nel circondario di sua competenza. È una ruota minuscola della complessa macchina burocratica, e di quelle dentate! In tal senso interpreta il suo mandato, senza più oltre spingere lo sguardo. È bene ripetere che si parla in genere; vi sono eccezioni non rare, nè può essere altrimenti. Lo Stato, colla sua educazione così li ha foggiati; deve foggiarli diversamente.

Alle altre cognizioni è indispensabile una conoscenza non superficiale, completa delle industrie nostre, dei nostri prodotti, delle capacità nostre commerciali. Se un aspirante non è chiamato a riportare il diploma della Università Bocconi, deve almeno possedere un equipollente per conseguire la nomina. A cosa mai servono una dozzina di agenti commerciali all'estero quando le funzioni da loro disimpegnate più o meno perfettamente sono quelle proprie del console, quando egli sia, come dovrebbe essere, il vero rappresentante del diritto, della capacità e della attività nazionale? Si dia a quella classe di funzionari le armi intellettuali, la libertà d'azione, la responsabilità per la tutela all'estero del loro paese; siano essi per dovere riconosciuti gli apostoli per diffondere il verbo delle nostre speciali attività operose, divulgarlo ovunque fissino la loro residenza. In ogni consolato vi sia un campionario dei prodotti patrii perchè l'insegnamento abbia carattere Froebeliano.

La mèta appar chiara. La pace civile o commerciale, come la politica, non si consegue se non mediante la cooperazione, la unione dei singoli sforzi. Oggi quella degli alleati, domani aggiungendovi i neutri, dopo domani, fiaccati i conati di barbara prepotenza, degli Stati Uniti d'Europa e del mondo. Ma per arrivarvi la via è erta, i gradini non pochi e difficili a salire; gli sforzi individuali non giungono a tanto se non sorretti da quelli dello Stato. E perchè questo adempia all'ufficio suo, incarni in sè, inculchi nei cittadini la coscienza del dovere, ha a preporsi senza riserve quel fine, uniformarvi la sua azione perchè ognuno possa indirizzarvisi.

Tale il pensiero che si è cercato di illustrare. È da augurare che nella sua evidenza i nostri rappresentanti nei varî convegni indetti con internazionali intendimenti, siano compresi della visione mazziniana illuminata dalla mirabile sua prescienza ed abbiano ad uniformarvi la loro opera.

ERNESTO NATHAN.

LA PRESSIONE FISCALE
SULLE SOCIETÀ PER AZIONI IN ITALIA

L'inchiesta iniziata nel principio del 1914 per iniziativa dell'« Associazione fra le società per azioni » allo scopo di accertare in modo più esatto delle generiche nozioni correnti, la pressione fiscale delle imprese produttive, specialmente societarie, italiane, e di cui in questi giorni si pubblicano i risultati (1), non prevedeva certo che, nel suo svolgersi, un grande fatto storico avrebbe, da una parte, reso di più viva « attualità » i problemi che l'inchiesta era diretta a meglio chiarire, ripercuotendosi profondamente sulla pressione fiscale nostra e di tutti i belligeranti, dall'altra parte privando delle loro maggiori possibilità di realizzazione quelle conclusioni di *riduzioni* fiscali di cui avesse dimostrata la giustizia e l'opportunità. Ma questo non toglie ogni utilità pratica ai suoi risultati in quanto sovratutto: 1° va crescendo e crescerà probabilmente ancora nella liquidazione *definitiva* delle spese della crisi la nostra pressione fiscale; ed i rilievi fatti dall'attuale inchiesta possono dare criterî per la *direzione* e carattere che gli ulteriori inasprimenti dovranno avere; 2° può essere utile, *a parità di reddito assorbito alle imprese produttive*, di « spostarne le attuali incidenze, in modo che lo *stesso* gettito derivi da oneri più approssimativamente *proporzionati* agli effettivi utili netti di ciascuna impresa ».

L'inchiesta, inizialmente affidata al comm. dott. A. Geisser e da lui svolta in collaborazione al sottoscritto, ha dirette le indagini ad accertare gli oneri fiscali di ciascun esercizio del quinquennio 1909-1913, considerando così la situazione fiscale del periodo immediatamente precedente la grande crisi attuale e gli inasprimenti tributarî che ne saranno fatale conseguenza. I dati richiesti con apposito questionario alle singole società si possono così riassumere: 1° oneri fiscali *statali*, quali le imposte dirette, la tassa di negoziazione, le tasse di registro e bollo, i canoni sulla forza motrice idraulica, ecc.; 2° oneri fiscali *locali* e *speciali*, quali le sovrimposte immobiliari, la tassa esercizio e rivendita, i dazî comunali su combustibili, materie prime; le tasse delle Camere di commercio, ecc.; 3° spese per assicurazioni sociali *obbligatorie;* 4° spese per contri-

(1) A. Geisser e G. Borgatta, *La pressione tributaria su le società per azioni in Italia* (Torino, S. T. E. N., pag. 184, in-4°). La Relazione dell'inchiesta è completata da un mio studio statistico su *Le società italiane per azioni alla vigilia della crisi*, contemporaneamente pubblicato dalla « Rivista delle Società Commerciali » (Roma, pag. 104 in-4°).

buti pubblici *volontarî* (assicurazioni e previdenza di operai ed impiegati, istruzione, viabilità, ecc.): la «volontarietà» loro però è relativa, perchè le società vi sono assai più tenute che gli *individuali* industriali, pel loro carattere maggiormente pubblico; 5° capitali versati e dividendi distribuiti in ciascuno degli esercizî, per potervi proporzionare al complesso degli investimenti ed agli utili su di questi lucrati, la pressione annualmente esercitata dagli oneri pubblici. È vero che a questo modo l'indagine della pressione tributaria veniva limitata ad *un gruppo* — per quanto importante — di imprese produttive italiane, le *societarie*, che si trovano in condizioni in parte caratteristiche per ciò che riguarda la pressione fiscale. Ma, mentre l'indagine a questo modo acquistava in precisione e rigore ciò che perdeva in estensione, consentiva di accertare le condizioni fiscali di uno dei più importanti gruppi di imprese industriali, ed offrire indici delle condizioni di tutte le altre, comprese quelle *individuali*, per la porzione degli oneri pubblici che cadono egualmente tanto sulle società come sui singoli industriali.

L'importanza delle Società in Italia e la loro pressione generale.

L'interesse di quest'indagine acquistava un particolare significato nel periodo attuale, per la speciale importanza che vi assumono le società per azioni. In un periodo di crisi come l'attuale le società per azioni presentano migliori condizioni di resistenza delle altre imprese, maggiori possibilità di prolungamento della vita dell'azienda fino alla ripresa dell'attività *normale*, sia per la forza che loro deriva dalle più vaste dimensioni e dalla organizzazione tecnica in media migliore, sia perchè meno subiscono le vicende dei bisogni *personali* degli imprenditori, che per molti gruppi peggiorano riflettendosi sulla continuità delle loro aziende, sia per le riserve che posseggono, per la possibilità di operare a lungo in perdita o senza guadagni, sia per la possibilità maggiore di trovar, coll'emissione di obbligazioni, capitali disponibili che consentano la resistenza durante la crisi. L'estensione delle società in questo periodo ha anche una notevole importanza fiscale, per la notoria possibilità di più esteso, approssimativo accertamento delle attività e redditi raggiunti dalle imprese societarie, per la *continuità* della fonte fiscale che presentano per la maggior resistenza alla crisi; per altre possibili utilizzazioni dei caratteri delle società da parte del sistema fiscale. Il miglior accertamento dei loro redditi può servire non solo agli aumenti delle imposte esistenti, ma all'applicazione d'un'imposta globale o straordinaria, d'un debito pubblico forzoso, anche utilizzando la conoscenza di redditi individuali offerta dalle qualità di consiglieri, amministratori delegati, azionisti per azioni *nominative*, impiegati già soggetti all'imposta di R. M. categ. C. Nè è trascurabile il fatto che, come nei tempi normali le Società per azioni partecipano in misura superiore agli industriali singoli, ai contributi volontari per scopi pubblici, così ai bisogni eccezionali sia di credito pubblico che di elargizioni a fini di soccorso, beneficienze, ecc., di questo periodo, le Società partecipano in misura generalissimamente più alta dei pro-

duttori individuali. Quale sia l'effettiva importanza di questo possente nucleo d'imprese nella nostra economia, ho cercato stabilire con un'accurata statistica delle società esistenti alla vigilia della guerra, condotta su pubblicazioni private, in mancanza di pubblicazioni ufficiali complete. Essa ha accertato un complesso di oltre 2,100 società con circa 6 miliardi di capitali, più riserve. A questi vanno aggiunti 1,588 milioni di obbligazioni accertate circolanti all'inizio dell'esercizio 1914: il che fa un totale di oltre 7 miliardi e mezzo, dai quali rimangono esclusi probabilmente i dati delle società più piccole od in peggiori condizioni, che non sono state raccolte dalle pubblicazioni considerate; e che costituiscono indubbiamente la porzione di imprese più vaste, più tecnicamente evolute che i varî rami industriali del paese presentano.

Nello svolgimento dell'inchiesta abbiamo dovuto ancora una volta constatare, in una ricerca che pure non poteva danneggiare gli interpellati, anzi!, un incredibile senso di diffidenza, una riluttanza a fornir dati precisi sulle aziende che non sappiamo se più dovuta al terrore antifiscale o a scarso spirito di organizzazione e disciplina nei nostri industriali. Comunque, i risultati riescono significativi e soddisfacenti, provenendo dai dati particolareggiati di 300 società, rappresentanti oltre 1,767.2 milioni di capitali complessivamente versati. A costituire questo totale concorrono diversamente i varî rami industriali. Nella trentina di categorie in cui è stato diviso prevalgono per importanza: le banche ordinarie (5 società con 183.5 milioni di capitale); le banche popolari (62 con 40.8 milioni), le società ferroviarie (12 con 89.9 milioni), le ferrovie elettriche e tramvie; le 3 grandi società ex-ferroviarie, con 439 milioni di capitali; le società cotoniere (18 con 74.5 milioni); elettriche (30 con 181.8 milioni); meccaniche (23 con 77.7); metallurgiche (9 con 63.8 milioni); alimentari varie (14 con 61.8 milioni); manifatturiere (7 con 46.3); chimiche (14 con 64.9 milioni); gas (5 con 47.3); laniere (9 con 39.9 milioni), ecc.; queste cifre dànno un'idea approssimativa del valore indiziario dei dati risultati pei singoli gruppi. Considerando la pressione risultata nel complesso, può riassumersi in questi dati essenziali: tutte le cifre sono in milioni di lire:

	Totale capitali versati	Totale dividendi distribuiti	Totale oneri pubblici (volontari compresi)
1909	1,559.7	92.2	43.719
1910	1,606.4	94.9	46.1
1911	1,663.2	103.1	52.1
1912	1,732.4	108.4	52.1
1913	1,767.2	108.5	55.2

Nel valutare le proporzioni degli oneri ai guadagni netti da imposta, occorre tener conto di un fatto importante: che le società cui si riferisce l'inchiesta risultano in questo periodo aver avuto dividendi medî *superiori* alla media dei dividendi di *tutte* le società italiane, o almeno di gruppi più numerosi di società: il che si vede confrontando quella media con quella delle società, pur limitate ma più numerose (1,180 nell'esercizio 1913) considerate nella nota pubblicazione del « Credito Italiano »: nei cinque esercizî dal 1909

al 1913 le medie percentuali dei dividendi sui capitali versati sono state:

Società dell'Inchiesta	Società del « Credito Italiano »
5.91 per cento	5.58 per cento
5.90 »	5.44 »
6.19 »	5.25 »
6.32 »	6 22 »
6.14 »	6.02 »

Conseguentemente, le proporzioni degli oneri ai dividendi riuscirebbero secondo ogni probabilità più alte, se invece di essere calcolati sugli utili delle società, fossero stati calcolati quelli di *tutte* o di un gran numero delle nostre società sul complesso dei loro dividendi netti. Un'idea più precisa della pressione risultata si desume dalle *percentuali* degli oneri ai capitali ed ai dividendi, che ci dicono il peso *proporzionale* delle spese fiscali alla massa dei capitali investiti ed agli utili netti dalle imposte e tasse.

Percentuale del totale oneri		Percentuale oneri esclusi i volontari	
ai capitali	ai dividendi	ai capitali	ai dividendi
2.80	47.37	2.65	45.03
2.86	48.63	2.72	46 20
3.13	50.70	2.97	48.12
3.00	48.02	2.82	45.28
3.11	50.89	2.93	47.87

Il secondo gruppo di colonne dà le percentuali del complesso degli oneri solo *obbligatorî*, anche formalmente. Queste cifre dicono in modo impressionante le condizioni fiscali d'una cospicua parte delle imprese italiane. Nel quinquennio immediatamente precedente la crisi, prima ed all'infuori dei provvedimenti fiscali da questa provocati, il complesso delle spese pubbliche *obbligatorie* ha rappresentato una media del 2.48 % dei capitali versati e del 46.70 % dei dividendi distribuiti all'anno. Calcolando la pressione media annua sul totale dei guadagni, *lordi* dalle imposte e tasse, si ha più del 31 % dei guadagni assorbito da spese fiscali: circa un terzo del rendimento totale dei capitali investiti! Ogni 100 lire di capitali investiti si son dovute annualmente pagare L. 2.84 che salgono a 2.99 aggiungendo i contributi pubblici volontarî.

La gravità del rilievo però non si ferma qui, perchè queste medie generali derivano da pressioni medie talora assai diverse da gruppo a gruppo, in modo che le proporzioni pei gruppi maggiormente colpiti salgono a cifre veramente incredibili.

Principali gruppi di imprese e di oneri.

Per aver quindi un'idea più precisa delle condizioni concrete da cui queste cifre sintetiche derivano, occorrerebbe analizzare: 1° come si distribuisce effettivamente nelle singole categorie industriali questa alta pressione *media;* 2° da quali principali gruppi di oneri sono costituite queste cifre complessive. Mi limiterò, per ambedue, a qualche dato di maggior importanza.

Un gruppo di società che deve considerarsi distintamente è anzitutto quello delle 3 grandi società ex-ferroviarie, sia pei loro speciali caratteri, sia perchè per le cifre cospicue che presenta influenza in modo decisivo le medie *generali*. Queste tre società, con capitale complessivo di 439 milioni, dividendi oscillanti da 19.1 (nel 1909) a 14.7 (nel 1913), hanno avuto oneri oscillanti tra il massimo di 10.64 milioni (1913) ed il minimo di 9.7 milioni (1910). La loro pressione proporzionale è stata inferiore alla media generale per ciò che riguarda i capitali: 2.26 % escludendo, 2.28 % comprendendo gli oneri volontarî; ma è stata superiore alla media nelle proporzioni ai dividendi (rispettivamente 55.95 % e 56.64 % dei dividendi). Escludendo i dati di queste 3 società la pressione totale media sui capitali sale dal 2.99 % al 3.24 % dei capitali e quella sui dividendi discende dal 49.17 % al 47.52 %.

Un tipo relativamente *mediano* di pressione fiscale presentano le società bancarie e le elettriche, tenuto anche conto della notevole porzione di imprese effettivamente rappresentata dai dati dell'inchiesta. Nelle società *elettriche* gli oneri obbligatori rappresentano una media del 2.89 % dei capitali ed il 36.60 % dei dividendi — che vi furono, nel quinquennio, distribuiti in ragione del 7.91 % dei capitali. Vi prevalgono l'imposta di R. M. (su 5,176,808 lire di totali oneri nell'esercizio 1913, importò ben 2,400,343), la tassa negoziazione (754,526), i canoni della forza motrice idraulica (554,229), gli oneri locali (192,618). Le società *bancarie* presentano una pressione media del 3.04 % dei capitali e del 38.88 % dei dividendi distribuiti in ragione media del 7.83 % all'anno. Nel 1913, su di un totale di 6,159,453 di spese pubbliche, 4,071,430 furono dovute all'imposta di R. M.; 423,210 alle tasse di bollo; 661,052 alla tassa negoziazione; 744,967 agli oneri volontari. Invece il gruppo delle banche popolari — ed il loro numeroso concorso è dovuto in parte al cortese interessamento dell'on. Luigi Luzzatti — è uno di quelli a più alta pressione, raggiungendo medie, nel quinquennio, del 6.56 % escludendo, del 7.25 % dei capitali comprendendo gli oneri volontari; e, rispettivamente, il 59.72 % ed il 65.94 % dei dividendi, che furono distribuiti nell'alta media dell'11.01 %. Il maggior onere è pure in questo gruppo rappresentato dall'imposta di R. M., che raggiunge il 6.28 % dei capitali: in esso ha influenza notevole la categ. A 2, su titoli posseduti e sui mutui ipotecari concessi dalle banche, onere che impedisce ad esse di far prestiti ai più bassi saggi d'interesse al quale sarebbero disposte in confronto dei privati. La discreta partecipazione delle banche popolari ci ha consentita un'analisi della distribuzione *regionale* delle loro pressioni: nel Veneto la pressione è, nel 1913, risultata dell'11.44 % dei capitali e del 157.42 % dei dividendi; in Lombardia, rispettivamente, dell'8.13 % e del 69.52 %; nell'Emilia del 10.06 e 129.73 %; in Piemonte, soltanto del 4.27 % e 42.85 %; etc.

Tra le altre società a pressione fiscale più alta è pure da notarsi l'industria ferroviaria, i cui oneri salirono alla media del 3.96 % escludendo, e 4.12 % dei capitali comprendendo gli oneri volontarî — e, nelle proporzioni ai dividendi distribuiti nella modesta misura media del 3.36 % dei capitali, a ben 116.33 e 122.10 %. La situazione finanziaria di quest'importante industria riuscirà purtrop-

po ancora aggravata non solo dai nuovi inasprimenti, ma dalla nota legge dell'« equo trattamento », i cui effetti non hanno potuto ancora esser valutati in quest'inchiesta.

In situazioni analoghe e peggiori si trovano varî rami industriali, i cui profitti permasero depressi ed in crisi nel periodo considerato, come le cotoniere, le edilizie, alberghi e terme, etc. Le condizioni fiscali di questi gruppi sono particolarmente interessanti, perchè dimostrano uno dei punti che meglio l'inchiesta ha chiarito: il fatto, cioè, che la maggior parte dei nostri oneri pubblici cade sulle imprese produttive societarie *indipendentemente* dall'effettivo guadagno netto di ciascuna azienda, proporzionandosi non agli utili *realizzati*, ma colpendola in base all'impiego di certi fattori o al compimento di certi atti, colla grossolana presunzione che siano redditizî uniformemente e senza preoccuparsi del *concreto* rendimento che hanno, diverso da impresa ad impresa. Questa condizione rende possibile il fatto che nei rami più depressi la pressione proporzionale ai dividendi sale a cifre incredibili, tali da lasciar concludere che gli oneri pubblici contribuiscono decisamente alla depressione dell'industria. Ad esempio, nelle società cotoniere gli oneri presentano una media annua del 2.34 % escludendo, del 2.51 % dei capitali comprendendo gli oneri volontarî. Ma le percentuali ai dividendi, che furono distribuiti solo nella modesta misura del 2.77 % dei capitali, salgono, rispettivamente, all'84.86 e 91.08 %. Nelle società « alberghi e terme » le spese tributarie costituiscono un onere medio, nel quinquennio, del 2.87 % dei capitali e ben del 100.06 % dei dividendi, la cui media fu il 2.87 % dei capitali versati: le sole imposte e sovrimposte immobiliari vi pesano col 0.886 % dei capitali. Le società edilizie, altro ramo depresso, ebbero un onere medio quinquennale del 2.64 % dei capitali e del 59.58 % dei dividendi (distribuiti colla media del 4.20 % dei capitali).

Per contrapposto ai precedenti gruppi ricorderò qualche altro in cui, malgrado l'altezza delle proporzioni ai capitali, gli oneri rappresentano una pressione relativamente non alta in rapporto ai dividendi per le alte medie con cui questi furono distribuiti. Ad esempio, nelle società zuccheriere gli oneri furono in media del 3.34 % dei capitali, ma solo del 25.57 % dei dividendi, distribuiti nell'alta misura del 13.11 %. Nelle società cartarie, alle medie quinquennali del 4.05 escludendo, del 4.49 % dei capitali comprendendo gli oneri volontarî, corrispondono, rispettivamente, il 32.14 e 36.72 % dei dividendi, distribuiti con la media del 12.22 %. Altri gruppi presentano una pressione *inferiore* alla media generale, per quanto tutt'altro che, in sè stessa, bassa: tali le società commerciali, coll'1.20 % dei capitali ed il 21.49 % dei dividendi; i mulini e pastifici, coll'1.99 % dei capitali e 33.05 % dei dividendi; le società di acquedotti, coll'1.98 % dei capitali e 34.93 % dei dividendi. Queste medie non appaiono però *rappresentative* di vasti gruppi, sia per gli speciali caratteri dei rami accennati, sia per la ristretta porzione che in questi rappresentano le imprese a forma societaria.

Quanto alla porzione che sul totale rappresentano i singoli oneri, riassumerò nella seguente tabella i principali oneri da cui deriva la cifra di L. 55,225,590 risultata per tutte le società nell'esercizio 1913:

Imposte e sovrimposte immobiliari	L.	4,347,353
Imposta di R. M.	»	30,317,576
Tasse bollo e registro	»	2,563,899
Tassa negoziazione	»	6,045,929
Tasse assicurazioni	»	476,852
Tasse e dazi comunali su gas, energia elettrica	»	923,233
Canoni forza motrice idraulica	»	1,116,349
Tassa prodotti ferroviari	»	1,249,072
Tasse varie	»	378,715
Assicurazioni sociali obbligatorie	»	2,810,367
Tasse esercizio e rivendita	»	241,796
Dazi su materie prime	»	333,358
Tasse Camere di commercio	»	469,437
Altri oneri obbligatorî	»	688,356
Contributi pubblici volontari	»	3,270,298

Prevale di gran lunga il gruppo degli oneri *statali* (sul totale 2.99 % dei capitali rappresentano il 2.71 %): il 0.16 % è rappresentato dalle spese pubbliche volontarie; il 0.12 % dagli oneri locali e speciali. Anche la distribuzione proporzionale dei *singoli* oneri è diversa da gruppo a gruppo, a seconda della loro natura tecnica: ad es., le imposte e sovrimposte immobiliari costituiscono il 0.93 % dei capitali nelle società alberghi e terme; il 0.54 % nelle società gas; il 20 % dei dividendi nelle cotoniere. Relativamente basso è risultato l'onere delle spese per assicurazioni sociali obbligatorie (0.202 % dei capitali e 3.09 % dei dividendi): in alcuni gruppi però sono più alte, raggiungendo il 0.63 % dei capitali nelle società meccaniche; il 0.56 % nelle metallurgiche; il 0.45 nelle estrattive.

Conclusioni e proposte.

Il primo rilievo emergente dall'inchiesta è l'evidente altezza eccezionale che la pressione tributaria sulle imprese societarie italiane già aveva raggiunta nel periodo precedente l'attuale crisi, inevitabile fonte di ulteriori inasprimenti. Essa contrasta direttamente coll'opinione diffusa nelle masse profane che le società siano una forma « aristocratica » di produzione, fiscalmente privilegiata. In realtà, per l'obbligo di pubblicazione dei bilanci, anche tenendo conto delle manipolazioni che questi subiscono all'uopo e delle parziali evasioni, le società per azioni sono in Italia, dopo gli impiegati di Stato, il gruppo di contribuenti su cui cadono con maggior approssimazione le enormi aliquote nominali delle nostre imposte. Certo la pressione da noi accertata è una delle più alte del mondo e lascia presumere una condizione di cose oltre cui la pressione non può sensibilmente procedere senza toccare le *fonti vive* della produzione e del reddito nazionale.

Altro rilievo fondamentale, già accennato, è quello dell'irrazionale modo con cui la maggior parte degli oneri grava le nostre imprese produttive: colpendole non in « approssimativa *proporzione* » degli utili effettivamente realizzati, ma *indipendentemente* da essi, e non *alla fine* dei processi produttivi quando il rendimento d'ogni fattore si è già realizzato, ma *durante* essi, in seguito a fat-

tori ed atti che possono anche non riuscire affatto redditizî. La condizione è aggravata dal fatto, pure meglio accertato dall'inchiesta, che la maggior parte dell'imposta di R. M. cat. A 2 sugli interessi degli obbligazionisti, della tassa di negoziazione sulle obbligazioni, dell'imposta R. M. cat. C. sugli stipendi degli impiegati che ciascuna società paga *per conto* di obbligazionisti ed impiegati, finisce in realtà per incidere sugli azionisti, perchè la *rivalsa* è quasi mai esercitata. Trascuro molti altri rilievi particolari, specifici a certi oneri e certe categorie. Quanto alle proposte pratiche, in un periodo come questo sarebbe inutile e poco patriottico chiedere riforme che riducano i pubblici proventi. L'inchiesta conclude con varî provvedimenti che meglio assicurino l'effettiva rivalsa delle imposte pagate per obbligazionisti ed impiegati; avvicinino di più l'imposta all'*effettivo reddito* netto, come pel reddito presunto dei fabbricati industriali; evitino gli assurdi pratici della *tassa sulla tassa;* colpiscano non il singolo bilancio *annuo* ma il reddito d'una media di a meno tre esercizî. Ed insiste affinchè l'estensione della pressione fiscale nel futuro per far fronte ai nuovi grandi bisogni, si verifichi colpendo i gruppi che fino ad oggi più vi sfuggirono, quali i liberi professionisti, gli *individuali* industriali, commercianti, banchieri, speculatori, specie medi ed alti, contribuenti ai pubblici carichi in proporzioni esigue dei loro effettivi redditi. Lo esigono non solo la più elementare giustizia tributaria, ma i supremi interessi nazionali, che non possono lasciar soffocare sotto un irrazionale fiscalismo una delle forze più tecnicamente progredite e finanziariamente importanti dell'economia della Patria.

GINO BORGATTA.

CARLO BERTOLAZZI

I.

Lo scrittore drammatico che ebbe nome Carlo Bertolazzi e che è morto subitamente a Milano, a soli quarantasei anni, nei primissimi giorni di giugno, ebbe crudelissimo il destino. Poche settimane prima di ricevere la partecipazione di morte dello scrittore avevo ricevuto da lui una partecipazione con la quale annunziava agli amici, ai colleghi, ai clienti d'essere stato nominato, con decreto luogotenenziale, notaio di Milano e d'avere aperto in Milano studio notarile. Accompagnava questa bizzarra partecipazione un biglietto desolato dello scrittore: « Ho detto addio per sempre alla letteratura e al teatro. La salute mi manca. Non ho più speranza. Rinunzio a vivere, artista. Aspetto la morte, notaio ». E la morte non s'è fatta aspettare. Una notte, un mese dopo, d'improvviso, lo scrittore l'ha sentita avvicinarsi. Ha voluto allora attenderla, lì, nel suo studio, dove ha fatto trasportare il suo letto di morente, nel suo studio, presso il tavolino consueto alle sue fatiche letterarie, tra i suoi libri cari, i suoi vecchi manoscritti, le fotografie degli amici e dei compagni d'arte, i rari ricordi lieti della sua vita letteraria travagliata, disperata e appassionata.

Se il destino non gli fosse stato costantemente avverso, se la lunga malattia di dieci anni che lo condusse a morte immatura non gli avesse consentito di lavorare solo a sbalzi e quasi di sotterfugio, dovendo lottare non solo con le difficoltà dell'arte ma anche con le più essenziali energie fisiche che sempre più gli scemavano, Carlo Bertolazzi sarebbe stato tra i maggiori scrittori drammatici, non solo del nostro tempo, ma di tutta la nostra letteratura teatrale. Poche volte l'istinto del teatro, l'impeto drammatico, le virtù di costruzione e di sintesi che fanno il vero commediografo, si trovarono riuniti con tanto splendore nello spirito di uno scrittore. Comunque, se egli non potette dare tutto ciò che si agitava dentro la sua ardente anima d'artista, Carlo Bertolazzi, in un'ora felice, potè dare il suo capolavoro. Questo capolavoro ha nome *La Gibigianna*. Nacque per il teatro milanese, dove ebbe, circa vent'anni addietro, favolosi successi. Passò dal teatro dialettale a quello italiano per opera del Bertolazzi stesso, senza nulla perdere della sua meravigliosa forza espressiva. Si è che l'opera non conteneva solo elementi locali, regionali, pittoreschi. Questa non era che l'apparente, la più appariscente vernice dell'opera. La sostanza di questa era ben altra, più alta e più profonda: sostanza essenzialmente, profondamente, eternamente umana. Coloritore mirabile di costumi e

d'ambienti, dialogista d'una vivezza e d'una spontaneità eccezionali, il Bertolazzi seppe anche alla versione italiana della sua *Gibigianna* conservare i vivi colori, così freschi, così varii, così reali, dei suoi elementi descrittivi. E sotto questi l'anima del dramma, in milanese o in italiano, rimase qual'era: un'anima di semplice, dolorante, spasimante umanità.

Vent'anni circa ci separano dalla prima rappresentazione della *Gibigianna* al teatro dei Filodrammatici di Milano, con la compagnia di Gaetano Sbodio. Vent'anni, un grande, un troppo grande *aevi spatium* per la vita d'una commedia!... Ma quando la vita va più in là delle misure di tempo assegnate all'umano destino, questo spazio si rimpiccolisce, s'avvicina, è soppresso e vent'anni addietro pare ieri, pare oggi. Così *La Gibigianna* ci appare ancora oggi in tutta la sua nativa freschezza: segno certo di longevità e probabile segno d'immortalità. Non una ruga deturpa la bella fronte dolorosa della semplice, chiara, umanissima commedia. C'è ancora su quel volto tutta la spontanea sincerità che agita dentro un cuore ancor vivo di tutto il suo più giovane sangue. Giovinezza fatta di sanità, questa. Di sanità artistica che non prese allora i belletti di una formula o i *cold-creams* d'una moda per farsi bella. Nella sua umile, grande e schietta semplicità borghese si contentò della sua virtù naturale, dei suoi colori nativi. È la bellezza che più dura quella che non s'adorna, quella che non si maschera, quella che non trova nel quadro, ma nello specchio, il suo modello e la sua immagine.

La vita così com'è, la famosa *tranche de vie* che condusse gli autori del Teatro Libero a tante aberrazioni d'un realismo nero e brutale, più artificioso nel suo semplicismo matematico di ogni altra artificiosità, la *tranche de vie* che era una formula, e però una falsità come ogni formula artistica, è qui, nella commedia di Carlo Bertolazzi, senza che l'autore abbia voluto offrircela. Direttamente postosi dinnanzi alla vita, sinceramente guidato dal suo spirito e dal suo sentimento a esprimere immediatamente la immediata impressione, servito dalla istintiva semplicità dei suoi mezzi, dalla pura spontaneità del suo sentimento, Carlo Bertolazzi nella *Gibigianna* ha potuto dare l'impressione completa della vita, il più umano quadro di vita, di passione e d'amore. In parole semplici, insomma, poche opere quanto questa fanno dimenticare allo spettatore di trovarsi a teatro, sopprimono dal nostro spirito, dietro l'opera, la presenza dell'autore: l'abbominevole presenza dell'autore drammatico, burattinaio assente e presente su nel solaio della baracca burattinesca.

II.

Se coi mezzi di cui disponeva, e di cui parleremo in seguito, se con la sua potenza di sceneggiatore drammatico e di sbozzatore di figure sceniche avesse potuto accoppiare un largo e profondo respiro di poesia, Carlo Bertolazzi avrebbe avuto il suo posto tra i maggiori poeti drammatici di questo tempo. Questo respiro profondo di poesia mancava alla sua opera realistica, esatta, veridica, nella cui massiccia costruzione non s'aprivano le grandi finestre che sco-

Carlo Bertolazzi

prono oltre il palcoscenico l'infinita lontananza della vita, il muto impenetrabile mistero del nostro destino. Non bisogna confondere con questo grande respiro di poesia la piccola e talvolta delicatissima vena sentimentale che correva in tutte le commedie del Bertolazzi, perchè sentimentalismo non vuole dire lirismo. Se il sentimentalismo avvolge d'un leggero velo di commozione una figura precisa, un mezzo determinato, il lirismo accende una figura, infiamma un ambiente, ingigantisce quella, dilata questo a valore simbolico, a rappresentazione sintetica d'umanità. Quest'anima lirica, questa moltiplicazione del valore poetico della cosa rappresentata, è assente dall'opera di Carlo Bertolazzi, come fu assente dall'opera di tutti gli scrittori che sotto l'influenza del naturalismo francese crearono il movimento del realismo italiano. Il quale realismo, venendo di Francia e passando attraverso il setaccio del buon senso italiano, riduceva a più leggera e gradevole farina, una farina così leggera che quasi sembrava cipria, la biada grossolanamente macinata del naturalismo francese. Da questo realismo a modo, temperato, *bienséant*, che rifuggiva dall'eccesso e però dalla maniera, in questo realismo italiano che non vedeva sistematicamente, programmaticamente, nero il reale e non escludeva dalla rappresentazione mediocre della vita solita un piccolo soffio di sentimento elementare, erano nate alcune belle commedie del teatro italiano, dai *Tristi Amori* del Giacosa alle *Vergini* e alla *Moglie ideale* di Marco Praga, nascevano i romanzi e le commedie del Rovetta. Venuto al teatro al tempo di queste opere, Carlo Bertolazzi seguì questa tendenza degli scrittori italiani nè volle più distaccarsene.

Così questo nuovo realista, affermatosi prima nel teatro dialettale milanese con opere di realismo regionale come *I beniss de Sposs*, *El nost Milan* è, in parte, anche la *Gibigianna*, passò al teatro italiano senza cambiare il metodo della sua osservazione, senza modificare il credo artistico della sua rappresentazione. La riproduzione esatta della realtà, qua accentuando il rilievo comico delle cose e degli uomini, là insinuando nel quadretto vivo e vissuto una vena di sentimento e di commozione, guida alcune piacevoli commedie italiane del Bertolazzi che sono anche quelle che, dopo la *Gibigianna*, ebbero maggior fortuna: *L'Amico di tutti*, *Il Diavolo e l'acqua santa*, *Lorenzo e il suo avvocato*. In questo teatro minore del Bertolazzi è una gentilezza irresistibile. La grazia bonaria e affabile dello scrittore fascia le figurine amabili di queste commedie di un po' d'ovatta rosea d'ottimismo sorridente. Si afferma in queste commedie la fantasia comica dello scrittore, ch'era ricca, che era spontanea, ch'era fatta d'osservazione e di realtà in modo che la comicità non risultava dalla complicazione meccanica abilmente combinata ma dalla umoristica rappresentazione dei nostri errori, delle nostre debolezze, delle nostre contraddizioni, dell'infinito assurdo della nostra logica finita.

Queste commedie hanno valore diverso e se *Lorenzo e il suo avvocato* va poco più su d'una *bluette* comico-sentimentale sentita e fatta con leggiadria, *L'amico di tutti* rasenta quasi il valore d'una commedia di carattere. Nel meraviglioso primo atto della commedia — che sarebbe un capolavoro di descrizione d'ambiente se non fosse lecito riavvicinare la riproduzione del piccolo caffè provinciale

a quella del piccolo caffè *montmartrois* di *Boubouroche* di Courteline — nel primo atto di *L'amico di tutti* si disegna una macchietta cui poco manca per diventare un tipo. Purtroppo, negli atti seguenti, il piccolo e piacevole giuoco della commedia d'intreccio prende la mano al commediografo il quale piega il suo personaggio a seguire docilmente più che la logica del suo carattere il capriccio delle complicazioni comiche. Nel teatro di Carlo Bertolazzi che, pur limitando il conto alle commedie italiane, numera più d'una ventina di opere, le commedie fortunate sono scarse. Tuttavia in nessuna di esse, nemmeno in quelle che più ebbero sfavorevoli l'impressione del pubblico e il giudizio della critica, in nessuna di esse lo spunto, il movimento iniziale mancano d'interesse, d'originalità, di bellezza. Mancava sovente al Bertolazzi il segreto della costruzione psicologicamente persuasiva della commedia, l'arte di condurre un carattere o un tipo, senza deviazioni, senza contraddizioni, dal suo punto di partenza al suo punto d'arrivo. Credo che le commedie pensate da lui per sè solo avessero valore assai più grande di quello che avevano le commedie da lui scritte per gli altri. Aveva avuto, nel teatro italiano, una lunga serie di battaglie perdute. La preoccupazione del successo da raggiungere ad ogni costo era entrata in lui in modo da vietargli, se non la concezione libera dell'opera, la spontanea esecuzione dell'idea scenica balenata alla sua imaginazione. Si vedeva in molte commedie del Bertolazzi questo affanno segreto, quest'ansia di piacere, questo struggente tormento di raggiungere il pubblico, d'averlo con sè, di raccoglierne il plauso. Perdeva così molte volte il miglior fiore della sua sincerità; e, per istintiva aristocrazia d'arte timido e parsimonioso, quasi avaro, nella concessione, mentre, per desiderio di successo, rinunziava all'intransigenza artistica della sua prima visione, si smarriva nel contrasto di due diverse volontà, dissolveva il suo sogno d'artista senza riuscire a raggiungere la realtà della sua ambizione di produttore teatrale. Questo tormento del successo di platea perseguito e non raggiunto era in lui così grande che difficilmente abbandonava al suo destino una commedia sfortunata. La riprendeva, la frugava, la rifaceva, cambiava titolo all'opera, ritentava la sorte come se giuocasse con una posta nuova. Alcune sue commedie poterono così risorgere. E pochi mesi prima di morire il Bertolazzi aveva il conforto di veder trionfare a Milano, nell'interpretazione della compagnia Talli, una sua commedia, *La Zitella*, che il pubblico aveva la prima volta condannata ma che lo scrittore non aveva voluto, non aveva saputo abbandonare. Quando parlava agli amici e ai compagni di qualcuna di queste sue vittorie conseguite con opere cui la sorte non era stata, al loro primo nascere, favorevole, ne parlava in modo che sembrava preferirle a quelle ch'egli aveva spontaneamente, immediatamente, magnificamente ottenute, di primo slancio, con le sue opere maggiori e migliori. Forse anche l'infelicità della sua vita lo portava istintivamente ad amare sopratutto le sue opere sventurate: trovava forse un segreto riavvicinamento tra la sua vita spezzata dal male e le sue opere colpite dalla sfortuna teatrale. E poichè non poteva veder risorgere dalla lenta agonia cui era condannata la sua povera vita stroncata a metà, sognava di ridar vita, di ridar bene, di ridare felicità alle sue opere cadute, alle opere cui

un errore, una deviazione, una sproporzione avevano tolto a mezza via quel plauso delle platee per cui erano nate, che avevano sognato, che dovevano ad ogni costo ottenere. E questa ostinata difesa dell'opera sua condannata giungeva nel Bertolazzi a transazioni che erano dell'opera da lui tentata addirittura l'abiura e la rinunzia. Basterà citare l'episodio del suo *Focolare domestico* il quale, scritto in tre atti, rappresentato a Venezia, fu applaudito per due atti e al terzo cadde. Dopo qualche mese la commedia ritornò alle scene con un atto di meno: l'atto ch'era stato condannato. Non ci sarebbe stato in questa castrazione dell'opera nulla di veramente singolare, poichè può avvenire all'autore drammatico d'accorgersi solamente alla ribalta d'avere fatto un atto di più. Ma il Bertolazzi, alla ripresa del *Focolare domestico* in due atti, raccontava che proprio per quel terzo atto soppresso aveva scritto la commedia, che gli altri due superstiti non erano che l'elemento preparatore necessario per giungere a quel terzo atto che, primo e solo, nella sua satira feroce, era nato dalla sua osservazione, scaturito nella sua fantasia da un'impressione diretta della realtà. L'episodio significativo prova che con queste amputazioni, con questi rabberciamenti, con queste rimasticature, lo scrittore veniva sovente a sopprimere idealmente la sua opera pur di farla vivere materialmente e che l'autore drammatico, deliberato ad assicurare ad ogni costo il « giro » della sua commedia, chiedeva talvolta all'artista qualsiasi sacrificio: persino quello, supremo, del suo suicidio.

III.

Se tutt'il resto si perde confuso nei tentativi ineguali e inegualmente fortunati d'uno scrittore di teatro, se alcune opere sue rimangono, documento curioso ma parziale, nei confini del teatro dialettale milanese, tre opere, accanto alla *Gibigianna*, assurgono e rimangono a testimoniare del valore del commediografo scomparso: *La casa del sonno*, *L'Egoista*, *Lulù*. Se in molte commedie del Bertolazzi l'ambizione dell'artista non va oltre il calcolo esatto e meticoloso della realtà felicemente scelta e giustamente osservata, se in altre l'arte dello scrittore non ambisce più che il « quadretto di genere » e la « scena di bravura », se in altre infine la superficialità della materia drammatica o comica prende solo nel dialogo vivo, reale, risentito, fortemente e caratteristicamente segnato una maschera di realtà più profonda, d'umanità penetrata oltre la sua realtà epidermica, in queste commedie il Bertolazzi si afferma realista sincero, realista istintivo e, nel limite segnato dal temperamento e dalla scuola letteraria alla sua arte spontanea e grezza, mirabile osservatore di vita, gagliardo riproduttore di figure umane. Nella *Casa del sonno*, nel mezzo degli affari e degli affaristi dipinto dal Bertolazzi con quelle pennellate alla brava, rapide, rudi, violente, sintetiche, ch'erano proprie della sua arte, lo scrittore crea un uomo vivente della più viva realtà, lo sospinge nella pazza ubbriachezza della borsa, nell'accanito inseguimento del denaro, per farlo finire nella rovina di sè stesso non solo, ma anche di tutti coloro che lo circondano, ch'egli ama, e di cui avrebbe voluto assicurare la felicità. La figura di Luciano Caviani è costruita magistralmente, è figura umana di

quell'intensità per cui una figura diventa teatrale, diventa cioè significativa e rappresentativa. Figure d'uomini d'affari presi nel vortice della borsa, figure tragiche del denaro esaltate sino al lirismo dell'azione di borsa e del colpo di banca sono venute dopo, sul teatro, specialmente nel teatro di Emilio Fabre e nella sua opera maggiore, *I ventri dorati*. Ma la bellezza di queste figure posteriori non diminuisce, per chi sappia ricordare, quella della commedia del Bertolazzi. Nell'*Egoista* lo scrittore tentò con felicissimo risultato la grande commedia di carattere. Divise la frammentaria materia drammatica in quattro episodii staccati e Franco Marteno, l'egoista (di cui Ferruccio Benini dava una prodigiosa interpretazione) è ancora nel fiore dell'età al primo atto, è nella seconda età al secondo atto, su la soglia della vecchiezza al terzo e in piena senilità al quarto, quando detta il suo testamento e prolunga contro i più giovani, contro coloro per cui la sua morte vorrebbe dire bene e liberazione, l'aridità e l'inutilità d'una vita tutta chiusa nel suo invincibile, impermeabile egoismo. Ma se la commedia è episodica, la figura dell'egoista sorge dagli episodii lumeggiata meravigliosamente in ogni tratto del suo carattere e sorge come sorgevano le figure del Bertolazzi: dalla viva, significativa, espressiva realtà dell'episodio rivelatore, non dal docile armamentario di descrizione psicologica delle auto-presentazioni sceniche così frequenti nel teatro che non è teatro, nei personaggi che non sono persone. La psicologia di Carlo Bertolazzi era attiva, vivente, esteriorizzata, rappresentata: era azione, era dialogo, era scena, era fatto. Nella terza opera del suo teatro maggiore e più fortunata osserviamo la figura di Lulù, la bugiarda. Dalle prime battute che colgono Lulù nell'umile ambiente delle sue origini al colpo di rivoltella che l'abbatte sott'il castigo d'un marito, nel salotto, nell'onesta casa, nell'onorata famiglia in cui è riuscita a salire, la mentitrice si rivela per segni brevi, espressivi, drammatici. Non le parole, ma gli atti rivelano le sue menzogne. La menzogna è carne della sua carne, sangue del suo sangue, inalienabile, indistaccabile da lei. Quando anche non mentono le sue labbra, la menzogna è nei suoi occhi, nel suo sorriso, nel suo gesto, nel suo atto. E in un dramma ch'è tra i più felici del Bertolazzi, e forse il più felice, Lulù vive come vivono le creature nate veramente dalla spontaneità dell'arte drammatica e non dall'industre ricerca dello scrittore a tavolino: vive in libertà, in spontaneità, in intensità, vive abolendo con la sua intensità l'attrice che la incarna, vive sopprimendo per noi che la vediamo vivere quella convenzione delle quinte, quel tacito patto della finzione scenica che solo, a teatro, durante la rappresentazione, richiamano al nostro spirito, ridestando il nostro controllo, i falsi autori drammatici e le commedie mediocri che con l'intensità della vita non riescono a dare l'illusione della vita.

V'ha in ogni scrittore drammatico il suo carattere dominante: il Bertolazzi era lo scrittore della scena d'assieme. Questo delicato scrittore che nelle sue piccole commedie trovava i più teneri e delicati colori, i suoi più esili pennelli per l'oleografia sentimentale ineffabilmente cara al cattivo gusto della mediocrità borghese, sapeva, quando occorreva, trovare il colore non su una piccola tavolozza, ma nei grandi secchi dove i colori sono stemperati nell'acqua di

calce e in cui bagnano pennelli giganteschi i dipintori di affreschi. Il paragone della pittura d'affreschi col modo di rappresentazione del Bertolazzi nei suoi quadri d'ambiente, nelle sue grandi scene corali risponde perfettamente a questo aspetto dell'arte bertolazziana. Come la pittura d'affresco non consente ritocchi, non ammette colori compositi, tinte artificiali, ma solo esige le terre naturali, così l'arte dello scrittore aveva nella riproduzione degli ambienti l'immediatezza, la prontezza e la vivacità d'una prima impressione, sdegnava le combinazioni artificiali, di metodi, di scuole, si serviva solamente dei mezzi che la natura direttamente osservata e direttamente resa metteva a sua disposizione. Muoveva in questi affreschi le folle come nessun altro scrittore ha saputo nella nostra letteratura drammatica. Ogni elemento della folla aveva la sua fisionomia e il suo tratto. Ogni bocca aveva la sua voce e ogni voce la sua parola, ogni anima la sua vita. Ma tutte queste voci, tutte queste parole, tutte queste vite, tutte queste anime assommavano in una sola voce, in una sola vita, in una sola anima, quella della folla, una ed infinita. Negli ultimi anni alcuni scrittori francesi, tra i quali primo Paul Adam, hanno con grande fragore di prefazioni, con molta sonorità di parole, esaltato l'arte di riprodurre le folle, di dare quella che l'Adam stesso definiva la psicologia delle folle, l'« interpsicologia », in questo senso, che « la folla è un essere polimorfo, degno della nostra osservazione quanto l'individuo e la coppia, essere che ha quindi diritto a diventare un personaggio, anzi il Personaggio ». Preoccupati dall'esame dei tormenti individuali gli scrittori — tranne le poche eccezioni di qualche frammento di Shakespeare, di Flaubert di *Salammbò*, di Tolstoi e di Zola — gli scrittori avrebbero trascurato « *l'œuvre de totaliser les âmes* ». In Italia, e a teatro, con meno gravi parole, nella felice acutezza del suo intuito, nel vigore del suo senso di teatro, quell'« interpsicologia » era stata dal Bertolazzi tentata molto prima che fosse definita in una formula. Di questa psicologia delle folle il secondo atto della *Gibigianna*, l'atto della piccola trattoria milanese nel cortile d'una casa piccolo-borghese è un documento ed è un capolavoro.

Rimasto di vecchio stile in molti atteggiamenti interiori ed esteriori delle sue opere, Carlo Bertolazzi ebbe, in alcuni frammenti, singolari, acuti, antiveggenti, molte di quelle intuizioni che balenavano qua e là improvvise, che davano alla sua opera strani lampeggiamenti come quelli d'un mondo ancora caotico, ancora in formazione, ma in cui già luce e calore creano, preparano la vita, già nella massa ancora informe e incandescente la preannunziano e la rivelano. La deficienza di cultura, il limite volontariamente impostosi in una disciplina di scuola, la paura sopratutto di toccare al mondo ideale come fosse una contraddizione o una negazione del mondo reale, l'improvvisazione tumultuosa innata nel suo temperamento tutto impeto e spontaneità, impedirono al Bertolazzi non solo di mostrare a noi, ma anche forse di liberare entro sè stesso, tutte le forze che si agitavano, in fumosa combustione, nella ricchezza istintiva, impulsiva, del suo temperamento di scrittore drammatico. Aveva a sua disposizione mezzi singolari: il senso del teatro quasi infallibile, il vivo sentimento del reale, la visione netta, colorita ed essenziale, la vigoria della costruzione, il segreto d'animare i carat-

teri scolpiti in pochi tratti decisi e la forza di dare mirabilmente il brivido e il fremito della vita in movimento. Aveva ancora un dialogo linguisticamente eterodosso, continuamente oscillante dal dialetto alla lingua e dalla lingua al dialetto, più che indifferente sprezzante d'ogni forma sintattica, quasi d'ogni disciplina grammaticale, ma in quella libertà estrema tutto vita, tutto nervi, personale, vibrante, vibrato, colorito, espressivo, pittorico, ricco di partiti d'ogni genere, vivente, vissuto, atto quant'altro mai a darci un senso di realtà immediata, a comunicare allo spettatore la commozione del palcoscenico.

Condizioni proprie dell'ambiente italiano non favorevoli allo sviluppo libero e completo di nessuna personalità artistica, condizioni d'inferiorità nel risultato di fronte al còmpito create dalla malattia, una certa irragionevole timidezza dello scrittore a partire per un grande volo, l'immatura morte in pieno vigore dell'ingegno, non hanno concesso a Carlo Bertolazzi che di lasciare intravvedere ciò ch'egli avrebbe potuto essere. Perciò noi vediamo oggi con grande tristezza in lui una forza magnifica, non interamente rivelata e in gran parte perduta. L'arte drammatica italiana ha avuto ed ha artisti di lui più delicati e più forti, poeti più profondi, scrittori più signorili e più sottili: ma il teatro italiano poteva avere in lui, e non ebbe, l'autore drammatico.

LUCIO D'AMBRA.

LA BATTAGLIA NAVALE DEL JUTLAND

LETTERA AL DIRETTORE

Roma, 10 giugno 1916.

Caro Maggiorino Ferraris,

Ben volentieri vi esprimo brevemente il parere che mi chiedete sulla battaglia navale combattuta vicino al Jutland.

Per me questa battaglia è un brillante successo degli Inglesi sopra la flotta germanica. Se il successo non è riuscito completo, definitivo, e la squadra germanica non è rimasta disfatta, lo si deve unicamente alla ritirata precipitosa di questa, prima che l'armata di Jellicoe giungesse sul posto, ritirata a tutto vapore, nella quale le navi che si allontanavano non potevano essere raggiunte, tanto più che esse si trovavano in vicinanza dei loro porti, ove hanno potuto prendere rifugio immediato anche le navi avariate.

Ma il combattimento impegnato dall'ammiraglio Beatty e dal Hood contro forze superiori, non badando a sagrifizi, per trattenere la squadra nemica e dar tempo all'armata Inglese di giungere sul posto, è atto sublime, degno dei migliori tempi della Marina inglese, dell'epoca in cui Nelson non contava i nemici e soleva dire: « the more the better »!

In ogni modo, un importante risultato è stato raggiunto dagli Inglesi, per quanto permettevano le circostanze, perchè il colpo ricevuto dalla flotta tedesca la paralizza per qualche tempo, mentre rimane una volta di più affermato il dominio inglese sui mari, dominio che costituisce uno dei principali fattori della vittoria finale, a cui hanno diritto gli alleati, nella presente terribile guerra.

La supremazia britannica sui mari è tale funzione di civiltà e di libertà, che da oltre cent'anni rappresenta l'elemento che più abbia contribuito a facilitare la sicurezza e lo sviluppo del commercio attraverso gli Oceani. I popoli hanno più di una volta riconosciuto i beneficî di questa supremazia e vi si sono adattati, spesso ammirando l'uso largo che l'Inghilterra ne ha fatto a vantaggio di tutti. Se la supremazia marittima inglese dovesse cadere e cadesse perciò anche la sua supremazia coloniale, nessuno sarebbe in caso di poterla sostituire e lo sconvolgimento delle sue colonie sarebbe un disastro mondiale.

La sola Germania, oggi, lascia capire di aspirare ad abbattere la supremazia marittima inglese ed a succedervi, facendo luccicare

questo miraggio agli occhi delle altre potenze, sotto la frase ingannatrice di « libertà dei mari ». Ma, che Iddio non voglia, se la Germania dovesse per qualche tempo imporsi all'Europa, essa non riuscirebbe che a sconvolgere il sistema coloniale a prò degli asiatici e degli africani, scatenando in pari tempo tali rivalità e lotte sui mari da risultarne per molti e molti anni la decadenza di tutte le Marine da guerra e di tutte quelle di commercio, con grande regresso della civiltà.

Inutile, mio caro collega, che io entri in maggiori particolari, che vi farebbero perdere del tempo, mentre Voi chiaramente sapete leggere fra le righe.

Vostro aff.mo collega
N. CANEVARO.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

L'ORA DELLA QUADRUPLICE
NEI BALCANI

Dopo un infelice periodo d'insuccessi, pare che la situazione della Quadruplice nei Balcani accenni a rischiararsi, e lasci perfino sperare in una ripresa della campagna sotto buoni auspici. A questo contribuisce sopra tutto la migliorata fortuna delle sue armi in seguito alla concentrazione di grandi forze e mezzi a Salonicco, alla vittoriosa campagna russa in Armenia e alla felice ripresa dell'offensiva contro l'Austria, e alla ripercussione morale della resistenza francese a Verdun; e la migliorata situazione militare si riverbera su quella politica, lasciando intravedere la possibilità di riprendere negoziati di alleanza con nazioni balcaniche finora rimaste neutrali, o trattative di pace con la Turchia, che dalla guerra non ha tratto che perdite, e forsanco con la Bulgaria che dall'alleanza con gl'Imperi ha già raccolto tutti i frutti che le era dato di sperare. Ma prima di riprendere le fila del giuoco balcanico, la Quadruplice deve raggiungere una unità di vedute circa la sistemazione definitiva della Balcania; senza un'intesa su questo riguardo, non le è possibile di avere una base sicura sulla quale prendere accordi con le potenze balcaniche.

Per quest'intesa, sia detto con piena e serena obbiettività, se possono esservi divergenze fra le vedute delle singole Potenze alleate, è necessario che siano preferiti, o per lo meno tenuti in maggior considerazione i criterii delle nazioni più direttamente interessate alle cose balcaniche, cioè dell'Italia e della Russia. Tanto Italia che Russia hanno infatti seguito sempre una politica balcanica propria, parte principale del programma generale della loro politica estera, e per maggior fortuna, la politica italiana e quella russa non si sono mai trovate in conflitto, perchè dirette entrambe a combattere la politica balcanica dell'Austria e a dare al problema balcaoicn un assetto, ugualmente conveniente a Roma e a Pietrogrado, e contrario ai disegni di Vienna.

Per l'Inghilterra e per la Francia, invece, la questione balcanica non ha che importanza secondaria; e se la Gran Bretagna ha nutrito speciali simpatie per la Serbia o la Francia ha sostenuto costantemente la Grecia, credendo di poterla considerare una propria vedetta in Levante, l'esperienza deve avere dimostrato loro come la Serbia non sappia corrispondere ai sacrifizii sostenuti per essa col fare a sua volta i sacrifizii che le vengono richiesti per assicurare la vittoria, e quanto sia malsicura l'amicizia della Grecia. È l'Inghil-

terra e la Francia dunque che debbono cedere, in fatto di Balcania, ai punti di vista italiano e russo.

E credo che anche oggi, come nel passato, il concetto italiano e quello russo sulla situazione balcanica presente e futura non siano divergenti. Entrambe queste Potenze, naturalmente, vogliono la ricostituzione della Serbia; è questo un impegno di onore, e un programma di giustizia, al quale tutta la Quadruplice sente il dovere di sottoscriversi; come è pure giustizia voler dare alla Serbia i territorî austriaci che le spettano e uno sbocco sull'Adriatico, poichè tutto questo è necessario per assicurare alla Serbia la sua completa unità e libertà. Ma nè all'Italia nè alla Russia può convenire di dare ai Serbi l'egemonia nei Balcani; non conviene in primo luogo all'Italia, perchè son note per esperienza le smisurate aspirazioni territoriali di taluni centri serbi, che comprendono i territorî italiani irredenti e perfino parte del nostro Veneto, e che tendono a destare nei Serbi un senso di antagonismo all'Italia; non conviene poi nè all'Italia nè alla Russia, poichè è interesse comune a entrambe di opporre nella penisola all'invadenza austriaca la coalizione di tutti i piccoli stati cristiani, e la preponderanza di uno di essi spingerebbe gli altri nel campo opposto. Del resto, basta la rivalità eterna fra Serbia e Bulgaria, per rendere quanto mai instabile la concordia fra i popoli balcanici, e data l'opportunità di dovere in avvenire fare assegnamento sull'amicizia bulgara, diventa senz'altro malsicura la fedeltà serba e imprudente ingrandire troppo il regno dei Carageorgevic. Il quale, dopo le due guerre balcaniche del 1912 e del 1913, si era avviato verso un accrescimento notevole, e, con la Macedonia e i distretti albanesi conquistati, con la Vecchia Serbia presa alla Turchia, e con le aspirazioni sulle provincie serbe dell'Impero austro-ungarico, sognava già di diventare una Grande Serbia. E alle conquiste fatte e a quelle vagheggiate, intendeva aggiungere la fusione col Montenegro, che, non si sa sotto quale forma, era stata discussa fra Belgrado e Cettigne e si sarebbe effettuata alla morte di re Nicola, e riunire i due regni serbi in unico Stato.

La fortunata campagna balcanica austro-tedesco-bulgara ha schiacciato e la Serbia e il Montenegro; i due piccoli Stati sono rimasti alla mercè degl'invasori, e i due sovrani coi rispettivi Governi si sono trasferiti, in forzoso esilio, in Francia. Ma la comune disgrazia, lungi dall'accrescere l'affratellamento dei due popoli serbi, ha scavato fra di essi un abisso; i Montenegrini rimproverano ai Serbi di aver richiamato tutte le truppe del Montenegro verso la frontiera serba per proteggere e salvare dalla cattura l'esercito serbo in ritirata attraverso l'Albania, lasciando sguarnito il Lowcen, e aprendo conseguentemente il territorio montenegrino agl'invasori austriaci. I Serbi, da canto loro, accusano il Montenegro di non aver opposto resistenza all'avanzata austriaca, ma anzi, vista la sfortuna del regno dei Carageorgevic, di essere venuto a trattative col nemico, per ottenere per sè, in compenso della capitolazione, la successione del regno serbo.

Quanto possa esservi di torto e di ragione in queste reciproche accuse, è difficile asserire; gli Stati balcanici sono così avvezzi a una politica doppia, che si erra quando si vogliono giudicare le loro manifestazioni con criterii semplici. Certo, il vecchio re del Monte-

negro è esule e profugo, e le truppe a lui fedeli sono raccolte a Corfù in attesa di riprendere le armi; ma è altrettanto certo che al principe Mirko, di fronte alla convinzione che alla morte del padre il Montenegro si sarebbe unito alla Serbia, poteva sorridere di assicurarsi invece, con un colpo di audacia, la corona di entrambi i reami, e il colpo non gli riusciva difficile, allontanando per la difesa della ritirata serba le truppe decise a combattere fino all'ultimo, e trattenendo per la difesa della frontiera montenegrina i contingenti disposti, come lui, ad accordarsi col nemico.

Ora il fatto di non trovarsi più di fronte a una Serbia e a un Montenegro effettivamente esistenti, ma di dover provvedere alla ricostituzione loro, pone la Quadruplice dinanzi a un problema: dovrà essa anticipare, come sarebbe logico, la già prevista unione dei due regni e preoccuparsi soltanto della ricostituzione di un unico Stato serbo, oppure, al contrario, dovrà ricostituire tanto la Serbia, quanto il Montenegro, lasciando che il tempo provveda alla loro fusione?

Se è vero quanto si afferma, la Francia e l'Inghilterra sarebbero state propense alla prima tesi; ed è presumibile che così sia stato perchè sarebbe stato consono alla loro serbofilia volere creare al più presto sulle rive del'Adriatico il grande Stato serbo. Opposti invece sarebbero gl'interessi d'Italia e di Russia. Il pericolo, per la prima, di veder crescere in avvenire l'antagonismo della Serbia, il timore, per la seconda, che un eventuale futuro avvicinamento russo-bulgaro possa spingerla a orientarsi verso una politica antirussa, consigliano di tenere accanto alla Serbia un altro Stato serbo minore, da contrapporre al primo nel caso di una sua defezione, e attorno al quale raccogliere, all'occorrenza, i Serbi che sognino la Grande Serbia e non vogliano piegarsi a uno stato di soggezione all'Austria.

È dunque sintomo confortante dell'unità di vedute che regna oramai nella Quadruplice, che essa, a quanto pare, si sia accordata sulla base di ricostituire sia la Serbia che il Montenegro e di far sussistere in avvenire ambo questi Stati. Questa almeno è l'interpretazione che deve darsi alle parole pronunziate alla Camera dei Deputati il 16 aprile u. s. dall'on. Sonnino, nelle dichiarazioni fatte dopo il suo ritorno dal Convegno degli alleati a Parigi, a proposito del Montenegro: « S. M. il re Nicola ha preferito prendere la via dell'esilio, piuttosto che firmare una pace separata, *fiducioso che la vittoria finale degli alleati restituirà alla sua patria l'indipendenza e l'integrità del territorio*, e truppe montenegrine che seguirono il sovrano furono trasportate a Corfù, ove sono organizzate in attesa del momento della riscossa ».

***

Se pertanto la Quadruplice è entrata nell'ordine d'idee della convenienza di adottare nei Balcani una politica più pratica, e meno informata a un panserbismo e a un filo-ellenismo pericolosi e dannosi, resta a vedersi fino a quale punto le sia possibile di ristabilire una base di trattative con le varie Potenze balcaniche, simile a quella che per la ostinata megalomania dei Serbi e per la doppiezza dei

Greci si è lasciata sfuggire una prima volta Oramai, certamente, una delle poste principali del giuoco, la Macedonia, non è più sul mercato; la Bulgaria l'ha occupata per forza d'armi, e per tale occupazione non deve gratitudine ad alcuno.

Restano tuttavia integre le offerte da presentare alla Rumania, migliorate forse anzi dal fatto che la Serbia, nell'attuale sua condizione, può difficilmente opporsi ancora a che il Banato, conteso *in spe* fra Bucarest e Belgrado, sia riconosciuto fra le rivendicazioni rumene.

E oltre la Rumenia, merita di richiamare tutta l'attenzione delle Cancellerie alleate la posizione della Turchia e della Bulgaria. Per queste due Potenze si può dire cessata ogni ragione e ogni convenienza di persistere nell'alleanza con gl'Imperi centrali. Per la Porta, quest'alleanza si è rivelata esiziale; iniziatasi con l'accordo turco-bulgaro, cioè con una volontaria cessione di territorio alla Bulgaria, essa ha avuto come conseguenza la perdita di varie isole dell'Egeo, la perdita di Erzerum e di Trebisonda e di buona parte dell'Armenia e di un lembo della Mesopotamia, e la perdita dell'alta sovranità sull'Egitto. In compenso la Porta non ha acquistato nulla, non ha ripreso la Libia, non può neppure più nutrire seriamente la speranza dell'invasione dell'Egitto; sotto i formidabili colpi che le vengono dati, col pericolo di ribellioni fra le popolazioni soggette e forse anche di qualche parte del suo esercito, la Turchia non può neppure attendersi a ricevere forti aiuti dagli Imperi alleati. Essa deve comprendere che la lotta, per la Germania e per l'Austria, diventa ogni giorno più intensa e più critica, e mentre l'immane battaglia di Verdun esaurisce uomini e armi, si avvicina, con la stagione buona, la minaccia della grande offensiva della Quadruplice. In condizioni siffatte come possono i due Imperi distrarre contingenti e mezzi considerevoli per impegnarli in campagne tanto mai lontane e oramai tanto meno importanti? La Turchia è rimasta sola, e più che pensare ancora a rivendicare all'Islam province per sempre perdute, deve provvedere a non perderne altre e a non accrescere la lista delle sue future rivendicazioni. Non è più volgendosi a Berlino o a Vienna, che la Porta può sperare di diminuire i danni sofferti dalla guerra: è nell'accordo con la Quadruplice che può ancora trovar la sua salvezza.

Per tutt'altre ragioni, si deve giungere alle medesime conclusioni nei riguardi della Bulgaria. La possibilità d'intendersi con l'Austria non era per la Bulgaria che temporanea, non poteva durare che fintantochè vi fosse la possibilità di associarsi in una guerra di conquista; finchè cioè si trattava di spartirsi la Serbia, la Bulgaria per riprendersi la Macedonia non aveva difficoltà a lasciare che l'Austria disponesse del resto del reame. Conseguita però questa meta, la persistenza dell'accordo diventa difficile. Non bisogna perdere di vista che le aspirazioni della Bulgaria e dell'Austria nei Balcani sono le stesse, ma si escludono reciprocamente: entrambe mirano a diventare signore della bassa Balcania e a disporre dei porti dell'Egeo; la Bulgaria sogna Costantinopoli, e Salonicco, o quanto meno Cavalla, e forse uno sbocco sull'Adriatico. Ma l'Austria, a parte la circostanza che non può promettere alla Bulgaria ciò che è dei Turchi e dei Greci, senza provocare la defezione dei primi o

senza spingere i secondi a scendere subito in campo con la Quadruplice, l'Austria mira essa pure a dominare, sia pure per ora commercialmente, Salonicco e a impadronirsi della costa albanese. V'ha oggi conflitto serio fra le ulteriori aspirazioni bulgare e il programma balcanico dell'Austria, e della Germania che le sta dietro. Invece, ora che la Bulgaria ha ottenuto mercè l'alleanza con gli Imperi tutto ciò che da essi poteva farsi riconoscere, non può ottenere nuovi vantaggi che da quelle Potenze, che tendono appunto a combattere gl'Imperi, cioè della Quadruplice.

Non si può dunque escludere che vi sia nei Balcani la base per sperare nella possibilità di riprendere il terreno perduto e di mutare d'un colpo l'orientamento di tutte le nazioni balcaniche, volgendolo contro gl'Imperi.

Ed è notevole a questo proposito rilevare il pensiero di un Inglese, che, se non figura fra le personalità politiche britanniche, è tuttavia un uomo d'incontestabile competenza; egli, già chiamato a far parte dello Stato Maggiore Generale al « War Office », scrisse fin dall'autunno 1915 che occorreva usar minori riguardi alla Serbia e cattivarsi a ogni costo la Bulgaria. Lungi dall'essere punito per siffatta pubblicazione, è stato inviato al corpo di spedizione di Salonicco, e ivi promosso generale brigadiere. Ed è con questo grado, ed evidentemente col consenso del suo Governo, che il generale Howell ha diramato un pro-memoria a diversi pubblicisti e uomini politici inglesi, insistendo nella sua prima tesi; il pro-memoria, che non era destinato a pubblicità, ma doveva servire soltanto a tracciare l'indirizzo per una campagna sull'opinione pubblica, è stato invece pubblicato dall'organo del movimento femminile britannico, dal giornale dell'« Unione Sociale e Politica delle Donne »: *Britannia*, e si trova precisamente a pagine 152 e 153 del numero del 24 marzo 1916. Esso è redatto per paragrafi, ognuno dei quali segna un passo nel logico cammino del ragionamento.

1. La situazione attuale a Salonicco e in generale nel vicino Levante dà piuttosto l'impressione che la forza aggressiva tedesca sia quasi esaurita. Per usare una similitudine, la Germania è riuscita a mantenere finora l'equilibrio sulla bicicletta della conquista per il fatto di aver sempre progredito, ma ora, col decrescere della sua velocità di avanzata, essa sembra traballare. Potrà conservarsi in equilibrio un altro poco, ma è vicinissimo il tempo in cui dovrà o rimettersi a pedalare o smontare. Quest'ultimo caso sarebbe fatale al suo prestigio, poichè sarebbe una confessione di debolezza, e d'altra parte essa non potrebbe rimettersi a pedalare che attaccando su qualche punto.

2. Un attacco contro Salonicco richiede oggi, per avere sia pure una speranza di successo, il più completo appoggio bulgaro (e forse anche turco).

3. Un attacco contro l'Egitto richiede l'appoggio turco e un'attiva benevolenza bulgara, che dovrebbe prendere la forma di difesa della linea balcanica di comunicazione con il Nord contro un'avanzata degli alleati da Salonicco.

4. Lo stesso vale per una campagna di prestigio in Mesopotamia. Così entrambe le imprese asiatiche dipendono dalla Bulgaria quasi altrettanto quanto un attacco contro Salonicco.

5. La Bulgaria però ha già sofferto perdite forti ed è stata in armi per un tempo maggiore di quanto non si aspettasse, e, per quanto si può giudicare oggi, le sue alleate teutoniche stanno sfruttando le sue risorse a proprio vantaggio, con l'esportazione di generi alimentari in Germania, e imponendo Tedeschi nei suoi servizi amministrativi. Eppure l'esercito bulgaro è così denutrito e iper-prussianizzato, che i numerosi disertori sono concordi nell'imputare la loro azione a fame e a maltrattamenti tedeschi.

6. La Bulgaria ha ottenuto la Macedonia serba, ed è probabile che in atto stia negoziando a Berlino per una parte della Macedonia greca — il territorio di Cavalla — come prezzo di un'ulteriore completa cooperazione con la Germania in un attacco contro Salonicco. Ma per il momento riesce difficile a Berlino di dare a questo riguardo le necessarie garanzie pubbliche, per paura di gettare Atene nel campo opposto.

7. In conseguenza delle perdite sofferte e per le abitudini d'indipendenza e di domesticità delle truppe bulgare, che si risentono ugualmente della dittatura dei Tedeschi come della loro lunga assenza dalle loro masserie, la popolarità della guerra è scemata fino a quasi sparire. « Uscub e Monastir sono state riacquisite al Regno » — così ragiona ogni Bulgaro — « e la ferrovia al mare per la vallata del Maritza è in mani bulgare. Certo è giunta l'ora di consolidare e godere a casa i frutti della vittora, e di non rischiare con nuove ricerche di gloria quanto già è stato guadagnato ».

8. Sopra tutto, ora che la vecchia partita con la Serbia è stata esaurita, la coscienza nazionale sente certi rimorsi circa la giustizia di una guerra che può condurre i Bulgari a essere schierati in battaglia contro i Russi.

9. Che questo sia lo stato di cose, appare probabile dai ripetuti arresti di deputati di opposizione in Bulgaria, e dalle misure adottate da Re Ferdinanodo per tenere in iscacco la rinascente influenza del grande partito russofilo. Anzi la germanizzazione degli uffici governativi è logicamente dovuta alla sua avversione a fidarsi oltremodo della lealtà dei funzionari locali.

10. Da parte nostra conviene ricordare che la Gran Bretagna non conservò Adrianopoli alla Bulgaria nel 1913, come aveva promesso, ma limitò la sua azione a semplici proteste contro l'azione della Porta che rioccupava la città nell'ora della catastrofe bulgara.

Perciò, entrando in negoziati per i quali il momento attuale appare propizio, sarebbe consigliabile di essere all'uopo muniti di qualcosa di più che non di promesse, su carta, di vaga benevolenza.

11. Se perciò possiamo persuadere i Russi a rinunziare al piacere di castigare i « Bulgari ingrati », gli alleati sono in grado di offrire di riconoscere la Bulgaria come signora della Macedonia serba — territorio al quale i Serbi hanno etnicamente assai minore diritto dei loro conquistatori — e di darle inoltre il territorio di Cavalla fino alla linea del Beshik Dagh, unitamente al territorio di Florina che costituisce l'estremità meridionale della pianura di Monastir. In compenso la Grecia riceverebbe Doiran e Gevgeli (per creare una frontiera difendibile attraverso la vallata del Vardar) assieme a una parte dell'Albania meridionale.

12. Per le ambizioni e la pressione dell'Austria dal Nord, tutti i popoli situati fra essa e l'Egeo sono stati parzialmente spostati e, oppressi essi stessi, hanno alla loro volta ripercosso la loro oppressione su altri.

13. Così Serbia e Montenegro tengono vasti territorii di paese puramente albanese, e l'Albania preferirebbe di ricuperare Ipek, Giacova, Prizrend e Dulcigno che non conservare Argirocastro. Alla loro volta gli Stati serbi, abbandonando le loro province albanesi, ricupereranno le loro proprie

genti con l'acquisto dall'Austria della Bosnia, dell'Erzegovina e di parti del littorale dalmata parlante il serbo e in molti luoghi di fede ortodossa.

14. Se si ritiene che, non ostante la sua doppiezza, la Grecia con questa sistemazione vien trattata ingiustamente, essa può ricevere un compenso finanziario. Comunque, per il momento la Bulgaria sarà troppo esausta per tentare di prendere Salonicco, supponendo che questa città rimanga greca, giacchè disponendo di Leftera, Cove e Enos può costruirsi con poca spesa due porti eccellenti, che senza grandi difficoltà possono venir congiunti alla rete ferroviaria esistente. Cavalla, come porto, difficilmente acquisterà mai importanza, giacchè sarà soppiantata da Leftera, non appena quest'ultima sarà unita a Sofia con strada ferrata

15. Insomma, il compenso da offrire alla Bulgaria per indurla a volgersi contro la Germania e a tagliare la comunicazione fra gl'Imperi Centrali e la Tucrhia, è: *a*) il riconoscimento della sua occupazione della Macedonia serba, acquisto che in linea di massima era stato già consentito dagli alleati prima di ottobre; *b*) il dono di una parte della Macedonia grcea unitamente a Tassos e Samotracia; *c*) il dono di Enos e Adrianopoli con un tratto di Tracia sufficiente a coprire la linea di comunicazione lungo il Maritza.

16. Questi mutamenti territoriali non porterebbero la Bulgaria tanto vicino a Costantinopoli da destare i sospetti della Russia.

17. Sopratutto, dobbiamo abbandonare la tesi, che l'atto della Bulgaria di unirsi ai Tedeschi sia stato un « tradimento » alla Serbia. Fu un atto naturalissimo in considerazione delle relazioni fra questi due Stati fin dal 1866, e specialmente dopo che la Serbia rinnegò il trattato del 1912 col pretesto che era favorevole alla Bulgaria

18. La proposta revisione delle frontiere porterebbe inoltre le divisioni politiche della Penisola Balcanica in maggiore armonia con l'aggruppamento etnico degli abitanti, e tenderebbe pertanto a eliminare la necessità di future « guerre liberatrici » fra razza e razza.

19. Sopra tutto, la defezione in questo momento della Bulgaria dagl'Imperi centrali isolerebbe la Turchia, e importerebbe la perdita immediata di gran numero di truppe nemiche, attualmente sparse per la Macedonia e la Bulgaria. La Russia non può rifiutarsi a considerare il sacrifizio di tanti Tedeschi sull'altare della solidarietà slava come una espiazione sufficiente per la temporanea defezione della sua protetta Bulgaria.

20. Quanto agli altri, il serbo in Macedonia era un conquistatore straniero e un oppressore duro; del resto per il momento la Serbia non esiste più di quel che non esista il Montenegro, che si rese colpevole di raccapriccianti atrocità nei distretti albanesi, datigli nel 1913 dalle gelosie delle Potenze.

21. La Grecia con la sua pusillanimità e doppiezza ha perduto il diritto di essere trattata con riguardi. Non ha nessun titolo speciale per pretendere di poter conservare, a detrimento degli alleati, e in contrasto coi desiderii dei loro abitanti non ellenici, i territorii della Macedonia orientale che parlano il bulgaro e il turco.

22. È la sorte che ci ha fatti alleati della Serbia, e l'avvenire dei nostri, non da noi scelti, alleati, è nelle nostre mani. Non è buona politica lasciarci tanto acciecare dalla nostra attuale simpatia per le disgrazie della Serbia, da farci campioni di tutte le ambizioni serbe che sono state messe innanzi nel passato. Non perchè Belgrado serba si trova sotto il piede di un conquistatore straniero, è necessario e giusto che noi dobbiamo ricondurre il piede del conquistatore serbo su Monastir macedone e su Prizrend albanese.

23. Finalmente, se ci decidiamo a comprare la Bulgaria con territorii e a compensare la Serbia e la Grecia con danaro, sarà sufficiente dividere fra queste due il costo di due o tre giorni di guerra, e staccando la Bulgaria dall'alleanza con gl'Imperi centrali risparmieremo non soltanto giorni, ma probabilmente mesi di guerra.

Il concetto del generale Howell in altri termini è questo, che, tolta la pressione che l'Austria esercita dal Nord su tutte le popolazioni balcaniche e che si ripercuote di nazione in nazione fin sulle sponde dell'Egeo, sarà possibile al conglomerato di razze balcaniche di riespandersi e a ciascuna unità di esso di riprendere le sue frontiere naturali, di modo che l'eliminazione dell'Austria permetterebbe un ingrandimento territoriale di tutti gli Stati cristiani dei Balcani, secondo una sistemazione che potrebbe soddisfarli tutti. Su questa base, diverrebbe interesse anche della Bulgaria di unirsi alla Quadruplice.

Il generale Howell nel suo progetto prevede la persistenza delle ostilità con la Turchia, mentre la possibilità di una pace separata con la Porta non parrebbe oggi da escludersi; ma questi sono dettagli. La questione principale che il generale ha posta, è quella della necessità di coagulare, con una sapiente distribuzione di compensi, tutte le forze delle nazioni balcaniche contro l'Austria-Ungheria e contro la Germania.

G. A. Colonna di Cesarò.

LO SPIRITO PUBBLICO IN FRANCIA

IMPRESSIONI DI VIAGGIO

Chi rientra oggi in Italia dalla frontiera di Modane si sente chiedere con insistenza quale sia veramente lo stato d'animo dei francesi. Come resiste la sorella latina alla terribile prova della guerra, specialmente dopo lo sforzo di Verdun? Perdura il proposito di prolungare la lotta ad ogni costo, sino alla completa vittoria, o serpeggia sott'acqua qualche segno di stanchezza?

La risposta schietta, spontanea, non può essere che questa: la volontà della Francia appare incrollabile!

Le interrogazioni accennate traggon forse ragione dall'errore grossolano in cui, confessiamolo, siamo caduti nel passato un po' tutti, confondendo la Francia e Parigi con lo spettacolo rumoroso e spensierato che si offriva ai forestieri sui *boulevards* e a Montmartre. Andavamo allora a Parigi col deliberato proposito di trovarvi passatempi e divertimenti, a cuor leggero, sto per dire come scolari in vacanza avviati al veglione... I buoni provinciali v'accorrevano per le esposizioni mondiali; il bel mondo vi consumava qualche settimana di primavera, quando sui prati di Longchamps si correva il *Grand Prix* e nei teatri si rappresentavano le nuove *Revues*. Avveniva allora un deplorevole equivoco tra il popolo di Francia che lavora per la prosperità e la grandezza del paese e la folla festaiola ed oziosa che, da ogni angolo d'Europa e d'America, s'addensava nelle vie febbrilmente animate, si pigiava davanti ai negozi e facea ressa nei caffè.

Ormai, dal principio della guerra, ogni segno di frivolezza malsana è svanito; il cosmopolitismo avido di godimenti ha perduto ogni traccia, e la Francia rivela in un raccoglimento solenne la forza tragica della sua volontà incrollabile.

Ed è appunto in questa cornice severa che l'anima del popolo rispecchia la sua piena concordia, cementata con singolare sincerità dell'unione dei partiti politici. Sotto questo punto di vista, anche per la Francia, come del resto per tutti gli Alleati, la guerra ha avuto la virtù d'una inaspettata purificazione. Dal processo Caillaux, che fu come l'ultima unghiata d'odio fazioso, è ancora breve il tratto; pure le passioni che vi si scatenarono sembran già molto lontane, sepolte, come stati d'animo di altre età. Ciascun partito politico conserva sì, in fondo allo spirito, tutti gli ideali propri e sarà pronto a risollevarli non appena finita la spaventosa bufera che adesso

tutto travolge; ma fra gli uomini più rappresentativi della Repubblica, non ve n'ha uno che pensi in questo momento a mettere in dubbio le supreme esigenze della resistenza ad oltranza. Un esempio tipico di questo eccezionale sdoppiamento dello spirito ci viene offerto da quel rude lottatore di Clemenceau, il quale agita sì le proteste del suo *Uomo incatenato* contro chiunque s'arrischi a *briandiser* un po' troppo, e pure, nell'ufficio di presidente della Commissione per l'Esercito, accorre a ogni tratto a rianaimare i magnifici difensori delle trincee.

In occasione della recente visita di uomini politici italiani a Parigi, ci è stato possibile d'osseravare un po' da vicino questa perfetta unità d'intenti, questa armonia assoluta d'energie, tutte volte al fine supremo.

Eravamo usciti con alcuni colleghi francesi dal Palazzo del Senato in una di queste ultime sere di maggio, ed allontanandoci dai magnifici giardini del Lussemburgo, odorosi di piante rifiorite e lieti di mille nidi canori, scendevamo per una delle vie tranquille che si dirigono verso la Senna, per una di quelle vecchie vie piuttosto strette ed ombrose che offrono placido asilo alla sonnolenza dei funzionari pensionati nei piccoli caffè, e racchiudono nella loro quiete profonda la meditazione dei bibliofili davanti alle vetrine dei librai antiquari — un angolo di Parigi, insomma, già intraveduto in qualche pagina d'Anatole France. Appunto in quel tacito, sereno raccoglimento sembrava che meglio potesse sprigionarsi il segreto dello spirito. Nel divino giardino mediceo, ci si era offerta la vista, ormai purtroppo frequente, delle donne in lutto e dei mutilati, ed una blanda malinconia ci scendeva nel cuore, mentre col vespro il cielo s'andava facendo più pallido...

— Ma non sentirete più un sospiro in Francia, mi diceva uno degli amici che ci accompagnavano. La volontà di trionfare ad ogni costo su gli aggressori è così forte, che nessuno oserebbe turbarla, neppure con una lacrima. Chi soffre ha quasi il pudore del proprio pianto, e non lo mostra. — E questa sublime virtù di tutto il popolo francese è riuscita ad animarlo di stoica fierezza anche nei momenti in cui il pericolo sembrava maggiore. Quando i tedeschi, prima della Marna, minacciavano da presso Parigi, si sapeva che la difesa della capitale sarebbe stata condotta ad oltranza, con la furia della disperazione. Si sapeva anche che il Gran Comando tedesco aveva già in precedenza suddiviso, nei suoi disegni di conquista, la città in diversi settori, per mercanteggiarne ad usura il riscatto. Ma la volontà del Generale Gallieni era altrettanto ferrea, e chi rimaneva era certo di esporsi ad un massacro spaventevole. Eppure il popolo parigino non ebbe un istante di panico o d'agitazione.

S'indovina come da gente sì fatta, l'Esercito arrivi a miracoli di abnegazione. Gli episodi che si potrebbero narrare in proposito si moltiplicano ormai all'infinito, e bisogna augurarsi che i cronisti li raccolgano diligentemente per lo storico di domani. La Nazione è salda, sicura, e s'ispira alla volontà meravigliosa dei suoi capi.

Un giorno, visitammo l'aula della Camera dei Deputati; un collega, conosciuto poco prima, ci si era offerto gentilmente per guida,

ed additava con accento commosso i numerosi banchi coperti col tricolore e la gramaglia in memoria dei deputati caduti sul campo dell'onore. La nostra guida esaltava il glorioso olocausto, descrivendo con commosso entusiasmo l'eccezionale valore del soldato francese. Sapemmo in seguito che apparteneva ai *socialisti unificati*, e che, pel passato, militava tra i più fieri avversari delle spese militari. Ma così è; i preconcetti dottrinari hanno perduto qualunque importanza, ed identico è in tutti il pensiero dominante: quello della vittoria.

***

Ma se il mondo politico francese offre oggi tanti caratteri interessanti per la sintesi che esso rappresenta della concordia nazionale, esso non è certo meno notevole, se lo si consideri come il punto centrale intorno a cui si svolge l'attività politica degli Alleati. Si direbbe quasi che, nel modo istesso in cui la grande guerra ha trasformato le tradizioni militari ed ha sostituito agli eserciti regolari vere e proprie masse di popolo in armi, essa abbia costretto i Governi e i Parlamenti a trovare nuove e più vaste forme di collaborazione, e all'interno e nei rapporti della politica internazionale. La Francia deve avere un gran debito di riconoscenza verso le sue Commissioni parlamentari le quali con la maggiore efficacia confortano, e non di rado stimolano utilmente, l'opera del Governo, per la difesa nazionale. Specialmente per quanto si riferisce alle munizioni, è ormai di dominio pubblico la provvida insistenza della Commissione per l'esercito, e nessuno mette in forse che uno degli elementi principali della incredibile resistenza a Verdun è stata appunto la ricchezza delle artiglierie francesi.

Ma la collaborazione parlamentare non si limita soltanto ad un'azione assidua e fervida presso il Governo della Repubblica; è riuscita altresì a stabilire rapporti intimi e ormai non più mutevoli fra il Parlamento francese e i Parlamenti dei popoli alleati. Nè potrebbe alcuno disconoscere questo fatto importantissimo, non soltanto per le sue conseguenze immediate e prossime, per la condotta della guerra e per la difesa economica dopo la pace, ma perchè esso rappresenta un fenomeno assolutamente nuovo nella storia. Si direbbe quasi che i varî popoli, sentendo di dare interamente sè stessi alla formidabile impresa, abbiano bisogno di sentirsi più intimamente congiunti dallo scambio pressochè continuo degli uomini che direttamente li rappresentano, e che probabilmente, senza rendersene del tutto conto, lavorano per un'unione sempre più stretta delle nazioni libere dopo il compimento di questo spaventoso patto di sangue.

Già mostrò lo stesso Governo francese, convocando la Conferenza dei governi alleati a Parigi e inaugurando col viaggio del signor Briand a Roma la serie di utili contatti fra i capi dei diversi Gabinetti, l'opportunità di non appagarsi più a lungo dell'opera indiretta delle Cancellerie. La Conferenza economica che s'inaugura in questi giorni sulle rive della Senna ne è una eloquente conferma; e a queste riunioni di carattere ufficiale bene a ragione fanno eco le adunanze spontanee di senatori e di deputati. Parigi, anche una volta, pare destinata a divenire il cuore dell'Europa che pulsi per una grande causa di civiltà.

È stato già detto in questa stessa Rivista della Conferenza interparlamentare del commercio, che raccolse nel Palazzo del Lussemburgo i rappresentanti di Francia, Inghilterra, Russia, Belgio, Portogallo, Serbia e Italia; ed i giornali hanno narrato ampiamente con quanta simpatia si siano incontrate a Parigi prima, a Londra poi, le delegazioni dei due paesi, che formano come il primo nucleo di quella Commissione permanente internazionale, che in Italia ha preso il nome di *Parlamentino*. È doveroso però rilevare come anche questa sia stata un'iniziativa francese, dovuta ad uomini animati da felice genialità e da fede tenace. Come avviene quasi sempre nei momenti di eccezionale gravità, s'è rivelato anche per questo un uomo che sembra destinato da una vicenda di felici combinazioni a condurre nel miglior modo a compimento un tentativo del tutto nuovo. Il deputato Franklin-Bouillon, che è stato il primo ideatore ed è oggi l'anima avvivatrice del *Parlamentino* degli Alleati, sa infatti temperare mirabilmente la impaziente vivacità latina con il senso pratico degli anglo-sassoni. Nato da famiglia esule francese in Inghilterra ed educato nell'Università di Cambridge, egli ha assimilato le qualità migliori dei due popoli, e con la grande autorità dell'ingegno e della posizione politica vede già oggi coronato di successo questo periodo preparatorio dell'alleanza interparlamentare da cui potranno derivare le più profonde conseguenze politiche per l'Europa dell'avvenire. Tra non molto, e dopo un graditissimo convegno della Delegazione francese con quella italiana a Roma, Parigi accoglierà la prima adunanza plenaria del *Parlamentino*, e vedrà raccolti con gli identici propositi, accomunati in questa nuovissima forma di collaborazione politica, i rappresentanti di tutti i popoli che combattono per il trionfo della civiltà.

Tutto questo ho voluto accennare, per mettere meglio in evidenza lo spirito altissimo che regna anche adesso, mentre infuria la tempesta, nei circoli politici della Francia; i quali tanto sicuri si mostrano nella santità della causa e nella fermezza di vederla prevalere, che già s'adoprano per stringere sempre meglio, in una salda compagine, tutte le energie destinate ad opporsi per sempre al folle sogno d'egemonia degli Imperi Centrali.

Ha trovato la sua sede in un severo edificio a fianco del Palazzo Borbone il Comitato delle Delegazioni straniere. Le ampie sale, arredate con sobria eleganza, son destinate appunto alle adunanze dei membri dei diversi Parlamenti, e al non lieve lavoro dell'ufficio di segreteria che collega di continuo i rappresentanti dei varî paesi. I mobili antichi, di bello stile impero, provengono dai depositi dello Stato, e, tutti adorni di ghirlande e di aquile napoleoniche, par che stiano a ricordare un altro sforzo magnifico compiuto dalla Francia, quando gli eserciti di Bonaparte dilagarono nel mondo travolgendo gli antichi servaggi col soffio vivificante della Rivoluzione... Non dimenticheremo mai quella nostra prima visita all'ufficio del *Parlamentino*. Dalle ampie finestre, appariva la mole austera della Camera dei Deputati in cui i partiti hanno saputo congiungersi nell'unione sacra, arra infallibile di vittoria; e, poco discosto, sorrideva, nella carezza dell'aura mite, il corso tranquillo della Senna, lungo l'incanto dei giardini delle Tuileries; divino paesaggio pieno di poesia, capace di placare per un attimo breve l'ansia affannosa dei cuori. In quelle sale, stavan raccolti gli uomini eminenti che

hanno dedicato tutto il loro fervore a quest'opera di immensa fede. V'era Clemenceau, Pichon e Franklin-Bouillon; v'era stata poco prima una delle più nobili personalità della politica inglese, Lord Bryce... Sorgeva spontaneo il sentimento, oso dire la certezza, che in quell'angolo tranquillo del *Boulevard* Saint-Germain si delineassero le basi granitiche del superbo baluardo che salverà per sempre, nel futuro, la indipendenza dei popoli.

***

Lo spirito della Francia, così forte e così elevato, non si mostra solamente attraverso i circoli politici. Essi ne sono come la espressione riassuntiva, ma traggono la propria forza dalla vita del paese, che è tutta accesa da una fervida operosità di guerra. Basterebbe, per convincersi di questa verità, dare un'occhiata alle industrie *mobilitate* per corrispondere agli insaziabili bisogni di un grande esercito. In ogni parte della Francia la fabbricazione delle armi e delle munizioni si è sviluppata in misura incredibile. I più grandi stabilimenti industriali d'ogni natura si sono trasformati in giganteschi centri di rifornimento. In questo lo Stato ha, molto opportunamente, seguito l'iniziativa privata. A società anonime il Tesoro ha prontamente anticipato larghissimi capitali; il Comando Militare non ha tardato a rendersi conto della convenienza di conceder loro gli uomini necessari per il febbrile lavoro, e tutto il popolo concorre con l'opera propria a moltiplicare le braccia indispensabili per la rapida, immensa produzione.

Non potrò mai scordare, fra tanti altri, lo spettacolo stupendo d'una grande fabbrica di lampadine elettriche di Lione convertita oggi in officina per i proiettili di medio calibro. Sotto le tettoie vastissime i più perfetti congegni della moderna meccanica vibrano giorno e notte, portando a compimento d'ora in ora migliaia e migliaia di proiettili, e centinaia di carri automobili vanno e vengono per trasportare le granate finite. Il lavoro v'è disposto con sapienza ammirabile; la trasformazione della canna grezza d'acciaio in *obus* torniti e levigati si direbbe fatta quasi automaticamente, passando di macchina in macchina, per mezzo di ingegnose filovie e di trasporti elettrici, come se una potenza invisibile soccorresse lo sforzo umano per confortarlo nel suo magnifico slancio. In quel solo stabilimento, eran raccolti oltre diecimila lavoratori, più della metà dei quali era costituita da donne. Donne di ogni età e d'ogni aspetto, vecchie dai capelli bianchi e giovinette fiorenti, tipi vigorosi di robuste operaie e pallide figure femminili, quasi sorrette più che dall'energia fisica dalla forza della volontà, stavan curve sui banchi intente al delicato compito delle rifiniture, o gareggiavan cogli uomini nelle più aspre fatiche delle macchine e dei torni, tutte volte a quell'opera santa di collaborazione, senza una titubanza, senza una debolezza, con lo sguardo fermo e risoluto di chi è certo di offrire tutto ciò di cui dispone, la stretta dei muscoli e il palpito del cuore, per la comune salvezza, per l'agognata liberazione.

Oh! donne di Francia, ammirate e compiante per il martirio degli sposi, dei fratelli, dei figli, per la forza d'animo con cui li rincuoraste partenti e li assistete nelle veglie pietose se tornan feriti; la storia dirà di voi, con commossa gratitudine, ricordando come,

nell'ora tragica e sublime, sapeste incoronare tutta la vostra grazia tradizionale con il virile proposito d'offrire anche le vostre mani, piccole ma tenaci, al maglio e alla rota, per far più breve lo strazio dei vostri cari e più certa la gloria del vostro, del nostro, tricolore!

***

Nè smascherano l'angoscia riposta in fondo agli animi, queste oscure eroine, quando più da vicino la guerra mostri tutto l'orrore del cimento spaventoso a cui la Francia è stata costretta. Ne ebbi, assieme con altri colleghi, la magnifica riprova durante l'ultima tappa del nostro recente viaggio in Francia, a Lione. Ci fu dato d'assistere ad una cerimonia che non potremo mai dimenticare, tanto era piena di eroica bellezza, d'ineffabile pietà. Arrivavano dalla Svizzera i *grands blessés*, i feriti inguaribili, che Francia e Germania si scambiano attraverso la Croce Rossa di Ginevra. Il popolo, con le Autorità e le rappresentanze dell'Esercito, li ricevevano con onori sovrani. Prima che il treno arrivasse, l'ampia stazione era già gremita di folla che s'accalcava intorno al valoroso generale d'Amade, al popolarissimo sindaco Herriot, al gruppo formato dallo Stato Maggiore, dal Prefetto, dai deputati e dai rappresentanti della Duma, che erano stati invitati con noi ad assistere a quell'arrivo. Nel piazzale prestava servizio di scorta un reggimento di dragoni con la fanfara; nell'interno, stavano allineate le truppe di colore, con le musiche militari. Sulla folla, formata principalmente di donne, di vecchi e di ragazzi, ondeggiavano le bandiere e si distendevano le ghirlande di alloro e di fiori.

Il treno, imbandierato ed infiorato anch'esso, fu in vista, e la folla per un brevissimo istante si scosse, ma per raccogliersi subito in un atteggiamento di austera fierezza. Le note della Marsigliese, alte, squillanti, ruppero il silenzio, e da mille petti salì trionfale un'unica voce che aveva la santità di un giuramento: *Vive la France!* E da quel treno discesero le lettighe, passarono lentamente gli eroi, s'avanzarono i ciechi e i mutilati sorretti pietosamente dalle candide infermiere o condotti dai militi della Croce Rossa, s'avanzarono, dovrei dir meglio, quei miseri, benedetti, pallidi, sanguinanti, avanzi di coloro che furon già eroi magnifici e che toccavano al fine, anche una volta, il suolo della Patria con il sorriso tenue di fanciulli infermi che sentano sul loro povero capo la carezza soave della mano materna. *Vive la France!* gridò ancora la folla, mentre il generale d'Amade col suo Stato Maggiore faceva il saluto militare e le truppe presentavano le armi. Sulle lettighe, su quei poveri corpi fiaccati dalle ferite per sempre, cadeva intanto una pioggia di fiori...

Sentii qualcosa che non vorrei confessare serrarmi la gola, e un velo m'appannò lo sguardo. Ma intorno a me la folla non piangeva. Sui volti dei vecchi, delle donne, degli stessi adolescenti, leggevo una fierezza capace di soffocare ad ogni costo qualunque debolezza sentimentale. E la grande Francia, la Francia fatta più nobile dal dolore e dall'eroismo, l'alleata d'oggi e di quel sicuro avvenire di pace e di tranquillo lavoro che la vittoria delle nostre armi garantirà all'Europa, mi apparve come una redentrice d'uomini...

ROMEO GALLENGA.

IL RISORGIMENTO ECONOMICO DELLA CAPITALE

Don Prospero Colonna, Sindaco di Roma, nella seduta del Consiglio Comunale del 28 aprile, rispondendo ad una mozione presentata da alcuni Consiglieri, ha proclamato il fermo proponimento di Roma di riprendere l'antica sua attività economica. Mentre dura la grande crisi politica mondiale, Roma vuole prepararsi a sostenere, con le altre città italiane, le future lotte di lavoro, di produzione e di commercio, necessarie a liberar l'Italia dalla soggezione economica di paesi stranieri.

Il Consiglio Comunale, unanime, approvando le dichiarazioni del Sindaco, affermò, in un solenne ordine del giorno, il nuovo indirizzo che intendeva dare alla politica amministrativa della Capitale.

Nella città nostra e fuori la voce di riscossa, partita dal Campidoglio, ha sollevato il cuore di quanti italiani soffrivano nel vedere Roma quasi inoperosa rimanere in mezzo a tante ricchezze concessele da natura e quasi dimentica delle sue origini e dei suoi antichi traffici marittimi.

Solo alcune voci discordi di oppositori sistematici di ogni tentativo di resurrezione economica di Roma si sono levate contro il progetto municipale, dando a questo falsa ed esagerata interpretazione. Erigendosi a fieri difensori del patrimonio artistico ed archeologico, e financo della limpidezza del cielo di Roma, pensano con orrore allo eventuale impianto di una fabbrica di prodotti chimici nell'interno del Colosseo, di una fabbrica di tappeti di lana nella casa delle Vestali, e già vedono la torre del Campidoglio, la Colonna Antonina, quella Traiana e la piramide di Caio Cestio trasformate in sostegni di trasmissioni aeree di energia elettrica.

Il loro tenero cuore palpita al timore che i rosei tramonti osservati dalla terrazza del Pincio o da quella del Gianicolo sieno offuscati dal fumo di cento camini di officine.

Ora ogni voluto equivoco noi intendiamo fin da principio sopprimere, affinchè nell'opinone pubblica non s'ingenerino diffidenze sul programma del Comune della Capitale. Nessuno potrà mai supporre che Sindaco e Consiglieri abbiano pensato a far di Roma un grande centro industriale, tipo San Pier d'Arena, Valle del Polcevera, Milano o Busto Arsizio. Essi bensì vogliono, con intendimento della pratica possibilità, con giusto apprezzamento delle condizioni locali, che Roma riviva in quelle industrie ed in quei commerci che le furono propri nei tempi passati, e che solo perdette perchè sin oggi le fu impedito di partecipare alla generale trasformazione

delle vie dei grandi trasporti commerciali, alla generale trasformazione dei mezzi e dei metodi di lavoro.

Senza perciò assumere i caratteri di centro industriale, Roma, per assurgere a quella posizione politica ed economica cui ha diritto, deve, senza ulteriori dilazioni, sviluppare maggiormente la coltivazione dei suoi campi, dar vita ad industrie e commerci in relazione alle sue risorse naturali, alla sua posizione geografica ed alle sue condizioni demografiche.

I sentimentali difensori del patrimonio artistico ed archeologico, dei bei tramonti, del suggestivo deserto della campagna romana perchè non si domandano come, e di che viva il popolo della Capitale?

Allora riconoscerebbero quanto sia giusto ed umano il programma proclamato dal Campidoglio.

A sopportare il carico delle imposte nuove, necessarie a pareggiare la perdita di capitale ed interessi causata dalla santa e giusta guerra, se questa durerà tutto il 1916, dovranno gl'italiani per tredici anni aumentare del 10 % la loro produzione di ricchezza. Ma quando si pensi che solo il 5 % dell'energia umana è spesa in lavori utili, che solo il 15 % delle calorie del carbone si utilizza, che molta energia idrica rimane ancora allo stato latente, ci si persuaderà come, con una maggiore attività, con qualche nuovo perfezionamento tecnico e maggiore sviluppo d'impianti industriali, sarà facile per l'Italia aumentare del 10 % l'attuale sua scarsa produzione.

Necessita però che Governo e Paese si guardino da ogni sentimentalità politica internazionale, e non abbiano che l'unico obiettivo dello interesse d'Italia, onde evitare che questa cada dall'egemonia economica tedesca a quella francese od inglese.

Ad assicurare la futura emancipazione economica dallo straniero, è indispensabile sopratutto si trasformi la mentalità pubblica verso i produttori di ricchezza, e, come in antico era nei Comuni Italici, e come è ora nei paesi stranieri più di noi evoluti, si onorino e si chiamino al governo della cosa pubblica coloro che vivono la vita del Paese, che ne costituiscono il sangue circolante e pulsante, anzichè considerarli con estrema e generale diffidenza, come ora accade, certamente a causa dello scarso numero di cittadini che al lavoro delle industrie e dei commerci si dedica.

Con rapido sguardo vediamo perchè non sarà difficile per Roma di recare il proprio contributo a quell'aumento generale del 10 % nella produzione nazionale.

Innanzi tutto volgiamo l'attenzione all'industria madre, creatrice d'abbondanza: l'agricoltura.

Specialmente dal 1914, questa è in Agro Romano in rapido progresso per l'aumentata superficie dei terreni coltivati a cereali, e per la più efficace applicazione delle disposizioni legislative per il bonificamento obbligatorio e relativa costruzione di case coloniche e stalle per bestiame.

L'Amministrazione Comunale ha con solerzia provveduto al ripopolamento dell'Agro ed allo stimolo di una permanente coltivazione intensiva col creare borgate rurali dotate dei rispettivi edifici per servizi pubblici, in maniera da creare centri abitati suscettibili di divenire poi veri e propri villaggi attorno a Roma. Se il Comune

seguirà con metodo immutato e con immutata energia la esplicazione di questo programma, riescirà in non molti anni a creare il contado attorno alla città, da cui questa trarrà quegli elementi di facile vita che oggi le mancano.

L'Agro Romano ha in sè potentissimi elementi di abbondanza: la feracità della terra, la generosa dotazione di acque correnti alla superficie e nel sottosuolo, il clima temperato. Questi elementi con poco lavoro dell'uomo, applicato ai perfezionati strumenti agricoli moderni, e con la disponibilità di quella dotazione di capitale da ogni forma d'industria richiesta, svilupperanno la loro intera efficacia, oggi in gran parte allo stato latente.

Esaminiamo ora i coefficienti positivi sui quali sarà ristabilita in Roma la seconda forma d'industria, cioè la manifatturiera, gli elementi naturali che l'alimenteranno e le condizioni che ne assicureranno il mantenimento ed il progressivo sviluppo.

La zona d'influenza economica di Roma può rappresentarsi con un triangolo avente per base la costa tirrena da Castiglione della Pescaia, a metà distanza tra Livorno e Roma, sino a Gaeta, a metà distanza con Napoli, e per vertice la città di Terni, ove incomincia la zona d'influenza di Ancona. Roma, come porto di scalo, in posizione meravigliosa, quasi in mezzo alla costa tirrena ed al Mediterraneo, della quale posizione gli antichi romani seppero bene approfittare, costituirà una base preferita per le linee dei servizi marittimi transatlantici e per quelle dell'Oriente, nonchè per le comunicazioni tra il continente e la Sicilia, la Sardegna e le Isole dell'Arcipelago Toscano.

Entro il raggio di cento chilometri sono a disposizione dell'agricoltura e delle industrie romane oltre 200.000 HP di energia idraulica, in parte ancora allo stato potenziale, ricavabili con spesa assai piccola. In alcune centrali idro-elettriche dell'Umbria il costo d'impianto per ogni HP raggiunge quanto per l'affitto annuo si fa pagare agli utenti in altre provincie.

Forse pochi avranno rilevato essersi ormai iniziata la ricostruzione dell'antico Emporium, o porto interno che esisteva ai piedi dell'Aventino. Certamente con criteri moderni, e con larga previsione delle future necessità e dello inoltro sino a Roma dei piroscafi da carico, si è creato, al Testaccio sopra i ruderi dell'Emporium, un nuovo arioso quartiere di case operaie, attiguo al quale, tra la Porta S. Paolo ed il Tevere, è sorto tra il 1906 ed oggi il primo cospicuo centro della nascente zona industriale di Roma, dotato di raccordamenti ferroviari e del nuovo Porto Fluviale con gru elettriche e vasti impianti commerciali.

Scendendo lungo il fiume, incominciano alla Basilica di S. Paolo e terminano alla spiaggia del mare i terreni concessi al Comune dalla legge 6 aprile 1908, per una superficie complessiva di circa 30 milioni di mq.

Gli 800,000 mq. della pianura su cui s'innalza la Basilica di S. Paolo, il Comune riserva allo scavo del bacino interno del canale marittimo ed ai futuri stabilimenti industriali e commerciali.

Si ha così la visione esatta di ciò che sarà il porto interno della Capitale d'Italia: le abitazioni popolari al Testaccio, al principio del quartiere di S. Paolo e lungo la via Ostiense sulle colline in si-

nistra; nel quartiere di S. Paolo, nella pianura della Basilica ed in quella lungo il fiume, che sarà un giorno attraversata dal canale marittimo, gli stabilimenti industriali e commerciali, lo sviluppo dei bacini e delle banchine del porto, collegate con apposito canale alla navigazione del Tevere pei trasporti a monte.

I terreni su cui sorgeranno i poderosi elementi della nuova vita di Roma, colla applicazione della legge speciale del 6 aprile 1908, si poterono vincolare a favore del Comune. A questo rimane perciò intera la responsabilità di dover disciplinare con sani criteri e con metodo, non mutabile ad ogni mutare di Amministrazione, lo sviluppo graduale del Piano Regolatore del magnifico quartiere industriale e del porto interno di Roma, che ci invidieranno un giorno molte città del nord d'Europa, le quali hanno speso enormi somme di danaro per avere assai meno e meno buono di quanto avrà Roma con facilità.

Infatti non vi ha personalità politica o scientifica straniera che dopo visitata Roma, e percorsa la strada sino ad Ostia Antica ed alla spiaggia, non vi domandi con una cert'aria di sorpresa perchè ancora non abbiamo costruito un porto ed un canale sino alla città, per farla divenire la più bella e fortunata capitale di Europa.

Nessuna ragione, nè causa contraria vi ha per cui non possano impiantarsi qui e sviluppare tutte quelle forme di lavoro che altrove sono fiorenti. Se finora mancarono, deve anche attribuirsi alla nefasta diffidenza generata da improvvisati industriali e commercianti che, privi di speciale preparazione e di capitali, piovvero audaci alla Capitale tra il 1870 ed il 1885, e fallirono nelle loro non serie imprese.

Ma se le condizioni generali di ambiente sono in Roma, al pari che in altre città italiane, favorevoli ad un risveglio economico, è utile studiare intanto quali sieno le industrie che trovino qui ambiente specialmente propizio, e diano perciò le massime garanzie di buon esito.

L'Amministrazione Comunale, che ha il delicatissimo e grave mandato di reggere le sorti della Capitale mentre i popoli d'Europa e con essi quello d'Italia stanno attraversando una crisi tremenda e senza precedenti nella storia dell'umanità, crisi dalla quale saranno rinnovati i futuri loro destini e le loro ragioni di essere, sente la necessità di dover approfittare di questo momento supremo per infrangere gli antichi pregiudizi che si sono sin oggi opposti ad ogni attività economica di Roma, e per avviare questa alla sana e vera prosperità, che solo può darle l'utile impiego della vita di ognuno dei suoi cittadini.

Siccome l'Amministrazione Comunale sente che il primo passo è fatale, e va quindi tratto su terreno sicuro, così io penso doversi in questo inizio favorire a preferenza quelle industrie che trovan qui gli elementi primi, il loro naturale ambiente. L'esposizione di prodotti, che ebbe luogo in Roma nel 1810, dimostrò che le manifatture romane gareggiavano benissimo con quelle di altri paesi: la canapa ed il lino si producevano e si impiegavano a tessere tele comuni; era molto sviluppata l'industria ed il commercio delle lane che si cardavano, filavano e tessevano in sette principali stabilimenti, le cui stoffe dominavano specialmente il consumo di tutta

la costa adriatica e si esportavano in Levante. Cuoi e pelli si producevano e si lavoravano specialmente a Roma ed a Tivoli. A Tivoli, Ronciglione, Bracciano e Viterbo, ove esistevano cadute d'acqua, si estraeva il ferro dai minerali elbani e da quelli della Tolfa.

L'industria delle ceramiche fioriva a Civita Castellana. Oltre a minori opifici, esistevano in Roma 37 tessitorie di lana; 49 di seta; 30 fabbriche di cappelli; 82 di paste alimentari; 20 saponifici; 14 fabbriche di ceramiche; 14 cartiere.

Era naturale si conciassero e lavorassero qui i cuoi e le pelli ricavate dagli armenti e dai greggi popolanti l'Agro Romano, la vicina Maremma Toscana e le Paludi Pontine. Ove il gregge numeroso, pascolante nelle infinite solitudini dell'Agro, lasciava il prezioso vello prima di risalire ai pascoli estivi, era naturale che l'uomo lo trasformasse ai propri usi. Era naturale che esistesse in Roma l'industria dei laterizi e delle ceramiche, alimentata dalla terra plastica delle sponde del fiume, dai caolini e terre refrattarie di Monterotondo e Civita Castellana, trasportati a buon mercato con la navigazione lungo il Tevere. Così le cartiere, azionate dai molteplici corsi di acqua naturali, trasformavano la paglia di frumento di produzione locale.

Queste le principali industrie che dobbiamo sul primo favorire nell'interesse superiore del pubblico benessere, e nello interesse medesimo del capitale privato. Nulla cioè di nuovo, ma il ripristino di ciò che fu, ripristino, s'intende, con mezzi, metodi ed ampiezza moderni.

L'annua produzione di lana greggia nell'Agro Romano può calcolarsi del valore di 5 milioni di lire. Su questa base importando da mercati nazionali ed esteri per altri 15 milioni di lire di materia greggia, l'industria laniera di Roma produrrà annualmente per un valore di circa 50 milioni di lire. Quale conseguenza immediata verrà la istituzione del preconizzato mercato nazionale delle lane, mentre ora pel campionaggio e listino di prezzi delle varie qualità e provenienze l'industria italiana deve ricorrere a Londra.

All'industria delle pelli, con 700.000 capi di soli ovini, non si dedicano attualmente che 31 minuscole officine con 17 HP di forza impiegata, e 200 operai.

Da qualche accenno di antichi scrittori, e meglio dalla testimonianza di ruderi antichi, è sicuro che lungo le sponde del Tevere sino ad Orte erano moltissime fornaci da laterizi, utilizzanti l'ottima terra plastica che il Tevere trascina dai monti di Todi in poi. Questa industria sarà resa nuovamente possibile con la navigazione del Tevere a monte di Roma, come già avviene nella Valle Padana per le grandi e molteplici fornaci del Po che esportano a Trieste, in Istria ed in Dalmazia.

Così lungo la valle del Tevere da Monterotondo a Civita Castellana esistono grandi giacimenti di ottime terre refrattarie, ormai usate nelle officine dell'Umbria a fabbricare i materiali refrattari loro occorrenti, in sostituzione di quelli inglesi. Il sopprimere con questo nostro prodotto l'importazione dall'estero pei bisogni delle industrie nazionali sarà impresa patriottica e che richiederà lo impianto di grandiosi stabilimenti nella zona industriale di Roma.

Combustibile locale delle industrie romane saranno le ligniti e le torbe che l'Umbria possiede per 100 milioni di T. delle prime e per 88 milioni di mc. delle seconde.

Così pure la navigazione del Tevere farà scendere agli stabilimenti vetrari di Roma le eccellenti sabbie silicee del Monte Soratte.

Nè va taciuto, mentre che cessata la importazione tedesca misuriamo le gravi conseguenze della mancanza della grande industria chimica nazionale, come questa troverà sede appropriata in Roma, a causa della larga dotazione di energia elettrica a buon mercato. È questa un'industria di cui le materie prime debbono generalmente essere importate.

Nè deve trascurarsi la previsione che si trovi modo di estrarre dalle sabbie della spiaggia romana il minerale di ferro al 60 % ch'esse contengono nella proporzione del 2 %.

***

Da alcuni cenni fatti nel trattare le varie questioni connesse all'argomento generale che esaminiamo, è resa evidente la necessità della ricostruzione dell'antico porto di Roma e del ripristino della navigazione interna sino in Umbria, onde assicurare la completa messa in valore delle nostre regioni dell'Italia centrale, e l'ulteriore progresso economico di Roma. Non è nostro còmpito dire le ragioni politiche di tale necessità, ma non vogliamo tacere che l'Italia, per mantenere la posizione di grande potenza maditerranea, non può procrastinare la esecuzione dell'opera non difficile e non costosa per cui la sua Capitale divenga nuovamente, come Roma antica, grande porto marittimo; che per riordinare e meglio utilizzare il meraviglioso e maggiore centro di forze idrauliche che il Paese possiede è necessario non ritardare la esecuzione dei lavori già progettati per la navigazione fluviale.

Non può negarsi lo Stato a sollecitare la esecuzione delle due opere da cui dipende la fortuna avvenire di più regioni dell'Italia centrale e di Roma, quando consideri che secondo il progetto già studiato, in modo quasi esecutivo, il porto costerà 38 milioni di lire, il canale navigabile col suo bacino a S. Paolo 25 milioni, e che circa 30 milioni occorreranno a render navigabile il Tevere a monte di Roma ed il Nera.

Sono questi gli elementi di vita che Roma, il Lazio, l'Umbria e l'Abruzzo reclamano mentre lo Stato non si è rifiutato a spendere molto più per dotare altre città e provincie di maggiori e migliori vie d'acqua e terrestri di quelle che già possedevano largamente.

Se finora la città coi nuovi quartieri del Testaccio e di S. Paolo si è avvicinata di quasi 3 km. al mare, la distanza che ancora ne la separa è stata dall'Amministrazione Comunale di recente interrotta con la costruzione della borgata dei Monti di S. Paolo, e raggiuntane l'estremità al mare con l'iniziarvi la costruzione di Ostia Nuova.

Ha provveduto pure a stabilire la prima congiunzione efficace tra la città ed il mare con l'ottenere dal Governo la concessione di costruire ed esercitare una rapida ferrovia elettrica che, partendo

da Piazza Venezia, raggiunga, con tratto quasi rettilineo, la piazza principale di Ostia Nuova.

Roma antica ebbe sul mare il popoloso sobborgo di Ostia con 80.000 abitanti: ad esso facevan seguito, lungo la marina, sino a Laurento, ville e terme doviziose, delle quali rimangono vestigie imponenti tra le piante odorose della spiaggia di Ostia e di Castel Fusano.

Oggi l'Amministrazione Civica della Capitale ha iniziata sul lido marino la ricostruzione di Ostia, seguendo i criteri delle moderne città-giardino, e sarebbe grave sua colpa se non sapesse, con fermezza di propositi e costante diligenza, far sorgere la nuova città con sentimento di arte e con riguardo alle migliori regole dell'igiene moderna e delle maggiori comodità e facilità di vita per gli abitanti futuri. Il Piano Regolatore generale ne è stato disegnato con speciale riguardo alle condizioni di viabilità presenti e future, alla sistemazione ferroviaria ed ai futuri prolungamenti di questa, sotto forma tramviaria, nell'interno della nascitura borgata, e da provvedere in modo naturale e sicuro al soddisfacimento dei gusti e delle necessità delle varie categorie di pubblico affluente ad Ostia Nuova e che in questa stabilirà la propria dimora abituale.

Sono previsti due quartieri: quello della Stazione e l'altro del Parco. Il primo, raccolto intorno alla Stazione ed al Viale del Comitato, è destinato al pubblico che nelle giornate estive si riverserà a fiumane sulla ridente spiaggia. Dalla stazione ferroviaria irradiano le principali arterie, che sotto il nome di Viale della Pineta e Viale del Corso, percorrono la cittadina parallelamente al mare.

Intorno a queste strade larghe, piane, fiancheggiate da alberi, si sviluppa il secondo quartiere, detto del Parco, da una bella pineta che ne occupa il centro ed è conservata ad uso del pubblico.

Nello studio del Piano Regolatore è stata posta ogni cura per mantenere le piacevoli ondulazioni del terreno ricoperte di lussureggianti vegetazioni; è stato fatto in maniera che tutte le strade, dalle più grandi ai viottoli tortuosi inerpicantisi sulle dune, si chiudano con sfondi artistici e vari di torri o di edifizi di importanza speciale, in modo da dare ad Ostia Nuova l'impronta di città-giardino. Opportuno regolamento speciale edilizio, in appendice al regolamento generale per le costruzioni in Roma, fa parte del progetto. Abbondante acqua potabile sarà condotta ad Ostia Nuova da Roma, o, molto probabilmente, da sorgive sotterranee poco lontane.

È stata idea molto pratica e geniale dell'Amministrazione Comunale far servire le spoglie dell'antica città alla costruzione della nuova: i primi viali infatti di questa si costruiscono coi materiali laterizi ed i calcinacci provenienti dagli scavi di quella. È stato reso possibile così di continuare gli intessanti scavi di scoperta, i quali altrimenti sarebbero rimasti sospesi per lunga serie di anni a venire, a causa di più urgenti ed utili necessità cui dovranno provvedere i bilanci dello Stato.

La corrispondenza di Ostia Nuova con la antica è resa completa e perfetta dalla ricostruzione del porto, ubicato presso la estremità sud della nuova città. Governo e Comune lavorano dun-

que concordi a far risorgere dall'antico sobborgo marinaro di Roma imperiale la nuova fortuna della Capitale d'Italia.

La ferrovia è divisa in due tronchi distinti: l'extra-urbano di 25 km. da Porta S. Paolo ad Ostia Nuova; l'urbano di km. 3 da Porta S. Paolo a Piazza Venezia. Si prevede inoltre un tronco di raccordo con le Ferrovie dello Stato alla fermata Ostiense sulla Roma-Pisa, di km. 1,300. Poichè l'esecuzione del tronco urbano è subordinata all'apertura della nuova strada prevista dal Piano Regolatore di Roma, che dal Colosseo, a fianco del Foro Romano, dovrà sboccare a Piazza Venezia, in attesa che venga aperta detta nuova strada la ferrovia provvisoriamente farà capo a Via degli Annibaldi, angolo Via Cavour, in posizione di facile accesso da tutti i rioni della città, e nodo importante di linee tramviarie.

L'armamento è tutto a doppio binario a scartamento normale, cosicchè sarà possibile il passaggio delle vetture sulle linee tramviarie urbane e su quelle ferroviarie dello Stato.

Il servizio viaggiatori è previsto con vetture auto-motrici e con treni composti al massimo di una auto-motrice e due rimorchi, capaci questi treni di trasportare 255 passeggeri. Le partenze potranno susseguirsi anche a meno di 10 minuti dalle due stazioni estreme, essendo il movimento regolato da un sistema di blocco elettromeccanico. La velocità dei treni è prevista di 70 km. l'ora, in maniera che il percorso da Porta S. Paolo ad Ostia Nuova sarà effettuato in 25 o 35 minuti, rispettivamente dai treni diretti o da quelli omnibus.

Il trasporto merci sarà effettuato con locomotori ed usuali carrimerce, approfittando delle ore di calma o di cessazione del movimento viaggiatori.

La ferrovia dovrà essere costruita in due anni: ad essa il Governo, dandone la concessione al Comune per 70 anni, ha accordata la sovvenzione chilometrica di lire 12.000.

La funzione sociale di Ostia Nuova non sarà semplicemente quella di offrire alla cittadinanza una mèta di escursioni lungo la storica spiaggia, o la possibilità della cura marina estiva e della villeggiatura. Ostia Nuova, a mezz'ora di viaggio da Roma, ne diverrà rapidamente il grande sobborgo marino.

Ma la suggestiva opera di resurrezione della parte più nobile dell'Agro Romano non potrà essere completa se non quando sarà pure ricostruito il porto di Ostia e scavato il canale navigabile per cui Roma, la città eterna, si riaffaccerà sul Tirreno. All'iniziativa del Comune della Capitale per la costruzione di Ostia Nuova e della ferrovia, deve però necessariamente e fatalmente seguire l'azione governativa con la costruzione del porto di Ostia e del canale navigabile. Solo allora l'Italia nuova avrà assolto il proprio dovere verso Roma, sua Capitale, ed avrà rivendicato le grandi tradizioni marinare dell'antico emporio mediterraneo.

Ormai le molteplici Commissioni tecniche-governative, successivamente chiamate a stabilire linee di massima nella risoluzione del problema marittimo di Roma, sono state concordi nell'ammetterne a base la costruzione del porto di scalo ad Ostia.

Il Comitato Nazionale «Pro Roma Marittima», proseguita costantemente da oltre dodici anni la propria missione di propaganda

e d'iniziativa e divenuto Ente Morale, nel 1912 inoltrava domanda al Ministero dei LL. PP. per ottenere di costruire il porto ed il canale, in conformità degli studi che già da molti anni io aveva compiuti. Il Comitato potè così presentare sollecitamente al Ministero il progetto completo di esecuzione delle opere del porto, progetto dopo lunga istruttoria approvato. È diviso in due parti distinte dalla natura diversa delle opere, e, cioè, in una prima parte concernente le opere marittime, ed una seconda concernente quelle della navigazione interna, vale a dire il canale a piccolo tirante di acqua, collegante la darsena del porto al Tevere.

I corpi tecnici governativi ancora non sono persuasi che anche per Roma, come per Ravenna, per Bruges, Bruxelles, Gand, Manchester, Pietrogrado, e molte altre città, s'impone la costruzione del canale marittimo di penetrazione, per cui le merci, senza trasbordi su carri ferroviari o su natanti fluviali, s'imbarchino o sbarchino direttamente in città.

La prima parte del progetto è quella di gran lunga più interessante tecnicamente, e la di cui costruzione richiederà maggior tempo e maggiore spesa. Anzi si è ritenuto conveniente suddividere la completa e perfetta costruzione del porto in due distinti periodi, tendenti ad utilizzarlo commercialmente appena lo stato di avanzamento dei lavori lo permetterà ed a completarlo poi, grado a grado, a seconda del crescere del traffico. In tal modo si raggiunge l'altro non trascurabile intento di ripartire in un maggior numero di anni la spesa complessiva occorrente di L. 54.800.000, e cioè L. 38.200.000 nel primo periodo e L. 16.600.000 nel secondo.

Il canale interno tra la darsena del porto ed il Tevere segue l'ultimo tronco del tracciato del grande canale marittimo utilizzando l'esistente pittoresco canale di Fusano lungo 3 km. e mezzo, ed i canali della bonifica Ostiense: è profondo 3 metri, largo 20 in superficie, lungo 8 km., e munito di conca di navigazione al suo incile in sponda sinistra del Tevere a Monte Cugno. Costerà 4 milioni di lire.

Per analogia di condizioni idrografiche e di configurazione della spiaggia rispetto ai venti è necessario che il porto sia presso a poco conformato come quelli tipici di Porto Said, di Ymuiden, di Madras e tanti altri, sia, cioè, costituito da due moli aggettanti dalla riva in direzione normale o presso a poco alla medesima, sino a raggiungere il fondale di 12 metri. L'assieme del porto risulta costituito da due bacini distinti e separati, uno destinato a dar modo alle onde di spegnere la forza viva da cui sono animate provenendo dal largo; l'altro esclusivamente riservato alle operazioni commerciali, per cui occorrono acque tranquille. Il primo è l'avamporto, l'altro il bacino interno o darsena. L'avamporto è formato da due moli intestati alla spiaggia alla reciproca distanza di m. 1500 e protesi in mare per la lunghezza di m. 1550, lasciando tra le loro testate una bocca di porto di sufficiente ampiezza.

Sulla spiaggia compresa fra i moli, e precisamente in corrispondenza della foce del Canale di Fusano, si apre il canale di accesso al bacino interno con larghezza costante di m. 100, atta al passaggio di due navi contemporaneamente, e lungo m. 200. La forma e le dimensioni del bacino interno sono in diretta dipendenza della na-

tura e della entità del traffico che caratterizzano un porto dandogli una fisonomia speciale.

Nel caso nostro si tratta anzitutto di istradare per le vie acquee tutte quelle merci che attualmente pervengono a Roma dai grandi porti di Napoli, Livorno e Genova e da quelli minori di Civitavecchia, Fiumicino ed Anzio, sottostando a gravosi trasporti ferroviari.

Dagli studi statistici fatti eseguire dal Comitato Nazionale « Pro Roma Marittima » si può ritenere che il traffico iniziale del porto e del canale sarà di 700.000 T. annue. Delle quali il 35 % è rappresentato da carboni minerali, il 30 % da legnami da costruzione già squadrati e segati provenienti in gran parte da Trieste e da Fiume, il 10 % da cereali, il 7 % dalla pozzolana in esportazione, il 3 % dai materiali ferrosi ed il resto da merce varia. A tale cifra si sono in massima commisurati gli impianti del bacino interno che si dovranno eseguire nel primo periodo. Non si è però trascurata la previsione di un aumento di traffico a breve scadenza, a causa dell'aumentata facilità ed economia dei trasporti, ed in relazione agli elementi demografici, che in effetto comporterebbero un traffico ben maggiore delle 700.000 tonn. Si è perciò disegnato un piano organico del porto che, pur soddisfacendo ai bisogni imminenti, tenga conto delle necessità di un futuro prossimo, completandosi in periodi successivi, in modo che le nuove opere possano armonicamente essere aggiunte alle precedenti, a misura che l'aumento del traffico lo esiga.

Tutto lo specchio d'acqua, che misura l'estensione di 60 ettari, è scavato alla profondità di 10 metri. Le banchine accostabili hanno uno sviluppo complessivo di m. 3.660, oltre a quelle del bacino dei petrolii e della darsena antistante al bacino di carenaggio. Il porto completo, per estensione di spazii acquei e di banchine di accosto, per corredo di attrezzi da trasbordo e per comodità di ogni genere soddisfa a tutte le esigenze del commercio marittimo moderno, prestandosi al traffico di un milione e mezzo circa di tonnellate all'anno.

È superfluo dire che per tutti in generale i servizi si è ricorso all'applicazione dell'energia elettrica, che presenta una grande adattabilità ai varî usi, e si presta con facilità a graduali estensioni degli impianti. Anzi la energia elettrica sarà impiegata fin dallo inizio dei lavori di costruzione a muovere draghe ed escavatori, grue e battipali, impastatrici per calcestruzzo e ferrovie di servizio.

Gli impianti ferroviari del porto, cioè i binari di corsa, quelli lungo le calate, le tettoie ed i magazzini, i fasci di binari sui piazzali, sono collegati a due stazioni: quella di smistamento all'estremità est del porto e quella viaggiatori presso l'imboccatura del canale di accesso, alla quale ultima anzi giungeranno direttamente i treni della Roma-Ostia Nuova in coincidenza coll'arrivo e la partenza dei piroscafi da passeggeri. Questa linea serve a collegare il sistema ferroviario di servizio del porto colla rete di Stato, nella fermata Ostiense della Roma-Pisa.

Brevi parole in fine sul canale marittimo che pur dovrà costruirsi per trarre intera la efficacia del porto di scalo, e perchè Roma fruisca interamente dei grandi privilegi naturali derivantile dalla sua vicinanza al mare. Il canale, con larghezza di 63 metri e 8,50 a 9 di profondità, imbocca a Monte Cugno la valle del Tevere e la segue

sempre in sponda sinistra sino ai prati della basilica di S. Paolo, ove termina nei bacini del porto interno, collegati, da breve canale a piccolo tirante d'acqua, colla navigazione del Tevere a monte di Roma, colle ferrovie di Stato dalla linea di raccordo già esistente ora sino quasi alla basilica, colle linee tramviarie urbane e colla via Ostiense.

È lungo 25 km. circa e non presenta alcuna difficoltà di costruzione.

Come ho detto, il suo costo è preventivato in 25 milioni di lire. I terreni lungo le sue sponde, sino al mare, come in questi ultimi anni è accaduto pel nuovo canale di Bruges, saranno occupati da moderni impianti industriali e commerciali, cosicchè Roma stenderà effettivamente il suo braccio sino al mare.

***

Nei ristretti termini a me concessi ho accennato come il Consiglio Comunale abbia dato alla politica amministrativa della Capitale un indirizzo nuovo, quale si addice alle attuali necessità della Patria. Ho accennato come e perchè Roma possa, senza grandi difficoltà, concorrere ad aumentare la produzione di ricchezza nazionale per rifarci dalle spese della nostra giusta e santa guerra, e per sottrarci in avvenire dall'invasione dell'industria straniera. Infine ho additate le poche opere necessarie a garentire nel futuro la prosperità dell'Italia centrale e di Roma. La prima parte di quelle opere Roma ha con mano ferma e con serenità iniziate, mentre la Patria è di nuovo in guerra contro i barbari. Voglia il Governo, che ha di fatto assecondata la iniziativa di Roma, decidere la costruzione delle opere dalle quali dipende la grandezza della Capitale d'Italia.

Far risorgere dalla polvere Roma antica, potente, ricca e rispettata, può sembrar chimèra agli scettici indolenti; è invece impresa facile per i coscienti volenterosi. Sentano questi la fatalità dell'attuale attimo fuggente.

Mentre più grande è il sagrificio e l'eroismo dei figli d'Italia, mentre ogni giorno, strenuamente pugnando sulle eccelse vette delle Alpi e sul mare, muoiono per riconquistare i confini naturali della Patria, i quali Roma seppe mantenere, è giunto pel Governo anche il momento di saper preparare una Capitale degna delle origini e delle glorie di Roma antica, degna dei nostri eroici fratelli.

PAOLO ORLANDO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Libri francesi sull'Italia — L'inaugurazione del monumento a Missori — Max Harden pacifista — Vercingetorix e Arminio — Gli imbarazzi finanziari del Kaiser — I tedeschi in America — Le «Memorie» di Giuseppe Pasolini — Per i tubercolosi di guerra.

Libri francesi sull' Italia.

« La Francia mandava in Italia troppi letterati in vacanza. L'uomo in vacanza è egoista. Musei, monumenti e paesaggi di inestimabile valore, di bellezza sempre rinnovata, sono lì ad attenderlo: egli vi si aggira col suo taccuino. Tra le notazioni e variazioni estetiche non manca mai d' inserire la *macchietta* dell' italiano, quel campionario di popolo italiano che gli sta attorno, vetturino, cicerone, insomma l'accaparratore del forestiero. In qualche albergo o in qualche salotto cosmopolita egli viene a contatto con qualche *déraciné* o meticcio levantino molto pittoresco e un po' equivoco maschio o femmina, ed egli lo introdurrà come tipo d'italiano nel suo prossimo romanzo. A questo andazzo non seppero resistere degli scrittori rispettabili, offendendo così non soltanto la verità, ma anche l'arte.

« Lungi da me il proposito di condannare tutte le impressioni letterarie sull' Italia: sapremmo ben poco dei costumi di varie nostre regioni in passato, se non avessimo le relazioni di tanti stranieri visitatori, da Montaigne... a Suarès. Una raccolta come i due volumi di Christian H. Beck: *L'Italie vue par les grands écrivains* (*Mercure,* 2 voll.) è, oltre che piacevole, istruttiva da molti punti di vista, più per noi italiani che per gli stranieri. Questo libro fra l' altro ci mostra che nel XVII e nel XVIII secolo i viaggiatori francesi erano più intelligentemente curiosi che adesso. Incominciarono i romantici a non vedere che traverso le loro gioie amorose o le loro malinconie vaporanti in sogno. Ma il gusto di *promener des adultères dans des paysages franciscains* e di fare delle insalate di storia, di tecnica pittorica e di psicologia mistica è tutto moderno.

« Guai poi se l'esteta è disturbato da manifestazioni di vita un po' tumultuose. Ricordiamo lo stupore indignato del buon Gebhart, qualche anno fa, contro i ferrovieri che avevano osato mettersi in sciopero, e la sua fuga precipitosa da una Italia degenerata che faceva degli esperimenti sindacalisti.

« Quasi finiamo per credere che la nostra arte antica nuoccia all' Italia moderna. Confrontate le centinaia di libri che la Francia dedica alle città artistiche e agli artisti italiani grandi e umili, coi pochissimi che essa dedica all'Italia d'oggi. Sono più numerosi per l'Argentina o il Giappone! »

Così scrive Giovanni Cena in una delle sue note sul *Mercure de France.* E' sintomatico che i nostri nuovi alleati si lascino dire in questo tono di queste verità, che, segnalando l' articolo, il *Journal des Débats* chiamava assai *piquantes.*

Nondimeno questo stato di cose è in via di cambiare. Già negli anni recenti Albert Dauzat, E. Lémonon hanno scritto buoni volumi sull'Italia d'oggi. La nuova alleanza dà ora buoni frutti e sono da segnalare dei nuovi libri finalmente serii e attendibili.

E lo scrittore trasceglie fra i libri francesi sull'Italia usciti in questi ultimi tempi alcuni volumi, che segnala ai loro compatriotti.

« Ecco Jacques Bainville con *La Guerre et l'Italie* (Fayard), che racconta in alcuni capitoli bene informati come l'Italia s'è decisa alla guerra e come la sostiene. Quantunque egli conosca a fondo soltanto alcune correnti e ne trascuri alcune altre più importanti, ci piace ch'egli insista su certi caratteri che dovrà avere l'amicizia franco-italiana. Diffidiamo della forza dei ricordi storici quanto dei principii! « Sans doute — conclude l'A. — la communauté des armes aura resserré les liens entre la France et l'Italie. Cette guerre conduite contre le même ennemi laissera des souvenirs durables. Mais les peuples ne vivent pas de souvenirs. Ils ne vivent pas non plus de sentiment. Il y a, en Italie, un désir très sincère de continuer avec nous, après la guerre, les relations cordiales que la guerre a établies. Cependant, si l'on interroge les Italiens, si on leur demande comment ils voient l'avenir de leurs rapports avec la France, ils se réservent, en général, parce que les bases d'une collaboration future ne leur apparaissent pas encore nettement. Comme cet état d'esprit nous plaît mieux, comme il offre plus de sécurité que cet enthousiasme fragile et cet idéalisme sans critique qui recouvrent mal les divergences ou les conflits d'intérêts, qui n'entretiennent d'ordinaire qu'une dangereuse hypocrisie! ».

« Ecco un franco parlare che piace anche a noi!

« Un altro libro da leggere è *L'Italie depuis 1870* in cui Albert Pingaud (ed. Delagrave) ha tracciato con chiarezza e serenità la storia della nostra politica estera durante i periodi più torbidi dei rapporti franco-italiani. Interessanti i capitoli su: *Le relèvement économique* e *Le déclin de la Triple Alliance*.

« Infine un libro che sarà una rivelazione anche per molti italiani, è *L'Italie au travail* di L. Bonnefon-Craponne (ed. Pierre Roger, Paris). L'autore vive da trent'anni in Alta Italia e fa parte del nostro movimento industriale: la sua conoscenza delle condizioni economiche del nostro paese gli permette di scrivere dei capitoli di lettura facile e interessante, sebbene densi di fatti e di cifre. Sono delle brevi monografie su la seta — la più antica e nobile industria e la maggiore d'Italia, quantunque non protetta — su l'industria del cotone e della lana, dello zucchero, dell'automobile, sul carbone bianco in cui il Paese, mancante di carbone nero, ripone tante speranze. Egli non ci risparmia qua e là qualche dura verità, ma la sua critica è ispirata da amicizia, come la sua ammirazione per lo sforzo industriale d'Italia negli ultimi anni è sicura e documentata. Non conosco un libro che più di questo sia un antidoto contro la vacuità degli eterni virtuosi dell'impressionismo estetico ».

Questo libro, scritto per rivelare ai francesi il progresso economico del nostro paese, si leggerà con profitto anche da noi italiani. Manca da noi un quadro sintetico, rapido, di facile lettura, su questi argomenti, e noi vorremmo anzi che qualche nostro editore lo diffondesse nella nostra lingua.

L'inaugurazione del monumento a Missori.

Lo scultore Ripamonti era noto ai cultori d'arte per altre opere, fra cui una statua impressionante, *Borgia*: ma, schivo di popolarità e comparendo ben di rado in pubbliche esposizioni, non aveva ottenuto la fama che meritava. Oggi ha avuto la soddisfazione di far ammirare durevolmente in una pub-

blica piazza un bel monumento — e questo lo compensa di una vita solitaria e laboriosa tutta dedicata all'arte.

La cerimonia della inaugurazione, svoltasi nella piazza già S. Giovanni in Conca in Milano, ora ribattezzata nel nome di Giuseppe Missori, il salvatore di Garibaldi a Milazzo, riuscì una magnifica manifestazione di patriottismo. Vi presero parte senatori, deputati, rappresentanze, presidenti di istituti cittadini. Straordinario il concorso della folla.

Il discorso inaugurale fu pronunciato dall'on. Riccardo Luzzatto, che fu uno dei più giovani dei Mille, e del Missori soldato, ufficiale e discepolo amato.

L'on. Luzzatto esordì dicendo che questo monumento è dedicato ad un uomo, ma si deve dire che è sopra tutto dedicato ad una virtù, l'altruismo, poichè Missori fu soldato per la libertà del popolo contro la tirannide, cittadino mite e amorevole, che combattè per il popolo.

Egli immagina Missori spoglio della divisa militare e lo vede giovane elegante, quando alternava la vita rude del soldato in guerra agli agi e alle mollezze cittadine.

Monumento a Giuseppe Missori, Milano.

« Il Missori — prosegue l'oratore — impugnò le armi non perchè il suo temperamento lo portasse alla battaglia. Anche nell' età virile era mite e dolce come un fanciullo, e si decise a cingere la spada quando vi fu costretto per difendere la fortuna d'Italia.

« In quest'ora in cui il cimento per la patria si è rinnovato, in quest' ora in cui lo sforzo contro la prepotenza

germanica si rivela di nuovo necessario, l'inaugurazione di un monumento a chi fu soldato non per opprimere ma per difendere, è monito ed augurio ».

Quando l'on. Luzzatto afferma che Missori volle la pace e la impose guerreggiando, grandi applausi salutano le sue parole.

L'oratore prosegue quindi ricordando Missori nel 1848 alla difesa di Roma e Missori volontario di Garibaldi nell'aprile 1859, quando a lui fu affidato un comando di quelle che fra Pantaleo chiamò « guide di Dio ».

Indi rievoca le pagine più fulgide dell'epopea garibaldina, quando Garibaldi ebbe accanto Missori, e lo ricorda mentre sale impavido, tra il grandinar dei proiettili, l'erta di Calatafimi, esaltando la calma e la cortesia che egli ebbe, come virtù preparatrice di eroismi. Accennando all'epigrafe scolpita sul basamento, racconta l'episodio di Milazzo.

Rievocata la figura di Missori che poi lascia le armi e ritorna cittadino modesto ed utile della sua Milano, l'oratore conclude affermando che oggi la storia si ripete e che lo spirito del colonnello garibaldino sale l'erta del Carso dove si compie l'unità d'Italia.

Riccardo Ripamonti ha raffigurato l'eroe di Milazzo sopra un cavallo affranto per le lunghe fatiche. Il colonnello delle Guide garibaldine è però invitto, fiero nell'attitudine e guarda come ad una fuga di nemici.

Sulla base è scolpita questa epigrafe: *Giuseppe Missori — Milazzo, 20 luglio 1860 — « ... il colonnello Missori, con la solita sua bravura, mi sbarazzò col suo revolver del mio antagonista di cavalleria nemica... » — Garibaldi, Memorie autobiografiche.*

Max Harden pacifista.

Max Harden, il glorificatore della potenza germanica, si è convertito al pacifismo. Lo dichiara egli stesso nella *Zukunft*. Il ritardo della vittoria tedesca, che egli sognava prossima e grandiosa, gli ha dato tempo a riflettere e a correggere i suoi paradossi. Ecco qualche brano del suo scritto:

« Malgrado le innumerevoli vittorie già riportate dalla spada tedesca, e benchè il nostro suolo sia vergine di nemici mentre i nostri eserciti occupano all'estero un territorio più considerevole del Regno Unito, noi sentiamo questa guerra come una sventura terribile, il cui ritorno deve essere impedito con tutti i mezzi che una saggezza degna saprà trovare. Nonostante una dichiarazione infelice e accidentale — non è stata scontata a quest'ora? — tutti d'ora innanzi vogliamo che i trattati siano rispettati, che i diritti riconosciuti, tanto quelli dei piccoli come quelli dei grandi, non siano violati mai più.

« Ormai non potremo dormire se « non con le armi in pugno, perchè « questo tempo di ferro si prolungherà « molto al di là di questa guerra ». Questo motivo e molti altri più esagerati sono stati uditi in Germania all'ora in cui si poteva ancora ammettere che la sorte delle armi arridesse al nemico. Dalla battaglia della Marna, cioè per un periodo di diciannove mesi, un colpo serio non ci fu inferto in nessuna parte; su nessun punto i nemici, per quanto validi siano, sono riusciti a cambiare le sorti.

« Dopo un tale esperimento è lecito sperare che il peso dei nostri armamenti potrà essere alleggerito. Tuttavia come riuscirci finchè ci si minaccerà d'annientamento con le armi, con la guerra economica, con la soppressione delle comunicazioni? Se volete riconoscere con noi che questa guerra non è stata che la tragedia dell'errore, non d'uno solo ma di tutti (con dei gradi nella responsabilità tuttavia); se siete disposti a trar tutto il partito possibile dalle circostanze, voi ci troverete pronti a collaborare all'organizzazione d'una solida pace europea...

« Allora nessuno si volgerà più con compiacenza verso la guerra, che uccide milioni di giovani, impoverisce e

devasta l'Europa, compromette l'avvenire della razza bianca. Metter fine a questa guerra con una pace degna, grazie al risveglio della ragione e del buon senso, organizzare efficacemente questa pace, circondarla di garanzie e assicurarne il mantenimento per mezzo di impegni collettivi, tale è anche la volontà inespressa della Germania (*Deutschlands stummer Wille*). Tener celata più a lungo questa volontà per timore di sembrare stanchi o deboli, sarebbe una follia che meriterebbe di essere punita... Questa guerra di sterminio sarebbe un peccato mortale, un delitto senza nome se non dovesse riuscire a liberare dalle sue catene il genio di questo continente. Sarebbe esecrata dai nostri discendenti se, per vincere, ci costringesse ad accumulare i cadaveri su le ruine. Noi vogliamo esser liberi tra i liberi. Noi vogliamo vivere in buon accordo coi nostri vicini. Nessuna voce di santo o di profeta non si farà dunque sentire dagli imperatori, dai re, dai presidenti, dai ministri? La Germania impara a riconoscere le vie di Dio ».

***

Dopo questa palinodia, vogliamo riportare alcuni brani di due articoli che l'Harden scrisse poco dopo lo scoppio della guerra, e che apparvero già anche in queste colonne. L'Harden di oggi *quantum mutatus ab illo* di un anno fa!

« Da qual parte è il diritto? » si domandava egli nella *Zukunft* a proposito della presente guerra. « Se non si trattasse d'altra cosa che di questa, ci potremmo contentare di seguire il consiglio degli sciocchi e di portare le grandi controversie internazionali davanti a un tribunale che dalla sua altezza emanerebbe traverso l'Europa, come acqua da una sorgente, una sentenza dagli articoli meticolosamente pesati. La ragione, nel caso presente, non è che demenza.

« Domandate a un faggio chi gli ha dato il diritto di ergere la sua cima al di sopra di quella del pino, dell'abete e della palma. Citatelo davanti all'areopago presieduto da mascelle sdentate e pendenti. Tra il fogliame del faggio si udrà un grido come di tempesta: « Il mio diritto è la mia forza! » Il diritto che al suo battesimo ciascun popolo ha ricevuto, di vivere, di evolversi, di spingersi verso il cielo, non dipende da nessun giudice ».

Nella stessa *Zukunft* così l'Harden scriveva, tra l'altro, a proposito della violazione della neutralità del Belgio:

« Al momento in cui stava per scoppiare la guerra, la colpa principale fu la dichiarazione solenne che la Germania aveva violato la neutralità (decisa su proposta della Prussia, e garantita dall'Europa) del Belgio. Se nel frattempo fosse apparso un uomo di Stato capace di conchiuder la pace, questa dichiarazione avrebbe costituito ugualmente un'eterna colpa per noi.

« Questa confessione, nè Dio nè il diavolo ce la perdoneranno mai. I tentativi fatti in seguito per insinuare che altri si preparavano a violare questa neutralità per loro conto, non ci rendono per ciò meno colpevoli. Del resto è degno procedere così guardinghi in una questione come questa? Degno di una nazione che può disporre di un sì grande esercito? Io, per me, non credo che la Francia avesse l'intenzione di attaccare, traverso il Belgio, le provincie renane; e non credo nemmeno che la borghesia belga, per la quale ogni scompiglio negli affari è una abbominazione, avrebbe autorizzato questo passaggio, come neppure che l'Inghilterra avrebbe permesso alla sua alleata di ridurre il re Alberto a far la parte di vassallo della Repubblica. Io sono convinto che l'intesa fra i tre Stati non concerneva che il caso — previsto da lungo tempo nelle opere di tattica e di guerra — d'un attacco tedesco. A che dunque tanto baccano per dei semplici indizi? La cosa è tanto più grave per noi, se il nostro Cancelliere accusa l'Impero — di cui egli deve difendere i diritti — d'un peccato

del quale non è colpevole, e che d'ora innanzi resterà impresso nella nostra reputazione come una macchia incancellabile.

« La Germania è oggi giudicata. Ma l'umanità tedesca non intende farsi processare dall' Europa. Il dispaccio che l' Imperatore indirizzò, con rammarico dei più intelligenti fra' suoi sudditi, al Presidente degli Stati Uniti, fu interpretato da Wilson come una sollecitazione per una sentenza favorevole. E la risposta — il più strano documento redatto in stile da maestro elementare che mai sovrano abbia ricevuto — fa un' allusione minacciosa al « giorno del regolamento », in cui i colpevoli dovranno rendere i loro conti. « Tutti i popoli della terra, in « una gioiosa armonia, hanno deciso « che la guerra sarà seguita da un re- « golamento di questo genere. L' opi- « nione dell'umanità funzionerà come « tribunale supremo ».

« Gli Stati neutri hanno senza dubbio, su domanda degli anglo-belgi, deciso d'esaminare i nostri atti criminosi, di giudicarli (di punirli?). Questo è ciò che ci si annuncia da Washington. Noi siamo a questo punto. Ora, un potente si è mai sottomesso alle folli pretese, alla sentenza d'una banda di deboli? Ma chi non intende sottostare agl'inconvenienti di una vaga politica di sentimento, dovrebbe stare in guardia. *La forza crea per noi il diritto.* Soltanto uno *più forte* potrebbe costringerci. Volete voi, padri, madri, figli, mogli, fratelli e sorelle di guerrieri tedeschi, che con l'oro delle casse imperiali si ricostruisca, nel Belgio, ciascuna città, ciascun villaggio, ciascuna foresta, campo o parco, quali sorgevano prima dello scoppio della guerra, che le taglie imposte alle città belghe ritornino al Belgio, che Lovanio riceva, a titolo di mediocre compenso dei tesori scientifici distrutti dalle nostre bocche da fuoco, i più preziosi manoscritti conservati nelle nostre biblioteche tedesche? Se questa è la vostra intenzione, la si può esaminare. L'espiazione sarebbe cara. Resta a vedere se il vantaggio compenserebbe la spesa. Se non volete questo, allora non c'è altra scelta...

« Non lasciate turbarvi dalla prospettiva d'annettere sette milioni d'uomini che porterebbero all'Impero una lingua straniera, pel timore del cattolicismo fanatico, delle logge massoniche. Il francese i fiamminghi non lo parlano, lo capiscono appena, e l'orecchio dei bassi tedeschi comprende facilmente la loro lingua. Il cattolico romano è forse peggiore del luterano, del calvinista, dell'ateo? Non sarà egli più vicino alle popolazioni di Kleve, di Aquisgrana, di Trevi e di Colonia di quello che lo siano i pomerani o i sassoni? I framassoni fanno su voi forse l'effetto che sul toro lo straccio rosso del toreadore?

« Il primo dovere per noi, dopo la guerra, sarà quello d'imparare a trattare con la moderazione che possiedono i forti gli abitanti delle razze straniere, anche se ostili, congiunte all' Impero. Ma pei belgi non saremo noi sempre dei feudatari birbanti, dei fittaioli diabolici? Lo saremmo ugualmente anche se pagassimo ciascuna pietra di Lovanio e di Malines a peso d'oro. La collera non potrà cedere se non quando il vicino vedrà da presso il « popolo dall'anima di fuoco » cantato da Schiller, e si renderà conto dei vantaggi che gli deriveranno da noi. Anversa, non contro, ma con Amburgo e Brema. Liegi a fianco delle fabbriche d'armi di Hessen, di Berlino; Cockerill alleata con Krupp; i ferrami, i carboni, i tessuti belgi e tedeschi diretti insieme, dietro una stessa intesa commerciale, sul mercato del mondo. Il Camerun e il Congo riuniti. Tali vantaggi non distruggeranno di per sè gli odii? Del nemico mortale, cui non è possibile schiacciar la testa, il saggio, dopo aver ben riflettuto, si fa un amico... Da Calais ad Anversa, Fiandre, Limburgo, e Brabante, sino al di là della linea delle fortezze della Mosa, tutto prussiano (i principi tedeschi

non mercanteggiano più, le case regnanti tedesche non conoscono più gelosie); il triangolo sud, con l'Alsazia-Lorena — il Lussemburgo anche, se sarà d'accordo — con un principe cattolico indipendente unito all'Impero... Allora la Germania saprà perchè ha sanguinato.

« Noi abbiamo bisogno d'un paese di industria e di ferrovie che conducano al mare, d'una grande colonia non frazionata, di materie prime e di condizioni vantaggiose di lavoro. E anche d'uomini atti al lavoro. Tutto ciò qui noi l'abbiamo: minerale e rame, vetro e zucchero, lino e lana. E qui furono un tempo Giovanni e Uberto van Eyck, Rubens, Ruysbroeck e Jordaens. Qui sbocciò sempre, spesso nascosto, quel fiore dell'anima tedesca che è la fantasia. E infine non c'è anche qui quel che ogni cuore tedesco augura oggi impetuosamente: la vittoria su l'Inghilterra? Sui mari, essa richiederebbe del tempo, e non potrebbe essere ottenuta che con duri sacrificii. Con l'Impero tedesco, i cui mortai minaccerebbero, dalla costa, il canale, la cui bandiera sventolerebbe sui due più grandi porti dell'Europa e sul bacino del Congo, l'Inghilterra sarà costretta ad intendersi amichevolmente, poichè noi possederemmo un'uguale potenza di diritto (*Machtrecht*). Se no, *hop*, avanti! Ti aspetteremo su la nostra giovane terra.

« L'epoca delle grandi avventure sembrava lontana. Nondimeno la Germania, senza paura e con audacia di volontà, ha riempito il suo granaio di un ampio raccolto, ammassato dalle sue eroiche guerre ».

Vercingetorix e Arminio.

Un collaboratore del *Pro Alesia* fa un suggestivo parallelo tra due grandi figure storiche che incarnano l'una e l'altra lo spirito di resistenza alla dominazione straniera e che, nella condotta della guerra, offrono un singolare contrasto: Vercingetorix e Arminio.

Vercingetorix si comporta da soldato e la lealtà militare è tutto per lui. « Nella lotta ch'egli sostiene — e sono gli avversari che ne fanno la storia — non un solo episodio che evochi idee di furberia, di bassezza, di slealtà ». La sua grandezza d'animo colpisce Cesare che nei suoi *Commentari* rende omaggio alle eminenti qualità, alla prudenza, al coraggio, al disinteresse, allo spirito di sacrificio che attestano « l'elevatezza morale del difensore sfortunato dell'indipendenza gallica ». Queste belle virtù civiche e militari sono l'onore della sua razza; Mommsen le segnala nella sua *Storia Romana*: « Non è possibile giudicare senza una profonda simpatia storica e umana il nobile re delle Averne; ma tutto è detto sulla nazione celtica quando si afferma che *il suo più grande uomo non fu che un cavaliere* ».

Tuttavia, secondo lo storico tedesco: « l'uomo in generale, l'uomo di Stato in particolare, non deve essere un cavaliere ». L'eroe, quindi, per Mommsen non è Vercingetorix, bensì Arminio. « Cittadino e ammesso nelle legioni, egli era, diremmo oggi, un naturalizzato ». Profitta della fiducia che inspira per preparare il suo colpo contro i Romani. Il suo « non è un combattimento leale tra nemici che si battono alla luce del giorno, ma un delitto che si commette nell'ombra per colpire la vittima alla schiena. Arminio e i suoi complici fanno la figura non di soldati, ma di assassini ».

Traditoriamente ingannano Varo, lo inducono a sparpagliar le sue forze denunciandogli pericoli immaginari e, assicurato l'agguato, si tolgon la maschera. Essi mostrano nella strage una crudeltà selvaggia: « feriti uccisi, prigionieri atrocemente martirizzati, cadaveri oltraggiati, ecco con quali gesta Arminio e le sue orde coronarono il loro vittorioso agguato ». « Il tradimento e la perfidia nella preparazione, la furberia e la vigliaccheria nell'esecuzione, la ferocia raffinata e la bassezza nel trattamento inflitto ai vinti »,

tali sono i titoli del personaggio che Mommsen oppone al « cavaliere » Vercingetorix e che la Germania contemporanea ha elevato al grado di eroe nazionale!

« Le nazioni hanno gli eroi che meritano ».

Gli imbarazzi finanziari del Kaiser.

Miss Edith Keen, che recentemente ritornò a Londra da Potsdam, dove fu impiegata per sette anni come dama di corte della principessa Leopolda di Prussia, sorella dell'imperatrice tedesca e cognata della duchessa di Connaught, ha scritto, in *The London Magazine*, due interessanti articoli su gli imbarazzi finanziari del Kaiser.

Miss Keen rimase al palazzo della principessa qualche tempo dopo scoppiata la guerra, e non fu senza difficoltà che essa potè lasciar la Germania, poichè la principessa le diceva: « Non credo che Ella possa ritornare in patria. *Lei sa troppo!* ».

A giudicare dalle interessanti rivelazioni di Miss Keen, la principessa aveva ragione.

Il Kaiser, racconta la scrittrice, si trovò spesso in imbarazzo per ragioni finanziarie. Un bel giorno, uno dei suoi più grandi amici, Herr Ellendorff, si suicidò per fallimento; ma « non fu il fallimento o il suicidio dell'amico che turbò l'imperatore, sibbene il fatto che Herr Ellendorff aveva in mano per circa 20 mila sterline del Kaiser, che andarono interamente perdute ».

« Un giorno al *lunch*, parlando di questo fatto, il principe Leopoldo uscì a dire: « Guglielmo va pazzo pel denaro, e avrà dispiaceri se non sarà più cauto... ».

« Fu proprio in questo tempo — l'autunno del 1908 — che il Kaiser si dibatteva in difficoltà finanziarie. Era sovraccarico di debiti.

« Molti di essi datavano da anni; immense somme erano dovute non solo a commercianti di Berlino, ma di Parigi, di Londra e di altre capitali europee.

« Anche verso i suoi banchieri aveva forti debiti, ed era considerevolmente indebitato con due dei più ricchi membri dei suoi parenti. Seppi ciò dalla principessa Leopolda, un giorno che il Kaiser tentò di farsi prestare denari dal principe Leopoldo, che pur essendo sommamente ricco non volle prestare al cognato nemmeno un centesimo. Ultimamente il Kaiser si era levato da tutti i suoi imbarazzi pecuniari con la vendita di beni reali a Potsdam; poscia il Reichstag consentì ad aumentare l'appannaggio reale di 25 mila sterline.

« Si era al tempo in cui era di moda alla corte tedesca che le famiglie più ricche, le quali volessero ottenere alle loro figlie una certa posizione onorifica alla corte, pagassero ingenti somme. Ho saputo che nel 1910 quattro ammissioni del genere fruttarono all'imperatrice 35 mila sterline.

« Quando il Kaiser e l'imperatrice si recavano a far visita a qualche gran corte straniera, c'erano sempre al seguito reale parecchie dame le quali sborsavano ingenti somme per avere l'onore di accompagnare i sovrani. La principessa Leopolda mi disse che una signora pagò all'imperatrice 25 mila lire perchè le permettesse di accompagnarla alla corte inglese nell'occasione dell'ultima visita dei sovrani tedeschi al Castello di Windsor ».

La scrittrice afferma che gli inviti alle funzioni e alle cerimonie di corte si potevano comprare e che la tassa normale per un invito era di mille sterline.

Non c'era occasione che l'imperatrice non sapesse abilmente sfruttare.

« Nella gran sala da pranzo al Neues Palais vi era una spaziosa galleria. Nell'occasione di qualche gran banchetto di Stato, i posti di questa galleria eran venduti a tutti quelli che desiderassero parteciparvi al prezzo variabile da 1 a 5 sterline. La galleria

conteneva circa cinquecento individui, e con la vendita dei posti il Kaiser poteva generalmente incassare circa 1000 sterline per pranzo.

La scrittrice conclude con un'osservazione che la baronessa Knesbeck fece una volta alla scrittrice: « L'amore dei tedeschi per la patria è una delle loro più grandi caratteristiche. Vi sono molti tedeschi dimoranti in Inghilterra, e si sono naturalizzati inglesi, ma, credetemi, essi sono ancora tedeschi nel cuore e lo saranno sempre, come pure i loro figli ».

I tedeschi in America.

Qual'è l'importanza numerica e quale l'influenza del vero elemento tedesco in America dallo scoppio della guerra ad oggi? A questa domanda risponde un giornalista americano, Will Irwin, con due interessanti articoli nella *Revue Bleue* del 20 e 27 maggio. Riassumiamo brevemente.

« Per quanto ho potuto sapere, scrive l'Irwin, si potrebbero qui contare da sei a sette milioni di tedeschi e d'austriaci naturalizzati, compresi quelli di pura discendenza tedesca che s'interessano ancora della Germania. Dicendo così, non formulo un' opinione personale, ma mi appoggio sull'autorità di un funzionario del nostro ufficio di statistica, che ha l'abitudine di correggere le cifre con un'osservazione intelligente dei fatti.

« I tedeschi d'America hanno resistito all'assimilazione più a lungo dei popoli d' origine inglese; la seconda generazione ha tendenza a vivere in colonia, ad imparare il tedesco, a leggere i giornali pubblicati in tedesco. La grande corrente d'emigrazione germanica agli Stati Uniti si è ridotta e s'è quasi arrestata dopo il 1885. I cattivi pastori della Germania cominciavano già lentamente a preparare il delitto del 1914; essi volevano incanalare il soprappiù della popolazione in Germania nelle loro colonie, nei territori, di cui desideravano impadronirsi, come il Brasile. Così, mentre l'emigrazione diminuiva, il tedesco tipico in America diveniva un tedesco-americano che, vivendo nelle colonie teutoniche delle nostre città, vedeva l'universo traverso i giornali che riproducevano il linguaggio e i sentimenti dei berlinesi. Sono venti o trent'anni che è cominciato un movimento per conservare lo spirito germanico agli Stati Uniti, movimento che noi, americani spensierati, giudicammo con uno spirito di tolleranza indifferente. I *clubs* tedeschi per favorire a un tempo la vita sportiva e la vita di società si moltiplicarono nel nostro paese. Le università tedesche cominciarono a scambiarsi professori con i nostri grandi istituti universitari. Tutta questa attività che tendeva a ritardare l'assimilazione dei tedeschi-americani, noi lo sappiamo ora, era preparata a Berlino. Trattenere i tedeschi presso di sè e conservare lo spirito tedesco negli emigranti in America, tale era la divisa della cancelleria dell'Impero ».

Grazie a questi sforzi, sei o sette milioni son rimasti tedeschi in maniera notevole; ma il lettore sarà sorpreso d'apprendere che questa propaganda della prima ora non riuscì interamente perchè vi furono degli individui che, benchè nati negli Stati Uniti da genitori tedeschi, si sottrassero all'influenza di quelle piccole colonie tedesche delle città, *non hanno mai imparato la lingua dei loro genitori*, son divenuti americani per le loro relazioni, per le loro abitudini, tanto che non pochi di essi simpatizzano in questa guerra per gli alleati.

E ciò malgrado la incredibile propaganda svolta dalla Germania per tener desto lo spirito di razza in tutti gli oriundi teutonici.

« Questi tedeschi costituiscono una specie d'*élite:* molti di loro, se non tutti, hanno lasciato la Germania per essersi stancati della filosofia di ferro e di sangue che è il sistema tedesco. Il delitto del *Lusitania* li raffreddò ancora; nonostante tutte le spiegazio-

ni, sussisteva il fatto che il *Fatherland* aveva ucciso mille innocenti senza difesa: uomini, donne, bambini. Conosco un giovane tedesco-americano, preso da gran zelo, come tutti i suoi connazionali, al principio della guerra. « Che ne pensa ora? » gli chiesi lo scorso inverno. « Non me ne interesso più; l'Inghilterra e la Germania sono due assassine », aggiunse poi a modo di scusa. Non vorrei tuttavia far credere che l'elemento tedesco non è più nè militante, nè pericoloso, ma sostengo che è meno pericoloso che qualche mese fa ».

***

Lo scrittore afferma che le simpatie degli americani di vecchia razza sono incondizionatamente per l'Intesa. « Il vecchio sangue americano, mescolanza di sangue inglese, scozzese, olandese, irlandese e francese, è ancora il sangue che qui predomina. Noi abbiamo il sopravvento, e di molto, sui nuovi venuti non assimilati. Di più, noi siamo ancor oggi, e in maniera incontestabile, l'elemento che governa il paese. Ho qui sul tavolo la lista del Comitato esecutivo della Società dei letterati di America: venti fra uomini e donne, scelti come rappresentanti dai nostri autori. Un solo nome tedesco vi si trova, e lo scrittore che lo porta l'ha derivato dal nonno. Egli appartiene dunque per tre quarti al vecchio ceppo americano. Debbo aggiungere che io lo conosco e che è per l'Intesa. C'è un nome francese, e gli altri vengono dalle Isole Britanniche.

« Il nostro Congresso conta 400 membri: solo meno di 50 non hanno nomi inglesi. Osservando l'elenco dei nomi del nostro Governo si possono fare le stesse osservazioni: presidente, Wilson; vice-presidente, Marshall; segretario di Stato, Mac Adoo, Daniels, Lane, Bedfield, ecc. Bisogna risalire molto indietro per trovare un nome tedesco, austriaco o svedese. Se ben ricordo, al gabinetto di Washington ho visto un solo nome tedesco, Oscar Strauss, che fu segretario di gabinetto sotto il presidente Roosevelt ».

Sui 100 milioni d'abitanti degli Stati Uniti, soltanto una decina di milioni — compresi l'elemento germanico, una parte degli svedesi e gli ebrei russi — si sono schierati a fianco della Germania; 90 milioni simpatizzano dunque con l'Intesa nella lotta da essi impegnata contro gli Imperi centrali.

Ciononostante l'America, dice l'Irwin, non può partecipare al presente conflitto. «L'americano medio, il fittaiolo dell'ovest, per esempio, pensa che è il Kaiser l'unico responsabile di questa guerra, che la Francia e l'Inghilterra vinceranno di certo, ma egli non può considerare questa guerra come la *sua guerra*. Egli non sa comprendere come egli e i suoi figli dovrebbero andare a morire per l'Inghilterra e la Francia. Quando si parla del *Lusitania*, è preso da indignazione, ma questa indignazione non si traduce con un desiderio d'azione. Probabilmente non ha mai visto un piroscafo. Ha delle opinioni personali molto addietrate a proposito, ad esempio, d'una palizzata o della coltivazione d'un pascolo, ma il suo spirito è incerto quando si tratta di diritto marittimo; è assolutamente sicuro che quelli che viaggiano sui piroscafi dei belligeranti, in tempo di guerra, viaggiano a loro rischio e pericolo ».

Si è detto, prosegue lo scrittore, che l'America, arricchendosi con questa guerra, desidera che essa si prolunghi. « Se il prolungamento della guerra porterà o no un profitto materiale agli Stati Uniti, è una questione che non entra nei suoi calcoli », dice l'Irwin. E tutt'al più « una classe assai ristretta della società s'è arricchita subito con la fabbrica delle munizioni e la vendita delle derrate; tali persone — come è la tendenza dei *parvenus* in tutto il mondo — spendono queste loro ricchezze nelle metropoli e fanno un gran lusso. Ma tutto ciò è ben lungi dal compensare i turbamenti recati dalla guerra alle altre industrie del paese ».

L'accusa di « materialisti » o di « mercenari » lanciata contro gli americani è, scrive l'Irwin, infondata. « Materialisti noi lo siamo stati, sì, ma nel senso che avevamo un compito materiale da assolvere »: la creazione dell'America moderna. « Io non sono ancora un vecchio, e tuttavia mi ricordo d'aver viaggiato quando ero fanciullo in un treno che fu fermato da una torma di bisonti. Sono passato nello stesso luogo più volte anni dopo; ora è un paese coltivato in maniera intensiva che alimenta delle città manifatturiere. Tale è stato il nostro compito: era, in verità, un compito materiale ».

« Pacifista per natura — osserva Paul Louis nella stessa *Revue Bleue* — il popolo americano si occupava sopratutto del suo commercio e della lotta interna dei partiti. Esso era con le potenze europee in tali relazioni di scambi, che doveva a un tempo tener buoni rapporti con gli imperi centrali e con i loro avversari. Esso vendeva all'Inghilterra (sono cifre del 1913) per 3 miliardi, ma trovava in Germania una clientela che gli domandava per 1750 milioni di prodotti ».

Di più gli Stati Uniti, appunto per la loro indole pacifista, non hanno un vero esercito. Nel gennaio 1916 all'esercito americano era stato assegnato un massimo di 100 mila uomini. Una cifra irrisoria, senza dire poi che questo massimo è ben lungi ancora dall'esser raggiunto. Si immagini la Germania con un contingente di 68 mila soldati, e la Francia con un effettivo di circa 60 mila...

Come potrebbero dunque gli Stati Uniti, anche se volessero, prendere efficacemente parte a questa guerra?

Le " Memorie " di Giuseppe Pasolini.

I due volumi delle *Memorie* di Giuseppe Pasolini, raccolte dal figlio, sono usciti or ora, nella quarta edizione, per i tipi dei Fratelli Bocca di Torino.

La nuova edizione di quest'opera notevole, che comparve la prima volta nel 1880, quando Roma da un decennio era la Capitale d'Italia, e da due anni erano scomparsi Vittorio Emanuele e Pio IX — onde sembrava chiusa la epopea del Risorgimento italiano —, è opportuna in questo momento in cui l'epopea risorge in mezzo alla tempesta di fuoco e di sangue che imperversa su tanta parte del mondo, in mezzo alle ansie per la patria nostra gloriosa.

Al tempo del primo apparire di quest'opera il fatto compiuto del Risorgimento italico si sentiva già nella storia e come storia gloriosa incominciò ad essere poi sempre più minutamente indagato. Cominciarono ad istituirsi società storiche per raccogliere e conservare i documenti dell'epopea nostra; si fondarono altresì Musei per le reliquie degli eroi e dei martiri nostri. Fu così che le memorie di Giuseppe Pasolini videro la luce per ritrarre uno dei tanti gloriosi aspetti di quel periodo storico e trovarono perciò un titolo di precedenza e di importanza per la copia di documenti. Il Minghetti e moltissimi altri compulsarono il libro per la parte specialmente che il Pasolini ebbe nelle cose pubbliche, per le sue relazioni intime con quei principi che maggiormente contribuirono al risorgimento d'Italia e con gli uomini più ragguardevoli del suo tempo.

Data l'importanza dell'opera, essa venne ampiamente commentata da noi ed all'estero, ove ebbe anche l'onore di una traduzione inglese per il Dalhousie.

Nel momento attuale la riedizione dei ritratti ormai introvabili di patrioti, delle allegorie ed episodi di giorni memorabili nei quali Giuseppe Pasolini è stato parte viva ed attiva, è incentivo perchè il rinnovato nostro ardore patriottico chiuda effettivamente e tramandi alla storia l'ultimo ciclo vittorioso dell'epopea del Risorgimento italico.

Le *Memorie* che prima comparvero in modesto volume ora sono comprese

per i successivi aumenti di materia in due grossi volumi, arricchiti di rari ritratti e riproduzioni di interessanti autografi. Importanti documenti offre il copioso epistolario.

In complesso l'opera ha un valore assai superiore a quello di una biografia, perchè, nonostante i minuti ricordi domestici, vi predomina lo svolgimento dell'attività compiuta da Pasolini nella vita pubblica nel periodo più acuto del nostro risorgimento; ond'è che possiamo dire d'avere tra le mani una delle più nitide e documentate storie delle vicende italiche di quell'epoca. *(G. M.).*

Per i tubercolosi di guerra.

La vita di trincea crea, coi suoi disagi, un gran numero di soldati tubercolosi.

La Francia ha già visto e noverato molti di questi infelici, la cui condizione è tanto più dolorosa in quanto non può per legge competere indennizzo di sorta ai tubercolosi che vengono congedati anche se la malattia si manifesta molto tempo dopo l'inizio del servizio militare.

Per rimediare almeno in parte a questo danno, l'Assistenza pubblica a Parigi, scrive il *Monitore Tecnico*, ha stabilito di provvedere a sue spese ad accogliere in baracche-ospedali questi malati.

A tale scopo ha fatto costruire dei piccoli padiglioni in legno che per le dimensioni si differenziano alquanto dai comuni baraccamenti. Si tratta di baracche ciascuna delle quali deve contenere 16-20 malati.

Per ogni malato si sono garantiti 23-24 mc. di spazio: la lunghezza tra pareti interne è di 6 m., l'altezza fuori terreno è di m. 3.20. Ogni baracca riposa su dei punti d'appoggio in muratura, elevata sul suolo di 0.45. Il pavimento in legno sopporta kg. 220 per metro quadrato.

Il tetto è coperto di cartone catramato.

Ogni padiglione ha 4-5 camere per malati che contengono 4 letti; le camere seriate sono tra di loro comunicanti; agli estremi del padiglione sono posti gli ambienti di servizio (un *office*, una camera per un sorvegliante, un W. C., un lavabo).

Alcuni padiglioni sono collegati tra di loro per mezzo di gallerie larghe 2 metri.

Si faranno dei piccoli villaggi costituiti di padiglioni.

Mancano nelle indicazioni sino ad ora pubblicate intorno a questi baraccamenti per tubercolosi, le cifre del prezzo di costo.

Il progetto delle baracche è stato messo assieme da una Commissione di architetti: Beloud, Ravaud, Demontier, Michelier, Laurent.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia Coloniale dell'epoca contemporanea, di GENNARO MONDAINI. Parte I: *La colonizzazione inglese*, con 3 carte geografiche. — Firenze, Barbèra, pag. 810. L. 9.

Storia degli Stati Uniti dell'America del Nord (1492-1914), di VITO GARRETTO, con 15 carte geografiche. — Milano, Hoepli, pag. 504. L. 7.50.

I Cenci, tragedia di PERCY BYSSHE SHELLEY, traduzione di ADOLFO DE BOSIS. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pag. 184. L. 4.

Dizionario di scienze filosofiche, di C. RANZOLI, 2ª edizione. « Manuali Hoepli ». — Milano, Hoepli, pagine 1252. L. 12.50.

Competenza e giurisdizione, di A. DE CUPIS, 2ª edizione. — Roma, Società Editrice Libraria, pag. 250. L. 6.

Il Valore Italiano, antologia storica edita dalla Unione Generale degli Insegnanti Italiani per la guerra nazionale. — Roma, l'« Universelle », pagine 444. L. 5.

L'Amore non c'è più - Baruffa, romanzi di LUCIANO ZÚCCOLI. — Roma, « Tiber ». L. 4.

Trieste e la sua fisiologia economica, di MARIO ALBERTI. — Roma, tip. Bodoni, pag. 134.

L'Altra Metà, saggio di filosofia mefistofelica, di GIOVANNI PAPINI, 2ª edizione. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pag. 206. L. 3.50.

La rieducazione professionale degli inabili della guerra, di LUIGI FERRANNINI, con 40 incisioni. « Quaderni della guerra », pag. 116. L. 2.50.

Storia della letteratura bizantina, di G. MONTELATICI. « Manuali Hoepli ». — Milano, Hoepli, pag. 292. L. 3.

Dispense ed esonerazioni temporanee dal servizio sotto le armi dei militari richiamati del R. Esercito e della R. Marina, 2ª edizione. « Manuali pratici legislativi ». — Roma, tip. Camera dei Deputati, pag. 280. L. 3.

Requisizioni militari e somministrazioni dei Comuni alle truppe, 2ª edizione. « Manuali pratici legislativi ». — Roma, Camera dei Deputati, pagine 284. L. 3.

Siena e le sue opere d'arte, di L. DAMI, con illustrazioni. — Firenze, F. Lumachi, pag. 388. L. 3.

Calendario Atlante De Agostini - 1916, con notiziario redatto da L. FILIPPO DE MAGISTRIS. — Novara, Istituto Geografico De Agostini, pag. 148. L. 1.

Scintille, traduzione dal serbo-croato di N. TOMMASÈO. — Catania, Battiato, pag. 98. L. 1.25.

Il principio delle nazionalità e il Belgio, di JULES DESTRÉE. — Catania, Battiato, pag. 72. L. 1.25.

Ver Sacrum, conferenze di C. PANIGADA, A. FOGLI, S. PANUNZIO, S. BORRA, E. CREPAS, L. LIMENTANI, ecc. — Ferrara, Taddei, pag. 244. L. 2.

Brutta! e altre novelle, di SAVINO VARAZZANI. — Milano, Quintieri, pagine 254. L. 2.50.

Luci ed ombre del turbine immane, di SERGIO DE PILATO. — Potenza, tipografia Editrice, pag. 32. L. 1.

Il superuomo, di V. BRANDI SCOGNAMIGLIO. — Napoli, « Eco della Cultura », pag. 40. L. 1.25.

Il concetto di progresso nella storia, di GUIDO BUSTICO. — Acireale, Accademia Dafnica, pag. 152.

Il paese delle Dolomiti, pagine di storia e d'arte di JULES LECLERCQ, tradotte da FEDERICO PERSONÉ. — Lecce, tip. G. Guido, pag. 134.

Le carni, poemi di FRANCO FUÀ. — Roma, tip. Concordia, pagine 152. L. 3.50.

Armenia sanguinante, di DINO FIENGA. — Napoli, G. Borrelli, pagine 58.

Voci di guerra, versi di SIMPLEX. — Macerata, tip. Ilari, pagine 48. L. 0.50.

Per una intesa fra i cattolici d'Italia e di Francia, documenti. — Milano, tip. S. Giuseppe, pag. 84.

Il « Padre Nostro » e il mondo moderno, di PIETRO CHIMINELLI. — Roma, Scuola Teologica Battista, pag. 200. L. 3.

I Promessi Sposi, di ALESSANDRO MANZONI, pagine scelte a cura di L. DONATI. — Zurigo, Orell Füssli, pagine 200.

Lira Rossa, versi di GUIDO PIOVANO. — Torino, Torellini, pag. 80. L. 1.

Diamo tutti alla Patria!, discorsi di AUGUSTO TORLONIA. — Roma, tip. Centenari, pag. 44.

La tromba della pace, di LUIGI MARROCCO. — Caltanissetta, « Divenire Artistico », pag. 32. L. 0.30.

Penombre di guerra, poemetti di ISIDORO ZUCCHI. — Padova, F.lli Drucker, pag. 42.

PUBBLICAZIONI TREVES — MILANO.

Ciò che hanno fatto gli inglesi, di JULES DESTRÉE, pag. 304. L. 3.

Le presenti condizioni militari della Germania, di A. GATTI, pag. 56. L. 1.

La grande retrovia, di FEDERICO STRIGLIA, pag. 240. L. 3.50.

La guerra delle idee, di G. A. BORGESE, pag. 240. L. 3.50.

L'Italia in armi, di ANGELO GATTI, pag. 52. L. 1.

Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco, di ARNALDO FRACCAROLI, pagine 326. L. 3.50.

Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra, di ERNESTO BERTARELLI, pag. 56. L. 1.

PUBBLICAZIONI COLITTI — CAMPOBASSO.

Dante, simbolo della patria - Cavour e la marina italiana, discorsi di MICHELE SCHERILLO, pag. 72. L. 1.20.

Gl'insegnamenti della guerra per la fede nella democrazia internazionale, di GIUSEPPE CIMBALI. L. 0.80.

Martire e santa Polonia!, di EDOARDO CIMBALI. L. 0.50.

Mobilitazione femminile, di OTTORINO MODUGNO, pag. 46. L. 0.80.

I napoletani nel 1815 - La prima guerra per l'unità d'Italia, di BRUTO AMANTE. L. 1.

Le ragioni morali della nostra guerra, di GIORGIO DEL VECCHIO, nuova edizione. L. 0.80.

La festa della pace e il nuovo diritto internazionale nel secondo anno della conflagrazione, di EDUARDO CIMBALI, pag. 40. L. 0.80.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO — *Provvedimenti in materia di economia e di finanza emanati in Italia in seguito alla guerra europea* - Parte 2ª: dal 1° agosto 1915 al 31 dicembre 1915. — Roma, Cecchini, pag. 486. L. 3.

UFFICIO SPECIALE DEL MAGISTRATO ALLE ACQUE IN MANTOVA — *Sistemazione idraulica del territorio in sinistra di Po da Cremona al mare collegata alla regolazione del lago di Garda*, di ANTONIO AVERONE. — Ostiglia, « La Sociale », pag. 266.

R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI « CESARE ALFIERI » IN FIRENZE — *Annuario per l'anno accademico 1915-1916*. — Firenze, tip. Galileiana, pag. 138.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Italie en guerre, par HENRI CHARRIAUT et AMICI-GROSSI. — Paris, Flammarion, pag. 336. Fr. 3.50.

L'effort Britannique - Contribution de l'Angleterre à la guerre européenne - Août 1914-Février 1916, par JULES DESTRÉE. — Bruxelles, G. Van Oest, pag. 278.

Les sentiments de l'Académie Française sur le Cid, edited with an Introduction by COLBERT SEARLES. — Minneapolis, « The University of Minnesota », pag. 112.

Our Nascent Europe, by LUCY REBARTLETT. — London, The Saint Catherine Press, pag. 62. L. 1.25.

INDICE DEL VOLUME CLXXXIII

(SERIE VI — 1916)

Fascicolo 1063 — 1° maggio 1916.

Gli ultimi anni di Niccolò Machiavelli — MICHELE SCHERILLO . *Pag.* 3
Dalmazia artistica — ADOLFO VENTURI 26
Guglielmo Gladstone e L. C. Farini - Con lettere inedite di G. Gladstone LUIGI RAVA, deputato 37
Pascio - Racconto armeno — AVEDIS AHARONIAN 47
Nuovi studi sul genio - Gli artisti figuratori del moto e dell'azione — M. L. PATRIZI 58
Le maschere nel teatro italiano — ACHILLE VITTI 71
Per l'industria italiana *(con 10 illustrazioni)* — PAOLO BIGNAMI, deputato 76
Gli operai italiani in Francia — ARNALDO AGNELLI, deputato 103
Tra libri e riviste — NEMI 106
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 122

Fascicolo 1064 — 16 maggio 1916.

L'eugenica e la guerra — G. SERGI . . . . . *Pag.* 129
Meccanesimo, intellettualismo e misticismo — GUIDO MANACORDA . . 140
Le case d'affitto in Roma antica *(con 8 illustrazioni)* — GUIDO CALZA . 151
Cenci smessi (Scruta obsoleta) di Giosuè Borsi — UGO FLERES . . . 166
Dai miei ricordi — CARMEN SYLVA 176
Il teatro e la legislazione sociale — GUIDO MARANGONI, deputato . . 184
I diritti e i doveri della critica storica nell'ora presente — MARIO DEGLI ALBERTI 192
Per la genesi della «Rerum novarum» nel suo venticinquesimo anniversario — EDUARDO SODERINI, deputato 205
La Camera di compensazione internazionale per attenuare il cambio — LUIGI LUZZATTI, deputato 216
La Conferenza parlamentare internazionale del commercio — FILIPPO MEDA, deputato 227
Impressioni di una gita a Parigi - Una visita alla fronte *(con 3 illustrazioni)* MAGGIORINO FERRARIS, senatore 236
Tra libri e riviste *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 249

Fascicolo 1065 — 1° giugno 1916.

Le relazioni tra Giacomo Leopardi e Pietro Colletta *(con un ritratto)* — MATTEO MAZZIOTTI, senatore . . . . . *Pag.* 257
L'opera critica di B. Zumbini — FRANCESCO LO PARCO 268
Jules Michelet, la sua vedova e i loro amici italiani *(con 7 illustrazioni)* — PRIMO LEVI L'ITALICO 273
Alfredo Baccelli *(con ritratto)* — GUIDO CHIALVO 290
Gli austriaci nell'Emilia (1706-1709) — LODOVICO FRATI 298
Le mutilazioni facciali e mascellari di guerra *(con 9 illustrazioni)* — ARRIGO PIPERNO 307
L'elogio del Quattrocento - A proposito della «Storia dell'arte italiana» di A. Venturi — GUSTAVO FRIZZONI 319
Le pensioni di guerra — IVANOE BONOMI, deputato 326
Pensioni civili e pensioni militari - *La pensione nello Stato e nelle amministrazioni locali* di Luigi Rava — G. FUSCHINI 341
Lo Stato e l'incremento del naviglio mercantile da carico — TOMMASO MOSCA, deputato 347
L'anticipo dell'ora legale nei mesi estivi — LUIGI LUIGGI 359
Tra libri e riviste *(con una illustrazione)* — NEMI 365
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 379

Fascicolo 1066 — 16 giugno 1916.

Nella tormenta — ACHILLE LORIA . . . . . *Pag.* 385
Una raccolta inedita di lettere giordaniane *(con un ritratto)* — GRAZIANO PAOLO CLERICI 399
Stendhal e l'anima italiana d'un secolo fa — VITTORIO CIAN 415
Paolo Giacometti e la Compagnia Reale - Nel centenario del Poeta — GIUSEPPE DEABATE 419
Gli attuali teatri di guerra balcanici e la campagna di Giulio Cesare nell'anno 48 a. C. — Generale GUSTAVO SUCHET 425
Chiose e considerazioni — ERNESTO NATHAN 446
La pressione fiscale sulle Società per azioni in Italia — GINO BORGATTA 453
Carlo Bertolazzi *(con ritratto)* — LUCIO D'AMBRA 461
La battaglia navale del Jutland - Lettera al Direttore — NAPOLEONE CANEVARO, senatore 470
L'ora della Quadruplice nei Balcani — G. A. COLONNA DI CESARÒ, deputato 472
Lo spirito pubblico in Francia - Impressioni di viaggio — ROMEO GALLENGA, deputato 480
Il risorgimento economico della capitale — PAOLO ORLANDO 486
Tra libri e riviste *(con una illustrazione)* — NEMI 497
Libri e recenti pubblicazioni 509

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

AP
37
N8
v.267

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY